Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

Cataloged

Soc. 236958 d. 5
5-6

4

Soc. 236958 d. 5/5-6

4

BIBLIOTECA

STORICA E LETTERARIA

DI SICILIA

VOLUME QUINTO

Edizione di 275 esemplari

N. 91

DIARI

DELLA

CITTÀ DI PALERMO

DAL SECOLO XVI AL XIX

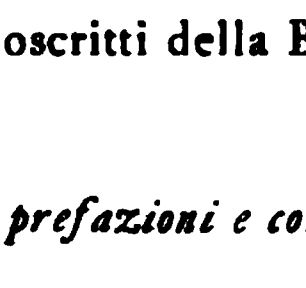
pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale

preceduti da prefazioni e corredati di note

per cura

DI GIOACCHINO DI MARZO

VOLUME V



PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

MDCCCLXX

(*Tipografia del Giornale di Sicilia*)

PREFAZIONE

Il presente volume comprende la continuazione del Diario inedito dell'Auria, di cui una parte venne già in luce nel terzo volume della nostra raccolta, e che ora segue in un rilevante periodo dal gennaio del 1653 al dicembre del 1675. Laonde cominciasi qui dal continuare le descrizioni delle sontuose feste celebrate in Palermo pe' fortunati successi delle armi spagnuole nel racquisto di Barcellona e nelle vittorie riportate in Dunkerque, in Maestricht, nelle Fiandre e nel Monferrato; poichè, siccome osserva il Di Blasi (1), non trovasi nella storia di Palermo altra epoca, in cui tante feste abbiano avuto luogo giammai per alcun altro felice avvenimento; laddove da' 9 di novembre del 1652 fino

(1) Di Blasi, *Storia cronol. de' vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXV, pag. 366.

a' 23 di febbraio dell'anno appresso fu sempre la città a tal uopo occupata in pompe religiose e civili, in luminarie, in giostre, in cavalcate e spettacoli d'ogni maniera, con che i governanti, il clero e la potente aristocrazia curavano a tutta possa ingigantire nel popolo il concetto della corona di Spagna, togliendo così ogni incentivo alle congiure e a' tumulti, e stabilendo più fermamente la pace. In tal guisa Palermo potè mostrarsi politicamente tranquilla sotto il viceregio governo del duca dell'Infantado, uom severo e superbo, che avvicendò con le feste i bandi e le forche, e propugnò gelosamente la propria autorità fino a' titoli e alle preminenze più vane. Anzi mercè la fermezza del suo carattere, ei valse a premunir la Sicilia contro la pestilenza manifestatasi in Catalogna, nelle Baleari, in Linguadoca e nella vicina Sardegna; tenne rigorosamente in dovere i Messinesi, che riluttavano a' suoi ordini e a' regii ministri; provvide energicamente alla difesa dell'isola, quando l'armata di Francia, diretta per Napoli sotto il comando del duca di Guisa, fu vista ne' mari di Trapani e s'appressò alla Favignana, destando serii timori nel regno.

Molti particolari dà intorno a ciò il nostro Diario con quella diligenza e schiettezza, che rendon vivi e presenti que' tempi. E così segue a dire del breve governo del vicerè duca d'Ossuna, de' provvedimenti presi in Palermo nel 1656 per evitare il contagio di Napoli, della morte del duca e del governo del prior di Navarra suo successore, della di cui sollecita partenza per Messina incolpa a torto il cronista gl'intrighi de' Messinesi più che l'ambizione e i maneggi di quello per la sua elezione a gran maestro di Malta. Rivela intanto le enormezze dell'Inquisizione il disperato furore

di fra Diego la Mattina, che infrange le manette di ferro e uccide con esse il carnefice inquisitore; onde nell' anno appresso vien tratto vivo alle fiamme con pubblico e tremendo spettacolo. Rivelano a un tempo la debolezza del governo i torbidi avvenuti in Messina contro i reali ministri per le continue gare con l'emula Palermo; laddove monsignor Ortiz d'Espinosa, giudice della Monarchia e governatore del regno, vedesi di là costretto di nottetempo fuggirsi. Nuove feste han luogo di poi nella capitale, con cavalcate, con giostre, con accademie, per la nascita del principe di Spagna e per l'arrivo del nuovo arcivescovo Martinez Rubeo, assunto alla carica di presidente del regno: poichè così ognor procuravasi distrarre l'attenzione del popolo dalle lunghe sventure della spagnuola monarchia in tanti anni di guerre distruttrici fra essa e la Francia. Perlochè giunta in Palermo notizia della celebre pace de' Pirenei, ne fu menato vanto come d'una vittoria, proclamandosi festivamente per le vie dal pubblico banditore, con dimostrazioni di grande allegrezza.

Segue intanto il Diario a intrattenersi del nuovo vicerè conte d'Ayala, uom d'indole severa e ridondante di spagnuola alterigia, la qual dimostrò primamente in un'aperta rottura con l' arcivescovo, non men di lui ostinato e superbo, che giunse a scagliare anàtemi contro i viceregii ministri, e videsi poi costretto ad allontanarsi per iscansar nuove offese. Ma soprattutto contro i Messinesi apparisce nel suo pieno rigore la severità dell'Ayala: poichè mal soffrendo costoro ch'ei non volesse in alcun modo andare a porre stanza in Messina, e querelandosi di lui altamente alla corte di Spagna, ei non rispose che con prigioni e confische, le quali accrebbero da una parte i disturbi e gli sdegni, e dal-

l'altra le vessazioni e i rigori. Pur non son molto copiose nel nostro Diario le notizie di tali avvenimenti, pe' quali sembra che molto ancora rimanesse a raccogliere all'infaticabile Auria, per dar compiuto ordine a' fatti di quel tempo.

Più ordinata però e doviziosa di notizie è quella parte che riguarda il governo del duca di Sermoneta, nuovo vicerè mandato di Spagna in Sicilia dopo l'Ayala, pe' continui maneggi fatti in quella corte da' Messinesi, cui egli fu parzialissimo, siccome palesemente avverso a' Palermitani. Laonde co' più curiosi e rilevanti particolari si fa il nostro cronista a descrivere l'imbecillità e l'alterezza della partigiana sua indole, l'ingordigia e le astuzie del suo segretario Giovanni Lopez de Cortes, i rumori avvenuti nella sua dimora in Messina nel 1664 per la pubblicazione della prammatica dell'estrazion della seta, le ire e le querele di Palermo e di tutto il regno contro il vicerè e i Messinesi, il forzato licenziamento del segretario, il ritorno del duca nella città capitale, e in fine il termine del suo stolto governo e la sua partenza dall'isola. Si dà intanto contezza della cometa apparsa in Palermo nel dicembre del 1664, procurando cavarne pronosticamenti; descrivonsi i funerali per la morte del re Filippo IV, e le sfarzose cerimonie per l'acclamazione del re Carlo II; narransi minutamente i considerevoli danni d'una piena, di che tutta la città fu inondata a' 26 di novembre del 1666, non men che quelli dello scoppio d'una conserva di polvere nella Porta Nuova nel dicembre dell'anno seguente; e si dà luogo in tal guisa a far menzione di molti casi allora avvenuti, la cui cognizione importa sovente ad illustrare la storia del paese, e ad indagarne l'indole, i costumi, le passioni e la vita.

Succedeva intanto al governo dell'isola nell'aprile del 1667 il vicerè duca d'Alburquerque, di cui vien descritto l'arrivo in Palermo, non trascurando in tale occasione il cronista d'inveire ancora una volta contro il Sermoneta, che di lì a poco partiva. Ma non s'incontrano del triennio del nuovo vicerè altri notevoli eventi di Sicilia nel nostro Diario, tranne l'affare del giudice della Monarchia, offeso e respinto da' Messinesi, perchè loro mandato dall'Alburquerque a persuaderli a pagare un dazio così detto della *quarta doga-na* (1); e inoltre gli ordini emessi nel 1669 per fortificare e provvedere i castelli delle marine di Sicilia per tema di alcun tentativo de' Turchi vittoriosi dopo la caduta di Candia, e finalmente l'inaspettata morte dello strategoto Isimbaldi in Messina, che l'Auria è incerto di attribuire a puro caso o a malizia. Ma eccetto pochi altri ragguagli di cose particolari a Palermo, non vi ha del resto che una congerie di disparate notizie di varie parti di Europa dal 1667 al 1669, e principalmente di Spagna, di Francia e di Sardegna; poichè l'Auria si era bensì proposto in questa sua opera di *accennar qualche cosa notabile de' successi del mondo*, e perciò in vari luoghi frappone alle cose della nativa sua isola notizie di stranieri avvenimenti.

Ma con più diligenza e con copioso corredo di particolari memorie sono narrati i fatti del tempo del vicerè principe di Lignè, di cui si descrive la venuta in Palermo a' 28 di giugno del 1670, e la funzione del possesso a' 7 di luglio. Laonde in prima il cronista

(1) Così appellavasi un certo dazio destinato al sostentamento delle guarnigioni, che custodivano i castelli di Messina. Caruso, *Mem. ist. di Sic.* Pal., 1745, p. III, vol. II, pag. 157.

s' intrattiene a dire dei danni della carestia, che funestò la Sicilia dal novembre del 1671 alla state dell' anno seguente; come i regnicoli affluissero a migliaia per satollarsi alla capitale, che caricavasi di enormi debiti per mantener come prima il peso del pane; come non solo accrescessero la penùria le caravelle de' Turchi, che infestavano i mari dell'isola predando le navi che le portavan soccorso di grano, ma bensì i Messinesi, i Trapanesi, gli Augustani ed altre genti delle marine, che trattenevano in lor pro quelle navi, che recavan frumento da Puglia in Palermo; come in fine i più rigorosi provvedimenti fossero adottati nella capitale, sino a scacciarne l'immensa moltitudine de' famelici sopravvenuti, distribuendo in vari luoghi, come in tanti lazzaretti, il numero eccessivo de' poveri, vietando con pene severe l'estrazione del pane dalla città, e provvedendosi per ordine viceregio, che le città marittime non si facesser più lecito di togliere a mano armata i frumenti, che ad altre appartenessero. Scoppiavano intanto tumulti in Trapani, in Corleone e in altri luoghi dell'isola. Ma soprattutto in Messina, sotto il pretesto della carestia, fu acceso il furore del popolo ad una intestina lotta, che originò le famose fazioni de' *Merli* e de' *Malvizzi*, lordò il paese di sangue fraterno per le simulazioni e i raggiri d'un perfido strategoto, e fu prima cagione della guerra sì disastrosa, ch'ebbe indi a sostener la Sicilia tra la Francia e la Spagna.

Bisogna però qui osservare, che il nostro Auria, recando molti interessanti ragguagli di tai fatti, è pur sempre animato da quel funesto spirito di passione, con cui si spinge a parteggiar pel governo spagnuolo fino a magnificare lo strategoto Dell' Oyo qual uomo di probità e di giustizia, ed a vituperare a dritto ed

a torto i Messinesi fra le tremende sventure, da cui eran colpiti. Laonde benchè il cronista raccolga nel suo Diario ampia e pregevol materia da servire alla storia di quegli avvenimenti, la sua autorità non può generalmente accettarsi per ciò che concerne i giudizi, siccome non di rado lontani dal giusto e dal vero. Anzi un adequato concetto di quei fatti non può certamente raccogliersi da alcuno di quegli scrittori contemporanei, spinti dal calore di differenti passioni e interessi; e sol più tardi il Caruso riuscì a penetrar l' indole di quei casi con tanta verità e rettitudine, che indarno cercheresti in altro degli storici nostri (1).

Un potente partito con mire repubblicane crescea di giorno in giorno in Messina fra molti de' nobili e delle classi elevate, sotto i consigli del celebre Borelli, il quale, al dir del Caruso, *insinuò fra' suoi affezionati quelle massime d'indipendenza e di libertà, che poi si dibattevano ne' circoli e nelle assemblee con sommo pregiudizio de' realisti.* Se il popolo, che avea già da lunga ora perduto il rispetto all' imbecille governo, avesse dato mano per poco al liberale concetto della nobiltà, la ribellione non avrebbe indugiato a scotere il giogo della straniera monarchia; e molto agevole sarebbe stato il riuscirvi. Laonde, prevedendo la corte di Spagna la gravità del pericolo, s'apprese al consiglio di D. Luigi Dell'Oyo, il quale avea persuaso, *che l'inobbedienza de' Messinesi proveniva non solo dal lor naturale o dalla loro ricchezza, ma dall' unione de' nobili e de' popolari, e che se riuscisse di dividerli d' interesse e di massime, sarebbe poi facilissimo di reggerli, come di abbassare interamente l'insolenza di entrambi* (2). Perlochè offertosi egli stesso

(1) Caruso, op. cit., p. III, lib. VI, pag. 154-190.
(2) Caruso, op. cit., p. III, lib. VI, pag. 158.

ad eseguire l'impresa, e andatone da strategoto in Messina, riuscì con suoi tranelli e ipocrite arti a guadagnarsi l'affetto del popolo, creando nelle infime classi un potente e clamoroso partito contro de' nobili, per affogar nel sangue di fratricide lotte ogni pensiero di libertà e di riscossa. Profittando perciò della carestia a screditare il patriziato qual precipua cagione di essa, ed incitando iniquamente la plebe alle ire, ei valse a funestare il paese co' tumulti di marzo del 1672, per cui le case de' giurati e di altri cittadini cospicui andarono a sacco ed a fuoco per furore de' Merli, ed ei bandì forte taglia contro i principali Malvizzi, dichiarati nemici e ribelli. A tal pervenne in somma la malignità e la perfidia dello strategoto, che lo stesso principe di Lignè, rappresentante il re di Spagna in Sicilia, venuto in Messina per trovar modo di riparare que' danni, non potè a meno che disapprovar la condotta del malvagio Dell'Oyo e preferire le vie di moderazione e giustizia.

Ne venne una temporanea tranquillità, sotto di cui covavano i furori di parte, le brame di vendetta e l'impazienza di scuotere una volta il giogo straniero. Pare anzi che questa idea abbia secretamente prevalso nell' animo de' Messinesi allorchè dopo tante competenze e dissidî chiesero conciliazione e amicizia all' emula Palermo; il che diè da pensare al pretore e a' giurati palermitani, *per esser questa nuova amicizia molto pregiudiziale alla volontà de' ministri spagnoli e d'altri ancora, che hanno per antica loro massima, lo stabilimento dell'imperio in Sicilia fondarsi nella divisione e discordia tra Palermo e Messina, secondo la famosa sentenza: Divide et impera* (1). Sopravvenivano intanto i tumulti di Tra-

(1) Auria, *Diario* ec., nel pres. volume, pag. 187.

pani, con a capo il nobile Girolamo Fardella; e benchè tosto frenati per forza di armi, non lasciavano di destare nell'isola apprensioni o speranze. Nuovi sospetti ingeneravano poscia, nel luglio del 1673, alquante galere francesi, che approdavano in Trapani e in Palermo, guardate dal vicerè e dal governo con diffidenza, benchè continuassero con la Francia le apparenze di pace. Ma in fine divampavano i mal sopiti furori, e sossoprava nuovamente Messina, quando al partire del Lamoraldo, rotto ogni freno di equità e di prudenza, il nuovo strategoto marchese di Crispano rinnovò la malvagia condotta del suo predecessore il Dell'Oyo. Poichè traendo occasione da alcune dipinture simboleggianti l'unione e la concordia delle città siciliane contro l'iniquità e l'ingiustizia, esposte in Messina per la festa di Nostra Donna della Lettera a dì 2 di giugno del 1673 (1), ei prese con tal violenza ad aspreggiare i senatori e tutto il partito de' Malvizzi, da affrettare il momento della ribellione e della vendetta. Laonde sollevatisi costoro in aperta rivolta a dì 7 di luglio, assediarono lo strategoto co' suoi nel regio palazzo, facendo grande uccisione de' Merli: e quando il nuovo vicerè marchese di Baiona si spinse da Milazzo ad andare in Messina per infrenare il loro ardimento, ebbe a reputarsi in grazia l'aver potuto ritrarsene salvo, accolto al passaggio da una scarica di artiglierie appostate sul lido. Così la ribellione trionfava in Messina; e lo strategoto prendeva suo scampo capitolando, con cedere a' sollevati il luogo della lanterna del porto e la torre del Faro. Ma poichè intanto le altre città dell'isola, e principalmente Palermo, non rispondevano alla

(1) Auria, *Memorie storiche* ec., nel pres. volume, pag. 225.

sollevazione de' Messinesi, e il vicerè, ammassando truppe ed ogni maniera di armati da tutto il regno, travagliava senza riposo e riduceva allo stremo i ribelli, non rimase altro partito a costoro, che chiamare in aiuto la Francia. Si disse in fatti aver patteggiato per lor messaggi *di dare il denaro per mandare il re di Francia ventimila soldati in Messina; che Messina restasse con dare certo annual tributo al re; ma che ancora essa città restasse con titolo di repubblica, libera con tutte le sue terre, e con l'osservazione inviolabile di tutti i suoi privilegi* (1). Eppur l'intervento delle armi francesi in Messina non fè che sostituire al rovesciato giogo di Spagna un altro giogo egualmente straniero, ed anzi peggiore; impose a quella terra infelice l'obbedienza al re di Francia *qual re e padrone*, violando le aperte promesse del monarca e non risparmiando prepotenze ed insulti; involse la Sicilia in una guerra fratricida e terribile, che dopo aver portato la Spagna sull'orlo del precipizio per via di tradimenti e sconfitte, finì nel 1678 con la sleale partenza dell'armata di Francia, e con l'abbandono di Messina alla spagnuola vendetta. Laonde a ben ragione il Palmeri conclude (2): „ Miseri que' popoli che danno „ orecchio alle promesse degli stranieri e contano sulla „ loro lealtà! Nè questo è il solo esempio di perfidia, „ che offrono gli annali della moderna storia dell' i- „ sola. „

Dà intanto l'Auria in questo e nel seguente volume una si ampia e preziosa materia di ragguagli e di documenti su quella guerra e sulla ribellione di Messina,

(1) Auria, *Memorie storiche* ec., nel pres. volume.

(2) Palmeri, *Somma della storia di Sicilia.* Pal., 1840, vol. V, capitolo XLV, pag. 117.

da rendere inestimabil servigio a chi volesse applicarsi a illustrare un tal rilevante periodo della storia nostra. Perocchè, come notai a principio, è qui la continuazione di quella parte del suo *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia*, che venne già fuori nel terzo volume di questa raccolta: onde riattaccandosi a quello dal punto in che esso rimane, continua qui ordinatamente dal dì 8 gennaio del 1653 a' 30 dicembre del 1675, con riserbare al seguente volume il compimento del *Diario* medesimo, che termina al 1684. Per la qual cosa, ordinando cronologicamente gli autografi del nostro Auria esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo, dò in luce dagli 8 di gennaio del 1653 al dicembre del 1657 il compimento del ms. segnato Qq C 64 *a;* da' 5 di gennaio del 1658 infino al 1674 la maggior parte del ms. segnato Qq C 64 *b* (1); e in fine una parte di un pregevolissimo ms. col titolo di *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina*, a' segni Qq C 27, che qui vien fuori soltanto fino a' 30 dicembre del 1675, riserbandomi a pubblicarne il rimanente in altro volume.

Mal si apporrebbe però chi volesse trovare in queste *Memorie* una storia ben ordinata e compiuta di quegli avvenimenti: poichè quantunque sia vero che il nostro cronista siesi proposto di dare al lavoro una regolar forma di storia, non giunse qui che a raccoglierne in gran parte i preziosi materiali, su cui si riserbava a comporre il racconto. Laonde vi troviamo accurati ragguagli de' casi di Messina nel tempo delle sommosse; relazioni di là pervenute intorno allo stato della città, ovver da Agosta, da Milazzo o d'altrove, intorno

(1) Vedi il pres. volume, pag. 212, nota 1.

a' diversi eventi della guerra, riferiti da testimoni oculari; lettere del re di Francia e del governo di Spagna, bandi dello strategoto Dell'Oyo, proclami del senato messinese, pasquinate o cartelli contro i vicerè ed i ministri, e molta ricchezza di notizie, di documenti, di ricordi, che spargono molta luce sopra que' fatti, e li rendono vivi e presenti all'intelletto. Vi manca però di sovente quel necessario legame, che ricongiunga tanta varietà di notizie e sì molteplice numero di documenti ed appunti, che appariscon perciò non di rado isolati e senza chiare attenenze, o perchè vi abbia difetto di ragguagli intorno ad altri intermedî successi, o perchè la disparità stessa de' casi e di tanti minuti particolari noccia talora all'ordine e all'evidenza de' loro rapporti, rendendone la serie intralciata ed oscura. Vi manca inoltre talvolta quell'ordine stesso cronologico, ch'è il solo propostosi a seguire dall' Auria nella raccolta di sì copiosa materia, ma ch'egli pure non raramente sconvolge e confonde nei suoi manoscritti, senza più badare alla serie de' giorni e de' mesi, e qualche volta degli anni; talchè in questa pubblicazione è parso a me necessario riparar tale sconcio, riordinando alla meglio il filo cronologico quante volte non venga a scapito delle relazioni de' fatti, e serbando in tal modo agli studiosi alcun costante inviamento nelle loro ricerche. Ma questi difetti di semplice forma son di gran lunga compensati dall'importanza della materia, e da quella semplicità e naturalezza, che dipingono al vivo l'indole vera de' tempi. Onde un egregio scrittore ebbe a dire di questi *Diari* del nostro Auria (1): „ A me,

(1) Agenore Gelli, direttore dell' *Archivio storico italiano*, in un annunzio bibliografico inserito nel medesimo *Archivio* (Firenze, 1870, serie III, tom. XI, parte I, pag. 260).

„ per verità, quella forma di appunti presi da un uomo „ istruito, che espone lì per lì con chiarezza, come chi „ nell'arte dello scrivere è esercitato, il proprio senti- „ mento come gli viene dal cuore, piace più che se ne „ avesse compiuta una narrazione in forma di vera e „ propria storia, perchè è a temersi che la parte ret- „ torica prevalendo, lo scrittore non avrebbe ben rive- „ lato tutto l'animo proprio. „ Per la qual cosa non dubito che queste scritture sien da tornar sempre care e proficue a quanti amorosamente coltivano la storia no- stra, studiandosi di attingerla alle intatte sorgenti, e darle per base l'autorità de' contemporanei.

GIOACCHINO DI MARZO.

DIARIO

DELLE COSE OCCORSE NELLA CITTÀ DI PALERMO

E NEL REGNO DI SICILIA

DAL DÌ 8 GENNAIO DELL'ANNO 1653 AL 1674

DEL DOTTOR D. VINCENZO AURIA

PALERMITANO

1653. Mercordì, 8 *di gennaro*. Si fece la festa della vittoria di Barcellona nella chiesa della Casa Professa della Compagnia di Giesù, ordinata dai giudici della regia Gran Corte. Vi fu in musica una rappresentazione, comparendo in una piramide, tutta piena di vasi e statue d'argento con moltissimi lumi, nove angeli in un carro in aria, come difensori delli nove regni di Spagna; e poi uscì santa Rosalia da un fulmine, il quale s'aprì formando quattro stelle risplendentissime, come quella la quale liberando l'esercito del serenissimo signor D. Giovan d'Austria dalla peste, che era nella Catalogna, gli diede la vittoria della città di Barcellona, altrimente l'esercito s'avrebbe con la mortalità del mal pestifero tutto disfatto. Vi venne il vicerè col consiglio e senato. Anzi la viceregina sedè sotto il tosello (1) col vicerè. Vi fu alla fine un gioco di foco nel piano della sudetta chiesa, rappresentando

(1) *Tusellu* in sic., *baldacchino*.

una città offesa ed incenerita dalle fiamme, cioè dalla potenza austriaca.

Domenica, 12 *di detto*. Continuando anche le feste per le dette festività, si fecero le quadriglie da varii signori, cioè dal duca d'Asti, dal marchese della Rocca, dal marchese dell'Agliastro, dal duca di Montalbano, dal principe del Cassaro, dal duca di Vizzini, da D. Antonio Mendozza, capitan della guardia del vicerè, e dal duca di Riitano. I maestri di campo furono il principe della Catolica e D. Alvaro di Mello cavalier portoghese, fratello di D. Francesco di Mello, che fu già vicerè di Sicilia. Fecero le dette quadriglie un gioco di campagna, e poi quello del tirare i caruselli (1).

Domenica, 19 *di detto*. Avendo venuto da Catalogna quattro galere delle squadre di Sicilia, essendoci avviso certissimo che nel detto regno di Catalogna vi era la peste, il nostro senato non fece dar prattica in questa città alle genti delle sudette galere. Solamente sbarcò il generale di esse, ch' era il marchese di Baiona, col nuovo consultore del vicerè, partito da Spagna; ed ambidue ebbero albergo in alcune case vicino l'arsenale del Molo per lo spazio di quaranta giorni, standovi soldati di guardia a spese del senato, per non vi far prattica nessuno. Finalmente, doppo diverse consulte del senato con li medici e deputati della sanità, si deliberò, che le galere stassero alla Rinella vicino il Molo; e le genti con le lor robbe fecero pure li quaranta giorni di preserva nel lazzaretto, caso che si scoprisse qualche sospetto di peste. Ma per grazia di

(1) Intorno al giuoco de'*Caruselli* vedi il primo volume della pres. raccolta, pag. 44, nota 1.

Iddio e meriti di s. Rosalia non vi occorse niente di male. E finito il detto tempo, ebbero la prattica il generale, il consultore e le genti delle galere.

Lunedì, 10 *di febraro*. Li signori inquisitori fecero la lor festa per l'acquisto di Barcellona. Nel lor palazzo all'atrio vi furono quattro bellissimi altari, fatti dai frati di s. Domenico, dai Giesuiti, Teatini e da' padri di s. Filippo Nerio. La sala del palazzo era adornata di varie imprese con due ritratti del re nostro signore e della regina sotto un tosello, e nella camera il ritratto del vicerè pure sotto il tosello, e nell'ultima camera in un ricchissimo altare vi era esposto il santissimo Sacramento sopra una nuvola tutta adornata di preziosissime gioie, e sotto il monte Etna con li giganti fulminati a' piedi del monte. La sera precedente si fece un bello gioco di foco, e la notte del detto lunedì si recitò nel detto palaggio degli inquisitori una rappresentazione del pentimento di David, nella quale v'intervenne il vicerè.

Mercordì, 12 *di detto*. Nel piano del Palazzo si fece il gioco dello Stafermo (1), fatto dal conte di Raccuia, con ventiquattro cavalieri tutti riccamente vestiti di colore incarnato.

Mercordì, 19 *di detto*. Per la sudetta vittoria di Barcellona si fece la giostra nel piano della Marina, fabricandosi diversi palchetti ed altri luoghi di tavole per vederla. Il vicerè sedè sotto il solio con la viceregina, ed affaccio di lui l'ill.^{mo} senato. Ma la giostra di tutti i cavalieri non avendosi potuto finire in detto giorno, si terminò il giovedì seguente. Pigliò il prezzo (2)

(1) Sul giuoco dello *Staffermo* vedi il volume primo della pres. raccolta, pag. 284, nota 1.

(2) Avverti qui *prezzo* adoperato in signif. di *premio*.

per avere rotto più lancie il signor D. Lodovico Agliata, nobile palermitano, barone di Solanto. La più bella invenzione la riportò il signor D. Francesco Parisi. Il primo alla tela e più bello vestito fu il signor D. Martino Sieripepoli, baron di Mangiadaini. Alli quali si diede il premio stabilito a tal effetto dal senato ne' capitoli già publicati per le stampe. Li giudici della giostra furono il senato, il principe della Trabia e D. Luigi Ventimiglia; i maestri di campo, il principe d'Aragona ed il duca di Villa Reale; i capi della tela, il baron di Calattuvo e D. Salvatore Bracco. La sera si fece la cavalcata col vicerè, consiglio e senato, andando alla spalla destra del vicerè il barone di Solanto, per aversi deportato il più valoroso nella giostra.

Domenica, 23 *di detto*. Si fece un'altra volta la giostra nel piano della Marina con li medesimi prezzi determinati dal senato. Il primo prezzo del primo alla tela fu dato al signor D. Federico Sabbia; il più bello vestito fu del medesimo; la lancia della dama fu del signor D. Francesco Parisi; l'invenzione, del signor D. Giovanni Cicala; e del medesimo l'avere rotto più lancie ne' luoghi migliori. E si fece pure la cavalcata nel modo sudetto, salendo il vicerè, al quale andava a man destra il sopra detto signor D. Giovanni Cicala.

Giostra fatta in Palermo mercordì 19 *di febraro* 1653
nel piano della Marina.

L'illustrissimo senato di Palermo, per dimostrare a

nome di tutta la città l'affetto ed obligo, che porta di applaudere e festeggiare nell'allegrezze universali per tante segnalate vittorie ottenute dall' armi del nostro Re Catolico Filippo quarto, cioè di Casale nel Monferrato , di Doncherchen nella Fiandra e di Barcelona nella Catalogna, ordinò la giostra alcuni mesi innanzi, da farsi da dieci cavalieri, alli quali per aiuto della spesa diede duecento scudi per uno.

Il luogo fu il piano della Marina, ove è solito per la sua ampiezza farsi somiglianti spettacoli.

S' incominciò mercordì 19 di febraro del 1653 ad ore vent'una. Il vicerè, che è il signor duca dell'Infantado, calò la mattina a mangiar nel palaggio de' signori inquisitori, e di là per la vicinanza se ne venne a sedere al suo luogo. Entrò nel teatro in una ricchissima carrozza guernita d'oro, essendo a man destra la viceregina. Precedeva a lui la solita guardia de'Tedeschi, ed appresso della carrozza la compagnia de'soldati borgognoni a cavallo, istituita nel tempo del cardinal Trivulzio l'anno 1648. Il vicerè s'assentò nel solio accommodato da un alto tosello, e sedè in una sedia a man sinistra, ed in un'altra la viceregina a man destra. Il nostro senato palermitano stava in un palchetto a frontispicio di lui, tutto adornato di fini drappi di seta. Con tutto il senato vi erano i due giudici particolari della giostra, cioè l'illustre D. Ottavio Lanza principe della Trabia, e D. Luigi Ventimiglia, i quali assistevano col senato alle sentenze de' colpi della giostra, essendo il primo giudice di essa il medesimo senato, come quello che a sue spese si faceva il tutto. Nel palchetto del senato vi erano affissi i cinque premii della giostra, da darsi secondo un cavaliere si passerà meglio in una cosa, e l'altro in un'altra, come si ha ne'capitoli della giostra

publicati dal senato. Alla guardia del vicerè, oltre la sudetta de'Tedeschi e de'Borgognoni, venne una compagnia di soldati spagnuoli con moschetti, archibugi e piche, la quale assistì vicino di lui. Venne poscia il capitan della guardia di esso vicerè, il quale co'Tedeschi fece che se n'andasse tutta quella gente, che stava nel mezzo del teatro, acciò che con quella moltitudine non si desse impedimento all'entrata de'giostranti ed al loro corso, non che alla vista de' spettatori. Resa adunque vuota la piazza della plebe, il detto capitan della guardia se n'andò; e finalmente venne il capitan della città D. Lorenzo Ventimiglia, baron di Gratteri e signor di Santo Stefano, alla cui man sinistra era il principe di Villafranca; ed innanzi di lui v'andava la solita guardia de'suoi alabardieri. Circondò il capitano tutta la piazza, accompagnato da molta nobiltà, passando prima innanzi del vicerè e salutandolo con tutta la sua comitiva, e poi se ne venne innanzi del senato, a cui salutando similmente, si fermò a fronte del vicerè, assistendo come capitan di giustizia agli inconvenienti, che potevano occorrere.

Il senato teneva i due ordinarii capitani della città, de'quali, occorrendo cosa, se ne serviva, mandandoli ove era di bisogno. Questi due capitani accompagnano sempre a cavallo il senato ove egli va.

Nel mezzo della piazza vi è la tela, la quale sta nel mezzo di due aringhi. La tela è fatta di tavoli, alta da terra otto palmi. I due aringhi sono fatti di piccoli travi; e la tela si tinge tutta di bianco, acciò che resti segnato il colpo della tinta rossa, che porta il cavaliere alla punta della lancia in una spongia piccola. Assistono alla tela due capi eletti dal senato, e di questi il primo fu il signor D. Salvatore Bracco, ed il ba-

ron di Calattuvo, nobili palermitani, i quali notano i colpi de'cavalieri, ed alle volte, in caso di controversia, vengono a riferir la verità al senato ed ai giudici.

Modo che entra il cavalier giostrante.

Entra il cavalier giostrante vestito di finissima armatura d'acciaio con l'elmo al capo, sopra di cui porta una leggiadra e ben composta pennacchiera, alla cui sommità vi sta l'impresa che ha fatto con il suo motto. Il suo cavallo tiene sopra la testa una pennacchiera pure bella, ed in tutto il capo ha la sua armatura. È ancora vestito d'una gualdrappa o prepunta di finissimo drappo e di quel colore che venne in sorte al cavalier giostrante; poichè i colori non s'elegono, ma secondo viene per fortuna si prendono da'cavalieri. Così ancora si mette a sorte l'ordine col qual devono entrare i cavalieri nella giostra. Il primo che verrà, comparirà il primo alla tela, ed avrà il premio. Ma questo luogo potrà chi vuole cederlo a chi vorrà; come ora vi fu un cavaliero, che lo cedè al primo, che vi entrò nella presente giostra.

Entra il cavalier giostrante accompagnato da alcuni cavalieri. E prima vi precedono i tamburinari e trombettieri, i quali vanno pure a cavallo, vestiti del color del cavalier giostrante; ed in queste vesti portano improntate l'armi della famiglia del giostrante. Alfine nel mezzo de' due suoi padrini viene il giostrante nella sopradetta maniera, e passando innanzi del vicerè, si ferma, salutandolo con battergli la lancia due volte, e poscia gli porge il motto della sua impresa, che porta attaccato alla punta della lancia; il quale motto lo prende il capitan della guardia, e lo presenta al vicerè.

Siegue poscia il camino, ed arrivando dinnanzi il senato, gli fa la riverenza e gli presenta il medesimo motto dell'impresa, di nuovo attaccato alla punta della lancia.

I due padrini del giostrante assistono ai colpi, che fa il lor cavaliere con quell'altro che corre con lui. Ma i colpi sono riferiti da' due maestri di campo, i quali hanno cura del tutto, ed uno di essi sta ad una punta della tela, e l'altro ad un'altra, sicchè ogn'uno di essi viene a riferire al senato i colpi che ha portato quel cavaliere, che ha venuto segnato o non segnato alla sua punta della sua tela. Questi due maestri di campo furono l' illustre D. Luigi Naselli principe d'Aragona, e l'illustre D. Cesare La Grua duca di Villa Reale. Corre ogni cavaliere col suo contrario sei lancie.

Domenica, *alli* 23 *di detto mese*. Si fece di nuovo l'altra giostra con li medesimi cavalieri giostranti, i quali entrarono con nova impresa, col medesimo vestimento del primo colore, sebbene alcuni variarono le prepunte. Si destinarono i premii dell'istesso valor di prima. Fece l'entrata il vicerè, il capitano della città nel modo sopradetto. Solamente, per abbreviar il tempo, il vicerè non volle che i cavalieri giostranti entrassero accompagnati da comitiva di nobili loro amici e parenti, ma solamente co' loro tamburi, trombettieri e staffieri innanzi, e con i due padrini a lato.

Non si potè nel mercordì passato ultimar la giostra, perchè restarono due cavalieri ed un altro a correr le lor lancie. Perciò, tornandosi di nuovo il giovedì seguente a finir tutta l'impresa, venne il vicerè ed il senato nella sopradetta maniera, ed entrarono tutti i giostranti nella istessa guisa che fecero prima; ed il capitano similmente nel modo che entrò. Corsero i tre

cavalieri; ma non operando cosa di superiore a vantaggio a quei di prima, prese il premio d'aver rotto più lancie D. Giuseppe Agliata baron di Solanto, il quale nella prima giostra aveva rotto le sue sei lancie, ma con tal prerogativa, che secondo i colpi stabiliti ne' capitoli della giostra, publicati dal senato, contò sette lancie e mezza, numero più d'ogn'altro cavaliero. Appresso di lui si segnalarono altri cavalieri, cioè, D. Alessandro Galletti sei lancie, D. Francesco Peristanga altre sei, D. Giovanni Cicala cinque, D. Giuseppe Zummo quattro, D. Federico Sabbia tre.

Adunque presero i prezzi secondo l'ordine de' capitoli i seguenti, publicati dal senato dal publico banditore nel medesimo teatro.

Il primo alla tela, uscito a sorte al Zummo, ma da lui ceduto al barone di Mangiadaini.

1. Il barone di Mangiadaini.

2. Il più galante, il detto barone.

3. Per la più bella invenzione, D. Francesco Parisi.

4. Per la lancia della dama, D. Giuseppe Agliata baron di Solanto.

5. E per il miglior nell'incontrare e rompere più lancie, il detto baron di Solanto, il quale riportò il più nobil premio.

L'istessa sera si fece la cavalcata; e, come è costume, il baron di Solanto andò alla spalla destra del vicerè, ed alla sinistra il pretor della città. Andavano tutti i cavalieri giostranti accompagnati da' loro amici, parenti e padrini, vestiti dell'armi bianche, ma senza l'elmo. Prima vi andò il capitano della città con la sua comitiva della nobiltà; al fine vi fu il consiglio, e poi il vicerè col vincitor giostrante, ed il pretore, e nel fine i senatori.

Cavalieri giostranti:

D. Giovanni Zummo, D. Martino Sieripepoli barone di Mangiadaini, D. Cristofaro del Crastone, D. Salvatore Cannizzaro, D. Giuseppe Agliata baron di Solanto, D. Francesco Parisi, D. Federico Sabbia, D. Francesco Peristanga, D. Alessandro Galletti, D. Giovanni Cicala.

Colpi fatti da' giostranti:

Barone di Mangiadaini.

Prima lancia		o.
2.ª	alla vista e non ruppe . .	1.
3.ª	alla guardia del bavarone (1) r.	1.
4.ª	alla gran pezza r.	1.
5.ª	alla rota r.	1.
6.ª	alla gran pezza r.	1.
		5.

(1) *Bavarone*, lo stesso che *baviera*, *buffa*, cioè quella parte della celata, che para il naso e le altre parti del capo dall'orecchio al mento ed è sopra il barbozzo, e sotto al volantino, overo lista, che para la fronte. Vedesi poi chiaramente, che qui si tratta de' colpi fatti da' vari giostranti, secondo che percotevano, o rompevan le lancie, in una o in altra parte dell'avversario; al che davasi un valore diverso, conforme a' capitoli della giostra, pubblicati allora più volte, dove distinguonsi *l' incontro nella visiera* (che qui appellasi *vista*), *l' incontro nella rotella della lancia*, *quello nella baviera*, *nella guardia della medesima baviera*, *nella gran pezza*, *ch'è la guardia del cuore*, *nello scudo dalla vite in su* ec. Tali capitoli trovansi anche in luce a principio del libro intitolato, *Le guerre festive nelle reali nozze de' Serenissimi e Cattolici Re di Spagna Carlo Secondo e Maria Luisa di Borbone*, *celebrate nella felice e fedelissima città di Palermo* ec., *nell'anno M.DC.LXXX; relatione istorica descritta dal M. R. P.* Pietro Maggio. *In Palermo*, *per Giuseppe la Barbera e Tommaso Rummolo et Orlando*, in fog. Vedi anche Auria, *La Giostra*, *discorso istorico sopra l'origine di essa in varie parti dell'Europa*, *e della sua introduzione ed uso antico e moderno nella città di Palermo*. Ivi, 1690, in 4.°

D. Giovanni Zummo.

Prima lancia	alla gran pezza r.	1.
2.ª	alla vista r.	2.
3.ª		0.
4.ª		0.
5.ª		0.
6.ª	alla gran pezza r.	1.
		4.

D. Cristofaro lo Crastone.

Prima lancia		0.
2.ª		0.
3.ª		0.
4.ª		0.
5.ª		0.
6.ª		0.
		0.

D. Salvatore Cannizzaro.

Prima lancia		0.
2.ª		0.
3.ª		0.
4.ª		0.
5.ª		0.
6.ª	al bavarone r.	1.
		1.

Baron di Solanto.

Prima lancia	alla vista r.	2.
2.ª		0.

3.ª	. . . . alla rota r.	1.
4.ª	. . . . al bavarone r.	1.
5.ª	. . . . sopra la vite della guardia r.	1.
6.ª	. . . . alla guardia del bavarone r.	1.
		6.

D. Francesco Parisi.

Prima lancia	. . . . .	0.
2.ª	. . . . .	0.
3.ª	. . . . sopra la vite della guardia r.	1.
4.ª	. . . . alla rota r.	1.
5.ª	. . . . .	0.
6.ª	. . . . .	0.
		2.

D. Federico Sabbia.

Prima lancia	. al bavarone, e non ruppe .	1|2.
2.ª	. . . . .	0.
3.ª	. . . . alla vista r.	2.
4.ª	. . . . .	0.
5.ª	. . . . alla gran pezza r.	1.
6.ª	. . . . alla punta della lancia r. .	2.
		5.1|2

D. Francesco Peristanga.

Prima lancia	. al bavarone r.	1.
2.ª	. . . . sopra la vite, e non ruppe.	1.
3.ª	. . . . alla rota r.	1.
4.ª	. . . . al bavarone r.	1.
5.ª	. . . . alla punta della lancia r. .	2.

6.ª . . . . . o.

6.

D. Alessandro Galletti.

Prima lancia . alla gran pezza r. . . . . 1.
2.ª . . . . alla rota ruppe e disarmò sotto la cinta a basso . . . . 3.
3.ª . . . . . o.
4.ª . . . . al bavarone r. . . . . 1.
5.ª . . . . alla gran pezza r. . . . . 1.
6.ª . . . . . o.

6.

D. Giovanni Cicala.

Prima lancia . . . . . o.
2.ª . . . . . o.
3.ª . . . . alla rota r. . . . . 1.
4.ª . . . . alla gran pezza r. . . . . 1.
5.ª . . . . . o.
6.ª . . . . . o.

2.

Si è dato il prezzo del meglio al signor barone di Solanto, per essere state le sue lancie incontrate in luoghi più nobili degli altri cavalieri, conforme per li capitoli si dispone, che l'incontro della vista sia il più nobile ed abbia il primo luogo.

Sabbato, 12 *d'aprile*, della Settimana Santa. Fu in questa città una grandissima pioggia, la quale durò

tre ore continue, avendo allagato straordinariamente le strade con qualche danno, ma non di persone, per grazia d'Iddio.

Lunedì, 16 *di giugno*. Si fecero fuochi per la città per essere stato fatto imperatore e re de' Romani Ferdinando d'Austria, cognato del re n. s. Si cantò nella chiesa maggiore il *Te Deum laudamus*, col vicerè, l'arcivescovo, consiglio e senato, e si fece la cavalcata con la nobiltà, tutti con torci accesi alle mani.

Mercordì, 13 *d'agosto*. Prese possessione di capitano di questa città il signor D. Cesare del Bosco; di pretore l' eccellentissimo signor D. Vincenzo del Bosco principe della Catolica, duca di Misilmeri e conte di Vicari; di senatori D. Federico Sabbia, D. Giuseppe Gallego (1), D. Francesco Capperi, D. Francesco Perpignano. Furono giurati cittadini Marc' Antonio Paganetto e Francesco Manacchia.

Martedì, 26 *di detto*. Si scoprì una congiura in una galera della nostra squadra di Sicilia, chiamata l'Infantata, per essere stata fatta dal vicerè presente duca dell'Infantato. I capi della congiura furono un Moro, un Francese ed un Genovese, li quali se ne volevano fuggire con tutta la galera, uccidendo i capi di essa, ed andarsene in Francia. Ed in fatti una sera incominciarono a rivoltarsi e troncar le corde, alle quali era attaccata la galera nel Molo, per eseguire il loro disegno. Onde scoperto il tutto, accorsero i soldati spagnuoli, che stanno di guardia al castello del Molo, ed andando con barchette sopra la galera con l'armi alle

(1) Lo stesso Auria, nel suo *Notamento di tutti i capitani, pretori, giurati* ec., in fine della sua *Hist. cronol. delli sigg. vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 285), pone in vece *D. Gio. Domenico Gallego.*

mani, quietarono il tumulto; e manifestandosi gli autori di quello, furono condannati subito alla morte. Onde il mercordì seguente furono appicati e posti all'antenne della galera; e per esempio di questo meritato castigo venne la galera presso porta Felice. Sabbato finalmente, a' 30 d' agosto, furono appicati nel Molo altri due di quella sceleraggine, uno dei quali era Messinese, e l'altro Terminese.

In questo tempo il beato Gaetano Tiene, fondatore de' chierici regolari chiamati Teatini, incominciò a far miracoli ed altre grazie, per li suoi gran meriti concesse dalla divina onnipotenza in questa città, nella magnifica chiesa di s. Giuseppe, nella quale accorreva di giorno e notte gran moltitudine di popolo, portando elemosine, torcie, candele e le grazie dipinte in quadri in segno de'beneficii avuti da quel beato in varie occorrenze d' infermità ed altre necessità. Il simile facevasi nella città di Napoli, dove è il corpo di esso beato nella chiesa de'padri Teatini.

Sabbato, 11 *d'ottobre*. Fu appicato un giovane, il quale ferì mortalmente un altro nel real palaggio de' vicerè, quantunque il ferito non abbia morto; essendovi pena della vita naturale chi offende qualche persona in detto palaggio.

Sabbato, 31 *di detto*. Giacomo Uccello, officiale della Tavola di questa città, per aver commesso frode nelle polise di detta città, ebbe nove tratti di corda alla tortura, e non confessando il delitto, avendo in parte costato per altri indizii, per ordine del vicerè fu posto ad un angolo delle Quattro Cantoniere con la mano destra affissa ad un chiodo sopra un legno, e poi fu stramandato (1) da questo regno.

(1) Da *stramannatu* in sic., *allontanato*, *esiliàto*, *mandato in bando*.

Venerdì, 7 *di novembre*. Fu fatto pretor di questa città il signor D. Vincenzo Landolina, avendosi partito il pretore, ch'era il principe della Catolica su detto, per andar nella terra di Misilmeri, dove era cascato gravemente ammalato suo figlio; da cui poscia ritornò in Palermo, per aver già stato buono dall'infermità il suo figliuolo.

Domenica, 9 *di detto*. Il vicerè si partì dal real palaggio per andare in Messina, avendo udito la messa nella cappella di s. Rosalia: ma levandosi il mal tempo, ritornò. Dimorò altri giorni in questa risoluzione di andare in Messina, e s'imbarcò un'altra volta: ma non potè partire per la tempesta del mare.

Martedì, 9 *di decembre*. Il vicerè si partì da questa città, ed andò in Messina. Nell'istessa sera che s'imbarcò venne l'eccellentissimo signor duca di Terranova in questa città: onde gli andò a parlare, per aver avuto da S. M. ordine tale per negozii importanti del suo servizio, essendo esso duca di Terranova fatto ambasciadore del re nostro signore in Roma al papa. Onde il duca di Terranova andò a parlare al vicerè nella galera. Si disse che il vicerè s'affrettò di partirsi da questa città, per isfuggire l'occasione di non dare il titolo di *Eccellenza* al duca di Terranova come ambasciadore di S. M., e tutto per mera superbia ed ambizione, parendo al vicerè, il quale era altiero sopra ogn'altro, che parlando a quel signore con quel titolo d' *Eccellenza*, veniva troppo a perdere, convenendo a lui solo questo titolo mentr'era vicerè di questo regno. E tanto più malamente sentiva il parlarci talmente, essendo il duca di Terranova nostro Siciliano e nato in Palermo della nobilissima famiglia d'Aragona. Ma finalmente egli fu forzato a pagar questo tributo, perchè il duca di Ter-

ranova ci andò a ragionare fin sopra la galera, dove trovò il vicerè.

Intanto, doppo la partenza del vicerè, il signor duca di Terranova, dimorando nel suo palaggio in questa città, era onorato con la guardia delle compagnie de' soldati spagnuoli a guisa de'vicerè, come ambasciadore di S. M.

1654. Martedì, 6 *di gennaro*. Si partì da questa città l'ecellentissimo signor duca di Terranova, ed andò in Roma, per esercitar la dignità appresso il pontefice a nome del re nostro signore.

Mercordì, 7 *di detto*. Morì in questa città l'illustrissimo signor D. Pietro Muriel del Berrocal, di nazione spagnuolo, consultore del vicerè, uomo dottissimo nella scienza dell'una e l'altra legge, e d' ottimi ed integri costumi adorno.

Domenica, 8 *di febraro*. Si fece la benedizione de' campi, stante la sterilità occorsa in questi tempi; la quale fu mandata dal pontefice Innoccenzo decimo a richiesta del nostro senato. Si fece la processione di tutte le religioni, col capitolo e clero della chiesa maggiore con l'arcivescovo, incominciando da detta chiesa e terminando nella chiesa di s. Giuseppe de' padri Teatini, essendo ordinato un bello altare nel mezzo delle Quattro Cantoniere dai padri Giesuiti, a spese della città, fatto a forma piramidale, tutto adorno di statue di santi e candelieri con candele e vasi d'argento; alla cima del quale v' era la Madonna della Concezione, principale protettrice di questa città. Vi fu un gran concorso di popolo, stante le indulgenze concesse dal papa in forma di giubileo in un breve mandato all'arcivescovo, con carico di digiunar tre giorni, e confessarsi e comunicarsi, con visitar la chiesa catredale, di

s. Nicolò la Calsa, di s. Agostino, di s. Maria degli Angeli, di s. Domenico, della Casa Professa della Compagnia di Giesù, di s. Giuseppe de' padri Teatini, e di s. Caterina l'Olivella de' padri di s. Filippo Nerio.

Venerdì, 13 *di febraro*. Venne nuovo generale della squadra delle galee di questo regno di Sicilia il signor Giannettino Doria, nobile genovese, nipote del cardinal Doria, che fu arcivescovo di Palermo.

Domenica, *primo di marzo*. Si fece la benedizione del mare, stante che per più di due anni i pescatori avevano presa pochissima quantità di pesci. Si fece la processione, incominciando dalla chiesa parocchiale di s. Nicolò la Calsa, col capitolo, clero e senato, con l'arcivescovo di questa città. Si fece un bello altare fuori la porta Felice, sopra il quale salendo esso arcivescovo, si fece la benedizione.

A dì 15 *di maggio*. Per ordine del vicerè, venuto da Messina in questa città ad alcuni ministri, si fece sequestro di tutti i beni de' Genovesi, che erano in Palermo; stantechè i Genovesi con ostilità impedivano i negozii della città di Finale del dominio del re nostro signore, poco lontana dallo stato di Genova, con gran danno de' vassalli del nostro re. Il simile sequestro s'aveva fatto in Napoli ed in Messina.

Lunedì, 17 *di maggio*. Morì il signor D. Vincenzo del Bosco principe della Catolica e duca di Misilmeri, essendo pretore di questa città, con una infermità di cinque giorni, essendo egli d'età senile.

Sabbato, 22 *di detto*. Prese possessione di pretore di questa città il signor D. Giuseppe Nicolò Montàperto, principe di Refaudali e marchese di Montaperto. Il capitano della città fu il signor D. Vincenzo Galofaro duca di Rebuttone. I senatori furono il signor

D. Gaspare Bellacera, D. Carlo Orioles (1), D. Giuseppe Colnago barone di Santa Venera, D. Carlo Guascone. I due giurati cittadini, Gaspare Guarneri, essendo attualmente procurator fiscale del real Patrimonio, e D. Vincenzo Palumbo.

In questo tempo il vicerè in Messina provava la natural pertinacia de' Messinesi nella loro ostinazione circa varie cose; perchè solendo essi opponersi ordinariamente ai comandamenti de' vicerè con allegare i lor falsi privileggi, mettevano ciò in prattica con varii ordini del vicerè con somiglianti maniere. Poichè a tale effetto convocandosi a consiglio gli officiali della città, volendo con tumulto del popolo dichiarare per nemici loro alcuni ministri reali di questo regno, e movendosi più d'uno, e particolarmente il dottor D. Placido Dainotto per tal cagione con somma arroganza, subito per ordine del vicerè fu carcerato nel castello del Salvatore di essa città di Messina, come capo di questi perniciosi movimenti contro il servizio di Sua Maestà. Per lo medesimo delitto fu pure fatto prigione D. Carlo di Gregorio messinese, ed un certo Natale Zuccaro, come capi del popolo in tali occasioni: poichè essendo la plebe di Messina naturalmente inclinata ai tumulti ed alle ribellioni, molto più suole per ordinario farsi più audace quando si vede aiutata e consigliata d'alcuni nobili ed intendenti di quella città, i quali sanno ben consigliarla e commoverla all'opposizione degli ordini de' vicerè in guisa tale, che oggi Messina, attesa la mala condizione di questi tempi,

(1) D. *Francesco*, e non D. *Carlo* Orioles, ha lo stesso Auria nel suo *Notamento di tutti i capitani, pretori e giurati* ec. in fine alla sua *Hist. cronol. delli sigg. vicerè di Sic.* Pal., 1697, pag. 285.

ha una certa somiglianza di republica: perchè creando i lor cittadini medesimi i proprii officiali, par che abbia di se medesima un assoluto dominio, obedendo i ministri reali nelle cose che le piacciono, ed opponendosi con somma ed indicibile pertinacia a quelle che le paiono contro la sua affettata libertà, mantenendo sempre un odio implacabile contro la città di Palermo per la residenza, che continuamente vi fanno i signori vicerè di questo regno.

Armata di Francia in Italia.

Governando il regno di Napoli come vicerè del re nostro signore il conte di Castrillo, ebbe certa notizia che nel porto di Tolon di Francia si disponeva una poderosa armata a' danni del regno di Napoli, e che per capo di essa sarebbe imbarcato il duca di Ghisa, con pretenzione d' impadronirsene. Onde cominciò a guarnir di buon numero di soldatesca le prime sue muraglie, facendo molti capi di guerre per tutte le provincie ; fornì la città d'ogni bastimento necessario, e per fine fortificò il regno tutto, provedendo tutte le sue piazze con le munizioni necessarie sotto il comando di buoni capi di guerra.

Stando in quest'apparecchi militari, a 12 di novembre 1654, su 'l far del giorno, comparvero ventidue vascelli d'alto bordo alla vista della città di Napoli, veleggiando fra il promontorio di Massa e dell' isola di Capri ; onde subito si disse ch' era l' armata di Francia.

La mattina seguente a buon' ora giunse avviso al vicerè qualmente il duca di Ghisa era approdato con la sua armata in Castell'a mare, con la guida di Gen-

naro Cerillo uomo facinoroso, naturale di quel contorno, che seco avèva condotto sopra l'armata per tale effetto; e che in poche ore se n'era impadronito, come cosa di poco momento.

Poscia il duca di Ghisa, non curando degli apparecchi militari, alli 17 di detto mese di novembre, con vera furia francese, fece una sortita dalle sue trinciere di Castell'a mare con 2500 fanti e 60 cavalli, con animo d'impadronirsi d'Angri, della Torre dell'Annunziata e di Scafati, per tener poscia impedito il passo del camino dell'armi reali col suo commercio da Salerno a Napoli. Al che opponendosi per varie parti i capi dell'armi del re nostro signore, fecero de' Francesi memorabile occisione; onde il duca di Ghisa fu costretto stare ritirato in Castell'a mare, non tentando far più nove sortite, perchè temeva della propria vita, per un cartello che gli fu affisso nella porta dove abitava, in nome della città di Napoli, con 20,000 scudi di taglione a chi avrebbe presentata la sua testa, come ancora stando in pericolo d'essere disloggiato con alcun repentino assalto, che già gli era preparato dal generale Carlo della Gatta, spronato da molti valorosi eroi e cavalieri napolitani, che gli assistevano. Onde si risolse d'abbandonare il posto e mettersi al bordo sopra i suoi vascelli. E ciò fatto, subito si mosse una tempesta così orribile, che si perderono molte navi nelle vicine spiaggie. E cessata affatto la furia del mare, uscì fuori dal golfo di Napoli, lasciando da 4000 pezzi di armi fra moschetti, archibugi e pistole, con gran copia di granate, di micci, di selle, zappe, pale ed altre armi militari, e prese il camino verso l'isola di Sardegna. Per la qual cosa si fecero in Napoli molte allegrezze, per vedersi libera dalle turbolenze de' nemici. Onde

il vicerè, in recognizione d'un tanto beneficio, ne fu a dar le dovute grazie alla gloriosissima Vergine di Costantinopoli, cantandosi in quella chiesa il *Te Deum laudamus* con una messa sollennissima, con l'assistenza di tutta la real cappella e del suo cappellan maggiore, dando la benedizione all'ultimo il vescovo di Tropea del consiglio di S. M., intervenendo ancora in quella funzione la Città.

— Per la venuta del duca di Ghisa con l'armata presso l'isola della Favognana e Trapani con ventidue vascelli e sei galere, a questo avviso, essendo in Messina il vicerè duca dell'Infantado, se ne venne subito in Palermo. E si fece il servizio militare, del quale fu vicario generale il marchese di Geraci; D. Muzio Spatafora prencipe di Venetico maestro di campo (1).

A primo di settembre 1654. Comparve l'armata di Francia sotto il comando di monsù di Ghisa sopra la città di Trapani, e si trattenne alcuni giorni all'isola della Favognana, dove li soldati rubarono alcune cose. Ed il giorno di s. Cecilia si partì la detta armata dalla detta isola della Favognana, e s'indirizzò per Napoli.

Per l'occasione della detta armata di Francia, sospettandosi d'invasione in questo regno di Sicilia, il duca dell'Infantado vicerè, trovandosi in Mes-

el margine del ms. si legge di mano stessa dell'Auria: *Caterza rima siciliana di Pietro Fullone. Vedi il poema del p. nelle poesie della Fucina di Messina.* E tal poesia del Fullone cennata dal Mongitore (*Biblioth. sic.* Pan., 1714, tom. II,), col titolo: *Capitulo primo e secondo in terza rima siciliana rancese venuto in Sicilia.* Pal., per Pietro dell'Isola, 1655

sina, se ne venne subito in Palermo, e fece intimare il servizio militare, che si convocò in Palermo. E fu eletto generale della cavalleria di detto servizio militare il signor marchese di Geraci; mastro di campo generale D. Pietro Muscica, con questo però che non amministrasse l'officio se non in caso di guerra viva, e che, dove entrava il marchese di Geraci, non entrasse nè comandasse; commissario generale D. Muzio Spatafora prencipe di Venetico; tenenti D. Giuseppe Osorio ed .....; alfiere del detto generale il barone di Cirami; capitani di cavalli D. Luigi la Farina marchese di Madonia, D. Francesco XXmiglia, D. Geronimo XXmiglia, il duca di Ciminna, il duca di s. Giovanni, il duca di Montalbano, il duca di Riitano, il prencipe Bologna, tenente lo Castrone, il marchese di Altavilla, il prencipe del Cassaro, il marchese di Marineo, tenente D. Lorenzo la Valle, D. Francesco la Grua, tenente D. Pietro Pilo, alferi Antonino Riggio, D. Pietro Filingeri, D. Ignazio Migliazzo, D. Carlo Valdina, D. Giuseppe Lanza, il prencipe di Valguarnera, che fece una compagnia di cavalli e si soggettò al vicerè; e fu tenente di quella D. Fortunio Valguarnera, alfere D. Ponzio Valguarnera; maestri di campo delle sergenzie della milizia del regno, il prencipe della Trabia, il prencipe di Partanna, il prencipe di Carini, il prencipe d'Aragona, il prencipe di Scordia, il prencipe di Palagonia, il prencipe di Biscari, il prencipe di Baucina, il prencipe Valdina, il conte di s. Marco, il conte di Raccuia.

A dì 28 *d'ottobre.* Improvisamente venne l'armata di Francia ne' nostri mari di Sicilia all'isola della Favignana, non molto lungi dalla città di Trapani. Consisteva l'armata in ventisei vascelli e dieci galere, es-

sendo generale di essa il duca di Ghisa, chiamato Enrico di Lorena, del sangue reale de' re di Francia, il quale fu quello che, andato in Napoli nel tempo della ribellione di quella città, fu eletto capo di detta città, chiamata con nuovo ma non continuato titolo di republica, e fatto prigione dal serenissimo signor D. Giovan d'Austria, fu mandato in Ispagna, e dalla pietà e magnanimità del re nostro signore fu liberato e mandato in Francia.

Intanto le genti dell'armata di Francia, sbarcate nell'isola della Favognana, facevano alcune scorrerie ed ostilità. Il real Patrimonio mandò una galera di soldati spagnuoli di rinforzo al castello della città di Augusta. Il vicerè in Messina fece intimare il servizio militare ai signori feudatarii di questo regno per li tentativi dell'armata di Francia in difesa universale. I Trapanesi portarono dentro la città la devotissima imagine della Madonna, dubitando che, sbarcando i Francesi ne' luoghi vicini, non gli rubassero quel loro inestimabil tesoro. I ministri del real Patrimonio mandarono vettovaglie, polvere, palle ed altre cose necessarie alla città di Trapani, essendo scarsissima d'ogni cosa. Gli abitatori delle città vicine, impauriti in caso che sbarcassero le genti dell'armata, si ritirarono ne' luoghi più forti dentro terra, e particolarmente quelli della città di Marsala, trovandosi sproveduta d'ogni dovuta necessità in tempo di guerra. Si partì da Palermo la compagnia de' soldati a cavallo, ch'è della guardia de' vicerè restata in questa città, e andò alla città di Trapani, per impedire lo sbarco all'armata francese.

Venerdì, 6 *di novembre*. Venne in questa città di Palermo il vicerè, stimando necessariamente dover dimorare in essa per mandar tutti gli ordini necessarii per

la difesa di tutto il regno, essendo la città di Palermo posta in mezzo della Sicilia, benchè al mare; onde da essa si posson facilmente spedire gli ordini bisognevoli; che non è Messina, situata in un angolo o promontorio di Peloro. Il vicerè arrivò in questa città con due galere di Sicilia, e però portò seco alcuni de' ministri più necessarii, cioè l'auditor generale, un giudice della Gran Corte, uno del Consistorio, l'avvocato fiscale del real Patrimonio, due maestri razionali ed il tesoriero, avendo lasciato gli altri per venire in Palermo. Quindi il vicerè, con questi rumori dell'armata di Francia arrivata ne' mari di Sicilia, fu necessitato per buona ragion di stato cedere alle violenze de' Messinesi, con fare scarcerare tutti quei che per le cagioni sudette poco innanzi aveva fatto carcerare, e spinto molto più da un tumulto popolare di quella città, occorso subito che s'intese l'arrivo di detta armata, avendosi convocato gran moltitudine di popolo, che andò alla casa de' giurati gridando, che dovessero domandare la scarcerazione de' lor cittadini per aver difeso i loro privileggi, o, per dir meglio, pertinaci e tumultuarii capricci.

Sabbato, 7 *di novembre*. Il vicerè elesse per vicario generale di tutta la cavallaria di questo regno del servizio militare, commissario generale D. Muzio Spatafora, e tenente generale il conte di Raccuia.

Lunedì, 9 *di detto*. Per ordine del vicerè si publicò un bando, che ogni delinquente, proseguito (1) solo dal fisco, non dalla parte, possa uscir dalle carceri, o sbandito possa venire in Palermo a farsi soldato, per ser-

(1) *Proseguiri*, o *prosequiri*, in sic., perseguitare altrui criminalmente per via del foro e del giudice.

vire nelli presenti bisogni nella compagnia de' soldati fatta a spese del senato di Palermo, intendendosi perdonato d'ogni suo delitto. I capi ed officiali del servizio militare furono i seguenti: vicario generale di tutta la cavallaria il marchese di Geraci, generale delli pedoni D. Pietro Moscica spagnuolo, tenente generale D. Muzio Spatafora principe di Venetico, alfiere della cavallaria il barone di Cirami, tenente de' pedoni D. Giuseppe Osorio. I capitani di cavalli furono il principe di Valguarnera, D. Girolamo Branciforte duca di s. Giovanni, D. Luigi la Farina marchese di Madonia e baron d'Aspromonte, il duca di Reitano, D. Girolamo Ventimiglia fratello del marchese di Geraci, D. Francesco Ventimiglia figlio del baron di Gratteri, il principe del Condres, D. Ignazio Migliaccio fratello del principe di Baucina, D. Francesco la Grua figlio del principe di Carini, D. Carlo Valdina, D. Domenico Graffeo duca di Ciminna, D. Pietro Filingeri, il marchese di Marineo, D. Giuseppe Lanza figlio del principe della Trabia, D. Nicolò Bologna principe di Bologna, il duca di Montalbano, il principe del Cassaro. Furono eletti pur dal vicerè li maestri di campo delle sergenzie di tutto il regno, cioè: il principe di Partanna del terzo di Sciacca, il conte di s. Marco del terzo di s. Fradello, il principe di Baucina del terzo di Scicli, il principe di Carini del terzo di s. Filippo, il principe Valdina del terzo di Patti, il principe della Trabia del terzo di Termene, il principe d'Aragona del terzo di Girgenti, il principe di Scordia del terzo di Leontini, il principe di Buccheri del terzo di Tauromina, il conte di Raccuia del terzo di Caltagirone. Della compagnia de' soldati fatti a spese del senato di Palermo ne fu fatto capitano il signor

D. Cesare del Bosco, ed alfiere il signor Ambrogio Maia.

Fra questo mentre sbarcati alcuni Francesi dell'armata nell'isola della Favognana, rubbarono quanto vi trovarono; ed il governatore dell'isola abbandonò due fortini, fortificandosi in un altro migliore. Onde i Francesi si pigliarono molti barrili di tonnina e molte altre cose di conto per lor servizio e rinfresco. Volteggiava intanto l'armata nelle spiagge delle città vicine, dando terrore a tutti. Ma non essendo venuta per danneggiare questo regno, si manteneva in quella guisa, stando aspettando altri vascelli per unirsi insieme ed andare a Napoli, dove, per quanto si diceva, tenevano secreta intelligenza con alcuni de' ribelli mal contenti della plebe di Napoli nelle passate rivoluzioni.

Mercordì, 18 *di detto*. Per ordine di S. E. si buttò bando, che tutto il servizio militare; il quale costa di mille ottocento e ventidue cavalli, si debba trovare in ordine nella città di Palermo, fatta piazza d'arme per tale effetto.

Lunedì, 23 *di detto*. Si partì da questa città il marchese di Geraci, col suo alfiere il baron di Cirami, col marchese di Madonia, con D. Francesco Ventimiglia e con altri capitani di cavalli del servizio militare; ed andarono nella città di Leontini per far la mostra de' cavalli delle città vicine.

Domenica, 29 *di detto*. Il principe di Valguarnera entrò in questa città con una compagnia di 70 soldati a cavallo, inclusivi quelli che aveva obligo di fare del servizio militare; e venne nel piano del real Palazzo in servizio de' presenti bisogni.

Martedì, *primo di decembre*. Si fece la rassegna nel piano del real Palaggio de' soldati a cavallo di tutto il Val di Mazara.

Giovedì, 3 *di decembre*. Nel piano di s. Erasmo si fece la mostra de' soldati a cavallo, i quali furono mille. E i capitani assegnati alle loro compagnie andavano con il loro stendardo, cioè il primo il duca di s. Giovanni, 2°. il duca di Reitano, 3°. il principe del Cassaro, 4°. D. Carlo Valdina, 5°. D. Francesco la Grua, 6°. il principe Bologna, 7°. D. Pietro Filingeri, 8°. il duca di Montalbano, 9°. il marchese di Marineo, 10°. il marchese d'Altavilla.

Domenica, 6 *di detto*. Per ordine del vicerè si diede licenza a tutti i signori del servizio militare, stante aver partito dai mari di Sicilia i Francesi con la loro armata, andata a metter l'assedio a Castell' a mare presso la città di Napoli, e presala a tradimento, per averla trovata senza difensori, con saccheggiare insino le cose sacre. Ma sopragionto l'esercito di Napoli sotto il comando di Carlo della Gatta valoroso capitano napolitano, furono i Francesi discacciati affatto, poco mancando d'esser preso l'istesso duca di Ghisa. Onde fuggendo tutti i Francesi, e parte de' migliori fatti prigioni, i vascelli si partirono dalle riviere di Napoli, e smandati dalle tempeste del mare, se ne sommersero molti. Si scoprì finalmente che il duca di Ghisa era stato chiamato da alcuni rebelli napolitani, i quali s'offersero di far tumultuare tutta la plebe di Napoli all'arrivo dell'armata di Francia. Onde il vicerè di Napoli ha publicato una scrittura, dichiarando i nomi de'sudetti ribelli, promettendo premii a chi ci portava sei degli infrascritti ribelli, cioè: per il marchese d'Acaja D. Vincenzo delli Monti ci eran dati sei mila ducati; per lo duca di Collepietro D. Alfonso Caraffa tre mila ducati; per D. Francesco Caraffa fratello di detto duca mille ducati; per Luigi Severino due mila ducati; per

D. Francesco delli Monti due mila ducati; per lo barone Tonto Quinzio due mila ducati; per lo dottor Carlo Orilia mille ducati; per Francesco Puca due mila ducati; per Gennaro Cerillo mille ducati; per Giacinto di Simone docati mille; per lo capitan Onofrio Boyani cinquecento docati; per Lorenzo Galiciano cinquecento ducati.

1655. — *A dì* 4 *di gennaro.* Vennero in questa città tutti gli altri ministri della corte, ch'erano restati in Messina col vicerè.

Lunedì, 25 *di detto.* Cadde la cupola della chiesa di Casa Professa de'padri della Compagnia di Giesù, incominciata a fabricare alcuni mesi innanzi. E ne fu cagione la continua pioggia, che in questa città fece per quattro giorni.

Venerdì, 29 *di detto.* Si fecero l'essequie nella chiesa maggiore, sonando a lutto tutte le campane, per la morte del pontefice Innoccenzo decimo, il quale fu molto favorevole in tutte l' occorrenze de' negozii di S. M. Occorse la morte del papa in Roma a dì 7 di gennaro, avendo regnato nel pontificato anni diece.

Sabbato, 13 *di febraro.* Il senato di Palermo licenziò li soldati della compagnia fatta a sue spese per li motivi dell'armata di Francia; per la quale vi fu di spesa più di trenta mila scudi senza nessuna utiltà. Il vicerè ordinò, che sessanta de' detti soldati proseguiti dal fisco, senza istanza di parte, andassero di presidio all'isola della Favognana non lungi da Trapani.

Sabbato, 17 *d'aprile.* L'arcivescovo di questa città incominciò a far mettere nel muro, che serra il piano della chiesa maggiore, due statue di marmo di bellissimo artificio, di s. Agata e s. Rosalia, vergini palermitane, avendo fatto incominciare l' altre statue de'

santi palermitani e protettori a sue spese, per ornamento della sua chiesa metropolitana (1).

Sabbato, 24 *d'aprile*. Nella chiesa di s. Pietro del real palazzo si cantò il *Te Deum laudamus*, intonato dal giudice della regia Monarchia in presenza del vicerè, consiglio e senato, per l'elezione del pontefice romano Alessandro settimo, prima cardinal Fabio Ghigi, nobile senese. Onde per la città si fecero fuochi; e si cantò pure il *Te Deum laudamus* dall'arcivescovo nella nostra chiesa maggiore per la medesima cagione.

Domenica, 2 *di maggio*. Si partì il vicerè da questa città con la viceregina, insieme con alcuni ministri. Andò a Trapani, e di là all'isola della Favognana per fortificarla di baloardi, avendosi trovata assai debole nel tempo che vi vennero i Francesi l'anno passato, con danno de' paesani e furti commessivi.

Lunedì, 17 *di maggio*. Ritornò in questa città di Palermo da Trapani il vicerè.

A dì 7 di giugno. Il vicerè elesse i senatori di questa città, cioè il signor D. Lodovico Agliata barone di Solanto, D. Giuseppe Osorio, D. Orazio Vanni e D. Maurizio Lucchesi. I due giurati cittadini furono il signor Gio. Battista Furno, barone della Fede, e Francesco Salerno. Siegue l'officio di pretore il principe di Refaudali.

In questa città si fece leva de' soldati per farne una compagnia ed andare in Napoli; e ne fu fatto capitano il signor D. Cesare del Bosco.

(1) Scrive l'Amato (*De princ. templo panorm.* Pan., 1728, lib. XII, cap, III, pag. 387), che la statua di s. Agata è opera di Carlo di Aprile, e quella di s. Rosalia di Gaspare Guercio. Ma il capo di quest'ultima, portato via da un colpo di cannone ne' furori del 1860, è stato or non è guari rifatto dal giovine scultore Domenico Costantino.

Lunedì, 21 *di detto*. Sì partì il visitator generale, mandato dal re nostro signore in questo regno, da questa città, e se n'andò in Ispagna, avendo già fatto diligenza sopra tutti gli officiali del regno di Sicilia. Ma giunto in Genova e infermatosi, se ne morì.

Martedì, 7 *di luglio*. Fu appicato Diego Fragali nel mezzo delle Quattro Cantoniere, convinto d'avere ucciso nel cemiterio della chiesa di s. Nicolò Tolentino un suo nemico. Onde per esempio degli altri, a portare il dovuto rispetto alle chiese, morto gli fu troncato il capo e posto in una gabbia di ferro alla cantoniera presso la detta chiesa. Questo caso successe con altri, e si disse che colui che ferì il morto non fu quello di Fragali condannato, ma altri.

A dì 31 *d'agosto*. Morì in questa città il sacerdote D. Matteo Galici palermitano, uomo di vita esemplarissima, e particolarmente nel fervore del zelo di ridurre alla vera strada della penitenza ed all'amor di Dio l'anime smarrite dal diritto camino della bontà della vita; al quale officio egli non perdonava a nessun travaglio del suo corpo, esponendosi ad ogni disaggio in servizio d'Iddio, assistendo con gran carità in confortare i moribondi con la soavità della sua sacra eloquenza. Fu sepolto nella chiesa de' frati di s. Antonino presso le mura della città, essendo portato dai fratelli della nobile compagnia della Pace, di di cui egli era degnissimo fratello, dove lasciò fama immortale delle sue singolari virtù, avendo quella compagnia perduto un grande operario degli esercizii spirituali soliti a farsi in detta compagnia, in cui io pure sono fratello, in ogni venerdì della settimana, e molto più in tutte le sere della settimana santa; nel qual tempo univa molt'anime a Iddio signor nostro.

Onde carico di cotanti meriti, se ne volò in paradiso, raccogliendo il frutto delle sue buone fatiche.

Settembre 1655. Nella chiesa di s. Pietro del real palaggio si cantò il *Te Deum laudamus*, per aver venuto avviso al vicerè, che già era stato levato l'assedio de' Francesi comandati dal duca di Savoia e duca di Modana alla città di Pavia dello stato di Milano del re nostro signore.

Giovedì, 7 *d' ottobre*. S' incominciò la novena nella chiesa maggiore di questa città per lo futuro parto della regina nostra signora. S'adornò di paramenti tutta la chiesa, aprendosi la cappella della cassa di s. Rosalia. Vi venne il vicerè col consiglio e senato, e cantò la messa l'arcivescovo.

Martedì, 19 *d'ottobre*. Il signor vicerè oggi mandò una compagnia di soldati spagnuoli al palazzo degli inquisitori, per aver un nunzio del tribunale del Santo Officio fatto resistenza ad un officiale della reggia Gran Corte: onde il vicerè domandò agli inquisitori il detto nunzio, e non ce lo volsero dare, per castigarlo. Finalmente andarono gli inquisitori dove il vicerè, e gli diedero sodisfazione circa il fatto, e gli mitigarono l'impeto del suo rigore.

Venerdì, 22 *di detto*. Si battezzò un figlio mascolo del marchese di Geraci nella chiesa parocchiale di s. Nicolò la Calza. Vi assistì al battesimo il Giudice della Monarchia. Fu il compadre e la commadre il vicerè e la viceregina, intervenendovi il vicerè con tutto il consiglio, adornandosi tutta la chiesa di fini apparati.

In questi tempi si scoperse la peste in un borgo vicino la città dell'isola di Malta. Ma per grazia di Iddio e diligenza del gran maestro e suoi ministri, dandosi fuoco a tutte le robbe del borgo, cessò affatto ogni sospetto di male.

Domenica, 31 *d'ottobre*. Venne in questa città la sorella del vicerè, casata col signor duca di Misilmeri e principe della Catolica. Posò nel real palazzo di S. E., dove si fece il matrimonio.

Giovedì, 4 *di novembre*. Il vicerè accompagnò la sudetta sua sorella, calando da palazzo a cavallo in forma solita di vicerè, col consiglio e senato, essendo lo sposo a man destra del vicerè, e la sposa nella carrozza con la viceregina, accompagnata da altre signore.

Giovedì, 11 *di novembre*. Arrivò in questa città di Palermo il vicerè nuovo, cioè l'eccell.^{mo} signor duca d'Ossuna (1). Ed il duca dell'Infantado l'andò ad incontrare due miglia lontano con una galera. Il duca d'Ossuna andò in Castell'a mare. Il vicerè passato non si volle mai partir da questo regno, per non lasciare suo luogotenente insino alla venuta del duca d'Ossuna il nostro arcivescovo di Palermo, come aveva ordine di S. M., per molti dissapori e male corrispondenze tra l'uno e l'altro, avendo scoperto il duca dell'Infantado, che l'arcivescovo aveva scritto a molti ministri del nostro re alla sua corte molte cose contro il duca dell'Infantado circa il suo malo governo di questo regno, con dargli nota d'interessato, e che per denari aveva venduto la giustizia, e conferito officii per via d'interesse.

Venerdì, 12 *di detto*. Il duca d'Ossuna con sua mo-

(1) D. Giovanni Teglies de Giron duca d'Ossuna, eletto vicerè di Sicilia per cedola reale sottoscritta dal re Filippo IV in Madrid agli 11 di settembre del 1655, e registrata in Palermo a' 10 di gennaro del seguente anno nell'uffizio del Protonotaro, siccome nota il Di Blasi, *Storia cronol. de' vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXVI, pag. 368.

glie andò in carrozza publicamente a visitare il duca dell'Infantado nel real palaggio, continuando il vicerè nel suo governo. Onde in un medesimo tempo si videro in questa città due vicerè, benchè l'uno non avea pigliato la possessione del suo nuovo governo: il che occorse per la somma accortezza ed astuzia dell'Infantado, anzi per la confidenza e stretta parentela dell'uno e l'altro, e, per meglio dire, per la sopra abbondante bontà del duca d'Ossuna, sopportando dimorar privato in un regno dove era vicerè. Onde perciò da prima gli partoriva poca riputazione del suo governo.

Domenica, 14 *di detto*. Uscirono nella chiesa di santa Cita de' frati di s. Domenico i penitenziati dagli inquisitori del tribunale del Santo Officio.

In quest'anno, avendosi casato la sorella del vicerè duca dell' Infantado con il signor D. Francesco del Bosco principe della Catolica e duca di Misilmeri, fu accompagnato alla sua casa con una cavalcata col vicerè, consiglio e senato di Palermo.

Lunedì, 15 *di novembre*. Il duca dell'Infantado andò a ricevere il duca d' Ossuna in Castell' a mare con la duchessa d'Ossuna, portandolo seco nel real palaggio, dove la sera si fece festino e comedia.

In questa notte il nostro arcivescovo D. Martino di Leone e Cardenas, oppresso da repentino accidente, passò da questa a miglior vita, avendo solo avuto tempo di confessarsi e comunicarsi, per le triste manconie ed interne passioni d'animo patite da lui per molti dispetti fattigli dal duca dell' Infantado. Onde la mattina seguente, saputasi per la città la repentina morte dell' arcivescovo, se n'intese per tutto sommo rammarico e cordoglio da' buoni cittadini, non che dai poveri da lui soccorsi con larghe elemosine, oltre

l'universale applauso che meritò per tutta la città questo buon prelato, il quale amava la città di Palermo come se fosse stata sua patria, onorando sempre tutti i nobili, ed in ogni occorrenza il senato. Incominciò a biancheggiare di stucco il titolo della chiesa maggiore, ingrandendovi le fenestre all' uso moderno per darle più lume di dentro. Pose nel piano sei statue di marmo, lavorate eccellentemente, e furono quella di s. Agata, s. Rosalia, s. Ninfa, s. Oliva, s. Silvia, s. Cristina, vergini palermitane e protettrici, avendo in animo di farle tutte de' santi di Palermo (1). Diede anco principio ad una maestosissima custodia da mettersi all'altare del santissimo Sacramento, fatta con gran spesa di molte pietre preziose, e particolarmente per le colonnette di lapislazzaro (2).

(1) Le statue di s. Ninfa, s. Oliva e s. Rosalia sono scultura di Gaspare Guercio, e quelle di s. Agata, s. Silvia e s. Cristina sono di Carlo D'Aprile, come dappiè di esse si legge e accenna pure l' Amato (*De princ. templo pan.*, lib. XII, cap. III, pag. 387). Fece indi il senato scolpire al D'Aprile quelle di s. Sergio e di s. Agatone: e nota il Mongitore, nel suo ms. sulla *Cattedrale di Palermo*, pag. 76, che l'arcivescovo De Leon avea fatto venire a tal uopo il marmo, il quale dopo la sua morte venne ottenuto dal senato, giusta un memoriale fatto dal senato medesimo al vicerè e cennato dal Mongitore suddetto. Le altre otto statue furono poscia scolpite da Giovanni Travaglia e Antonino Anello, e collocate nel 1673, a spese dell'arcivescovo Giovanni Lozano.

(2) Nell'antica cappella del Sacramento nel duomo di Palermo l'arcivescovo Giovanni Paternò avea fatto in prima scolpire una sontuosa custodia in marmo, opera di Antonello Gagini, siccome attesta il Baronio (*De maiest. panorm.* Pan., 1630, lib. III, cap. II, pag. 103). Ma fu tolta dall'arcivescovo Martino De Leon e Cardenas per farvi il gran ciborio di lapislazzolo, che fu indi compiuto dal senato dopo la sua morte, ed è quello che al presente si vede. In-

Mercordì, 17 *di novembre*. Il cadavero dell'arcivescovo, vestito pontificalmente, fu posto nella sala del palazzo arcivescovale, dicendosi diverse messe per la sua morte, ed officii recitati dalle religioni. Dal capitolo della chiesa maggiore fu eletto vicario nella sede vacante D. Antonio Geloso, ciantro di essa chiesa, che fu vicario pure del cardinal Doria arcivescovo di Palermo.

Giovedì, 18 *di detto*. Uscì il corpo dell'arcivescovo, accompagnato dai conventi delle religioni, portato dai fratelli della compagnia de' Bianchi; e fu posto nel mezzo della chiesa maggiore sopra un tumulo adornato di lumi. Vi si cantò l'officio in presenza del senato ed il capitano della città, essendo tutti gli officiali vestiti di lutto. Cantò la messa sollenne il vicario sudetto D. Antonio Geloso, recitando l'orazione funerale il padre Cosmo Scammacca della Compagnia di Giesù, sopra le lodi e bontà di vita di così degno prelato, il quale fu sepolto nella cappella di santa Catarina.

Sabbato, 20 *di detto*. Prese la possessione di vicerè di questo regno di Sicilia l'eccell.^{mo} signor duca d'Ossuna, facendosi una numerosissima cavalcata della nobiltà, consiglio e senato. Andò il vicerè a man destra del marchese del Vaglio e principe di Castelvetrano, ed alla man sinistra il principe di Refadali pretore. Giurò nel duomo la retta amministrazione della giustizia e d'osservare i capitoli del regno e i privileggi di Palermo. Intanto il duca dell'Infantado abitava nel palazzo del principe della Catolica suo cognato.

torno a varî particolari di esso vedi MONGITORE, *La cattedrale di Palermo*, ms. della Biblioteca Comunale segn. Qq E 3, pag. 402 e seg.

Sabbato, 27 *di detto*. Si fecero l'essequie nell' ultimo giorno della novena per la morte dell'arcivescovo, fatte a nome del capitolo della chiesa, cantandosi la messa sollenne dal vicario. E fece l'orazione funerale il padre Francesco Perdicaro, palermitano, della Compagnia di Giesù, assistendo all'essequie buona parte della nobiltà di Palermo. Similmente in altre chiese particolari si fecero pure essequie al detto arcivescovo, e particolarmente in quella di s. Agostino, essendo egli dell' ordine di s. Agostino.

Lunedì, 6 *di decembre*. S'appicò uno schiavo cristiano, ch'era del marchese del Vaglio, per aver ferito ad uno nel real palaggio del vicerè; condannato a morte dall'auditor generale delle genti di guerra. Con questo meritato castigo, primieramente eseguito dal vicerè nuovo, egli acquistò buon nome di giusto nella città, avendo egli lasciato ogni affetto di passione sopra tal giustizia, benchè lo schiavo fosse di quel signore de' primi di questo regno.

Venerdì, 17 *di detto*. Si partì da questa città il duca dell'Infantado, accompagnato dal vicerè e dalla viceregina. Il senato lo fece procurator generale di questa città di Palermo, spedendogli un privileggio di cittadino palermitano, con dodeci mila scudi l'anno, per proteggere la città di Palermo in tutte le sue occorrenze nella corte del re n. s. Il che infatti fu grand' onore di Palermo, avendo a grado un signore così grande, com'è il duca dell'Infantado, di impiegare la sua autorità a favor di essa città.

Domenica, 19 *di detto*. Prese possessione di pretore di questa città il signor D. Giuseppe Branciforte conte di Raccuia, figlio del principe di Leonforte, avendo stato per l'innanzi gravemente ammalato.

Giovedì, 25 *di decembre*. La mattina del santissimo Natale di nostro Signor Giesù Cristo in Palermo partorì una donna tre bambini, uno simile ad un vecchio coi capelli bianchi, l'altro simile ad un giovane, e l'altro di color quasi negro ; di maniera che fu attribuita la somiglianza ai tre re magi , che vennero a riverir il Signore nella grotta di Betelem , i quali furono così come furono i tre bambini, l'un giovane , l'altro vecchio e l'altro di color negro. Si battezzaro nella chiesa parocchiale di Santa Croce , e vi fu posto nome Gasparo , Baldassaro e Melchiore. La donna fu una giovane , che stava in una picciola casetta affaccio il monasterio delle Stimmate presso la porta di Macheda, ed era moglie d'uno che faceva gabbie di canne per gli uccelli. L' arcivescovo di Palermo li volle vedere, ed al padre diede venti scudi per sostento (1). Ma i bambini poco camparono, perchè l'un doppo l'altro fra termine di sei giorni se n'andarono alla gloria del cielo.

1656.— Venerdì , 2 *di giugno*. Venne una lettera in questa città ad un padre palermitano della religione delle Scole Pie , dove era avvisato che nella città di Napoli s'era scoperta la peste , e che di quel male avevano morto diverse persone. Il padre avvisò subito

(1) L'arcivescovo De Leon e Cardenas era morto a' 15 di novembre del 1655 , e il suo successore non venne in Palermo che a' 6 di novembre del 1657. A' 25 dicembre del 1655 era dunque vacante l'arcivescovado; e dee perciò trovarsi alcun errore in ciò che narra in questo luogo il Diario. Il Mongitore però, nella sua opera della *Sicilia ricercata* (Pal., 1742, tom. I, pag. 10), riportando anche la stessa notizia sull'autorità del nostro Auria, corregge l'errore di lui, e nota che *il vicerè* (e non l'arcivescovo) *volle vedere i bambini, e diede in limosina al padre venti scudi.*

il nostro senato di Palermo di cotal successo: onde il pretore dandone parte al vicerè, e confrontando quella notizia con altre, si diede ordine che non si dasse prattica a nessuna barca, che aveva venuto da Napoli, per beneficio universale di questa città ed anco del regno in servizio di S. M. E per maggior ordine il vicerè publicò un bando, nel quale comandava, che stante il sospetto di contaggiose infermità accadute in Napoli, sotto pena della vita, dovesse ogn'uno rivelare le genti, che venivano da detta città in questo regno di Sicilia (1). Si publicò anco un altro bando, che tutti i forastieri, che si trovavano in questa città, dovessero andare a scriversi nell'officio del maestro notaro di essa città. Si pose una furca innanzi la chiesa della Madonna di Piede grotta, dove è la guardia della sanità, ed un'altra vicino la Garita, poco distante da porta Felice. Il senato fece mettere più guardie dell'ordinario per tutte le marine del nostro territorio, cioè da Solanto e Sferracavallo insino alla piana della città, per non lasciare sbarcare nessuna barca, che veniva da parte sospetta.

Venerdì, 9 *di giugno*. Il senato fece chiudere alcune delle porte della città, cioè la porta di Termene, la porta di s. Agata, la porta di Mont'alto, la porta di Castro, la porta Macheda e la porta del Carbone.

Sabbato, 10 *di detto*. Il vicerè venne col consiglio e senato nella chiesa e convento di s. Francesco, rinovando il voto fatto dai signori vicerè di osservare il mistero dell'Immacolata Concezione di Maria sempre vergine.

(1) È qui nel margine del ms. la seguente postilla di mano stessa dell'Auria: „ La peste incominciò nella città di Napoli nel mese „ di maggio, e crebbe così subito, che morivano quattro e cinque „ mila persone il giorno. Cessò alli decisette d'agosto, e, come di„ cevano, dal giorno del B. Gaetano. „

Lunedì, 12 *di detto*. Per ordine del vicerè, a nome e biglietto del senato, andarono a guardar le porte, che restarono aperte di questa città, i signori titolati, cioè, a porta Felice il marchese di Geraci, ed a porta Nova il marchese del Vaglio; e così successivamente tutti gli altri titolati, per ordine come son posti nel parlamento.

Si stimò per miracolo evidentissimo del Signore, per li meriti di santa Rosalia, la quale ha liberato questa sua patria dalla peste; poichè si ebbe certissimo avviso, che nella città di Napoli dal mese di marzo si era attaccato il male contaggioso per alcune robbe venute dall'isola di Sardegna, dove molt'anni prima vi era la peste con gran mortalità di persone. Onde tardamente avendo pervenuto a notizia questo successo in Palermo, avevano venuto molte genti nella nostra città, con portarvi gran quantità di robbe di mercanzie, col continuo negozio che si ha da Napoli in Palermo, e molto più nel mese di maggio, sbarcandosi nella fera moltissima robba di mercanti: e pure per grazia d'Iddio e santa Rosalia non aveva occorso niente di male in questa città. E tutto procedè per la mala ordinazione del vicerè di Napoli e suoi mali ministri, i quali lo consigliarono a tenere occulta la peste di quella città: onde per tal pessimo ordine s'accrebbe irreparabilmente il male non solo in Napoli, ma per tutto il regno; e molto più per aver fuggito moltissime persone, e portato la peste in altre parti vicine.

Sabbato, 17 *di giugno*. Fu appicato un ladro chiamato Bartolomeo Pinello, trapanese, il quale prima faceva l'arte d'argentiero; ed essendo ritirato per delitto in una chiesa della compagnia di s. Corrado, passando per la strada vicina uno che andava vendendo tela,

confabulando con altri suoi malfattori suoi compagni, lo chiamò ivi con pretesto di voler comprar tela. Onde fattolo salire sopra, l'uccisero per levargli i denari ed anco la tela. Finalmente, non permettendo il Signore che una sceleragine così enorme restasse senza il dovuto castigo, convinto il sudetto Pinello, fu appicato nel luogo del delitto, ed il suo cadavero strascinato ad una coda di cavallo per le strade della città.

Sabbato, *primo di luglio*. Per ordine del vicerè si spediscono lettere a tutte le città reali di questo regno, acciò non diano prattica alle genti venute da Napoli, nè meno da Civitavecchia, dandosi anco per sospetta di peste la città di Roma; e che alle persone, che venivano da quelle parti, le dovessero dare ordine, che sotto pena della vita non sbarcassero in nessuna parte, ma che venissero in Palermo, o andassero in Messina, dove erano spediti gli ordini necessarii a tale effetto.

Intanto ogn' uno in Palermo era obligato farsi il bollettino del suo nome, patria, statura, o contrasegni del corpo, nè senza di esso poteva uscendo entrar poi in Palermo: il che s'osservava con molto rigore. E nelle città di questo regno pure si stava con gran vigilanza, ordinando per tutte le spiagge maritime guardie di soldati a cavallo per proibir lo sbarco alle barche, che venivano da luoghi sospetti. Onde mercè al buon governo del vicerè e de'suoi ministri, per quanto permetteva l'umana potenza, si stimava esser libera affatto d'ogni male ogni città di Sicilia con l'aiuto della divina misericordia e protezione de' nostri santi avvocati.

In quest'anno si publicò bando, che per far le polise delli bandi per li matrimonii si dovesse pagare tarì 7 e mezzo. Fu fatto ad istanza della città di Palermo, perchè prima si pagava più.

Giovedì, 12 *d'ottobre*, ad ore 18. Passò da questa a miglior vita l'eccellentissimo signor duca d'Ossuna vicerè di Sicilia, essendo di anni sessantatre, caduto gravemente ammalato per varie tristezze e malinconie. Lasciò per testamento l'ill.mo e rev.mo signor D. Francesco Gisulfo ed Osorio, nobile palermitano, vescovo di Cefalù, per presidente e capitan generale di questo regno insino alla venuta del signor D. Martino de Redin, prior del regno di Navarra, cavaliero e gran croce della religione di s. Giovanni Gerusalemmitano, che si trovava nell'isola di Malta, essendo stati eletti dal re n. s. per luogotenenti e capitan generali per l'assenza o morte di esso duca d'Ossuna, cioè, il duca d'Usseda, figlio del detto duca d'Ossuna, se si trovava in questo regno; l'arcivescovo di Palermo, che si trovasse in detta città; ed il sudetto prior di Navarra. Onde non trovandosi qui il duca d'Usseda, nè l'arcivescovo di Palermo, nè meno il sudetto prior di Navarra, il vicerè elesse per presidente il vescovo di Cefalù insino alla venuta del prior di Navarra. Sì che ad ore 22 del giorno della morte del vicerè, si congregò il sacro regio consiglio, essendovi ordine reale, che in tal caso si doveva leggere una lettera del re in presenza di esso consiglio, ed eseguire quanto ordinava di fare la Maestà Sua. E però leggendosi la lettera, trovandosi tre patenti reali, la prima in persona del duca d' Usseda, la seconda dell'arcivescovo di Palermo, e la terza del prior di Navarra, il consiglio scrisse al detto priore, stante non ritrovarsi in questo regno nessuno de' due predetti, che se ne dovesse venire in Palermo a pigliar la possessione del governo secondo l'ordine di S. M. (1); e, durante

(1) Vedi Di Blasi, *Storia cronol. de' viceré di Sic.* Pal. 1842, lib. III, cap. XXVI, pag. 370.

la sua venuta, avvisò che venisse in questa città il vescovo di Cefalù, per essere lasciato dal vicerè presidente di Sicilia. Il quale essendo prima avvisato della sua elezione del duca d' Ossuna, ritrovandosi presso Palermo, se ne venne in questa città ad ore tre di notte, pigliando la possessione nel duomo col solito giuramento a 12 d'ottobre 1656. E governò stando nel palazzo dell'arcivescovo di Palermo.

A dì 25 *d'ottobre.* Si fecero l' essequie per la morte del vicerè duca d'Ossuna nella chiesa di s. Pietro del real palazzo. Calò dalla sala di esso palazzo il vescovo di Cefalù vestito di lutto di color morato, con tutto il consiglio, senato, il capitan della città con un giudice della corte pretoriana, i deputati del regno, i governatori della Tavola e i segretarii del regno, tutti vestiti d'abiti lugubri con lunghe gramaglie. E vennero nella detta chiesa di s. Pietro, dove si cantò la messa sollenne, e vi fu l' orazione funerale, recitata da un padre spagnuolo della religione de' padri della Mercè, vassallo del duca d'Ossuna.

A dì 21 *d'ottobre.* Riposò nel Signore, acquistandosi doppo tante sue fatiche in servizio d' Iddio la gloria del paradiso, il molto reverendo padre Luigi Lanuzza della Compagnia di Giesù, uomo di santissima ed esemplarissima vita, e predicator veramente apostolico. V'accorse nelle sue essequie nella Casa Professa gran quantità di popolo, devotissimo di baciargli e toccargli per riverenza le mani e le vesti, come uno degli eletti d'Iddio.

Martedì, 31 *d'ottobre.* Venuto avviso al senato che il prior di Navarra, partito già da Malta e venuto in Siracusa, era per terra in camino per venire in questa città, gli mandò per ambasciadori l'eccellentissimo si-

gnor D. Francesco Branciforte duca di Santa Lucia, ed il signor D. Pietro Branciforte, i quali l'andarono ad incontrare a nome della città nella terra di Misilmeri, dodeci miglia lontana da Palermo.

Giovedì, 2 *di novembre*. Venne in questa città il prior di Navarra D. Martin de Redin ad ore 23, ed andò a posare nel Castell'a mare. E prese possessione di luogotenente e capitan generale di questo regno di Sicilia sabbato 4 *di detto*, avendosi partito da Castello a mare ad ore 22 nella carrozza del senato, essendo in essa tutti i senatori; e v'andò alla spalla destra il marchese del Vaglio, ed alla sinistra il conte di Raccuia pretore. Andò al duomo, dove diede il giuramento della retta amministrazione della giustizia, e di osservare i capitoli di questo regno e i privileggi di Palermo.

Giovedì, 9 *di detto*. Sua Eccellenza elesse per senatori di questa città il signor D. Giuseppe Colnago baron di Santa Venera, D. Giuseppe Castiglia, D. Mario Boccadifoco, D. Giuseppe Landolina, e i due giurati cittadini Marc'Antonio Paganetto e Pietro Crispo.

Decembre 1656. Intanto si sparse per la città che il vicerè doveva andare con la corte nella città di Messina. Trattavano questa partenza alcuni Messinesi in Palermo col vicerè, cioè D. Francesco Marchetti, giudice della Gran Corte, e D. Pietro Fama maestro razionale del real Patrimonio di cappa corta, con altri ancora; ed adducevano molti pretesti per tirare il vicerè con tutta la corte nella patria loro, e fra gli altri, che la città di Messina era ridotta in gran penuria per cagione del trafico levato alla Calabria per la peste del regno di Napoli; onde con la venuta del vicerè cercavano di introdurre di nuovo il trafico con quella provincia,

dalla quale viene in Messina di giorno in giorno tutto ciò ch'è necessario al vitto della città, non ne avendo propriamente Messina, posta in un luogo sterile ed arenoso: chè la città domandava esser in essa la presenza del principe per le molte cose da ordinarsi per l'amministrazione della giustizia, attesi gli disturbi nati in essa, con aversi partito da essa città lo straticò D. Francesco Villapaderna, e venuto in Palermo, il quale, per voler fare una giustizia contro un artegiano di Messina, era venuto in odio alla plebe; onde fu necessitato partirsi per evitar la furia di quell' indomita gente. Ma questi ed altri pretesti suggerirono al vicerè i Messinesi ; il quale commise il negozio di questa partenza al giudice della regia Monarchia, al consultore ed alli tre presidenti , cioè della regia Gran Corte , del real Patrimonio e del Consistorio. S' unirono questi più volte, e determinarono, tolto il presidente della Gran Corte D. Pietro di Gregorio, che il vicerè non doveva andare in Messina, perchè con l'occasione della moltitudine delle genti, che seco porta la corte, le genti, per avarizia di vendere a prezzi esorbitanti le cose comestibili, facilmente s'inoltravano in Calabria a portarle a smaltire in Messina; con che si veniva (che Dio non permetta) ad introdurre in quella città il mal contaggioso, il quale, dilatato insino a quelle vicine città di Calabria , le aveva infettato con gran mortalità di persone: chè all'ordine che ebbe il vicerè già morto , cioè il duca d'Ossuna, dal re n. s., il quale gli scrisse, che se stimava per li sospetti della peste del regno di Napoli esser necessario andare in Messina, per provedere che non s'infettasse Messina, l'avesse fatto, già il duca d'Ossuna aveva risposto, che giudicò non partirsi da Palermo in simile occasione , ed assegnando

moltissime ragioni, ne aveva scritto a pieno a S. M., la quale, accettando il suo savio parere, non aveva risposto in contrario. Ma per fine, prevalendo le straordinarie diligenze de' Messinesi appresso del vicerè, e sforzandolo a tutto potere con mezzi efficacissimi soliti a tal mestiere, ed alla giornata pratticati in simili occasioni, il vicerè inchinò di prima ad acconsentire alla partenza, aggiungendo altri, che per le sue convenienze, alle quali invigilava per esser eletto gran maestro della religione di Malta, gli stava bene d'andare in Messina, e con la sua venuta farsi benevoli alcuni, che lo potevano assai più accertare con la lor voce in tale elezione. Adunque doppo diverse unioni fatte dai sudetti ministri sopra tal partenza, nulla giovando le loro consulte e ragioni, con le quali si protestavano che il vicerè non doveva partirsi da Palermo per non dare occasione d'introdurre la peste in Sicilia, il vicerè publicò la sua partenza, quantunque vi ostassero i sudetti ministri, tolto il presidente Gregorio, parzialissimo de' Messinesi, essendo originario di quella città e poco ben affetto a Palermo; come anco opponendosi e protestandosi gagliardamente il pretor di Palermo, il quale asseriva, che caso ch'egli avesse notizia di qualche sospetto di mal contaggioso in Messina, era necessitato levar la prattica assolutamente a quella città. Onde, mercordì 27 di detto, il vicerè mandò i biglietti a tutti i ministri ed officiali soliti ad andare con lui, avvisandogli che dovessero mettersi in ordine alla partenza (1).

(1) Vedi Di Blasi, loc. cit., pag. 371 e seg., ove in vece dimostra, che la partenza da Palermo del prior di Navarra non sia stata spinta da' Messinesi, ma piuttosto da' suoi propri interessi per l'elezione a gran maestro di Malta.

1657. — Venerdì, 2 *di gennaro*. Rissa tra il marchese di Geraci ed il principe di Roccafiorita. Avendo il marchese disfidato il principe, e mettendo tutti due le mani alle spade, il principe restò inferiore.

Lunedì, 22 *di gennaro*, ad ore 20. S'imbarcò il prior di Navarra vicerè con tutto il consiglio e Gran Corte, e si partì da questa città di Palermo ad ore 22 con tre galee di questo regno, non s'avendo potuto partir prima stante il tempo cattivo; e ciò per andare in Messina per le cagioni su dette, sì come s' è detto poco innanzi. È vero che non era il tempo così favorevole come s'imaginò egli; poichè passando i capi di Buongerbino e Zafarana, dodeci miglia lontani da Palermo, si levò un impetuosissimo scirocco; e caminando alquanto poi verso la spiaggia della Roccella, infame ai naviganti, crescendo assai più il vento, il quale anco contrastava a questa intempestiva ed irragionevole partita, si deliberò voltare in Palermo, dove arrivarono ad ore quattro dell' istessa notte, con disaggi e patimenti notabili di tutti i ministri. Il vicerè si trattenne la notte sopra la galea, non sbarcando per non avere in ordine il palazzo arcivescovale, dove abitava. Onde mettendosi le cose necessarie, sbarcò ad ore quattordici e mezza, ed andò ivi. S'intese doppo che le galere patirono notabilmente per la forza del vento e per l'onde del mar tempestoso, e molto più la capitana, dove era il vicerè, entrando in essa dalla prua non poca quantità d' acqua, e che con gran travaglio montarono al ritorno i due capi di Buongerbino e Zafarana. Ma con tutto ciò s'intende che il vicerè, con ostacoli così evidenti del voler d'Iddio, voglia andar in Messina accommodandosi il tempo, o partirsi per terra se continuava la tempesta.

Martedì, 30 *di gennaro*. Parendo il tempo esser buono di viaggiare, si partì di nuovo il vicerè da questa città, per andare in Messina, ad ore 21. Ma nel viaggio fu sopragiunto da gran furia di vento e tempesta di mare; onde bisognò ritirarsi le galere nel porto di Melazzo, da cui si partirono ed arrivarono in Messina alli 2 *di febraro*. E fece l'entrata *alli* 4 *di detto*, con dare il giuramento alla chiesa maggiore.

In questo mese venne avviso certificato per molte lettere di Spagna, che il duca dell'Infantado, già vicerè di questo regno, morì in Madrid alli 14 del passato mese di gennaro.

Venne anco avviso da Spagna, che morì il duca di Braganza, falso re di Portogallo dalla ribellione occorsa nell'anno 1641 insin ad ora contro il re nostro signore, vero e legitimo re di quel regno.

Mercordì, 4 *d'aprile*. Si sepellì nella chiesa di santa Maria degli Angeli de' padri Zoccolanti, detta la Gangia, l'illustrissimo signor D. Giovanni Lopez Cisneros, inquisitore in questo regno di Sicilia, il quale avendo andato nelle carceri secrete dentro il palazzo proprio degli stessi inquisitori a far la visita d'alcuni carcerati, gli venne incontro un religioso chiamato fra Diego la Matina, della terra di Ragalmuto, dell'ordine della Riforma di s. Agostino, detti li padri della Madonna della Rocca, e con animo veramente diabolico, rompendo le muffole (1) che aveva alle mani, con l'istessi ferri gli diede molte percosse nella testa, e due particolarmente mortali, una nella fronte, e l'altra più grave

(1) *Muffuli* in sic., strumento di ferro, col quale si legano a' rei le mani unite insieme da' ministri della giustizia; lo stesso che *manette*.

nel cranio, per le quali morì. Fu questa morte compassionata con lagrime e cordoglio di tutta la città, per un caso tanto insolito, avendo quel signore avuta la morte per mano d' un uomo tanto barbaro e crudele. Vi fu gran concorso di popolo a baciargli le mani e i piedi, poichè si stimava universalmente aver morto martire per la fede di Cristo, avendo andato a visitar quell'uomo facinoroso, che stava ivi per causa d'eresie, non per altro se non per ammonirlo de' suoi errori e ridurlo alla vera penitenza per la salute dell'anima sua, non che per quella del corpo, circa lo stato delle cose necessarie al vitto, o altra cosa che gli bisognava. Ed egli, ostinato nella sua perdizione, agitato dalle furie dell'inferno, pose le mani contro quello che rappresentava il difensore ed estirpatore de' nemici d'Iddio, in tal guisa, che se non vi avessero sopragiunto altre persone al caso, l'avrebbe ucciso (1). Con tutto ciò il pio signore, con animo veramente insuperabile, non solo non ebbe volontà di vendicarsi da quell'ingiuria, ma in tutto il tempo che stette a letto sempre mostrò meravigliosi segni non solo di perdono a quell'empio, ma d'amore straordinario, pregando tutti a non maltrattarlo, anzi a fargli bene, per obligarlo a pentirsi de' suoi falli. Il che accrebbe all' inquisitore una lode così eccelsa, che universalmente si stimava aver morto da vero martire, con animo allegro e festante, ricevendo dalle sue mani quella morte, che infallibilmente cre-

(1) Vari importanti particolari intorno alla vita e al supplizio di fra Diego la Matina, intrepido uccisore del Cisneros, trovansi nella *Relazione dell'atto publico di fede celebrato in Palermo a' 17 marzo dell'anno* 1658, *del padre D. Girolamo* MATRANGA, *consultore e qualificatore del tribunale del S. Ufficio di Sicilia.* In Palermo, per Nicolò Bua, 1658 in 8°.

diamo avergli partorita nel cielo una vita immortale, salito ivi con la bella laureola del martirio, imporporata col suo proprio sangue. Vi furono nel sepellirsi li padri Zoccolanti e li Domenicani con torcie accese, e nel fine i preti della parocchia di santo Nicolò della Calza ; e lo portarono sopra le spalle i fratelli della compagnia della Carità di s. Bartolomeo, della quale egli era fratello. Sonarono a martorio in questa mattina a quest'effetto le campane di tutte le religioni; e la campana del Santo Officio dell' orologio non sonò l'ore del giorno, ma di quell'ore già finite della vita d' un uomo per un fine tanto glorioso e fortunato a se medesimo.

Martedì, 29 *di maggio* 1657. Disfidò il marchese del Vaglio al principe della Catolica per alcuni dissapori; e si ritrovarono fori la porta di Termene, dove vennero alle mani con le spade, ed al fine, essendo alle strette, si ferirono ambidue. Il marchese restò ferito sopra il principio della coscia, ed il principe nella tempia. Si trovò col marchese suo fratello, e col principe D. Carlo Valdina, i quali posero mano alle spade, ma non si ferirono, perchè ciò fecero per mero officio di compagnia nella disfida de' loro parenti.

A dì 19 *di giugno* 1657. Morì Bartolomeo di Medina spagnuolo, castellano di Castell'a mare di questa città di Palermo. Fu fatto per l' *interim* in suo luogo un Spagnuolo, conservatore di questo regno, insino che venga eletto altro da Sua Maestà.

In questo tempo vi fu in Palermo una gran quantità di grilli, i quali fecero gran danno in tutta la pianura di questa città alle piante ed all'altre cose de' giardini. Furono di numero così grande, che ne venivano per tutta la città, entrando in tutti i luoghi;

tanto che per ordine del senato furono coperti tutti i capi dell'acque che vengono nella città, perchè i grilli si gettavano ne' luoghi dell'acque, e poi in essi morivano in gran numero.

A dì 9 d'agosto. Prese possesso di pretore di questa città il signor D. Vincenzo Landolina, e di capitano il signor D. Mariano Leofante.

Mercordì, 22 *d'agosto* 1657. Questa sera venne avviso da Messina al nostro illustrissimo senato di Palermo qualmente il presente vicerè di Sicilia e prior di Navarra era stato eletto gran maestro della religione di s. Giovanni Gerusalemmitano nell' isola di Malta per la morte di Gio. Paolo Lascaris, gran maestro di detta religione, morto a dì ... d'agosto (1).

Il nostro senato andò nel duomo, dove per tal avviso intervenne al *Te Deum laudamus*, che si cantò con spararsi molti mortaretti; e si fecero a tale effetto lumi per la città, per bando ed ordine di esso senato. Spararono l'artegliarie di Castell'a mare.

Giovedì, 23 *di detto.* Si fecero anco non pochi lumi per la città, e spararono l'artegliarie del palazzo, per l'elezione del detto gran maestro.

Domenica, 23 *di settembre* 1657. Si partì da Messina il prior di Navarra, eletto gran maestro della religione di s. Gio. Gerusalemmitano nell'isola di Malta. Lasciò per governatore e capitan generale di questo regno di Sicilia l'ill.^{mo} e rev.^{mo} signor D. Pietro Martinez de Rubeo, arcivescovo di Palermo, che si trovava in Roma, e durante la sua assenza l'ill.^{mo} e rev.^{mo}

(1) Manca nel ms. la data del giorno; ma si rileva dal Di Blasi che la morte del Lascaris avvenne a' 14 agosto. *Storia cronol. de' vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXVI, pag. 372.

monsignor D. Gio. Battista Ortiz de Spinosa, giudice della regia Monarchia, il quale prese la possessione in Messina.

In questi tempi furono in Palermo e per tutta Sicilia caldi inusitati ed indicibili, spirando per molti giorni i venti australi. E vi s'aggiunsero gli incendii nelle montagne, attaccati dai villani. Onde per tali eccessi di foco l'aria si riscaldò oltre l'usato; e però domenica *a dì* 29 *di settembre*, poco doppo la caduta del sole, si vide nell'aria una gran fiamma a guisa di pegno (1), se bene durò poco.

Lunedì la sera, 12 *di novembre* 1657, arrivò in Palermo l' ill.^{mo} ed ecc.^{mo} monsignor D. Gio. Battista Ortiz de Spinosa, ch'era attualmente giudice della regia Monarchia in questo regno, lasciato governatore e capitan generale di esso regno dal prior di Navarra, quando si partì da Messina essendo stato eletto gran maestro della religione di s. Giovanni nell' isola di Malta, però mentre non era venuto in Palermo l'ill.^{mo} signor D. Pietro Martinez de Rubeo arcivescovo di Palermo, ch'era in Roma.

L'ill.^{mo} senato di Palermo, subito che intese che il detto monsignore della Monarchia era partito dalla città di Termene, ci inviò per ambasciatore a nome della città l'ecc.^{mo} signor D. Cesare la Grua duca di Villa Reale, il quale fece l'ambasciata al detto signore in un luogo nella contrada della Bacarìa, dodici miglia lungi da Palermo. Entrò il detto monsignore in Palermo nella carrozza del senato, ed andò nel duomo, dove ad ore 2 di notte diede il solito giuramento d'osservare i privileggi della città di Palermo e i capitoli del regno, conforme al solito.

(1) Da *pignu* in sic., lo stesso che *pina*, il frutto del pino.

Si partì da Messina domenica passata, che furono li quattro del presente mese di novembre, dimorando per camino nuove giorni interi con notabile disaggio e patimento, così di lui come de' regii ministri che lo seguitavano, per la mala condizione de' tempi ventosi e tempestosi. Il modo e cagione della sua partenza fu in tal guisa e per li seguenti mòtivi. Si partì da Messina nascostamente dentro una seggia di loeri (1) per non esser conosciuto, e di là se n'andò in Melazzo, dove aspettò alcuni ministri, che lo seguirono a suo avviso, cioè Francesco Aldoino tesoriero del regno, D. Geronimo Domenech auditor generale e giudice della regia Gran Corte, D. Geronimo Bascone maestro razionale del real Patrimonio e D. Pietro Moscica generale dell'artegliaria. Le cagioni di questa fuggitiva partenza furono varie; e fra queste la più principale fu l'avere il detto signore publicato la sua partenza alcuni giorni innanzi per Palermo, con avvisare i ministri conforme si suol fare; e con tutto ciò i giurati di Messina non avevano fatto il solito sbarcatore a simili personaggi, facendo poco conto manifestamente della persona e dignità sua; onde egli ebbe giusta cagione di partirsi in quella maniera. Di più temeva egli, che se se n'andava publicamente ed alla vista di tutti, non fosse stato tumultuosamente trattenuto dal furore del popolo, il quale stava molto adirato contro i giurati di essa città per aver fatto mille disobedienze così al detto signore, come ai ministri di Sua Maestà, e particolarmente al presidente della giustizia: tanto più che pochi giorni innanzi avevano comparso due cartelli, uno affisso al palazzo del vicerè, e l'altro nel piano di Santa Maria,

(1) Intendi *in una portantina di affitto.*

ne'quali era espresso l'odio contro alcuni ministri del re palermitani, e dai Messinesi stimati per loro nemici, minacciando volere ucciderli e bruciarli, come anco i sudetti giurati, chiamando i Messinesi all'armi, dichiarandosi non volere osservar più la dovuta fedeltà al re nostro signore, e che erano rimunerati i Palermitani dal re, da essi chiamati rebelli, e che il re non li voleva più. Li ministri odiati da loro e scritti ne'sudetti cartelli furono D. Pietro di Gregorio presidente della giustizia, D. Diego Marotta presidente del Consistorio, D. Girolamo Bascone maestro razionale del real Patrimonio, D. Girolamo Domenech auditor generale e giudice della regia Gran Corte, e D. Francesco Aldoino nobile genovese, tesoriero generale di questo regno. La copia de' sudetti cartelli, acciò resti per l'avvenire, è la seguente:

Serra serra li butighi.

Missinisi, all'armi all'armi. Non servi fidilitati; si rimunerano li ribelli: lu re non ni voli chiù. Mora Palermu e li soi seguaci. Megliu Turchi chi suggetti.

A Grigoli, Marotta, Domenech, Bascuni e lu bastasu di Genova Oldoinu.

Abbrusciamu sti cani, chi senza causa levanu la curti: e si li giurati nun vonnu fari lu debitu, abbrusciamuli. Peppi Foti fu unu (1)*; nui semu centuvinti; e cui ni voli seguitari*

(1) Il Foti era stato un famoso bandito, che avea sparso il terrore nelle campagne di Sicilia nel tempo del vicerè duca dell'Infantado. Laonde scrive il Gallo nella sua opera degli *Annali di Messina* (Ivi, 1804, tom. III, lib. IV, pag. 368 e seg.). „ Tormentava „ in questi tempi la Sicilia il famoso bandito nominato *Peppi Foti*, „ che con una squadra d'altri forusciti commetteva le più atroci ed „ enormi sceleraggini; e, quel ch'era peggio, molti altri ladroncelli

ci darremu signu con una trombetta di notti, si li giurati nun fannu lu contra privilegio, e livari sti cani di lu mundu. Serra serra.

Or con qual ragione poteva più dimorare in Messina il sudetto signore con minaccie di tumulti e ribellioni così manifeste contro il decoro e dovuto rispetto ai ministri di Sua Maestà? S'aggiunge, che già per la città s'avevano incominciato a vedere i principii de' tumulti con l'unione straordinaria del popolo alla casa delli giurati, la voce che si spargeva di saccheggiar le case de' sudetti ministri, e molti altri preludii di gravissimi disordini. Onde fu gran prudenza il partirsi in quella maniera, per levar l'occasione della vicina tempesta, che s'andava mettendo a danni de' Palermitani,

„ sotto il suo nome facevano delle composizioni e furti, di sorte che „ restò in Sicilia l'adagio:

„ *Autru robba la cira e fa manati,*
„ *E la nomina l'avi Peppi Foti.*

„ Or quest'uomo era nativo d'una terra distrittuale di Messina, ove „ per timore della giustizia non vi commorava, ma scorrendo le cam- „ pagne e massarìe della Sicilia, teneva in contribuzione tutti i conta- „ dini de' villaggi con somma oppressione, mercechè la giustizia di „ quei tempi non aveva tant'animo di prenderlo o ucciderlo, tanto „ si era reso formidabile. Quindi il vicerè pose il taglione a favore „ di chi, o vivo, o morto, lo consegnasse alla corte. Ma perchè, „ distrittuale e suddito di Messina, non poteva essere riconosciuto „ nè giudicato se non se dal Stradigò; il senato, confermando il ta- „ glione di S. E., fece atto *jurium preservativo*, che per tale taglione „ non s'intendesse pregiudicata la giurisdizione ordinaria della città, „ ma che ciò si permetteva per la publica utilità di tutto il regno, „ senza pregiudizio de'suoi privilegi. Quindi due altri banditi di sua „ compagnia, per guadagnarsi la taglia e l'indulto, l'uccisero e de- „ capitarono, portando in Messina il suo corpo, che fu strascinato „ alla coda di cavallo per la città. „

che dimoravano in quella città per seguir la corte. Affrettò ancora molto più il governatore a partirsi subito, stante che publicamente asserivano i Messinesi è i giurati, con tutti i loro consultori e capi popolari, che non volevano ubidire in nessuna maniera il sudetto arcivescovo di Palermo per luogotenente di questo regno, lasciato dal prior di Navarra quando si partì eletto gran maestro di Malta, dicendo che il detto priore non aveva potestà di lasciarlo e nominarlo a tal dignità, e che l'atto fatto dal protonotaro del regno era stato falsificato da lui; quando il detto arcivescovo, si come ho detto poco innanzi, fu nominato luogotenente nella morte del duca d'Ossuna, nel qual tempo si trovava in Roma. Onde tutte queste false ed arroganti dicerie non erano per altro se non perchè i Messinesi, per l'odio che covano contro la città e cittadini palermitani, scoppiarono di rabbia quando intesero la nominazione dell'arcivescovo di Palermo a tal dignità, e non il loro arcivescovo, avendo fatto mille diligenze per tirare il prior di Navarra a nominare e lasciare il loro arcivescovo alla sua partenza; il che non volle fare mai il priore per molti degni riguardi. Sì che il sudetto signor giudice della Monarchia, avendo inteso questo scisma, e sentendo che l'arcivescovo di Palermo fra poco stava per partirsi da Roma e venire in questa città, dove se gli dava subito il possesso, deliberò per servizio di Sua Maestà fuggirsene da Messina in quella guisa che s'è detto, per non far che nel regno vi fosser due vicerè, uno leggitimo, e l'altro tenuto per forza dalla furia de' Messinesi. Anzi in Messina aveva deliberato, che se arrivava avviso dell'arrivo dell'arcivescovo in Palermo, egli subito se n'andava in Reggio di Calabria, per levar l' occasione del disordine.

Giovedì, 29 *di novembre* 1657. Venne avviso in Palermo che l'arcivescovo di Palermo D. Pietro Martinez Rubeo, partito da Roma, era arrivato con un vascello nell'isola di Lustrica (1), dove stava volteggiando per esser tempo contrario a venire in Palermo per lo vento di scirocco e levante. Onde continuando tuttavia la mala qualità del tempo, anzi levandosi il giorno seguente un scirocco gagliardissimo, fu forzato voltare il camino: e però accommodandosi poscia il tempo favorevole, arrivò in questa città ad ore venti, *giovedì 6 di decembre*, giorno di santo Nicolò. E sbarcò al molo, entrando a far li quaranta giorni con sei persone di sua famiglia in una casa vicina l'arsenale di esso molo del capitan D. Pietro del Pino, per li sospetti della peste della città di Roma, da dove si partì. Era la detta casa circondata intorno e serrata con tavole e travi, per levare ad ogn'uno il libero commercio dell'arcivescovo e sua famiglia; tutto per ordine del senato di Palermo e deputati della sanità. E ad essa casa vicino, così di terra come di mare, vi era guardiole di tavole con gente posta dal senato per guardia di detta casa. Il vascello ancora, che stava nel mezzo del molo, era guardato da tre barchette, che gli stavano attorno, per non lasciare sbarcare le persone che erano in detto vascello, così della molta famiglia dell'arcivescovo, come dell'altre genti, che aveva portato da Roma al numero di più di trenta, per far ancora li quaranta giorni per il sospetto della peste, e poi entrare in Palermo. È vero che il senato e la deputazione della sanità aveva deliberato che non sbarcasse

(1) Idiotismo siciliano in vece di Ustica, nota isoletta del mar Tirreno, al Nord della Sicilia, da cui dipende.

nessuno, nè con nessuna sorte di robba, stante che il senato e la deputazione aveva scritto all'arcivescovo in Roma, che alla sua venuta non portasse se non sei persone di suo servizio e nient' altro: ed in fatti s'aveva deliberato, che le genti del vascello si partissero da questa città. L'ill.mo senato di Palermo gli mandò per ambasciadore a nome della città l' ecc.mo signor principe di Partanna, il quale andò all'incontro sopra una fragata. Sbarcò l'arcivescovo con le sei persone sudette, portando un paggio con una cassetta, dove era il capo di san Mamiliano nativo di Palermo ed arcivescovo di essa città, il cui corpo è in Roma, il quale fu maestro della santa fede della nostra santa Ninfa vergine e martire palermitana (1). Con tutto che l'arcivescovo non avesse pigliato possesso di presidente, luogotenente e capitan generale di questo regno di Si-

(1) Scrive il Mongitore, trattando dello stesso arcivescovo, nelle sue aggiunte alla *Sicilia sacra* del Pirri (Pan., 1733, tom. I, col. 245): *Anno* 1658, 6 *octobris, aliam instituit festivitatem ob translationem capitis s. Mamiliani, quod Panormum attulit, eductum ab ecclesia s. Mariae in Monticellis Romae* 31 *octobris* 1657. *Ideoque urbs tota omni magnificentiae apparatu exornata inclaruit. Altaria, moles, arcus triumphales ea pompa excitavit civium amor et pietas, ut urbs tota Capitolii exultantis faciem ad vivum referret, ad sancti civis et archiepiscopi reditum celebrandum: adeo ut celebritatis fama adhuc in omnium memoria perennis vigeat. Per precipuas urbis vias solemni supplicatione circumductum sacrum caput, tum civium, tum exterorum confluentium plausu. Exinde argentea clausum arca a panormitano senatu: et ad perennem memoriam insculpta in templi facie inscriptio.* La quale iscrizione è riferita dal Mongitore medesimo, e riman tuttavia nel principale prospetto del duomo di Palermo, da un lato della porta maggiore. Si ha inoltre a stampa del nostro Auria, ma senza il suo nome, una *Relatione delle reliquie de'santi martiri palermitani venuti da Roma in Palermo, cioè di s. Mamiliano, cittadino ed arcivescovo palermitano, s. Ninfa, s. Eustotio, Proculo e Golbodeo.* In Palermo, 1666, in 4°.

cilia per la nominazione fatta di lui da Sua Maestà per la morte del duca d' Ossuna vicerè di questo regno, con tutto ciò vi stava la solita guardia de' Tedeschi ed una compagnia di soldati spagnuoli, come ai vicerè suole stare. Riceveva le visite de'ministri ed officiali di Sua Maestà ed altre persone in una fenestra a basso, affaccio di cui vi era una cameretta di tavole, lungi sei palmi da dove si parlava con lui.

Martedì, 11 *di decembre*, ad ore 18. Prese possessione di presidente e capitan generale di questo regno di Sicilia l'ill.^{mo} ed eccell.^{mo} signor D. Pietro Martinez de Rubio arcivescovo di Palermo, nell'istessa casa dove stava al molo, facendo li quaranta giorni per lo sospetto della peste di Roma. Prese la possessione in virtù della cedula reale, come nominato ed eletto da Sua Maestà per la morte del duca d'Ossuna, e per l'atto ancora d'elezione fatto in sua persona dal prior di Navarra gran maestro di Malta. Portò più di trenta persone della sua famiglia, e più di altretanti passaggieri, con intento di farli sbarcare tutti insieme con la sua e loro robba. Ma il nostro senato con li deputati della sanità non volsero che sbarcasse nessuno, nè meno la robba. Solamente ci fecero sbarcare dieci cavalli, con farli lavare molti giorni a mare a lazzaretto, insieme con due persone che li governassero; e poi fecero sbarcare altre otto persone, con far la quarantana in una casa nel molo ben custodita, per non aver prattica con nessuno. Onde sopra questa materia occorsero non pochi dissapori tra l'arcivescovo ed il senato', perchè l'arcivescovo voleva che avessero sbarcato tutte le sue robbe e le genti che aveva portato. Ma il senato e la deputazione serrò gli occhi ad ogni umana passione per la salute di questa città, non facendo sbarcare a nessuno.

Venerdì, 14 *di decembre*. Morì di morte repentina il signor Giuseppe Vitale, virtuosissimo gentiluomo palermitano, essendo attualmente ospitalero dell'Ospitale Grande di questa città di Palermo. Fu uómo letterato e dotto in varie scienze, ed insigne nella poesia siciliana, latina ed italiana (1).

Lunedì la notte, ad ore sette, spararono tutte l'artegliarie del molo, del Castell'a mare e delle fortezze del real palazzo, per l'avviso felicissimo, che venne da Trapani in Palermo, del parto della regina nostra signora d'un figlio; quale fu a dì 28 di novembre del mese passato, giorno di s. Prospero. Sonarono a festa le campane del duomo e di tutte le chiese della città. Si tenne l'istessa notte pure il battaglione delli soldati spagnuoli nel piano del real Palazzo, e fecero diverse salve reali in segno della dovuta allegrezza del nato figlio del re n. s., che Dio guardi, tanto necessario alla sua corona, non avendo altro che una sola figlia.

Lettera del re Filippo quarto nostro signore al papa per la nascita del prencipe di Spagna.

Muy santo Padre. Haviendo sido Dios servido concederme un hijo varon oy a las onze oras dela manana, hè jusgado devo haçerlo saber luego a Vuestra Santidad por suçesso que demas delas consequençias que trae con sigo, sentiendo tendrà la Vuestra Beatitud todo contentamiento de saverlo, como me lo assegura el paternal afecto, que siempre me ha mostrado. Supplico a Vuestra Santidad me ayude

(1) Del Vitale è notizia nella *Biblioth. Sic.* del Mongitore (Pan., 1708, tom. I, pag, 408); e varie sue *Canzoni* in dialetto trovansi in luce nella raccolta delle *Muse siciliane* del Galeani.

a dar graçias a la bontad divina por este beneficio, p'idiendo!e juntamente que del se sigan las combeniençias que Vuestra Beatitud y yo deseamos a la Christianidad y exaltaçion de nuestra santa fee catholica, prinçipal fin paraque yo quiero y espero los favores de su misericordia. Tambien suppplico a Vuestra Santidad tenga por bien dar su santa benediçion al reçien naçido, y a sus padres. Nuestro senor guarde la muy santa persona de Vuestra Santidad al bueno y prospero regimento de su unibersal yglesia.

De Madrid a 28 *de 9bre* 1657 (1).

1658. — Sabbato, *cinque di gennaro*. Si partì dal molo di questa città il vassello con le genti e robbe, che portò l'arcivescovo di Palermo D. Pietro Martinez Rubeo, non avendo voluto il senato e la deputazione della sanità farle sbarcare in questa città. Solamente dieci persone di detto vassello andarono a Brocato, quattro miglia lontano dalla città di Termene, a far la quarantana per ordine del real Patrimonio.

Giovedì, 10 *di gennaro*. Il senato e la deputazione della sanità di questa città, per effetto di cortesia e corrispondenza verso l'arcivescovo, diedero licenza che s'egli voleva entrare con tutte le sue genti della sua casa, poteva farlo, stante aversi visto la sanità che godeva esso con tutte le sue persone per grazia di Dio ne' giorni passati. Ed il senato ci andò a baciarli le mani in segno di riverenza ed allegrezza. Ma farà l'entrata sollenne come arcivescovo di questa città domenica che viene.

(1) Termina qui il volume ms. del Diario dell' Auria segn. Qq C 64 *a;* e segue il Diario medesimo dall'altro volume parimente autografo, a' segni Qq C 64 *b*, nella Biblioteca Comunale di Palermo.

Domenica, 20 *di gennaro*. Fece l'entrata sollenne l'arcivescovo di Palermo D. Pietro Martinez Rubeo, conforme è solito, con la processione de' religiosi, clerici e capitolo e clero, incominciando dalla chiesa parocchiale di s. Nicolò la Calsa. Andò egli sotto il baldacchino, vestito di bianco da arcivescovo, a cavallo, portando l'aste del baldacchino i senatori, il pretore a man sinistra alla staffa, che fu il signor D. Vincenzo Landolina, ed a man destra al freno il signor D. Mariano Leofante capitano della città. Andò con la guardia de' soldati borgognoni a cavallo. Si fece squadrone de' soldati spagnoli nel piano della chiesa maggiore: e con queste prevenzioni entrò felicemente, senz'essere spogliato e maltrattato dalla furia della plebe, conforme è solito (1).

Sabbato, 23 *di febraro*. Questa sera s'incominciarono a far luminarie in questa città, per le lettere del re nostro signore venute della nascita del principe delle Spagne Prospero Filippo.

L'arcivescovo della città venne la sera a cantar il vespro sollenne nel duomo, che s'adornò d'apparati e quantità di lumi, avendosi esposto nel mezzo la cassa di s. Cristina, s. Agata, s. Ninfa, s. Rosalia e s. Maria Maddalena.

Domenica, 24 *di detto*. Si cantò il *Te Deum laudamus* per la nascita del principe, assistendovi l'arcivescovo come vicerè, col consiglio e senato. E questa sera si fece una cavalcata, la quale uscì dal palazzo arcivescovale ad un'ora e mezza di notte, nella quale vi furono

(1) Intorno alla strana costumanza di spogliar gli arcivescovi nel primo loro ingresso nella lor chiesa vedi il primo volume della presente raccolta, pag. 156, nota 1.

moltissimi signori titolati e cavalieri, il regio Secreto, li deputati del regno, i secretarii del regno, il real consiglio e senato di Palermo, tutti con torchi accesi alle mani, e paggi pur con l'istessi, e nel fine l'arcivescovo con la mozzetta e cappello, nel mezzo del marchese di Geraci a man destra, ed alla sinistra il signor D. Vincenzo Landolina pretore. — Ordine della cavalcata: Capitan di giustizia della città, deputati del regno, governatori della Tavola, maestri razionali ed altri officiali della città, titolati ed altri signori, trombette del real Patrimonio, razionali del real Patrimonio, secretarii del regno, trombette e pifare della città, capitano del presidente, sacro consiglio nella forma solita, mazzieri della città, portieri di camera del vicerè, capitan della guardia del vicerè, il vicerè nel mezzo del marchese di Geraci e del pretore.

Giovedì, 28 *di febraro* 1658. S' incominciò la giostra per dimostrazione dell'allegrezza del principe di Spagna, nel piano della Marina, intervenendovi l' arcivescovo di Palermo D. Pietro Martinez Rubio, come luogotenente e capitan generale di questo regno sotto tosello, come sogliono i vicerè. Quelli che giostrarono furono questi dodeci cavalieri, i quali entrarono con li loro due padrini, e con tali colori:

D. Giovanni Cicala, di color verde ed oro, ebbe per padrini D. Geronimo XXmiglia e D. Carlo Setaiolo.

D. Domenico Mont'aperto, di color d'oliva salata, ebbe per padrini D. Giuseppe Lanza e D. Francesco la Grua duca della Miraglia.

D. Prospero Marino, di color di musco ed argento, ebbe per padrini D. Simone Algaria e D. Giuseppe Giglio.

D. Federico Sabbia, di colore incarnato, ebbe per padrini D. Giuseppe Lanza e D. Carlo Valdina.

D. Gaspare Ballo, figlio del barone di Calattuvo, di colore cremesino, ebbe per padrini D. Francesco XXmiglia e D. Geronimo Lanza.

D. Salvatore Cannizzaro, di color negro ed oro, ebbe per padrini il marchese di Garsigliano ed il marchese Sandoval.

D. Giovanni Zummo, di colore acqua marina.

D. Alessandro Galletti, di color d'oro, ebbe per padrini il barone di Verbum Caudo ed il marchese di s. Marina.

D. Francesco Parisi, di color celestre, ebbe per padrini D. Pietro Filingeri e D. Carlo Valdina.

D. Giuseppe Zummo, di colore ammalvato.

D. Casimiro d'Eredia, di color verde e bianco, ebbe per padrini D. Ottavio Siracusa ed il marchese della Ginestra.

D. Francesco Giurato, di color palombino, ebbe per padrini D. Vincenzo la Grua e D. Vincenzo Pilo.

Li maestri di campo furono il duca di Villa Reale, il principe d'Aragona, il principe di Paceco ed il duca di s. Lucia.

Li maestri di tela furono il barone della Favarella ed il barone di Calattuvo il vecchio, padre del giostrante.

Li giudici della giostra l'illustrissimo senato, l'ill. D. Ottavio Lanza principe della Trabia, ed il signor D. Pietro Branciforte.

Entrano i cavalieri giostranti vestiti d'armi bianche col cimiero e celata, e sopra di essa la pennacchiera, ed alla sommità vi sta adattata l' impresa. Portano il cavallo armato nella fronte d'arme bianca, ed il resto

vestito di ricco drappo del colore che sortì al cavaliero; la qual veste del cavallo si chiama prepunta. Portano alla mano la lancia, ed alla punta il motto dell' impresa; ed arrivando innanzi del vicerè, gli fanno tre riverenze, e gli mandano col padrino la lancia col motto, quale resta al vicerè. Il medesimo fanno in arrivare innanzi al senato; e passeggiano nel campo in mezzo de' loro padrini ed altri signori di comitiva, e i loro staffieri che gli portano le lancie. Finita l' entrata, si levano la pennacchiera con l' impresa e restano con la celata, ed incominciano a correre nell'aringo sei lancie per uno, le quali alla punta hanno una coronetta di ferro con una spongia tinta di color rosso, volgarmente detta *morga*, acciò si vegga il colpo che fa il cavaliero al suo contrario; il che vien subito riferito al vicerè ed al senato, dove si nota dai giudici, per aver il meritato premio prefisso nelli capitoli della giostra. E nel fine si publicano i premii dal banditore del senato, e si fa la cavalcata col vicerè, alla di cui man destra va il cavaliero che prende il premio della giostra.

Si suol fare sempre la giostra in due volte, e si donano i premii in ogn'una di esse: ma i cavalieri sempre sogliono entrare col medesimo colore che ebbero prima in sorte, ma con nova impresa. Solo esce a sorte uno di essi, che ha da trovarsi il primo alla tela, e questo ha il suo premio.

S'incominciò adunque la giostra giovedì 28 di detto; ma per aversi dato principio molto tardi, non si potè finire se non il sabbato seguente, che furono li due di marzo. Nella quale il migliore che prese il premio, il quale ruppe più lancie degli altri nell'incontrare, fu il signor D. Alessandro Galletti; il primo che comparve alla tela fu D. Giovanni Cicala; il più galante fu D.

Gaspare Ballo; quel che portò più bella e nuova invenzione fu D. Prospero Marino; quel che ruppe la lancia della dama con miglior incontro fu il detto D. Prospero Marino: alli quali fu dato il premio costituito ne' capitoli della giostra, stampati per ordine del senato.

L'istessa sera si fece la cavalcata del vicerè, sacro consiglio e senato; ed andò, come si suole, il vincitore e miglior della giostra, cioè il sudetto D. Alessandro Galletti, alla man destra del vicerè, ch'era in mezzo di lui e del pretore, andando anco in detta cavalcata li sudetti, che ebbero i loro premii ed onori nella giostra, tutti a lumi di torcie, che col suono delle trombe e delle pifare fecero una bellissima vista, applaudendo tutti al vincitor glorioso.

Domenica, 3 *di marzo*. Dovendosi dar principio alla seconda giostra, ed avendo già venuto e salito in solio l' arcivescovo, poco doppo fecero l' entrata alcuni de' cavalieri. Ed essendo il tempo dal principio malissimo e piovoso, venne una pioggia così forte e continua, che bisognarono partirsi all'infretta tutte le persone del teatro.

Lunedì la notte, 4 *di marzo*. L'arcivescovo di Palermo, come luogotenente e capitan generale di questo regno, andò nel real palaggio, dove fece festino con invito di dame, pure per dimostrazione d'allegrezza per la nascita del nostro principe di Spagna.

Domenica, 10 *di marzo*. Si fece l'altra seconda giostra, che non si potè finire per la pioggia e mal tempo. Quel che pigliò il premio più nobile della giostra, e che ruppe più lancie nell'incontrare, fu di nuovo il signor D. Alessandro Galletti; il primo che comparve alla tela fu il signor D. Gaspare Ballo, figlio del baron di

Calattuvo; quel che comparve più galante di sua persona e cavallo, e più bella e vaga mostra fece di sua persona, fu il signor D. Federico Sabbia; quel che al suo cimiero portò più bella vaga e nova invenzione fu il signor D. Salvatore Cannizzaro; quel che con più alto e migliore incontro ruppe la lancia della dama fu il signor D. Giovanni Zummo.

Si fece la cavalcata col consiglio e senato come prima; ed andò il vincitor D. Alessandro Galletti alla man destra del vicerè, applaudendo ogn'uno al suo gran merto.

Prima giostra a dì 28 di febraro e 2 di marzo 1658.

1. D. Giovanni Cicala, primo alla tela, color verde et oro, fece una sola lancia, quale perdette perchè con la sua seconda lancia ferì la tela. 1.ª vana. 2.ª ferì la tela. 3.ª nella vista e non ruppe. 4.ª vana. 5.ª vana. 6.ª ruppe barriando.

2. D. Domenico Mont'aperto, color d'oglio, tre lancie, cioè: 1.ª ruppe nella guardia. 2.ª vana. 3.ª vana. 4.ª ruppe nella rota. 5.ª vana. 6.ª ruppe nella gran pezza.

3. D. Prospero Marino, color di musco, fece quattro lancie e mezza. 1.ª ruppe nella crista. 2.ª ruppe. 3.ª vana. 4.ª vana. 5.ª ruppe nel bavarone. 6.ª ruppe nella gran pezza.

4. D. Federico Sabbia, incarnato, fece cinque lancie, cioè: 1.ª ruppe nel braccialetto. 2.ª ruppe nel bavarone. 3.ª ruppe nel bavarone. 4.ª ruppe di barriato. 5.ª ruppe nel bavarone. 6.ª ruppe nella guardia.

5. D. Gaspare Ballo, cremesino, fece quattro lancie e mezza. 1.ª vana. 2.ª ruppe nella rota. 3.ª nella guar-

dia e non ruppe. 4.ª ruppe sotto lo scarcellone (1). 5.ª ruppe nello scarcellone. 6.ª ruppe nella guardia.

6. D. Salvatore Cannizzaro, negro ed oro, fece quattro lancie e mezza. 1.ª ruppe nella rota della lancia. 2.ª vana, non pose a resto. 3.ª nella guardia e non ruppe. 4.ª ruppe nello scarcellone. 5.ª ruppe nella rota della lancia. 6.ª ruppe nella gran pezza.

7. D. Giovanni Zummo, acqua marina, non fece lancia alcuna, perchè alcuna che ruppe fu di barriato.

8. D. Alessandro Galletti, color d'oro, fece sei lancie con una disarmatura, cioè: 1.ª nella crista e non ruppe. 2.ª nella gran pezza e ruppe. 3ª. nella gran pezza e ruppe. 4.ª ruppe nella lancia. 5.ª ruppe nella rota della lancia. 6.ª ruppe incontro ed incontro, e sciolse la corrìa dello spallaletto.

9. D. Francesco Parisi, turchino, fece tre lancie e mezza. 1.ª ruppe nella guardia. 2.ª ruppe nel bavarone. 3.ª vana. 4.ª vana. 5.ª nello spallaletto e non ruppe. 6.ª ruppe nel bavarone.

10. D. Giuseppe Zummo, ammalvato, fece due lancie e mezza, cioè: 1.ª barriando. 2.ª nello spallaletto e non ruppe. 3.ª ruppe nella rota. 4.ª nella fronte del cavallo. 5.ª barriando. 6.ª ruppe nella guardia.

11. D. Casimiro d'Eredia, verde e bianco, fece tre lancie. 1.ª vana. 2.ª barriando. 3.ª nella guardia e non ruppe. 4.ª nella guardia e non ruppe. 5.ª ruppe nella rota. 6.ª ruppe nella rota della lancia.

12. D. Francesco Giurato, palombino, fece tre lancie e mezza, quali perdette perchè con la sua seconda

(1) *Scarcellone* dicevasi volgarmente la parte inferiore del corsaletto.

lancia ferì la tela. 1.ª ruppe nella gran pezza. 2.ª ruppe nel bavarone. 3.ª ruppe nel bavarone. 4.ª vana. 5.ª ruppe nella tela di punta. 6.ª nella gran pezza e non ruppe,

Premii:

Migliore, D. Alessandro Galletti.

Lancia della dama, D. Prospero Marino.

Invenzionato, il detto.

Galante, D. Gaspare Ballo.

Primo alla tela, D. Giovanni Cicala.

Seconda giostra a dì 10 *di marzo* 1658.

1. D. Gaspare Ballo, primo alla tela, fece quattro lancie e mezza. 1ª. ruppe nella gran pezza. 2.ª nella rota della lancia. 3.ª vana. 4.ª ruppe nella rota della lancia. 5.ª ruppe nella rota della lancia. 6.ª nella gran pezza e rota di lancia.

2. D. Domenico Mont' aperto fece cinque lancie. 1.ª ruppe nel bavarone. 2.ª ruppe nel bavarone. 3.ª ruppe nel bavarone. 4.ª ruppe nella crista. 5.ª nella rota della lancia e non ruppe. 6.ª vana.

3. D. Giovanni Zummo fece tre lancie. 1.ª ruppe nella vista. 2.ª vana. 3.ª ruppe nel tronco della lancia. 4.ª vana. 5.ª vana. 6.ª vana.

4. D. Federico Sabbia fece due lancie. 1.ª alla testa del cavallo. 2.ª barriato. 3.ª ruppe nel bavarone. 4.ª ruppe nel bavarone. 5.ª vana. 6.ª vana.

5. D. Prospero Marino fece due lancie. 1.ª vana. 2.ª vana. 3.ª ruppe nel bavarone. 4.ª vana. 5.ª barriata. 6.ª ruppe nel bavarone.

6. D. Casimiro d'Eredia fece sei lancie, delle quali perdette una, perchè una bastonò la tela. 1.ª ruppe nello scarcellone. 2.ª ruppe nel bavarone. 3.ª ruppe

nella gran pezza e bavarone. 4.ª ruppe nel bavarone. 5.ª barriata. 6.ª ruppe nella vista.

7. D. Giuseppe Zummo fece due lancie, quali perdette perchè con la seconda sua lancia ferì la tela di punta. 1.ª barriata. 2.ª nella gran pezza, e poi ruppe nella tela di punta. 3.ª barriata. 4.ª barriata. 5.ª barriata. 6.ª ruppe nella vista.

8. D. Francesco Giurato fece quattro lancie. 1.ª vana con sbrizzi nel bavarone. 2.ª ruppe nel bavarone. 3.ª ruppe nella gran pezza. 4.ª barriata. 5.ª ruppe nella rota della lancia. 6.ª ruppe nella rota della lancia.

9. D. Giovanni Cicala fece quattro lancie. 1.ª ruppe nel bavarone. 2.ª ruppe nel bavarone. 3.ª ruppe nel bavarone. 4.ª barriata. 5.ª vana. 6.ª ruppe nella rota della lancia e ci fece due pertugi.

10. D. Salvatore Cannizzaro fece sei lancie con due disarmature, delle quali una sola ne fu contata, perchè l'altra non fu riferita. 1.ª vana. 2.ª ruppe nello scarcellone, e vi lasciò un pezzo della lancia affissata. 3.ª ruppe nel bavarone, vi allargò la corrìa e vi lasciò una scarda (1) di lancia affissa, e questa non fu riferita. 4.ª vana. 5.ª ruppe e disarmò, sciogliendo una corrìa. 6.ª ruppe nella gran pezza.

11. D. Alessandro Galletti fece sette lancie con una disarmatura. 1.ª vana. 2.ª ruppe nella rota, e di rincontro slacciò la corrìa e ruppe una faldiglia. 3.ª ruppe nella gran pezza. 4.ª ruppe nella rota della lancia. 5.ª ruppe nel bavarone. 6.ª ruppe nel bavarone.

12. D. Francesco Parisi non giostrò per difetto del suo elmo.

Premii:

Migliore, D. Alessandro Galletti.

(1) *Scarda* in sic., lo stesso che *scheggia* in questo signif.

Lancia della dama, D. Giovanni Zummo.
Invenzione, D. Salvatore Cannizzaro.
Galante, D. Federico Sabbia.
Primo alla tela, D. Gaspare Ballo.

Spettacolo di fede fatto dal tribunale del Santo Officio in questo regno di Sicilia nella città di Palermo a 17 *di marzo* 1658, *nella piazza o piano della sua metropolitana chiesa, con addrizzo di catafalchi, essendo presidente di Sicilia l'ecc.mo monsignor D. Pietro Martines Rubeo arcivescovo di Palermo, essendo inquisitore l'ill.mo monsignor D. Aloysio los Cameros arcivescovo di Monreale, e solo, perchè tutti l'altri inquisitori erano morti in poco tempo di* 18 *mesi, cioè monsignor Cottonero e D. Diego de Cisneros* (1), *ferito dall'eretico fra Diego la Matina, come si dirà in questo seguente spettacolo, e D. Paolo d'Escobar, morto di veleno.*

Nel talamo pro tribunali sedette il sopradetto arcivescovo di Monreale, ed al lato suo il baccone (2) de' consultori, ma assai basso, il baccone del capitan di Palermo D. Mariano Leofante, che vi sedette con li suoi tre giudici della corte pretoriana, 1.° dottor D. Francesco Maria Botto, 2.° D. Francesco Gaetano, 3.° Pietro Oliveri, 4.° D. Benedetto Carrara erario fiscale. Alla sinistra del trono ci sedette l'ill.^{mo} senato di questa città di Palermo, cioè il pretore D. Vincenzo Landolina, giurati Pietro Crispo, D. Giuseppe Castiglia, Marco Antonio Paganetto, D. Mario Boccadifoco e D. Giuseppe Landolina.

A di 16 *di marzo* 1658. Sabbato ad ore ventitre si fece la processione dal palazzo del Santo Officio, con-

(1) Corre qui sbaglio nel nome dell'inquisitore, che si chiamava in vece D. Giovanni Lopez Cisneros, come in tutt'altri luoghi ha esattamente lo stesso Auria nel pres. Diario.

(2) *Baccone* pare sia qui corrottamente usato in vece di *pancone.*

ducendosi la santa Croce per portarla nel piano della chiesa maggiore, dove erano fatti li catafalchi per li penitenziati dal Santo Officio a publico spettacolo. Prima della processione andò lo stendardo rosso con l'armi dell'Inquisizione, portato dal marchese di Geraci accompagnato da molti signori, ed appresso la compagnia di s. Maria dell'Assunzione. Seguirono tutti i conventi, e poi la congregazione detta Sciabica nella chiesa di s. Giuseppe de' padri Teatini, i di cui fratelli vanno cogliendo l' elemosina per la fabrica delle maghe (1). E poi seguirono tutti i commissarii ed altri officiali, chiamati a quest' effetto dall' inquisitori nelle città e terre del regno quaranta miglia lontane da Palermo, tutti gli officiali e familiari commoranti in questa città, e poscia i qualificatori dell'Inquisizione, così secolari come religiosi; e nel fine portava la croce il priore di Monserrato nel mezzo di tre fratelli di detta compagnia di s. Maria dell'Assunzione, che suole sempre assistere a queste funzioni. Vi fu nell' ultimo il capitano del Santo Officio D. Francesco Cappero con un segretario.

Domenica, 17 *di marzo* 1658. Si fece la processione dell'inquisiti, precedendo la compagnia di santa Maria dell'Assunzione, alla quale seguivano i conventi, ed appresso gli officiali del Sant'Officio a cavallo, li qualificatori di varie religioni pure a cavallo, cioè Carmelitani, Domenicani, Cappuccini, Francescani, Teresiani, di s. Francesco di Paola, Minori Osservanti, Teatini e Giesuiti, il capitano del Sant'Officio con uno de'segretarii con lo stendardo del papa e del re nostro si-

(1) Cioè per la fabbrica d' un carcere per le donne imputate di fattucchieria e sottoposte a' giudizi dell'Inquisizione.

gnore in mano, e nel fine il senato e l'inquisitore, che era D. Luigi delos Cameros arcivescovo di Monreale, che andava nel mezzo del marchese di Geraci e del pretore; il quale arcivescovo fu per ordine di Spagna fatto di nuovo inquisitore per la morte dell' inquisitor Cisneros; ed in questo tempo era restato solo, per aver morto pochi giorni innanzi l' inquisitor Escobar.

Uscì in questo spettacolo fra Diego la Matina, Siciliano da Ragalmuto, della religione de' reformati di s. Agostino, come eretico formale ed assertore di non poche eresie. Questo avendo uscito altre volte allo spettacolo e penitenziato, ricadde di nuovo ne' medesimi errori, non osservando il giuramento. Uccise nelle carceri l'inquisitor Cisneros; onde come eretico gli fu letto il suo processo, e perch'era furioso, e che come uomo gagliardo percoteva tutti quelli che gli venivano innanzi, per tanto fu posto in una sedia con le braccia legate con ferri, e li piedi con catene e muffoli. E perchè non volle mai confessare i suoi gravissimi errori, sudando a ciò molti savii e devoti teologi e padri spirituali, per tanto fu condannato ad esser bruciato vivo nel piano di s. Ermo; il che si eseguì con gran sua perfidia e pertinacia, non credendo a Dio, nè alla sua immensa misericordia. Onde posto nell'istessa sedia, morì bruciato al tramontar del sole, ricevendo in questa vita l'infame suo corpo il degno castigo con le fiamme, e l'anima ancora con l' eterne fiamme dell' inferno. Fu prima sopra il catafalco degradato dall'arcivescovo di Monreale ed inquisitore, essendo l'infame diacono nella sua religione. Onde fu spogliato delle vesti, e tagliata la corona de' capelli, che sogliono portare nel capo gli Agostiniani, e postali la mitra lunga ed una veste di tela negra tutta depinta di fiamme.

Nell'anno 1644 si presentò ed abiurò in forma, e fu assoluto; e così un'altra volta nel 1645. Poscia nel 1646 fu accusato, e condannato cinqu' anni in galera. Nel 1647 si presentò ed accusò di molti errori e di aversi dato al demonio con una polisa; ed essendogli cercate le sacchette (1) ed il petto, li fu trovato un libro scritto di sua mano con molti spropositi ereticali, ma senza discorso e pieno di mille ignoranze. Onde a 12 di gennaro 1648 uscì allo spettacolo la seconda volta assoluto, e tornò in galera. A 7 d'agosto 1649 sedusse alcuni forzati di galera nelli soi errori; onde fu portato di nuovo al tribunale, dove detestò li soi errori e spropositi; ed uscì la terza volta allo spettacolo nell'anno 1650, condannato e recluso murato in perpetuo in una stanza, da cui tentò fuggire ed uccidere li ministri che lo guardavano. Non mancò pure d'uccidere all'inquisitore monsignor Cottonero, e l'avrebbe fatto, se quello non s'avesse difeso.

A dì 24 di marzo 1657, avendosi rotto le manette di ferro con le quali era incatenato, e venuto il carcerario per visitarlo e farli la carità se li mancava alcuna cosa, vi sopragiunse l'inquisitore D. Giovan Lopes de Cisnero; ed il detto fra Dego l'ingiuriò con molte brutte parole, e prese le dette manette di ferro, se l'avventò contro e lo ferì in tre parti, e particolarmente gli diede una ferita mortale in testa, per la quale il detto inquisitor Cisnero se ne morì con gran cordoglio di tutta la città; ed allora il medesimo procurò d'offendere il segretario, ch'era presente. Prima di questo gran delitto, nell'anno 1656, ruppe le carceri e fuggì con il laccio della tortura, quale trovò in certo luogo; e fra pochi giorni

(1) *Sacchetta* in sic., *saccoccia, tasca.*

fu preso in campagna. Uscì allo spettacolo, incatenato mani e piedi e collo in una seggia di castagnoli , vestito del suo abito de' reformati di s. Agostino , con un abitello negro e mitra lunga tutta pinta di fiamme di foco, et una candela negra alle mano. La notte precedente e tutto il giorno dello spettacolo disse infinite eresie ed impertinenze a dispetto di nostra santa fede: ma tutte cose erano false e proferite da lui come persona ignorantissima ; e però si stimò rettamente da tutti, che aveva assistenza continua dalli demonii.

Fu condannato e relasciato al braccio della giustizia secolare; e fu prima da monsignor arcivescovo di Monreale dissagrato dell'insegne dell'ordini sacri, e subito fu consignato al capitano della città di Palermo , che era il signor D. Mariano Leofante. Il quale, insieme con il voto di tutti i giudici della corte pretoriana, fu condannato vivo al foco, e particolarmente dal dottor Francesco Maria Botto giudice eddomadario, essendo l'altri due colleghi il dottor Francesco Gaetano ed il dottor Pietro Oliveri, ed erario fiscale D. Benedetto Carrara.

Ed indi letta e proferita la sentenza sudetta , così come si trovava nella sudetta seggia , fu posto sopra un carrozzone tirato da due buoi, essendovi al suo lato due sacerdoti dotti , che cercarono di ridurlo a penitenza come nato in luogo di Cristiani, uno de' quali fu il dottor D. Ippolito Maia , palermitano , della compagnia dell' Assunzione di Maria nostra signora , precedendovi tutti i fratelli di detta compagnia. Ma non potendo nulla ad un uomo così perverso, fu portato al piano di s. Erasmo fuori la città ; ed ivi attaccato ad un palo con la detta seggia, doppo moltissime esortazioni fatteli da diversi religiosi, che furono indarno , fu bruciato vivo passata l'avemaria. Si vide

da tutti, e da me ancora ch'era presente, mentr'era l'infame e perverso reo nel detto piano di s. Erasimo, un gran stuolo di corvi, che gridavano e crocitavano ad alta voce intorno alla sua persona, nè mai lo lasciarono sino che morisse. Onde da tutti si credè essere stati li demonii assistenti in vita sua, che alla fine se lo portarono alle perpetue pene dell'inferno (1).

Il martedì santo, *a* 16 *d'aprile* 1658, si fece la maledizione delli grilli fuori la porta Nuova, perchè nella

(1) Tutti i particolari del supplizio di fra Diego la Mattina son riferiti dal p. Girolamo Matranga nella *Relazione dell'atto publico di fede celebrato in Palermo a'* 17 *marzo dell'anno* 1658 (Pal., 1658, in 4.°). E credo qui utile riportarne il seguente aneddoto, che vi si legge a pag. 40 e seg., e di cui il nostro Auria non dice motto: „ Accom- „ modato su la catasta delle legna, una e due volte si fece mostra „ d'accendervi il fuoco. Per ultimo egli disse che al p. Giuseppe Ci- „ cala nostro Teatino, il quale, disperata la di lui conversione, al- „ lontanato si era, voleva parlare. A grida di popolo fu richiamato „ il padre, al quale avvicinatoglisi in questo modo favellò: Io mu- „ terò sentenza e fede, ed alla Chiesa Cattolica mi sottometterò, se „ vita corporale mi darete. Risposegli il padre, che non era più tempo „ di sperare e di sfuggir la morte per molti capi meritata, essendo „ ormai impermutabile la sentenza. Replicò fra Diego allora: A che „ dunque disse il Profeta: *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis con-* „ *vertatur et vivat?* Ripigliò il padre che della vita spirituale par- „ lato il Profeta avesse; che perciò la salvezza dell'anima, se ripen- „ tito di vero cuore si fosse, e qualche spazio di tempo per confes- „ sare i suoi errori, solo gli permetteva. Concluse allora il ribaldo „ con questa ultima bestemmia l'infame sua tragedia e disse: Dun- „ que Dio è ingiusto. A queste sacrileghe parole dato fuoco alle „ legna, ben tosto affumicato, affogato, abrugiato ed incenerito del „ malvagio eretico il corpo immondo, passò l'anima rabbiosa ed in- „ fernale a penare ed a bestemmiare per sempre. Ordinò monsignor „ arcivescovo inquisitore, mosso da giuste cause, che la mattina per- „ tempo le sordide ceneri raccolte fossero, e disperse al vento. „

pianura di Palermo e nell'altre quasi di tutta Sicilia ve n'era gran quantità, che incominciava a spuntare dell'ova che fecero nell'anno passato, per non poter far danno al fromento ed altre cose necessarie al vitto umano.

Mercordì, 15 *di maggio* 1658. L'ill.mo ed eccell.mo signor D. Pietro Martinez Rubio, arcivescovo di Palermo e luogotenente di questo regno di Sicilia, venne nell'academia de' signori Raccesi di questa città, nella quale si fece la festa per la nascita del nostro principe di Spagna. Stette dentro una *tarima* (1) con le sue gelosie, apparata di fuori di finissimo drappo di colore torchino. Fece il discorso sopra la detta nascita l'ecc.mo signor D. Annibale Branciforte principe di Villanova, sedendo in una catreda apparata di ricchissimo drappo di colore incarnato. Era principe di essa academia il signor D. Carlo Maria Ventimiglia conte di Prades, primo assistente il signor D. Vincenzo Gambacorta sindaco della città, ed il signor D. Nicolò Morso; li quali stavano assettati nelle loro seggie sopra scabello a faccio del vicerè; ma più a faccio quel che discorse sopra il detto soggetto. Prima d'incominciarsi vi furono alcuni mottetti posti in musica, e poi incominciò il discorso; finito il quale, il principe dell'academia recitò le sue composizioni, e così di mano in mano tutti gli academici, che sedevano nelle seggie attorno (2).

(1) *Tarima* è voce spagnuola, e vale strato o predella di legno coperta di tappeti o broccati, su cui si pone la sedia del re o de' principi.

(2) Dell'accademia de' Riaccesi, fondata in Palermo nel 1622 sotto il governo viceregio del principe Filiberto Emanuele di Savoia, e durata infino al 1682, scrive il Mongitore nella *Biblioth. Sic.* (Pan., 1714, tom. II, pag. 199 e seg.), riportando anche un elenco di

Lunedì, 10 *di giugno* 1658. Si fece nella sala del real palazzo la proposta del general parlamento in questa città di Palermo dall'ill.^mo et ecc.^mo arcivescovo di Palermo, luogotenente di questo regno, proponendo l'obligo di particolar donativo per la fascia del principe di Spagna, e confermazione dell'ordinario donativo per la sostentazione di questo regno. Fece la risposta l'ill.^mo monsignor D. Luigi los Cameros arcivescovo di Monreale, come capo del braccio ecclesiastico. Il capo del demaniale fu l'ecc.^mo signor D. Giovanni XXmiglia marchese di Geraci (1).

Domenica la notte delli 30 *di giugno* 1658. Un certo uomo di mala vita chiamato Domenico Bronetta appicò se stesso, e s'affocò con una corda attaccata ad un travo d'una pergola col fenestrone verso la piazzetta delli Tudischi; e si trovò la mattina morto con la sola cammisa, col piede in una piccola seggia. Doppo si seppe che il detto di Bronetta fu affogato da alcune persone, che ne furono prosecute.

Ne' principii del mese di giugno occorsero in Sicilia, e prima nella città di Messina, e poscia in Palermo e nell'altre città e terre del regno, alcune febri catarrali originate da una intemperie d'aria per le troppo pioggie che furono nella primavera passata. Bensì non cagionarono, mercè alla grazia di Dio e per li meriti

tutti i componimenti pubblicati da essa ne' vari anni di sua esistenza. Ne fu fervido promotore l'illustre giurista Pietro Corsetti, e indi restauratore lo storico Maiolino Bisaccioni conte di Galeazzo. I capitoli originali di essa conservansi mss. nella Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq F 35, num. 6.

(1) Vedi Mongitore, *Parlamenti generali del regno di Sicilia.* Pal., 1749, tom. II, pag. 38-43. Di Blasi, *Storia cronol. de' viceré di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXVI, pag. 374.

della nostra santa Rosalia, morte in nessuno degli infermi, essendo cosa contagiosa e di gran terrore a tutti, perchè arrivando in una casa s'attaccava in tutte le persone di essa. Veniva questo catarro quasi universalmente con febre, ma terminava fra quattro giorni o poco più: ma nel suo augumento teneva le genti oppresse e stordite notabilmente nella testa, e nella convalescenza le lasciava molto languide e deboli. La cura di esse febri fu ben accertata dai medici, perchè con dieta e cavar sangue liberavano gli infermi da esso male, che fu quasi un lampo di pestilenza o di contaggio per la mala qualità dell'aria, e per aversi attaccato dove arrivava. L'istesso mal effetto di simil male fu in Italia e per tutta Europa nell'anno 1580, come riferisce il Campana nelle sue *Istorie del mondo*, e Tomaso Costo nella sua giunta del *Compendio dell'istorie del regno di Napoli* nel libro III a fog. 185.

3 *di novembre* 1658. Domenica la notte incominciarono a sonare le campane della chiesa maggiore per l'esequie della madre dell'arcivescovo di Palermo, morta in Ispagna molti mesi innanzi.

Lunedì, 4 *di detto*. Si fecero l'esequie di detta madre dell'arcivescovo nella chiesa del monasterio della Abbatia Nuova, col tumulo nel mezzo della chiesa. Disse la messa l'arcivescovo di Monreale; fece il sermone il canonico D. Vincenzo Fileccia. L'arcivescovo di Palermo si ritirò nel convento de' padri Cappuccini per starvi nove giorni di dette esequie, dove non teneva visite di nessuno.

Mese di novembre 1658. In questo mese venne avviso in Palermo della morte del Cromvel, usurpatore e tiranno d'Inghilterra, a cui pochi mesi prima il re di Francia, per empio consiglio de' suoi ministri, a-

veva preso e consignato alli suoi Inglesi alcune piazze importantissime di Fiandra, cioè Mastrich, Doncherchen ed altre (1).

— Morte del duca di Modena in Italia, di gran sollievo alle cose dello stato di Milano per la guerra da lui intrapresa con l'aiuto de' Francesi.

Mercordì, 20 *di novembre* 1658. Esposizione delle 40 ore nel duomo e tutte le parochie e chiese di regolari, con editto dell'arcivescovo, per pregare per il felice parto della regina nostra signora e per la buona direzione e felicità dell'armi del re nostro signore.

1659. Lunedì, 27 *di gennaro* 1659. Si fece la festa del beato Tomaso di Villanova arcivescovo di Valenza, dell'ordine di s. Agostino, posto nel numero de' santi dal presente pontefice Alessandro settimo. La quale festa si fece nella chiesa di s. Agostino con la presenza del vicerè, consiglio e senato. Fece il sermone D. Filippo Bolognese sacerdote palermitano.

Giovedì, 6 *di febraro* 1659. Si cantò il *Te Deum laudamus* nel duomo, con l'arcivescovo, consiglio e senato, per la nascita d'un altro figlio del re n. s., chiamato l'infante di Spagna, nato nel mese di decembre a dì 21 di detto, giorno di s. Tomaso apostolo.

Lunedì, 24 *di febraro* 1659, giorno di s. Mattia apostolo. Si fece il gioco delli caroselli nel piano del Palazzo, con l'arcivescovo in forma di vicerè al solito, per la nascita dell'infante di Spagna.

(1) La morte di Oliviero Cromwell avvenne, siccome è noto, a' 13 di settembre del 1658. L'unione del cardinal Mazzarino col celebre *protettore* avea fatto sì che un corpo di esercito francese fosse stato inviato ne' Paesi Bassi, dove prese Dunkerque, di cui fu fatto dono all'Inghilterra.

Martedì, 29 *d'aprile*. Si fece la processione con li conventi, preti, capitolo e clero, con l'arcivescovo ed il senato; ed andò fuori la porta di Vicari, dove si fece la maledizione de' grilli.

A dì 4 *di settembre* 1659, giorno della festa di s. Rosalia. Fu interdetta la chiesa del monastero dell' Abbatia Nuova per ordine dell'arcivescovo, per non aver voluto accettare alcuni capitoli fatti da detto arcivescovo circa li conti e rendite de' monasterii. Ed in quel giorno le fu levato dalla chiesa il santissimo Sacramento, con gran sentimento di tutto il popolo.

A dì 5 *di detto*. Fu visto appizzato alla cantoniera affaccio li Librari (1) un cartello contro l' arcivescovo e suoi ministri per detta causa delli monasterii. Onde per non dar occasione di qualche tumulto nel popolo, si prese partito di non passar più innanzi l'ordine già fatto da detto arcivescovo a tutti li monasterii di dar li libri delli loro conti e rendite all'arcivescovo.

A dì 7 *di decembre* 1659, vigilia dell'Immacolata Concezione. Venne in Palermo l'avviso da Roma, mandato dal cardinal Raggi al nostro arcivescovo, della pubblicazione della pace già fatta e conchiusa tra le due corone di Spagna e Francia. Onde questa sera per ordine dell'arcivescovo si fece squadrone di tutti i soldati spagnoli nel piano del real Palazzo, e spararono tre salve reali, ed anco spararono l'artegliaria delli bastioni del palazzo.

A dì 8 *di decembre* 1659, giorno della festa dell'Immacolata Concezione di Maria sempre vergine, fu le-

(1) La via de' Librai pare abbia avuto luogo in quel sito, che oggi chiamasi volgarmente Madonna del Cassaro, in vicinanza di quella de' Cinturinai.

vato dall'arcivescovo l'interdetto al monasterio dell'Abbatia Nuova.

1660. Lunedì (1), *a dì* 6 *di gennaro* 1660, a 3 ore e mezza di notte dell' Epifania di Cristo signor nostro, venne l'ecc.mo sig. D. Ferdinando de Ayala Fonseca e Toledo, conte d'Ayala e marchese di Terasona, vicerè di Sicilia, con la squadra delle galee di Sicilia; ed andò a posar in Castell'a mare.

Giovedì, 8 *dì detto*, ad ore 23. Venne a pigliar possessione il vicerè del governo nella forma solita nel duomo. Vi fu alla man destra il marchese di Geraci, ed alla sinistra il principe d'Aragona pretore. Vi fu una novità, che per suo ordine volle che intervenissero in detta funzione tutti li ministri togati di cappa longa, cioè li giurisconsulti, senza cappe, da noi detti ferraioli, ma con le toghe e le berrette dottorali, sì come si osservò da tutti inviolabilmente.

Domenica, 18 *di gennaro* 1660. Il signor vicerè novo fece l'entrata sollenne, conforme sogliono fare i signori vicerè, con la cavalcata, dove vi furono tutti i sudetti consiglieri con le toghe e la berretta dottorale.

Domenica, 25 *di gennaro* 1660, ad ore 22. Il vicerè calò da palazzo al duomo, dove si cantò il *Te Deum laudamus* con l'arcivescovo ed il senato e sacro regio consiglio, in ringraziamento a Dio signor nostro per aver fatto far la pace tra il re catolico nostro signore ed il re cristianissimo di Francia, cotanto bramata da tutti per le straggi, rovine e danni patiti in tante parti nelle guerre così sanguinose fatte dall'una e l'altra parte. Si fece poi la cavalcata, precedendo il capitano della

(1) È chiaro sia qui da correggere *martedì*, in corrispondenza alle date seguenti.

città sig. D. Francesco la Grua duca della Miraglia, col seguito di molti titolati e signori, ed appresso il sacro regio consiglio, il senato di Palermo ed il vicerè, nel mezzo dell' ecc.mo sig. marchese di Gieraci e dell'ecc.mo sig. principe d'Aragona, pretore della città. Si fecero a quest'effetto luminarie e salve reali dell'artigliarie, e sparo di archibuggi e moschetti della soldatesca spagnola nel piano del real Palazzo. *Deo gratias.*

Si stabilì la pace sudetta nell'isola detta della Conferenza alli principii del mese di giugno dell'anno 1660, nella consegna della serenissima infanta di Spagna Maria Teresa d'Austria, regina cristianissima di Francia, segnalandosi i limiti delle provincie di Conflans e Saldagna, per la divisione di quelle di Spagna e Francia, da Fonterabbia e s. Giovanni di Luz; nelli quali luoghi si fecero due gran ponti, per cui si passava all'una e l'altra parte. Nel qual congresso vi fu la maestà del re Filippo quarto, che diede la man dritta e la porta alla sua figlia regina di Francia. Vi fu il re di Francia sposo: ed ambidue li re stettero due ore con amorevoli e cortesi discorsi. Assisterono alla sollennità da parte di Spagna D. Luis de Haro, e per Francia il cardinal Mazarino, come distesamente si legge in una relazione di tutto il successo, stampata in Madrid e ristampata in Palermo nell' istesso anno, col suo disegno delli due ponti dalle parti di Spagna e Francia.

A dì 1 *di febraro.* Francesco Ciraulo, erario e campero dell'arcivescovo, preso dalla corte capitaniale per apportazione di scopetta con perticoni (1).

A dì 10 *di febraro* 1660. Vi fu un terremoto in Palermo (2).

(1) Da *pirticuni* in sic., *migliarole.*

(2) Di tale tremuoto si fa cenno con sì brevi parole a pag. 80

Monitorio dato e affisso in Palermo a *dì* 8 *di marzo* 1660 (1).

Terremoti in Monreale, Misilmeri, Mezzoiuso, Termine, Trapani, Sciacca, Cefalù, Patti (2).

Lunedì, 17 *di maggio* 1660. Si fece la publicazione della pace tra il re nostro signore ed il re di Francia. E si fece un palco nel piano del real palazzo, nel quale salì il banditore della città e publicò la pace; ed il vicerè stava sedendo nel balcone del palazzo. Si posero apparati per le strade, per le quali passò la cavalcata col vicerè, senato, consiglio e nobiltà. Si publicò la detta pace dal medesimo banditore nel piano della Marina, presso la regia Dogana, e nell' ottangolo, cioè nelle Quattro Cantoniere, su ben alti palchi riccamente adornati.

A dì 22 *di detto*. D'ordine del vicerè fu mandato in esilio all'isola della Favognana D. Pietro Fama messi-

del ms. dell'Auria, insieme a' tremuoti di gennaio e febbraio del seguente anno 1661. Laonde ho stimato qui utile riportare a suò luogo la notizia di esso, siccome primamente avvenuto nel 1660, per ordinare più esattamente il Diario. E di questo tremuoto, sull'autorità del nostro cronista, fa menzione il Mongitore nell'*Istoria cronol. de' terremoti di Sic.* in fine del tomo II della sua opera *Della Sicilia ricercata*. Pal., 1743, pag. 404.

(1) Il pres. Diario non dà un distinto ragguaglio de' dissidi allora corsi fra il vicerè conte d'Ayala e l'arcivescovo di Palermo; ed anzi non ha che qualche cenno isolato de' fatti che si riferiscono a tali brighe, siccome è qui appunto di questo monitorio. Ma più di proposito ne scrive il Di Blasi, *Storia cronol. de' vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXVII, pag. 375 e seg.

(2) Manca nel ms. dell'Auria la data di tai tremuoti. Ma il Mongitore, nella cennata *Istoria cronol. de' terremoti di Sic.*, ne fa menzione insieme a quello avvenuto in Palermo a' 10 di febbraio del 1660, e di cui poco innanzi è notizia.

nese, maestro razionale del real Patrimonio, per avere scritto lettere in Spagna contro il vicerè.

Domenica, 29 *di detto*. Fù carcerato in casa l'ill.mo D. Francesco Arata, vicario di monsignor arcivescovo di Palermo, per aver detto che volea mandar carcerato il cappellano del giudice della Monarchia, per non avere stato nella processione del santissimo Sacramento.

Lunedì, 31 *di maggio* 1660. Nel piano del regio Palaggio si fece il gioco dello staffermo, senza palchetti, fatto dal signor marchese di Geraci con molti cavalieri, che intervennero nella cavalcata, per onore e festa degli anni che facea la moglie del signor vicerè.

A dì 18 *di agosto* 1660. Il vicerè conte d'Ayala fece levare li palchetti o gelosie fatte dall'arcivescovo sopra il coro del duomo, avendocelo prima fatto a sentire che li demolisse. Il che inteso dall'arcivescovo, affisse le scomuniche contro chi li venisse a levare. Onde per ordine del giudice della regia Monarchia fu ordinato che si levassero: il che fu eseguito dai suoi ministri con gran fulminanza.

A dì 20 *d'agosto* 1660. Vennero due galere di Francia con tre di Genova, venute da Messina per la fiera.

Lunedì, 13 *di settembre* 1660, ad ore 18. Passò da questa all'eterna e beata vita il padre fra Gio. Battista de' Franchi e Spinola, Cefalutano, dell'ordine de' Predicatori, in Palermo nel convento di s. Domenico, con gran fama di santità per l'integrità de' suoi incorrotti costumi, somma umiltà ed assidua orazione. Onde nel sepellirsi vi concorsero molte genti, levandogli tre volte tutte le sue vesti di sopra, per l' estrema divozione che avevano verso di lui in riguardo alla bontà della sua vita esemplare. Fu uomo dottissimo in tutte le scienze, e principalmente nella filosofia, teologia specu-

lativa e morale, nella lettura della sacra Scrittura e tutti i santi padri greci e latini, e in ogni sorte d'erudizione sacra e profana. Onde perciò fu molt'anni revisor de' libri proibiti e da emendarsi per la santa Inquisizione. Scrisse moltissime opere, piene d' erudizione infinita, sopra la Scrittura, prediche quadragesimali, prediche de' santi, sermoni varii; *Discorsi in lode del santissimo nome di Giesù e suoi miracoli; De passione Domini ad mores; Selva in lode di Maria Vergine; De sacra Eucharistia mystica monstra; Spicilegium in Ruth, sive conceptus scripturales; Tragedia di s. Erasmo; Tre ottave e tre novene del santissimo Sacramento; Discorsi e concetti del santissimo Rosario; Panegirici di s. Domenico; Vita di s. Agatone papa, nativo di Palermo; Commentarii sopra s. Matteo de Passione Domini; Vita di s. Giacinto; Giob figurato.*

Solo sono alle stampe le seguenti opere: *L'Assunta, opera drammatica. Discorsi sopra il Rosario. Divozione delli quindeci santi ausiliatori, e brevi racconti della loro vita. Vita et miracoli del beato Pietro Geremia palermitano, dell'ordine de' Predicatori. Breve relazione della felice morte di molti servi e serve di Dio, domenicani, apportati negli atti del capitolo generale di Roma del* 1650 (1).

Domenica, 14 *di novembre* 1660. Ritrovandosi un vascello di Francesi fuori del molo di Palermo, affaccio porta Felice, si mosse una gagliardissima tramontana, per la quale non potendo entrar nel molo perchè li veniva all' incontro, stando tutta la notte, finalmente entrò nella Cala, e si ritirò nella punta della Garita, dove sbarcano li vicerè. Ma sbattuto dall'onde, e per

(1) Della vita e delle opere del p. Gio. Battista de Franchis e Spinola scrive più ampiamente il Mongitore nella *Biblioth. Sic.* Pan., 1708, tom. I, pag. 327.

esser carico di tavole, cadde di fianco; ma si salvarono tutte le genti. Patì questo naufragio per ingordigia ed avarizia del capitan francese, il quale non volle entrar nel molo per non pagar l'ancoraggio del molo. Ma perchè veniva da parte sospetta di peste, il senato fece metter guardie al recinto della Garita, per non aver le nostre genti prattica con quelle per la loro robba sbarcata in terra.

Martedì, 16 *di novembre* 1660. L'arcivescovo di Palermo si partì per la visita della diocesi, ma molto più per li gravissimi disgusti col vicerè. Ed il giorno dinanzi consegnò al capitolo della chiesa maggiore una reliquia di s. Rosalia ed un'altra di s. Mamiliano.

A dì 10 *di decembre* 1660. Il senato di Palermo instituì una processione sollenne a nome della città, conducendo dal duomo la statua della Madonna della Concezione, come l'altre processioni di città, alla chiesa di s. Francesco, doppo la processione che fanno li detti padri di s. Francesco il giorno dell' Immacolata Concezione di Nostra Signora.

Martedì, *a dì* 13 *di decembre* 1660. Si fece la processione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, fatta ad istanza del senato di Palermo. E fu la prima volta, essendo pretore il principe di Refaudali. E si fece in detto giorno per non aversi potuto fare nella domenica passata per la pioggia. Si condusse la statua d'argento delli padri di s. Francesco, portata da essi nel duomo nella loro processione; e da esso duomo si fece la processione a nome della città, con tutte le confraternità, conventi, clero e capitolo del duomo, come si fanno l' altre processioni della città.

A dì 30 *di decembre* 1660. Si aprì la chiesa nova delli reverendi padri Crociferi in Palermo, alla Strada

Nova, presso le Quattro Cantonere. E vi fu il vicerè col regio consiglio e senato di Palermo.

1661. Lunedì, 10 *di gennaro* 1661. In Palermo per publico bando di S. E. si bandêro li due giurati di Messina . . . . Ruffo e . . . . Cirino (1), che stante tanto tempo preciso vengano a presentarsi in Palermo, e ciò non facendo, li siano confiscati i loro beni, circa li contra privilegi allegati contro D. Vincenzo Finocchiaro sindicatore in Messina:

1.° levando dalla Tavola di Messina li denari delle università del distretto, depositati a nome del re per la fascia del principe di Spagna, per donativo fatto nel parlamento fatto in tempo dell'arcivescovo di Palermo luogotenente.

2.° Che nessun carcerato possa star più d'un giorno nelli castelli reali in Messina.

3.° Che il sindicatore debba esser Messinese.

4.° Che gli ordini spediti per la segretaria del vicerè in Messina non siano obbediti.

Lunedì, 31 *di gennaro* 1661. In Palermo vi fu terremoto un poco notabile, ma senza danno per grazia di Dio (2).

A dì . . . . . Vennero in Palermo per ordine del vicerè quattro giurati di Messina dell' anno passato,

(1) D. Antonio Ruffo e D. Marcello Cirino; siccome nota il Gallo ne' suoi *Annali di Mess.* (Ivi, 1804, tom. III, pag. 381 e 384), dov'è una distinta narrazione de'fatti di Messina in quel tempo, che sono qui semplicemente accennati. Vedi anche Di Blasi, op. cit., lib. III, cap. XXVII, pag. 376 e seg.

(2) Di questo e de' seguenti tremuoti avvenuti in Palermo nel 1661 fa pure ricordo il Mongitore nella cennata *Istoria cronol. de' terremoti di Sic.*, in fine del tomo II della sua opera della *Sicilia ricercata*. Pal., 1743, pag. 404.

condannati a certe somme di denari nel sindacato fatto in detta città dal dottor D. Vincenzo Finocchiaro. Questo successo è nuovo ; ma s' è visto per la gran potenza del vicerè e zelo del servizio di Sua Maestà, curando di levar la troppa audacia de' Messinesi, sempre disobedienti alli signori vicerè, non che agli officiali e ministri della giustizia. Sono effetti della pace, per la quale incomincia a respirar la monarchia di Spagna dalli passati travagli, ed a mettersi in piede e castigar dovutamente la soverchia superbia de' vassalli disobedienti (1).

Domenica, 13 *di febraro* 1661, ad ore due e mezza di notte. In Palermo vi fu un altro terremoto più forte del sudetto a 31 di gennaro.

Giovedì, la notte, ad ore novi e mezza, 24 *di febraro* 1661, giorno della festa di s. Matteo apostolo. In Palermo vi fu un altro terremoto più forte delli antepassati, e durò più d'un' *Ave Maria*, con gran spavento di tutta la città. Onde si levarono le genti , e con lumi accesi andarono al duomo recitando le litanie ; ed in quell'ora stessa di notte entrarono , facendo scoprire il velo del nostro celebre e miracoloso Crocefisso.

Venerdì , 25 *di detto*. Vi fu un altro terremoto in Palermo, ma leggiero; e fu a cinque ore di notte.

Domenica, 27 *di marzo* 1661. In Palermo si fece la proposta del parlamento nella sala del regio palazzo dall'ecc.mo sig. conte d'Ayala. Capo del parlamento del braccio ecclesiastico fu il vescovo di Giorgenti D. Francesco Gisulfo; del militare il marchese del Vaglio (2).

(1) Vedi Gallo, *Annali di Mess.*, tom III, pag. 383.

(2) La conclusione di tal parlamento ebbe luogo dopo più di tre mesi a' 9 di luglio 1661. Vedi Mongitore, *Parlamenti di Sic.* Pal., 1749, pag. 43-49. Di Blasi, op. cit., lib. III, cap. XXVII, pag. 377.

A dì 27 *di marzo* 1661. Si sepellì il padre Francesco Bardi, nobile palermitano, della Compagnia di Giesù, uomo celebre per la sua gran dottrina e bontà di costumi (1).

Due terremoti nell'*ultimi del mese di settembre* 1661, occorsi in Palermo, e nel medesimo tempo in altre città di Sicilia, cioè Messina, Nicosia.

Venerdì, 9 *di decembre* 1661. Con la venuta delle galere di Sicilia da Spagna in questa città di Palermo si seppe la morte del principe di Spagna Prospero Filippo, di età di anni quattro, occorsa in Madrid a dì 6 di novembre. E con questo medesimo ma tristo avviso ne venne un altro, ma lieto, cioè della nascita d'un altro principe di Spagna; che sortì a dì 6 di novembre, giorno di s. Leonardo. Onde con l'allegrezza di questo si temprò la tristezza di quello. A questo effetto si fece la cavalcata con S. E., sacro regio consiglio, senato e nobiltà. Ed il vicerè andò al duomo, dove si cantò il *Te Deum laudamus*, con spararsi al solito i mortaretti e farsi luminarie per la città.

1662. *A dì* 2 *di gennaro* 1662. Venne avviso in Palermo da Spagna della morte di D. Luigi de Haro, privato, cioè supremo ministro di stato del re nostro signore.

La notte delli 3 *di gennaro* si sonarono a festa tutte le campane delle chiese di Palermo, incominciandosi ciò dalla chiesa maggiore, per l'avviso venuto da Roma della rinovazione de' decreti pontificii fatta dalla santità del pontefice Alessandro settimo sopra l' Immacolata Concezione di Maria sempre vergine, madre

(1) Del gesuita p. Francesco Bardi e delle sue opere scrive il Mongitore nella sua *Biblioth. sic.* Pan., 1708, tom. I, pag. 205.

d'Iddio, nostra signora, dichiarando e proibendo non potersi da nessuno scrivere nè dire, nè in publico nè in privato, o in qualsivoglia altra maniera, che la madre d'Iddio Maria sempre vergine fosse stata concetta con peccato originale. Anzi approva la pia e lodevole sentenza di quasi tutti i Catolici, i quali affermano che essa fu preservata dal peccato originale per virtù dello Spirito Santo subito che la sua santa e benedetta anima fu infusa nel suo santo corpo, per grazia speciale di Dio, in riguardo alli meriti del suo sacratissimo figlio signor nostro Giesù Cristo; ed altre prerogative di così gran mistero, oggi per tutto quasi acclamato, e specialmente in questa nostra città di Palermo, nella quale vi è somma devozione; e per segno l'istessa città tiene per padrona e protettrice principale l'istessa Maria Vergine sotto titolo della sua Immacolata Concezione, dal tempo del cardinal Doria arcivescovo di Palermo. Il decreto del sudetto pontefice Alessandro settimo fu spedito e dato in Roma a dì 11 di decembre 1661, l'anno settimo del suo pontificato (1).

Sabbato, 14 *di gennaro* 1662. Si cantò il vespro nella chiesa maggiore di Palermo, con la presenza del vicerè, dell'arcivescovo, del senato e del consiglio, in ringraziamento della nascita del principe di Spagna, nato in Madrid a dì 6 di novembre. E per questa sollennità si uscirono nel mezzo della chiesa le casse di s. Rosalia, di s. Cristina, s. Ninfa, s. Agata, s. Oliva, di s. Mamiliano e s. Maria Maddalena; e dimani

(1) Più esattamente la data del decreto pontificio è degli 8 dicembre del 1661, siccome afferma il MONGITORE, *Palermo divoto di Maria*. Pal., 1719, tom. I, pag. 108.

si canterà la messa con il medesimo vicerè e l' altre sopradette persone; sì come in fatti si fece con gran concorso di popolo. E finalmente la sera ad ore ventidue si fece una privata processione nell'istessa chiesa, conducendosi in essa la cassa di s. Rosalia, col capitolo, clero e l'arcivescovo, e nel fine il consiglio, il senato ed il vicerè. Quali cose si fecero per ordine del re nostro signore per sue lettere, acciò che si dovesse ringraziare la maestà divina della grazia concessagli della nascita del principe, e che si degnasse dargli lunga vita; sì come di ciò ne publicò un editto l'arcivescovo, narrando il tutto ed ordinando, che per tutta la seguente settimana si dovesse cantare il *Te Deum laudamus* in rendimento di grazie al Signore in tutte le chiese parochiali e di religiosi.

Sabbato, 27 *di gennaro* 1662. Si cantò nella chiesa maggiore di Palermo il *Te Deum laudamus* ed il vespro sollenne, con la presenza del vicerè, dell'arcivescovo di Palermo, del senato e consiglio, per l'allegrezza della publicazione del breve pontificio del pontefice presente Alessandro settimo, sopra la festa dell'Immacolata Concezione di Maria sempre vergine; del quale ho fatto menzione a 3 del presente mese di gennaro. E per quest'effetto si fecero luminarie per tutta la città.

A dì 5 di febraro, giorno della festa di s. Agata vergine e martire palermitana. Da questa a miglior vita passò il molto reverendo fra Vincenzo Ferrero, nobile palermitano, del terzo ordine di s. Francesco, nel convento di essi padri fuori della città, sotto titolo di s. Maria della Nunciata della Zisa. Fu uomo di santi ed incorrotti costumi, e dotato da Dio dello spirito profetico per molte esperienze vedute di varie cose predette. Abbandonò il secolo, e molto più la baronia

della terra di Pittineo, e si fece religioso di detta religione, nella quale visse trentasei anni con gran fama di santità in Palermo e per tutta Sicilia. Si fece l' orazione funerale nella chiesa della Misericordia in Palermo, della sua religione, dal molto reverendo padre fra Fulgenzio Arminio da Avellino, dell'ordine di s. Agostino, predicatore di gran fama ed eloquenza (1). Il corpo del detto padre fra Vincenzo nella predetta chiesa della Zisa stette esposto per tre giorni continui, dove concorse gran quantità del popolo di Palermo per la devozione che meritamente v'avevano; ne' quali si disse aver fatto alcuni stupendi miracoli. Si diede alle stampe la sua imagine col giglio in mano, in segno della virginal purità, con questo elogio: *Effigies fratris Vincentii Ferrero a Panormo, tertii ordinis s. Francisci, in saeculo baro Pittimei, aetatis suae* 72, *religionis vero* 36, *omnibus virtutibus et praecipue virginitate praeditus. Obiit quintis februarii* 1662. *Superiorum permissu.*

Domenica, 12 *di febraro* 1662. Si fecero nel piano del Palazzo li giochi delli caroselli per l' allegrezza della nascita del serenissimo principe di Spagna.

Aprile 1662. In questo mese venne avviso da Spagna, che il marchese di Lecce, figlio di D. Luigi de Haro, già privato di Sua Maestà, aveva cospirato un incendio con barrili di polvere sotto il ritiro del re, con animo di bruciarlo.—Non si sa la verità.

Giugno 1662. In questi tempi continuando le disobedienze della città di Messina verso i retti ordini del

(1) Questa orazione funerale fu pubblicata per le stampe in Palermo nell'anno stesso 1662, e poi ristampata nel 1699, in 4.° Si ha inoltre in luce una *Vita del p. Gio. Vincenzo Ferreri, scritta dal padre Dom. M.* Pasini. Palermo, 1664, in 8.°

vicerè, fra esse una ne occorse notabile e degna di memoria. Questa fu l'avere preso, a nome ed ordine delli giurati di Messina, un esattore delle gabelle o donativi dovuti al re, che volgarmente si chiamano le *tande regie*. Aveva nome questo esattore Mario Parisi, il quale andava per comandamento del vicerè esigendo quei diritti regii nelle terre e città del costretto di Messina. Ciò inteso dalli giurati messinesi, fecero di modo, che venne nelle lor mani, e sotto falsi pretesti lo frustarono ignominiosissimamente e con gran vituperio per la città, e poi gli fecero dar quattro tratti di corda, accrescendo il delitto le parole ingiuriose mentre quell'innocente stava al supplicio, contro gli ordini del vicerè.

Sopra questa notabile disobedienza in Palermo il vicerè tenne consiglio d'alcuni ministri. Ma doppo varii pareri non si conchiuse cosa nessuna, che fosse per opportuno rimedio all'insolenza di questa città; la quale in vero nel governo del presente vicerè dir si può che con la propria audacia si sia totalmente levata dall'obedienza del vicerè, ed in consequenza di quella del re. Il quale, per esser troppo lontano da questo regno, e per ritrovarsi in Ispagna regente del consiglio d'Italia un Messinese, cioè D. Ascanio Ansalone, non sapendo inconvenienti così grandi che una città suddita ricalcitrasse a guisa di feroce bestia, non le poteva, nè per altro le dava il dovuto castigo, dipendendo il tutto dagli ordini reali al vicerè, i quali non venivano, stante gli impegni ne' quali si trovava la monarchia di Spagna nella guerra di Portogallo.

In questo tempo occorse che li giurati della terra di s. Lucia, concorrendo nell'esazione della gabella della seta a favor delli ordini del vicerè, vennero in odio de' Messinesi, i quali, pretendendo che la detta terra era

sotto il loro distretto ed esente dalla detta gabella, minacciavano di voler con gente armata prendere uno degli officiali di essa terra e castigarlo a lor modo. Il vicerè mandò due compagnie di Spagnoli a Milazzo, vicino della terra di s. Lucia, le quali si trasferirono nella terra, e con artegliarie portate dal castello di Melazzo si fortificarono in quella con trinciere ed altre fortificazioni di guerra, per resistere al minacciato assalto de' Messinesi; i quali, vista l'impossibilità del tentativo, stante essersi ben fortificata la terra di buon numero di soldati spagnoli ed altri obedienti al servizio del re, si desisterono dall'impresa.

Martedì, 25 *di luglio* 1662, giorno della festa di s. Giacomo. Si pose nel piano del real Palaggio di Palermo la statua di bronzo del re Filippo quarto nostro signore, la quale fu di nuovo fatta da un'altra ch'era nell'istesso luogo (1). Ma la sudetta, novellamente eretta ad istanza dell'ecc.^{mo} sig. conte d'Ayala vicerè di questo regno, fu quivi posta sopra la cima d'un gran piedestallo sostenuto da molte statue di marmo di finissimo lavoro, fatto in forma di teatro; il quale è riuscito, e per l'arte e per la spesa di ventimila scudi fatta dal senato di Palermo, oltre modo magnifico e di grande abbellimento della città, non che a decoro e maestà del nome del re (2). Si fece per questa sol-

(1) La nuova statua collocata nel 1662 era opera di Carlo d'Aprile, e fu indi abbattuta e distrutta nella sollevazione del 1848. Dopo il ritorno del governo de'Borboni fu eretta in vece in quel luogo, a dì 31 di luglio del 1856, la statua in marmo del re Filippo V, opera dello scultore Nunzio Morello, la qual rimane finora. Vedi il terzo volume della pres. raccolta, pag. 5, nota 1.

(2) Una descrizione di tal sontuosa mole marmorea, ornata di statue, altorilievi ed ogni maniera di ornamenti, si ha nella *Guìda istruttiva per Palermo e suoi dintorni del cav. Gaspare* Palermo. Ivi, 1858, giorn. III, pag. 383.

lennità lo squadrone della soldatesca spagnuola, il quale fece la salva reale cinque volte, sparando subito che si levò il velo di cremesino posto alla statua del re: alle quali salve corrispose il rimbombo di molti mortaretti, e poscia la sera quello dell'artegliarie del real castello e del fortino del molo. Vedi un libro sopra detto teatro, composto da D. Francesco Strada, ed un poema latino d'un padre giesuita, tradotto in volgare da D. Giacinto Fortunio (1).

— Essendo stata venduta la città di Patti dal re nostro signore a D. Ascanio Ansalone messinese, ch'è in atto reggente del consiglio d'Italia nella corte di Spagna, li Pattesi, non volendo star soggetti a signor privato, ma al re nostro signore, offerivano il prezzo col quale era stata venduta la lor patria; e con straordinaria resoluzione, doppo aver fatto continue suppliche al vicerè, avendo finalmente venuto lettere del re, che in ogni modo si dasse la possessione della città al reggente Ansalone, deliberarono molti giorni innanzi chiuder le porte della città, e con apparecchio d'armi e fortificazioni delle mura non permettere che nessuno entrasse nella città a prender possessione a nome d'Ansalone. Per la qual cosa il vicerè mandò D. Antonino Lazzari messinese, giudice della Gran Corte criminale, acciò che, stante l'ordine preciso di Sua Maestà, prendesse a nome d'Ansalone la possessione della città. Ma i Pattesi, costantemente persistendo nella loro impresa, non vol-

(1) Dello Strada si ha in luce la *Dichiaratione del nuovo theatro, che l' illustrissimo senato di questa felice città di Palermo drizzò alla invittissima maestà del re Filippo IV il Grande nella piazza del Palazzo reale nella medesima città.* (Pal., 1663 in 4.°). E rimane anche a stampa *La mole trionfale eretta in Palermo ad onore di Filippo IV, poema latino* (del padre Francesco Carrera) *tradotto in ottava rima italiana da Giacinto Maria* Fortunio (Pal., 1663, in 4.°)

lero obbedire agli ordini del giudice Lazzari, il quale stando molti giorni nella terra della Montagna, vicina di Patti, non operando cosa di profitto, prima di partirsi bandì alcuni officiali secolari di Patti, ed anco alcuni officiali ecclesiastici, con l'autorità concessagli dal giudice della regia Monarchia, e se ne tornò in Palermo. Favoriva assai la giusta pretenzione de' Pattesi il nuovo vescovo di Patti D. Ignazio d'Amico, nobile catanese, il quale si trovava in Roma, dove era andato per consacrarsi vescovo di essa città, dove offeriva denari per lo ricattito della sua città vescovale, non volendo permettere che un signor privato dovesse aver dominio dove assisteva un vescovo, istituto da' tempi antichi dai re normanni. E per quanto si diceva, il vicerè ancora assentiva a non permettersi che una città del regio dominio, ed insignita d'un vescovato, si levasse per pochi denari dalle mani del re (1).

Novembre 1662. In questo tempo, certificatosi l'avviso della prossima venuta del signor duca di Sermoneta, della nobilissima famiglia Gaetano di Roma, eletto vicerè di questo regno da Sua Maestà Catolica (2), s'era sparso, ch'egli aveva avuto ordine dal re n. s., che dovesse venire in Messina con la corte. Sentivasi da tutti gran ramarico per gli incommodi e disaggi straordinarii, che suole

(1) Rimane a stampa in proposito un volume intitolato, *Allegationes pro magnanima Civitate Pactensi* (Madrid, 1659 in fog.), dove sono varie *consulte* di D. Pietro Gregorio presidente della regia Gran Corte, di D. Alonso Agras presidente del real Patrimonio, e di D. Diego Marotta presidente del Concistoro.

(2) Francesco Gaetano duca di Sermoneta, eletto vicerè di Sicilia con regio dispaccio dato in Madrid a'24 di settembre del 1662. Vedi Di Blasi, *Storia cronol. de' vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXVIII, pag. 379.

apportare questo movimento della corte da Palermo a Messina. Ma finalmente, favorendo così Iddio i desiderii delle genti, non che la giustizia di Palermo, per l'antica continuazione della residenza de'vicerè in essa città, venne lettera in Palermo pochi giorni prima della festa di s. Martino, scritta all'eccell.mo signor conte di Ayala, al presente vicerè, dal medesimo sudetto ecc.mo signor duca di Sermoneta, nella quale gli avvisava ch'egli aveva nella corte del re avuto ordine di venire in Messina: ma partitosi da quella corte, e pervenuto nelle spiaggie di Spagna, gli aveva pervenuto altro ordine contrario ai sudetto del re, cioè, che non ostante quello, dovesse venire in Palermo, e ciò per consolazione di tutto il regno, ch'erano tutte parole e sentimenti della real prudenza.

1663. —S. Rosalia libera il padre Francesco Castiglia palermitano, della Compagnia di Giesù, che giaceva moribondo nel Colleggio di Palermo. Del qual miracolo se ne diede relazione alle stampe col decreto dell'arcivescovo e consiglio de'teologi. Si fece festa nel Colleggio con la predica, che pure si stampò. Dalle quali brevemente cavando il fatto, così avvenne. Giaceva gravemente infermo il sudetto padre di mal di core ...(1).

Sabbato, *a dì 3 di marzo* 1663. Arrivò in questa città di Palermo l'eccellentissimo signor D. Francesco Gaetano duca di Sermoneta, vicerè di questo regno di Sicilia. Al suo arrivo sopra le galere l'illustrissimo senato di Palermo gli mandò per ambasciadori il signor principe di Villafranca ed il signor principe di Santo Stefano. Posò in Castello a mare; ed intanto il signor conte d'Ayala stava nel palazzo.

(1) Rimane qui in sospeso nel ms. la narrazione del fatto, e il resto della pagina è lasciato in bianco.

Prese possessione giovedì la sera, *all'8 di detto mese*, venendo nel duomo a fare il solito giuramento dell'osservanza de' capitoli del regno e privileggi di Palermo. Andò ad abitar nel regio palazzo la seguente domenica; ed il signor conte d'Ayala si ritirò in Castell'a mare.

Fece finalmente l'entrata il signor duca di Sermoneta *a dì* 22 *d'aprile*, con pompa d'un bellissimo arco trionfale erettogli dal senato di Palermo alla Garita, dal quale s'incaminò a cavallo per porta Felice al real palazzo, con la cavalcata del capitano della città, con comitiva di molti signori, del senato e sacro consiglio. Andò nel mezzo del principe di Castelvetrano e del principe di Mirto pretore, essendo il detto principe di Castelvetrano a man destra ed il pretore a man sinistra.

Sabbato, *a dì* 23 *di maggio*, ad ore 23. S' imbarcò il signor duca di Sermoneta sopra una delle galere del gran duca di Fiorenza, per andar in Messina con la corte. Ma per il mal tempo non si potè partire; onde se n'andò al molo e dormì in galera tutta la notte, ed il giorno nè men si partì da essa, fin a tanto che, accommodato il tempo, si partì la notte seguente a 24 di detto. Arrivò in Messina il martedì 29 di detto (1).

— Il duca di Sermoneta vicerè di questo regno venne in Palermo sabbato *a* 3 *di marzo* 1663, con ordine di Sua Maestà, come si disse, inviatoli alle marine di Spagna, per aggiustar alcune differenze e discordie, che

(1) Scrive più esattamente il Gallo (*Annali di Mess.* Ivi, 1804, tom. III, pag. 397): „ A 23 maggio si partì da Palermo il duca di „ Sarmoneta assieme con la viceregina, ed il giorno 26 giunse in „ Messina con due galee del gran duca ed una di Sicilia. Disbarcò „ al solito casino de'Marulli, ed il dì 30 ad ore 22 fece la sollen- „ nissima entrata. „

erano in Palermo tra la nobiltà, circa la precedenza delli nuovi e vecchi titolati, per le quali poteva occorrer disordine, come cagione di nimicizia; il che fra breve s'accommodò. Ma in questi accordii non lasciava di promulgar la sua partenza da Palermo a Messina, ancor che stava in Castell'a mare di Palermo; e già si seppe esser così risoluto di partirsi per Messina, con tutto che abbia preso possessione in Palermo del suo officio al solito costume degli altri. Ben si penetrò da principio, che egli, avendo preso per moglie la figlia del marchese Tafara, un anno innanzi che venne in Sicilia, nella corte del re, fu ben accommodato circa ogni avantaggio di Messina contro Palermo dalle due persone ch'erano in quella corte messinesi (1), come anco persuaso a ciò fare, anzi comandato, dal duca di Medina, privato del re, il quale dalle sudette persone di Messina era stato notabilmente con denari sedotto. Vi si aggiunse la prattica di D. Ascanio Ansalone duca della Montagna, reggente del consiglio d'Italia, il quale, essendo pure in quella corte, come naturale di Messina, sollecitò ogni suo modo per le cose della sua patria, o per meglio dire per aver un vicerè suo parziale per le cose della vendizione della città di Patti, denegatoli di ciò la possessione dall'invitta prudenza del signor conte d'Ayala, non volendo permettere che una città vescovale fosse soggetta ad un secolar padrone. E niente meno a lui si mostrò inferiore D. Gaspare Sopramonte, reggente di detto consiglio, il quale, come nemico acerrimo della città di Palermo, e per tale

(1) Si vedono qui cancellate nel ms., di mano dello stesso Auria, le seguenti parole: *indegnamente chiamati con titolo d'ambasciadori di Messina.*

dichiarato molti anni sono dal senato palermitano, covava nel petto odio implacabile contro Palermo, quantunque fosse stato reintegrato nella pristina amicizia di essa città : ma più lo spingeva il capitale de' continui donativi de' Messinesi ad oprar contro Palermo. Sicchè con questi dettami venne al governo di Sicilia questo governante, salito a tal dignità per aver preso per moglie la sudetta figlia del marchese Tafara di casa Pimentelli , la quale aveva servito il re in due lunghi viaggi, portando da Francia in Spagna la prima moglie del re, e la seconda da Vienna, figlia dell' imperadore. Onde essa ricevè in dote il governo di Sicilia, per procacciarsi guadagni soliti così essa , come suo marito. Vi s'aggiunse di più, che gli fu dato per segretario un certo uomo chiamato Gio. Lopes de Cortes, sollecitatore delle cose di Messina nella corte del re, dove era notabilmente arricchito dalli continui donativi de' Messinesi. E perchè questo era già stimato per ladro, bassò decreto del re, che non venisse per segretario nel presente governo. Ma finalmente, prevalendo l' interesse alla giustizia , fu di nuovo dichiarato per segretario ; il quale fu per Palermo un aspide crudelissimo, sapendo che l'opera d'esser levato da tal segretaria fu pratticata dal padre Giuseppe Spucces, che solo parlava per Palermo sua patria in quella corte, benchè lentamente, così per essere infermo, come per esser religioso della Compagnia di Giesù, come anco per la gravezza degli anni, in cui si trovava. Adunque con sì bell'aura favorevole verso Palermo venne il duca, e ben mostrò subito il suo mal animo ; perchè facendosi nel real palaggio un festino in segno di allegrezza della sua venuta , occorrendo un lieve disturbo fra due nobili nella precedenza del ballo , egli

inviperito s'alzò nel solio, gridando e minacciando voler levar teste; ed in tale sdegno si partì, lasciando tutta la nobiltà sola. Azione indegna d'un tal principe, e tale che doppo a lui stesso sommamente dispiacque.

Non si lasciava intanto qualche prattica di farlo restare in Palermo, per via di segreti donativi del senato. Ma o non riusciti per la tepidezza del pretore, o non accettati da lui in riguardo alle promesse di Spagna al privato del re, al reggente Ansalone duca della Montagna, al reggente Sopramonte, avvalorato dall'assistenza del segretario, non ebbero effetto in nessun modo di trattenerlo in Palermo. Partissi adunque per Messina a 3 di maggio dell'anno 1663 (1), con tempo borrascoso, segno ch' ei se n'andava di mal animo; e molto più che, continuando il mal tempo, se n'andò a dormir sopra la galera nel molo; troppo travaglio in vecchio di poco men che ottant'anni: tutto per mostrar l'affetto verso Messina, ch'ei s'imbarcava in tempesta per arrivarvi eziamdio con pericolo di sommergersi nel viaggio; ed all'incontro per mostrar a Palermo ch'ei se ne partiva ancor che contro il voler del cielo.

Ma con tutte queste affettate cortesie verso i Mamertini, egli non ne cavò altro che insolenze solite di quel sedizioso popolo verso ogni governante. Imperochè non era egli quasi sbarcato nelle sue spiaggie, che tre o quattro della solita guardia viceregia de' Tedeschi, venuti a contrasto con gli abitanti, furono in faccia

(1) L'Auria in prima avea scritto *a 3 di marzo:* ma indi cancellò, e pose *maggio*. E vi riman sempre sbaglio nella data del giorno, poichè lo stesso cronista riferisce di sopra la partenza del vicerè per Messina a'23 di maggio; e questa data confermano il Gallo e il Di Blasi. Nel medesimo errore incorre pur l'Auria nella sua *Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* Pal., 1697, pag. 133.

di lui medesimo gettati a mare con pericolo della lor vita: delitto atroce, ma subito mitigato dall'astuzia del segretario tutto messinese, dicendo che non era niente, e che più tosto era un'*allegria del pueblo*. Rassettato adunque nel suo palazzo, per dar tempo al tempo, non si parlava di cosa alcuna, sinchè prendendo il pretesto di voler aggiustare e rimediare ai disordini di Messina, diedesi a far la giustizia di due nobili messinesi di casa Marchese, uomini facinorosissimi, i quali convinti di cospirate sedizioni, di assassinamenti ed altri illeciti ed indegni ladronecci nell'istessa città, uno di essi fu decapitato, e l'altro finalmente mandato fuori in esilio a prieghi del gran duca di Fiorenza, amico segreto de' Messinesi, e però sospettissimo alla corona reale. Poco vi volle ad eseguir questa giustizia, perch'era sollecitata dalle publiche grida del popolo all'orecchie dell' istesso vicerè, tenendosi ogn' uno offeso dall'estorsioni di quei malfattori.

Passato l'anno 63 entrò il 64 (1); e nelli mesi precedenti si cominciò a sentire in Palermo, ch'egli voleva dar l' esecuzione ad un surrettizio privilegio ottenuto novamente da' Messinesi, nel quale veniva loro concessa potestà di potere estraere tutta la seta, che si fa nel regno, dal porto di Messina; e non sol questo, ma con proibizione che ciò non poteva farsi da nessun'altra città del regno, se non dalla sola Messina.

Cominciò in questo ad opporsi giustamente la città di Palermo, giuntamente con la deputazione del regno, rappresentandogli il grave pregiudizio, che da ciò ne nasceva alla città di Palermo ed al regno; perchè se

(1) Nel margine del ms. si legge: 19 *di gennaro* 1664. *Successo del tumulto di Messina per la pramatica della seta.*

quel privilegio s' eseguiva in quella forma, restavano più di trenta mila persone in Palermo, così negozianti come esercitati nell'esercizio della seta, in estrema povertà, e che fra breve dovevano partirsi dalla città. Sordo intanto egli si mostrava alle giuste querele di Palermo, anzi nemicissimo, e tutto per Messina in ciò. Quindi vedendosi una sua tale ostinazione, il pretore di Palermo spedì subito il dottor D. Francesco Vetrano, beneficiale di s. Nicolò la Calsa, alla corte di Spagna, acciò che rappresentasse al padrone la giustizia di Palermo negata dal governante (1).

Successe poi alla pretura di Palermo il signor D. Stefano Riggio principe di Campofranco, il quale era maestro razionale del real Patrimonio, e venuto da Messina in Palermo, cominciò ad adoprarsi con ogni attività ai bisogni della patria in tempo d'un vicerè tutto nemico alla felicità palermitana. E perchè si cominciava a sentir la povertà nella città, gli inviò in Messina a D. Cristofaro Brignone, beneficiale della parrocchia di s. Ippolito, a rappresentargli le necessità comuni. Ma fece poco frutto una tal'opera, mostrando

(1) Si ha del Vetrano alle stampe un *Compendio breve de las nulidades, prejuiçios y lesiones del real Patrimonio, y de todo el reyno de Sicilia, que contienen las concesiones subreptiçiamente impetradas por la ciudad de Meçina, en particular que la extracion de la seda sea solamente por su puorto.* Madrid, 1664, in fog. E inoltre: *Exemplar sin exemplo en las pretençiones vanas de Meçina, paliadas con la sombra de la defensa de sus privilegios; nulidades que contienen*, y *prejuiçios que resultan de elles en los serviçios de Su Magestad.* Madrid, 1667 in fog. E finalmente: *Memorial presentado en nombre de la ciudad de Palermo, cabeza del reyno de Sicilia, a la magestad de la reyna nuestra senora D. Maria Anna, governadora de la monarquia por la catholica y real magestad del rey nuestro senor D. Carlos II rey de las Espanas* etc. Madrid, s. a., in fog.

pochissimo conto d'una tanta città. Indi sentendo il pretore che già stava alle strette la publicazione del privilegio della seta a favor di Messina, fece la solita allegazione contro privilegio, cioè ch'era contro gli amplissimi e verissimi privileggi di Palermo, col voto degli avvocati e giudici della città.

Niente ciò bensì lo moveva. Anzi publicandosi che egli voleva del detto privilegio farne una pramatica col voto e sottoscrizione di tutti i consiglieri, andava ed egli ed il segretario, or con carezze, or con minaccie, cercando e sovvertendo i voti di quei consiglieri, che all' effetto gli parevano avversi, cioè che inclinavano alla partita di Palermo: e credendo aver la vittoria per Messina, all'improviso fece intimar sacro consiglio per l' effettuazione del negozio. Uniti adunque insieme i consiglieri, volle la divina providenza, che in faccia dell'istessa nemica Messina, dell'istesso comandante, e del secondo ancora, cioè del segretario, prevalessero i voti de' consiglieri contro la pretenzione di Messina; cioè, che undeci di essi votarono che il privilegio non doveva eseguirsi, e dieci a favor di Messina, la maggior parte messinesi, ed altri con publici donativi rivoltati: laddove fra quei di Palermo pochi furono i Palermitani, e due Catanesi in ciò indifferenti. Anzi quel che più accrebbe la meraviglia fu che il dottor D. Antonino Ciafaglione, giudice del Consistorio, come palermitano, fu forzato dal vicerè non intervenir nel consiglio, sì come egli fece, macchiando a se stesso il dovuto obligo verso la patria, tradendola in una cosa di tanta importanza, e resosi infame per tutto. Inviperiti adunque i Zanclei, che nella stessa lor città si fosse data a loro la negativa, cominciarono a vociferare e tumultuare manifestamente; e dalle grida e dalle mi-

naccie venendo agli effetti, fomentato il popolo tutto da varie persone nobili e dagli stessi giurati, il giorno di s. Antonio, decimosettimo di gennaro, s'unirono; e sonandosi il campanone della chiesa maggiore alla convocazione del popolo, si pose la città tutta in tumulto e sedizione contro i regii ministri, che avevano votato contro di essi. Quindi gridandosi per tutto, e minacciandosi la morte e l' esterminio de' regii ministri, e l'incendio delle lor case, discorrevano così esclamando per la città; finchè persuasi da alcuni cittadini alla quiete, se n'andarono al palazzo del vicerè. Il quale, vedendo il fine che opera l' interesse e la passione, astretto dal tempo che minacciava rovine, acciocchè dasse rimedio di eseguir vilmente e per forza alla forza e furia del popolo, fu costretto mandar subito ordine ai ministri, che immantinente sottoscrivessero la pramatica.

Questi furono prontissimi a ciò fare, così per liberar le lor vite dalle mani del popolo tumultuantè, come ancora perchè ogn'un vedeva che di niun valore era e doveva essere una legge fatta per forza a grida di popolo, come fu condannato Cristo nostro signore, ed a suon di campana che chiamava il popolo all'armi; sì come si ha nelle leggi non doversi giudicare a grida di popolo: e però malamente fece Pilato, che condannò Cristo signor nostro ai gridi del popolo: *Sic Pilatus favore populi liberari non debuit, quia vanae voces populi non sunt audiendae (d.ª* 1 *Decurionum, de poenis); ut dicit Glossa in d.ª* 1 *Decurionum, ubi in puncto asserit Glossa, Pilatum male fecisse condemnando Christum ad clamorem populi, ut habetur Lucae cap.* 23: *At illi clamabant dicentes: Crucifige crucifige eum. Ex Bartholomeo* CASSANEO, *in Cathalogo gloriae mundi*, parte 4, consid. 6, fol. *mihi* 171.

Intanto il tutto era caduto a favor della verità, mentre

gli stessi Messinesi avevano con le lor naturali violenze fatto la causa a favor de' Palermitani, levandosi essi medesimi qualch'ombra di ragione per mezzo del tumulto; il quale nella corte di Spagna doveva far grand'impressione negli animi del real consiglio. Ed infatti ben lo mostrò l'esperienza, perchè dispiacque internamente a tutti loro d' aver con violenza fatto quello che poteva meglio farsi dolcemente. Publicata adunque la pramatica, e sottoscritta dai ministri mentre ancor sonava e rimbombava il campanone, non furono di ciò solo contenti; anzi volsero che il vicerè s'affacciasse alla fenestra di notte, assicurandoli del fatto. Onde ciò fu pure forzato di fare, sollecitato dai due giurati popolari, benchè di mala voglia, dicendo: *E che volete voi ch'io faccia? Averò da comparir a luce di torcie alle fenestre a guisa d'un Ecce Homo?* Così fu necessitato di fare, dandosi a vedere al popolo in mezzo di due torcie accese. Onde rimase poi per tutto quasi in proverbio: *Già il vicerè ha fatto l'Ecce Homo.* Gran cordoglio egli sentì di tale spettacolo. Ma il segretario, volendo trasformar il veleno in miele, diceva ch'era stata quella sedizione un'altra *allegria del pueblo para dar las graçias al Virrey.*

Egli intanto, riflettendo al peso della gravità del successo, se ben mal volentieri, e persuaso da persona prudente, fu bisogno che scrivesse la purità del fatto al conte di Pegnoranda vicerè di Napoli, ed a Sua Maestà in Spagna, quanto gli era avvenuto. Ma poscia fu distornato dalle genti di Messina, che gli stavano continuamente a lato, cioè D. Placido Daynotto e D. Vincenzo Denti ed altri con denari ben regalati (1): essendo che il vicerè di Napoli, considerando

(1) Seguono qui nel ms. queste altre parole, ma cancellate di mano

che quel tumulto di Messina poteva portar conseguenza in disturbar le cose d' Italia (le quali stavano in malo stato per l'armi de' Francesi, introdotte in Italia sotto i pretesti delli disgusti avuti col papa e suoi nipoti per li maltrattamenti usati all'ambasciator di Francia), aveva trattenuto a quest'effetto in Napoli ottomila soldati per li tentativi de' Messinesi, che potevano essere accalorati dall' armi di Francia, come poteva occorrere, come anco per inviar alla Calabria parte del battaglione di Napoli: sì come infatti ne scrisse precisamente al vicerè per servizio di Sua Maestà, sapendo quanto pericolo soprastava dai movimenti di Messina in quel tempo molto sospetto, dicendogli che si meravigliava molto, che prima gli aveva scritto egli stesso, che era stato forzato a far l'*Ecce Homo* ai Messinesi, e poi che ciò non era stato niente.

Arrivati alla corte di Spagna gli avvisi del tumulto di Messina per la cagione della sudetta pramatica, e con essi due memoriali stampati a nome della città di Palermo, ne' quali rappresentava la sua giustizia a S. M. ed al vicerè contro il privilegio preteso e la pramatica poi publicata per forza di popolo tumultuante e sedizioso, doppo alcuni mesi dalla magnanima pietà del re nostro signore venne la lettera a 28 di maggio 1664, scritta al vicerè, nella quale gli diceva che il privilegio sudetto dell' estrazione della seta per Messina era contro la ragione e diritto naturale, contra la libertà che si deve osservar sopra i commercii

stessa dell'Auria: *uno de'quali era il principale, cioè il suo segretario di camera, chiamato D. Luys de Loyo. Scrisse poi il contrario, mitigando l'asprezza del successo. Del che restò notabilmente deriso dal vicerè di Napoli e nella corte di Spagna.*

de' popoli, e di gran pregiudicio ed incommodo del regno; laonde non si devea in ciò dar luogo per beneficio d'una sola città; e supposto il detto privilegio, si doveva intendere salva la giustizia: onde si doveva per l'avvenire osservare come si aveva fatto per lo passato, non facendosi nessuna novità.

Ferì maggiormente l'animo del vicerè quest' ordine del re, come affatto decisivo e destruttivo del vantaggiato e mal preteso privilegio fatto dal duca della Montagna Ansalone e dal reggente Sopramonte, parzialissimi sollecitatori di Messina; oltre che in detta lettera il re gli manifestava quanto male era quell'altro disordine ch'ei voleva fare, di publicare ed eseguir un atto sopra l'alternativa delli 18 mesi della corte in Palermo e Messina ogni tre anni; dichiarando il re, che questo nè meno conveniva farsi, perchè non era stata mai volontà del re assentarsi questo con atto di tanta espressione, perchè con esso si verrebbe a levar l' arbitrio de'vicerè di far sopra ciò quello che più converrà secondo l' occorrenze e bisogni del regno, aggiungendo che dichiarandosi ciò, si darebbe motivo di maggior odio tra ambedue le città, e di gran risentimento a Palermo, e si darebbono a Messina pretesti di nuovi impegni, cioè di nuove superbie ed insolenze.

Ma publicati nella corte reale gli avvisi del tumulto sopra il successo della pramatica, già poco sopra accennati, volle Iddio che per questa via si discreditasse tutto il governo del tanto ambito e famoso Italiano. Onde subito ebbe campo la verità a farsi a sentire; imperocchè gli spassionati ministri reali in quella suprema corte, conoscendo che il principal male procedeva dalle male qualità del suo segretario, spedirono ordini al vicerè che lo licenziasse affatto, come indegno di servir

le provincie di Sua Maestà, obligando le città agli ultimi esterminii. Ma quest'ordinazioni nulla adoperavano nel petto del governante, più di lui appassionato nelle cose di Messina: imperochè come da prima proseguiva un odio implacabile contro Palermo, allontanando dal comando i ministri reali ch'erano palermitani, solo servendosi di due messinesi, del Dainotto e del Denti. Ma con tutte queste opposizioni, egli circa il fine principale del suo governo ben fu conosciuto dai Messinesi, perchè o affisso nelle publiche mura, o in altra maniera che fosse stato, egli è certissimo che si publicò per tutta Messina, non che per tutta Sicilia, un bel detto di lui e del suo segretario Gio. Lopes de Cortes, cioè: *Il duca di far moneta è lupo di corte.*

Stava però egli ostinatissimo di non voler in nessun modo cacciar da Sicilia il suo segretario, secondo gli ordini della Real Maestà, consultandoli sotto varii ma falsi pretesti, non potendo soffrir questo disonore di essergli levato il segretario; gravissimo pregiudizio, che non ha occorso a niun vicerè di Sicilia. Ma finalmente, raddoppiando i comandamenti del re in volere in ogni modo licenziarlo e discacciarlo dal suo governo per beneficio del regno, fu necessitato d'eseguir quanto gli era più volte ordinato: onde deliberò in ogni modo che si partisse. E perchè ancora moltissimi mesi prima aveva similmente avuto più ordini da Sua Maestà di ritornarsene in Palermo, publicò la partenza, fuori della sua volontà e di quella de' Messinesi, avendo deliberato non metter mai piede in Palermo, per l'odio che portava alla città tutta, adducendo per esempio il conte d'Ayala, il quale nel suo governo di Sicilia non andò mai in Messina, e stette sempre in Palermo, dove

fece la sua residenza in tutti i tre anni, sì come tenne in gran freno i Messinesi, e cercò a più potere abbassar di lontano con ordini la loro arroganza; così egli voler esser al rovescio, tutto favorevole ai Messinesi, non curando altro che la sua propria commodità dell'interesse, per li cinque mila scudi il mese che gli somministrava la città di Messina, oltre molt'altri notabili donativi così a lui, come alla sua moglie ed a tutti gli altri personaggi della sua casa, per tener sempre legato il vicerè verso gli avantaggi di Messina. Ne' quali si mostrò sempre ardentissimo, procurando ed affrettando la partenza di due persone di Messina alla corte di Spagna, per assistere circa la concessione dell'estrazione della seta dal porto di Messina, e parimente per domandar a Sua Maestà, ch'egli fosse confermato di nuovo al governo di Sicilia per altri tre anni. Ed infatti con tal pensiero si partirono da Messina le sudette persone di Messina, piene di sue lettere molto favorite in grazia della città. Aveva egli di ciò speranza molto viva col favore della regina, con la quale la viceregina passava gran corrispondenza di affetto, per averla condotto da Germania in Spagna agli sponsalizii del re nostro signore, di cui egli publicava con grand' imprudenza lo stato della sua grave infermità, dicendo a tutti che il re stava male, e che non s'intricava più al governo della monarchia, ma che il tutto dipendeva dalla regina col parere e consiglio di quattro signori di Spagna.

Novembre 1663. Essendo stato preso ... Pantaleo, uomo facinoroso, dagli officiali del conte di Vill'alta capitano di questa città di Palermo, ed avendo fatto resistenza agli officiali, fu colpito nella fronte con una scopettata, per la quale morì subito. Onde il capitano lo fece appi-

le provincie di S ...ri, così morto nelle forche
timi esterminii. ... *di* 16 *di novembre* 1663, a-
vano nel petto ... la sera precedente.
nelle cose di
proseguiva u... *per l'estrazione della seta* (1).
tanando dal ·
mitani, solo ... *vembre* 1664. Il signor duca di Sermo-
e del Den ... questo regno, essendo in Messina, vo-
circa il fi... *modo* che si facesse prammatica sopra l'in-
sciuto d... *privilegio* preteso da detta città, che l'e-
mura, o ... *della* seta di questo regno non si potesse far
simo c... *cittadi* città, o altro luogo di esso, fuor che da Mes-
tutta ... *fuori* di esso regno; benchè a ciò vi avesse con-
Gio. ... *la* nostra città di Palermo, esser contro i suoi
lupo ... *meno* antichissimi che amplissimi privileggii. Si
... *sacro* consiglio in quella città per la publicazione
n ... *prammatica* sopradetta; nella di cui deliberazione
... *rirono* i voti in contrario a non doversi in modo
nessuno eseguire nè publicare; stante che furono più
quelli che la negarono, che quelli che l'affermarono; e
furono i seguenti:

1. D. Geronimo Bascone, palermitano, maestro razionale.

2. D. Geronimo Domenech, palermitano, maestro razionale.

3. D. Giovanni Agliata, palermitano, giudice della Gran Corte.

(1) Ritorna qui il cronista a parlare de' precedenti fatti di Messina, registrando i nomi di tutti coloro che votarono nel sacro consiglio pro e contro la prammatica dell'estrazion della seta. Ed è da avvertire, che in un lavoro di simil genere non può pretendersi l'ordine d'un ben regolato racconto: nè si può mettervi mano senz'alterare il carattere proprio del ms.

D. Giovanni Rizzari, catanese, giudice della ...rte.

D. Ottavio Sapienza, catanese, giudice della ... Corte.

6. D. Giuseppe Polito, palermitano, giudice della Gran Corte.

7. D. Giacinto Papè, protonotaro, palermitano.

8. D. Giuseppe Dominici, palermitano, avvocato fiscale della Gran Corte.

9. D. Francesco Aldoino, tesorero, genovese.

10. D. Ottavio Caracciolo, terminese, giudice del Consistorio.

Quelli che concorsero, quasi tutti messinesi, furono questi:

1. D. Vincenzo Denti, messinese, presidente del Consistorio.

2. D. Alonso Delrio, spagnolo, consultore di S. E.

3. D. Scipione Cottone, messinese, maestro razionale.

4. D. Annibale Arizzi, messinese, maestro razionale.

5. D. Placido Daynotto, messinese, avvocato fiscale del Patrimonio.

6. D. ..... Ansalone, messinese, maestro razionale.

7. D. ..... Giurba, messinese, giudice del Consistorio.

8. D. ..... Bisignano, messinese, giudice della Gran Corte.

9. D. ..... Calascibetta, piazzese, auditor generale.

Mancò nel consiglio D. Antonino Ciafaglione, pa-

lermitano, giudice del Consistorio, per far cosa grata al vicerè ed al segretario. Questo Ciafaglione, come doppio di cento foglie, non volle venir nel consiglio, e tradì infamemente la patria.

Mancava ancora in Messina il dottor D. Andrea Muscarà, giudice della Gran Corte, il quale fu mandato dal vicerè in Catania a prendere possesso dello spoglio ed informazioni della morte del cardinal Astalli, vescovo di detta città, morto con sospetto di veleno. E questo pure era in quella materia contrario de' Messinesi, benchè nato nella terra di Librizzi del costretto di Messina. Mancavano pure in Messina due maestri razionali palermitani, cioè D. Lancellotto Castelli marchese di Capizzi, e D. Stefano Riggio principe di Campofranco, pretore di Palermo, come ancora D. Vincenzo Galofaro, palermitano, duca di Rebottone, ch'era maestro portolano del regno, il quale ha pur voto nel consiglio. E finalmente mancava D. Diego Joppulo, presidente del real Patrimonio, il quale fu lasciato in Palermo d' ordine del vicerè, per dar gusto ai Messinesi, essendo egli dichiarato da essi lor nemico. In somma si servirono i Messinesi dell' occasione del tempo, cioè ritrovandosi la partita della città di Palermo assai debole verso quella di Messina, per più gran numero di ministri messinesi, come ancora per esser tutti nella lor città, e molto più con l'aura favorevole del vicerè e del suo segretario, ambidue capitalissimi nemici di Palermo.

Lunedì, 9 *di giugno* 1664. Avendo venuto in questa città di Palermo il dottor Diego del Mastro, napolitano, ed il signor Gennaro Anastasio, segretario del collaterale della città di Napoli, portarono un lampiere

d'argento di mirabile artificio e di non ordinaria spesa, fatto da essa città di Napoli, e dato all' illustrissimo senato, per metterlo nella cappella della nostra s. Rosalia nella chiesa maggiore. Furono ricevuti con somma e meritata cortesia da tutti gli officiali perpetui della città per tutte le scale d'abbasso, e poi nella sala da tutto il senato, rendendogli le dovute grazie a nome di tutta la città di Palermo per un dono così insigne alla nostra santa verginella.

A dì 17 *di novembre* 1664. In Palermo si fece la processione dell'opera della Redenzione de' Cattivi in Barbaria, li quali tra uomini e donne furono di numero 130. Si comunicano nella chiesa di s. Maria la Nuova, dove si fa detta opera; e da detta chiesa comincia la processione di tutti li conventuali, capitolo e clero. Poi vengono tutti li cattivi recattati, vestiti di bianco, con un ramo d'oliva in mano. Alla di loro spalla vi va un cavalier palermitano, e nel fine il senato di Palermo e li deputati di detta opera. Entrano nella chiesa maggiore, e vi si canta la messa pontificale con l'arcivescovo ed il senato, e li deputati sudetti affaccio di esso senato sotto il pulpito; e vi si fa la predica.

— Cometa apparsa in Palermo nel principio del mese di decembre 1664 dalla parte di mezzogiorno, nel segno della Libra, tra le imagini del Corvo e della Cratera o Vaso. Porta la chioma o barba verso ponente. Ha il color mezzo mezzo argentino; ma più dona allo stagno, ed ha parte del piombo, un poco oscuretto. La viddi venerdì ad ore XI, a dì 19 di Xbre 1664. Il colore della cometa sempre è stato quasi l'istesso, perchè dona all'argenteo ed al pallido: onde certo è che sia lunare; e per esser biancheggiante e chiaro, partecipa

assai del gioviale; sì come sopra i colori delle comete discorre Tomaso Oderico genovese ne' suoi *Discorsi meteorologici ed astrologici sopra la cometa dell'anno* 1652, a fog. 42.

Circa il significato della natura lunare dice il sudetto, a fog. 26, che la cometa detta *Fenaculum*, ch'è molto grande, lungo e largo, quasi quadrilatero della natura lunare, quando apparisce indica generale afflizione, danni grandi alla plebe e sedizioni. Di più il sudetto Oderico, a fog. 26, dicendo che la cometa detta *Columna vel Argenium*, che ha i raggi come di purissimo argento, et è di Giove, quando appare denota salute al genere umano e fertilità, possiamo dire che questa cometa, se non in tutto ha i raggi di colore di purissimo argento, essendo alquanto foschetta e pallida, partecipa con tutto ciò dell'argento, e pare che produca qualche buon effetto gioviale, essendo però infatti tutta lunare come sopra.

Domenica, *a* 4 *di gennaro* 1665. Ad ore 3 le va mancando la barba. Camina velocemente da levante a ponente.

A dì 10 *di gennaro* 1665. Ha cominciato a mancare così la chioma come il capo della sua stella, e s'è fatta più oscura del solito (1).

(1) Trovansi qui inserite nel ms. (fog. 171-173) alcune osservazioni astronomiche in latino sulla cometa stessa, copiate di mano dell'Auria, e che sarebbe superfluo riportare. Vi hanno altresì alcuni fogli d'un opuscolo a stampa, intitolato *Il teloscopio d'Urania, discorso astronomico preventivo del Sofistico Indovino, sopra della cometa apparsa del mese di decembre* 1664 (In Milano, in Genova et in Palermo, per Andrea Colicchia, 1665, in 8°); un foglio parimente a stampa, col titolo di *Osservatione della presente cometa, fatta in Napoli da' 17 sino a' 23 di Xbre* 1664; e finalmente un *Discurso de la natura-*

1665. *Morte del re Filippo IV a dì* 17 *di settembre* 1665. Arrivò l'avviso in Palermo *a dì* 27 *d'ottobre*, avendosi però susurrato pochi giorni innanzi. Ha lasciato per testamento successore de' suoi regni a Carlo II suo figlio, di anni quattro e mezzo; la regina Anna sua madre per baiula e tutrice, coll'assistenza de' seguenti: il conte del Castriglio, presidente di Castiglia; l'inquisitor maggiore; l'arcivescovo di Toledo; il vicecancelliere d'Aragona; del consiglio di stato, il marchese d'Aytona ed il conte di Pegnaranda. Caso che morisse il detto figlio del re, chiama i figli dell' infanta da maritarsi con l'imperatore, con condizione che riseda in Madrid; e se essa restasse vidua, maritata con altri, succedano i suoi figli; e non facendo figli detta infanta, succedano li figli e successori dell' infanta Catarina di Savoia.

Relazione dell'acclamazione fatta nella città di Palermo nel regno di Sicilia per la successione del re Carlo II d' Austria (che Dio guardi), per la morte dell'invitto re Filippo quarto, che il Signore l' abbia in gloria (1).

Doppo l'avviso venuto del re nostro signore (che

leza, proprietades, causas y efectos del cometa que aparecio en el mes de deziembre del ano de 1664, *por el maestro* Blas Bayeta etc. Barcelona, 1665, in 4°). Fu pubblicata anche allora un'opera di Pietro M. Mutolo, astronomo messinese, *Del movimento della cometa del* 1664 (Pisa, 1664, in 4°). Vedi Mongitore, *Biblioth. Sic.* Pan., 1714, tom. II, pag. 150.

(1) Questa *Relazione* si trova inserita nel ms. in un foglietto a stampa pubblicato in Palermo in occasione di quelle feste, siccome è chiaro dalla data postavi in fine. E benchè non sia scrittura dell'Auria, crediamo utile qui riportarla, dando essa molti curiosi particolari de' costumi del tempo.

sia in gloria), che prima capitò qui per via di Genova, dove scrivevano averlo avvisato da Francia, che però fu sperato mensogniero, e per il desio comune che non fosse succeduta, capitò una feluca da Napoli, che ne portò la certezza, che fu da S. E. comunicata prima alli signori e ministri più riguardevoli, e poi publicata a tutti. Onde s'ordinò da S. E. la disposizione delle funzioni, che sortirono come appresso.

Vennerdì, 6 *di novembre*, giorno nel quale la maestà del re nostro signore Carlo II (che Dio guardi) compì gli anni, riceverno li signori vicerè e viceregina tutta la nobiltà, che vestita di gala accompagnò quella di tutto il palazzo. Li signori arcivescovo di Palermo e Monreale anticiporno la funzione: e poi entrati il sig. prencipe di Butera, et alcuni titoli, et il senato, che si collocò alla man sinistra delle Eccellenze loro, et a man destra il sig. prencipe di Butera, e poi d'esso il sig. prencipe di Petraperzia et alcuni titoli, secondo il loro ordine, entrò tutta la nobiltà, stando la signora viceregina e vicerè in piedi et in lato della camera, senza tarima nè tosello (1), delli quali non s'ha voluto servire la signora viceregina, da che venne l'avviso della morte del re nostro signore Filippo quarto, nelle funzioni publiche, nè private.

L'istesso giorno doppo pranzo anticiporno rifare l'istesso li signori inquisitori; e dopo fu il consiglio a fare la funsione, accompagnato da buona parte degl'advocati e consiglieri passati, tutti con gala e catene d'oro. Doppo questi v'andò il sig. marchese di Geraci, accompagnato

(1) *Tarima*, come ho notato altra volta, è voce spagnuola, che vale strato o predella coperta di broccati o tappeti, sulla quale si pone il seggio de're o de'principi. *Tosello* o *tusellu* è voce siciliana proveniente dallo spagnuolo *dosel*, che vale *baldacchino*.

da molta quantità di cavalieri a palazzo. Entrò però solo, non avendo potuto concorrere la mattina, per non imbarazzarsi con il sig. prencipe di Butera, o Petrapirzia, con i quali ha l'antica lite della precedenza. La sera cominciorno le luminarie, ch'erano state già bandite giorni avanti. Non poterono però la prima sera sortire secondo il desiderio, per essere stato il tempo con acqua e vento.

Sabbato la sera sequente si fecero luminarie per tutta la città; e la domenica mattina, che fu il giorno deputato per l'acclamazione, cominciorno ad apparare le strade per dove dovea passare l' accompagnamento con S. E. Si credè da tutti che non potesse sortire la funzione il giorno, per aver piovuto un poco verso li 15 ore. Rischiarì però; onde all' ora già intimata, ch'era stata quella d'ore 20, si trovò il senato e tutta la nobiltà nell'anticamera di S. E.; nella quale uscendo S. E. dalle sue camere, v'andò alla spalla il sig. prencipe di Butera et il pretore, essendo S. E. nella sala, già tutta prevenuta di velluto carmisino, mettendosi S. E. in solio sotto tosello. V' assistirono seduti il sig. prencipe di Butera, sig. prencipe di Petrapirzia et altri alle sedie de'titoli; il senato con il suo panno o banco solito all' incontro di S. E.; tutti li ministri al solito loco de' suoi tribunali, e deputazione del regno in forma. Publicò S. E., a voce ch'alcuni la intesero, con breve ma ben composto giro di parole, il consuolo di perdita così grande per la morte dell'invitto re Filippo quarto, ch'era l'averci lasciato per successore la maestà di Carlo II suo figlio, che oggi regna (e Dio guardi); e in questo cominciò a sparare l'artigliaria delli baloardi di palazzo, e scaricò la moscheteria dello squadrone già formato nella piazza di Palazzo. E suggion-

gendo S. E., che si dovea con demostrazione di sommo giubilo acclamare il novo re, et arborare in segno di acclamazione lo stendardo reale e condurlo per la città, in questo alzatosi dalla sedia il sig. prencipe di Botera, come principe più antico (venuto da'suoi stati per assistere a queste funzioni), s'incaminò a S. E. E saliti li scalini del solio, guidato dal protonotaro, ci fu dato da S. E. lo stendardo, avendolo prima dato a S. E. il capitano della sua guardia, dicendo il signor vicerè alcune parole, che non si poterono sentire. E in questo incaminandosi il sig. prencipe di Butera con lo stendardo alla mano, s'incaminò S. E. appresso detto sig. prencipe, andando tutta la nobiltà e ministri avante al solito, e pigliando la spalla destra il sig. prencipe di Petrapirzia, e la sinistra il pretore; e così furono scendendo le scale di palazzo. All'ultimo gradino delle quali si pose a cavallo, che così lo fecero tutti, incaminandosi ad uscire nella piazza, nella quale non si potè ordinare la cavalcata per la moltitudine delle genti e per lo squadrone. In comparire però lo stendardo fu fatta la seconda salva; et arrivato lo stendardo e con esso S. E. innanzi la statua del re Filippo quarto nostro signore (che sia in gloria), ivi il portiero di camera più antico disse ad alta voce: *Ogn' uno intenda;* et in questo si fermò il sig. prencipe di Bùtera con lo stendardo e S. E., replicando il portiero: *Ogn'uno intenda.* A che rispose il sig. prencipe di Butera: *Sicilia Sicilia per il re Carlo II nostro signore;* e S. E. immediatamente disse: *Viva el rey nuestro senor D. Carlo segundo;* e tutta la gente e popolo replicò e gridò: *Viva il re D. Carlo secondo nostro signore:* parole che furono poi replicate per tutta la strada di tanto in tanto, per tutte le strade publiche; e nell'istesso tempo scaricò tutta l'arteglieria di

baloardi e lá moschetteria dello squadrone, abbattendo le bandiere allo stendardo reale. La signora viceregina, che assistita da molte dame avea veduto la funsione dal salone nei palchi del medesmo, sortì poi nel balcone a vedere la cavalcata, non avendo però voluto servirsi di tosello. Il palazzo era apparato di fuori d'una tela ricchissima di Milano verde, e di tanto in tanto alcuni portieri di velluto verde, riccamati con oro, ricchissimi, con l'imprese dell' eccellentissimo signor vicerè. S' ordinò la cavalcata alla fine del piano del Pálazzo, che cominciava con l'ordine sequente.

Il primo fu il sig. D. Pietro Filinceri, come secreto della città di Palermo, substituto dal marchese Ágras, che si trova fuori di questa città (e questo per l' infermità del sig. capitano della città, che dovea procedere). Sequivano appresso li ministri inferiori con le sue mazze, della deputazione del regno, e poi li signori deputati, e doppo d'essi tutti l'officiali d'essa deputazione; doppo della quale seguì tutta la nobiltà, e doppo d'essa tutto il conseglio, al quale precedevano le trombe, i tamburi, le pifari, e ministri inferiori del senato, e suoi mazzieri vestiti di velluto e damasco carmisino, secondo è il costume d'esso senato. Dopo del consiglio veniva il capitano della guardia di S. E., et appresso il capitano della guardia il sig. prencipe di Butera con lo stendardo reale, et appresso detto sig. prencipe il sig. vicerè, vestito di negro, ma con bottoni d'oro, suo tusone, maniche riccamate d'oro et una ricchissima gioia al cappello e cintiglio. Al lato destro di S. E. il sig. prencipe di Petrapirzia, al sinistro il pretore; e seguivano li giurati et alcuni titoli, che ebbero gusto d'accompagnarsi con detti giurati; che furono li signori prencipe della Trabia, prencipe di Pa-

ceco, prencipe di Villanova, e conte di Recalmuto. La nobiltà di riguardo tutta si pose a cavallo, non restando persona conosciuta che non cavalcasse, e tutti con bellissime libbrìe e ricchi vestiti e gioie di valore. Il sig. marchese di Geraci solo non fu nell' accompagnamento, per la sudetta questione di precedenza. Fece però cavalcare il sig. conte di Vintimiglia, prencipe della Scaletta, suo figlio, d' età d'anni dieci, vagamente vestito et ornato di preziose gioie, con una librèa di 12 stafferi di panno bianchino, con maniche di velluto riccamate e spate d'argento, e sei paggi vestiti di velluto piano, con maniche riccamate d' argento. Il sig. prencipe di Butera cavò un vestito tutto d'argento passato, con catena, cintiglio e gioia al cappello ricchissime, con l'addrizzo del cavallo conforme, e 12 staffieri con librèa di panno guarnita di passamano di argento, con maniche tutte passamanate d'argento, e piume bianche a tutti li cappelli di staffieri; e i paggi al numero di otto, vestiti di velluti e maniche riccamate d'argento, e catena d'oro. Il signor prencipe di Petrapirzia cavò un vestito di color di muschio, riccamato tutto di passato e perfilato d'oro, con catena d'oro, cintiglio e gioia al cappello di gran valore, con l'addrizzo del cavallo dell'istesso colore, tutto inpassamato d'oro, con librèa di paggi di velluto piano, maniche a color di muschio riccamate d'oro, e librèa di staffieri di panno a color di muschio inpassamanato d'oro, e maniche tutte passamanate d'oro. Sequivano appresso li sudetti senatori tutti gli altri ministri del senato, e doppo loro una compagnia di Borgognoni, e doppo d'essa la carrozza di S. E.; e doppo quella del sig. vicerè una bellissima carrozza del sig. prencipe di Butera, di tela d'oro carmisino dentro, e del di fuori di velluto piano negro,

con chiacchi, passamano e francie d'oro (1), appresso della quale veniva la carrozza del senato, et altre carrozze di titoli e cavalieri.

Il camino della cavalcata fu cominciando, come s'è detto, da palazzo, scendendo per il Cassaro sino alli Torciari, dove prese camino per la Boccerìa; e tirando avanti, passorno per li Pannieri, Loggia e Argintieri. Salirono poi verso S. Domenico, e di là presero il camino dei Cortilleri sino al monasterio di Valverde, da dove scesero per dritto a Castell'a mare; e nell'apparire lo stendardo reale nel piano d'esso castello, scaricorno l'artegliaria dei baloardi e la moschetteria della soldatesca, che stava in ordinanza in detto piano. E avanzandosi per la piazza di S. Sebastiano, tornò per la strada della Vicarìa a rientrare nel Cassaro, da dove a drittura per il medesmo Cassaro si incaminò per lo palazzo.

Furono tutti li palazzi e case delle strade riccamente parate le fenestre. Si vidde il ritratto del re Carlo II nostro signore (che Dio guardi) esposto in due parti; in S. Domenico, sotto un bellissimo tosello e paramenti all'intorno; e nel palazzo del sig. marchese di Geraci, che sta nel Cassaro, esposto il ritratto del re Carlo II nostro signore in uno dei balconi, sotto un ricchissimo tosello, essendo tutti li balconi con apparati di ricchissime tele e riccame, e tutta la facciata di detto palazzo apparata di paramenti, avendo esposto tutti li ritratti dei conti e marchesi di Geraci.

Furnì la funzione S. E. ad ore 22, avendo anco al

(1) *Chiaccu* in sic., *cappio*, cioè quella parte del nastro o simile, che pende giù dal nodo come una staffa. *Passamano*, sorta di guarnizione simile al nastro. *Francia* in sic., lo stesso che *frangia*.

ritorno scaricato tutta la moschetteria dello squadrone, che restò sempre in ordinanza fino al ritorno di S. E., che fu accompagnato sino alla sua camera dal consiglio e nobiltà, precedendo sempre il sig. prencipe di Butera con lo stendardo. Et alla spalla di detto sig. vicerè continuorno li signori prencipe di Petrapirzia e pretore et il senato, lasciando il sig. prencipe di Butera lo stendardo nelle mani del capitano della guardia, che lo collocò vicino al tosello della camera, nella quale si fermò S. E. L'accompagnamento dei cavalieri e ministri a cavallo, oltre gli officiali inferiori e istrumenti, fu al numero di 150. Il resto del giorno restorno le strade apparate, e vi concorse tutta la nobiltà in carrozza, e popolo a piede a goderle, continuando per tutta la sera, che riuscì tranquilla, a godere le luminarie, che furono bellissime, e la maggior parte dei palazzi riguardevoli dei signori e ministri con grandissimo numero di torcie.

Così fornì la funzione del giubilo; e fu per altro vigilia della lugubre, che si fece il lunedì, per la morte del re Filippo quarto nostro signore (che sia in gloria); perchè avendo S. E. fatto sguarnire tutto il palazzo, comparvero tutte le camere senza apparato alcuno, ma le sole mura bianche, con portieri di baietta violata. Ricevè S. E. la mattina li signori arcivescovi di Palermo e Monreale, che vestiti di lutto, con tutta la loro corte e carrozze di lutto, prevenirono la funzione, et entrorono a fare il dovuto ossequio al signor vicerè e signora viceregina. Cominciò poi la funzione, entrando il sig. prencipe di Butera con alcuni titoli, e il senato. Trovorno il signor vicerè e viceregina in abito di lutto, cioè S. E. con gramaglia e cappuccio di baietta, e la signora viceregina con abito e manto di

baietta, e tocca (1) di taffità nera. Stava la camera senza apparato alcuno, ma con cortine ai balconi e portiere alle porte di baietta violata, con tanto poco lume che a pena si vedeano le facci, così vestiti tutti con gramaglia e capuccio di baietta. Fece la funzione il sig. prencipe di Butera, e collocossi a mano destra, il sig. prencipe di Petrapirzia et alcuni titoli, che con il suo ordine restorno; et il senato, fatta la funzione, si collocò a man sinistra. E così poi furono entrando tutti gl'altri titoli e nobiltà, tutti con gramaglie e cappucci; cosa ch'empì tutti d'infinita malinconia, tanto più ch'erano effetti di perdita così grande.

Il doppo pranso anticiporno li signori inquisitori a fare l'officio con S. E.; e poi cominciò la funzione con S. E. il consiglio, che uscendo ogni tribunale dalle sue sale, salì sopra a fare la funzione, seguìto da tutti gl' advocati, consiglieri; doppo tutti quali entrò il sig. marchese di Geraci solo, con tutto che fosse stato accompagnato sino all'anticamera da molti cavalieri e suoi creati. La città ha monstrato segni d' infinito dolore per tutte le parti, essendo state le botteghe il lunedì tutte serrate; nè s'incontra persona civile per le strade, che non sia vestita di lutto.

Il martedì doppo pranso sono andate tutte le dame ad assistere alla signora viceregina, con il medesmo abito che S. E. si pose il lunedì; con il quale continuerà novi giorni, e seguiranno le signore dame ad assistere con il medesmo abito di lutto. Il sig. vicerè continua a stare con gramaglia e cappuccio, e con il medesmo abito entrano quelli che vanno a negoziare.

(1) *Tocca*, dallo spagnuolo *toca*, dicevasi un velo che le donne portavano in capo.

Si sta prevenendo lapompa funebre nella chiesa maggiore, della quale sarrà V. S. avvisato con la medesma distinzione (1).

In Palermo, per Pietro dell'Isola. 1665.
Imprimatur. Martinez Rubbio Gub. et Vic. Gen. Imprimatur. Dominici F. P.

1666. Venerdì, 12 *di febraro* 1666. Si cominciarono ad ore 19 l'esequie per la morte del re n. s. Filippo IV nella chiesa maggiore di questa città di Palermo, avendo dato principio a sonare a martorio la campana grande del duomo con tutte l'altre chiese.

Ad ore 21 il vicerè calò da palazzo in seggetta, senza guardia di Tedeschi, con la gramaglia, e così i paggi e staffieri; ed andò nel duomo, dove si cantò l'officio de'morti con l'assistenza dell'arcivescovo di Palermo, del senato e consiglio; essendosi rizzata una gran machina con gran quantità di lumi e statue, nel mezzo della quale sotto una gran corona vi era il tumulo, che mostrava esservi il re, coperto d'una ricchissima coltre, con lo scettro e suoi piumazzi.

Si cantò l'officio quasi tutto in musica. La chiesa era tutta coperta di panni negri, così dentro le cappelle come tutto il cappellone, ed anco tutta la facciata della porta maggiore di fuori. Vi erano moltissime iscrizioni, imprese, epigrammi ed altre sorte di versi, che mostravano la perdita dolorosa d'un tanto re. Vi furono molti palchetti per li cori della musica. Vi venne la

(1) Da tali parole rilevasi che questa *Relazione* fu data alle stampe per esser divisa a'nobili e a tutti coloro, che avean fatto parte di quelle pompe festive, e a cui sarebbe parimente spettato intervenire alle pubbliche esequie del defunto monarca.

viceregina con molte signore, e stettero a veder la funzione sopra i palchetti ne'lati del coro. Il vicerè stava col cappuccio nero, e così tutti i consiglieri. L'arcivescovo stava col cappuccio di color violato. Nel piano del duomo vi stette un squadrone della soldatesca spagnola, portando i soldati gli archibugi al rovescio, i capitani le piche a rovescio, e gli alfieri pure in tal guisa le bandiere per terra. I tamburi erano coperti di negro. Sonavano bensì di quando in quando i tamburi, ma sonavano in modo lugubre e mesto. I soldati non spararono mai. Il vicerè stette col cappuccino nel solito solio, senza tosello; e così pure il nostro arcivescovo di Palermo.

Sabbato, 13 *di detto*. Calò S. E. a piede da palazzo, ad ore 16 in 17, al duomo, per la messa e funerale di S. M., in tal modo. Prima veniva il capitano della città D. Vitale Valguarnera, duca della Rinella, con la gramaglia e cappuccio sopra il capo. Gli era alla spalla il giudice eddomadario della corte del pretore, ch'era il dottor D. Filippo Cammarata palermitano. Precedeva al capitano la sua solita guardia d'alabardieri, portando l'alabarde al rovescio. Seguivano i deputati del regno con tutti i suoi officiali. Appresso vi furono i consoli della nazione catalana e genovese; doppo i segretarii del regno, alcuni signori titolati, il capitan della guardia di S. E., il capitano della Gran Corte Giorgio Greco, li porteri di camera di S. E. con le mazze coperte di negro, e finalmente S. E. pur con la gramaglia e cappuccio, alla cui spalla destra vi era il sig. D. Giuseppe Branciforte, principe di Petraperzia e conte di Raccuia, ed alla sinistra D.... (1) Federico,

(1) Rimane in bianco il prenome nel ms.; ed è da supplire

giurato priolo di Palermo, ed appresso tutto il senato e suoi officiali, tutti con gramaglie e cappucci nel modo sudetto. Così entrarono nel duomo, dove si cominciò la messa grande con quattro cori di musica, cantata da monsignor arcivescovo di Palermo D. Pietro Martines Rubio, il quale assistì, finita la messa, al tumulo di S. M. nelle cerimonie del *Libera me Domine*, con quattro abbati di s. Benedetto, cioè del monasterio di s. Martino di Palermo, del monasterio di s. Carlo di Palermo, del monasterio di Monreale e del ..... (1). Recitò l'orazione funerale in lode di S. M. il padre Giacomo Lubrano, napolitano, della Compagnia di Giesù (2).

D. *Paolo* Federico, ch'era primo giurato in quel tempo, come si ha dal *Notamento di tutti i capitani, pretori, giurati* ec., in fine all'*Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* dello stesso Auria (Pal., 1697, pag. 287).

(1) Manca nel ms. il titolo del monastero, a cui apparteneva l'ultimo dei quattro abbati.

(2) Tale orazione ha per titolo, *L'anfiteatro della costanza vittoriosa, oratione funerale del p. Giacomo* Lubrani *della Comp. di Giesù, detta nel duomo di Palermo per le solenni essequie celebrate alla Cattolica Maestà di Filippo IV il Grande, re delle Spagne e di Sicilia* (In Palermo, M. DC. LXVI, in fog.). Trovasi essa in fine dell' opera del p. D. Girolamo Matranga, chierico regolare palermitano, dove sono ampiamente descritte le pompe funerali in morte del re Filippo IV, e le feste per l'acclamazione di Carlo II, col titolo: *Le solennità lugubri e liete in nome della fedelissima Sicilia nella felice e primaia città di Palermo, capo del regno, celebrate in due tempi* ec. (In Palermo, M. DC. LXVI, in fog.): nella quale opera sono pregevoli alcuni disegni ed intagli di Paolo Amato, insigne architetto e incisore siciliano di quel tempo. E si ha inoltre in luce dello stesso Matranga una descrizione dell'*Apparato e pompa funebre apparecchiata per le solennissime esequie del gran monarca Filippo IV, re di Spagna e di Sicilia, celebrate nel maestoso duomo della felice città di Palermo, rapportate in compendio.* In Palermo, M. DC. LXVI, in 4°.

Il mausoleo stette nelle dette funzioni sempre pieno di moltissimi lumi accesi, e così in varie parti della chiesa sopra il cornicione, e da molte corde per tutto, che rendevano maestosa vista ai riguardanti.

Domenica, 14 *di detto*. Sieguì nel duomo la novena del funerale, con dirsi le messe in tutti gli altari de' religiosi, e pure con messa grande e la musica, sonando anco a mortorio le campane del duomo e delle chiese.

Lunedì, 15 *di detto*. Nel colleggio de' padri Gesuiti, nel salone grande, tutto apparato di negro con varie iscrizioni ed epigrammi, fu recitata un' orazione latina dal padre Girolamo Gandolfo palermitano, maestro della retorica, in morte e lode del re (1); dove furono invitati molti titolati ed altri nobili.

Martedì, 16 *di detto*. Nell'oratorio della compagnia de' Bianchi si fecero l'esequie di S. M., con l' intervento di S. E. Fece l'orazione funebre il padre D. Filippo Sitaiolo palermitano, clerico regolare, preposito della sua casa di s. Giuseppe in Palermo (2).

Lunedì, 22 *di febraro*. Si fece il giuramento dell'obedienza al novo re Carlo II di Spagna n. s. dai cavalieri dell' isola di Malta, come tributaria al regno di Sicilia. Salì in carrozza il generale delle galere di Malta, alla spalla destra del marchese di Geraci, ed

(1) *Tributum doloris in funere Philippi Quarti, cognomento Magni, Hisp. et Sic. regis, oratione funebri persolutum a p. Hieron.* Gandolfo, *panormitano, Soc. Iesu* etc. Panormi, 1666, in 4°.

(2) Vedi l' opuscolo intitolato, *Ossequii funebri della compagnia del ss. Crocifisso sotto titolo de' Bianchi alla maestà del defunto Filippo IV, il grande, il pio, l' invitto monarca nell' uno e l' altro mondo, descritti dal m. r. p. D. Filippo* Setaiolo *C. R. palermitano.* In Palermo, M. DC. LXVI, in 4°.

altri cavalieri ; e così di mano in mano pure in carrozza i cavalieri di Malta, accompagnati dai nostri nobili. Si prestò il giuramento in presenza del vicerè e del consiglio.

Venerdì, 5 *di marzo* 1666. Ad ora di vespro cominciò la chiesa maggiore a dar il primo tocco delle campane a mortorio per l' esequie del re Filippo IV n. s., fatte dal nostro arcivescovo di Palermo a suo nome e spese particolari. E così cominciarono a sonare tutte l'altre campane de' conventi ed altre chiese della città, per suo ordine.

Ad ore .... celebrò il detto arcivescovo nel duomo l'officio de' morti per l' anima del re; e le lezioni si cantarono dai musici, mentre stava tutto il coro da alto sin a basso coperto di neri panni. E nel mezzo di esso coro vi era un'altissima piramide, sostentata da quattro statue, con il suo piedestallo e scalinata; nella cui cima vi era una corona grande circondata da quattro angeli, e sopra alla sommità una fama con la tromba in bocca. Nella piramide, dipinta di color di bronzo e d'oro, vi era il ritratto del re, che era ferito da una saetta, cioè da quella della morte, tenendo sotto molte ossa di morti. Era la piramide dai quattro lati adornata da quattro iscrizioni, che dimostravano il pianto che facevano per la morte del re le quattro parti del mondo.

Sabbato, 6 *di detto*. Si cantò la messa con l'arcivescovo ed il senato, e vi fu l'orazione funerale, detta da un padre Carmelitano scalzo con la gramaglia.

Piena d' acqua in Palermo a 26 *di novembre* 1666. Se mai ne' passati tempi in questa città di Palermo è occorso caso miserabile e spaventoso, uno di essi è

questo che avvenne nella notte de' 26 di novembre dell'anno presente 1666, presagito da infausti eventi. Avevano pochi giorni prima preceduto spessissime ed impetuosissime pioggie per tutta la Sicilia, per le quali erano occorsi non pochi danni in alcuni luoghi e città, e precisamente nel mese d'ottobre nella città di Messina, con rovina di case e morte di persone. Ma fu questo mese di novembre molto più notabile per la grave disgrazia successa nella terra di Sortino, nella quale per l'impeto dell'acqua cadde una gran rocca, opprimendo circa quattrocento persone.

In Palermo, venerdì, *a 26 di novembre*, ad ora una e mezza di notte, cominciò a piovere gagliardamente. Ad ore due e tre continuò l'istessa pioggia con tuoni così spaventosi e terribili, che al rimbombo atterrivano le genti e facevano tremar le case; uno de' quali fulmini cadde nell' oratorio di s. Alberto nel piano del convento de' padri Carmelitani; ma non fece nocumento nelle fabriche di esso, e solo passeggiando in alcuni freggi d'oro, annerendolo, lo guastò tutto. L'altro fulmine cadde nella fossa del baloardo tra la porta di Castro e quella di Mont'alto, ed atterrò una gran rocca, che sovrastava ad essa fossa. Non cessava intanto mai l'acqua impetuosissima e fortissima. Crebbe in sì fatta maniera, che dalle parti fuori della città, unita con altre acque di quelle, le quali scorrono presso dalle colline di Monreale, sboccando in grandissima quantità, formarono un gran torrente, il quale, aprendosi una nuova strada, e prendendo il corso nella fossa chiamata la Garofala sotto il convento di s. Teresa, empiendo uno spaziosissimo e profondissimo fosso del baloardo dell'antica porta di Mazara, salendo impetuosamente la porta di Castro, e soprabondando più d'una picca di

altezza, con gran furia aprì la porta di legno di essa, ed entrò per la strada delli Tedeschi e la piazza di Ballarò, la quale tutta allagò così dalla parte verso il convento del Carmine, come del monasterio di santa Chiara, e per tutte le strade contigue della sudetta delli Tedeschi, nelle strade de' Zingari, dove entrò per una apertura fuori delle mura di detta porta; onde sgorgò nel giardinetto dell'oratorio della compagnia di s. Mercurio, attaccato ad esse mura. Inoltrossi per entrar nel condotto vicino la Casa Professa della Compagnia di Giesù, e l'empì di pietre, botte ed altri legni, che si trascinò dalla porta di Castro; onde otturò la bocca, benchè alquanto spaziosa, di quel condotto. Quindi con grand'impeto e furia superando il poggietto del condotto, allagò tutta la strada della chiesa di s. Michele presso la Casa Professa, ricolmando tutto lo spazioso piano di essa casa, e scorse sino alle vanelle (1) vicine di quella sino all' altra strada detta delli Formaggi, quantunque anco molto larga. Indi sempre crescendo in gran quantità, mentre il cielo gli apparecchiava nuovi rinforzi di grossissime pioggie, con altretanta furia trascorse per la strada della Madonna del Ponticello, è, torcendo il camino, traboccò per quella del Giardinazzo, e da quella sino alli magazeni di fromento presso del convento della Misericordia, della strada di Santa Maria degli Agonizzanti, de' Lanettieri, di Lattarini, delli Cartari; e finalmente si dilatò sino alla Vicarìa, ed allagò la strada de' Pentolari, arrivando sino alle due porte del Carbone alla spiaggia maritima, ritornando in parte indietro alla strada della Vicarìa de' Calabresi ripezzatori di scarpe, ed empì

(1) Da *vanedda*, in sic., *stradetta*, *viottola*.

tutto il larghissimo piano della Marina; là dove, quasi contento del suo fiero orgoglio, scaricò la sua rabbia nel mare.

Per cominciar dalla porta di Castro i danni che fece, primamente avendo empìto tutto il profondo fosso del baloardo della porta già molti e molti anni chiusa, cognominata di Mazara (1), passò quasi feroce destriero all'altezza della porta di Castro, così detta per essere stata fatta nell'anno 1620 dal conte di Castro vicerè di Sicilia; e soprabondando alla sublimità di due canne, trovando essa porta serrata da un grossissimo catenaccio di ferro, la sbalancò tutta, entrandovi con spaventoso rumore e fracasso. Onde con violenza incredibile disfacendo i fondamenti assai forti e saldi della porta, vi fè una larga voragine, levando grossissime pietre: onde scoprì antichissime vestiggia d'una antica chiesa quivi sotterra fabricata (2). Scorrendo poscia con l'istessa violenza per la strada delli Tedeschi, scosse le fondamenta di tutte le case, e per tutta la strada aprì non poche voragini e fosse, facendo sempre l'istesso per tutte le strade sudette, per le quali passò. Rovinò al primo empito affatto tre case in detta strada de' Tedeschi, e queste per esser alquanto deboli. Tutte l'altre case e piccole e grandi, se non le destrusse dall' in-

(1) Intorno all'antica porta di Mazara, indi sostituita da quella di Montalto finora esistente, vedi GIARDINA, *Le ant. porte di Pal. non più esist.* Pal., 1732, cap. X, pag. 42 e seg.; e pag. 87-92.

(2) Seguono nel ms. queste parole, ma cancellate di mano stessa dell'Auria: *sin ad ora sconosciuta a qual santo sia stata ivi eretta, e poscia rovinata e destrutta.* Accenna però poco appresso il medesimo Auria siccome era stata quella l'antica chiesa di s. Maria dell'Idria, che fu distrutta nel 1620 quando fu aperta la porta di Castro. Vedi la pres. raccolta, vol. II, pag. 205.

tutto, le commosse in tal guisa, che ben tosto fu di mestiere tenerle in piedi con non pochi puntelli e travi. Onde tutta la strada de' Tedeschi, che fu quella che bersagliò principalmente il suo furore, non aveva più figura di strada, ma un orribile mucchio di disordinati legni compartiti secondo il vario bisogno delle scosse mura. Era così spaventoso il rumore che faceva, che cagionò straordinario terrore a tutti, perchè si vide fra poco assediata per dir così tutta questa parte della città quasi da nemico assedio di numeroso esercito; poichè teneva i cittadini oppressi non solo dalla sua tirannide, ma ancora soggetti alla sua volontà, che era in un istesso tempo inghiottirsi ed atterrar tutti gli edificii. Quindi fra la confusione della notte s'accrebbe assai più lo spavento e l'orrore, vedendosi ch'egli pigliava maggior forza e vigore, mentre congiurato anco a suo favore l'adirato cielo, gli somministrava più gran violenza con le spesse ed incessanti pioggie, le quali non mancarono mai per tutta la notte e per tutto il seguente giorno. E s'aumentò più terrore, scorgendosi che il cielo, cinto d'oscurissime e densissime nebbie, non prometteva la bramata speranza della futura serenità; poichè, già fatto giorno, eran così grandi le tenebre, che il sole non compartiva un minimo raggio di luce. Sicchè per levar dal pericolo della morte le genti, fu di bisogno ben presto provedere che alcune barchette venissero a salvar molta gente dalle sue case in quelle parti, le quali essendo fatte navigabili, furono prese molte persone e ricondotte ne'luoghi securi.

Per quelle strade per le quali sgorgò, se gli uomini non si fosser salvati, li avrebbe affogato. Ma non perciò egli lasciò di non far perire alcune bestie, che si ritrovarono nelle stalle, come anco di non dissipar le robbe e far crollar gli edificii.

Profanò le chiese e guastò molti altari di esse, cioè nella chiesa di s. Michele, in quella della Madonna del Ponticello, e di Portosalvo.

Morirono sommerse alcune persone, circa dieci o dodeci; e fu miracoloso prodigio della divina misericordia perchè non abbiano perito affogate migliaia di persone, essendo occorso il caso dell'inondazione nel tempo più pericoloso della notte, trovandosi immerse nel sonno.

L'acqua delli spandenti (1) di Monreale se ne venne per la fossa Galofara sotto il convento di s. Teresa, passando anco per la strada vecchia di Monreale al predetto convento, atterrando le mura di quella fossa, ed entrò in essa. Empì prima il fosso del baloardo dell'antica ed ora serrata porta di Mazara, e poi quello che guarda la porta di Mont'alto, e s'incaminò per le mura della porta di s. Agata, di Vicari, di Termine, ed andò al mare; ed alla porta di Vicari annegò le pecore. Nella detta fossa della porta di Mont'alto con l'empito smosse alcune rocche del baloardo, sopra le quali è fondato; ed a fronte di esso atterrò due smisurate rocche.

Un altro ramo s'instradò per la porta di Castro; ed essendo chiusa, con grand'empito ruppe la stanga e spalancò la porta, entrando per la strada de' Tedeschi. Un altro ramoscello d'acqua entrò per il condotto presso la porta di Castro, ed empiendo il giardino della compagnia di s. Mercurio, gettando a terra un muro, si incaminò per la strada delli Zingari, scotendo tutte le case di quella ed atterrando solo due case. Questo poi si congiunse con l'altro ramo sudetto alla strada de' Tedeschi, scotendo tutte le case di essa strada.

(1) Intendi l'acqua che si spandeva da' monti e dalle campagne di Monreale.

Al primo ingresso della porta di Castro fece una gran voragine, con la quale scoprì li sotterranei fondamenti dell'antica chiesa di s. Maria dell'Itria ivi edificata, e poi destrutta per farvi la detta porta di Castro nel tempo del vicerè D. Francesco di Castro conte di Castro nell' anno 1620, e traslatata quivi da presso; la quale fu dall' acqua danneggiata nel suolo. Giunta alla piazza di Ballarò, l'empì tutta, e trapassò nelle strade vicine; e trovando otturata la bocca del condotto nel principio del piano della Casa Professa del Giesù, per la quantità delle pietre, legni ed altre immondizie che portava, si diramò verso le case nove del monasterio di s. Chiara e poscia per tutta la strada delli Formaggi sino alli Caldarari. Sormontando adunque il condotto del piano della Casa Professa, tutto l' allagò; e da esso scorse nelle strade della chiesa di s. Michele, la quale fu dalla gran quantità e furia del torrente guasta e deformata nel suo pavimento, facendovi non poche aperture in varii luoghi, e cancellando tutto quel che di bello modernamente v' è stato fatto dall'altezza di dodici palmi in su; e s'incaminò per la strada del Ponticello e per il piano di s. Quaranta, dove in un basso cortiglio s'annegarono tre persone.

Indi s'inoltrò nella strada del Giardinazzo, e da essa alla chiesa degli Agonizanti, alla strada di Lattarini e de' Cartari, dalla quale uscì nel Cassaro, e da questo alla Vicarìa, alli Pegnatari, sino alle porte della marina del Carbone. Non lasciò anco di farsi a vedere con l'istesso empito e furore nelle vicine strade delli Lanitteri, e poscia ne' magazeni di fromento a fronte del convento de' frati del terz'ordine di s. Francesco, detto Santa Maria della Misericordia.

Un ramo dell'istess' acqua s'originò dalla strada di

Monreale e venne vicino alla porta Nuova; ma prese camino dalla strada che conduce al convento de' padri Cappuccini, e sgorgò presso la casa di D. Bernardo Ciaccon, pochi passi lontana dalla porta Nuova; per il cui empito cadde una taverna a frontispicio di quella casa, dalla quale si precipitò nel fosso del Papireto, atterrando due casette quivi contigue. Le simili acque pur dall'istesso luogo dalla parte di tramontana calarono fuori le mura della porta di Carini e s' incaminarono per le fosse di esse mura sino alla porta di s. Giorgio a Castello a mare.

Il fiume Oreto, ingrossato dall' acque piovane, correndo impetuosamente, lasciò l'antico suo letto; e trovando la salita del suo ponte al mare, dove egli finisce il suo corso, se la portò via non pochi passi lontana da terra. Nel che anche vi s' aggiunse la furia dell'onde del mare, che molto erano gagliarde e violente.

In tutta la piana caddero dai monti non pochi torrenti d'acque, che per la gran furia hanno lasciato perpetui solchi a vista di tutti. E questi pure hanno atterrato molte case e magazeni di campagna, e portato ancor seco alberi e partenze (1) di vigne intiere, non lasciando nè men vestigio di esse, se non che gran quantità di pietre ed arene.

Sino il fiume di Buiuto nella Bacarìa andò ingrossato in tal guisa, che fece anco nelle vicine pianure l'istesso male, e precisamente al Fondachello, non leggiero edificio verso mare tra la via di Palermo e Termine.

(1) *Partenza* in sic. chiamasi quello spazio di terra, che si lascia vuoto fra l'una vigna e l'altra, acciò vi si possa rivoltar l'aratro. E così anche vien detta la stessa vigna.

Scipione Valdera, guardiano della porta di Castro, mi raccontò, che la notte del venerdì a 27 di novembre 1666, ad ore tre, sentì sonare la campana della chiesa della Madonna d' Itria vicino di quella porta. Onde per la gran pioggia che faceva giudicò che il sig. D. Giacinto Fortunio, cappellano della chiesa, chiamava aiuto, per la gran quantità dell'acqua che gli era entrata nella chiesa e nel cortile. Onde si levò di letto il figlio di detto Scipione per vedere quanto passava; e salendo sopra le case, intese il gran dilluvio dell'acque entrate dal piccolo condotto fuori la detta porta sotto la compagnia di s. Mercurio. Onde levatosi all'infretta il detto Scipione per dar aiuto al cappellano della chiesa, trovò che la sua casa era quasi piena d'acque più di quattro palmi. Cominciò con la moglie e figli a gridar misericordia, vedendo che l'acqua cresceva a più potere; e sentivano un gran rumore di essa dietro la porta dalla parte di fuori e dalle mura, facendo grand' impeto. Però non potevano uscire dal pericolo, essendo circondati dall' acqua, ch' entrava per le fissure della porta e da altre delle mura. Affacciarono le genti dal real palazzo con torci accesi per sapere il fatto. Il maestro di campo mandò alcuni soldati dalla parte del bastione, e questi viddero la gran piena dell'acque, dicendo al guardiano della porta che non passasse, perchè si affogarebbe. Onde quello con li figli e moglie si raccomandavano al Signore, che li volesse liberar da quel pericolo; e perchè nella parte sinistra del muro della porta di dentro vi è una imagine di santa Rosalia, accesero la sua lampada, invocando il suo aiuto, e pregandola con gran lagrime, che volesse liberar la città da quel pericolo con aprire la porta, dietro alla quale sentivano un spaventosissimo rumore d' acqua,

che faceva resistenza d'entrare, perchè quanto più cresceva l'acqua e non trovava l'esito, tanto maggior impeto e danno doveva fare. Onde la gloriosa santa, commiserando l'angustie della sua patria, intercedendo appresso la divina misericordia, operò che la porta s'aprisse tutta, con far cadere un gran travo di dietro e piegare un gran catenazzo di ferro al portello di essa porta. Il che si stimò essere stato miracolo della santa; imperochè l'acqua se n'entrò per la strada diritta de' Tedeschi e si spartì per l'altra delli Zingari; il che fu ad ore quattro e mezza di notte. E non solo questa apertura della porta fu miracolosa; ma molto più che l'istessa porta si mantenne in piedi alle gran scosse e battiture dell'acque, le quali veramente erano fuori di modo, che rimbombavano come cannonate. Imperochè se la porta cadeva o tutta o la metà, portandosela l'acque, avrebbe fatto cader molte case.

Mi è stato riferito da persona degna di fede, che, fatto giorno, fu vista a galla sopra l'acque della piena una imagine di s. Rosalia, fatta a guisa di statuetta, che andava direttamente corseggiando, e posta in piedi, senza mai sommergersi: segno evidente che la santa accorse al pericolo della patria (1).

(1) Trovasi qui inserita nel ms. dell'Auria una scrittura di diversa mano, in 9 carte in 8.°, ed una bianca in fine, col titolo: *J. M. J. Descriptione della rovina che apportò l'acqua nel quartiere delli Todeschi, con tutti quelli circonvicini, per insino alla Misericordia;* ed havvi aggiunto di mano dell'Auria: *d'incerto autore.* Ma sarebbe superfluo riportare anco qui tale descrizione, avendo di ciò scritto abbastanza il nostro cronista. Segue inoltre in cinque carte nel ms. medesimo una poesia in terzine siciliane, pur di diverso carattere, col titolo: *Capitulu in terza rima siciliana pri l'abbundanti pioggia che vinni in Palermu li* 27 *di* 9*bro l'annu* 1666, *e la ruina chi fici*

1667. *A* 17 *di gennaro* 1667. Per consiglio fatto dalli giurati di Messina si conchiuse e determinò, che per essere li suoi cittadini franchi ed esenti da tutte sorti di gabelle, collette e doane, fossero anco franchi i cittadini di Messina per privilegio (1), avendovi abitato un anno, un mese, una settimana et un giorno, non dovendo per l'avvenire pagare cosa alcuna alli doaneri della regia doana per qualsivoglia robba o mercanzia, oltre di quella dell' uso proprio, così di quel dritto regio sotto nome di mezza e quarta doana: cosa di gran pregiudizio al real Patrimonio, essendo solamente franchi i Messinesi nativi di Messina, e non già i cittadini per abitazione, soli franchi nelle cose dell' uso proprio, e non di tutte quelle cose e robbe di mercanzie e per uso mercantile di fuori regno, *mercimoniandi causa*, come sempre si ha osservato nella regia doana, così mostrandosi nelle antiche pandette della regia Secrezìa di Messina e lettere reali ed ordini viceregii del tribunale del real Patrimonio. E se ne legge un tal comandamento del re Alfonso, dato al vicerè Lopes Ximenes de Urrea, nella pramatica prima, titulo 29, tom. II, *de*

per li quarteri undi passau; composta per Fabio di Fabio *palermitano.* Ed havvi in fine un' altra poesia, parimente in dialetto, copiata di mano dell'Auria, col titolo d'*Historia cantata dalla cieca,* sullo stesso argomento; della quale potran giovarsi gl'illustratori de'nostri canti popolari. Scrivono poi di quella piena lo stesso Auria nell' *Hist. cronol. de' vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 139), il p. Aprile nella *Cronol. di Sic.* (pag. 358), l'Aguilera nella sua *Hist. Societatis Jesu in Sic.* (p. II, pag. 878), il p. Ignazio De Vio, nell'opuscolo intitolato *I giorni d'oro in Palermo nella solennità di s. Rosalia, celebrata in Palermo l'anno* 1633 (Pal., 1694, in 4.°), e finalmente il Mongitore nella sua opera *Della Sicilia ricercata* (Pal., 1743, tom. II, lib. V, cap. X, pag. 204), dove fa pur menzione di questo ms.

(1) Intendi coloro che avessero ricevuto per privilegio la cittadinanza di Messina, essendo venuti di fuori a stabilirvi dimora.

poenis abutentium immunitate gabellarum; et pramatic. III, eodem titulo (1).

Domenica la notte delli 6 *di marzo* 1667. In Palermo vi fu un vento di scirocco così forte e gagliardo, non mai inteso, che con impeto e furor grande atterrì tutti i cittadini, facendo tremar le case e tutti gli edificii a guisa di terribile terremoto; onde si temè assai della ruina di molte case. Ma per grazia di Dio, e per l'intercessione e meriti de'nostri santi cittadini, non vi fu danno di persone, nè meno delle fabriche, se non in poche parti, e precisamente in quelle del nuovo oratorio della venerabile compagnia della Pace, ed in altri luoghi con minor danno. Cominciò a cessar la gran furia del vento quando diede principio a sonar le campane la chiesa maggiore, a cui seguirono molte altre chiese.

Martedì, 8 *di marzo* 1667, verso tre ore di notte. Si levò in Palermo per alcuni luoghi della città una falsa voce e susurro, inventato da ingannevole persona, che al Crocifisso della chiesa maggiore si era schiodato un de' bracci affisso alla croce, per divino miracolo ed insolito portento. Divolgatasi questa invenzione nella troppo credula gente, in riguardevole numero s' inviò al duomo per veder così fatto e preteso prodigio. Ma trovandolo chiuso per esser nella ferma notte, non potè entrare, restando delusa di quell'imaginaria diceria, la quale forse fu machinata per alcun furbo, che tentava rubar gli argenti di essa chiesa sotto quel finto pretesto.

Lunedì santo, *a dì* 4 *d'aprile* 1667. Venne in Palermo

(1) Vedi *Pragmaticarum regni Siciliae noviss. coll.* Pan., 1637, tit. XXVIIII, pragm. 1, pag. 367; pragm. III, pag. 368.

l'ecc.mo sig. D. Francesco Fernandes de la Cueva duca d'Alburquerque, vicerè di questo regno di Sicilia (1).

A 9 d'aprile, sabbato santo, ad ore 23. Prese possessione di vicerè di Sicilia nella chiesa maggiore di questa città di Palermo l'eccell.mo signor D. Francesco Fernandes de la Cueva, duca d'Alburquerque. Venne da Castell' a mare in carrozza privatamente, ed in essa vi fu il principe di Paceco, il principe di Roccapalomba ed il duca di s. Lucia. Nell'entrare nella chiesa maggiore vi andò alla spalla destra il principe della Trabia, ed alla sinistra il conte di Vill' alta D. Ottavio Corsetto, pretore. Ci diede l'acqua benedetta l'arcivescovo di Palermo, il quale lo accompagnò, mettendosi innanzi col clero e canonaci. Per fine a suono di pifari e trombette, e col suono di tutte le campane del duomo, arrivato dinnanzi l'altare maggiore, letta la cedola reale, giurò l'osservanza delli capitoli del regno e de' privilegi di Palermo; e con l'istessa carrozza del duca di Sermoneta, vicerè passato, se n'andò in palazzo a visitar il vicerè, e poi se ne calò a Castell' a mare, per dar luogo al detto vicerè di partirsi alle stanze di capitan Pino al molo; sì come in fatti si partì dal regio palazzo domenica 10 di detto, giorno di Pasqua, ad ore 21, in seggetta, con lá viceregina, prendendo il camino fuori le mura della città, per essere stato mal visto e mal voluto da tutta la città, cioè popolo e nobiltà, così egli come la viceregina; quello per essere stato nemico della città di Palermo, ed amicissimo fautore e procuratore di quella di Messina; e quella per la sua gran superbia ed insolenza, maltrattando anche

(1) Vedi Di Blasi, *Storia cronol. dei vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXIX, pag. 382 e seg.

le dame e signore, che venivano a visitarla in palazzo; aggiungendo anco essa l'odio che portava a questa città di Palermo senza nessuna causa, come faceva suo marito, essendo fautori di Messina, permettendole ogni solita anzi nuova insolenza nel suo mal modo di procedere; e, quel che più importò, che gli stessi giurati di Messina, nè meno portandogli il dovuto rispetto alla persona di esso lor vicerè, due mesi prima della sua partenza, contro la real giurisdizione avevano levato il quarto d'una certa gabella della regia dogana, allegando per nemici il nostro arcivescovo di Palermo, come quello che, come essi dicevano, aveva scritto alla corte di Spagna lettere contro molte novità pregiudiciali alla monarchia di Spagna; ed anco il conte d'Ayala, che fu vicerè di Sicilia e si trovava in quella corte consigliero di stato; e finalmente il duca di Mont' alto, pure in essa corte consigliero di stato. Di più avevano cominciato a fabricare e proseguivano anco il lazzaretto di grosse mura, essendo prima di tavole; il che era in evidente superiorità del regio castello del Salvatore, col dominarlo in quella guisa per ragione del sito, essendo quel lazzaretto assai più alto, ed il castello assai basso. E per fine avevano stabilito una nova confederazione e lega con la città di Catania ed alcune altre; tutto per far cosa spiacevole a Palermo, essendo per l' innanzi Catania amica di Palermo: cose tutte assai pregiudiciali alla regia potestà, essendo tali tempi questi, che non solo non permettevano simili novità, ma anco indegni de'vassalli de're, i quali non hanno tal potestà di far lega con altre città, se non in pregiudicio e discapito della real maestà, a cui solo è concesso far leghe con altri: poichè il fedel vassallo altro non ha da procurare che la sua propria obedienza al suo re ed a'suoi

regii ministri. Sicchè, con tutte queste pregiudiciali novità, gli stessi Messinesi avevano perduto il rispetto alla persona del medesimo vicerè, tanto loro amico, fautore e procuratore, come un nuovo Verre in Sicilia, che fu tutto messinese, come disse Cicerone. Dissi Verre, perchè questo duca di Sermoneta in quattro anni del suo governo non ebbe nessun riguardo all'amministrazione del ben publico, ma solamente mirò a quella del suo utile privato, cavando denari eziandio da quelli che volevano occupar qualche minimo officio. Impoverì l'erario delle regie entrate, lasciando di pagar la soldatesca; cosa di somma importanza. Con tali interessi proprii cominciò il suo governo in Messina. Onde con publichi cartelli fu meritamente tassato e chiamato non già duca di Sermoneta, ma duca di *Far moneta*; ed avendo un segretario pur sollecito a far denari per ogni strada illecita, che si chiamava Lopes de Cortes, fu pure appellato *Lupo di corte*. Onde fu bisogno, che arrivando all'orecchie de' ministri del re nella corte di Spagna molte sue furbarie, fosse stato chiamato in quella corte, e levato dall'assistenza del vicerè; cosa a lui di somma vergogna, perchè non mai successa in Sicilia: e però arrivato in Madrid, gli fu presa la robba dai ministri, ed esso avrebbe stato carcerato, se non si fosse refugiato in chiesa. Quindi persistendo il vicerè di voler dimorare in Messina contro il servizio di Sua Maestà, a forza d'ordini reali venne a far la sua dovuta residenza in Palermo a sua mala voglia, essendogli stato ordinato dal re che non si partisse da Palermo, dove ha dimorato lo spazio di più di tre anni intieri a suo mal talento. E benchè sempre è stato covando l'odio contro Palermo, e cercando d' esaltar Messina, non gli ha mai riuscito cosa nessuna, sapendo i mi-

nistri del re che quanto egli operava con la penna, scrivendo a favor di Messina, procedeva da interessata passione: tanto più che, ritrovandosi egli in Messina, da quel popolo sempre tumultuante e ribello gli fu fatto un furioso tumulto, andando con l'armi al suo palazzo per sottoscriversi la pramatica della seta, che non si potesse estraere se non dalla sola Messina: ed egli fu necessitato di notte affacciarsi al balcone in mezzo di due torcie e far l'*Ecce Homo*, sì come disse egli medesimo. Il che in Spagna fu inteso malamente, per aversi mosso un tal tumulto in tempo che il re stava malissimo delle sue indisposizioni: onde quella perniciosa pramatica fu dall' intutto annullata e dichiarata dal re per indegna, lasciando che la seta si potesse estraere da Palermo e da tutti gli altri porti e luoghi di Sicilia, dando la natural libertà a tutti, e togliendola a Messina, che cerca occupar quel ch'è d'altri, e farsi assoluta signora del regno, ed ostentarsi da republica, essendo schiava e vassalla. Ond' egli, sapendosi per tutto l'ardire e l'audacia de' Messinesi, che cresceva a più potere contra la reale obedienza, in vece di raffrenarla, le ha più conceduto licenziosa sfrenatezza, favorendo, anteponendo e procurando le sue temerarie insolenze, e lasciando senza castigo i colpevoli di tanti delitti enormi. Così finì il reggimento del duca di Sermoneta, il quale come Italiano aveva dato speranza di qualche notabile beneficio alla Sicilia. Ma restarono affatto deluse così fatte aspettative, e dall'intutto contrarie ai comuni desiderii, aggravandola ed opprimendola fuor dell'usato.

Nell'ultima sua partenza dal palazzo domenica, come s' è detto, andogli il senato di Palermo a fargli l'ultima visita; e facendogli a sentire che voleva le sedie

per tutti i senatori e pretore, egli anco negò di farci questa cortesia, e gli disse, gettando l' ultimo veleno, che egli non aveva voluto fargli quell'onore, perchè da esso era stato offeso per memoriali presentati contro di lui nella corte del re, non essendo ciò vero; perchè D. Francesco Vetrano, agente di Palermo in quella corte, non aveva se non nelle cose spettanti alla città di Palermo fatto tal cosa, tolto una sola controversia del luogo del dar la pace in presenza del vicerè al senato di Palermo, com'è solito; il che gli era stato da lui vietato. Del resto il Vetrano quanto aveva proposto nella corte reale tutto era stato in difesa di Palermo contro le male anteposizioni di due Messinesi, i quali, trovandosi in quella, avevano domandato alcune cose pregiudiciali a Palermo ed a tutto il regno; opponendosi anco a non permettere, che quei due Messinesi avessero titolo d' ambasciadori in quella corte, essendo tal preminenza dovuta a quelli ambasciadori, che residevano ivi a nome de' loro re, duchi ed altri signori assoluti, ed alle republiche, le quali non riconoscono superiore; onde non conveniva ciò a Messina come vassalla del re. E però per il real consiglio della sua corte fu stabilito per particolar decreto, che non avessero altro titolo se non di sindachi, o vero agenti e procuratori della città di Messina, come era dovere. Quindi con tal deliberazione se ne ritornarono ignominiosamente in Messina, imparando a proprie spese, che le domande de' vassalli e soggetti ai re devono misurarsi con la dovuta servitù, non con quella della superiorità.

Domenica, 24 *d'aprile* (1). S'imbarcò il duca di Ser-

(1) Par certo che qui sia sbaglio nel giorno; giacchè dianzi nello

moneta vicerè passato sopra una galera di Napoli, per partirsi da Palermo, con un'altra galera pur di Napoli ed una di Sicilia. Prima venne la duchessa di Sermoneta sua moglie in seggetta, accompagnata dalla viceregina nuova a man sinistra; ed appresso altre seggie d'altre signore. S'imbarcò sopra la detta galera alla Garita, dove vi era lo sbarcatore ed una facciata di legni coperti di mortelle, con l'armi reali e le banderette con le lettere S. P. Q. P., come si suol fare alla venuta de'vicerè, quando non si fa arco trionfale. Doppo venne il duca di Sermoneta in carrozza, a man destra del nuovo vicerè; e fu incontrato dal regio consiglio e senato a suono di pifare e trombe. E salpando dalla Garita, spararono l' artegliarie del real castello e del molo e delle galere, avendo prima fatto l'istesso quando si partirono i detti dal castello.

A dì 30 *di novembre* 1667. Morì in Palermo monsignor D. Pietro Martines Rubio arcivescovo di Palermo, che fu luogotenente e capitan generale. Se li fecero nella chiesa maggiore sollenni e pompose esequie dovute al suo merito.

— Innoccenzio X publicò una bolla, per la quale ordinava a tutti i frati, sotto pena di scomunica, di lasciar tutti quei conventi dove non potevano vivere conforme all'entrate dodeci frati, dandosi di ciò carico a' vescovi, acciò intimassero detta bolla a' superiori de' conventi. Questa venne pur in Sicilia, e si pose

stesso Diario si legge che il duca di Sermoneta *si partì dal regio palazzo domenica* 10 *di detto giorno di Pasqua;* e afferma il medesimo Auria nella sua *Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 140), ch'ei *si partì da Palermo alli* 10 *d' aprile.* Al che consente il Di Blasi, *Storia cronol. de' vic. di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXVIII, pag. 382.

in esecuzione. Il numero di quei conventi in Roma dicono che avanzava per tutto il mondo quel di due mila (1). In Sicilia ne nacquero lamenti per detta bolla dai religiosi, dicendo non doversi perdere l'opere pie e legati pii, benchè di poca somma, ed applicarle a gusto degli arcivescovi e vescovi.

Cose notabili nell'anno 1667 (2). Il mare soprabondò tanto e fuor del solito alla spiaggia della città di Napoli, che entrò nel molo e ne rovinò alcuna parte.

A 31 *di decembre* 1667. S'accese foco grandissimo nella galeria vecchia in Torino, con incendio di molte mercanzie, scritture antiche molto stimate, ed altre cose di pregio, con pericolo di vita del medesimo duca, che per miracolo scampò.

— Iscrizione per la caduta della Porta Nova per l'oppressione di un fulmine, che accese la polvere nella cima della porta; il che fu a 20 di decembre, giorno di s. Tomaso apostolo, nel 1667; che poi si rinovò nell'anno seguente 1668 (3).

(1) Trovasi qui nel margine del ms. la seguente postilla, di mano stessa dell'Auria: *Dalla Vita di Donna Olimpia dell'abbate Gualdi, stampata in Ragusa nel* 1667.

(2) Vengon con questo titolo nel ms. alcune disparate notizie di avvenimenti, che non riguardano la Sicilia, e ch'ebbero luogo fuori di essa nel 1667 e 1668. Ma per migliorar l'ordine del Diario per quanto è possibile, ho stimato distribuirle ne' luoghi che loro competono giusta le date; e così mi è necessario sovente di fare ogni qual volta il ms. corre disordinato e confuso.

(3) Di questo incendio della Porta Nuova in Palermo non dà qui l'Auria particolare contezza; e giova perciò supplire quel che egli stesso ne dice nella sua *Historia cronol. delli vicerè di Sicilia* (Pal., 1697, pag. 141): „ Nella nostra città di Palermo, nel sabbato „ a 20 di decembre 1667, vigilia di s. Tomaso apostolo, un impro- „ viso tuono, scoppiando sopra la più alta cima, ch'era a forma di

Porta, Carolo V Caesari olim dicata, fulmine conflagravit. Nova, quam vides, ex fumantium adhuc ruderum cineribus, rediviva phoenice pulchrior, sub Immaculatae Conceptionis auspiciis exurgit. Regi suo senatus panormitanus ad avitos triumphos in ea renovat aditum, Hesperioque draconi, ut suam devovet custodiam, anno salutis M. D. C. LXVIII.

D. O. M.

Carolo II Hispaniarum et Siciliae rege augustissimo
Maria Anna regina gubernatrice
D. Francisco Fernandez dela Cueba duce Alburquerque, ac S. C. M. a cubiculo, status bellique consiliis, maris generali locumtenente, ordinis Sancti Jacobi de Spada e tredecim, prorege.

„ piramide, della bellissima Porta Nuova, una delle cose più famose „ d'Italia, e dando fuoco a grandissima quantità di polvere, che „ quivi era stata malamente conservata per la soldatesca spagnuola, „ abbattè furiosamente a terra quasi tutta la gran machina della porta, „ che cagionò un terremoto di straordinario terrore, scotendo il „ real palazzo, che sta congionto con la stessa porta. Onde il vi- „ cerè e tutta la sua famiglia ne sentì non poco timor della sua „ vita; e fu veramente miracolo de' santi protettori e cittadini di „ Palermo, che rimossero altrove l'impeto del vento, il quale ve- „ nendo da Levante, e spingendosi dalla parte fuori della città verso „ le montagne, portarono il grande incendio della numerosa ed ar- „ dente polvere, giunta con la gran quantità delle pietre, nelle parti „ lontane, a guisa di smisurate palle scoppiate dalle bombarde. Im- „ perochè se il vento fosse stato dalla parte di Ponente, avrebbe „ fatto grandissimo ed irreparabil danno a tutta la città. Onde di „ nuovo fu ritornata a riedificarsi la porta con la medesima archi- „ tettura, e ridotta alla sua pristina magnificenza, come fu fatta nel „ tempo di Marco Antonio Colonna, vicerè di Sicilia, e dedicata „ al nome dell'imperator Carlo V quando entrò in Palermo, venu- „ tovi trionfante dall'Africa. Si diè compimento alla rinovata porta „ per ordine del vicerè duca d'Alburquerque, a spese del senato di „ Palermo, nell'anno 1668, alzandovi la tabella marmorea, che di- „ chiara la caduta della porta, e risorta a guisa di fenice dalle ce- „ neri del passato incendio. „ Vedi inoltre l'opera delle *Porte di Palermo al presente esistenti, descritte da Liparo Trizzano* (pseudonimo del Mongitore), in aggiunta al Giardina, *Le ant. porte di Pal. non più esist.* Pal., 1732, pag. 70.

D. Francisco Branciforti Sanctae Luciae duce, divi Jacobi milite, praetore; D. Joanne de Heredia, D. Petro Pino, D. Joseph Giglio, D. Carolo Galletti, D. Stephano Montaperto et D. Gaspare Maria Fardella senatoribus.

Persone morte sotto la Porta Nova caduta per l'incendio della polvere a 20 *di decembre* 1667 *in Palermo:* Luciano Musso, Giuseppe Giglio, Domenico Pellegrino, Carlo Puntaloro, tre donne povere, un cancello detto Vito Cane, Mario Muscia, Giovanni Gioffrino, Laurenzo Ponzio, Giovanni Sances, dui Spagnoli, un pellegrino, Vito Campo corviseri (1), un povero forastero, Francesco Bonfiglio molinaro, Benedetto lu Putigaro, Antonino Vivona agozzino di Joppulo, Giuseppe di Vita agozzino, Nicolao di Lucca molinaro, D. Francesco Medias spagnolo, un povero terziario, Antonino Ranchetta, un povero, Francesco di Gregorio molinaro, Alonso Olivares borgognone, Vincenzo Manganella, Vincenzo Sarano molinaro, un altro molinaro, un povero. Num. 33. — Sopra lo bastione: un custoreri (2), un guarnimentaro, un Spagnolo. Allo quarteri: num. 14 Spagnoli; sessanta malamente feriti in detto quarteri. In tutto morti num. 50.

Tra gli scoppii delle pietre di Porta Nova s'ammirò per portento, che una di quelle sbalzate pietre dalla furia dell'accesa polve diede in una iscrizione marmorea nel lato destro fuori della porta maggiore del duomo, e scotendo quei caratteri, scancellò affatto il nome dell'arcivescovo di Palermo D. Pietro Martinez Rubio, pochi giorni innanzi passato all'altra vita, restando solo l'ultimo cognome di Rubio. Il che se così può interpetrarsi, pare che il santo prelato, commiserando l'in-

(1) *Curviseri*, in sic. ant., *ciabbattino*.
(2) *Custureri*, in sic., *sartore*.

felice disgrazia della sua diletta città, abbia voluto mostrar in terra un segno del suo dolore, e che intenerito il marmo si spezzasse per la gran pietà.

1668. Nel mese di gennaro fu deposto dal regno il re di Portogallo, come impotente, per non poter far figli con la moglie, parente del re di Francia. E fu dato il governo del regno al fratello di detto re, ribelle del re di Spagna.

— In Messina cadde un tuono nel monasterio di donne, detto la Madonna dell'Alto, e diede nel tabernacolo, dove si conserva la pisside con l'ostie della sacratissima Eucaristia; e le fece cadere a terra, bensì restando illese.

— Nel mese di febraro la contea di Borgogna si diede quasi tutta spontaneamente al re di Francia, toltane la città di Dola, che gli fece resistenza, e poi fu presa.

— In detto mese ha sonato da se sola una campana in un luogo chiamato Viliglia, nove leghe lontano dalla città di Saragosa nel regno d'Aragona. Dicono che questa campana, quando suona da se sola, è segno di cose infauste, benchè non sempre, essendo che Girolamo Surita, negli *Annali d'Aragona*, all'anno 1435 riferisce, che sonò quella campana, e li re d'Aragona, essendo in prigione, furono posti in libertà, dicendo così: *Otra vez se tanio la campana de Vililla, quando los reyes fueron puestos en libertad.*

— Incendio nel palazzo dell'imperatore nel mese di marzo.

— Osservazione che s'ha fatto sopra la cometa che ha comparso in questo orizonte di Madrid a dì 6 di marzo dell'anno 1668, a sei ore e mezza di notte; la cui testa era sotto il sole, e la coda si stendeva verso levante, per la sua quantità al parere di 50 gradi, co-

gliendo con essa le parti più meridionali delle stelle di Venere, che si vedevano in dodeci gradi di Toro (1). La sua figura era imperfetta, poichè non si riconosce in essa stella veruna fuor di quella su la quale passa la coda; se non che appare tutta molto stretta e di colore che s'accosta al rosso, e si raccoglie alcuna cosa del giorno, cioè bianco. Per le quali proprietà pare che questa cometa è quella che gli astrologi chiamano *Verù*, che in lingua castigliana si dice *Azadar* (2), o sorte d'arma fatta a sua similitudine, come *Benablo* o *Chuço* (3). Questa cometa è della naturalezza di Marte, e principalmente di peggio significazione; e dice Giuntino nel suo trattato *De cometis*, e nell'altro *De revolutionibus mundi annorum*, che suscita guerra, oppressioni, tumulti e sedizioni; ed Hali dice che significa morte di re ed uomini potenti; e Leopoldo, che minaccia quelli che sono abili ad essere re; ed Albumassar, che per essere in segno de' Pesci significa ribellioni, calamità della plebe, guerre tra parenti, e che s'ammazzeranno gli uni con altri, e dissenzioni per occasione della religione ed antiche tradizioni. E perchè questa cometa apparve nell'ultimo dell'Occidente e nel segno de' Pesci, minaccia le parti occidentali, come riferisce Giuntino, Gaurico e Ranzonio ed altri; che il regno di Portogallo sta sotto del dominio de' Pesci, ed è l'ultima

(1) Tale *Osservazione* sulla cometa del 1668 è tradotta dall'Auria sopra un originale spagnuolo, ch'ei reca pure trascritto di sua mano, ma che sarebbe inutile qui riportare.

(2) *Azadar*, siccome nel ms. dichiara lo stesso Auria, è un *dardo che si porta a cavallo.*

(3) *Venablo*, per dichiarazione dello stesso, *è l'insegna dell'alferi, come la ginetta del capitano.* E *cbuço* finalmente egli dice *una mezza picca, che usano i soldati nel corpo di guardia.*

parte occidentale. Galizia ancora sta sotto del medesimo segno. Questo è quello che s' ha avvertito in questa cometa.

— In Roma nel mese di maggio si beatificò la beata Rosa della città di Lima nel Perù, dove si fecero gran feste.

— *A 4 d'agosto.* Dal vicerè di Napoli si fè cantare in quella città il *Te Deum laudamus* per la pace tra il re di Spagna nostro signore ed il re di Francia.

In Palermo si publicò il bando della detta pace a 28 d'agosto; ed a 29 di detto si cantò il *Te Deum laudamus* nella chiesa maggiore, col vicerè, senato e consiglio; e si fecero luminarie.

Primo di decembre 1668. Avvisi da Roma. Lettera di D. Giovanni d'Austria alla regina, della di lui partenza con disgusto, incaminandosi per Catalogna.

Da Spagna si mandano due mila soldati in Catalogna per li sospetti della detta partenza di D. Giovanni.

Consiglio di stato in Spagna, in cui non fu il cardinal Montalto per indisposizione; detto consiglio fatto per la detta partenza di D. Giovanni (1).

(1) Intorno agli avvenimenti di Spagna, che son così di volo accennati dal nostro cronista, vedi la curiosa *Relazione delle discordie avvenute nella Spagna tra D. Giovanni d'Austria e il cardinale Nitardo* (Parigi, 1677, due vol. in 12.°), ed anche la *Vita di D. Giovanni d'Austria*, di Gregorio Leti (Colonia, 1686, in 12.°). Nel nostro ms., a fog. 375-381, trovansi inoltre copiati due documenti in lingua spagnuola sulle discordie medesime fra D. Giovanni e il confessore della regina, in data del 2 e del 31 di marzo 1669, e parimente una lettera del pontefice Clemente IX, in data de' 6 di luglio, *Al cardinal Moncada per la quiete del sig. D. Giovanni d'Austria col confessore della regina p. Nitardo gesuita.* Ma tali scritture non appartengono alla storia nostra, e non hanno qui luogo. Per la qual

— Galere di Francia in ordine senza sapersi il fine. Quattrocento fanti in ordine in Marsiglia per andare in Candia.

— Peste in una città di Normandia.

— Duca di Nemurs assistito con denari dal re di Francia per la pretenzione di re di Polonia.

— Il gran turco manda 20 mila uomini in Candia.

— Per altri avvisi. *A dì* 8 *di decembre* 1668. Morì in Madrid il duca di Medina, presidente del consiglio d'Italia. Scrisse una lettera all'imperatore, che non proteggesse il padre gesuita inquisitor generale, stante esser mal visto dalla nobiltà di Spagna. La lettera fu intercetta; ed andata in mano della regina, che favorisce il detto padre, la diede a leggere all'istesso duca, riprendendolo acerbamente: onde il duca s' infermò e morì di pena.

Decembre 1668. Il conte di Bristol in Inghilterra venne in Palermo con un vascello grosso.

1669. *Gennaro.* Ordine del vicerè, diretto allo straticò di Messina, che Scipione Moleti e D. Costantino Marino, giurati della sedia passata, dovessero ve-

cosa mi astengo altresì dal riportare un lungo ragguaglio, che trovasi nel ms. a fog. 349-356, dell'uccisione di D. Agostino de Castelvi e Lanza, marchese di Laconi, avvenuta in Cagliari nella notte de' 20 di giugno del 1668, a cui seguì l' altra uccisione del marchese di Camerasso, vicerè e capitan generale del regno di Sardegna, ivi parimente avvenuta a' 21 di luglio del medesimo anno. È una versione da un originale spagnuolo, fatta dall' Auria, con questo titolo: *Successo in Sardegna della morte di Don Agostino de Castelvi e Lanza, marchese di Laconi, cavato da un manifesto stampato in Cagliari nell'anno* 1669. Ed havvi in fine trascritta la data del manifesto a stampa, così: *En Caller, en la emprenta de Onofrio Martini,* 1669. *Con lic. de sup.*

nire in Palermo a giustificar le cause d'aver levato la doana di Messina, dovuta al re, delle robbe de' forasteri. Li detti andarono alla banca, facendosi a sentire con gran risentimento da alcuni, che pativano per aver fatto servizio al publico. Il che fu dichiarato contro privilegio, ed anco un altro contro privilegio.

Aprile 1669. Avvisi di Napoli. Fumo, cenere e fuoco nel monte Vesuvio con terremoto (1).

A ... d'aprile 1669. Nota come il vicerè duca d'Alburquerque, essendo in Palermo, mandò in Messina con una galera D. Emanuele Monghe, giudice della Monarchia, per trattar coi giurati di Messina, acciò non levassero la quarta dogana a Sua Maestà, che s'esiggeva anticamente. Ma non fece nessun frutto l'arrivo ed il buon trattato del giudice della Monarchia con li giurati di Messina. Anzi venuto in odio al popolo messinese, fu necessitato subito partirsi a forma d' evidente fuga sopra la galera; e perchè era dato fondo alla marina, fu con prestezza tagliata, per ordine d'un giurato popolano, la gomena, e se ne venne in Palermo. Con quest' offesa fatta a Sua Maestà, il duca d'Alburquerque, che rappresenta la persona del re, nel tempo del suo governo non andò mai in Messina.

(1) Anzichè dell'eruzione del Vesuvio il nostro cronista avrebbe dovuto far qui alcun ricordo della terribile eruzione dell' Etna, che avvenne in marzo del 1669, e della quale egli scrive nella sua *Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* Pal., 1697, pag. 143. Vedi a tal uopo Borelli (Jo. Alph.), *Historia et meteorologia incendii Aetnei anni* 1669 *Regio, iulio* 1670, in 4°. Tedeschi (Tom.), *Brevè ragguaglio degl'incendii di Mongibello avvenuti nell' anno* 1669. Napoli, in 4°. Recupero (Giuseppe), *Storia naturale dell' Etna.* Catania, 1815, tom. II, pag. 60 e seg. Ferrara (Franc.), *Descrizione dell'Etna.* Pal., 1818, pag. 101 e seg.; ed altri citati dal Narbone, *Bibliografia sicola.* Pal., 1854, vol. III, pag. 139 e seg.

Giorati di Messina *a dì... maggio* 1669: Paolo Moleti, D. Decio Faragone, Giuseppe Calabrò, D. Mario Cirino, Scipione Moleti, D. Alberto Tuccari.

25 *di maggio* 1669. L'armata di Francia in soccorso dell' isola di Candia partì da Tolone a 25 di maggio 1669, sotto il comando del duca de Beufort: ma vi ebbe un fine infelice. Erano quindeci reggimenti di soldati, sei compagnie di guardia, quattrocento cinquanta capitani, trecento trenta moschettieri del re, e tre compagnie di cavalleria, sotto il comando del generale Novalles; galere 13 grosse e tre sottili, vascelli 14 di guerra, vascelli cinque incendiarii e quantità di barche di monizioni, vittovaglie ed altre cose necessarie. Li vasselli passarono sopra l'isole di Trapani *martedì* 11 *di giugno*. Le galere con lo stendardo del papa passarono ed entrarono nel porto di Messina a dì .... di detto mese, dove furono salutate dalla città e dai castelli reali. Prima in detto porto erano venute le cinque galere del papa e le sette dell'isola e religione di Malta.

In Palermo, domenica, 18 *d' agosto* 1669, si fece la processione per la canonizazione di s. Pietro d' Alcantara, fatta dalli frati Minori Osservanti del convento di s. Maria degli Angeli, detti in questa città della Gancia. Uscì dalla chiesa maggiore. Prima vi furono alcune congregazioni, e poi seguirono i detti frati Minori Osservanti, ed appresso di essi li frati Cappuccini e i Conventuali, e nel fine il senato di Palermo; nel fine de' quali vi fu una bara, che portava un carro col novello santo Pietro d' Alcantara ed altri santi del suo ordine. Lo stendardo col ritratto del santo lo portò prima il guardiano de' Minori Osservanti, alla cui man destra vi era il guardiano de' Conventuali, ed alla sinistra quello de'Cappuccini. Dalla chiesa maggiore pas-

sarono innanzi del palazzo di S. E., e di là calarono per il Cassaro, e finirono la processione nella lor chiesa della Gancia. Nel fine portava lo stendardo con l'impronta del santo il padre provinciale delli Minori Osservanti, e di mano in mano in alcuni luoghi il guardiano de' Cappuccini e de' Conventuali. Solo all'entrar della chiesa di detti frati Minori Osservanti lo portò il lor padre provinciale: dove incensatolo, si tirò in alto al tetto della chiesa. Nella chiesa maggiore vi si trovò il vicerè con tutti i tribunali, dove si cantò il *Te Deum laudamus*. E nel fine si sparò il gioco di foco nel piano della Marina; e la notte fece una salva reale il castello della sua artegliaria.

Lunedì venturo si cantò la messa sollenne col vicario abbate D. Giuseppe Termini; ed all'alba il castello reale fece un'altra salva della sua artegliaria. La detta chiesa della Gancia fu apparata con l'imagini de' miracoli del santo, avvitate (1) con le sue imprese e distici alludenti ad ogn' uno de' miracoli. E sopra le porte fuori della chiesa vi furono quattro elogii in lode del nuovo santo, per la festiva pompa in suo onore.

Per questa festa vi fu competenza tra detti frati Minori Osservanti e Minori Osservanti Reformati, pretendendo ambidue appartenersi prima far la detta processione, ogn' uno assegnando ragioni che suo religioso era stato il nuovo santo. E doppo la questione, essendo prima in ordine di farla i Reformati nella chiesa di s. Antonino, con averci mandato il vicerè li soliti apparecchi del suo solio, ebbero ordine dall' arcivescovo che soprasedessero, dovendo prima finirla

(1) *Avvitate* s'intende qui lo stesso che *riunite*, *congiunte*, dal sic. *'nvitari*, che vale unire con vite.

gli Osservanti in tutta l' ottava, e poi seguirla i Reformati, sì come avvenne nel modo su detto.

Domenica, 25 *d'agosto* 1669. Cominciarono i frati Minori Osservanti Reformati a far la festa nella chiesa di s. Antonino per la sudetta cagione della canonizazione di s. Pietro d'Alcantara. Vi fu il vicerè col consiglio e senato di Palermo, con la di cui presenza si cantò il *Te Deum laudamus*. Tutta la chiesa era apparata di velluto cremesino con freggi d' oro, con bella e maestosa maniera. Del simil modo era l' altare maggiore, con una statua molto ben fatta di rilievo, rappresentante il santo vestito dell'abito di Reformato. Si cantò il vespro sollenne con musica scelta, e l'intonò primo il signor D. Gio. Battista Bongiorno, beneficiale della chiesa parochiale di s. Antonio. Si sparò il gioco di foco nel piano della chiesa, presso alla fontana, in cui sopra la statua del santo, posta qui molti anni sono, eravi posto un tosello.

Lunedì, 26 *di detto*. Messa cantata, con la presenza del vicerè, consiglio e senato; salva reale del castello; predica d'un padre domenicano.

Martedì, 27 *di detto*. Messa cantata dal priore di s. Domenico, con l'assistenza delli signori inquisitori.

Lunedì, 2 *di settembre* 1669. Si fece la processione dalli frati Reformati in questo modo. Uscì dalla chiesa maggiore. Otto taballi del senato di Palermo passarono nel piano del Palazzo, e calarono per il Cassaro. Prima vi furono quattro stendardi condotti da genti secolari e sacerdoti. Poi vennero i giovani Spersi; li Reformati, portando lo stendardo il guardiano di essi, nel mezzo del provinciale de' padri Cappuccini, che andava a man destra, ed alla sinistra il ..... delli padri del terz' ordine di s. Francesco; poscia i Cappuccini, con

quattro stendardi, due innanzi e due nel fine; li padri della Mercè con il loro stendardo; li padri del terzo ordine sudetto con lo stendardo; li padri di s. Francesco di Paola con lo stendardo; li padri di s. Domenico con lo stendardo. Tutti i detti religiosi andarono con torcie accese, e nel fine di essi il capitolo e clero della chiesa maggiore, con una bara col santo di sopra, tutto inargentato; ed ultimamente il senato di Palermo. Seguiva un bellissimo carro pieno di cori di musica, con la statua del santo in cima, sopra una nuvola d'argento e torci accesi intorno. Ma per disgrazia a tutti di gran cordoglio, incaminatosi dinnanzi la porta della chiesa maggiore, giunto alla cantoniera dell'arcivescovato, mentre pigliava la volta per il palazzo del vicerè, si ruppe un fuso del carro; onde non potè passar più innanzi. Ma il seguente giorno, riconciato, si ricondusse da palazzo al piano della Marina, e poi tornò al Cassaro, e di là alla Strada Nuova, e si portò alla loro chiesa di s. Antonino di essi Reformati.

A 13 *d'ottobre* 1669. Si sparse in Palermo avviso, che la città di Candia, assediata tre anni continui dall'esercito de'Turchi, era caduta nel loro dominio, per avvisi venuti dal gran maestro di Malta al vicerè. Onde per suo ordine al tribunale del real Patrimonio si mandarono ordini a tutti i castelli delle città maritime, che stassero con vigilanza, compartendovi tutte le cose necessarie d'artigliarie e munizioni nelle loro fortezze. Per tale effetto in Palermo si cominciò a finire il terrapieno del baloardo della porta di Carini. Con tutto ciò venivano lettere da altre parti, che la detta città di Candia ancora si manteneva dai Cristiani.

Doppo ai principii del mese di novembre si certi-

ficò la caduta della città di Candia, per aver venuto in Malta una barca, la quale s'era partita dalla città d'Agosta di Sicilia, carica di vino, per venderlo in Candia, dove trovò esser in potere de' Turchi, e se ne ritornò con questa certezza in Malta. Del che ne fece subito avvisato il gran maestro al vicerè: onde si replicarono di nuovo dal tribunal del Patrimonio i sudetti ordini di munire de'necessarii bastimenti e dovute monizioni a tutti i castelli maritimi di Sicilia. Di più il vicerè mandò il capitan D. Pietro del Pino alla città di Marsala, con alcuni prattici delle cose maritime, per vedere se il porto chiuso di essa era in modo che si potesse riaprire dai nemici, e cercar modo di riempirlo se fosse di bisogno (1). Il quale ritornò riferendo aver osservato e riconosciuto il detto porto chiuso in modo che non vi possono entrar navilii.

1670. 25 *di marzo.* Avviso da Malta al vicerè in Palermo, che il gran visir di Candia aveva da passare in Tripoli per castigare il bassà di quella città. Ma ciò giudicavasi dover esser tutto pretesto, e che in fatti disegnava venire a fare scorrarie ne' mari di Sicilia, e tutte con armamenti non notabili, se bene non tanto numerosi (2).

28 *di marzo* 1670. Il vicerè di Napoli aveva munito la Puglia con soldati a piede ed a cavallo per li tentativi de' Turchi.

— Da Spagna avvisano, che nel *mese di marzo* 1670

(1) In questo luogo del ms. si vedono le seguenti parole cancellate di mano dell' Auria: *Come anco mandò altra persona ad osservar il porto dell'isola delli Magnisi tra Siracusa ed Augusta.*

(2) Pare sia meglio da leggere: *e tutte con armamenti notabili, sebbene non tanto numerosi.*

il sig. D. Gio. d' Austria, essendo in Aragona, scoprì che il conte di Aranda gli doveva dare il veleno. Mandò alcune sue persone in casa di detto conte, e si prese tutte le lettere e scritture, per sapere da dove venia l'origine d'essere avvelenato.

Aprile 1670. Congiura scoperta del conte Sdrino d'occupare l'Ungaria e la Croazia con l'aiuto secreto delli Turchi. Fu preso il detto conte in un castello dalle genti dell'imperatore; ed avendosi dato a quelle, si disse che ottenne il perdono, avendo scoperto il tutto, esaminato da' ministri dell'imperatore.

1670. 16 *d'aprile*. Esercitando in Messina l'officio di straticò D. Pietro Isimbaldi marchese di ...(1), nobile milanese, e procedendo col dovuto rigore verso i malfattori della città, era venuto in odio. Ma alli 16 d'aprile 1670, stando per dare la tortura ad una donna con la presenza de' giudici straticoziali nel regio palazzo, e trattando della nuova creazione delli giurati di Messina, essendoli da una persona dimostrato il luogo, dove si chiamavano l'aggiunte di quelli che davano la voce, lo straticò volse affacciarsi al balcone, che rimira il cortile o baglio del palazzo, da cui il banditore chiama le persone; nel qual balcone vi era una pietra grande che lo sostiene, la quale al peso dello straticò subito rovinò, e portò seco il medesimo, il quale per così gran precipizio finì la sua vita. Caso nel vero miserando per una morte così strana, della quale passò publica voce, che quella pietra fu ad arte commossa, e posta in sì fatta maniera, che ad un piccolo

(1) D. Pietro Isimbaldi e Mendoza, marchese della Pieve del Cairo, siccome nota il GALLO ne' suoi *Annali di Messina* (Ivi, 1804, tom. III, lib. V, pag. 441).

moto era per traballare e portar con essa quel ministro, che prima era solito a passarvi sopra, siccome avvenne. Sia però stata machina a bell'agio maliziosamente adattata, o pure disgrazia di scommessura della pietra per opera del tempo, lascierò libero campo a chi legge di crederne quel che gli piace, o sospettarne il peggio, non avendo io certezza della verità.

Venerdì, 6 *di giugno* 1670. In Palermo vi fu una gran pioggia dilluviosa, con gran quantità di tuoni, lampi e folgori. E caddero in Palermo sei folgori nelli seguenti luoghi: al S. Officio, alli Cafisari, allo Borgo in un magaseno di vino, a S. Giovanni la Marina, affaccio il principe della Trabia, a S. Giorgio. Il fulmine al palazzo del Santo Officio toccò l'ore dell'orologio tra lè 16 e 17 ore, ed entrò dentro.

28 *del mese di giugno* 1670. In questo mese già il signor vicerè duca d'Alburquerque, aspettandosi fra breve in Palermo il novo vicerè signor principe di Ligny, si andava apparecchiando totalmente d'allistirsi di levar le robbe da palazzo; quando sabbato 28 del detto mese venne avviso in Palermo, che dalla parte di levante dalla torre di Zafarana e Buongerbino si vedevano tre galere. E queste finalmente saputosi che portavano l'ecc.^{mo} signor principe di Ligny, il signor duca d'Alburquerque s'imbarcò sopra una galera di Sicilia e l'andò ad incontrare; e così con lui arrivò in Palermo il novo vicerè, sbarcando in Castell'a mare ad ore 16, con le galere della squadra del duca di Tursi (1). Il senato

(1) Narra in vece il Di Blasi, che il vicerè Claudio Lamoraldo, principe di Lignè, comparve alle viste di Palermo un giorno appresso, a' 29 di giugno. *Storia cronol. dei vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXX, pag. 386.

di Palermo gli apparecchiò le stanze di Castell'a mare, con pompa straordinaria d'apparati, letti ed altri addobbamenti ornatissimi di casa, come conveniva ad un signore di tanti meriti ; ed anche gli fece mettere in ordine tutti i cibi più esquisiti e deliziosi, che porta il natural clima e l'abbondanza di Palermo. Il tutto fu ricevuto con gran gusto così dal vicerè, viceregina, figli ed altri signori suoi camerati, e da tutta la famiglia, per aver trovato e gustato i frutti e le delizie palermitane. Veniva intanto il novello vicerè visitato dal vecchio, e così dalla viceregina vecchia la nova, e poi dal senato di Palermo e nobiltà, come è solito costume in tali arrivi de' vicerè. Anzi alcune volte uscivano tutti due i vicerè insieme in carrozza per la città, godendo il popolo di Palermo non poco della vista del novo vicerè per la fama della sua giustizia nel governare, non che della sua ricchezza, vedendosi per la città largamente spendere non poca quantità di moneta d' oro del suo paese dalle genti di sua famiglia. Onde con gli effetti corrispondeva la fama di dover la Sicilia risorgere dalle sue continue afflizioni. Dimorava intanto il duca d'Alburquerque nel real palazzo, e con la tardanza solita della nazione spagnuola, non si moveva così prestamente a levarsi da palazzo il resto della robba. Non prendeva fra questo l' ecc.^{mo} novo vicerè risoluzione di pigliar possessione del novo governo, avendosi fatto a sentire, che per buona corrispondenza e sua natural cortesia ciò non voleva fare sin' á tanto che uscisse da Palermo il duca d' Alburquerque, il quale in ciò molto s'abusò d'una tanta e tal cortesia. E tanto più soprabondava sì fatta gentilezza dell'ecc.^{mo} Ligny, quanto che vedeva che pativa con tutta la famiglia, stando nel castello molto scom-

modamente per la strettezza del luogo e per la caldezza del tempo estivo, come anco per la fatica del lungo viaggio da Fiandra in Palermo: perchè in quello i novelli vicerè vi sogliono star pochi giorni, solo per quiete del camino, e poi subito andar a pigliar possessione ed abitar nel solito e capacissimo real palazzo. Finalmente l'ecc.mo Ligny prese possessione del novo governo di Sicilia, lunedì la sera *a 7 di luglio*, con allegrezza universale di tutta la città, nella chiesa maggiore, con la presenza del real consiglio, senato e nobiltà, giurando l'osservanza de' privileggi di Palermo e capitoli di Palermo, nella forma solita de' signori vicerè.

Domenica, 13 *di luglio*. Si partì da Palermo il signor duca d' Alburquerque, accompagnato dall' ecc.mo sig. principe di Ligny, che lo condusse dal real palazzo sino alla Garita in carrozza, con la viceregina vecchia e nuova, essendovi in essa anco il fratello del duca d'Alburquerque. Vi furono li soliti tiri e spari dell'artegliarie del castello e delle galere. S'imbarcò sopra la capitana della squadra di Sicilia come luogotenente del mare, e l'istessa sera si partì con sette galere, cioè due di Sicilia, due di Napoli e tre della squadra del duca di Tursi, ed arrivò in Trapani, dove doppo alcuni giorni fece partenza per le marine di Spagna.

In quanto alla persona dell'ecc.mo Ligny s' era già sparso esser signore de' più cospicui e nobilissimi di Fiandra; e dalla regina governatrice di Spagna fu specialmente eletto al governo del regno di Sicilia per attendere alle fortificazioni delle città più importanti di essa, stante gli imminenti pericoli, ne' quali sta la Sicilia, doppo che pochi mesi sono i Turchi han soggiogato l' isola di Candia al lor dominio, e toltola a

quel della republica di Venezia; poichè da quella possono con più facilità far traggetto d'armate a danni di Sicilia e Malta; disegni che sempre ha tenuto quella barbara nazione, nemica del nome cristiano ed avida d'ampliare il suo imperio, per la vicinità dell'Africa con la Sicilia, come fecero i Cartaginesi.

Destinò adunque la regina governatrice questo signore per l'urgenti necessità della Sicilia; poichè essendo egli prattico delle cose di guerra, sostenendo attualmente la carica per molt'anni di generale della cavalleria negli stati di Fiandra a nome del re nostro signore, poteva con l'esperienza e virtù propria dar gli ordini più opportuni e necessarii alla fortificazione delle piazze di Sicilia, esposte a tempo d'invasione del nemico, e prevenirlo con l'arte militare ne' suoi disegni, inalzando i dovuti ripari nelle città e luoghi di sospetto.

Sabbato, 19 *di luglio*. L'ecc.^{mo} signor vicerè salì da Castell'a mare entro una carrozzina, andò nella chiesa maggiore, e s'adorò alla cassa di s. Rosalia, s. Cristina ed altre in quella cappella. Il simile fece all'altare del santissimo Sacramento, per cui decoro vi è una bellissima tribona o cupola composta di lapislazali, con varie colonnette di rame dorato ed altri vaghissimi ornamenti di gran spesa; e finalmente fece il medesimo alla cappella del santissimo Crocifisso, tanto celebre per esser opera di santo Nicodemo. Lodò tante e così degne magnificenze della chiesa, colma di così preziose reliquie de' corpi santi e tanti adornamenti per il culto di Dio; e con sì devoto principio andò a far la sua abitazione nel regio palazzo.

Domenica, *a dì* 24 *di agosto* 1670, giorno di s. Bartolomeo. Vennero in Palermo le reliquie di s. Anselmo

e santa Paulina, mandate dal cardinal Visconte, novo arcivescovo di Monreale, da Roma alla sua chiesa di Monreale sopra un vascello. Vi andarono a pigliarle quattro feluche partite dalla spiaggia della chiesa di s. Erasimo; e nello sbarcare dal vascello, consegnandole alle persone di Monreale, il vascello diede lo sparo della sua artegliaria, facendo l'istesso le tre galere di Sicilia, ch'erano vicine al vascello; ed il simile fece il Castell' a mare di Palermo, in segno di riverenza di quelle sante reliquie. Venendo in terra, ci andarono li padri Carmelitani scalzi, detti di Santa Teresa, che abitano da pochi anni a questa parte in un conventuolo nella detta chiesa di s. Erasmo; ed in processione col baldacchino le prese un padre di essi, e le portò nella chiesa, da cui si trasportarono in Monreale.

1671. Di Genova, 21 *di marzo* 1671. Nel cavarsi sopra il vado una fossa per dar l'esito all'acque d'un fiume, che danneggiava le fortificazioni nuove, si erano trovate alcune stanze antiche sotterranee, con statue, medaglie et altre cose, che si credeva vi fossero state lasciate da' Romani delle spoglie della loro distrutta Cartagine.

A 9 di novembre 1671. S'incominciò a sentire per tutto questo regno di Sicilia la grandissima afflizione della carestia del fromento, avendo riuscito scarsa la raccolta, ma non tanto quanto era in realtà; poichè il fromento si diceva per tutto che era occultato da quelli che l'avevano, non curando nessun ordine del vicerè e real Patrimonio; stante che il vicerè non voleva far giustizia contro quelli, per la sua freddezza e poca prattica del governo politico, con tutto che molti ministri

ci consigliavano a voler far giustizia esemplare per il bene universale del regno. Sentivano le strettezze della penuria tutte le città e terre del regno: le città perchè dalli carricatori non si poteva mandare la dovuta quantità per loro mantenimento; e le terre di vassalli perchè li loro padroni si vendevano il fromento a prezzi esorbitanti, lasciando i proprii vassalli in preda alla fame. La città d'Augusta per mancamento di pane stava in grandissima amaritudine, partendosi da essa molti degli abitatori in altre parti per non morir di fame; ed avendo domandato duecento salme di fromento dalla città di Leontini, che n'era provista per più d'un anno, ci fu negato, benchè ci fosse stato ordinato dal signor principe di Pietraperzia, vicario generale mandato dal vicerè per lo regno a provedere i popoli. Ma egli si passava lentissimo e senza nessuna risoluzione. Nella stessa afflizione stava Messina, Melazzo, Patti, Cefalù, Termine, Trapani, Siracusa, Mazzara, Marsala ed altre città reali.

A dì 20 *di novembre* 1671. Successe una grande disgrazia vicino il carricatore di Giorgenti, dove stando per caricare fromento un vascello per portarlo in Palermo, fu assaltato da una caravella di Turchi, che gli venne col finto stendardo di Genova. E perchè si trovavano molti delli marinari col padrone del vascello in terra, in breve tempo fu preso dai nemici, insieme con molti soldati spagnoli di numero più di 30, che vi stavano di sopra, imbarcatisi in Palermo per guardia del vascello, acciochè, capitando in Trapani o altra città, non fosse preso, come s'aveva sperimentato innanzi. Diede questa gran disgrazia molto ramarico a tutti, stante che la città di Palermo non teneva tanta gran quantità di grano, e crescevano a gran numero le

genti di tutto il regno ad entrar entro la città, fuggendo dalle loro città per non morir di fame. Con tutto ciò in Palermo vi era per grazia del Signore molt' abbondanza di pane ed altre cose solite per l'umano sostegno; onde i forastieri, che venivano dalle loro città prive di pane, entrando in Palermo, dicevano che quivi era il paradiso; benchè il senato palermitano pativa straordinario interesse, comprando il fromento in modo che perdeva assai nel modo che si vendeva. E con tutto che si proponeva che si facesse bando di far uscir da Palermo tutti i forastieri, non si fece, per ragione forse di non perire i regnicoli affatto.

Roma, 21 *di novembre* 1671. È stato fatto vescovo d'Edessa in Mesopotamia il padre Gio. Everardo Nitardo della Compagnia di Giesù; e di già s'è posto in abito di prelato, per esercitare a suo tempo carica d'ambasciadore in Roma: e durerà molto, perchè il signor marchese di Liece non vuol venire se prima non partorirà la moglie.

— Il re nostro signore assiste con la regina madre al dispaccio generale per essere integrato della forma del governo.

— Da Francia si fanno li preparamenti per le nozze del duca d'Orliens. Il re d'Inghilterra non solo non sarà più con la triplice lega, ma non sarà unito con Francia a danni degli Olandesi, quali armano alla gagliarda e desiderano almeno l'Inglesi neutrali.

— L'imperatore fa soldatesca per più forzo del suo esercito, perchè i Turchi domandano cose nove.

— In Costantinopoli è morto di veleno il fratello del gran turco; e di più il minore sta male. Si giudica sia anco avvelenato; per lo che cessano le turbolenze della casa ottomana.

— Si stima concluso il matrimonio dell'arciduchessa Marianna con il re di Svezia, ed anco quello tra l'arciduchessa piccola d'Ispruch con Brandeburgo; tutti matrimonii ottimi al servigio della casa d'Austria.

— Il governator di Fiandra fa levate di 3 mila soldati alemanni per servigio di Fiandra.

— S'è fatta lega tra l'imperatore, Svezia, Danimarca, Spagna, Brandeburgo ed altri potentati di Germania e d'Italia.

— Da Messina. Sono usciti li vascelli, uno per la città di Reggio, e fu portato in Messina un vascello di fromento salmi 900, e d'orgio salmi 700. L'altro è per conto di Napoli, di salmi di fromento 1200, come fu l'altro di ieri, che lo portò D. Carlo Reytano con il suo vascello. Questa notte escirà alla busca di altri due vascelli di fromento, che vengono per la città di Reggio, ed anderanno su le bordi al capo di Spartivento.

A 29 *di novembre* 1671, ad ora una di notte. In Palermo fu bruciata nel piano della Marina la carrozza del signor D. Vincenzo La Farina, marchese di Madonia e barone d'Aspromonte, per ordine di S. E. e del pretore, perchè all'uscire di Porta Nova vi si trovò che dalle persone che v'erano dentro si portava quattro tarì di pane, contro il bando publicato e stampato in questa città, che ogn'uomo non potesse uscire da Palermo più di quattro grana di pane per se solo.

1672. Mercordì, 20 *di gennaro*. Venne in Palermo un vascello da Marsiglia, carico di mille e più salme di fromento, il quale alcuni dissero che doveva andare in Messina, partito di là a tale effetto. Con tutto ciò, per ordine del vicerè, fu il giorno seguente mandato a

detta città di Messina, stante le grandissime necessità nelle quali si trova il suo popolo per la penuria, a segno tale che si dona pane di fromento ai cittadini, ed alli forastieri d'orgio.

Giovedì, 4 *di febraro* 1672, vigilia della nostra cittadina palermitana sant' Agata, ed il giorno seguente della sua festa, arrivarono in Palermo due vascelli con tre mila e più salme di fromento partito da Livorno, stando la città in grand'ansietà, perchè tiene fromento per tutto il mese di marzo, e ne avrebbe più, se non ci fosse stato rubato da' molte città, passando per quelle li vascelli, o trasportati dal mal tempo, come quel che veniva da Puglia, preso dai Messinesi nel passar il Faro: onde il vicerè di Napoli per questo chiuse i tratti di tutto il regno di Napoli, proibendo che non uscisse fromento. Altra somma fu presa dalli Augustani, Milazzesi, Marsalesi e Trapanesi; ed ultimamente di nuovo dalli stessi Trapanesi d'una grossa somma, cioè di 840 salme, che veniva da Giorgenti. Onde il vicerè per lettere del real Patrimonio ordinò che lo restituissero, e che venisse carcerato in Palermo un giurato di Trapani, come in effetto venne, e fu carcerato. Ed il senato di Palermo, per la dovuta represaglia contro tal delitto ed iniquità, fece pure carcerare alcuni marinari trapanesi; e poi per ordine del vicerè vennero carcerati in Palermo due giurati di Trapani.

Li Messinesi con tutto ciò dupplicavano vascelli armati nel Faro, presentendo che dovevano passare alcuni vascelli da Puglia per Palermo.

Tutto il fine principale del vicerè e delli ministri di una giunta, che si teneva in sua presenza sopra questo providimento di fromenti in soccorrere tutte le città,

era sopra tutto a questa di Palermo, per non dar occasione al popolo di tumultuare per mancamento di pane; come anco perchè in Palermo era comparsa gran moltitudine di gente povera ed avvinta dalla fame dalle sue città e terre del regno, che passava il numero di cinquanta mila persone, le quali si sostentavano col pane di Palermo, ottimo per la bontà e qualità del fromento, ed anco perchè era di peso più grande d'ogni altra città, stante gli ordini di Sua Maestà dall'anno 1647, che il pane di Palermo non si potesse più mancare del peso ordinario; e ciò con interesse gravissimo di essa città, comprando il fromento ad onze cinque e tarì la salma, pagando l'insolite portature, così infra il regno, come di fuori in luoghi lontani, cioè Genova, Livorno e Puglia.

In questo mese una nave partita da Tarbacca di Barberia, piena di fromento, per venire in Palermo, fu presa da vascelli di Sardegna, che andavano in busca di fromento, per averne scarsezza in quell'isola.

In Palermo, *a* 14 *di febraro* 1672. Bando che tutti li forastieri si vadino a scrivere i loro nomi e patrie, e che non vengano più forastieri.

Da pochi giorni innanzi la città levò alli vermicellari e maccaronari una quantità considerabile di semola; onde li vermicelli e maccaroni e simili cose di pasta cominciarono a mancare un poco della solita quantità nelle piazze.

Si cominciò a vendere il pane fatto da un giorno all'altro, cioè mezzo duro; e si levarono le guastelle (1) di maiorca, volgarmente chiamate a buffetta, perchè le

(1) *Guastedda* in sic., spezie di pagnotta molle e spugnosa, di cui si è molto ghiotti in Palermo.

solite guastelle di forte si levarono da prima più di due mesi sono.

Tumulto in Trapani per mancamento di pane.

S. E. ordina che D. Bernardo Ciaccon e D. Pietro di Aghirre spagnoli vadino per il regno a provedere le città e terre, stante la gran penuria, mentre le povere genti, non avendo pane, mangiano erbe; tutto per l'ingordia delli padroni delle loro terre, li quali si venderono il loro fromento a prezzi esorbitanti, e lasciarono senza pane li loro vassalli, li quali se ne andarono a ricovrare dove poterono, e la maggior parte in Palermo.

Domenica, 21 *di febraro* 1672. Alle porte della città di Palermo vi andarono per ordine di S. E. alcuni signori titolati, per non far entrar più dentro la città forastieri, tolti quelli che portavano robbe da mangiare, o altre cose di negozio necessario al commercio. Quest'ordine fu assai tardo, perchè se si faceva molti mesi innanzi non avrebbono venuto in Palermo tanti forastieri, ed il fromento della città sarebbe bastato per essa sola città sino alla futura raccolta. Alla Porta Nova vi andò il signor marchese di Geraci; alla porta di Vicari il signor prencipe Gravina.

A 27 *di febraro* 1672. Bando che tutti li forasteri, venuti in Palermo dal mese di settembre passato sino ad ora, se ne vadino alle loro città, con pene ardue a chi non obbedisce. Per alcuni forastieri, che stavano però per negozii di liti importanti, davano e depositavano nel carricatore di questa città due tummina di fromento per un mese, e potevano abitare in Palermo.

Partì da Palermo D. Pietro Oliveri giudice della Gran Corte, D. Francesco Romeo, pure giudice della Gran Corte, e D. .... Burraccini messinese, giudice del

Consistorio, per trovar fromenti occultati contro gli ordini dati, stante la grandissima penuria, per cui nel regno morivano molte persone di fame.

Giovedì, 10 *di marzo* 1672. Bando che tutti li poveri abbiano da uscire da Palermo per il sabbato da venire, sì come in fatti fu fatto. Onde furono posti parte a lazzaretto, alli magaseni dietro la Consolazione, ed altri alle stanze di Serravalle fuori la porta di Termine; stante che li detti poveri erano di gran numero cresciuti, e non si poteva a tutti dare l'elemosina, andando sino alla notte lamentandosi con grande afflizione di tutti. Si fece una tassa particolare di diversi signori, dell' arcivescovo di Palermo e di S. E., per mantenimento delli poveri in detti luoghi. E questo anco si fece con maggior fine, perchè si temeva assai, che venendo a mancare per qualche accidente il pane in Palermo, tanta moltitudine di poveri stranieri poteva far tumulto terribile nella città.

Domenica, 20 *di marzo* 1672. Bando dell' indulto a quelli che tenevano fromenti, eziandio non revelati ed occultati, secondo l'ordini emanati li mesi a dietro; e li possano vendere a qualchisivoglia persona a giusti prezzi, non incorrendo nelle pene prefisse nelli detti ordini di S. E., dal detto giorno per tutto il mese d'aprile prossimo futuro.

Lunedì, 21 *di marzo* 1672. Arrivò a Mondello un vascello di Fiamenghi, partito da Genova, con mille e quattrocento salme di fromento, mandato dal signor D. Pietro del Pino da detta città, che a tal effetto era per la città di Palermo. Ed il detto vascello per una densissima nebbia non potè scorgere dove era, e quanto lontano dalla città di Palermo. Onde mandò lo schifo alla torre di Mondello per sapere il camino che doveva

fare; e saputolo dalli guardiani di detta torre, prese la volta per Palermo, ed arrivò la sera di detto lunedì in Palermo nel molo, prima che vi arrivasse la feluca mandataci dal pretore da essa città, per drizzarlo alla volta di Palermo. Fu evidente miracolo di s. Rosalia, che guidò il vascello sino a Mondello, vicinissimo del suo monte Pellegrino, scampandolo da qualche tempesta, con liberarlo da quella oscura nebbia e portarlo a salvamento nella fossa, cioè ridotto, o porto di Mondello, presso Palermo. *Deo gratias.*

A... di marzo 1672. Rumore in Messina, originato da un maestro argentiero, che non trovava pane di maiorca per la moglie inferma, già avendo partorito. Onde ebbe parole con un staffiero, che portava di detto pane per il padrone; e dicono che fu ferito il detto staffiero dall'argentero (1). Si mossero però molti popolani contro li giurati, che davano di quel pane alli nobili e non agli altri. Dicono che un giurato fu ferito malamente, e l' argentero fuggì in Calabria. Acquetò il rumore il sig. D. Luigi dell'Oyo, stradicò, ben visto dal popolo per esser uomo da bene.

Per istanza fatta dal vicerè di Napoli, cioè il marchese d' Astorga, alli giurati di Messina, si disarmarono li vascelli armati dalli giurati per pigliare quanti vascelli e barche passavano dalla Puglia in Napoli per il Faro. Ed il detto vicerè scrisse, che doppo il detto disarmamento provederebbe Messina di fromento, essendo ciò stato cagione che il vicerè di Napoli passato, D. Pietro d' Aragona, chiudesse li tratti d' estrazione di fromenti da Napoli, stante li Messinesi avere ru-

(1) Nota in appresso il medesimo Auria, che l'argentiero ferì in vece un cavalier messinese di casa Spatafora.

bato quanto ne passava per il Faro, mandato alla città di Palermo: onde perciò rovinarono tutta la Sicilia, mentre non ne poteva venire nè per Palermo, nè per altre città di Sicilia.

29 *di marzo* 1672. Venne in Palermo un vascello di Fiandra con mille e cinquecento salme di fromento, stante che la città non tiene fromento se non per tutto il mese seguente d'aprile: cosa di gran considerazione e strettezza in una città tanto grande e popolata.

In questi giorni vennero a Trapani alcuni vascelli francesi, ma non sbarcarono nella città. Altri vascelli stavano vicino Trapani nel mare dell' isola della Favognana. Si teme perciò di qualche disegno de' Francesi, stante che poco si sta a rompersi la pace tra Spagna e Francia, per l'apparecchi dell'esercito numerosissimo del re di Francia, minacciante d'assaltare gli Olandesi confederati con li Spagnoli per la lega triplice, cioè Spagna, Olanda ed Inghilterra. Ma in questi ultimi mesi si ha detto che il re d' Inghilterra s'ha levato da detta lega, ed unitosi col re di Francia contro gli Olandesi, fatto generale dell' esercito francese il duca di Jorch, fratello del re d' Inghilterra. Il papa, d' inclinazione francese, ha creato tre cardinali pure della partita di Francia.

— Li Messinesi stanno in gran penuria di pane.

Domenica, 3 *d' aprile* 1672. Con corriero a posta, mandato dallo straticò di Messina a S. E. in Palermo, venne avviso che mercordì passato, che furono li 30 di marzo, il popolo di Messina si mosse a tumulto contro li suoi giurati, stante aver ben saputo di certo che essi giurati si avevano venduto e vendiano attualmente il fromento venuto per detta città alle terre circonvicine a prezzi esorbitantissimi, ed ancora grandis-

sima quantità di pane, mandandola in diversi modi occultamente, ed in particolare in certe botti di vino; ed in tal modo crescevano la carestia in Messina, con danno e patimento notabile di esso popolo. Il quale finalmente per così giusta cagione abbruciò le case di cinque giurati con tutta quella robba che vi si trovò, perchè essi, prevedendo tal rovina per la loro mala conscienza, s'avevano levato tutta la robba di prezzo dalle loro case. La casa sola di Gasparrino non fu bruciata, Averebbono passato più innanzi a simili delitti ; ma accorrendovi il signor D. Luigi dell'Hoyo, stradicò di detta città, come ben visto dal popolo per la sua integrità e buoni costumi , quietò tutte le genti. S' originò il tumulto perchè il popolo intese che li giurati volevano dichiarar contro privilegio il detto straticò, il quale non volle castigare il sudetto maestro argentiero, che per la causa sudetta del pane di maiorca ferì un cavalier messinese di casa Spatafora (1), dicendo lo straticò , che non voleva metter le mani addosso a quello, il quale s'aveva mosso con gran ragione, e che attendessero li giurati a mantener contento il popolo con l'abbondanza del pane. Onde da questo si mossero le genti contro delli detti giurati nel modo sudetto; e fatto ciò, si convocarono nel palazzo della città, deposero li giurati delinquenti, e ne crearono altri sei novi, per governar la città per tutto il presente mese d'aprile ; e fecero alcuni capitoli , che publicarono alla stampa.

(1) Nota in vece di sopra lo stesso Auria, che l'argentiero ferì *uno staffiero, che portava pane di maiorca per il padrone*, e che dicevasi che *un giurato fu ferito malamente, e l' argentero fuggì in Cabria.*

Per la publicazione delli sudetti capitoli nacque gran discordia tra il popolo e la nobiltà di Messina, e particolarmente per quelli tre: 1.° che dovessero crearsi per l'avvenire tre giurati popolani, e non due come per il passato, e tre nobili; 2.° che non potessero li nobili deliberare nessun consiglio senza la presenza delli consoli popolani, cioè degli artegiani; 3.° che li giurati non si potessero intromettere nella compra delli fromenti, ma che l'avessero a fare li partitarii e mercadanti. Onde i giurati venivano a perdere tutta la loro giurisdizione, e molto più il modo di locupletarsi.

Or fra queste discordie temevasi di maggior disordine, ch'è di venire ad una manifesta guerra civile.

Giovedì santo, 14 *d'aprile* 1672, ad ore 21 in circa. Fu in Palermo una tempesta di gagliardi venti, che cominciarono dalla notte precedente. E poi in detta ora vi fu pioggia con grandini e tuoni, uno de' quali cadde nella chiesa della Casa Professa della Compagnia di Giesù, entrando per la prima cubbolina della cubbola grande, e nella chiesa annegrì l'oro nel freggio attorno il nome di Giesù, e quello del cornicione di man destra, e calò a basso guastando l'apparato di velluto della cappella di s. Giuseppe, ove era il deposito del santissimo Sacramento, come si suol fare nel sepolcro del giovedì santo. Atterrì tutte le persone e li padri, che stavano dicendo l'officio; onde non si potè fare la predica della passione del Signore. Fece un gran sconquasso della chiesa col fumo e puzza di solfo, terminandosi e disfacendosi innanzi la detta cappella in un piccolo fossetto, ove levò alcuni mattoni. Il non aver fatto danno a nessuna persona, nè col lampo, nè col tuono, per esservi gran quantità di gente, fu veramente evidente miracolo ed opera dell'infinita miseri-

cordia di Dio. In ciò è degno di ricordare, che quella chiesa, doppo che si ha fatto questa cupola, è stata bersaglio d'altri tre fulmini.

Lunedì di Pasqua, 18 *d'aprile* 1672. Venne corriero straordinario, mandato dallo straticò di Messina al vicerè in Palermo, come il popolo messinese, mosso di nuovo a tumulto, abbia bruciato venti case di nobili, e rubato tutti i denari e cose d'oro e d'argento; e ciò perchè i nobili di detta città s' andavano fortificando, con aver chiamato genti dalla Calabria ed introdottoli nelle fortezze della città, per unirsi contro il popolo. Per questo notabile avviso il vicerè tenne consiglio con diversi ministri, se doveva andar in Messina. Alcuni dissero di no, non dovendo esporsi il prencipe alla volubile inclinazione del popolo, benchè mostrava esser della partita dello regio straticò, e che pareva pericoloso ed impratticabile il rimedio, mentre la nobiltà si teneva offesa dal popolo minuto ed artegiani, per la ferita data dal maestro argentiero al nobile di casa Spadafora, e per altri motivi, onde aspirava alla vendetta. Con tutto ciò prevalse il parere degli altri ministri, che ad ogni modo il vicerè doveva andarvi per sedare in parte il tumulto, per non perdere l'obbedienza al re, la quale in simili occasioni suole vacillare e destrudersi affatto, e particolarmente nel popolo messinese, atto a tali inconvenienti. Onde il vicerè deliberò partirsi col giudice della Monarchia, benchè costui era stato offeso notabilissimamente nell'anno passato, mentre era vicerè il duca d'Alburquerque, da lui mandato in Messina per fare rimettere la dogana regia; dove, oltre l'ingiurie e villanie usategli, poco mancò che non fosse ucciso; onde bisognò fuggire subito e tornarsene con gran scorno in Palermo. E con

tutto ciò il detto giudice della Monarchia affrettava la riconciliazione coi Messinesi per questa strada, di portarvi il vicerè con la corte. Con esso giudice adunque determinò andar in Messina il vicerè, col consultore D. Stefano Riggio maestro razionale di cappa corta, con Ramondetta giudice della Gran Corte, con Dominici presidente del Patrimonio, D. Carlo Ansalone maestro razionale di cappa longa, ed alcuni altri. Il vicerè mandò da Palermo il signor D. Pietro d' Aghirre spagnolo, conservator del real Patrimonio, con feluca a posta, acciò esponesse al vicerè di Napoli il pericolo di Messina, e che facesse abbassare il battaglione di Napoli, per ovviarsi a qualche congiura coi Francesi, o che da Calabria non passassero genti in Messina (1).

Mercordì, 27 *d'aprile* 1672. Si partì il vicerè da Palermo con tre galere di Sicilia. Calò da palazzo ad ore 15 in carrozza, vestito alla sua usanza di fiamengo, col bastonetto in mano. Alla prua della carrozza vi era il marchese di Geraci ed il prencipe di Baucina, pretore della città di Palermo. Si portò due vascelli carichi di frumento, stante la gran penuria ch' era in Messina, ed in detti vascelli alcuni soldati spagnoli, ed altre compagnie di Spagnoli nelle galere, al numero di seicento, per sua guardia e difesa in caso di qualche sollevazione del popolo messinese. Restò in Palermo

(1) Segue qui nel ms. la seguente notizia, ma cancellata di mano stessa dell' Auria: *Martedì*, 19 *d'aprile* 1672. *Si sparse voce in Palermo, che per avvisi venuti da Messina era stato ucciso lo strattcò, assaltato da Carlo Laganà, che aveva innanzi radunato in campagna* 3 *mila persone, e con quelle era entrato improvisamente nella città. — Fu menzogna.*

il regente D. Diego Joppolo, presidente della giustizia, come dichiarato molt'anni sono nemico delli Messinesi. Restò ancora il giudice della real Monarchia D. Emanuele Monghe, ministro principale de' consigli del vicerè, e quello che principalmente gli consigliò che dovesse andare in Messina, dove esso giudice avendo stato mandato dal signor duca d' Alburquerque l'anni passati mentr' era vicerè, per fare rimettere la dogana levata dalli giurati di quella città, bisognò ritornarsene subito, avendosi commosso tumultuosamente il popolo contro di lui con vituperii, ingiurie e pericolo della vita. Fu senso universale che il vicerè non dovesse avventurare la sua riputazione, mettendosi in mano d'un popolo così feroce come è quel di Messina, e molto più in questo tempo, avendo bruciato tante case di giurati ed altri nobili. Onde il presidente Joppolo, D. Placido Daynotto messinese, avvocato fiscale della regia Gran Corte, e D. Giuseppe Dominici, presidente del real Patrimonio, ed altri ministri, furono di consiglio che il vicerè non vi dovesse andare, mettendosi in manifesto pericolo.

Restarono in Palermo tre giudici della Gran Corte, cioè D. Pietro Oliveri, D. Carlo d' Assenso e D. Vincenzo Finocchiaro, con la solita consuetudine d' esercitare la loro giurisdizione per tre giorni nelle cause delli cittadini di Palermo, e sei giorni per li forastieri; che si chiama comunemente il *triduo*, quando il vicerè parte da Palermo.

Restò nel palazzo la moglie del vicerè, e tutti i suoi figli. Ella con gran pianto pregò il vicerè che non partisse da Palermo per il pericolo della sua persona.

Al fine prevalse che non si dovesse dall'intutto abbandonar Messina in mano d'un popolo tumultuante

fuor d'ogni tempo con tanta licenza d'incendii, morti e furti, onde andava in manifesta rovina.

Mentre il vicerè stava per imbarcare alla Garita, venne una feluca da Messina, e portò lettere che già s' erano fatti li giurati nel modo come voleva il popolo, cioè tre cittadini e tre nobili; e furono li seguenti: nobili, D. Nicolò Maria Averna, D. Antonio Reytano e Furnari, D. Raffaele Gotho; popolani, Vincenzo Pellegrino *quondam* Lucio, Giovanni Zuccarato, Gio. Agostino Duci.

Arrivò il vicerè in Messina *a dì primo di maggio* 1672 (1); e con la sua venuta si tornò a metter la quarta dogana del re, levata nel tempo ch'era vicerè il duca di Sermoneta dalli giurati di Messina, per non aver avuto, come speravano, che tutta l'estrazione della seta uscisse solo da Messina: sopra che già ho scritto a suo luogo. Nota però qui che la detta quarta dogana la rimessero con condizione, mentre che stava il detto vicerè in Messina.

Mercordì, 4 *di maggio* 1672. Prese possessione il novo senato di Palermo in palazzo: il signor D. Blasco Corbino, prencipe di Mezzoiuso, pretore; D. Federico Sabbia, D. Ignazio Termine, D. Francesco Cannizzaro, D. Ferdinando d' Affitto, D. Francesco Rosselli, D. Francesco Garagoso (2) spagnolo, senatori.

(1) Sbaglia perciò il Gallo ne'suoi *Annali di Messina* (Ivi, 1804, tom. III, pag. 443), narrando che il vicerè giunse colà con la sua corte a' 26 d' aprile, mentr' egli non partì da Palermo che a' 27, siccome il nostro Auria afferma di sopra, ed anche nella sua *Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 148).

(2) Correttamente *D. Francesco Araques e Medrano*, siccome ha lo stesso Auria nel *Notamento di tutti i capitani, pretori, giurati* ec. in fine alla sua *Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* (Pal. 1697, pag. 288).

A 15 *di maggio* in circa 1672. Nella città di Coniglione (1) il popolo bruciò la casa del governatore, che chiamano pretore, e d' un altr' uomo ricco, per aver occultato il fromento con danno di esso popolo, anzi come cagione delle morti di tante persone per mancamento di pane, e per mala qualità dannosa e malefica alli corpi umani.

Maggio 1672. Avvisano da Messina, che avendo il vicerè fatto promulgare bando, che tutte le persone lasciassero di portar l'armi, non fu ciò obbedito, persistendo in portarle, con gran discapito dell'ordine viceregio.

Che essendo stati dati giudici per la causa delli nobili dichiarati ribelli dallo straticò, come appare nel bando stampato, furono dichiarati sospetti in detta causa essi giudici, cioè Giurba, Ansalone, Daynotto e Burraccino, come Messinesi aderenti ed anco parenti di tutti i detti nobili.

Che il vicerè non poteva castigare i colpevoli delli incendii fatti dai popoli alle case de' nobili, stante che il popolo stava in armi ; nè meno poteva procedere contro i detti nobili, per esser fuggiti da Messina in Calabria ed altre parti.

Che i nobili volevano che fosse castigato lo straticò, come quello che aveva fomentato il popolo contro di essi sino a farci bruciar le case. Onde il vicerè non poteva nè voleva quasi confuso prender partito e risoluzione per sedar dall' intutto la discordia civile del popolo, offeso dalla nobiltà, e questa dal popolo con la perdita della robba per l' incendii delle case. Ed in tale stato di calamità s' aggiunge ancora quello, che in Messina,

(1) Così volgarmente detta in vece di *Corleone*.

per li mancamenti del pane, ed anco per la pessima qualità che si ha mangiato dal popolo in detta città, morivano più di cento persone il giorno.

Fu affisso un cartello molto vituperoso in Messina contro S. E., dipingendolo sopra un asino con due barrili di vino, bevendo in un quartuccio, ed altri vicino di lui facendo lo stesso. *O tempora, o mores!*

A 24 *di maggio* 1672. Si partì da questa città il giudice della Monarchia per Messina, sopra un bregantino del vescovo di Cefalù. Questo è il ministro e consigliero supremo del vicerè, per ordine di Spagna, acciò consulti ogni cosa con lui, che è seguace degli assiomi pericolosi degli empii statisti e machiavellisti.

— Perchè, come dissi sopra, si racchiusero diversi poveri forastieri e cittadini, che erano in Palermo, così a lazzaretto, come alli magazeni fuori la porta di Termine e fuori la porta s. Agata, crescendo l'infermità per li mali patimenti del pane, ne morivano molti, ed altri stavano in malo stato; onde l'uno con l'altro si comunicavano il morbo. Sospettandosi che per ciò si poteva fare qualche infezione, che si portasse anco nella città (stante che molti venivano a curarsi nell' Ospedale Grande di questa città, et in gran numero, che non si poteva più soffrire nè capire tanta quantità), si diede rimedio, che per tutti i forastieri s' apriva uno spedale nel magazeno di fromenti alli Quattro Venti, e che solo li cittadini potevano andare a governarsi nel detto Ospedale Grande. Onde sopra la porta del Pretore, e sopra la porta della chiesa di s. Giuseppe, s' affisse una carta grande scritta con queste parole:

Alli Quattro Venti si apre un spedale per li forastieri con febre. Si avverte che da sabbato 28 *di maggio innante non vadano nello Spedale Grande, che non saranno ricevuti se non li cittadini.*

Domenica, 6 *di novembre* 1672. Il pretore e senato di Palermo fece festa particolare per gli anni del re nostro signore Carlo secondo, acciochè non restasse la città di far segno d'allegrezza in tal dovuta sollennità per l'assenza del vicerè, che la suol fare nel real palazzo. Onde questa mattina andò il senato nella chiesa di s. Francesco de' padri Conventuali, e con messa sollenne e musica si cantò il *Te Deum laudamus*, con lo sparo di mortaretti, intervenendovi l'arcivescovo. Doppo mangiare fece squadronare li soldati, che stanno di guardia nel palazzo del pretore quando il vicerè non è in Palermo, ed invitò anco tutti li bombardieri, che tutti insieme furono centoquaranta, e sparando a festa moltissime volte, fecero molte salve alla salute del re. Ad ore 22 vi fu la cavalcata de' nobili, governatori della Tavola e l'ill.^{mo} senato nella forma solita, cioè il capitano e pretore nel mezzo di due titolati, uno de' quali fu il prencipe di Villafranca, e l'altro il ... (1).

Vi fu un carro di musici mascherati negri, sopra del quale sonavano e facevano alcuni giochi d' incerchiate e simili, fatto dai pescatori, i quali ancora avevano da venire con due barche, una piena di Mori e l'altra di Cristiani, combattendo con archibuggi finti. Ma questo non fu permesso dal pretore, per levar occasione di disturbo nel Cassaro per la moltitudine delle carrozze. E così pure non si fece una fontana di vino, che s'era apparecchiata nel piano della chiesa maggiore, per esser causa di contrasti e risse nel pigliar il vino.

(1) Manca il nome di quest'altro nel ms.

Origine della nuova amicizia tra Palermo e Messina, ma di poco tempo.

Erano già scorsi molti anni dal 1647 al 1672, nel quale continuavano i gravissimi disgusti tra la città di Palermo e quella di Messina, originati però dalle smoderate ed ingiuste pretenzioni de' Messinesi, ora circa la residenza della corte per lo spazio alternativo di diciotto mesi, or dalla scala franca, ed ultimamente dal superbo tentativo di far proibire l'estrazione d'ogni sorte di seta, non solo dal porto di Palermo, ma da tutte le città del regno di Sicilia. Onde la città di Palermo, così per conservar la sua ragione, come anco per mantenerla a tutte le città del regno, e restar ogn'uno nel suo antico stato del publico commercio, fu forzata mandar alla corte di Spagna il dottor D. Francesco Vetrano, paroco della chiesa di s. Nicolò della Calsa, dove finalmente dalla felice memoria del re nostro signore Filippo quarto s'ottenne la proibizione di tal tentativo de' Messinesi, restando abbattuta la favorevole inchinazione del signor vicerè duca di Sermoneta, che era in tutte le cose propizio ai Messinesi.

Con queste emulazioni adunque, avanzandosi l'odioso disgusto tra le due città, si manteneva l'inimicizia tra l'una e l'altra. Quando nel 1672 occorreva a tutto il regno di Sicilia la gravissima percossa della carestia, provolla fra l'altre città più dolorosa quella di Messina, che, per essere in luogo sterilissimo, vedeva di giorno in giorno con la morte degli abitanti la total rovina della città. Non le bastava la poca quantità di fromento, che si procacciava con aver armato vascelli a posta;

pigliandosi quel fromento che portavano tutte le barche nel passar lo stretto del Faro, venendo dalla Puglia, così per provedere la città di Palermo, come l' altre città. Onde per questo importuno disordine fu obligato il vicerè di Napoli a dar ordine, che dai porti della Puglia non s' imbarcasse più fromento; il che fu primaria ed impulsiva cagione della rovina di Sicilia. E non contenti i Messinesi di queste ostilità, si rivolsero all' altra, non mai pratticata da poi che il creator del tutto fece l'isola di Sicilia, cioè di far un forte di tavole grosse con suoi terrapieni, e munito d'artigliarie, alzato alla torre del Faro su 'l promontorio Peloro nel più stretto canale, per cui passando le navi con fromento, erano dai Messinesi intercette. Ma con tutto ciò non li bastando, erano oppressi dalla fame. Indi a molti mesi cominciando a venir da Fiandra gran quantità di fromento su le navi approdate in Genova, dove la città di Palermo ed il vicerè mandò il capitan D. Pietro del Pino palermitano, per mandarle in Palermo e provederne essa città con l' altre del regno, cominciò Messina a sentirne qualche sollievo in tante sue miserie. E perchè dal caricatore di Solanto, vicino di Palermo, vi era mandata qualche quantità di fromento, potendo essa città di Palermo pigliarselo per se, fu magnanimamente dal signor D. Ignazio Migliazzo, principe di Baucina e nostro pretore, permesso che s'imbarcasse a beneficio de' Messinesi, indotto a ciò fare dalla virtù della sua singolar bontà, come anco da una parte d'affezione verso quella città in riguardo alla propria madre, che ebbe Messina per patria: azione lodevole per se stessa, siasi per umano rispetto o per propria virtù; poichè avendo il pretore con fatica indicibile invigilato alla cura della patria, a prove-

derla del suo bastevole fromento, senza che mai non mancasse in cosa veruna, volle anco usar questo grande atto di carità ai Messinesi, di sovvenirli in tanta loro urgentissima necessità. Onde essi obligati da così gran beneficio, i loro giurati furono i primi a scrivere lettere di ringraziamenti al senato di Palermo. Onde con questa occasione si diede origine d' amichevole corrispondenza tra l'una e l'altra città, interrotta come dissi dall'anno 1647.

Essendo adunque le cose in tale stato, succedendo alla pretura di Palermo il signor D. Blasco Corvino principe di Mezzoiuso, procurando i Messinesi di continuar l'amicizia, la fecero per legame di catene d'oro, inviando al senato di Palermo, cioè al pretore e tutti senatori, certe catenette d'oro, che sostenevano una medaglia, in cui v'era scolpita la lettera , che essi senza prova si vantavano avergli scritto la Madonna santissima. Si stette in forse se il nostro pretore e giurati dovessero ricevere un tal dono dai Messinesi mandatogli, perchè a prima vista si poneva in considerazione esser questa nuova amicizia molto pregiudiziale alla volontà de' ministri spagnoli e d'altri ancora, che hanno per antica loro massima lo stabilimento dell'impero in Sicilia fondarsi nella divisione e discordia tra Palermo e Messina, secondo la famosa sentenza: *Divide et impera*. Ma finalmente prevalse appo il pretore e giurati, se non in tutti, almeno nella maggior parte, una certa convenienza, colla quale si lasciarono gli altri rispetti dell'accennato pregiudizio, per non incorrere in un atto di scortesia indecente nel rimandare il dono. Onde finalmente deliberandosi d'accettarlo, furono portate le catenette nella prescritta forma dal padre ... (1),

(1) Rimane in bianco il nome nel ms.

messinese, chierico regolare, nella chiesa di san Giuseppe; il quale andò al palazzo del nostro senato in carrozza, ed ivi ricevuto a basso dagli officiali minori di esso senato, e poi sopra nella sala dal pretore e senatori condotto nell'ultimo camerone, dove si tien senato, e fatta da quel padre una breve orazione a nome del publico di Messina, ebbe dal nostro senato non pochi ringraziamenti. Con che si tornò con quest'aureo legame a riattaccarsi l'amicizia tra ambedue le città; onde in Palermo ed in Messina se n' occasionò non poco giubilo, se bene stimato poco durevole per l'antiche e moderne dissenzioni mosse dagli stessi Messinesi, per le loro anteposizioni in materie di varie pretenzioni, come s'accennò qui nel principio, colle quali sempre si prevede in prattica una manifesta ed indubitata rottura.

Stando adunque in tal modo le cose, ed avendo già il signor principe di Mezzoiuso finito felicemente il governo della sua pretura ne' principii del mese di maggio, per non aver anco venuto da Spagna il nuovo pretore; ed arrivato poscia fra pochi giorni in persona del signor D. Luigi Riggio, principe di Campofiorito e marchese della Ginestra, ne prese possessione ad 11 di maggio 1673, avendo portato da Messina la desiderata patente di Spagna il signor D. Stefano Riggio, principe di Campofranco e maestro razionale del real Patrimonio, padre del nuovo pretore; alla di cui intelligenza motrice appoggiò il governo di Palermo il vicerè, per essere di giovanile ed inesperta età, dandogli licenza per tal fine lo stesso vicerè, privando se stesso de' prudenti consigli del padre, e di tale ben prattico ministro il tribunal del regio Patrimonio.

Tosto adunque che ebbe la carica di pretore il men-

zionato D. Luigi con gli auspicii delle paterne regole, si divolgò per Palermo cosa a primo cenno incredibile, che approssimandosi la festa della lettera di Maria Vergine (a cui tale specioso ma finto titolo di non mai scritta lettera attribuiscono e con publica ostentazione sollenneggiano), in Palermo ancora a nome del nostro senato far si dovesse una nuova festa.

A dì 23 *di gennaro* 1673. Intesi dal vicerè i continui avvisi che gli venivano da Trapani in Messina, delle pertinaci disobedienze di quel popolo minuto, cioè de' consoli dell'arti e della plebe, non volendo obbedire a nessun ordine viceregio; e perchè vi fu una grave sollevazione popolare, nata dall'aver saputo che in detta città di Trapani, nel palazzo del signor principe di Paceco, vi era certa quantità di gente armata per opprimere le persone disobedienti agli ordini viceregii; acciochè non passasse più innanzi in tal disordine, dal quale ne poteva succedere peggio in danno di tutto il regno, deliberò il vicerè di mandar da Messina due galere della squadra di questo regno, con trecento soldati spagnuoli, per andar a Trapani sotto il comando del signor marchese di Baiona, generale di detta squadra, che si trovava in Palermo. Vi s' aggiunsero a detta soldatesca tutti gli altri capitani reformati, ed altri che chiamano trattenuti, cioè con soldo di Sua Maestà per crescere il numero. Si portarono artificii di fuoco, cioè granate, bombe e simili stromenti di guerre, come anco scale per salir le muraglie, zappe, pali per far trinciere e ripari per li soldati, che s'avevano a portar a vista di Trapani in caso che non fossero ricevuti anzi rincalzati dal popolo sedizioso. Arrivarono adunque le sudette galere per così fatta ur-

genza in Palermo nel detto giorno 23 di gennaro dell'anno presente 1673; dal che si conobbe la grave ed urgente necessità del caso, poichè il vicerè deliberò levar da Messina trecento fanti in tempo che stava anco in non minori pericoli di sollevazioni popolari, e con alcuni de' nobili: onde si venne a scemar di tanta forza, così per difesa della sua persona, come per l' offesa de' mali intenzionati di essa città di Messina, in cui si stava sempre con timore di nuovi tentativi per li malcontenti. E con tutto ciò deliberò il vicerè impiegar queste forze per opprimere il popolo di Trapani, il quale troppo s'era inoltrato e sublimato all'insolenza nel togliere affatto la dovuta riverenza agli ordini del vicerè. Onde degno è da sapersi quale era allora lo stato di essa città di Trapani.

Dal mese di maggio e giugno sino al fine dell'anno 1672 cominciarono gli artegiani di Trapani a pensare di provedersi della quantità di fromento, che avevano bisogno per sostento di tutta la città, acciochè non tornassero di nuovo a patire i danni sofferti nella carestia e fame dell'anno passato 1672. E perchè dicevano che alcuni de' nobili e ricchi della città impedivano per lor proprii interessi l'obligazione del fromento per venderlo a prezzi esorbitantemente cari, risolsero andar molti del popolo a comprar quel fromento con far tasse particolari di varie somme di denari da diverse persone facoltose, sino dai padri Giesuiti, ai quali poi restituivano il denaro con lo smaltimento del pane. In tal modo, usato dagli arteggiani ed altri, si perdeva affatto il dovuto rispetto ai ministri regii, mentre questi, nulla prevalendo, stavano subordinati al governo popolare ed al timore della plebe. Non giovò cosa alcuna in tal disordine l'avere il vicerè mandato da Messina a

Trapani il dottor D. Francesco Martinelli, delegato in tutte queste cose, e per pigliar informazioni di quanto veniva rappresentato e vociferato dal popolo contro i giurati della città ne' loro governi per la mala amministrazione di essi. Nè meno giovò l'avervi andato l'ill.mo monsignor D. Giuseppe Cicala palermitano, vescovo di Mazara, che fu cherico regolare, per esser la città di Trapani della sua diocesi, dove con l'efficacia della sua eloquenza, ed integrità de'suoi buoni costumi, cercò addolcire il furore del popolo in varie maniere, per indurlo all' obbedienza e quietitudine: ma tutto riuscì invano. La cagione principale di tutti questi mali si dava al dottor D. Girolamo Fardella, nobile trapanese, il quale, pigliando volentieri l'officio d'avvocato del popolo nelle loro protezioni e dimande, ed accettando il premio in denari per sollievo della sua povera famiglia, s' inoltrò a varie impertinenze originate dal suo quasi folle cervello e smoderato capriccio. Onde da tal capo mostruoso s' alimentavano a forma d'idra l'altre teste de' sediziosi, sollevandosi nelle continue disobedienze, non volendo eseguir nessun ordine del delegato viceregio, e dello stesso vicerè, diretto a quello, non volendo far entrar nella città una compagnia di soldati spagnuoli, che, sotto pretesto di mutazione dall'isola della Favognana a Trapani, cercò introdursi nel real castello, pensando bene il popolo a scemar le forze regie per timor dell' imminente castigo. Tale adunque era lo stato di Trapani, e molto pericoloso, perchè con tal movimento si poteva facilmente aprir la porta a qualche tentativo del popolo tumultuoso, potendo chiamar l'armi nemiche, e molto più quelle de' Turchi per la vicinità dell' Africa, con che si veniva a mettere in manifesto procinto della

rovina della Sicilia tutta; mentre anco duravano e stavano nel maggior pericolo le cose della città di Messina, per la fuga d' alcuni nobili ed altri popolari, alcuni de' quali s' era divulgato aversi rifuggiato in parti d' infedeli, da' quali si timeva l'aderenza in tempi che l' anno passato minacciavano d' assaltar la Sicilia doppo l' acquisto dell'isola di Candia, essendo con tal occasione più facile ad introdursi l' armi de' nemici comuni nel regno, con la chiamata de' proprii Siciliani malcontenti e disperati; sì come avvenne già molti secoli sono in Sicilia una simile rovina, quando vi passarono i Saraceni per somigliante motivo.

Or per così grave pericolo mandò subito il vicerè da Messina le sudette due galere con l' assegnata soldatesca per operar quanto s' è detto sopra, per reprimere l' audacia de' sediziosi e rimettere nel dovuto stato la giustizia in mano de' regii ministri. Ma dovendo andare con la necessitata prestezza le galere per effettuar l' impresa, il tempo, come che nel più forte inverno, per l' impeto de' venti, delle pioggie e tempeste del mare, non lasciava partirle da Palermo, facendosi consigli dal general delle galere con gli esperti dell' arte nautica, e risultandone sempre la negativa, mentre il tempo era dall' intutto contrario di poter navigare, non che d' arrivare a Trapani. Onde meritamente s' attribuiva la tardanza e l' impedimento a miracolo di Dio signor nostro, per le preghiere della Madonna santissima di Trapani; poichè allo spesso venivano avvisi, che il popolo stava alla propria difesa per timor della pena in riguardo alle colpe; onde invigilava per conseguenza all' offesa delle genti regie in caso d' assalto, maggiormente per gli apparecchi e munizioni di guerre fatte in Palermo dagli Spagnoli;

per le quali certo era che dall' una e l' altra parte ne doveva risultar danno notabile, benchè si diceva che il signor marchese di Geraci, trovandosi nella sua città di Castell' a mare ivi vicino, offeriva di mandar soccorso ai regii mille persone ben armate, ed il simile ancora il signor D. Giulio Pignatelli, fratello del signor principe di Castelvetrano, dallo stato vicino, come ancora altri soccorsi dalle città reali di quel contorno, qualora così ricercava il bisogno.

A dì 30 *di detto gennaro* 1673. Partirono da Palermo cinquanta soldati a cavallo della solita guardia della compagnia de' vicerè, comunemente chiamata de' Borgognoni, per andare vicino Trapani ed aspettar le galere, con unirsi alla soldatesca spagnola sbarcando a terra, quando abbonacciasse il mare alla loro partenza da Palermo; la quale tuttavia era impedita dalla tempesta del mare.

Venerdì, 3 *di febraro* 1673. Da Trapani venne avviso in Palermo al signor maestro di campo, come pervenendo a notizia del contumace popolo di Trapani essere arrivati li sudetti soldati borgognoni nella città di Alcamo, e che stavano per arrivar fra breve le galere con la fanteria spagnola ed altri, acciochè opponendosi alle sollevazioni del popolo, con la forza lo costringessero alla dovuta obedienza reale; vedendosi finalmente il castigo davanti gli occhi, alcuni degli stessi consoli ed altri andarono a trovar il capitano della città; ed esponendogli la loro volontà di levar la principal cagione dell'inquietitudine della lor patria, esser D. Girolamo Fardella capo della sedizione, furono finalmente insieme col capitano in casa del Fardella, e lo presero con tutti li figli, portandolo e consegnandolo al castellano del regio castello, dove restò

con buona custodia. Colla quale cattura si diede principio a sperar l'accommodamento della città.

Sabbato, ad ore 16 circa, 4 *di febraro* 1673. Partirono già le galere per la sudetta cagione da Palermo al camino di Trapani, con mediocre bontà di tempo, ed arrivarono ad ore sei di notte in circa. Sbarcò il generale con la capitana a Bonagìa, e di là per terra arrivò a Trapani, non potendo le galere pigliar il porto della città per il mal tempo, e con lui duecento soldati spagnoli, pigliando alcuni posti o luoghi più importanti della città, e particolarmente quel della Loggia. La mattina seguente sbarcò dall'altre galere il resto della soldatesca, compartendosi parte in pigliar altri luoghi della città, e rinforzando le genti del regio castello.

Furono presi dodeci in circa de' più colpevoli e tumultuanti, e particolarmente due sacerdoti o clerici dell' abito di s. Giovanni di Malta, che si chiamano qui in Sicilia Fra Cappellani. Fuggirono all'arrivo delle galere moltissime persone per timor della vita. Fu decapitato il capo della detta sedizione di Trapani, il dottor D. Girolamo Fardella. Brusone nell'*Hist.*, lib. 39.

Succinto ragguaglio della sollennità fatta dall'ill.mo senato della nobile, et esemplare città di Messina in onor di santa Rosalia per il sacro dono d'una reliquia presentata dall' ill.mo senato panormitano a 9 d' aprile 1673; *scritto da autor messinese, come appare nelle parole ed affetto verso Messina* (1).

Comparve il lunedì santo al tramontar del sole la

(1) Questa relazione è copiata nel ms. dallo stesso Auria, e di sua mano vi si legge nel margine: *Copia.*

bella Rosa palermitana a spargere di nuovo quelle grazie, che con sì chiara evidenza sperimentò Messina nel passato luglio, quando sollennizò la di lei festa, per quanto ci danno relazioni li parochi di questa, che in quel giorno non recise la morte il filo della vita se non a chi a pena avea comparso tributario di quella. Non si videro nè intesero quelle febri contagiose, che serpeano per le famiglie. Lo vide e lo sperimenta; tanto rendimento di grazie lo confessa.

Il lator del sacro dono fu il reverendo padre D. Geronimo Termine teatino, il quale a nome del senato palermitano portò al senato di questa di Messina una bellissima statua d' argento d' ingegnosissima manifattura, di statura di palmi cinque, che in atto di supplichevole dimostra al suo divino sposo la comune necessità della città, che venia a patrocinare, o per dir meglio a seguire più in abondanza di spargere le sue grazie, posta sopra un'aquila volante, seguendola Palermo dovunque ella vada a soggiornare. Nel mezzo al petto tiene racchiuso un morso (1) dell'osso di reliquie, che seppe santificare più monti.

La feluca che la portò parve carro trionfale dentro al mare, con tendole di damasco carmesino, con suo stendardo, e li marinari vestiti uniformemente dello stesso drappo. Nè volse il senato di questa che dentro a quella navigasse più mortale, per riverenza d'averci navigato la bellissima Rosa del paradiso. Ma ordinò che si ponesse dentro l'arsenale.

Il prefato lator fu all'arrivo onorato dal senato con essere subito stato visitato da due signori giurati, e il

(1) Da *morsu*, in dialetto messinese, lo stesso che *pezzo*, come in francese *morceau*.

seguente giorno da quattro. Et in notificarli il lator di voler far riverenza al senato, questi li mandò il più bello e ricco cocchio, tirato da quattro cavalli col corteggio, oltre di molti paggi e palafrenieri, anche dell'officiali dell' istesso senato. In arrivar alla banca, al sbarco del cocchio se li fecero incontro due signori giurati con sono di trombe e pifare; nel mezzo della scala altri due ; alla sommità di quella l' altri due ; e tutti sei ponendolo nel mezzo, lo condussero alla stanza, dove si assettarono sotto tosello, essendo quello nel mezzo.

Il lator con efficacissime parole dimostrò l'affetto del senato palermitano, et il sacro dono per caparra di quello ; e per spazio di tempo passando fra loro atti di complimenti, con l'istesso ordine e corteggio s'associarono all'imbarco del cocchio.

Fu molto a proposito destinato il giorno per il ricevimento del sacro dono nella Domenica Novella (1), che per palermitana tradizione fu il giorno che spuntò al mondo nell' Aurea Conca sì suavissima Rosa. Tre giorni prima fu intimato dal banditore, il quale era riccamente vestito di drappo a fondo d'oro all' imperiale, a cavallo, armato, con sua valdrappa pure ricchissima, precedendoli li sei tamburi con il tamburo maggiore, che portava alla mano il bastone, vestiti con giubbe di terso pelo carmisino, ornate con giubboni (2) d'oro e sua tocca rasa nel cinto, con il cimiero nel capo e pennacchiera, ed una banderetta con l'imagine

(1) La prima domenica dopo la Pasqua, detta più comunemente *in albis.*

(2) Paré che andrebbe meglio scritto *giumboni*, dal sic. *giummuni*, cioè *grandi fiocchi.*

della santa, pure a cavallo. A questi seguivano a cavallo li trombettieri, pifari e li soi pavonazzi; e con circuire la città tutta, venia dal banditore da parte del senato esortato il popolo alle demostrazioni dell'affetto verso della nova protettrice, con ornare le mura di finissimo drappo, luminarie, e associare la processione.

Il sabato precedente la domenica *in albis* si vidde Messina tutta gioliva. Si vedean pendere dalli balconi finissimi drappi di seta di oro, con varii stendardetti di varii colori, che con vento fra loro scherzando, si rendevano graziosissimi alla vista. Nelle banche oltre più si vedevano le boteghe ornate di fuori di ricchissimi drappi di oro, di argento, e con varie tovaglie di seta di diversi colori ingegnosamente intricati. Averesti detto quel delizioso passaggio giardino di varii fiori; e con uguale distanza nel mezzo di detta strada pendevano cinque stendardi di lunghezza di 30 canne, di finissimo drappo, con la santissima imagine della Signora della Lettera nel mezzo di quelli.

Doppo pranzo ingegnarono (1) in detta strada tanta quantità di sulfanelli (2), che era innumerabile, con sua mina di polve. Ad udire del sono delle campane della catredale, segno di svelarsi la sacratissima imagine della Signora, le diedero foco. Al tramontare del sole l' innumerabile quantità di lumi e delle botte (3), che per le strade ardevano, parea Messina tutta foco per far invidia al giorno. Li sei tamburri, ornati come sopra bensì, e più tanto nella matina quanto doppo pranzo, andavano sonando per tutte le strade della città.

(1) *Ingegnare* intendi qui impropriamente in signif. di *congegnare.*
(2) Qui lo stesso che *mortaletti.*
(3) *Botta* o *botta* in sic., *scoppio, rumore.*

La domenica *in albis* doppo pranzo si vidde nel mezzo della croce della chiesa dell'Annunciata delli reverendi padri Teatini la statua della santa sopra una bara d'argento, senza però la sacra reliquia nel petto; la chiesa ornata, e nell'altare maggiore la ricchissima custodia d'argento, che questi reverendi padri nelle sollennità sogliono esporre, accompagnata con una polita machinetta d'oro e d'argento, e con uno scudo rosso col motto: *Felix Mamertina Rosa*, con fornire nella summità con un'aquila, che nel petto tenea l'armi della Catolica Maestà, alla destra l'armi di Palermo, e quelle di Messina a sinistra. Sopra la porta della banca de' senatori pure vi erano accomodate l' istesse armi con la stessa disposizione. Ad ore 22 vennero in detta chiesa con il signor straticò li signori senatori, vestiti all'imperiale, con sue toghe e catene d' oro pendenti dal collo, e s'inginocchiorno sopra la predella dell'altar maggiore. Il reverendo padre D. Geronimo Termine li presentò l'atto del sacro dono, assieme con l'autentica fatta dal palermitano arcivescovo. Ed il senato lo diede al suo notaro, il quale, doppo averlo letto assieme con l'autentica con voce intelligibile, un altro notaro prese il consenso del recivo (1). Immediatamente il signor D. Carlo Musarra, secretario di lettere del senato, lesse ancora di quello il giuramento di sollennizzare ogn'anno la festa della gloriosa santa con sollenne processione; e il reverendo padre Termine li diede a baciare la sacra reliquia, e associata da otto clerici teatini con torcie, la pose dentro al petto della statua. E li signori senatori e straticò sedettero nel loro solio, e incominciò la processione.

(1) Più correttamente *ricevo;* lo stesso che *ricevuta.*

Precedettero li sei tamburri come sopra vestiti, e un ricchissimo stendardo di aspirino di traversa a color infocato a fondo di argento, lavorato di rose e guarnito con guarnizioni d'argento, con la sacratissima imagine della Signora della Lettera sopra un' aquila volante, e la gloriosa santa pure sopra un'aquila volante, che genuflessa si dimostrava intercessora della città, che veniva a proteggere, di finissimo raccamo. La lunghezza di detto stendardo fu di palmi dodeci, ed otto di larghezza. Fu il prefato stendardo portato da un sacerdote palermitano, et alla fine della processione presentato alla catredale a nome delli compatrioti di Rosalia, a spese de' quali fu fatto. Seguirono il loro stendardo li Palermitani con sue torcie alle mani, al numero di centocinquanta. Li figliuoli dispersi veniano appresso con la loro croce, dando principio alli religiosi, con sue torcie alle mani, cantando dolcemente salmi et inni. Seguivano a questi le religioni de' Reformati, principio delle quali erano li reverendi padri Cappuccini con loro torcie alle mani. A questi seguitarono le religioni de' Conventuali, con torcie pure alle mani. Doppo le religioni seguì ordinatamente un numero di quattrocento cinquanta de' signori messinesi, consistenti in maestri, gente di banca, cittadini onorati della mastra giuratoria, cavalieri e titolati, con loro torcie alle mani, con il loro capo discoverto, con molta gravità e devozione. A questi seguiva il reverendo clero, al quale diede principio il greco con il suo protopapa, con pluviale e bacolo, in mezzo di due diaconi; li reverendi sacerdoti con stola pendente al collo; li dottori con sua toga, e li reverendi parochi, tutti con loro torcie alle mani; il seminario con il clero della catredale, et il reverendissimo capitolo, con loro pluviali et mitra, e le due dignità, cioè decano e cantore

con il baculo capitolare. La sacra bara benchè venisse portata da bastasi con giube bianche per il molto peso, alla estremità però della veste di quelli andavano quattro reverendi signori canonici, che, appoggiando la mano a quella, dimostravano portarla sopra le loro spalle; et all' uscire incominciarono le due dignità con l'arcidiacono e primo canonico con andare a vicenda. L'aste del baldacchino le portavano li signori giurati con il straticò, il quale portava l'asta del mezzo della parte destra. Dietro veniva un popolo innumerabile. All' uscire che fece la sacra reliquia nella marina, li castelli, la galera e le navi, che erano nel porto, salutarono con salve reali la santa; e l'infanteria spagnola, quando arrivò al palazzo reale, non contenta di una, duplicò più volte la salva reale.

All' entrare che fece nella catredale si diede foco al castello, preparato nel piano, di sulfaroli. Era questo di altezza più di 40 canne, a tre ordini, e forniva con una piramide con numero quasi infinito di sulfaroli, tanto di area, quanto di rote (1), che se non s'avesse saputo essere stato gioco, averesti pensato ferocissimo assalto di battaglia, oltre li mortarelli, che furono almeno di cento. Dall'organi si udì dolcissimo concerto di musica, che dolcemente cantava lodi alla santa; e finalmente con l' orazione cantata dal signor decano fornì la sollennissima processione.

Il seguente giorno comparve la statua con la sacra reliquia nel mezzo dell'altare maggiore, il quale stava riccamente accomodato tanto di argentaria, quanto di gran quantità di lumi e torcie. S. E. tenne cappella con il sacro conseglio; e li signori giurati assisterono

(1) Intendi *razzi* e *girandole*.

vestiti come sopra all' imperiale. La messa fu della santa, e la cantò il signor decano, per essere il signor arcivescovo impedito dalla sua convalescenzia. Vi fu un eruditissimo panegirico fatto dal padre maestro Scaglione carmelitano, che fu in questo presente anno predicatore ordinario della catredale. Il tutto sia a maggior gloria di Dio signor nostro e della sua dilettissima sposa Rosalia. *Amen.*

A 13 *d' aprile* 1673. L' arcivescovo di Palermo fra D. Giovanni Lozano pose le due statue di s. Agostino e s. Gregorio nel piano della chiesa maggiore, in frontispicio della porta del palazzo arcivescovale (1).

— Giurati di Messina dell'anno 1673: nobili, D. Gioseppe Gotto, *intrinsece* Merlo, benchè poi Malvizzo (2); D. Giuseppe Ardoino, Merlo; D. Francesco Merulla marchese di Condagusta, Merlo: cittadini, Ferdinando Sergi, Malvizzo ; Paolo Maiorana, Merlo maggiore; Vincenzo Pellegrino, Merlo, *quondam* Lucio.

A 15 *di luglio* 1673. Dalla città di Trapani furono

(1) Queste due statue furono scolpite da Giovanni Travaglia scultore palermitano, il di cui nome è segnato dappiè di esse. Ne scrivono l' Amato, *De princ. templo panormit.* (Pan., 1728, lib. XII, cap. III, pag. 387), e il Mongitore nel suo ms. sulla *Cattedrale di Palermo*, esistente nella Biblioteca Comunale a'segni Qq E 3 (cap. 13, pag. 82).

(2) Sono abbastanza note le due fazioni, che dividevano allora Messina; l' una del popolo detta de' *Merli*, di cui si fè capo lo stesso strategoto D. Luigi dell' Oyo, e l' altra de' *Malvizzi*, ch' era composta de' nobili e de' più qualificati cittadini, ingelositi del favore che l' Oyo accordava all' infima gente. Il *merlo* è l' uccello noto che va sotto questo nome anche nella letteraria favella; e *malvizzo* nel volgare siciliano appellasi il tordo. Di Blasi, *Storia cronol. dei vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXIX, pag. 389.

avvisati i ministri del real Patrimonio in questa città di Palermo, che ivi erano arrivate dieci galere della squadra del re di Francia. E domandando come in ciò s'avessero a diportare, gli fu risposto dai regii ministri, che non lasciassero sbarcare in detta città tutte le genti delle galere, ma solamente gli officiali di quelle, e che gli dassero tutte quelle cose comestibili e di rinfresco che ricercassero. Il che posto in effetto, stettero ben poco presso la città, ed avuto il rinfresco, se ne partirono.

Domenica, 16 *di luglio*, a sei ore di notte. Vennero all'Acqua de' Corsari, quattro miglia distante da Palermo, dieci galere della squadra di Francia. Sopra che in casa del generale delle nostre galere di Sicilia si tenne consiglio circa il loro ricevimento; dove intervenne l'arcivescovo di Palermo, il pretore, il principe di Campofranco, D. Stefano Reggio suo padre, il marchese di Geraci ed altri; e si determinò che si dasse prattica alle galere, e libero sbarco in essa città di Palermo a tutte le loro genti.

Queste galere erano ben grosse e ben armate. Vennero qui da Livorno, e non avevano il lor generale. Stando però sotto il governo del figlio del generale di tutta la squadra, avevano stato nell'isola di Lipari, dove presero rinfresco. Dicevano che stavano quivi aspettando l'altre dieci galere col generale ed alcuni vascelli di guerra, e spargevano che andavano in busca di vascelli moreschi ed olandesi.

Tuttavia non si credendo dall'intutto questo lor così divolgato fine, metterono non poco sospetto negli animi de' regii, stante che giunto il numero di venti galere, ed unite con vascelli, pareva che trascendevano il credito di semplici corsari, ai quali bastava assai

meno quantità di galere per tal effetto; ma che formandosi in quella prima maniera una mediocre armata, mostrava aspirare a più importante impresa di nuovo acquisto. Con tutto ciò, benchè il sospetto era tanto ragionevole, perchè ai prencipi non mancano mai pretesti e far uscir false dicerie per eseguire la verità sebben celata de' loro interni disegni, prevalse il giusto motivo di ricevere nella città di Palermo tutte le genti delle galere, così perchè i Francesi erano ancora amici della real corona di Spagna (benchè si stimava fra breve la guerra dichiarata tra l'una e l'altra per gli attacchi contro gli Olandesi), come anco perchè la città di Palermo, tanto numerosa di popolo, non temeva di così poco numero di gente.

Laonde domenica, 16 *di detto*, le sudette galere ad ore 22 si partirono dal luogo dove stavano, cioè a diritto del capo di Bongerbino, ed arrivarono a vista di Palermo, dove una delle loro galere, che stava nel mezzo dell'altre, salutò lo stendardo reale del Castello a mare di essa città, con tiro di quattro pezzi d'artegliaria, a cui rispose il castello con due. E poi la stessa galera, rivolta alle nostre galere di Sicilia, che stavano nel molo, le salutò con altri quattro pezzi d'artegliaria, a cui rendè il saluto una delle nostre con due, ed il castello del molo con altri due. E fatto ciò, tutte le galere si rivolsero in alto, e si posero a vista dell'Acqua Santa e del capo della Rinella. Sbarcarono subito dalle galere diversi cavalieri, ministri, soldati e marinari per la città, facendo pigliare rinfreschi e cose comestibili, godendo dell'abbondanza della città, copiosissima in tutte le cose. E più ne goderono il seguente giorno, passeggiando per essa ed ammirandone la bellezza del sito, la sontuosità de' tempii ed edificii publici e pri-

vati, e precisamente visitando la chiesa maggiore, nobilissimamente adornata dell'apparato per la festa di s. Rosalia.

Il senato di Palermo mandò trenta scatole di frutti conditi nel zuccaro ed altre cose dolci al generale delle galere, che tal onorevole titolo aveva, non già in essenza di comando, essendo giovanetto di anni 12 in circa, mentre il vero generale suo padre, duca di Bivon, assistea col re di Francia nelle guerre contro gli Olandesi. Onde per solo onore vi stava il figlio, rappresentando il padre; e la squadra era governata da altri comandanti.

Alcuni signori di Palermo mandarono le loro carrozze ai più cospicui signori francesi per passeggiar nella città; e così lo fecero. Ma non vi furono con essi i nostri signori palermitani; solamente tra di loro medesimi i Francesi. Il che fu così fatto dai nostri per non dar ombra di sospetto agli Spagnuoli della città, d'aver prattica coi Francesi.

La signora principessa della Catolica mandò ad invitare il generale sudetto nel suo casino sopra la porta de' Greci; dove egli venuto, lo regalò di molte cose di rinfresco.

Ma con tutte queste apparenti demostrazioni d'estrinseco affetto, tuttavia nell'interno degli Spagnoli ed altri si stava con secrete prevenzioni, così nella fortezza del molo, come nel real castello e nelle galere, dove vi salirono le solite compagnie di soldati. Anzi la prima mattina seguente alla detta domenica, cioè il lunedì, con manifesto indicio s'aprì la porta di s. Giorgio, per cui dovevano entrar i Francesi, alquanto più tardamente del solito; ed innanzi a quella vi furono ordinati alcuni soldati spagnoli, e poi s'aprì la porta, e v'entra-

rono i Francesi, ben chiariti del sospetto vicendevole tra gli uni e gli altri.

Stando adunque così, il lunedì sudetto si sparse tra la plebe più infima un mormorio così replicato contro la nazione francese, per la memoria indelebile dell'uccisione de' Francesi, chiamata Vespro Siciliano, occorsa in Palermo alcuni secoli già trascorsi, cioè nell'anno 1282, che parve infatti radicato l'odio dalla natura stessa contro di essi. Laonde i giovanetti cominciarono a burlar i Francesi, dicendoli: *Dicete ciciri;* e con ciò volevano significare nuova occisione: poichè è antica tradizione, che dura sin ad ora, come nel tempo dell'eccidio francese in Palermo, i Palermitani, cercando d'esterminarli tutti, e dubitando non conoscerli tutti per Francesi, incontrandoli per la città, gli facevano proferire *ciceri* in lingua siciliana; e perchè i veri Francesi ciò non potevano fare, ma solamente dicevano *chichiri*, dandosi a conoscere, erano a morte feriti e trucidati dai Siciliani. In tal guisa adunque scherniti e minacciati i miseri soldati francesi da non pochi fanciulli plebei e da qualch' altro degli artegiani, videro in essi rinovate l'antiche piaghe de' loro antecessori, e sperimentarono l'odio naturale contro di loro. Onde dal capitano della città fu mandato alcun suo ministro inferiore per ovviare a qualche disordine, a riprendere quei ragazzi e minacciarli in altra guisa. S'aggiunse a questo gran colpo, che assodò l'imperio spagnuolo, l'aver visto gli stessi Francesi su le lor galere, che stavano fuori del capo dell' Acqua Santa, circa trenta soldati de' Borgognoni a cavallo, che stanno qui in Palermo fuori la Porta Nuova al palazzo della Cuba, venir su la più alta collina a' piedi di monte Pellegrino sopra l'Acqua Santa, e quivi prender posto e starvi la notte antecedente e susseguente ancora, in

guardia di tutti i moti delle galere francesi, se forse sbarcassero soldatesca di notte tempo, o facessero qualunque altro tentativo. Ed a tal fine ancora il generale delle nostre galere di Sicilia, delle quali tre erano dentro il molo, pernottò sopra la capitana, invigilando sopra qualche accidente, essendovi sopra quelle salita la soldatesca spagnola con tutte l'altre genti di esse galere, con munizione di polve e palli. Nè minori dell'accennate minaccie fatte in Palermo provarono pure alcun'altri cavalieri francesi nella vicina città di Monreale, andativi per curiosità di vedervi quel magnifico tempio; dove furono in tal guisa cĩrcondati dal popolo, che temerono qualche insulto alla lor vita. Onde per tante e così rilievanti ragioni, arrivate all'orecchie de' comandanti francesi, non senza lor dispiacere e discapito, risolverono con dovuta prudenza partirsi da Palermo la seguente notte, spargendo voce che dovevano andar all'isola di Sardegna, dove aspettavano da Algeri in Barbaria l'altre dieci galere della loro squadra. Onde infatti si partirono con tal'onorata fuga per dir così, cedendo al genio siciliano, contro quel de' Francesi già dalla natura quasi conceputo e radicato. E fu così vero, che la loro fu più tosto fuga che attempata partenza, che verso mezza notte sarparono; e con tanta sollecitudine avvenne, che restarono per la città alcuni de' loro, che poi la seguente mattina coi loro battelli furono forzati a seguire il lor camino, e condursi su le galere oltre il capo della Rinella, ed anco sino a Mondello, dodeci miglia lungi da Palermo, dove l'aspettavano.

Avviso d'incerto per le galere di Francia, che furono a vista di Palermo.

In Palermo, 16 *di luglio* 1673. *Las diez galeras de*

Francia, que estan a l'Agua delos Corsarios, no traen general; los govierna el hijo del general y el capitan de la capitana; han venido por via de Liorna, y han estado en Lipara, adonde han tomado refresco, aguardando las otras diez galeras con su general, y ciertos baxeles de guerra. Dizen que van en busca de Moros y Olandeses.

Lunedì, 17 *di luglio*. Si tolsero la città di Palermo e i regii ministri il passato sospetto con la partenza delle galere francesi. E passati altri due giorni, venne avviso che si videro sopra la città di Trapani, dove, secondo gli ordini del real Patrimonio, non permisero che vi sbarcassero tutta la soldatesca, ma solamente alcuni officiali e comandanti della squadra. In tal modo si crebbe il sospetto già concepito, che forse unite queste dieci galere con l'altre dieci che aspettavano da Algeri, come ancora con diecesette vascelli di guerra, erano venuti per qualche sorpresa in Sicilia, e ciò per via di qualche intelligenza de' rebelli fuggiti da Messina e da Trapani nelle fresche sollevazioni popolari, come s'è detto a suo luogo.

Martedì la notte delli 3 *d'ottobre* 1673. Le monache del monasterio di santa Chiara in Palermo fecero un ponte di legno, posto da una fenestra del loro monasterio, giunto all'edificio del vicino conservatorio dell'educande detto di Saladino, nella strada tra l'uno e l'altro, molto alto per non esserle levato; e passarono per quel ponte con non poco ardire e coraggio, non che pericolo della vita, nel detto conservatorio di Saladino: e ciò per mettersi in possesso della loro pretenzione, che giusta esser dicevano, d'aggregar il loro monasterio di santa Chiara, secondo la disposizione lasciata da D. Lodovico Saladino, nobile palermitano,

nel suo testamento, dove volle che s'edificasse un monasterio collaterale o vicino di quel di s. Chiara, di donne nobili, ma che, non potendosi maritare secondo la lor qualità, si dovessero educare in quello, e fatte poi monache, dovesser passare nel monasteriò di santa Chiara. Vi fu per questo un gran disturbo nella stessa notte, accorrendovi l'arcivescovo, il pretore ed il capitano della città, come anco una compagnia di soldati spagnuoli, per ovviar a qualche disordine. Ma non prevalendo l'esortazioni del zelante pastore, nè i consigli del capitano appresso le costanti monache, non si potè oprar profitto di farle distornar dalla già fatta impresa. Anzi giunte le minaccie del pretore di voler far atterrar le porte del monasterio di Saladino, e molto più di spaventarle col darvi foco, si diede più tosto occasione di maggior disturbo, perchè accorsivi alcuni de' parenti di quelle di santa Chiara, le quali per nobiltà e potenza molti ne avevano, si generò non poco risentimento, e tale, che poco si mancò a non venir àll'armi per la difesa delle loro monache parenti: che se per disgrazia avvenuto fosse, sarebbe stata la città tutta posta in gravissimo pericolo. Ma per divina disposizione composte a miglior partito di quiete le cose, si lasciò l'un e l'altro monasterio nello stato presente del già inalzato ponte, e la mattina seguente si scrisse a Messina tutto il successo, per aspettare gli ordini convenienti.

A dì 8 *d'ottobre.* Bando stampato dal senato di Palermo, a relazione delle lettere del Patrimonio, per il mal contagioso nella città di Manfredonia in Puglia del regno di Napoli.

Martedì, 10 *d'ottobre* 1673. Fu decapitato D. Giovanni Gaudioso di Palermo, per avere tirato una carabinata a D. Giovanni d'Onofrio suo zio, giudice in

atto della corte pretoriana, ad ore due di notte, alle Quattro Cantoniere. Ed avendosi salvato nella chiesa di s. Matteo, agitata la causa nella corte arcivescovale, allegata a suo favore dal dottor D. Giovanni Rizzari catanese, finalmente ci fu data la sentenza contro, che non godeva l'immunità ecclesiastica, come caso proditorio, avendo poco prima salutato il detto suo zio. E ricorrendo i difensori del reo al privilegio di Palermo, che contro nessun cittadino non possa il fisco proseguire principalmente, non v'essendo la parte in contrario, non godè nemmeno questo rifugio, perchè la nonna del reo con insolita crudeltà propose e proseguì l'accusa.

A 20 *d'ottobre* 1673. Fu affissata la scomunica, sottoscritta dall'arcivescovo di Palermo, alla porta del monasterio di s. Chiara ed al conservatorio dell'educande detto di Saladino; nella quale ordinava che le dette monache dovessero levar il ponte di legno fatto da esse la notte delli 3 d'ottobre, come si ha detto a suo luogo, e che dovessero lasciar d'abitare il detto conservatorio per avere rotto la clausura, e ritornassero nel loro monasterio; e ciò fra termine di ore sei; e queste passate, le dichiarava scomunicate, secondo i sacri canoni.

Lettera di S. E. per il ponte di legno fatto dalle monache di s. Chiara in Palermo.

Hè visto todo lo que la diputaçion me representa en su carta de 5 del corriente sobre la ligereça de las monjas del monasterio de santa Clara, de pasarse al conservatorio delas donzelles, que llaman de Saladino; y aunque la açion delas

religiosas hà parecido violenta y digna no solo de reparo, però de castigo, escribo al arzobispo, que si los remedios lenitivos, que iba aplicando, no han sido bastantes para reducirlas a su monasterio, use (como creo de su zelo que havrà hecho) delos remedios mas eficaces, disponiendo en todo caso que las religiosas buelvan a su clausura. Y porsi destos remedios no resultaran ningun efeto, ordeno al regente presidente D. Diego Iopulo, que en nombre mio hable a sus parientes, paraque las persuadan a obedezer, insinuandoles que me darè por satisfecho delo que obraren a conformarse las religiosas con esta resoluçion, y previniendolas que non aiustandose a ella, pasarè alas mas convenientes. Pues, por lo que toca ala pretençion que tienen, seles harà justicia, como tambien ala diputaçion en quanto le tocarè.

Messina, a 13 *de octubre* 1673.

EL PRENCIPE DE LIGNE.

Ala diputaçion del monte dela piedad de Palermo (1).

Il detto ponte si levò poi per ordine di S. E. Ma nell'anno 1675 si ha fatto di nuovo, ma di pietre. Onde passano le monache di s. Chiara dal loro monasterio a quello di Saladino, per avere avuto licenza da' superiori ecclesiastici.

Consulta che abbassò per il signor baron di Gratteri capitano di Palermo. Madrid, 1673.

El primero vassallo de la Siçilia, de quien S. Magestad

(1) Questa lettera del vicerè fu indirizzata alla deputazione del monte di pietà in Palermo, perchè i governatori di esso monte erano gli esecutori particolari del testamento di D. Ludovico Saladino per l'ampliazione del monastero di s. Chiara e la fondazione del vicino conservatorio, che reca ancora il suo nome. Vedi PALERMO (Gasp.), *Guida istr. per Palermo.* Ivi, 1858, giorn. III, pag. 482.

puede fiar la seguridad de Palermo, cuias caras reberençiadas de tuedo el pueblo en qualquer contingençia le mantendrian en sus limites, y cuyo parentesco trahendo con sigo el de toda la nobleza, esta estaria siempre en el empeno de sus obligaçiones, teniendo por cabeça al varon, y assy combenir a s. real serviçio, que el occupe y sirba el puesto de capitan.

— Nell'anno 1674 in Madrid si ha stampato una relazione favolosa in lingua spagnola, dove finge un incerto cavaliero un successo, che non fu mai, cioè che D. Federico Farnese, passando da Napoli in Palermo, arrivò in un certo luogo che non dice, come se fosse stato nell'isole disperse. E venendoli una tempesta, fra l'oscurità videro una luce, alla quale pervenuti, entrarono in una grotta, dove trovarono un cadavero, che tenea un crocifisso in mano e diverse scritture; e fra esse in una si leggeva così: *Para honra y gloria de Dios, y desengano del mundo, yo soy Enrique Colona, que, estraido de sus delicias y mis maldades, habito esta lobrega gruta, desde 25 de marzo de* 1649, *que fue dia en que poniendo en salvo mi persona, fui librado por su misericordia del castigo que mereçian mis culpas., y en la essençial de haver sido uno delas caveças que acaudillò el populoso tumulto de rebelion de Napoles, en que tantos insultos y atrocedades se cometieron, y cuya fuga elegi este secreto y lobrego bastezo, para reduçir mi vida ala possible penitençia etc.* Siegue che fu ritrovato il detto cadavero con varii segni e miracoli di santo, in presenza del vescovo D. Carlo Ludovisi e con processione di religiosi.

Il detto successo fu ed è favoloso, non essendovi stato in Palermo tal cosa in detto anno. Nè tal nome di vescovo D. Carlo Ludovisi è stato di essa città di

Palermo, ma solo fra Giovanni Lozano dell'ordine di s. Agostino, arcivescovo di Palermo dall' anno 1669 sino al presente 1675. Laonde la detta relazione contiene un'evidente favola inventata dall'autore, o qualche sogno da lui scritto (1).

(1) Termina qui a pag. 500 la prima parte del ms. segnato Qq C 64 b. Perocchè nel frontespizio di esso si legge di mano dell'Auria: *Continuatione del Diario di Palermo dell'anno* 1658, *mese di gennaro;* ed havvi aggiunto di mano del Mongitore: *sino all'anno* 1674, *e dall'anno* 1680 *sino* 1684, *poichè dal* 1674 *sino al* 1679 *sono in altro libro i successi, che abbracciano le guerre di Messina e di Sicilia; del dottor D.* VINCENZO AURIA *palermitano.* Laonde qui è d' uopo far cronologicamente seguire la pubblicazione del cennato libro, che trovasi anche ms. nella Biblioteca Comunale a' segni Qq C 27, e dopo di esso dar luogo alla seconda ed ultima parte del ms. Qq C 64 b, che contiene i fatti avvenuti in Palermo dal 1680 al 1684, co'quali ha fine tutta la serie de'Diarî dell'Auria.

MEMORIE VARIE DI SICILIA NEL TEMPO DELLA RIBELLIONE

di Messina dall' anno 1674, *raccolte dal dottor D. Vincenzo Auria palermitano* (1).

Copia d'una relazione del tumulto successo in Messina.

Mercordì mattino, 30 *del mese di marzo* 1672, a ore 11, per la città di Messina sentendosi gran rumore, con

(1) Il riferito titolo è di mano del Mongitore, al quale appartenne il ms. dopo la morte dell'Auria, e serbasi ora nella Biblioteca Comunale a'segni Qq C 27. È tutto di mano dell'autore, e in vari luoghi presenta molta confusione e disordine, a cui ho procurato rimediare, raddrizzando alla meglio il filo cronologico. Havvi a principio un così detto *Proemio per la ribellione di Messina dell'anno* 1674, o meglio alcune disparate notizie sull' *Antico governo di stato della città di Messina*, ossia sulla storia antica di essa, tratte di peso dalle opere del Fazello, del Reina e di altri, e perciò di niuna importanza per l' epoca illustrata dalle presenti *Memorie*. Segue un *Giudicio astrologico per la ribellione di Messina dalla cometa dell'anno* 1664, dove sopra un discorso in lingua spagnuola su tale cometa, stampato in Barcellona nel 1665 da un dottor Blas Bayeta, pretende l'Auria provare, ch'ebbero effetto da quella i sollevamenti di Messina

dire che non s'aprissero le botteghe, passando due ore, che fûrno l'ore 13, ogn' uno incominciò ad aprire le botteghe, benchè altri non volevano aprire. I giurati, ciò sentendo, mandarono a Carlo Laganà, acciò esortasse alli mercanti delle banche acciò aprissero; e parlando con alcuni mercanti nella contrata di s. Giacomo, li risposero che non volevano aprire, perchè non vi era negozio, e che stavano malenconici e volevano andare a spasso. Doppo questo, ogn'uno di quelli che erano aperti chiusero le loro botteghe, dicendo: *Per questo cornuto avemo a stare aperti? e che ni pigliano di filo.* Essendo stata fatta la preparazione, li mastri e popoli tumultuando andarono alla casa di Silvestro Fenga, uno de' giurati cittadini, et entrando dentro, li trovorno gran frumento e vittovaglie, e spezzorno una giarra (1) murata nel muro, nella quale v'era gran quantità di moneta d'oro et argento; et per un pezzo non fecero altro quelli popoli che prendersi dette monete. Doppo gli buttorno per terra tutto il vino malvagìa, che faceva grand'odore, e doppo li brugiorno detta casa con tutta la roba, e la sconquassâro che nè meno apparivano li vestigi dove erano li solari; e si sentiva una gran puz-

dieci anni appresso. Vien poi un *Abbozzo d' un proemio per la ribellione di Messina* sotto l'aspetto storico e politico, e un altro sotto l'aspetto astrologico, svillaneggiando in tutti i modi l'emula città, e rimanendo l'uno e l'altro in tronco. Laonde ho stimato accennare soltanto codeste incompiute scritture di poco o niuno interesse alla storia, e cominciare la pubblicazione del ms. dalla *Copia d' una relazione del tumulto di Messina a' 30 di marzo* 1672, la quale, benchè non sia lavoro dell'Auria, è tutta trascritta di sua mano, e serve molto a chiarire i fatti dianzi accennati nel suo Diario.

(1) *Giarra* in sic. appellasi un vaso grande di terra cotta, invetriato di dentro, per uso di conservarvi olio.

zura di solfo, e pareva abbissasse l'aria. Doppo questo calorno alla Albergaria, dove stava D. Antonio Bottone, altro senatore nobile; et avendo portato legni et frasche, incominciorno ad accendere il foco; quale mentre accendeva, andarno alle carceri di detta Albergaria e v'incominciorno ad abbrugiare le grade di legno. Et avendo preso le chiavi della detta carcere al carceriero, apersero la carcere, e tutti li carcerati presero le note delle loro carcerazioni; ed altri, avendole tutte stracciato, le buttavano nel fuoco, che accendeva alla casa di detto senatore per più abbrugiare. Nella quale casa prima gli trovorno gran quantità di farina, frumento e orgio, e gli la saccheggiorno di modo, che nè meno gli lasciorno un chiodo senza restare brugiato; come anche gli brugiorno le carrozze con tutto ciò che dentro vi era, che cagionò gran spettacolo e pietà. Doppo s'inviorno alla Strada Nova, portando legni e frasche, et un pane sopra un'asta ed un crocefisso, che pareva un gran spettacolo; et arrivati alla casa di Pietro di Patti, altro de'giurati cittadini, e li appicarno il fuoco, e la conquassorno di modo, che non vi lasciorno pietra sopra pietra, con brugiare e sconquassare quello che ivi trovarono, dicendo il popolo e li mastri: *tagliamoci le teste a questi ladri*, con altre parole più ingiuriose. Et essendo il tempo turbato, come anche essendovi un poco di vento, accendeva di modo tale il foco et il tumulto che ci era delle genti, che faceva atterrire a chi non solo vi era di vicino, ma anche di lontano. S'inviorno doppo alla contrata di Terranova; et arrivati alla casa di D. Carlo Reitano, altro giurato nobile, e con legni e frasche appicciorno foco alla detta casa. Gli brugiorno quanto teneva, fracassando ciò che trovavano, mettendo nel fuoco tutta la detta robba, oro, argento, seta e tutto

ciò che trovorno. Calorno nel giardino, nel quale gli spiantorno tutti gli arbori; e mentre spiantavano detti arbori, trovorno quattro sacchi di denari, e gli saccheggiarono, rubandoseli.

Fu caso memorando, che dietro un scrittore (1) di detta casa abitava una vecchia, quale aveva la somma di onze cento in denari, che doppo li ritrovorno in una cassetta; quale, per non lasciarsi pigliare detti denari, si brugiò dietro detto scrittore. Doppo li pigliorno i travi delle pergole, e le fenestre e chiodi, che avevano restato. Et doppo s'inviorno con legni e frasche alla casa di D. Carlo di Gregorio, altro senatore de'nobili, e gli brugiorno all'istesso modo; et avendo un schiavo della sua casa sparato una scopettata, ammazzò un mastro muratore. Andarono similmente alla carcere del palazzo, e gli posero fuoco, et uscirno tutti i carcerati. S'inviorno doppo con legni e frasche con gran tumulto alla casa di D. Gaspare Gasparino, altro giurato de' nobili, per brugiarci la casa. Ma perchè era alla marina nell' ordine de'palazzi, e sotto vi erano molti magaseni pieni di mercanzia di particolari mercadanti, et il palazzo non era suo, che l'aveva a loere (2); e per le preghiere e pianti facevano quelli poveri mercadanti, dicendo che permettessero che uscissero dette mercanzie, e doppo facessero quello che volevano, il lasciorno senza brugiare e non li fecero nessuno danno. S' inviorno al vescovado, et uscîro tutti li carcerati di monsignore arcivescovo; e fra questo uscì esso medesimo, e li popoli lo posero a cavallo, e lo portorno dove il straticò,

(1) Da *scritturi* in sic., *scrittoio*.

(2) *A loeri* in sic., lo stesso che *in affitto*, dal francese *louer*, affittare.

dicendo che volevano mettere di nuovo la quarta doana, e che non volevano più peculio, e che li giurati si facessero con 36 voti, però diecidotto nobili e decidotto cittadini, et entrassero anche a dare voce li cittadini con li nobili, e che non ci fosse separazione, e si facessero tutti fra un giorno, e che per ogni tempo potesse venire il sindicatore, e che fosse spagnolo. Doppo cavalcò il straticò con li giudici, portando un quadro con la Vergine, e di sotto vi era il nostro re, dicendo tutto il popolo: *Viva Maria e re di Spagna;* quali andavano per tutta la città gridando. Il straticò portava un fazzoletto bianco, sbattendolo, dicendo: *Viva Dio e Maria e re di Spagna.* E tutti gridavano: *Fora peculio e questi latroni,* Et il straticò diceva: *Faccio tutto quello che voi volete.* Et il popolo andò alla banca, e stracciorno tutte le scritture, e rovinarono tutte le sedie, dove sedevano li sei giurati, lasciando sola quella del straticò. E fecero chiamare tutti li consolati delle mastranze per ultimare quello che volevano; e s'ultimò che si rimettesse la quarta doana, e che dassero voce dieceotto nobili e dieceotto cittadini, e che levassero il peculio; e si gettò bando alla banca di tutto questo. E non contenti di ciò, pensorno di fare d'un' altra forma. E la mattina seguente, che fûrno li 31 del detto mese di marzo, poichè D. Carlo Reitano, uno delli giurati, aveva fabricato un palazzo nella strada dell' Arginteri, et era fatto quasi la metà, incominciorno a sdiruparlo con pecuni (1) e pali, di maniera che non li restò pietra sopra pietra; e tutta quella pietra e calcina che vi era la portorno nella chiesa dell' Anime del Purgatorio. Doppo passata un'ora, incominciorno a fare parlamenti,

(1) Idiotismo siciliano in vece di *picconi.*

che di quello che la sera avevano fatto non volevano di quello modo. Andorno dal signor straticò, e li dissero, che per la quarta dogana si mettesse affatto, però quando viené il signor vicerè, altrimente non si metta. L'altra cosa è che li senatori dovessero essere sei, cioè tre nobili e tre cittadini. Et il straticò stava un poco timido di fare questo. Li portorno molti argomenti, e alla fine il sig. straticò si contentò di fare questo; e si promulgò bando per ogni cantonera, che si levasse il peculio, che fossero chiamati 18 nobili e 18 cittadini, e che fossero tre senatori nobili e tre cittadini, e che la quarta dogana si metta quando viene il signor vicerè, e che li giurati affatto non s'intricano con il formento, e li senatori oggi siano quelli che restorno in berretta, cioè D. Federico Spatafora, il duca di S. Paolo (1), Gio. Francesco Pellegrino, D. Filippo Cicala, D. ..... (2) e Gio. Agostino Duci, e devono stare per questo mese d'aprile per insino alla nova creazione. E doppo fatto questo determinamento, li signori consoli con tutta la mastranza ultimarno che dicessero al signor straticò, che sfrattassero tutti li villani e forastieri di quindeci giorni innanti venuti, perchè si vide che avevano venuto molti villani con li soffioni (3) di sotto. E per non fare qualche latrocinio, promulgarono bando, che fra termine di due ore sfrattassero, altrimente con pena d'andare in galera in vita: e subito ogni cosa si quetò. Attesero li popoli a cercare la terra delli palazzi brugiati, per trovare de-

(1) Più esattamente *D. Vincenzo Marullo duca di Giampaolo*, siccome ha il Gallo negli *Annali di Messina* (Ivi, 1804, tom. III, lib. V, pag. 443).

(2) Rimane in bianco il nome nel ms.; ed è agevol supplire *Gio. Filippo Crisafi* dalla cennata opera del Gallo.

(3) *Soffioni* in senso fig., lo stesso che *archibusi, moschetti.*

nari, che delli palazzi fûrno affatto rovinati. Li sei giurati se ne fuggirno per molti luoghi; e D. Carlo Reitano, per scampare la vita, si vestì monaco delli padri Scalzi di Santa Teresa. Li popoli gridavano che ci dispiaceva di non avere potuto pigliare li giurati, per fare delle loro pelli sei sedie per esempio dell'altri venturi. Nella città non si ha aperto botteghe, nè s'ha fatto nessuno esercizio; ma tutti vanno caminando per questa causa. Nella città non vi è formento, se non per tutti li 15 del mese d'aprile, senza esserci nessuna speranza, e si bisognerà mangiar un con l'altro. Li nobili stettero tre giorni entro senza uscire: ma oggi, primo d'aprile, hanno incominciato ad uscire, e le banche si hanno aperto. Tutto ciò fu perchè li sei giurati volevano allegare contro privilegio il straticò et un giudice, perchè non volesse consentire si piantassero le forche per appicare a quelli che dicevano male delli detti sei giurati.

Copia delli due bandi stampati in Messina a dì .... d'aprile 1672.
Origine della ribellione di Messina.

Bando e comandamento, d'ordine dell'illustrissimo signor D. Luys del' Hoyo Maieda, cavaliero dell'ordine di s. Giacomo, delli consigli di S. C. Maestà, conservatore di suo real Patrimonio in questo regno di Sicilia, regio stradigò, capitan d'armi di questa nobile et esemplare città di Messina, suo distretto e costretto, è vicario generale del Valdemone.

„ Perchè publicamente costa che D. Pietro e D. Diego

„ Faraone, D. Francesco di Giovanni, Scipione Moleti,
„ D. Giuseppe Balsamo barone di Cattafi, Paolo Mo-
„ leti, D. Pietro Marini *quondam* Costantino, Carlo
„ Laganà, Gio. Leonardo Celi, Giuseppe Calabrò, D. Fi-
„ lippo Cicala, D. Carlo di Gregorio, Antonio Bot-
„ tone, D. Carlo Riitano, D. Gaspare Gasparrino, Sil-
„ vestro Fenga, Pietro Patti e Gio. Alfonso Borrello (1),
„ hanno andato machinando, facendo unione, sudduc-
„ cendo li popoli a disservizio in danno di Sua Maestà,
„ che Dio guardi, e di esso illustrissimo signor stra-
„ dicò, suoi ministri, e di questo publico; e convenendo
„ che di tal delitto, sì publicamente e con tanta infamia
„ commesso senza timor di Dio, nè della giustizia, ne
„ restino severamente puniti, conforme è di dovere e
„ dalle leggi si dispone; atteso ancora l'instanza giusta-
„ mente fatta dalli magnifici consoli dell'arti e da tutto
„ il popolo di questa esemplare città; per tanto, in
„ virtù del presente bando, esso illustrissimo signor
„ straticò, con il voto e parere di tutta la R. C. S., de-

(1) Insigne è il nome di Giovanni Alfonso Borelli messinese, uno de' più grandi ingegni del secolo XVII, celebre matematico, astronomo e medico; illustratore di Archimede e di Galileo, e restauratore di Euclide; a cui si debbono i libri matematici di Apollonio Pergeo, e nuove ed altissime idee sulla statica e la meccanica animale. Fattosi però egli capo della parte de'Malvizzi, e costretto ad esular dalla patria, cercò prima rifugio in Firenze e ne fu respinto; e quindi passato in Roma, vi fu amorevolmente accolto dalla regina Cristina e ammesso nella sua accademia, e vi morì finalmente in età di 66 anni l'ultimo dì del dicembre del 1679. Intorno alla parte ch'egli ebbe ne'fatti di Messina vedi Caruso, *Memorie ist. di Sic.* (Pal., 1745, parte III, vol. II, lib. VI, pag. 164 e seg.); e vedi anche una lettera di Agostino Gallo, *Sulla patria di Giannalfonso Borelli*, nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sic.* (Pal., 1824, tom. VI, pag. 1-29).

„ clarò e declara le sopradette prenominate persone, „ cioè D. Pietro e D. Diego Faraone, D. Francesco „ di Giovanni, Sipione Moleti, D. Giuseppe Balsamo „ barone di Cattafi, Paolo Moleti, D. Pietro Marini „ *quondam* Costantino, Carlo Laganà, Gio. Leonardo „ Celi, Giuseppe Calabrò, D. Filippo Cicala, D. Carlo „ di Gregorio, Antonio Bottone, D. Carlo Riitano, „ D. Gaspare Gasparrino, Silvestro Fenga, Pietro Patti „ e Gio. Alfonso Borrello, per ribelli et inimici di Sua „ Catolica Maestà, che Dio guardi; e si declara d'aver „ incorso nella confiscazione e perdita di tutti i singoli „ loro beni, cossì mobili come stabili, renditi et ogni „ altra sorte di beni, dando facoltà a qualsivoglia per- „ sona, che li possa prendere così vivi come morti. Et „ a detta persona, che prenderà alli sopradetti ribelli, „ o qualsivoglia di loro, se li darà per taglione la somma „ di onze quattrocento; quale denaro promette subito „ pagare esso illustrissimo signor straticò. „

Bando e comandamento dell'ill.mo sig. D. Luys del Hoyo Maieda, cavaliere dell'ordine di s. Giacomo, delli consigli di S. C. Maestà, conservatore di suo real Patrimonio in questo regno di Sicilia, regio stradigò, capitan d'armi di questa nobile et esemplare città di Messina, suo distretto e costretto, e vicario generale del Valdemone.

„ Perchè in riguardo del successo di ieri, che furono „ 13 del presente mese, s'intende che molte persone di „ diversi gradi e condizioni stassero rezelate (1), dubi- „ tando che per il suo deportamento si dovesse contro „ loro procedere, conforme saria di dovere e dalle leggi

(1) Da *rizzilarisi* in sic., *querelarsi, rammaricarsi, dolersi.*

„ si dispone; e perchè esso ill.mo sig. stradicò vuole
„ con dette persone usar clemenza; in virtù del pre-
„ sente bando li promette ogni sorte d'impunità, con-
„ donandole ed assolvendole d'ogni loro delitto, dan-
„ doli facoltà e licenza di poter con ogni sicurezza pas-
„ seggiare per la città *sub verbo regio*, escludendo però
„ dalla presente impunità li compresi nel bando di lui,
„ restando quello in suo valore et firmitate.

„ E perchè in detto bando promulgato, con il quale
„ si declararono per ribelli le sopradette persone, si
„ potria dubitare se venissero inclusi coloro che le con-
„ verseranno, o le daranno agiuto e favore in disser-
„ vizio di Sua Maestà e della giustizia, per tanto per
„ maggior chiarezza si declara, in virtù del presente,
„ che anche s'intendano incorrere e comprese tutte le
„ persone, che l'aggiuteranno, converseranno, o le da-
„ ranno qualsivoglia agiuto, soccorso e favore. „ (1).

Pasquino o cartello in Messina nel mese di settembre 1672.

Alli rettori del regno,
Che per un fine secondo
Sfrabicheranno un mondo.

Zancla invitta, vinta or cedi?
E l'antico valore
Ove giace sotterra?

(1) Segue in questo luogo del ms. una latina scrittura di diversa mano in tre carte, col titolo: *Passio Don Balthasaris Jouane et Focularo secundum veritatem*. Ed è una strana parodia del *Passio*, dove si allude a certi oscuri fatti avvenuti fra particolari persone, probabilmente in Messina, nel 1672. Ma pare non abbia alcuna diretta relazione col Diario, e mi astengo perciò dal riportarla.

Levati ormai, che pensi?
Dal collo il giogo ispano.
Arma ardita la mano;
E se tumore antico
Occupa del tuo petto il nobil loco,
Sanar solo si puote
O col ferro o col foco.

Altro cartello o Pasquino in Messina in detto anno 1672 *nel mese di settembre.*

Messinesi, che si fa?
Siamo schiavi già si sa.
O morte o libertà.

Altro Pasquino contro il vicerè.

Mi vidi,
Mi ridi,
Mi 'mbivi (1),
E nun mi pruvidi.

Ristrittu di una littra circa la abundanzia di la cità di Missina, scritta da Vitu Cicchinetta a mastru Franciscu Cipulletta, pastizzaru di la Vota (2), *a li* 29 *di settembre* 1672 (3).

„ In prima lu pani è picciulu, crudu e malufattu;

(1) *'Mbiviri* in sic., *imbevere, assorbire, succiare.*

(2) Intendi *pasticciere della Volta*, cioè che aveva bottega in Palermo nel luogo così appellato dalla chiesa tuttora esistente, intitolata in Nostra Donna della Volta.

(3) La seguente scrittura in volgare siciliano non è di mano dell'Auria, e contiene un sunto di una ironica lettera trasmessa da un Palermitano dimorante in Messina a un suo concittadino in Palermo, dandogli speziale contezza del caro de'viveri, che colà si soffriva nel 1672, e di altri curiosi particolari sul deplorabile stato di quella città.

„ li maccarruni di la meta di Palermu a un tarì lu ro-
„ tulu; quilli di 16 grana nigri, comu fussero inpa-
„ stati cu lu vinucottu (1); lu vinu a 8 grana lu quar-
„ tucciu, e lu quartucciu è 2 terzi, et è tuttu vinu na-
„ vigatu (2). Ligumi nun si ni trovano; lu cascavallu (3)
„ a 36 grana lu rotulu; lu formagiu di vacca a 24 grana
„ lu rotulu; la tunnina a tarì 2. 8 lo rotulo; la carni
„ di boi, come quilla della Guilla (4), (ora a tarì 1) a
„ grana 14. 2; la racina (5), quandu si ni trova, a
„ grana 4 lu rotulo; e quillu ch'è lu peiu, ogni cosa
„ è scarsa e cara, chi mancu si trova acqua pri viviri,
„ e si disia lu spandenti di lu Garraffu (6). La cun-
„ serva di rosi pri la città a 3 grana l'unza, cu l'acqua
„ annivata d'appressu. L'acquaviti vali a pettu di ca-
„ vallu, comu fussi acqua di funtana, ma nun è bona.
„ Li pastizzi cucucciuti (7), di quattru grana l'una; e
„ pisa una pastizza cotta unzi tri e mezza alla grossa.
„ La trippa di voi (8) e li pedi, lavati con acqua di
„ mari; e li pedi cotti con tutti l'ugnetti. Donni tristi
„ assai più di Palermo, la megghiu parti scausi a la
„ calavrisisca (9). Poveri che vannu a domandari la li-
„ mosina non ci n'è tanti, pirchì la megghiu parti su'

(1) *Vinucottu* in sic., *mosto cotto, sapa, defruto.*

(2) Cioè *vino deteriorato per navigazione.*

(3) *Cascavaddu* in sic., *caciocavallo*, sorta di cacio di vacca, di sostanza più fitta degli altri caci.

(4) Via così ancora appellata in Palermo, dov'era l'antico macello, nel quartiere del Capo.

(5) *Racina* in sic., *uva.*

(6) Intendi l'*acqua del Garraffo in Palermo.*

(7) Pare debba intendersi di alcuna spezie di *focaccie* allora usitate in Messina.

(8) *Voi* in sic., *bue.*

(9) Intendi *scalze alla foggia di Calabria.*

„ urvicati a San Raineri (1). Li morti vannu alla grandi;
„ avanti et appresso li parrini, poi lo convento, e poi
„ li compagnii, con li profumi di incensu; e all'ultimu
„ si lava. Nun hannu fattu obligazioni di formentu;
„ nè hannu dintra lu carvuni tristu (2) a tarì 1 lu tu-
„ mulu. Nè si ni trova pisci, e se n'ha persu la meta,
„ e non si ni trova. Lu sciuri di maiorca (3) a tarì 1
„ lu rotulu, nè si ni trova; li cocciuli (4) di lu pan-
„ taneddu a 2 grana e 3 picciuli lo rotolo; la surra (5)
„ a grana 4 l' unza alla sottile; aulivi a dui grana lu
„ munsidduzzu (6). Li frusteri (7) in Messina gridanu:
„ *Caca Palermu e viva Missina.*
„ Per fini manda a salutari a mastru Antoni lu scip-
„ paganghi (8) affacciu li librari chi stannu a la calata
„ di la funtana di lu Pirituri. „

Alcune dell'invenzioni fatte in Messina per la festa della Madonna del Litterio a 2 di giugno 1673, *per una lettera di D. Pietro Cirafiso. Alludono alle loro rivoluzioni dell'anno passato, ed all'unione del popolo in pregiudizio della reale obedienza.*

1. La Concordia, stando a suoi piedi un leone devorativo d'una pecora, e nelle mani tiene incatenato un

(1) Intendi *perchè in maggior parte sepolti a San Raineri*; e vien così detto in Messina il braccio del porto.

(2) Intendi *il cattivo carbone.*

(3) Intendi *fior di farina.*

(4) *Cocciuli* appellansi in Messina una spezie di conchiglie, di che abbondano i laghetti de'Ganzirri al Faro, e di cui sono i Messinesi ghiottissimi.

(5) *Surra* in sic., la pancia del tonno, sia fresca, sia salata; *sorra.*

(6) Intendi *ulive a due grani il mucchietto.*

(7) *Frusteri* in sic., *forestieri.*

(8) *Scippaganghi* in sic., *cavadenti.*

serpe denotante la Discordia, tenendo anco in mano tre corone d'olivo, una delle quali la pone su 'l capo di Palermo prostrato a' suoi piedi; e Catania e Messina sono in piedi, e sopra vi è un motto: *Fiat pax in virtute tua.*

2. Un bellissimo giardino torniato di statuette; ed in mezzo vi è una colonna, dove sta appoggiata Messina dormiente; e la Iniquità impetuosa, e il cane denotante la Fedeltà, che li latra. Sopra vi è un'aquila con la Madonna nel petto, ed un angelo discaccia detta Iniquità, e vi è il motto: *In umbra alarum tuarum sperabo, donec transeat iniquitas.*

3. Vulcano nella sua grotta, fulminato da Giove, mentre stava facendo fulmini, con la Giustizia con un motto: *Dissipa gentes, quae bella volunt.*

4. Due statue denotanti la Nobiltà e Cittadinanza, quali, avendo posto il collo sotto un giogo, tirano un carro; e dentro vi sta una donna vestita con turbante, con un motto: *Propter religionem et observantiam.*

5. La Giustizia pacera della città di Palermo, Messina e Catania, tenendo nelle mani la Discordia incatenata, quale dice: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.*

6. Palermo, Messina e Catania, con tre verghe nelle mani intrezzate in una, con motto: *Fortiores.*

7. Messina vestita di lutto ed ammantata di negro, con un motto: *Splendidior in tenebris.* E nel lato destro vi è il Tempo, e nel sinistro un uomo con la bocca
ı due dita, con un motto: *Tempore et loco loquax.*

i della ribellione della città di Messina a 7 di luglio dell'anno 1674 (1).

ssi esecrandi di tutto il popolo della città di
che han lacerato con lacrimevoli danni la Si-

ria si era proposto di scrivere un'ampia e compiuta re-

cilia, ferita dalle fresche piaghe della mortal carestia, che poch' anni sono portò seco l'eccidio di molte migliaia di persone nel numero della terza parte del regno, stimo doversi tramandare alla posterità, in guisa tale, che si farebbe per me un gran mancamento all'istoria se si tralasciassero in preda all'oblivione.

Cominciarono essi dal settimo giorno di luglio dell'anno presente 1674, in cui, celebrandosi nel cielo una tenebrosa ecclissi della luna, in tutto il suo desco oscurata, parve che subito apportasse ne' paesi di Messina e per la Sicilia tutta un veloce e funesto annuncio di dogliose caligini di guerre, togliendoci in breve la serenità della quiete già goduta per tanti secoli. Ma perchè quei spaventevoli eventi hanno l'origin loro da poch'anni precedenti, è dovere che da quelli si rintraccino le cagioni de' loro alti principii, acciochè rimanga rischiarata la mente di chi legge, qual fosse allora lo stato della città di Messina.

Sia dunque a tutti nota questa publica ed indubitata verità, che tutto il popolo di Messina, per sua propria natura facilissimo ai tumulti, ostinatissimo all' osservanza di quei falsi privileggi, che non ha, o sempre interpetra contro gli ordini reali, ha in ogni tempo ostentato quasi un informe stato di città libera, e con essa mantenutolo anco ne' vicini casali, che chiamano

lazione de' fatti di Messina del 1674; e cominciò qui il suo lavoro, rimontando agli anteriori avvenimenti insin dal 1660. Ma questo suo regolato racconto rimane interrotto fin sul principio, e non arriva che ad accennare i precedenti fatti infino al 1670, senz'anco toccare della seguente ribellione. E intorno ad essa trovansi in vece qui appresso sparse notizie e documenti da lui raccolti, per servir di materia all'intrapreso lavoro, ch'ei non ebbe più agio di proseguire.

distretto e costretto. Quindi è che nel governo del signor D. Ferdinando Fonseca e Toledo conte d'Ayala, vicerè di questo regno di Sicilia, che cominciò dai 6 di gennaro 1660, occorsero gravi occasioni d'incontri tra quel signore col publico di Messina. Da quà venne l'esilio di D. Pietro Fama, messinese, maestro razionale del real Patrimonio, per le sue lettere che gli furono intercette in Palermo, scritte contro il vicerè; onde lo condannò all'isola della Favognana ne' mari di Trapani, ove deportato finì la sua vita. Di quà l'esser venuti per ordine del vicerè quattro giurati di Messina, benchè dell'anno passato, sino in Palermo, condannati a pagare certe somme di denari per le giuste sentenze fatte nel lor sindicato dal dottor D. Vincenzo Finocchiaro; come anco degli altri due giurati di Messina Ruffo e Cirino, che stettero molti mesi carcerati in Palermo a Castell' a mare per le medesime ragioni. Quindi crescendo molto più l'ardire de' giurati di Messina, che governavano, si diedero a molte disobedienze contro gli ordini viceregii, e precisamente l'aver fatto dar quattro tratti di corda ad una persona, che aveva andato per ordine del vicerè ad esigere i denari dai villaggi nel contorno di Messina, per raggione de' regii diritti e donativi; delitto, che offese grandemente il vicerè. E perchè nello stesso tempo i giurati della terra di Santa Lucia concorsero nel pagare quei dazii del re, vennero in grand'odio appo i Messinesi, pretendendo che quella terra, come una del loro distretto, non doveva pagarli. E minacciando di voler con gente armata prendere a forza uno di quei giurati e castigarlo a lor modo, obligarono il vicerè a mandar due compagnie di soldatesca spagnola a Melazzo, da cui passarono a S. Lucia, e con artegliaria portata dal real castello di Melazzo, e con altri ordegni,

ivi si fortificarono in guisa tale, che i Messinesi non pensarono più di seguir la loro impresa. Così levossi il pericolo di cimentar l'armi reali con quelle de'sudditi, e di sudditi messinesi. Passò adunque il governo del conte d'Ayala solo per le cose di Messina con gravissime altercazioni; e quantunque abbia il conte avuto già ordini di Sua Maestà, che passasse in Messina, tenne sempre per bene e maggior servizio del re non esser conveniente d'avventurar la sua persona, che rappresenta la propria del re, in mano di Messina, tenacissima alle vendette per la difesa di quattro fogli di privilegii. Onde ai regii comandamenti sempre rispose, che per l'accennate ragioni egli era prontissimo a portarsi in Messina, ma con la forza d' un esercito; sì che ei fu il primo vicerè di Sicilia, che non volle mai veder Messina. Laonde, per ovviar a disordini così fatti, s'affrettò dalla corte di Spagna il novo governo viceregio in persona del signor duca di Sermoneta D. Francesco Gaetano, benchè non totalmente avesse finito il conte d'Ayala il solito triennio.

Venuto adunque in Palermo il Sermoneta, a 3 di marzo 1663, e dimorandovi quasi per tutto maggio, se n'andò in Messina, in cui s'era aggiustata la sua residenza da Spagna per opra d'alcuni Messinesi. Quivi, tutto favorevole ad essa città, godeva felicemente il felice stato della sua vecchiaia. Ma dall'altra parte querelandosi con esso e per lettere e per persone inviate la città di Palermo dell' oltraggio fatto della straordinaria residenza della corte in Messina, teneva egli sempre chiuse l'orecchie a così giuste domande. Al che concorreva molto il suo secretario Gio. Lopes de Cortes, molt'anni prima stipendiato promotore degli affari di Messina in Madrid. Fra questo si sentì in Mes-

sina avere essa città ottenuto un nuovo privileggio dal re, che le dava potestà di potere estraere dal suo porto ogni sorte di seta, e non sol questo, ma con espressa proibizione che non se ne poteva estraere da qualsivoglia città e luogo di tutto il regno di Sicilia, se non che dalla sola Messina. Invenzione di Ascanio Ansalone messinese, ch'era allora reggente a nome della Sicilia del consiglio d' Italia nella corte di Spagna; il quale, e per maggiormente arricchir la sua patria, e per accrescere le sue dovizie ne'negozii della seta, escogitò tal' opera, disperanzato della resistenza che gli fecero i cittadini di Patti, città regia e sede vescovale, non permettendo la vendita di essa città a nome di esso Ansalone.

Trattossi subito l'esecuzione di questo privilegio nel tribunale del real Patrimonio; e conoscendosi chiaramente l'ingiustizia di quello, con che si toglieva affatto l'utile di tutte le città del regno, e particolarmente della città di Palermo e della commune libertà, s'opposero i primi a sì fatto privileggio D. Girolamo Domenech e D. Girolamo Bascone, ambidue maestri razionali del real Patrimonio, del numero de' giurisconsulti palermitani, e veri ministri celebri per integrità ed intrepidezza anco nella stessa città di Messina. Questi, con particolari consulte fatte a Sua Maestà, gli fecero a sentire l'ingiustizie di quel privileggio a tutta la Sicilia, e però indegnissimo d'essere eseguito. Quindi, per far la dovuta resistenza a tal manifesto pregiudicio, deliberò la città di Palermo d'inviar subito, a rappresentar le sue ragioni alla maestà della regina governatrice, il dottor D. Francesco Vetrano, paroco di s. Nicolò la Calsa, affettuoso cittadino palermitano, dotto ed eloquente. Ma il vicerè poco curava di quest'opposizione di Palermo, nè meno dell'al-

legazione contro i privileggi di Palermo, che preparava il signor D. Stefano Reggio prencipe di Campofranco, e maestro razionale del real Patrimonio, e pretor di Palermo, che con gran prudenza e caldezza invigilò a non lasciar passare un così pernicioso decreto reale contro la patria. Onde il vicerè, soverchiamente propizio ai Messinesi, e da' loro ministri mal consigliato, determinò eseguirlo, con farne prammatica universale, col voto e sottoscrizione di tutti i consiglieri. Perciò si fecero gli sforzi più imaginabili di tirare alla parte di Messina i ministri, o indifferenti, o interessati, sovvertendo in varie maniere le lor volontà. Intimato adunque e convocato il consiglio, volle la divina giustizia, che nella stessa città di Messina, contro l'appassionato vicerè, viceregina e secretario, mostrassero con gli effetti coraggio tale, che prevalessero i voti a favor di tutto il regno dai ministri che v' intervennero, rimanendo inferiori e perditori quei di Messina. Imperochè i più, che furono per la publica utiltà del regno contro l'ingiusta pretenzione de' Messinesi, erano Palermitani (toltone un solo, che non volle intervenire per far cosa grata al vicerè, tradendo la sua patria), e tutti gli altri Catanesi, che molto in ciò segnalarono la loro intrepidezza ed integrità.

Per la qual cosa, imperversando al solito i Messinesi di così fatto affronto, che in faccia loro sia stata fatta tal repulsa, passarono subito alle violenze ed alle minaccie dell'esterminio de' ministri palermitani e catanesi (1). Sicchè alli 17 di gennaro, per convocarsi il popolo a tumulto, toccossi a suono d'arme la campana

(1) In questo luogo del ms. è nel margine la postilla seguente: *Tumulto di Messina a* 17 *di gennaro* 1664.

grande del campanile della chiesa maggiore. Onde congregatosi grandissima quantità di gente, gridando la morte di quei ministri che avevano dato il voto contro Messina, e machinando l'incendio a tutte le loro case, s'inoltrarono al palazzo del vicerè; il quale, atterrito dai gridi e dalle minaccie del tumultuante popolo, prese spediente, per ovviar al pericolo che sovrastava, ordinare ai ministri, che senza dimora alcuna sottoscrivessero quella prammatica. Ubbidirono questi velocemente per liberarsi le lor vite, come ancora perchè invalidissima era per essere quella legge, fatta a grida di popolo tumultuante e mentre ancor sonava la spaventosa campana. Anzi il sedizioso popolo volle che lo stesso vicerè dai balconi del palazzo affacciasse, e l'accertasse della validità di quel decreto. E così fu forzato comparir nel mezzo di due giurati popolari, con torcie accese da vicino, a guisa d' un appassionato *Ecce Homo*, esposto a quello spettacolo, come del nostro Redentore fece l'empio ministro Pilato: eccesso, che vagò per tutta Italia, e penetrò sino alla corte di Spagna, movendo a risa le genti. Per fine, giunti gli avvisi del tumulto di Messina in Madrid, e con essi due memoriali stampati a nome della deputazione del regno e città di Palermo, ne' quali rappresentavansi le ragioni alla regina nostra signora ed al vicerè contro il preteso privileggio stampato a forma di prammatica come s'usa nel regno, ma però a forza di popolo tumultuante ed armato, venne doppo alcuni mesi dalla magnanima prudenza reale lettera data in Madrid a 28 di maggio 1664, annullando quel privileggio e dichiarandolo per invalido contro il libero commercio de' popoli ed universal commodo di essi. S'aggiunse a quest'ordine così salutevole un altro, fatto ed eseguito dai ministri governatori della

monarchia di Spagna e dalla regina governatrice, diretto al signor vicerè, che subito dovesse licenziare da se il suo secretario Gio. Lopes de Cortes, principal promotore degl'interessi sterminati de' Messinesi, e dichiarato indegno d'esercitar carica alcuna per l'avvenire ne' regni di Sua Maestà: onde rimase il secretario deposto del suo officio in Melazzo, da cui poscia si partì per Ispagna. S'accoppiò indi a questo buon ordine un altro di Sua Maestà, che il vicerè passasse ben presto in Palermo, dove forzatamente se ne venne (1). Ma sempre si diportò con dissapore, per li primi e mali umori che v'ebbe, non che d'essere restato privato del suo secretario; cosa che non fu mai imposta a tutti i vicerè di Sicilia. Restò adunque malcontenta la città di Messina per l'annullamento del preteso privilegio dell'estrazione della seta, e per quel che importava al buon governo, impunito il delitto de' capi di quel tumulto. Onde prendendo maggior audacia (chè dai vicerè passati non s'era mai posto il dovuto freno a tante perpetrate sedizioni), nel fine del governo del signor duca di Sermoneta, i giurati di Messina allegarono per loro nemici e contro i lor privilegii il signor conte d'Ayala, il signor duca di Montalto e monsignor D. Pietro Martines Rubio arcivescovo di Palermo, presente nella corte di Spagna, e levarono l'esigenza del quarto che tocca al re in Messina, che pagavano i cittadini: colpo dato al sovrano capo della real maestà; segno manifesto della loro antica disobedienza alle ragioni del re.

Ma finito il governo del signor duca di Sermoneta,

(1) È qui la seguente postilla nel margine del ms.: *Tornò il duca di Sermoneta in Palermo a* 3 *di gennaro* 1665.

gli successe il signor D. Francesco Fernandes dela Cueva, come vicerè di Sicilia, che da Spagna arrivò in Palermo (1); il quale applicò sempre la sua mente con varie maniere, acciò che fosse rimesso il quarto della doana in Messina, toccante al re. Ma non fu mai possibile; poichè i giurati, sempre saldi ad opporsi agli ordini del vicerè, persisterono a mantener quanto avevano fatto i loro predecessori. Ma con tutto ciò si teneva qualche prattica per opera d'alcuni Messinesi, ministri del re in Palermo, di far passare il signor vicerè in Messina. Ma egli, procedendo in ciò con esatta prudenza, ed obbedendo agli ordini di Spagna, di non metter piede in Messina se prima non vi si rimetteva la quarta doana del re, deliberò gettar prima questa pietra fondamentale, inviando in Messina da Palermo con una galera il signor D. Emanuele Monghe, giudice della regia Monarchia, ministro dotto e nelle ragioni di stato molto perito (2). Ma come che di sua propria natura in un corpo agitato da varii morbi, e molto più dagli umori biliosi, non giovano le più gagliarde medicine, con l'arrivo di questo ministro in Messina, in vece d'accordarsi così fatta materia dalla maligna e depravata disposizione de' giurati, s'alterò maggiormente la discordia, trascendendo in un gravissimo tumulto contro un tanto ministro, a segno tale, che se non era aiutato a fuggir subito sopra la galera dall'arcivescovo di Messina e da alcun' altri zelanti dell'autorità reale, sarebbe stato preda mortale del tumultuante ed infe-

(1) Postilla in margine del ms.: *Venuta in Palermo del signor duca d'Alburquerque vicerè di Sicilia a 4 d'aprile* 1667.

(2) Postilla in margine del ms.: *Partì il giudice della Monarchia da Palermo per Messina a quest'effetto nel mese d'aprile* 1669.

rócito popolo, mosso da tutti i giurati, e specialmente da uno de' popolari. Fuggì adunque in tal guisa questo regio ministro, e con tal paura della sua vita, che fu bisogno far tagliar la gomena della galera, e sarpar prestissimamente la voga, per torsi di mano della vile ed orgogliosa gente. Ma caricato d' indegnissime parole d'ingiurie e villanie, ritornò in Palermo con sì funesto avviso, che perturbò straordinariamente la mente del vicerè e di tutti i veri ministri di Sua Maestà. Onde restò discapitata la reale autorità nell'inonesto ed incivile trattamento di quel ministro; e però si serrò dall'intutto la porta ad ogni prattica al vicerè di portarsi in Messina, non essendo più convenevole d'arrischiar la sua propria persona a maggiori disturbi. Ed in fatti in tutto il tempo del suo triennio non andò mai in Messina; tanto più che quasi nel fine del suo governo confermò così prudente risoluzione il caso tanto impensato quanto grave della morte del signor D. Pietro Isimbaldi, marchese della Pive del Cairo, nobile milanese, straticò di Messina, il quale, amministrando quest' officio con dovuto rigore, era venuto in odio ai delinquenti messinesi (1). E perchè a' 16 del mese d'aprile del 1670, stando per dar la tortura ad una donna con la presenza de' giudici straticoziali nel regio palazzo, e discorrendo della nuova creazione delli giurati di Messina, essendogli da una persona dimostrato il luogo dove si chiamavano l'aggiunte di quelli che davano la voce, lo straticò volse affacciarsi al balcone, che rimirava il cortile o baglio del palazzo, da cui il banditore chiama le persone: nel qual balcone

(1) Postilla in margine del ms.: *Morte del marchese Isimbaldi, straticò di Messina, a dì* 16 *d'aprile* 1670.

vi era una pietra grande che lo sosteneva, la quale al peso dello straticò subito rovinò, e seco ancora portò il medesimo, il quale per così gran precipizio finì la sua vita. Caso nel vero miserando per una morte così strana; della quale passò publica voce, che quella pietra fu ad arte commossa, e posta in sì fatta maniera, che ad un piccolo moto era per trabballare e portar con essa quel ministro, che prima solito era a passarvi sopra, sì come avvenne. Sia però stata machina a bell'aggio maliziosamente adattata, o pure disgrazia di scommessura della pietra per opra del tempo, lascerò libero campo a chi legge di crederne quel che gli piace o sospettarne il peggio, non avendo io di ciò certezza della verità (1). Il vero è che fu presaggio delle future discordie e gravi alterazioni col seguente straticò, che fu il signor D. Luigi del Loio e Maeda, cavalier dell'ordine di San Giacomo della Spada, conservatore del real Patrimonio in questo regno di Sicilia, personaggio che alla bontà della vita accoppiò la prudenza ed il sapere (2); onde ha ben meritato lode da penne messinesi (3). Passò egli da Palermo in Messina a sostener questa carica fra l'accennate nebbie del pericolo, ma con animo degno del suo petto.

Cominciossi intanto a sentir per la Sicilia, ne' primi

(1) Seguono qui nel ms. queste altre parole, ma cancellate di mano stessa dell'Auria: „ Non ardisco nè d'affermarlo, nè di negarlo, po- „ tendo dir con Tacito: *Quae neque confirmare argumentis, neque re- „ fellere in animo est.* Cornelius Tacitus, *De moribus Germanorum; „ post initium.* „

(2) In margine del ms. si legge: *D. Luigi del Loio straticò di Messina nel* 1671.

(3) Postilla in margine del ms.: *D. Antonino* Ferrarotto *nel libro dello* Straticò, *con sua aggiunta, ristampato in Messina* 1671, *nella dedicatoria e nel capo* 5, *f.* 41.

di giugno dello stesso anno 1671, dalla poca raccolta del fromento la carestia per tutte le città ed altre abitazioni. Il che avvenne nel nuovo governo del signor D. Claudio Lamoraldo, principe di Ligne, grande di Spagna, cavalier dell'ordine del toson d'oro, nobil signore de'paesi di Fiandra, vicerè di questo regno di Sicilia (1); da cui si sperava, che col giusto rigore della giustizia, e col castigo di pochi, si dasse spavento agli altri, che occultavano il fromento dell'anno presente e del passato per venderlo a prezzi intolerabili, e si mitigasse il danno comune. Ma la sua soverchia clemenza diede maggiore audacia all' ingordigia degl' interessati. Non giovarono i bandi per suo ordine promulgati e dati alle stampe contro quelli, perchè convinti i delinquenti, non avevano la meritata pena.... (2).

Successi della ribellione della città di Messina a 7 di luglio 1674 (3).

Prima di raccontar i presenti successi devesi apportar l'origine loro come ella fosse, e seco lo stato in cui si trovava la città di Messina, il quale è questo.

Stava il suo popolo commosso contro il mal governo

(1) Postilla in margine del ms.: *Principe di Ligne vicerè di Sicilia, 28 di giugno* 1670.

(2) Rimane qui interrotto il racconto, che non fu più continuato dall'Auria. E seguono sparse notizie da lui raccolte su' fatti posteriori, anzichè un ordinato e ben condotto lavoro.

(3) Trovasi con tal titolo nel ms. un altro cominciamento di un'ordinata relazione su' fatti di Messina del 1674, che però non fu mai portata innanzi dall' Auria. E qui prende le mosse dal 30 marzo 1672, restando a un breve frammento.

de' suoi giurati per la mancanza del pane e sua pessima qualità. Onde a 30 di marzo dell'anno 1672, conoscendo ch'essi giurati tenevano la città in molta scarsezza, trasportando e vendendo il fromento ed anco lo stesso pane a prezzo esorbitante ne' casali o terre del loro costretto, sollevato il popolo a tumulto, bruciò cinque case de' giurati, restandone solo una, ch'era attaccata ai palazzi della marina, per non deformar il decoro di quelli.

Compativa le miserie dell'afflitto popolo a quest'eccessi de' giurati il signor D. Luigi de l'Oyo, cavalier dell'abito di s. Giacomo, strategò della città a nome di Sua Maestà, persona di qualificata prudenza e lode non ordinarie della sua pietà e virtù cristiana. Soffriva con gran pazienza ed umiltà i maltrattamenti, che si facevano contro la preminenza del suo reale officio, non che alla sua propria persona, da tutti i giurati della città. Onde non potendo domar secondo il suo volere e giustizia l'ardimento di quelli e suo popolo, rammaricato in varie guise, ne cadde più volte e gravemente infermo. Anzi agitato da così pesanti perturbazioni d'animo, n'ebbe quasi a dare in manifesta smania, che da' Messinesi tutta cosa da lui medesimo finta gli fu attribuita; della quale ben tosto fu liberato dalla clemenza di Dio. Indi rivolto il suo ingegno ai modi di poter con maniere politiche e statistiche disminuir le forze del popolo con alcun passaggio di divisione fra esso, aveva a poco a poco introdotto un sì fatto rimedio. E perciò soleva con carezze al suo intento tirarne alcuni di essi, invitandone nel palazzo a qualche saggio di bevande con dolci e nobili cibi; e quindi a più numero di gente prometteva gli effetti della sua liberalità. Ma quelli, o avvisti del secreto del signor

D. Luigi, o avvisati dagli altri d'un tal mistero, ricusarono e non andarono più a ricever da lui quelle così fatte grazie. Ond'egli ebbe a dire della loro incostanza, con la quale interruppero il non seguir più a venire in palazzo, che egli voleva uomini fermi e perseveranti nelle volontà come sono i *merli*, uccelli noti che son costanti, e non già *malvizzi*, uccelli mutabili e leggieri. Così quei pochi restati alla parte dello straticò furono chiamati *merli*, e però veri regii vassalli; e gli altri all'incontro di quelli ebber nome di *malvizzi*.

Ma crescendo tuttavia il furore del popolo contro...(1).

1674. Sabbato, *a 7 di luglio*. Tumulto di Messina contro lo straticò, che si chiuse nel regio palazzo, assediato poi dal popolo, insieme con alcuni del partito reale, da essi chiamati *merli*.

A dì 9 di luglio 1674. Venne in Palermo avviso da Messina, che il popolo di essa città, a 7 di detto, s'era mosso a tumulto contro lo straticò, che, per evitar la furia di quello, s'era ritirato e serrato nel regio palazzo insieme con alcuni del partito del re, che i Messinesi chiamano *merli*, e quelli contro del re detti *malvizzi*.

S'apprese quest'infausto avviso per molto pericoloso, stante la fama divolgata, che partito dal governo di Sicilia il vicerè principe di Lignè, minacciavano i Messinesi fiera stragge di quella parte del popolo, che seguiva il volere dello straticò a favore della reale obbedienza, introdotta da D. Luigi de l'Oyo straticò, predecessore del presente.

Governava questo regno il signor D. Francesco Bazan

(1) Rimane qui interrotto l'intrapreso racconto; e segue una raccolta di sparse notizie sui posteriori avvenimenti.

e Benavides, marchese di Baiona (1), giovane di nessuna esperienza e maneggio degli affari importanti, e di natura inferma, maggiormente soggetta all'indelebile male caduco, che ad ogni moto di luna gravemente l'abbatteva. Era egli prima generale della squadra delle galere di questo regno, e fu da questa carica eletto al posto di generale delle galere di Spagna. Indi per la partenza del prencipe di Lignè, tenendo alla corte di Spagna il marchese del Viso suo padre, fu inalzato dalla regina al governo di Sicilia con titolo di vicerè, e con tal potenza privato di tal onore monsignor D. Giovanni Lozano arcivescovo di Palermo, a cui si doveva in riguardo a tal dignità da moltissimi anni, costumandosi darsi agli arcivescovi di Palermo tal onorevole preminenza. Pur tuttavia si stimò nella corte di Spagna, che breve tempo doveva star al gran maneggio della Sicilia l'inalzatovi marchese di Baiona, perchè fra non pochi mesi doppo doveva essere arrivato in Sicilia il signor duca di Ferrandina come suo vicerè, già molti mesi innanzi eletto dalla regina, subito che fu destinato passar dal governo di Sicilia a quel dello stato di Milano il prencipe di Lignè. Onde infatti aveva il Ferrandina mandato farsi in Palermo l'edificio d'una ricchissima carrozza, di già principiata. Perciò, col timore dell'arrivo sperato del nuovo vicerè in Palermo, stava il marchese di Baiona nella casa da lui abitata a frontispicio della marina e cala di Palermo, benchè molto angusta al mestiere d'un vicerè, a segno tale, che fu necessitato a far la sua abitazione nel palazzo che fu già della famiglia d'Aiutami Cristo, posseduto oggi dal

(1) Postilla in margine del ms.: *Prese possesso a 7 di giugno* 1674 *in Palermo.*

signor duca di Mont'alto, giudicando non andare nel solito palazzo reale, per la vicina venuta che si diceva del duca di Ferrandina. Quivi dunque passando con la solita guardia de' vicerè, doppo pochi giorni assalito dal suo mal caduco, e molto più da febre considerabile, tornò a mediocre salute. Onde in sì fatta maniera, col parere del sacro regio consiglio, per gli avvisi del sudetto tumulto di Messina, e che di giorno in giorno cresceva, determinò partirsi da Palermo con la metà de' regii ministri, e star nella città di Melazzo, dove si deliberasse poi d'andar in Messina per quietar quel popolo tumultuante. E perchè in Palermo non v'erano le galere di questo regno, ma erano già partite ad assistere ne' mari di Catalogna per le guerre degli Spagnuoli e Francesi nel contato di Rossiglione, gran difficoltà vi fu al modo della sua partenza; sì che si pose in viaggio da Palermo sopra un' ondola del signor marchese di Geraci, e gli altri ministri sopra diverse feluche.

Manifesto delli giurati di Messina *a 9 di detto luglio* (1).

XI di luglio 1674. — *Manifesto dell'ill.mo senato, gran cancelliero dell'almi studii e regio consiliario, e fedelissimo popolo della nobile ed essemplare città di Messina.*

„ È noto a tutto il mondo, che in ogni tempo ed
„ in ogni secolo il senato e popolo di Messina hanno
„ sparso il sangue e perdute le vite per servizio de' suoi
„ naturali padroni, come ne fanno piena testimonianza

(1) Questo primo *manifesto* non è riportato nel ms.; nel quale in vece segue per intero copiato di alieno carattere un altro degli 11 di luglio, in cui si legge in un' estremità del margine a principio: *Secondo Manifesto*, e inoltre vi si accenna che a capo di esso eran le armi del re, in mezzo a due scudi con lo stemma di Messina, siccome fu dato fuori per le stampe.

„ le istorie, defendendo più volte le corone, e nodrendo
„ le reali armate fin col privarsi del proprio vitto: me-
„ morie ancor vive e note all'Altezza Serenissima del
„ signor D. Giovanni d'Austria, spettatore oculato della
„ loro innata fedeltà, e per le quali si meritarono dalla
„ clemenza del re D. Filippo quarto, di gloriosa me-
„ moria, il titolo di città fedelissima ed essemplare.
„ Oggi però si è veduta oppressa dalle violenze e bar-
„ barie di molti suoi cittadini, uniti con alcuni mi-
„ nistri, che sotto finto pretesto del servizio di S. M.,
„ che Dio per sempre guardi, ma in realtà per inte-
„ resse particolare e secondi fini, tentano la rovina di
„ questo publico. Poscia che essendo riuscito a questi le
„ prime volte di saccheggiare e brugiare le case di gran
„ parte di nobiltà e cittadini piũ conspicui, col braccio di
„ D. Luis de l'Hoyo stradegò di Messina nel 1672, che
„ con danari, e con dar loro ad intendere gran cose del
„ real servizio, gli avea commosso e guadagnato alle sue
„ intenzioni, procuravano la seconda volta di rovinarla
„ affatto, con isperanza di arricchire et ingrandire le loro
„ case co'beni depredati de'loro cittadini, sotto la prote-
„ zione di D. Diego di Soria, ancor egli stradegò. Dopo
„ dunque di varii tentativi ed occulte e notturne radu-
„ nanze, tenute in una parte della città e più volte nel
„ medesimo real palazzo, congiurarono questi crudeli
„ depredatori di tagliare all'improviso le teste all'ill.^{mi}
„ senatori, e poi mettere a fil di spada tutta la nobiltà,
„ sfregiare il viso di tutti cittadini, dare il sacco alla
„ città ed entrare sin ne' sagri monasterii, come in fatti
„ (oltre a le certe notizie e moltissimi indizii indubi-
„ tati, e maggiormente in uomini soliti ad esseguire le
„ loro temerarie minaccie) confessarono alcuni, interro-
„ rogati giuridicamente ed alla presenza di tutti prelati e

„ superiori delle religioni, che sono in Messina, di que-
„ sti eccessi macchinati. E crescendo alla giornata i so-
„ spetti, ricorsero più volte l'ill.mi senatori al detto stra-
„ degò, per dare opportuno rimedio; e pur vedevano tut-
„ tavia esser da lui e da qualche altro ministro anzi di-
„ fesi che corretti in molte occorrenze di gravi delitti,
„ componimenti a mercadanti, ed uccisioni impunite,
„ siccome al contrario oppresso con imposture il resto
„ de' cittadini a loro non aderenti. Giunsero finalmente
„ a tal segno d'insolenze e temerarietà, che sabato, li
„ 7 del corrente, nel palazzo reale, alla presenza dello
„ stradegò, alzarono gli archibugi in petto a' senatori, e
„ l'arebbono ucciso, se non fossero stati trattenuti da'
„ signori D. Pietro Natoli e D. Domenico Hostos, il
„ primo giudice dell' appellazioni, e 'l secondo della
„ corte stradigoziale di questa città di Messina. Per
„ questi avvenimenti mosso tutto il populo e nobiltà
„ a difender il suo senato e la patria, si sono messi
„ tutti in armi. E perchè solamente bramano la pace
„ e quiete del publico, per servizio di S. M. Don Carlo
„ secondo, lor naturale padrone, a cui non piace che si
„ rovini con mille conseguenze una delle più fedeli città,
„ che tenga nella sua gran monarchia, che Iddio con-
„ servi, son risoluti non lasciar l'armi fin che restino
„ chiariti quest' infami perturbatori. Questa loro giu-
„ stissima pretensione l' hanno manifestato per mezzo
„ di monsignore arcivescovo due volte al detto stra-
„ degò, chiuso e fatto forte nel palazzo reale insieme
„ con suoi congiurati, e di più a' regii castellani di
„ questa città, senza però niun profitto, anzi con gran
„ pregiudizio della fedeltà di Messina; mentre detti ca-
„ stellani non hanno fatto altro, dal giorno de' 7 in fin
„ oggi, che tirar de' cannoni contro la medesima città,

„ con danno gravissimo delle case e lagrimevole ucci-
„ sione d'alcuni poveri cittadini. La quale, potendo ri-
„ spondere e difendersi con suoi bastioni, ha tolerato
„ ogni suo danno, per mostrare l'antica sua e costante
„ riverenza alla reale insegna. Adesso intendono ma-
„ nifestarla a tutto il mondo, acciò conosca la giustizia
„ e cordial fedeltà, che hanno tenuto e terranno per
„ sempre al loro natural padrone nell'operato di questa
„ occasione, e sappi, che quanto si operirà per l'avve-
„ nire, tutto è destinato alla maggior gloria di Dio e
„ servizio dell'invittissimo suo re D. Carlo secondo,
„ per cui sono stati e saranno pronti a consumare l'a-
„ vere, la vita e 'l sangue come essemplarissimi e fe-
„ delissimi vassalli; dichiarando di vantaggio di rico-
„ noscere solamente per proprio il presente manifesto,
„ per escludere ogn'altro ch' a sorte fosse uscito, o sarà
„ forse per uscire alla luce per opera di persone pri-
„ vate. — Messina, li 11 di luglio 1674. „

Stante gli avvisi del gravissimo successo, il vicerè, pochi giorni innanzi levato da febre, delibera partirsi da Palermo con alcuni ministri, e trattenersi in Melazzo. Partì da Palermo a 15 di detto (1).

A 15 *di detto* partì da Milazzo. Ed arrivato a S. Francesco di Paola vicino Messina, gli furono sparate dal

(1) Erronea è questa data della partenza da Palermo del vicerè D. Francesco Bazan de Benavides marchese di Baiona; laddove lo stesso Auria subito dopo afferma, sotto la stessa data del 15 luglio, che il vicerè partì da Milazzo per Messina. Ma altrove il nostro medesimo cronista più verisimilmente narra nella sua *Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 150), che *fu necessitato il Baiona partirsi da Palermo sopra una gondola, con pochissimo rispetto del suo grado e della sua persona, a* 13 *di luglio* 1674.

bastione di Porta reale ed altri bastioni di essa città diverse cannonate, le cui palle arrivarono vicine alla sua ondola. Onde fuggì alle spiaggie di Calabria; e con altro manifesto pericolo della vita, per la furia dell'onde, dimorò ivi alcune poche ore, e di là ritornò a Milazzo. E così il tumulto di Messina si fece manifesta ribellione contro il vicerè, che rappresenta la persona del re, continuando a sparare contro lo straticò.

— Partono da Palermo compagnie di soldati spagnoli levati dal presidio di Trapani e Marsala.

Partono da Palermo due mortari di bombe, per introdursi nel castello del Salvatore di Messina.

Partono da Palermo diversi granati di foco ed altre munizioni di guerra.

Il senato di Palermo dona al vicerè seicento salme di fromento per biscotto dell'infantaria.

Partono da Palermo dodeci artiglieri con due capi di essi.

Artigliaria della fortezza del molo per Messina.

Domenica, 22 *di luglio*. Per molti biglietti mandati dal vicerè a molti signori titolati in Palermo, ordinandoli che per servizio di S. M. soccorrano con genti armate, vanno quelli nel regio palazzo, chiamati dalla viceregina, che proponendoli un tal bisogno, tutti determinano eseguir tal giusta dimanda, e dicono che compartendosi ogni titolato la sua parte, sia fatto il numero di quattro mila fanti, ma con scopette longhe.

Giovedì, 26 *di detto*. Vennero le galere di Malta a Mondello, dieci miglia lontano da Palermo, chiamate già dal vicerè. E per buona disposizione del gran maestro, di nazione spagnuolo, ebbero ordine andare in Melazzo ad assistere con S. E. per l'occorrenze di Messina.

— Venne in Palermo D. Pietro del Pino, che si partì

col vicerè da Palermo, per denari ed altri gravi negozii partecipati con la viceregina.

Sabbato matino, 28 *di luglio*. Apparsero a vista di Palermo le galere di Malta, che pigliavano il camino verso Melazzo come sopra.

Primo d'agosto. Vennero in Palermo cent'uomini dello stato di Chiusa e Giuliana in Sicilia, posseduto dal contestabile Colonna, che risiede in Roma. E questi entrarono a piedi per Porta Nova, armati con scopette, e spararono in vicinanza alla statua dell'imperatore Carlo V nella piazza de' Bologni. S'imbarcheranno per Melazzo in aiuto del vicerè.

Due o tre giorni prima andarono le genti fatte dal procuratore del prencipe di Castelvetrano e duca di Terranova.

— Per le chiese di Messina non si celebra messa, ma solamente in quelle delli padri Gesuiti.

2 *d' agosto* 1674. Partono da Palermo genti armate del prencipe della Catolica per Melazzo.

Continuano li Messinesi la loro ribellione, col terzo manifesto stampato, allegando false raggioni per aver tirato le cannonate al vicerè.

Comincia il castello di Matagrifone a sparar contro la città, non avendo ciò fatto prima per mancanza di polvere, per riserbarla all'ultimo bisogno. E ciò anco per ordine del vicerè, che mandò da Milazzo un bandito, indultandolo e promettendoci denari, se portava una lettera al castellano di Matagrifone, acciò sparasse contro la città; il che fece il bandito felicemente. Onde il detto castellano cominciò a sparare; e perchè non poteva offendere il palazzo delli giurati, perchè gli veniva innanzi la cupola delli padri Gesuiti, la gettò a terra a cannonate, e poi tirò al detto palazzo delli giurati, facendoli danno tale che non vi potevano abitare.

— Li ribelli di Messina fanno morire 27 uomini loro nemici, della fazione delli *merli*, cioè del partito regio.

— Comincia il castello reale del Salvatore a gettar a terra con cannonate li palazzi della marina del teatro della città (1), per tema che non li venghino incontro col terraplenarli (2): e ciò col consiglio dell'ingegniero fiamengo, che per Sua Maestà era in Siracusa per la fortificazione di detta città (3).

— Mentre si faceva mostra delli soldati in Melazzo, ed il vicerè li guardava dalle fenestre del castello, fu tirata una scopettata per detto vicerè, e colpì il duca di s. Giovanni, ch'era alla sua spalla, il quale ne stette per morire, ed al termine si guarì.

3 *d' agosto* 1674. Vanno da Palermo a Melazzo per l'esercito del vicerè molte genti armate, fatte a nome di molti signori.

Tregua di sei giorni tra Messinesi e Spagnoli.

A dì 8 *d'agosto*. Venne avviso in Palermo, che li ribelli di Messina avendo fatto certe mine sotto il regio palazzo, dove stava lo straticò con tutti quelli del partito reale, due di esse mine svaporarono. Ma una sola fece l' effetto, con ruinar una parte di detto palazzo; onde fu data solo l'uscita al detto straticò con tre persone. Avviso malissimo per l'ostinazione di detti ribelli.

(1) Cioè i palagi che fin d'allora formavano una sontuosa e uniforme prospettiva sul mare, appellata *teatro marittimo*.

(2) Intendi *per tema che i sollevati non vi facessero terrapieni, per tirar contro il castello*.

(3) Questo ingegnere fiammingo era D. Carlo Grunimbergh o Nurimbergh, cavaliere gerosolimitano, che indi architettò e compì fra tre anni la cittadella di Messina nel 1683. Morì poscia nella stessa città nel 1712. Vedi Gallo, *Annali di Mess.* Ivi, 1804, tom. III, pag. 454 e 457.

Venne e tornò in Palermo mastro ... Federico, curallaro (1) di Trapani, caporale delli artiglieri, che andarono con esso a Melazzo per portar da Palermo alcune cascie d'artigliaria da farsi in Palermo, per portar li cannoni nelli passi dove s'ordinerà il viaggio all'assalto di Messina.

— Lettera di S. E. al pretor di Palermo, scritta da Melazzo *alli 9 di agosto*, dandoli avviso che il capitan D. Giuseppe Sembron con genti armate prese il castello di S. Alesi, poco distante da Tauromina, per levar le vettovaglie ai Messinesi, che gli venivano da quei contorni. Morirono de' ribelli 40, e 90 ne furono presi, e de' nostri solo due feriti. Se non venia la notte, avrebbono preso il marchese di Gallidoro, capo di detti ribelli, che fuggì.

13 *d'agosto*. Avvisi da Melazzo in Palermo, che erano stati presi in Melazzo dùe Cappuccini, o altre persone vestite con quell'abito, che avevan posto meccio (2) in alcuni magaseni di polvere, per dar foco alla polvere e far con quest'incendio morir le genti venute per l'assalti contro Messina.

— Biscotto da Palermo per Melazzo, ed anco farina, così da Cefalù e Termine.

— .... Guerriero, milazzese, preso in Melazzo, per aver machinato d'avvelenare l'acque in detta città.

A 13 *d'agosto*. Il capitan di campagna .... Casanova, spagnolo, assaltò la terra d'Alì vicina di Messina; e facendoli resistenza gli abitanti, ne uccise molti e pose foco alle case, dove s'appigliò un grand'incendio, per esservi molta quantità d'oglio.

(1) Intendi *corallaio*, ossia colui che taglia e ripulisce il corallo greggio per ridurlo in lavori.

(2) Da *mecciu* in sic., *miccia*.

Atterriti da questo spavento quei di Savoca, si diedero alla volontà de'regii. Quei di Mandanici uscirono piangendo col ritratto della Madonna santissima, chiedendo perdono; e tornarono all'obedienza reale.

Il maestro di campo D. Marco Antonio Gennaro, napolitano, mandato dal vicerè di Napoli con tre mila fanti di Sicilia e molti a cavallo, partì da Melazzo per pigliar il passo della terra di Rametta, con D. Vincenzo del Bosco; e furono cacciati dai ribelli messinesi con danno dell'una e l'altra parte.

Il colonnello Franchett fece progressi contro i ribelli dalla parte di Savoca ed altri casali. E marciò contro quelli tutto l'esercito da Melazzo; e restò il vicerè con due mila uomini.

15 *di detto.* Viglietti venuti in Palermo alli maestri di campo delli uomini d'arme siciliani andati in Melazzo contro Messina, cioè il principe di Roccafiorita, il duca di Camastra, il conte di S. Marco, il principe di Poggio Reale, il prencipe d'Aragona.

— Coperchi di ferro di forni, fatti in Palermo per Melazzo. Fornari di Palermo per Melazzo.

15 *di detto.* Partì da Palermo la sera il capitan ..... Mataplana, tenente dell'artigliaria di questo regno, con feluche, portando ordigni dell'artificii per le bombe ed altre cose di guerra. E dimani partiranno tartane con le casse matte, per portare l'artegliarie nel viaggio dell'esercito da Melazzo a Messina.

— Maestri di campo fatti da S. E. per suoi viglietti mandati in Palermo.

El senor maestro de campo general abia salido desta ciudad con el esercito, y se encaminò la via de Rameta, y sobre ella ocupar los puestos de dicha tierra, que si los ubiera

ocupado, quedava en zima dela ciudad de Meçina quattro millas. Però haviendose trattado desta materia, y viniendo al orejas del enemigo, con esta notiçia fortificaron el paso con mayor fortificaçion que la Cola de Sarrizzze, fortificaronse con tres retiradas. Sin embargo desto, D. Vicentio del Bosque embistio a dicho puesto con el balor que de su sangre se esperava. Siguieronle dos caballeros de l'habito de S. Juan, y dellos mataron uno, sin otros muertos y heridos Espanoles; los cavales alguno, que son muy poco, y no seran la undecima parte (1). *De la otra parte de Meçina ha obrado distintamente Zinbron, quemando Alì y otros casales, y ultimamente tomò a la Scaletta, puesto forte. De aqui lebantaron al coronel hecho de Su Excelençia general de l'artillaria, paraque gobierne este troço del' esercito donde es Zinbron, y ha llegado asta San Esteban y Tremister, quatro milla de Meçina.*

Melazo, 19 *d'agosto* 1674.

D. JUSEPH MATAPLANA.

Nella detta lettera dice che li Messinesi fecero una mina da una grotta sotterranea, che va dal castello di Matagrifone sino a mare, per far volar detto castello. Ma il suo castellano riparò detta mina dalla parte che poteva offendere il castello; onde dato foco, volle il Signore che non facesse danno al castello, ma al quartiero della città, dove caddero due monasterii e la compagnia delli Bianchi, con morte solo di 70 persone, perchè li stessi Messinesi avvisaron le genti che si partissero da quel luogo per la mina già cominciata.

(1) Scorretta in questo luogo è la copia della presente lettera; ed ho procurato raddrizzarne alla meglio la grafia, per potersene intendere il senso.

Cartello stampato in Messina furtivamente dallo stampatore Giuseppe Bisagna nel 1674: *onde fu prosecuto, perchè si trovò affisso per le cantoniere di Messina.*

Già ho cantato e torno di nuovo a cantare.
Noi siamo uomini da gabbare.
Già che il mio nome sâno,
Io son menzano.
Sol vi dico questa parola,
Il mio nome è Scagliola.

Nel mese d'agosto 1674. Il vicerè di Napoli mandò il duca di Brozano a publicare alli Messinesi l'indulto generale della regina nostra signora. E detto duca lo fece intendere ai Messinesi da Reggio. Ma poi doppo alcuni giorni non l'accettarono.

A 28 *d'agosto* 1674. Capitarono in Melazzo cinque galere di Genova, un vassello e due tartane, piene tutte di soldatesca, con la più gente fiorita che s'avesse trovato in Napoli; qual terzo dovea andare in Fiandra; tra' quali sono 300 banditi degni d'esser visti, tutti ben vestiti e ben armati.

Il corriero di Napoli, che arrivò in detta sera, portò avviso, che il vicerè di Napoli mandò il duca di Brozano a publicare a'Messinesi l'indulto generale mandatoli dalla regina, e che detto duca di Brozano partecipò da Reggio a' detti Messinesi l'indulto. Però stava aspettando la risposta.

Si ha publicato in Melazzo, che Sua Altezza venia con poderosa armata: ma non si sa di certo.

Quattro giorni innanzi li Messinesi presero Saponara, Calvaroso e Bavoso, facendo gran provisione di vacche, buoi, tonnina ed altre sorti di commestibile. Si dice che il nostro esercito regio li levò parte di detta bestiame.

I Messinesi bruciano Fondaco novo, sei miglia lontano da Milazzo.

A 28 *d'agosto.* Da Catania scrive il padre abbate di s. Nicolò l'Arena, che furono presi sette padri di s. Nicolò Tolentino, per parlar a favore de'ribelli di Messina. Ed il padre Giuseppe d' Andrea, messinese, della Compagnia di Giesù, scriveva in difesa di Messina con ragioni teologiche scolastiche. Onde scoperto, se ne fuggì da Catania.

Marchese di Gallidoro, ribello, ferito leggiermente.

Nelli primi di settembre, in un passo di Rametta, le genti di Savoca, che prima mostrarono esser contra i ribelli di Messina, con altri fuggiti in Messina dalla terra d' Alì, che fu saccheggiata e bruciata da capitan Sembron, assaltarono i nostri soldati regii, con ucciderne circa 300, sotto la guida dell'abbate Castelli, messinese, capo di questo tradimento.

Da Castell' a mare di Palermo vanno per Melazzo quattro pezzi d'artegliaria, oltre altri quattro mandati li giorni passati, e pure alcun'altri levati dalla fortezza del molo di Palermo.

Settembre. D. Diego Bragamante, generale della cavalleria, in presenza del vicerè sgrida i ministri di lui, che malamente l'han consigliato, e particolarmente al consultore, a D. ... Altamira, per aver proceduto contro i Messinesi con soverchia clemenza.

A 14 *di settembre.* I ribelli di Messina s'impadroniscono del castel reale Gonzaga, da dove uscite diverse

persone del regio partito, ed imbarcatesi per andar a Melazzo, sono sopragiunte con diverse feluche sotto la guida del marchese di Gallidoro, e ci son levate le teste, che si portano in Messina, lasciando li busti nella barca, alle mogli, madri e figli: stragge crudele e barbarie orrenda.

Li Messinesi sono intanto soccorsi da Calabria, con feluche ed altre barche d'altre parti, di vettovaglia, non potendosi impedire nella notte.

Il real Patrimonio da Palermo cambia per Milano quattromila onze, per mandar soldatesca contro Messina.

Si divolgano per tutto dicerie, verificate da molti, de' tradimenti del Gennaro maestro di campo a Melazzo, che se l'intenda coi Messinesi, e però non aver operato cosa a favor del re, anzi portato le nostre genti a passi così difficili, che furono a man salva trucidate dai rebelli; oltre esser egli un vecchio, che attendeva a ben mangiare e meglio vivere.

Settembre sudetto. I ribelli messinesi publicano lettera del re di Francia, che gli promette aiuto e protezione, o vera sia, o falsificata da essi, per tenere i popoli con la speranza del soccorso nella loro ostinazione.

Il marchese di Santa Caterina, mandato dal vicerè di Napoli in Messina per l'indulto fattoli dalla regina, è carcerato a Matagrifone, volendo i ribelli di Messina che li siano restituiti due delli loro carcerati nel castel del Salvatore. — Il duca di Camastra prese molta bestiame di buoi, gienchi (1), che andavano in Messina.

Sono presi dai nostri per mare alcune barche di soccorso ai Messinesi, cariche di vettovaglie, di legumi e munizioni di guerra.

(1) Da *jencu* in sic., *giovenco*.

Domenica, 23 *di settembre.* Arrivò in Melazzo un vascello e due tartane, con settecento soldati dello stato di Milano, mandati dal prencipe di Lignè, governatore di detto stato, comandati dal signor conte Fabio Visconti, nobile milanese.

Martedì, 25 *di settembre.* La notte arrivarono nel molo di Palermo cinque tartane con mille soldati, partiti da Sardegna col signor marchese di Villasor, secondo titolato di detta isola, parente del marchese delos Veles vicerè di Sardegna, ed anco della viceregina di questo regno, moglie del marchese di Baiona, per andar in Melazzo in soccorso del vicerè contro Messina. Si fermarono li detti soldati dentro la fortezza del molo di Palermo, mentre che, essendo trecento di essi quasi tutti nudi con li piedi in terra, se gli fanno li vestiti a spese del real Patrimonio di questo regno di Sicilia, con darli anco spade, archibuggi e moschetti; e poscia, posti in ordine di soldati, s' invieranno a Melazzo a disposizione del vicerè.

Domenica, 30 *di detto.* Arrivarono in Messina otto vascelli e tre tartane francesi in soccorso di detta città, con fromenti ed altre vettovaglie e munizioni, mandatici dal re di Francia per via del suo ambasciatore in Roma. Furono ricevuti detti Francesi in Messina, in numero di tremila, con grande applauso, e giuratoli obedienza al loro re dalli giurati di Messina, ed alborato stendardo di Francia. E prima fecero convocare grandissimo numero di popolo nel piano di Santa Maria; ed affacciati li giurati dai balconi del loro palazzo, gridarono: *Volete prestar obedienza al re di Francia?* E tutti risposero di sì, avendo li giurati posto sotto il loro tosello il comandante inviato di Francia.

30 *di settembre.* Arrivarono in Melazzo due vascelli

dell'armata reale di Spagna, con avviso che il restante, in tutto 20 vascelli e 24 galere, veniano appresso, avendosi disperso nel golfo Leone per il mal tempo. In uno di detti vascelli, capitato in Melazzo a primo d'ottobre, venne il fratello della signora viceregina. Dicono che viene con detta armata il marchese di Bayona, padre del vicerè, comandante delle galere, ed il signor D. Melchiore La Cova delli vascelli.

Martedì, 2 *d'ottobre*. Giunti i Francesi in Messina, ostentarono la loro furia, perchè subito persuasi dai ribelli di Messina, in giusto numero che gli parve con essi Messinesi, andarono ad assaltare il castello del Santo Salvatore, che solo era rimasto con gran valore del castellano e delle sue genti a nome del re. Onde appressati a quello, furono con gran quantità di cannonate uccisi tra Francesi e Messinesi circa seicento. Il tutto si deve al valore e vigilanza del castellano, chiamato D. Francesco Darauzo Pimentel, cavaliero dell'abito di Cristo, maestro di campo.

Per la venuta dell'armi di Francia in Messina furono licenziate dal vicerè le galere di Malta, per non poter far cosa di pregiudizio al re di Francia. Si diede ancora licenza dal vicerè alle galere della republica di Genova di potere ancora partirsi da Melazzo, per non poter pigliar l'armi contro i Francesi, per la pace ultimamente fatta col re di Francia e la republica per gravissimi disgusti passati; tanto più che l'ambasciator di Francia in Genova si querelò con la republica, per aver essa mandato in soccorso del vicerè di Sicilia le sue galere contro Messina, che stava già sotto la protezione del re di Francia. E così si hanno verificato le dicerie dell'andata d'alcuni Messinesi in Francia, offerendo al re la città di Messina con alcune condizioni seguenti, ed altri aver

prima trattato con l'ambasciator di Francia in Roma. I Messinesi che andarono al re di Francia dicono essere stati D. Antonino Cafara, figlio di D. Tomaso, giurato di Messina in quest'anno, D. Filippo Cicala, il barone di Cattafi, Vincenzo Pellegrino del *quondam* Lucio, e Lorenzo di Tomaso. Dicono aver pattitato (1) col re di Francia e col suo ambasciatore in Roma di dare il denaro, per mandar il re ventimila soldati in Messina, dieci delli quali dovessero restar per difesa della città, ed il resto andasse a nome del re acquistando quante città poteva in Sicilia; che Messina restasse con dare certo annual tributo al re, ma che ancora essa città restasse con titolo di republica libera, con tutte le sue terre del suo stretto e costretto, e con l'osservazione inviolabile di tutti i suoi privilegii.

Armata reale di Spagna per Sicilia.

Melazzo, 7 *d'ottobre* 1674. Partì da Barcellona il signor D. Melchior de la Cova a 15 di settembre, con l'armata reale del mar Oceano, di 20 vascelli, con 5 mila Spagnoli in quattro terzi, de' quali son mastri di campo il duca di Beraguas, D. Francesco Pereyra, D. Agostino Gusman Hernandes marchese de l'Algava, incluso il terzo di Maiorchini, del quale è mastro di campo D. Matteo Dameto, e di più il terzo vecchio di Napolitani di detta armata, che assiste nell'Oceano, che tiene 1000 uomini, e l'infanteria Vallona di guarnizione di cinque vascelli dell'armata di Fiandra, per

(1) Intendi *patteggiato, pattuito.*

venire in Sicilia, con tutte sorti d'artigliarie, munizioni e vettovaglie per li vascelli.

Arrivò la detta armata sopra Melazzo *a 9 di ottobre.* Vengono appresso 54 vascelli d'Olanda; l'almirante, di 80 pezzi di cannone; vice-almirante di 70; tre navi di 72 in 76; dieci navi di 60 in 66; sette navi di 50 in 56; sei fragate di 12; dieci plante di 10; otto galeotte di 4; sei navi di foco. In tutto sono 54 vascelli, sotto il generale Tromp. Porta 8 in 9 mila uomini, col tenente generale, il conte del Comes, con ogni sorte di artegliaria, bombe, granate et altre cose di guerra.

Relazione di quelli che tengono li posti di Messina, e di molti capitani, nella loro ribellione dell'anno 1674.

Governatore del real palazzo, D. Gio. Battista Lazzari.

Governatore del castello del torrione di s. Giorgio, D. Carlo Castelli.

Governatore di Terranova, Marco Sacciante, cittadino.

Governatore del torrione di Barbagiante e Terranova, Giuseppe di Fimino, cittadino.

Governatore del torrione di D. Blasco, il figlio di D. Giuseppe Marchisi; e suo padre è castellano di Landria, e condanna la gente di che morte ha da morire.

Castellano del Castellazzo, D. Giacomo Averna.

Governatore e comandante del baloardo di Porta reale, il figlio di D. Tomaso Cafara, ed è maestro dell'armi.

Il padre Serafino di s. Placido, dell'ordine di s. Benedetto, è capitano del suo convento.

Fra Crisostomo, dell'ordine di s. Francesco, rifor-

mato, capitano di 200 uomini, et è comandante di tutte le barche di guardia, aggiutando il padre guardiano di s. Francesco la Scarpa.

Il padre sacerdote D. Filippo Micari è guardiano maggiore delli giurati, et è capo di 400 religiosi fra claustrali e preti.

Visitatore generale di tutte le porte, Francesco Catina.

Capitani assistenti al giurato di Marchetta, tre fratelli detti di Malazita.

D. Antonio Barna capitano di 200 uomini.

D. Giuseppe Barna capitano di 200 uomini.

D. Francesco Celi capitano e capo dell' arginteri e tincituri (1); e un suo fratello è castellano d'un baloardo del castello Consagra (2), chiamato il baloardo del Secreto.

A dì 11 *d'ottobre*, la notte. Partirono li sudetti soldati venuti di Sardegna, col loro maestro di campo, doppo che si vestirono a spese del real Patrimonio di questo regno di Sicilia. E se n'andarono sopra una galera nova, varata pochissimi giorni sono dall'arsenale nel molo di Palermo (3).

In questo mese il vicerè mandò li viglietti d'elezione per li tre vicarii del regno, per li timori d'invasione di armata di Francia. E furono D. Giulio Pignatelli, fratello del marchese del Vaglio, per dover andare in Trapani; il conte di S. Marco in Siracusa; ed ... (4).

(1) Intendi *degli argentieri e de' tintori.*

(2) *Consagra* è idiotismo siciliano in vece di *Gonzaga*, che è nome di un de' castelli di Messina, eretto dal vicerè D. Ferrante Gonzaga nel 1540. Buonfiglio, *Messina descritta*. Mess., 1738, lib. I, pag. 14.

(3) Vedi il pres. volume, pag. 254, alla data di *martedì*, 25 *di settembre*.

(4) Manca il nome del terzo nel ms. Ma lo stesso Auria, nella

Pochi giorni innanzi venne in Palermo avviso, che i Messinesi avevano occupato il castello del Salvatore. Ma non si verificava dall' intutto sino appresso, certificandosi esser avvenuta questa disgrazia lunedì 8 *di ottobre*.

Avviso da Melazzo, 12 *d'ottobre* 1674. L'armata reale diede fondo in questo porto, per non aver potuto mantenersi nel Faro di Messina, dove stava agitata da furibondi scilocchi.

Lunedì passato, 8 *del detto*. Si rese infamemente contro d'ogni politica e dovere militare il castello del Salvatore, chiave di quel porto di Messina, tenendo entro quattrocento cinquanta soldati, oltre delli capitanii, alfieri ed altri comandanti, otto mesi di bastimenti (1) et monizioni di guerra senza fine; quale in tre mesi di batterie non have avuto più di sei o sette soldati morti da palle di cannoni (caso che fa stupire a chi l'intende), senza averli cascato alcun baloardo, senza d' averli fatto una mina, con l' ingegnero dentro di Siragusa ed altri esercitatissimi uomini d' arme.

L'armata entrata nel Faro riconobbe i vascelli di Francia, dati fondo sotto il baloardo di Porta reale, guardati da tutta l' artigliaria delle fortezze e baloardi. Perilchè fu impossibilitata ad abordarli. E la notte seguente furono trasportati in mezzo delli vascelli di

sua *Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 153), fa menzione di altri vicarî generali, oltre a' due suddetti; e accenna Don Geronimo del Carretto conte di Racalmuto, in Noto, Girgenti, Licata e Caltagirone; D. Ignazio Migliaccio principe di Baucina, in Catania; D. Francesco Valguarnera principe di Valguarnera, in Randazzo; D. Giuseppe Lanza duca di Camastra, altro vicario generale in Siracusa.

(1) Dallo spagnuolo *bastimentos*, provvisione di grascie e cose da mangiare.

Francia dalla *reuma* (1) del Faro i vascelli della nostra armata, quali si mantennero valorosamente in mezzo di quelli a gioco di cannonate per spazio d' ore due, e sin a tanto che l'istessa *reuma* li trasportò fori, senza aver ricevuto altro danno che della morte d'un soldato, avendo avuto di sopra la batteria de' vascelli e castelli di Messina, e precisamente del Salvatore, che li stava in fronte.

Altri avvisano che il castello del Salvatore ebbe 12 batterie della città con li nove vascelli di Francia, e scavalcarono quasi tutta l'artigliaria di detto castello; onde il castellano prese 4 giorni di tempo per rendersi, aspettando che forse veniva l'armata di Spagna. Onde non essendo venuta, nè meno avendo avuto a tempo le cascie e rote per detto castello, alfine si rendè alli Messinesi, e li vascelli di Francia entrarono nel porto e sbarcarono diversi cavalieri francesi. Ed il generale di essi affacciò al fenestrone della casa delli giurati, e gridò al popolo di Messina ivi aggiuntato, se si contentava di ricevere il suo per loro re e padrone. E quello rispose di sì, benchè alcuni piangevano. Poscia calarono in terra il ritratto del re Carlo secondo.

Circa *li* 15 *d'ottobre* in Palermo si scoprì che alcuni Messinesi, carcerati in Castello a mare, tenevano molta prattica di lettere da Messina, e fu scoperto uno che ci portava certa quantità di polvere avvelenata. Si so-

(1) I Messinesi chiamano col greco nome di *reuma* o *rema* le correnti del loro stretto. Vedi la *Memoria sui fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina, dell'ab. Domenico* Scinà, pubblicata nella *Biblioteca italiana* (Milano, 1818, tom. IX, pag. 166-171), e nell' *Effemeridi scient. e lett.* (Pal., 1832, tom. I, pag. 6-12), e nelle *Memorie sulla Sicilia raccolte da Guglielmo* Capozzo (Pal., 1840, volume I, pag. 65-70).

spettò di qualche tradimento, ed anco di sorprendere il detto castello, se pur fu vero. Certo fu che il castellano fece alzare li due ponti delle due porte del castello.

Lettera del re di Francia, che fa alla città di Messina.

Alli nostri carissimi e boni amici li senatori e nobiltà et abitanti della città di Messina.

Carissimi e boni amici.

„ Noi avemo appreso per quali giuste ragioni vi siate „ stati mossi et impegnati di ricorrere all'armi per la „ vostra conservazione della vostra libertà e de' vostri „ privilegi; e noi siamo inclinati molto volentieri per „ dimostrare il desiderio che noi avemo di farvi godere „ l'effetti della nostra amicizia in questa occasione, perchè, „ essendo la causa cotanto legitima, non stimiamo tralasciare di non darvi agiuto e soccorso. Perciò trasmettemo costì il marchese di Villavoire (1), luogotenente „ generale delle nostre armi, dal quale ne riporterete „ quanto desiderate, secondo l'esperienza in molte occasioni da noi esperimentate, tanto in guerra, quanto „ in altri affari di governo. Da lui reporterete il vostro „ desiderio d'ogni vostro vantaggio, e di vedere esente la

(1) *Villavorie* si legge in questo luogo del ms.; ed ho corretto *Villavoire*, come con più diligenza sta scritto in appresso. Ma diversamente lo stesso Auria nota *Valovoir* nella sua *Hist. cronol.* (Pal., 1697, pag. 154); *Valavoir* il Gallo negli *Annali di Mess.* (Ivi, 1804, tom. III, pag. 447); e *Valevoir* il Di Blasi nella *Storia cronol. dei viceré di Sic.* (Pal., 1842, lib. III, cap. XXXII, pag. 400).

„ vostra libertà, che conosciamo minacciata. Il medesimo
„ sarà a sincerarvi che noi non abbiamo altra mira che
„ li vostri interessi, e che averemo gran gusto di darvi,
„ per li soccorsi necessarii, ben presto segni dell'ami-
„ cizia, che noi abbiamo con cotesta città. Noi abbiamo
„ dato ordine al nostro marchese et a tutti gli altri
„ officiali d' assistere alla vostra difesa et attendere al
„ bene di cotesto publico, rimettendone a quanto dal
„ medesimo marchese vi sarà partecipato a viva voce,
„ che dovete credere intieramente. E per non esser più
„ lunghi, preghiamo Iddio, carissimi e boni amici, che
„ ci abbia in buona guardia e ni prosperi.

„ Scritta in Versailles, 19 d'ottobre 1674.

„ LOUIS. „

Questa lettera è stampata con l'armi del re di Francia nel mezzo, e l'armi della città di Messina alli lati, al principio di detta lettera.

— Il marchese di Villavoire, luogotenente generale e comandante per Sua Maestà Cristianissima in questa nobile et esemplare città di Messina et regno di Sicilia, fa intendere a tutte le persone di qualsivoglia grado e condizione, che alle suppliche seu memoriali che presenteranno, domandando la loro giustizia, puntualmente li sarà data la risposta doppo di otto giorni nella segretaria. Si dà odienza publica il lunedì e venerdì.

A 22 di ottobre. Si partironò dieci vascelli dell'armata di Spagna da Melazzo alla sequela delli vascelli francesi partiti da Messina per caricar fromento a Tabacca per detta città di Messina. Li Messinesi non donano alle loro genti se non due grana di pane a testa, come si divolga.

— Battaglia de' nostri alla Scaletta col duca di Camastra contro i Messinesi, con perdita di questi.

A dì 23 *d'ottobre.* Partì da Palermo all' infretta D. Francesco Strada, secretario del senato di Palermo, mandato dal pretore a Melazzo al vicerè per negozii importantissimi per questa città.

Mercordì, 24 *di detto.* La notte passata fu affissato e si trovò in detto giorno alle mura delle Quattro Cantonere un cartello fatto con lettere d'oro, che diceva;

Si nun ammazzamu li Missinisi,
Chiamiremu li Franzisi.

Di più un altro dicea:

Li dinari di Milazzu
Ritornanu in palazzu.

In detto giorno dal senato di Palermo si publicò bando, che ogni persona dovesse rivelare tutti li beni delli ribelli messinesi in questa città.

A 25 *di detto.* Si chiuse la Tavola di Palermo.

A 30 *di detto.* S'aprì di nuovo la detta Tavola di Palermo, ma con pagar la decima parte del denaro dovuto ai creditori ogni mese.

In questi tempi, stando i Messinesi in gran penuria di pane, gli vennero vascelli e barche cariche di frumento, con tutto che i vascelli dell'armata di Spagna stavano vicini di detta città senza far niente, per impedirci i soccorsi datili dai nemici.

— Nell'ultimi d'ottobre li vascelli di Spagna ebbero in Melazzo dal vicerè un mese di vittovaglie. E perchè quando il signor D. Melchior dela Cueva, generale delli vascelli, ebbe solamente ordine dalla corte di Spagna di lasciarsi solo vedere a vista di Messina con li

vascelli, giudicando che alla sola vista si quietassero, egli se ne voleva perciò ritornare in Spagna. Ma il vicerè con gran forza lo persuase a restarsi, perchè se in Spagna avessero saputo l' entrata del comandante francese a nome del re di Francia in Messina, e l'ultima perdita del castel del Salvatore, li avrebbono ordinato che non si partisse da questi mari di Sicilia. Anzi il signor vicerè di Napoli, sentendo ancora il motivo del signor D. Melchiore la Cova, gl'inviò persona a posta, avvertendolo della precisa necessità della dimora de' vascelli per Messina, offerendo ogni denaro per sostentamento di quelli.

Il vicerè di Napoli mandò barche cariche di soldati per munizione di Reggio in Calabria.

A dì 31 *d'ottobre.* Partirono da Melazzo per lo Faro li 20 vascelli di Spagna, per impedire il soccorso; chè si diceva dover entrare in Messina li vascelli di Francia.

A 3 *di novembre.* Li vascelli di Spagna presero un vascello di mille e cinquecento salme di fromento, che veniva per Messina. Ma non poterono impedire una tartana di quattrocento salme, la quale entrò nel porto di detta città. Ma si stima poco soccorso a tanta scarsezza.

Capitolo di lettera d'incerto.

Li comandanti messinesi, che erano in queste colline Cutùri e San Placido: D. Giacomo Averna, D. Giuseppe Gotto, capitan generale D. Titta (1) Lazzaro, il

(1) Vezzeggiativo siciliano in vece di *Giambattista.*

marchese di Gallidoro, D. Antonino Galifi, il barone di Roma, il barone di Cirella, il barone di Miccichè, D. Francesco Celi, D. Pietro Marino, Lucio Pellegrino, D. Federico Gotto, D. Giuseppe Marchisi, il giurato Antonino Cirigo, Lorenzo di Tomaso. Fra li morti che vi furono si fece la testa di Giuseppe Secolo, maestro ingegnero di Messina e capomaestro delli galeri, che aveva acchianato (1) li pezzi nelle colline, e per le sue virtù l'avevano fatto capitano di S. Stefano.

L'assalto contro la Scaletta fu il giorno di s. Catarina, di 6 mila Messinesi. E stavano per rendersi: ma avuto il soccorso dalli soldati delli vascelli di D. Melchiore la Cova, s' unirono con quelli della Scaletta e li fecero fuggire, e presero il monastero di S. Placido a 29 di novembre.

In tutto questo mese di novembre si diedero molti fierissimi assalti contro la Scaletta, valorosamente difesa dal signor duca di Camastra e signor principe di Poggio Reale, maestri di campo, che si hanno renduto famosi in resistere a tanti assalti de' ribelli, oltre le continue ed esorbitanti spese al mantenimento delle genti.

L'armata reale di Spagna, compartita in varii luoghi del Faro, prende alcuni vascelli e barche, che venivano cariche di fromento per entrare in Messina, mandateli dai Francesi. Ma con tutto ciò ve n'entrarono alcune, stante la loro penuria del pane.

Li Messinesi fanno morire diverse persone, che non

(1) *Acchianari* in sic. è per lo più verbo neutro, e vale *salire, ascendere.* Ma qui è adoperato attivamente, siccome trovasi anche nel dialetto, e vale *far salire, portare in alto.*

volsero ubidire ai loro ordini per l'assalti della Scaletta.

D. Pietro d'Aghirre, spagnolo, che era stato più volte conservatore del Patrimonio, è ferito gravemente alla spalla nell'assalti della Scaletta.

El rey y la reyna.

Spectables, magnificos, fieles y amados nuestros pretor y iurados de nuestra feliz çiudad de Palermo. Aunque con despacho de 28 de octubre pasado os manifestè mi gratitud y estimaçion por la notiçia que tube de que pusistes trenta-mil escudos a disposiçion del marques de Vayona, para las occurrençias de Meçina; haviendo de nuebo entendido la promptitud y afecto, con que adelantays vuestras demonstraçiones tan en beneficio dela causa publica, y del real serviçio, hè tenido por bien volver a repetiros las graçias con reiteradas expressiones de mi espeçial apreçio, asegurando os estoy con toda confiança, de que en la menoredad del rey mi hijo se ha de dever a vuestra fineza la reduçion de Meçina. Y assì os encargo que continueis en cooperar a ello, como lo espero dela fidelidad y amor de tales vassallos, que con tanto zelo y exemplo acuden a todo lo que se ofreze; lo qual tendrè muy presente para corresponder a vuestros grandes mereçimientos con afectos proprios de mi real agrado, como lo esperimentereis en quanto occurriere de vuestro consuelo, satisfaçion y conbeniençia.

De Madrid, 21 de noviembre 1674.

YO LA REYNA.

Denti reg.s Gaeta reg.s Torre reg.s Carrillo reg.s Monghe reg.s Valenzola con.s Çarate secr.s

Viglietto di D. Melchior dela Cova, del soccorso della Scaletta a 29 di novembre 1674.

Ex.mo senor.

Amigo, yà tiene V. E. socorida la Escaletta, haviendome yo embarcado para esto en esta galera con quatro navios, ganando toda la artellaria del enemigo, que son quatro piezas, y bamos ganando a S. Placido, siendo un grandissimo dia, sin perder un hombre, con gran valor dela gente de l'armada. Pues a escuras se desembarcò, y han obrado esto sin descanzar; de que doi a V. E. l'en hora buena de berle fuera deste quidado. Y a lo demas me remitto al capitan Sembron, por adelantar l'aviso a V. E. y quedar peleando. Guarde Dios a V. E. como deseo, y hè menester.

Galera San Genaro, a 29 *de noviembre* 1674. *Ala doze del dicho.*

De V. E. las graçias a Dios.

Beso la mano a V. E.

D. MELCHIOR DE LA COVA.

Lunedì la notte, 3 *di decembre.* Venne avviso da Melazzo, che i soldati del re nostro signore presero il monasterio di S. Placido, ch'era in potere de' ribelli messinesi; posto di gran considerazione per li nostri. E però in Palermo nella chiesa maggiore, con la presenza del senato palermitano e dell'arcivescovo, si cantò il *Te Deum laudamus*, in ringraziamento per tal vittoria al Signore, con disparo di mortaretti. E la viceregina con la sua presenza fece lo stesso nella real cappella di S. Pietro nel real palazzo.

La presa di detto monasterio di S. Placido fu alli

29 di novembre, avendo sbarcato li quattro vascelli dell'armata reale 400 uomini col signor D. Melchiore La Cova, e due galere di Napoli, stante che la Scaletta stava per rendersi alli ribelli messinesi. Onde con gran numero di cannonate delli vascelli e galere uccisero molti di quelli, e l'altri fuggirono. Però usciti quelli della Scaletta col signor duca di Camastra, posero nel mezzo li nemici, e s'impadronirono di detto monasterio, passando anco avanti con bruciare due casali.

Sabbato la notte, 8 *di decembre*. Arrivarono nel molo di Palermo due vascelli grossi ed una tartana, con ottocento soldati milanesi, mandati dal principe di Lignè, governatore di Milano, per andare in Melazzo. Ma per il mal tempo di tramontana e maestri, presero Palermo. Questi soldati vennero a richiesta e spese del real Patrimonio di questo regno, avendo mandato i denari in Milano li mesi passati.

Mercordì la notte, 12 *di decembre*, vigilia di s. Lucia. Arrivò nel molo di Palermo l'ecc.^{mo} signor D. Federico di Toledo, duca di Ferrandina etc., vicerè di Sicilia, con quattordeci galere comandate dal marchese di Santa Croce, generale della squadra di Spagna, padre del marchese di Baiona. In dette galere vè ne sono cinque della squadra di Sicilia, e l'altre di Spagna, di Napoli e di Genova, avendo corso gran borrasca; onde il giorno seguente venne un' altra galera, in tutto di numero quindeci; e la sera ne arrivarono altre due, e sono 17. Tutte si partirono da Barcellona, di numero 19, e arrivarono in Sardegna, dove stettero 40 giorni per il mal tempo.

Non sbarcò il detto vicerè, tenendo ordine di S. M. d'andar subito in Melazzo per la ribellione di Messina. Solo sbarcò il detto marchese del Viso, ed andò in

palazzo, dove è la sua nuora, moglie del marchese di Baiona suo figlio. Fu regalato il detto vicerè di un gran presente dal senato di Palermo, di varie cose da mangiare, d'ogni sorte di carne, galline, piccioni, racina e cose dolci, ed altri frutti insoliti in detta stagione. S'averebbono partito per Melazzo; ma non poterono per il mal tempo.

Il primo luogo nel molo era della capitana di Spagna, con la poppa dorata. Il secondo luogo la capitana di Sicilia, con la poppa dorata. Il terzo luogo la capitana di Napoli, con la poppa dorata.

Mentre il signor duca di Ferrandina era nel molo di Palermo, non sbarcò mai dalla sua galera capitana di questo regno di Sicilia. Solo doppo due giorni andò in Palermo a visitar la viceregina, marchesa di Baiona, e poi all' arcivescovo di Palermo, suo grande amico, dal quale ebbe diverse notizie circa gli disordini occorsi in Melazzo nella spesa della soldatesca e vettovaglie e munizioni, senza nessun frutto ed avanzamento a favor de' nostri contro Messina. E solo era meritamente celebrato il valore e l'integrità del signor D. Giuseppe Lanza, palermitano, duca di Camastra, signor D. Cesare suo fratello, ed altri, in sostenere alla Scaletta i continui assalti de' ribelli di Messina. E perchè fra tanto si sentiva che i Messinesi aspettavano fra breve il soccorso di Francia, si desiderava che quanto prima si partisse da Palermo il signor duca di Ferrandina per Melazzo, a far qualche progresso. Onde quietato il mal tempo, si partì dal detto molo di Palermo, sabbato *a* 22 *di decembre*, con undeci galere; e la sera si partì con altre quattro il marchese del Viso. Ed arrivarono in Melazzo la domenica seguente 23 *di detto*, dove il signor duca di Ferrandina prese possessione

come vicerè di questo regno di Sicilia, lunedì 24 *di detto*, con gran giubilo di tutti.

Con felice principio cominciò il governo il signor duca di Ferrandina, perchè adoperando la celerità dovuta nello stringere d'assedio Messina, ordinò che 18 galere atterrassero la torre del Faro, dove i ribelli di Messina avevano fatto alcuni ripari con cannoni, per impedire il passo alle galere e vascelli spagnoli. Onde giunte le galere, mercordì 26 *di detto*, sotto il comando del marchese di Baiona (che, avendo finito il suo governo di vicerè, aveva preso possessione di generale delle galere di Spagna), e con il signor prencipe di Monte Sarcio, generale delle galere di Sicilia, alla detta torre del Faro, sparandovi diverse cannonate, ne atterrarono buona parte. Onde spaventati i ribelli, parte furono presi; e però sbarcando i soldati milanesi e spagnoli sotto il comando del mastro del terzo degli Spagnoli di Sicilia, novamente venuto da Spagna col vicerè, si diedero a saccheggiar alcuni villaggi presso torre di Faro, e s'inoltrarono sino al luogo chiamato la Madonna della Grotta, quattro miglia lontano da Messina, dove vi è alcun riparo per alcune navi e galere; e volendo passar più avanti, trovarono alcuna resistenza de' ribelli. Onde ritornarono i nostri alla detta torre di Faro, dove principiarono un forte reale, e così un altro allo Sciglio (1) della parte di Calabria, per impedir nel più stretto passo, ch'è di due miglia e mezzo, l'ingresso ai vascelli nemici, per non entrar nessun soccorso in Messina.

Poscia per la parte di detta torre di Faro si resero all'obedienza del re le terre di Saponara, Bavuso, Cal-

(1) Lo stesso che *Scilla*, il famoso capo che sta quasi di faccia agli scogli e al vortice di Cariddi all' ingresso del Faro.

varuso e Gibbiso (1), ed altri luoghi vicini; e per la parte della Scaletta si presero le terre di S. Stefano, Mili e Tremisteri, con cinque pezzi d'artigliaria, quattro di ferro et uno di bronzo, ed indi s' avanzarono sino al Dromo: come anco il detto mastro di campo D. Lazzaro Aghirre, con le genti di Milano ed altri, occupò il posto di Piede Grotta vicino Messina, che si trovò abbandonato dai Messinesi; e lo stesso fecero del posto del Paradiso, abbandonato ancora da quelli a molte poche moschettate, lasciandovi un pezzo di ferro; e pure il posto del monasterio del Salvatore delli Greci di s. Basilio, dove le genti che vi erano fuggirono per li giardini senza fare resistenza. Nel quale vi si lasciarono di guardia duecent'uomini con quattro capitani, che poi s'inoltrarono al posto delli Cappuccini, trovatolo abbandonato dai ribelli, con aver disfatto il forte essi ribelli, ritiratasi l'artegliaria. E perchè questo posto è di molta importanza per l'altezza del sito contro Messina, il vicerè vi mandò subito quantità di bombe e bastimenti, per mantenerlo a danni della città, per farla risolvere alla resa, stante la fame di tutti i cittadini, che non avevano più da mangiare, avendosi mangiato ogni sorta d'animale ed erbe. Onde tra due o tre giorni erano forzati a rendersi.

Lettera del vicerè all'arcivescovo di Palermo, tradotta dallo spagnolo.

„ Avendosi continuato nella pretenzione contro li
„ Messinesi, stringendoli per tutte le parti possibili, si
„ han dato e si vanno conseguendo li più favorevoli
„ successi, di che per ora non posso dare a V. S. Ill.ma
„ notizia con la distinzione che vorria, per la brevità

(1) *Gibbisu* volgarmente si appella in Messina la terra di *Gesso*, che dista dalla città dieci miglia.

„ che mando questo corriero. E così li dico, che per
„ la parte di questa affacciata stanno all'obedienza queste
„ terre di Saponara, Bavuso, Calvaruso e Gibbiso, e tutte
„ l'altre contrade; et avendosi riconosciuto senza gente
„ la montagna e Colla di San Rizzo, non dubito che a
„ quest'ora averanno passato li nostri ad occuparla. Per
„ la parte della Scaletta si ha pigliato Santo Stefano,
„ Mili e Trimisteri, con 5 pezzi d'artigliaria, quattro
„ di ferro et uno di bronzo, e spero che averanno a-
„ vanzato sino al Dromo. Dove si ha conseguito opera-
„ zione di maggior conseguenza è stato alla torre del
„ Faro, dove si mandò il terzo di Milano, unito con
„ la gente con la quale si ritrovava il mastro di campo
„ D. Lazzaro Aghirre; e abbassâro ad occupare il posto
„ di Pedigrutta, che si trovò abandonato, avanzandosi
„ al Paradiso, quale abandonâro li Messinisi a molte
„ poche moschettate, lasciando un pezzo di ferro. Da-
„ poi si incaminorno per il Salvatore delli Greci, e le
„ genti che vi erano fuggirono per li giardini, senza
„ far resistenza, avendo lasciato in detto posto duecento
„ uomini con quattro capitani, quali si avanzarono alli
„ Cappuccini, che lo trovorno abbandonato, con aver
„ disfatto il forte e ritiratosi l'artigliaria, et esser detto
„ loco proporzionato di molestare la città con bombe.
„ Resto mandando per quella parte altre quantità di
„ bombe e bastimenti per il mantenimento di detto posto
„ e gente. Vogli il Signore che conseguiamo il principale;
„ che per ora sospendo dare a V. S. Ill.ma nessuna ora
„ bona. Guardi Dio a V. S. Ill.ma come desidero.
„ Melazzo, 31 Xbre 1674. „

IL MARCHESE DI VILLAFRANCA.

Gennaro, 1675. — Agli avvisi così fortunati degli acquisti de' regii, a vista de' Messinesi ostinati, che ve-

devano poco lungi dalle mura piantate le batterie contro di essi sul posto de' Cappuccini, non può esplicarsi l'allegrezza comune per la vicina vittoria, stante quanto s'è detto qui sopra. Ma s'intorbidò alquanto il sereno della buona speranza, perchè venne avviso al vicerè in Melazzo dal vicerè di Napoli e dal governatore di Lipari essere state viste ne' mari di Lipari alcune vele, che non sapevasi di chi erano. Ma ben lo sapea il vicerè, ch' erano di Francesi, per entrar il soccorso in Messina. Mandò dunque subito il vicerè da Melazzo a D. Melchiore della Cova, generale delli vascelli di Spagna, che stavano alla fossa di s. Giovanni, ed anco al marchese di Baiona, generale delle galere di Spagna, che s'accostassero allo stretto del Faro, per impedire l'ingresso ai Francesi. Ma l'uno e l'altro, per competenza di luogo, e molto più il Baiona, nemico del novo vicerè marchese di Villafranca, per levargli la gloria dell' acquisto di Messina, non si mossero a niente. Onde i vascelli francesi, che prima stavano sul bordo vicino il canale per lo spazio di due giorni, temendo d'entrare e divenire preda de' vascelli di Spagna, di numero 22, e delle galere, che in tutto erano 18 o 20, si mantenevano in alto. Ma vedendo, ed essendo anco avvisati dai Messinesi con feluche, che l' armata di Spagna non facea movimento ad impedirgli l'ingresso, entrarono nel canale, venerdì 3 *di gennaro*, ad ore 18, con prospero vento e mare tranquillo, senza nessuna resistenza, fin dentro il porto di Messina, in numero di 18 vele, cioè nove vascelli, e l'altre tra barche e polache (1), cariche di vettovaglie e bastimenti e munizioni

(1) Correttamente *polacche* o *pollacche*, ed in francese *polacres;* spezie di navi mercantili a vele ed a remi, in uso nel Mediterraneo.

di guerra con soldati. E con questo sfacciato tradimento al re di Spagna, si perdè l' acquisto di Messina, che la domenica seguente aveva stabilito l'ultima resa, forzata dalla fame. Così fu data ai Francesi dagli stessi Spagnuoli Messina, che fra poco era per darsi contro sua voglia al suo legitimo re e signore.

Il solo prencipe di Montesarcio, signor napolitano, egualmente valoroso e fedele, con due galere della squadra di Sicilia, delle quali è generale, prese un vascello grande di quei de' Francesi, che dovea entrare in Messina, carico di mille salme di fromento.

Dicono che i Francesi, trovando Messina nell'ultimo stato di rendersi agli Spagnoli, e soccorrendola in quel modo, ebbero dai Messinesi il castello del Salvatore, quel di Matagrifone ed altri.

D. ..... Spatafora, messinese, maestro razionale del real Patrimonio di cappa corta, venne in Palermo per ordine del vicerè, essendo vicino Melazzo. Onde si verificarono le dicerie, che lui sotto mano s'adoperava in far entrar vettovaglie in Messina. E così pure venne in Palermo per ordine del vicerè .... Altamira, che fu segretario del principe di Lignè, come quello che secretamente aiutava Messina, per l' interessi che aveva in detta città di grossi negozii di mercanzie delli suoi denari. Del medesimo modo si scoprirono altri occulti ribelli e traditori del re, che, corrotti per forza di denari dai Messinesi, dilatarono l'acquisto della città. Fra questi fu il primo traditore Marco Antonio Gennaro, napolitano, mandato dal vicerè di Napoli per maestro di campo, che faceva in tal maniera azzuffar le genti nostre con avantaggio de' Messinesi; onde i soldati del nostro re erano miseramente uccisi. Onde questo ribello anco molti giorni innanzi fu fatto venire in Me-

lazzo, senza mettersi più a tal officio; e finalmente ora è stato riformato e licenziato, mentre è venuto un altro da Spagna in suo luogo. Il simile fu ancora d'un altro traditore del nostro re, che fu generale della cavalleria nostra, chiamato D. ..... Bragamonte, uomo che per interesse proprio posponeva quello del re. Onde è stato levato, ed in suo luogo posto un altro, pure venuto da Spagna, con mille soldati imbarcati nella città di Barcellona.

Febraro 1675. Si sparse negli ultimi di gennaro passato, che in Trapani vi era qualche sospetto di movimento nel popolo. E però il vicerè da Melazzo ordinò, che le cinque galere ch'erano nel molo di Palermo, parte di Spagna e di Napoli, portassero soldati spagnoli in detta città. Ma poi si seppe la verità, non esservi stata cosa nessuna, ma per il sospetto che si avea de' vascelli francesi, che per divertere i nostri da Messina non venissero sopra Trapani, acciochè soccorressero questo luogo, per dar facile l'entrata all'altri vascelli di Francia ad entrare in aiuto di Messina.

Relazione delle cose di Messina da Melazzo.

A dì 3 di gennaro 1675. Sono entrate in detto giorno in Messina 17 in 18 vele, delle quali ve ne sono sei di guerra, e l'altre sono tartane e pollacche di bastimenti; e dicono averci entrato da mesi due di vitto.

Avendo comparso all'isole le dette vele, subito ne ebbe scienza il vicerè in Melazzo, che mandò più feluche al signor D. Melchiore La Cova, il quale sta alla fossa di San Giovanni, con avvisarlo due giorni prima

della detta entrata di dette vele in Messina, acciochè uscisse a Torre di Faro a pigliar il posto per non lasciarle entrare. E detto signore non volse uscire, avendo allora avuto il tempo opportuno. In Messina gridano: *Viva Maria, re di Francia e D. Melchiore La Cova.*

Avendosi discorso con S. E. sopra che il detto D. Melchiore La Cova non volse impedire la detta entrata delli vascelli di Francia, ne è restato con sentimento e dolore grandissimo, e dall'intutto disperato, di maniera che non ha più cera d'uomo.

Fu dalle nostre galere di Sicilia presa una pollacca di detti Francesi, carrica di fromenti, salumi ed altre vettovaglie, con 17 Francesi di sopra; la quale porta avviso, che appresso vengono altri 8 vascelli di Francia carichi di bastimenti. E maggiormente S. E. resta afflitto, che giudica che questi entreranno come l'altri.

In Messina, due giorni innante dell'entrata di dette vele, tennero consiglio li giurati se si dovevano rendere o no; giacchè non avevano più modo di campare, mentre si avevano mangiato da 200 mule di carrozza, molti asini, cani, gatte e da salme 80 di linusa (1) che vi era, et avea più giorni che non vi era pane. E dissero a quelle genti, che si contentavano che ci andassero le loro teste, perchè non morissero più persone di fame. Al che rispose fra D. Tomaso di Gregorio, cavaliero di Malta, che dovevano tutti morire, e li vivi mangiarsi li morti per sustentarsi altri giorni, perchè non tornino più in mano delli Spagnoli. A questa proposta risposero tutti li popoli: *Volemo morire tutti.* E così si chiusero le porte e si alzâro li ponti.

La nostra armata avea preso la lanterna di S. Rai-

(1) *Linusa* in sic., seme di lino, *linseme, linume.*

neri, tutti li casali da una Furia all'altra (1), e circondava attorno di una parte e l'altra, e resideva da una parte alli Cappuccini, e dall'altra parte nel Dromo; et avevano arrivato sino alla Maddalena, di maniera che si parlavano dalle mura, e si stavano patteggiando per rendersi.

Erano state abbrugiate tutte le case del Dromo sino a S. Cosimo. Però li casali di sopra non erano toccati; et era ancora abbrugiata tutta la rivera del Faro sino al Salvatore delli Greci.

Al presente sono ritirati li nostri d'una parte al convento di S. Placido, avendo abbandonato tutti li posti d'innante, dove ci sta il duca di Camastra e 'l principe di Poggio Reale. Dall'altra parte della Furia si hanno mantenuto li nostri tutti li casali, cioè Castanìa, Ibiso, Salice, Faro, Massi ed altri che vi sono, nelli quali et in ogni parte ci sono li nostri comandanti.

Al posto di Lumbardello e Colla di Sanrizzo vi sono ancora li nostri.

In Messina si dispensa il detto soccorso di vettovaglia, venuto con detti vascelli, con porzione troppo tenue; e si dice che hanno retinenza li Messinesi a consignar li castelli alli Franzesi.

Il comandante di dette vele è monsur Babbel (2) con molti altri capitanii. Però alcuni dicono che vi sia venuto il loro vicerè: ma non si sa ciò per certo.

(1) *Furie di Messina* chiamansi con nome generico i numerosi casali o sobborghi, che stendonsi per più miglia intorno alla città in riva al mare o sulle colline del Peloro.

(2) Il commendatore De Valbelle, siccome correttamente ha il Di Blasi, *Storia cronol. dei vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXXI, pag. 397.

Oggi, 9 *di gennaro*, è capitato qui il signor D. Pietro Napoli con una galera. Portò con esso un mazzo di lettere, entrò, e discorse con S. E. da ore 2. Però non si ha penetrato la causa della venuta.

La testa che questi giorni a dietro entrò qui in Melazzo fu mêsa in una gaggia (1), ed è di D. Mario di Marco, il quale era capitano a Torre di Faro.

Si ha saputo anco questa sera, che in Messina sia entrato con detti vascelli il loro vicerè mandato dal re di Francia.

Doppo fatta la presente, si ha saputo che il signor D. Melchiore La Cova non sia nella fossa di s. Giovanni; ma avendo uscito con la sua Reale, non si sa in qual luogo sia andato.

Seconda disgrazia. — Domenica, 10 *di febraro* 1675. Arrivò avviso da Lipari in Melazzo al vicerè, che aveano visto 26 vele francesi. E subito ne diede notizia al signor D. Melchiore La Cova ed al marchese di Baiona. Onde dalle galere furono rimorchiati li vascelli di Spagna alla bocca del Faro; ed usciti più innanzi sopra il capo di Rasiculmo a vista di Melazzo, s'attaccò il lunedì seguente, 11 *di detto*, una ferocissima battaglia tra l'una e l'altra armata, e furono tante le cannonate, che s'intesero per diverse città e terre circonvicine. Si guerreggiò valorosamente da tutti, e li nostri di Spagna avevano fatto ritirare in alto mare li vascelli di Francia; quando per grave disgrazia si mosse il vento scirocco e levante, che venne propizio ad uscire dal porto di Messina gli altri vascelli francesi, ch'erano entrati a 3 di gennaro passato con monsù Valbel, Babel o Mabel

(1) *Gaggia* in sic., *gabbia*.

francese. E postisi a difesa de' proprii vascelli sopradetti, non potendo quei di Spagna resistere al numero superiore, e cacciati anco dal vento e dalle tempeste del mare, sferrarono verso Lipari con tutte le nostre galere. Onde senza nessuno ostacolo entrarono i nemici nel porto di Messina il martedì seguente 12 *di detto.*

In Messina dicono che si gridava per la città:

Viva D. Milchioni la Cova,
Chi s' ha pigghiatu la munita nova.

Da Melazzo, 15 *di febraro.* Sono tornati in questo porto li tre vascelli maiorchini con un petacchio inglese, che portava arenghi ed altre cose per Messina.

Li nostri vascelli sferrarono a Napoli per dar carena, e lasciarono uno nominato *Nostra Signora del Popolo* alli Francesi, per essere stato il capitano assai ardito, e volse due volte entrar nella battaglia; ma fece a' Francesi danno notabile.

La torre di Faro cadde in mano de' Francesi; e li Farisei furono li primi contro de' nostri. Li nostri del Faro col bagaglio si ritirarono a Calabria, e la maggior parte delli soldati allo Gibiso, terra assai forte. Li soccorsi di Francia furono pochi di formento e d'orgio.

Da Melazzo, 17 *di febraro.* Li Gauteroti (1) si sono rebellati contro di noi, et hanno uccisi cinque del presidio, e con gran timore si salvò D. Pietro Bellacera; e se ne sono andati a Messina, lasciata in abbandono la terra con poche femine. Li nostri si ritirarono a S. Placido, e lasciarono in guardia delli casali li medesimi Furitani (2), alli quali ieri uscirono li Francesi

(1) I terrazzani del casale di Gualteri, detto volgarmente *Gauteri.*
(2) Cioè le genti de' casali comunemente appellati *le Furie.*

e Messinesi, e si ritirorno con morte di 11 di loro. Oggi si è publicato bando per arrollarsi tutte le genti d'armi di questa città; e dimani ne seguirà la mostra. D. Giovanni Ramundetta è ricaduto nella sua infermità.

Doppo alcuni giorni ch'entrarono li vascelli di Francia in Messina, fece l'entrata sollenne in detta città, con sparar l'artegliaria de' vascelli e di tutte le fortezze, il duca di Vivone (1) francese, con un arco trionfale inalzatoli dalla città. E prese possessione del vano e superbo titolo di vicerè di Sicilia a nome del re di Francia.

Si certifica che i Francesi abbiano avuto dai Messinesi tutte le fortezze e bastioni della città, oltre li castelli reali, ch'erano degli Spagnoli; sicchè Messina non solo non ha il titolo e governo di republica, che sperava, ma è ridotta in servitù e schiavitudine de' Francesi, essendo prima quasi libera sotto gli Spagnoli.

Le terre di Gauteri e del Soccorso, ribellatesi all'obedienza degli Spagnoli, gridando *Viva Francia*, sono bruciate dai nostri.

Giovedì, 28 *di febraro*. Vennero in Palermo sette galere, la Reale di Spagna col marchese del Viso, ed altre di Sicilia col principe di Monte Sarcio, generale della squadra di Sicilia.

A dì ... di febraro 1675. Li Messinesi, giunti coi Francesi, andarono per assaltar la Scaletta; ma furono stretti dalla parte di Fiume di Nisi dal cavalier Moncada, e dalla parte di S. Placido dall' abbate Castelli, messinese fedele. Onde sopragiunti dal duca di Camastra, restarono perditori, con morte di moltissimi di essi rebelli di Messina, e presa d'alcuni di loro e

(1) Il duca di *Vivonne*, generale delle galere di Francia.

due cavalieri francesi. Ed in questa battaglia fuggì il capo de' ribelli, D. Giacomo Averna, uomo sceleratissimo.

E perchè il casale d'Itàla, essendo prima all'obedienza del re, con la venuta de' Messinesi si giunse con essi ribelli, fu preso dai nostri regii e posto foco.

— Per lettere di Madrid delli 4 di decembre 1675, venute in Palermo, avvisarono che in Viliglia, città presso Saragosa d'Aragona, sonò da se sola campana prodigiosa.

— *Febraro* 1675. Doppo che occorse l'altra seconda disgrazia del soccorso de' Francesi entrato in Messina a 12 di febraro, il signor prencipe di Monte Sarcio, generale delle galere di Sicilia, mandò a consulta al vicerè in Milazzo sopra quel che s'avrà da fare. I di cui capi in breve sono i seguenti:

Che egli, avendo riconosciuto il sito di Messina, è di parere che sia soggetta ad essere abbattuta dalle colline e montagne che la sovrastano.

Che la batteria di detta città può farsi dai nostri dalla parte di S. Francesco di Paola e del convento de' Cappuccini.

Che scriva a Spagna per li vascelli d'Olanda, e che mandino denari per mantenere e pagare con ogni puntualità li detti vascelli.

Che li nostri vascelli, sotto il comando del loro generale D. Melchior La Cova, potranno conciarsi e svernare in Augusta, Siracusa e Palermo, e soccorrer li soldati di detti vascelli, che sono nudi.

Che si devono far venire soldati sperimentati da Spagna, Fiandra e Milano, per saper ben fare le cose di guerra.

Che si devono mantenere li posti presi e tenuti dai

[illegible] cioè la Scaletta, S. Placido e la Colla di San Riz- [illegible] quali basteranno a difenderli li Siciliani ed altri che vi sono al presente.

Che il vicerè potrà lasciar Melazzo ed andar in Palermo, chiamando tutta la nobiltà, animandola a passar col vicerè in difesa del regno in servizio di Sua Maestà.

Madrid, 20 *di febraro* 1675. L'infelice terminazione, che han fatto l'imperiali dell'anno vecchio in Alsazia, e mal principio che a Messina si è dato dagli Spagnoli al novo, hanno gettato in sì grand' imbarazzi questo consiglio, che, per subitaneo rimedio a male cotanto inaspettato, si è venuto alla dichiarazione di vicario generale in Italia nella persona di D. Giovanni. Si sono fatte rimesse di grosse somme, et espediti ordini per l'arresto di mare. Li Spagnoli sono accusati di mancamento, e Monte Sarcio è passato al grado supremo. Tuttavia per essere gli sgraziati de' primarii del regno, e congiunti strettamente di sangue con chi è in favore appresso del re, non si può far giudizio ancora di quello possi succedere. Qui si sta fisso in volere o che si rimetta Messina, o che vi si metta la monarchia. Ma fa un brutto sentire, che l'ossa del conte Fernando Consales cacciano i vivi dalla chiesa, dove sta sepolto, con gran rumore, e che certe lampade e campane, solite di presagire infortunii, ne diano ora li segni, come qui si va publicando, e con autentiche. Li signori Veneziani, come boni politici e gelosi della libertà d'Italia, hanno proposto, attesa la qualità del prezzo, che, per ovviare che il Francese non si annidasse in Messina, si sariano essi introdotti in quella città, quando li Spagnoli se ne avessero contentati. Si è qui considerato il loro zelo gesuitico, e ne staranno fuori. Il prencipe

di Vaudemonte, nel volersi partire disgustato di quà per non aver ottenuto il generalato della cavalleria di Fiandra, fu fatto fermare dalla regina, e si va pensando il modo di quietarlo, facendoci in questi tempi ombra le cose più piccole.

A 23 *di febraro* 1675, in Milazzo. Questa matina non è qui novità. Solo che continuano le nove, che quel duca di Bivona (1) cerca di mettere differenza a quelli giurati dalli populi, li quali hanno presentato quantità di memoriali contro detti giurati a detto duca.

A 24 *detto*. Persona uscita da Messina riferisce, che il padre Lipari, domenicano messinese, ha ritornato di Francia, e che have stato mandato da quelli giurati; e riferisce che di quel re non restò sodisfatto, delli complimenti sperava avere. E diceva a Messina le formate parole: *Figlioli*, *le cose in Francia si discorrino differenti di quì*, *et non è come speravamo*. Perilchè li genti restano mal sodisfatti. In ogni modo, disperati dalle loro mal'operazioni che han fatto, sequitano a maggior loro rovina l'impresa.

A 25 *detto*. Corriero venuto dalla Scaletta riferisce, che D. Giacomo Averna e D. Gioseppe Marchisi avevano passato con 400 uomini per li colli sopra della Scaletta e Santo Placido, et avevano preso all'Itàla et Oglio di Mandri; e che ciò essendo stato inteso dalli Savocoti e Fiuminasisi, si avevano unito e stavano uscendo verso di loro per ributtarli; come ancora il signor conte di Prades aveva calato con 200 uomini per unirsi con detti Savocoti e Fiuminasisi, per ributtare detti Messinesi, nelli quali con loro non vi erano Francesi.

(1) Intendi sempre il duca di Vivonne, generale francese.

In Messina monsù Babel ha armato un forno, nel quale fa pane bianco più dell'altro, e si vende a chi ni vole; qual è di peso onze dodici, e lo vendino tarì uno.

Capitò iersera qui Paulo Marino. Viene dalla Scaletta, e porta avviso che il generale Barbon, con mastro di campo D. Luisi Moncada e canonico Castelli, erano in quella praia squatronando 900 soldati, li quali cercavano di levar l'assedio delli Messinesi dell' Itàla, Oglio di Mandri et Alì, delli quali parti teneano assediata la Scaletta e posto di S. Placido. Riferisce anco, che erano arrivati 12 vascelli francesi sotto la Scaletta, e che diedero quantità di cannonati in detta terra della Scaletta, e doppo per il vento partêro, et ieri matina avevano comparso sotto la praîa di Savoca, e che stavano cannoniando quelli posti. Però li palli di detti non aveano potuto arrivare in detta terra della Scaletta, per essere sparati di lontano.

A 26 *detto*. Capitò iersera in Saponara Carlo Calcagno, luogotenente della correrìa, il quale si partì ieri matina da Messina, e si sta aspettando qui; dallo quale si sentiranno le cose, che in detta città si discorrino.

Dui giorni sono ritornâro in questo porto li dui vascelli maiorchini, ch'aveano uscito; e portano avviso di essere stati assecutati (1) da quattro vascelli francesi, che uscêro da Messina, li quali restâro in custodia del mare nell'isole. Sono ritornati di Francia Vincenzo Pellegrino e Cristofalo Maiorana, e solo restò in detta D. Antonino Cafora, il quale fu eletto gentil'uomo del delfino.

Siegue *a* 26 *detto*, ore 3 di notte. È capitato qui il

(1) *Assicutari* in sic., *inseguire*.

sorgento, mandato dal generale della Scaletta a S. E.; e porta avviso che tutto ieri si batterno li nostri soldati con quelli di Messina fino all'*Ave Maria*, e li nostri ebbero soccorso dal canonico Castelli di 150 soldati, et anco sopragiunse il signor D. Luigi Moncada con altri 350 soldati di Fiume di Nisi. E questi due partiti si mostrano assai valorosi in forma tale, che fecero fuggire li Messinesi; et restâro liberi di detti, e si ritirorno li nostri ogn'uno al suo posto.

Riferisce che delli Messinesi ve ne fûrno morti assai, però non si sa il numero; di Fiume di Nisi setti. Detto signor D. Luigi prese tre Messinesi comandanti vivi, e se li portò con lui prigione: però fôro detti comandanti persone ordinarie.

Alla Scaletta disse il sudetto che colsero da 350 palli di quelli si sparorno dalli vascelli francesi.

Li capi delli Messinesi di detta sortita sono stati D. Giacomo Averna e D. Gioseppe Marchisi. E detto d'Averna, essendo stato stretto, fu forzato smontare di cavallo e fuggire a piedi; e li fu preso il cavallo con molti altri cavalli. E detta sortita fu al casale dell'Itàla.

S. E. ha ricevuto gusto grandissimo, et ha consolato a tutti (che Dio guardi e li dia mill'anni di vita), per essere cossì fini vassalli di S. M. (che Dio guardi), riconoscendosi in detto signore la tanta prodenza, che si ha deportato in questo operato.

Ieri fu impicato Marco Cangianti, capo delli Messinesi, il quale fu preso alla Scaletta questi giorni passati in compagnia di Vincenzo Pellegrino, di Gio. Francesco et D. Antonino Merulla.

Seconda gazzetta. Un grosso numero di Messinesi uscêro per dar assalto alla Scaletta, e furono distrutti dalli nostri, e ni fûrno ammazzati gran quantità, e

molti presi vivi, avendo assistuto in detta zuffa il generale novo dell' artigliaria D. Antonio Fudasco con il canonico Castelli, con numero 700 Savocoti, e D. Luigi Moncada con numero 300 di Fiumi di Nisi e Cesarò. Benchè non si sappia il tutto con distinzione, è certo però che li Messinesi fûrno distrutti.

È venuto in questa un creato del marchese di Santa Catarina, mandato a S. E. con il consenso di molti Messinesi, e portò una lettera cosuta in mezzo le sole delle scarpe (1), et ha portato avviso certissimo, che li Messinesi; *etiam* della nobiltà, sono incontratissimi con li Francesi, e si vendono la robba di mangiare assai cara che non si può sopportare, e che un tummino di favi lo vendino tarì 12; et un giorno si ripigliâro i Messinesi con li Francesi in modo tale, che s'aveva corso la città, e fu forzato uscire il duca di Bivona, ch'è vicerè novo mandato da Francia, et il marchese Valvier, vicerè per l'*interim* e generale dell'armi, e monsù Babel, per quietar li pòpuli.

Portò pure avviso che in Messina vi è una gran mortalità di persone. Li castelli sono tutti delli Francesi, e non vi è nessuno Messinese di dentro; anzi a nessuno fanno accostare, ingiuriandoli *ribelli del vostro re*, *mangia sumeri* (2); et a D. Gioseppe Marchisi, che era nel castello dell'Andria, vi lo cacciâro in tempo che stava portando la moglie.

Il duca di Bivona non ha sbarcato dal vascello, nè ha fatto sbarcare il bastimento. Nelli primi giorni vendiano ad ogn' uno chi voleva comprare fromenti; ma ora vendino con gran restrinsione. Há levato tutto il

(1) Intendi *cucita fra le suole delle scarpe.*
(2) Intendi *mangia somari.*

dominio alli giurati, e governano li Francesi. E quando li Messinesi si lagnano o fanno qualch' instanza sopra questa materia, il duca di Bivona li dice che si parterà per Francia, chè cossì l'ha ordinato il suo re, e li lascerà in potere delli Spagnoli per tagliarli tutti a pezzi. Et essi, conoscendo li delitti che han fatto, bisognano sopportare e si lasciano bastonare.

Da Calabria li viene un poco di carne fresca, quale si riparte fra li comandanti, e si vende a tarì 4 lo rotolo.

Il castellano del Salvatore campa, e li donano onze due di biscotto il giorno con un arangio et un lumione.

D. Gioseppe Velasco sta bene, et è camerata con il detto marchese di Santa Catarina; et al solo mangiare, per essere le cose care, spendino onze 2 o 3 il giorno.

Il duca di Bivona nel combattimento dell'armata fu ferito nel braccio, e fûrno ammazzati quattro personaggi di considerazione, quali fûrno disbarcati in Messina con pompa e funerale grandioso quando entrâro li vascelli in Messina.

La lettera che portò cosuta nelli scarpi era che il detto marchese di Santa Catarina supplicava a S. E., che si concedesse l'indulto a 3 personaggi grandi, con facultà di nominare ogn'uno altre due persone, e restituirli li beni incorporati; chè fra 8 giorni averiano fatto rendere la città. E perchè quest'istesso indulto, ad instanza dell'istesse 3 persone, l'avia fatto alli primi di questo mese, e da tutti si sperava che il negozio s' avesse a perfezionare, non ha volsuto S. E. condiscendere, e con molta prudenza, per non fare vilipendere la sua autorità. Et ha scritto S. E., che facessero il servizio, chè non averia S. E. lasciato di usare la sua benignità.

Lettera da parte del re.

„ Nostri amati e fedeli.

„ Avendo visto con le lettere, che ci avete scritto „ alli 18 di febraro ultimamente passato, il zelo che „ li popoli di Messina continuano d'avere al servizio „ nostro, la pazienza con la quale hanno aspettato il „ soccorso che gli avemo mandato, come anche la re- „ soluzione nella quale si ritrovano di vivere di quà in- „ nanzi sotto la nostra ubidienza, e di restare sudditi no- „ stri, avemo desiderato scriverli questa lettera per testi- „ ficarli il contento che noi ne avemo, e dirvi nell'istesso „ tempo, che non avemo niente in tanta raccomanda- „ zione che di protegerli potentemente, e farli godere „ un riposo et una tranquillità perfetta. Perilchè noi ci „ rimettemo a tutto ciò che il carissimo e ben amato „ nostro cugino il duca di Vivona vi farà conoscere di „ nostra intenzione, tanto sopra la materia delli soc- „ corsi che avemo risoluto di mandarvi, quanto sopra „ gli ordini che gli avemo dato d'allargarsi in campagna, „ per allontanare dalla città di Messina li Spagnoli, „ cacciarli affatto dal paese, et avere con questo maggior „ campo di farvi sussistere commodamente. Non vi fa- „ remo la presente più lunga che per confermarvi la „ continuazione della nostra benevolenza, e che non „ trascuramo niente per farvene risentire gli effetti. — „ Dato in s. Germano in Layga, li 14 di marzo 1675.

„ Alli nostri amati e fedeli senatori della nostra città „ di Messina.

„ LOUIS.
„ *Tellier*. „

Febraro 1675. Doppo la mala fortuna d'avere entrato in Messina li vascelli francesi, con tutta la battaglia coi

nostri come ho detto sopra, alcuni giorni doppo tre delle nostre galere, stando a Riggio, s'accorsero d'una tartana, che pigliava il camino per Messina, e la presero, essendo di Francesi, carica di poche vittovaglie, ma di molte sorti d'arme. Onde si scoprì che venivano per li Francesi, che s'aspettavano in detta città.

A dì ... di marzo. Vennero i viglietti a molti titolati per fare soldati, alcuni dieci per uno, ed altri cinquanta l'uno per Melazzo, sino ad altro ordine del vicerè, con loro presenza.

A dì 17 *di marzo* 1675. Vennero nel molo di Palermo due pitacchi, che portavano cinquecento soldati milanesi mandati dal governator di Milano per Melazzo, a disposizione del vicerè di questo regno, contro Messina.

Cartello o Pasquino fatto in Messina:

Il re di Spagna ni ha pieno la pancia,
E ne fa morir di fame il re di Francia.

Alludevano che i Francesi poco formento portarono in Messina, e che i Francesi per il pane volevano e portavano le robbe de' Messinesi.

Marzo 1675. Venne in Palermo il principe di Poggio Reale dalla Scaletta, per riaversi meglio della sua infermità quasi mortale, che ebbe in detta.

Doppo di lui venne il conte di Ragalmuto in Palermo dal suo posto, stante che i Messinesi e i Francesi non facevano fazioni.

E poi, *circa li* 24 *di detto*, venne in Palermo il duca di Camastra dalla Scaletta, per riposare un poco da tanti travagli, mentre i Messinesi e i Francesi non assalivano quella piazza, per li danni patiti per la zuffa

dell'armata loro con quella di Spagna. Restò alla guardia e difesa della Scaletta il colonnello Franchè. Ma tutti tre dicono che ritorneranno alla futura campagna d'aprile e maggio seguenti.

— Gran mortalità di persone in Melazzo ed alla Scaletta delli nostri soldati, per li mali patimenti quasi morti di fame; onde moltissimi se ne fuggirono.

— Ordine del vicerè in Melazzo a dodeci titolati in Palermo, che vadino a far certa tascia (1) alle genti delle città del regno, per soccorrere la spesa dell'esercito del vicerè per la futura campagna contro Messina.

A dì ... di marzo 1675. Morì in Melazzo D. Giovanni Agliata, presidente del real Patrimonio.

Sabbato, *a dì 6 d' aprile*. Il presidente Joppulo in Palermo andò per ordine di S. E. ad intimare al marchese del Viso ed al marchese di Baiona suo figlio, che dimoravano in Castell'a mare, che si dovessero presentare carcerati per ordine di Sua Maestà nel castel dell'Ovo di Napoli, stante il lor mal governo fatto nell'armata del re, e aver fatto entrare l'armata di Francia in Messina, così tradendo il re; come anco il marchese di Baiona, che si pigliò grandissima quantità di denari, che ebbe del nostro regno di Sicilia per la guerra di Messina; causa principale della miseranda rovina che affligge il regno.

Di più venne ancora avviso, che D. Melchior della Cova, primo traditore del re, dimorante in Napoli con li vascelli del re, ebbe pure intimato dal vicerè l' ordine di S. M.; onde fu preso per dover andar carcerato nel castel di Milano. Onde fu privato di generale delli vascelli, ed in suo luogo fu fatto il signor pren-

(1) Idiotismo siciliano in vece di *tassa*.

cipe di Monte Sarcio, generale delle galere di Sicilia, che si trova in Palermo: giustizia veramente degnissima a tanti delitti atrocissimi contro il servizio del re, tradito così manifestamente dalli suoi proprii ministri spagnoli.

— Da Spagna venne in Palermo un cambio alli mercanti, di pagare al vicerè duecentoventimila scudi per le presenti necessità della guerra contro Messina.

Ne' principii d' aprile 1675 arrivò in Melazzo ed in Palermo il funestissimo avviso e miserando infortunio della perdita di due galere, una della squadra di Napoli, chiamata *S. Chiara*, e l'altra la *Padrona* di Sicilia, partite da Melazzo per andare in Napoli, mandate dal vicerè col giudice della Monarchia per impegnare o vendere lo stato di esso vicerè, cioè la città di Villafranca ed altre nel regno di Napoli, per esservi mancamento di denari in Melazzo per li soldati, essendo stati tutti esausti dalle mani rapaci del marchese di Baiona nel suo mal governo, e d'altri ministri del re. Si perderono le dette due galere per tempesta di mare. Quella di Napoli arrenò nel golfo di Salerno senza perdita di gente. Ma quella di Sicilia si fracassò nella spiaggia di Policastro; della quale dicono solo aversi salvato settanta persone. Ed il detto giudice della Monarchia morì affocato; ma si trovò attaccato sopra un legno, se forse il Signore l'avesse aiutato a salvarsi con quello; ma non ebbe tal grazia da Dio.

— Avviso da Spagna, che verrà in Sicilia vicario generale d'Italia per le presenti necessità il signor D. Giovanni d' Austria con gente e denari. Il prencipe di Monte Sarcio, generale delle galere di Sicilia, per ordine della regina è fatto governatore di tutta l'armata di mare, essendo carcerato D. Melchiore La Cova ed

il marchese del Viso in Napoli entro differenti castelli, ed il marchese di Baiona ritirato in Napoli sino ad altro ordine di S. M.; e saranno processati dal visitatore eletto.

— In questo tempo si partirono da Palermo alcuni signori titolati, per far la tassa per tutte le città di questo regno per ordine del vicerè, ad effetto di cavare denari per li presenti bisogni de' soldati in Melazzo ed altre spese per la guerra. Furono i detti titolati D. ... Joppulo, duca di S. Antonino, maestro razionale del real Patrimonio, D. Luigi Riggio marchese della Ginestra, il principe di Cutò, il ..... (1). Ma questa tassa era fatta con dispiacere di tutti, perchè i regnicoli stavano attualmente mantenendo gente a cavallo ed a piede per le milizie delle sergenzie del regno: onde a dar di nuovo ci venivano tirati a forza; il che non era stimato bene d'alterare ed esasperar gli animi. In Palermo faceva pure la tassa per commissione del vicerè l'arcivescovo di Palermo dai secolari ed ecclesiastici, con rancore di tutti.

— In questo mese arrivarono nel porto d' Augusta le galere di Malta a far provisione di biscotto, come sogliono sempre in detta città. Et avendo sceso in terra fra l'altre genti molti Francesi, alcuni di essi si posero a parlare in mezzo del publico parole in dispregio della nazione spagnola, vantandosi di molte cose; et in particolare uno di quei Francesi si augurava d'esser in breve castellano di quel castello. Le quali parole intese dai cittadini e dagli Spagnoli, se gli avventorno di sopra con l'armi e l'ammazzarono; il quale morì allora. Così ancora fecero con l'altro, il quale volea difendersi. So-

(1) Rimane qui in bianco nel ms. il nome di costui e di altri.

lamente restò ferito il sergente maggiore di quel castello, però in poca cosa. Gli altri Francesi se ne fuggirono subito sopra le galere, di dove scesero li capitani e procurarono sedare il rumore. Questo successo è notabile, per esser la prima prova demostrativa del mal'animo, che hanno i Siciliani verso i Francesi, odiati per le loro tirannidi nel tempo che ebbero il dominio di Sicilia; onde ne nacque il famoso Vespro Siciliano.

Sabbato santo, *a* 13 *d'aprile*. I vascelli di Francia assaltarono con cannonate i castelli e forti della città dell'Alicata. Ma trovarono tale resistenza, che senza lor frutto, anzi con perdita, si ritirarono.

Giovedì la notte, 18 *d'aprile*. Partì da Palermo sopra una galera di Sicilia il signor prencipe di Monte Sarcio, governatore dell'armata di mare, per Napoli, a sollecitare l' apparecchio del riconciare i vascelli con ogni prestezza per la vicina necessità, ed unirsi con tutte le galere in Melazzo, stante gli avvisi dell'armata di Francia per Messina. Ma nella stessa notte gli sopragiunse un scirocco e levante così gagliardo, che si ritirò nel porto o ridotto di Mondello, non molto lungi da Palermo, dietro Monte Pellegrino; e la furia del vento ruppe alla galera il trinchetto o albero piccolo della prua; e durò il detto vento, anzi crebbe maggiormente, che fece gran danno agli alberi nella campagna di Palermo. Sicchè parve che l'incontro di quel sinistro mal tempo s' opponesse a ritardare le cose nostre e funestarle con qualche pericolo, essendovi bisogno di prestezza ad allestir la nostra armata contro quella di Francia, che nelle sue operazioni è molto veloce. Finalmente la detta galera stette in evidente pericolo di perdersi. Ed al pericolo vi s'aggiunse il timore di essere presa da due vascelli, che parvero venirgli all'incontro

per cattivarla, i quali, correndo anco il mal tempo, pigliavano il camino verso Mondello a ricovrarsi nel suo ridotto; ma a quelli della galera sembrarono vascelli di Francia, che venissero per farne preda. Onde cessando alquanto la tempesta, la galera ritornò in Palermo nel molo per rifarsi l' albero rotto. In tutto si disse che non doveva il prencipe di Monte Sarcio partirsi, avendo stato di contrario parere i marinari e piloti della galera, che gli sconsigliarono la partenza. La tempesta fu giudicata essere opera diabolica; e si conobbe aver cessato subito che dal campanile della chiesa maggiore si fecero l'orazioni, secondo il rituale romano, contro simili tempeste, col legno della santissima croce del Signore, fatte dal canonico Gaetano.

— I vascelli francesi sparano molte cannonate al forte di Capo Passaro; ma sono ributtati. Il simile avvenne al forte della marina di Jaci.

A 24 *d'aprile*, la notte. Partì da Palermo con la detta galera il signor prencipe di Monte Sarcio.

A 27 *di aprile*. Vennero in Palermo due vascelli con cinquecento soldati e cinquanta cavalli, mandati dal governatore di Milano per l'esercito in Melazzo contro Messina.

A 30 *d'aprile*. Vennero in Palermo da Sardegna duecento persone per Melazzo, alle quali si fanno i vestiti a spese del real Patrimonio di questo regno di Sicilia.

Aprile 1675. Venne da Messina in Melazzo il dottor D. Domenico Ostos et Inga, messinese, uno de' ribelli di detta città, a domandar perdono al vicerè, a cui dicono che ha rivelato molte cose secrete dello stato di Messina in poter de' Francesi.

— Fu decapitato in Messina dal governator francese

D. Giuseppe Barna, messinese, capo d'una congiura contro i Francesi. Questo prima fu uno de' maggiori ribelli in Messina, ed essendo stato preso dai nostri, fu carcerato nel regio castello del Salvatore, dove era maltrattato dal castellano. E per secreta intelligenza col padre lettore .... Lipari, messinese, domenicano, trattò l'ultima resa a tradimento di detto castello, che si diede ai Messinesi; tutto per denari dati ai capi di detto castello e soldati spagnoli, come si è detto sopra.

— Nella città di Tauromina, per diligenze fatte dal signor D. Carlo XXmiglia, conte di Prades, governatore di detta città, si scoprì una congiura d'alcuni traditori, che tramavano il modo d'introdurre nella città i Francesi.

Maggio 1675. La bramata venuta del signor D. Giovanni d'Austria, già sparsa e quasi accertata in Sicilia per soccorso de' nostri, in questi primi giorni di maggio si va raffreddando, e, come si diceva, per mancamento di denari, ed anco per non aver avuto dai supremi governanti della monarchia il supremo comando ed assoluta potestà di vicario generale per le cose d'Italia senza mandar in Spagna.

Primo di maggio. Li novi giurati di Messina furono i seguenti: i tre nobili, D. Francesco Belli, D. Francesco Crisafi e D. Gaspare Viperano; li tre cittadini, Cristoforo Maiorana, Paolo Giacobbo et Antonino Caruso.

Per gli avvisi di fuori si dice che in Marseglia erano già lesti per uscire e venire in Sicilia 24 galere e 16 vascelli di guerra, ed altre tartane e barche cariche di bastimenti, con sei mila fanti e cinquecento cavalli.

Domenica, 5 *del corrente mese di maggio.* Entrarono in Messina sei vascelli d'alto bordo francesi, e 13 tartane, che uscirono dal porto di detta città per fare scor-

rerie, e rubarono nelle campagne di Puglia certi bestiami per vitto.

A 23 *di maggio* 1675, giorno dell'Ascensione del Signore. Comparve alla vista della città di Catania l'armata francese, che veniva da Capo Passaro; e da lontano apportò spavento, parendo in numero considerabile. Però avendo passata, e trattenutasi a fronte della marina, si contarono le vele in tutto essere 78, consistenti in numero di tredeci vascelli di guerra, nove petacchi, cinque polacche, due bergantini, ed il restante tartane ed altre simili barche piccole; e si giudicò non portar più di due mila uomini. Una tartana del numero di esse, carica di carne salata, formaggio piacentino, zuccaro ed altre misture, arrenò nella spiaggia della terra di Santa Croce; onde fu presa dalle barchette de' nostri marinari siciliani.

In detto giorno di giovedì il signor prencipe di Baucina, vicario generale di detta città di Catania, fece passar mostra generale delle genti d'arme, avendola stabilita molti giorni prima per detto giorno; e riuscì a punto in quella occasione, e furono due mila e duecento persone. E la domenica seguente il detto signor prencipe fece squadronarle fuori la porta della città: onde si fece conoscere per buon capitano, prattico nell'arte militare in dar forma a detto squadrone; mentre egli solo a cavallo, col bastone in mano, insegnava a tutti come dovevano deportarsi nell'abbattersi una squadra con l'altra. Ed il prencipe ha fatto publicare bando, che ogni persona vada con la spada senza ferraiolo. Ed ogni giorno entrano ed escono li quartieri di detta città a far le guardie.

Venerdì, 31 *di maggio* 1675. Arrivarono in Messina 22 galere di Francia, 2 galeotte e sedeci tartane, le quali si giudica aver portati circa due mila uomini, con

poca provisione di pane, benchè in quantità d' altre cose. Minacciano d'assaltar la Scaletta, Tauromina e Catania.

In detto giorno 31 *di maggio o primo di giugno* arrivarono a Solanto vicino Palermo per il mal tempo alcune tartane con soldatesca e cavalleria, mandata dal vicerè di Napoli per Melazzo a nostro rinforzo, di numero mille e seicento Alemanni, che partirono dalle parti dell' imperio; alcuni de' quali per la lontananza del camino terrestre caddero infermi, e s' andarono a curare all'Ospedale Grande. Li soldati a cavallo furono di numero cento, fatti a spese d'un signor napolitano di casa Cicinello.

Giugno 1675. In questo mese si raffreddò affatto la bramata venuta del signor D. Giovan d'Austria in Sicilia per le presenti necessità. E si disse che si revocò l'ordine già dato dai ministri della monarchia di Spagna, per non aver ammesso le cose domandate dal signor D. Giovanni per il suo passaggio in Sicilia; e prima perchè egli, finite che fossero le ribellioni di Messina, e ritornando in Spagna, non era dovere che restasse senza il suo posto di vicerè d'Aragona; onde voleva lasciar per suo luogotenente al duca d'Isciar sino alla sua venuta in Aragona: il che gli fu negato dai ministri della monarchia, volendo eliggere per assoluto vicerè d'Aragona il contestabile Colonna; onde con ciò restava escluso il signor D. Giovanni del suo governo, molto amato in quello da tutti gli Aragonesi. Di più gli fu negata l' assoluta potestà che voleva di vicario d'Italia sopra ogn'altro governante di Spagna, temendo forse della sua persona, e sospettando cose molto diverse dalla fedelissima intenzione di lui, sopra il reame di Sicilia e di Napoli. Poco ancora era il grosso delle

genti, de' vascelli e denari, che si ricercava a tanta impresa, ben intesa dal signor D. Giovanni, e pratticata da lui in altre maggiori, a resistere e cacciare affatto da Messina tanti vascelli e galere francesi, acciò non perdesse la sua gloria in Sicilia. E così per questo tempo restò troncata la desiderata speranza, che fondavano tutti i Siciliani nella persona di lui, per liberar la Sicilia dall'invasione dell'armi di Francia.

— Dovevano partire da Palermo verso li 10 di questo mese li soprascritti soldati alemanni con tre galere, e portarsi in Melazzo, con numero di bombe, granate ed altri artificii di guerra, che vennero da Napoli: ma per timore che non fossero assalite dalle galere di Francia, venne ordine che non partissero. Come anco alcuni giorni prima si ordinò da Melazzo, che nemmeno partissero da Palermo per Napoli il marchese del Viso ed il marchese di Baiona suo figlio, che per ordine di Sua Maestà aveano d' andare carcerati ne' castelli di Napoli. Onde per ora sono restati nel castello di Palermo.

A 13 *di giugno*, giorno del santissimo Sacramento. I Francesi e Messinesi partiti da Messina assaltarono le terre di Monforte, lo Gibiso, la Rocca ed altre, ma furono ributtati. Indi col tradimento di quei di dentro presero la terra di S. Lucia per secreta intelligenza de' terrazzani, e s'avanzarono due miglia lungi da Melazzo. Il vicerè si pose a cavallo, accompagnato dal duca di Camastra, prencipe di Poggio Reale, ed il marchese di .... di Sardegna, il protonotaro D. .... Papè e il consultore, animando le genti del borgo di Melazzo a ombattere contro i Francesi: e poi il vicerè si ritirò el castello. Occorse mortalità trai nostri, ma più de' rancesi.

Questa venuta de' nemici a Melazzo fu per un tradimento ordito da D. ..... Sandoval spagnolo, Merulla messinese, Guirreri e XXmiglia ed alcun altro, che avevano promesso lasciarli entrare per una porta nel castello. Fu così grande lo spavento del vicerè e suoi ministri, che con gran fretta e più confusione si fuggì nel castello, e fece imbarcar parte della sua migliore robba sopra le due galere, con risoluzione di ritirarsi alla terra di Naso vicino capo d' Orlando, o pure in Palermo. Venendo poi chiamati moltissimi de' nostri, ch'erano disposti in varii luoghi attorno Messina, e particolarmente il capitan Sembron dal castello di S. Alesi con trecento cavalli, il colonnello Franchè dalla Scaletta ed altri ancora, avvisati di questi soccorsi i Francesi, se ne fuggirono parte per imbarcarsi sopra le loro galere. Ma non potendolo fare commodamente, ne furono uccisi molti dai nostri, che li seguirono, ed anco dalle due galere del duca di Tursi e da una galeotta di Lipari.

I Francesi, così allontanati da Melazzo, andarono per prendere il forte e casale di Spadafora, e l'assediarono, dove andarono i nostri all' incontro. Coi Francesi vi fu Don .... Averna messinese, con cinquecento Messinesi.

Domenica la sera, 16 *di detto*. Partì da Palermo il detto cavalier napolitano con la sua compagnia di cento soldati a cavallo per Melazzo, e prese il camino per terra, non potendolo fare per mare in riguardo al timore delle galere di Francia a vista di Melazzo.

Venerdì, 21 *di giugno* 1675. Si partirono da Palermo tre galere della squadra di Sicilia ed una di Spagna, portando trecento soldati spagnoli del terzo di Sicilia e cinquecento Alemanni, per portarli a capo d'Orlando

o altro luogo più vicino a Melazzo, per timore delle galere di Francia, che stavano sopra detta città, tenendola per mare assediata con quindeci vascelli. Ma perchè le galere di Francia erano tornate in Messina, arrivarono le nostre felicemente in Melazzo.

— Il fine de' Francesi all'impresa di Melazzo fu infelice, perchè essendo assaltati dai nostri, così de' fanti e cavalli, si partirono con molta loro mortalità. Bensì prima presero nella vicina campagna buona quantità di bestiame, e diedero assalto al forte di Spadafora, dieci miglia lontano da Melazzo, dove per una mina fatta fecero volare la metà d'un piccolo baloardo; ed avendo stati ributtati dai nostri, si ritirarono finalmente a Messina: e durò questa fazione otto giorni dal detto giovedì 13 di giugno sino alli 20 dello stesso mese. Il tutto si deve a miracolo di Dio, che non lasciò maturare il tradimento di quei di dentro, perchè i Francesi avrebbono sorpreso Melazzo, per mala cura del vicerè, che lasciò con poca gente la città ove stava, con pericolo di lui medesimo, come anco per mancanza di vettovaglie e munizioni; onde in quella subitanea mozione vi fu mancamento di pane. Onde da Palermo si pose in ordine gran quantità di farine, polvere, mecci e palle per mandarsi a Melazzo, così per conto del real Patrimonio, come per la città di Palermo, che a nome proprio gli mandò duecento salme di farina.

Sabbato, 29 *di giugno* 1675. Venne in Palermo da Melazzo D. Domenico Ostos, messinese. Questo fu uno de' più gran ribelli di Messina, essendo giudice straticoziale, che tradì lo straticò, sentendosela secretamente con gli altri ribelli. Stando poi le cose di Messina nell'ultime perdizioni con l'ingresso de' Francesi, venne in Melazzo a domandar perdono al vicerè, dove

fu ammesso e trattenuto per la città. Finalmente con licenza del vicerè venne in Palermo, dove era dai Palermitani mal visto che restasse vivo un uomo così colpevole contro il nostro re, e se ne mormorava con gran ragione, che di questo e tant'altri Messinesi ribelli, venuti in mano del vicerè, come anco d'alcuni Spagnoli traditori del nostro re, non se ne facesse la dovuta giustizia.

Ma stando così le cose, il giorno seguente, cioè domenica 30 *di giugno*, fu preso il detto Domenico Ostos in Palermo, per ordine del vicerè, venuto a D. Diego Joppolo presidente della Gran Corte; e fu portato carcerato in Castell'a mare (1).

Lunedì, *primo di luglio* 1675. Si partirono da Palermo per Melazzo due galere con molta quantità di farine ed altri bastimenti e munizioni. E tra queste farine ve ne furono trecento salme, che il senato di Palermo mandò al vicerè.

A 3 di luglio sudetto. Passarono a vista della città di Catania 15 vele, cioè otto vascelli francesi grossi e sette tartane, e si posero nel canale per Messina, dove entrarono il seguente giorno.

A dì ... di luglio 1675. Arrivò in Messina un altro soccorso di Francesi, consistente in otto vascelli e sette tartane, con soldatesca al numero di più di mille, ed altre munizioni e vettovaglie. Onde i nemici e i ribelli si vanno tuttavia più ingrossando.

In Melazzo arrivò l'abbate della terra di S. Lucia, preso dai Francesi e Messinesi. E fu rimandato dal vi-

(1) Seguono qui nel ms. queste altre parole, ma cancellate di mano stessa dell' Auria: *e per ordine dell' arcivescovo di Palermo* (fu carcerato) *un suo parente, sacerdote messinese, D. ... Ingba.*

cerè francese, accompagnato con soldati, vicino alla terra dello Ibiso.

Mercordì, 10 *di luglio* 1675. Vennero in Palermo da Napoli sei galere, cinque della squadra di detto regno, ed una di Sicilia, portando seicento soldati alemanni e molti soldati spagnoli e marinari per guarnire le galere di Spagna, che erano assai mancanti di quelli nel molo di Palermo.

In questo mese si partirono da Messina sei vascelli di guerra francesi e sedeci tartane, le quali s' inviarono alla Morea per caricar fromenti ed altre provisioni per Messina.

Passano da Messina a Melazzo alcuni soldati francesi, così a piede come a cavallo; e dal nostro vicerè son pagati ed hanno il loro passaporto per partirsi da questo regno. E ciò perchè detti Francesi pativano di vettovaglia in Messina.

A dì 11 *di luglio* 1675. Partirono da Palermo le cinque galere della squadra di Napoli per Melazzo, con li detti soldati alemanni, dove arrivarono felicemente.

— Titolo dell'opera seguente:

L'Università delle Grazie, orazione panegirica della sacra Lettera scritta dalla Beata Vergine a' Messinesi, detta nel duomo dal molto rev. padre GIOSEPPE GALLETTI *della Compagnia di Giesù, messinese, a* 3 *di giugno* 1675, *alla presenza dell'eccellentissimo signore il duca di Vivona, pari di Francia, prencipe di Tonneciarente, vicerè di Sicilia, governatore e luogotenente generale del re cristianissimo nelle provincie di Ciampagna e Brie, generalissimo delle galere di Francia e luogotenente generale di Sua Maestà Cristianissima nei mari e nell' armate di Levante; stampata per*

ordine dell'illustrissimo senato. In Messina, nella stamperia dell'illustrissimo ed eccellentissimo senato, per Matteo La Rocca, con licenza de' superiori, 1675.

È stampata in foglio, e consiste in quattordeci fogli. Vi sono quasi sei fogli d' elogii latini in lode del re di Francia, del duca di Vivonne, del marchese di Valvoar, e di Messina, e di quei che morirono per la loro patria.

Il primo elogio è sottoscritto dai seguenti: *Senatores illustrissimi et excellentissimi: D. Franciscus Belli, Christophorus Maiorana, D. Gaspar Viperano, Paulus Giacobbo, D. Franciscus Crisafi ex Joanne Philippo, Antoninus Caruso.*

Nell'elogio, a fol. 20, chiama i Messinesi morti per la patria: *Patriae martyres*; et a fol. 21: *Sacerdotes et victimae.*

A fol. 42 del panegirico dice: *La Chiesa santificò le sue guerre con pioggie di celesti benedizioni*; e parla del re di Francia.

— Copia d'un epitafio nel fine del panegirico a f. 49.

Messanae proditoribus
ad saeculorum omnium execrationem
epitaphium.

Nefas factu, memoratu indignum. Male conduntur tumulo infamia busta; male creduntur sepulchro digna patibulo. Huc mala verba, viator. Ingrati patriae talia sibi funera deprehendunt; proditorum turma tales sibi poscit inferias. Ah! vide quanta sit in abominatione patriam prodere; quam infeliciter pereunt quos culpa strangulat ad supplicium! Tumulus

hic, cum multorum sit, nullorum est. Proditorum nomina silentur, ut tota pereant. Ut vulpes tamen de pilo noscas, fictus aequitatis zelus agnorum effigie lupos, columborum nomine accipitres texit. Nimirum pietas, quia meretrix non est, figmenta respuit. Culpa solum larvata incedit, quia prostituta. Nova res et miraculo similis, inter Messanenses unilingues, et concordes concordiae ab utero, servam peperit discordiam. Infelix metallum, quod ubique mortis ruinas struit et exitia! Quae semper eadem atque una, hypocrisi magistrâ, in varias abiit linguas. Nova saeculi huius Babylon, pseudopolitica pronuba, cum impietate pietas, cum aequitate injustitia, cum sanctitate culpa conjungitur. Ab hoc infelici coniugio Merularum enata cohors, Messanae spuria, quia ingenio serva, matri similis quia mendax, illâ deterior quia non ambitiose sed avare superba. Infans, male sana in cunis, civitatis cogitavit schismata; ut huc traheret, triticum proiecit. Sic adumbratam piissimorum senatorum tyrannidem, ut veram ostenderet, mendacium protulit: innocentiam iugulavit, zeli publici simulatione, nequitiâ minime fictâ. Bis fera, manum nocuit, et linguâ adultâ, fame et gladio armatos in publicum produxit; sed barbarici ferri magnes non amor patriae fuit, sed auri fames impia. Tunc primum Sicilia vidit ab aequitate armatam perfidiam, a iustitiâ tutatam insolentiam. Flammâ carnifice per urbem impunita bacchata est haec Erymnis; addidit crudelitati sacrilegium; ferias Paschati proxmas latrociniis foedavit. Sibi serviens, non regi, aut exprimeret, domos nobilium pressit, exussit. Luce tam foedâ, quarta inferni furia combussit pios impia, vicit, non tam violentiâ, quam vinolentiâ. Luctuoso spectaculo obstupuit orbis. Urbem non sine admiratione vidit, quae leones straverat, a lupâ stratam. Quid deinde egerit rogas haec Medusa? Paucis accipe. Prodidit, fefellit, rapuit. Nunquam magis hostis, quam cum blanda, auri semper idololatra, tartareo discordiae po-

mo, catenatam reddidit urbem, acephalam, quia sine praestantissimorum civium nobilissimo capite, divitiarum fami non famae consulens, patriam sustulit, ut se extolleret. Pro tanto flagitio non poenas sed praemia, non supplicia sed annuum stipendium reportavit. Acies emerita, quia patriam sub hasta vendiderat, aureum numisma gessit in pectore, corde plumbeo. Sed impii non prosperantur nisi ad interitum. Dei supplicium quo lentius eo luculentius cadit. Ruit, coelo pugnante, proditorum Babylon. Nulla illis tuta latebra fuit, cum malis ubique male sit. Pluries quaesiti, semper inventi, mali, malo suspenduntur genio servi. Quia repere noluerunt e terra nati, volarunt implumes rete suspensi. Triplicis nodus trabis vindex fuit, censor et ultor tantae perfidiae. Honori mortui, regi Italiae clavem, reginae regnum, regno metropolim, Siciliae emporium abstulerunt. Dedecori semper vivi, politicis turpia dederunt consilia, principibus exitialem gubernationem, civibus pessima exempla, populis inauditam praedandi artem, iustitiae dexterâ; sibi ipsis pro lucro cannabem, infandum monile gutturis tabulam, iuguli praedatricem et animi; ex pollutâ patriâ, ut semper sordesceret ipsorum memoria, infamiae sortiti sunt tumulum. Abi viator; solum quate; et disce quod annos impii non usurpant, sed perdunt, quod proditoribus politica non porrigit, sed projicit, ut frangat, imperia; quod male moritur qui patriae male vivit.

Laus Deo.

Imprimatur.
D. Prosperus Granata vic. gen.

Imprimatur.
Fr. Thomas Arcuri ord. Praedic.
de mandato S. E.

Nell'editto del tribunale dell'Inquisizione, affisso in Palermo a' 17 di novembre 1678, vi è il seguente capitolo:

„ Primieramente un quinterno stampato in foglio,
„ intitolato *L'Università delle Grazie, orazione panegirica*
„ *della sacrata Lettera scritta dalla Beatissima Vergine a'*
„ *Messinesi, detta nel duomo dal padre Giuseppe* GAL-
„ LETTI *della Compagnia di Giesù, messinese, a* 3 *di giugno*
„ *l'anno* 1675, *alla presenza del duca di Vivonna, pari di*
„ *Francia*; stampato in Messina; per contenersi in esso
„ fatti ereticali delle dottrine perfide dell' Anabattisti,
„ di Giovanni di Hus, di Giovanni Vicleff, di Gio-
„ vanni Peray, Martin Lutero ed altri; anche blasfe-
„ mie ereticali contra la Beatissima Vergine, molte pro-
„ posizioni, sentenzie e parole suspette, infide, empie,
„ sediziose, temerarie e scandalose. „

Lunedì, *a* 15 *di luglio* 1675. Celebrandosi in Palermo la festa della nostra cittadina santa Rosalia, e godendosi nella città la sua solita quiete, per esser l'armi di Francia lontane da essa in Messina, venne avviso al pretore di Palermo dal guardiano della torre di Monte Pellegrino, d'avere scoperto ne' mari dell'isola di Lustrica quantità considerabile di vascelli ed altri navilii, che mostravano prendere il camino verso le spiaggie di Carini e dell'isola delle Femine, non molto lungi da Palermo. Onde il pretore fece cominciar subito la processione di s. Rosalia, e si finì felicemente. Ma sopraggiungendo l'istessa notte altri avvisi dalla torre di Monte Pellegrino e d'altre vicine, che il numero de' vascelli e galere era più di quello che avevano visto prima, obligò il pretore col consiglio di molti di mandare a chiamar subito la stessa notte tutti li consoli delle mastranze, acciochè per la seguente mattina si pigliassero tutta quella quantità d'archibuggi e moschetti per le persone della loro arte. Ed in fatti così convenne di fare, non essendo

più tempo che stasse la città di Palermo disarmata col nemico così da vicino, e per esservi ancora in essa città alcune migliaia di Messinesi e nemici e rebelli al nostro re, che tali erano, sebbene non manifestamente, ed avevano pigliato più animo con l'arrivo di moltiplicati soccorsi de' Francesi in Messina. Onde si temeva che questa sì fatta gente in Palermo poteva aver machinato qualche intelligenza di tradimento coi Francesi, d'introdurli nella città, che si ritrova senza la sua artegliaria ne' baloardi, e gli arteggiani senz' armi di foco. Laonde la mattina seguente, 16 *di luglio*, il pretore fece dispensare agli arteggiani gli archibuggi e moschetti, e li mandò in guardia de' baloardi; cioè quel di porta Felice alli pescatori della porta delli Greci, quello di Vega alli pescatori della contrada di Terracina, di s. Sebastiano e Piedegrotta; ed altri si mutavano di giorno in giorno per la notte seguente, ora una mastranza ed ora un'altra. Il baloardo della porta di Termine fu dato in guardia alli fratelli della nobile compagnia della Pace, per antica concessione al superiore di detta compagnia, fatta dalli vicerè di questo regno, d'esser perpetuo capitano di detto bastione. E così tutti li sudetti arteggiani entravano di guardia in detti bastioni, e la notte vi facevano le loro sentinelle.

Si murarono quattro porte alla marina della cala, cioè la prima porta, vicino la Garita, delli magaseni di fromento, la seconda affaccio la Vicaria, la terza del Carbone, e la quarta della Calcina (1).

(1) La prima porta, che allora comunemente appellavasi dello *Scaricatore del frumento*, era sotto le mura, che oggi appartengono alla compagnia della Carità, rimpetto al castello; e nota il Mongitore, che nel suo tempo *stava ordinariamente chiusa, e sol s'apriva quante volte venivano frumenti e orgi della città per mare.* Credo poi che

Si publicò bando dal senato di Palermo, che qualsivoglia persona dovesse rivelare all'officio del maestro notaro del senato il numero delle sue armi di foco ed il numero de' cavalli e giumente, per stare a disposizione del senato. Il quale mandò cento cavalli verso Solanto, ed altri ancora di maggior numero a Mondello ed a Sferracavallo, per guardia di quelle marine, dove lontano circa cinquanta miglia era l'armata di Francia all'isola di Lustrica, e di quando in quando s'accostava alquanto più verso terra.

Mercordì, 17 *di luglio* 1675. Venne avviso che alcuni vascelli di Francia s'accostarono alquanto vicini alla spiaggia di Carini e di Cinisi, monasterio delli padri di s. Benedetto, dove stimavano di sbarcar gente per qualche scorraria e procacciar bestiame e vino; e che l'armata di Francia aveva bruciato gran quantità d'alberi all'isola di Lustrica, così per danno dell'isola, benchè disabitata, come per spalmare.

Gli officiali del senato di Palermo per suo ordine andarono con la spada in difesa delli denari della Tavola e del tesoro di essa città.

Si designarono li capitani delle professioni per uscir

la seconda porta qui mentovata sia quella della Pescaria, di cui scrive il Mongitore medesimo: *da parecchi anni sta chiusa, anzi nella parte inferiore murata; poichè trasferito altrove il traffico della pescagione, questa restò inutile: molto più che vicina ad essa son altre porte.* Notissima è l'altra di Carbone, finora esistente. E quella della Calcina era pur nella cala, in quella parte che corrisponde rimpetto alla Fonderia nell'interno della città; chiusa fin dal 1684, siccome accenna lo stesso Mongitore. Vedi *Le porte di Palermo al presente esistenti, descritte da Liparo Triziano* (pseudonimo del Mongitore), in fine all'opera del GIARDINA, *Le ant. porte di Pal. non più esist.* Pal., 1732, cap. IX, pag. 133, cap. XI, pag. 138 e seg., cap. XIII, pag. 144 e seg.

armate, cioè delli dottori di legge, procuratori, notari ed altri.

Giovedì, 18 *di detto* 1675. Mentre stava la maggior parte del popolo di Palermo brillante con l'armi alle mani, e tutto zelo e fede verso l'obbedienza del nostro re, ma però quasi inviperito contro i Messinesi che sono in Palermo, come cagione di tante rovine, portò il caso che furono scoperti cinque Messinesi, che se ne stavano per fuggir da Palermo sopra una feluca dalla cala. Onde sopragiunti dai nostri, uno de' Messinesi si buttò a mare. E sospettando di qualche tradimento contro questa città, li marinari e pescatori, che erano di guardia sopra il baloardo di porta Felice, li presero tutti cinque, e ci volevano tagliar le teste; e poi, pensando meglio, se ne andarono al pretore, per averne risoluzione d' ucciderli. Onde crescendo il numero d'altre persone più di due mila con le spade in mano, gridando la loro morte, volevano tutti salire entro il palazzo del pretore (1); il che gli fu negato dalli soldati della guardia di quello. E pigliando la mira contro di essi con l'archibuggi e moschetti, diede gran timore al pretore che da questo disordine ne potesse succedere altro peggiore; e però si chiusero le porte del palazzo, e si fece quietar la gente tumultuante a lasciar andar liberi della vita i Messinesi, benchè degni di morte.

Sicchè il pretore, per levar l'occasioni al popolo armato, come ancora perchè l'armata di Francia s'era già più oltre allontanata dalla vista di Monte Pellegrino, più assai lontana dall'isola di Lustrica, nel seguente

(1) Nel margine del ms. si legge, ma senz' alcun richiamo nel testo: *Onde uscì il pretore con la spada in mano, ed altri officiali del senato.*

giorno 19 *di detto* fece dàr ordine a tutti gli arteggiani, che lasciassero di far la guardia ne' sudetti bastioni. E ciò si fece per il sudetto tumulto fatto dalli detti pescatori, che spaventò grandemente il pretore, così per la moltitudine de' tumultuanti, come per esser di notte circa ore due, temendosi che passasse ad altro male peggiore. Laonde si pigliò risoluzione, che tutti gli artiggiani lasciassero le guardie de' bastioni (1). E perchè la principale cagione del motivo in tutto il popolo era di rimettersi ne' bastioni l'artigliarie, che s'erano levate da quelli già sono anni ventisei, e collocati nella nova fortificazione del real palazzo e dentro Castell'a mare, per levare ancora questa giusta occasione al popolo di riavere l'artigliaria, e liberar la macchia di tutta questa fedelissima città, di restar disarmata con tante armate di Francia in Messina e pure vicine di Palermo, il pretore diede ordine secreto alli guardiani delle torri di capo di Gallo e di Monte Pellegrino, che per l'avvenire non facessero più fani (2) dell' armata di Francia, benchè vista da quelli, ma che all' incontro facessero segnale di sicuranza. E così infatti fu eseguito da detti guardiani di tutt' e due le torri sudette la sera del sabbato 20 *di detto*; perchè se dalle torri si fossero fatti i soliti segni de' fani ne' giorni a dietro per le vele dell'armata di Francia, si sarebbe di nuovo dato (3) giusto

(1) Leggesi qui nel margine del ms., ma senz'alcun richiamo nel testo: *Li pescatori di Piedegrotta restituirono spontaneamente gli arcibugi al senato.*

(2) Chiamavansi *fani* certi fuochi di stipa o di frasconi, che si facevan sull'imbrunire dalle torri di guardia intorno al littorale della Sicilia, spezialmente in tempi pericolosi di guerre, di pirateria o di contagio, per avvertire se mai si scoprissero navi alla volta dell' isola, e quante.

(3) Questo brandello, dalle parole *il pretore diede ordine secreto*

motivo al pretore di richiamar gli artiggiani ai bastioni; cosa che spaventava gli Spagnoli, di vedersi tanta gente a vista armata, benchè senza artegliaria, e specialmente nel bastione di porta d'Ossuna e di porta Montalto, che tengono in mezzo la fortezza del real palazzo.

— Da Palermo partono per Milazzo alcune tartane piene di pale, zappe ed altri ordigni di guerra, per piantar batterie. Ed altre ne portarono le galere di sopra dette.

20 *di luglio* 1675. Si smurarono le porte sopradette, murate alla marina della cala di questa città di Palermo; benchè due giorni innanzi si smurò quella del Carbone.

L'argentieri restituiscono gli archibugi al senato di Palermo; e così fanno tutti gli altri arteggiani.

A 20 *di luglio*. Sabbato la sera arrivarono in Messina cinque vascelli francesi di guerra, de' quali n' entrarono quattro nel porto, ed uno restò fuori per la calma. E la reuma lo portò nel mare di Reggio, dove la domenica seguente comparvero dieci galere delle nostre, ed avendolo combattuto, lo presero. E si trova esser vascello di 14 pezzi di cannoni di bronzo e l'altri di ferro, con 140 persone dentro, carico di fromenti ed altre cose. Ma per mala cura de' nostri, avendo lasciato il detto vascello vicino la fortezza di Reggio, fu mandato dai Francesi di Messina un burlotto di foco, che bruciò quel vascello.

— L'armata di Francia passò sino a Cività vecchia, dove prese alcune genti e bastimenti mandatici da Roma dall'ambasciator di Francia. Indi ritornò a vista di

fin qui, si vede cancellato di mano del medesimo Auria. E vi si legge di sua stessa mano nel margine : *Non fu la verità, perchè l'armata di Francia veramente s'allontanò da Lustrica verso Napoli.*

Napoli, dove prese un vascello grosso caricò di fromento, che aveva caricato nel caricatore di Giorgenti; e nel medesimo luogo prese quattordici tartane piene di varii bastimenti, che s'erano partite da Trapani. Sopra il che poi si venne in cognizione e si verificò, che per tradimento di .... Tipa, trapanese, ed altri, aggiustarono prima coi Francesi di dar dette tartane in poter loro; e per questo fine venne l'armata francese all' isola di Lustrica e vicino Carini, non molto lungi da Palermo, come si è detto sopra. E perchè parve a prima molto sfacciato il tradimento e confabulazione coi Francesi, fecero che ciò avvenisse vicino Napoli, come infatti avvenne, dando ad intendere i padroni di dette tartane, piene di varii bastimenti, caricate in Trapani e d'altre parti vicine, che dovevano trasportarle in Napoli. Il tutto adunque fu tradimento machinato e concluso in Trapani. Sicchè con questa presa tornò l'armata di Francia in Messina; e quattro giorni prima entrarono in Messina 32 vele tra vascelli, polacche e tartane cariche di vettovaglie e soldati; per faciltà e difesa delle quali passò tutta l'armata di Francia sino a Cività vecchia e sopra Napoli, per difenderle dai vascelli ch'erano a Napoli sotto il comando del prencipe di Monte Sarcio, in caso che fosse uscito all'incontro di quelle. Ma i nostri vascelli stettero nel molo di Napoli, per esser di numero inferiore a quel de' nemici.

Saputosi il vicino ritorno dell'armata di Francia per Messina, il nostro vicerè da Melazzo fece intendere ai capitani delle nostre galere, che si ritirassero nel porto di Siracusa, dove a tal fine andarono, per paura de' legni nemici, acciò non fossero o assalite o bruciate. Ed ebbero pure ordine, che da Siracusa raggirassero tutta l'isola di Sicilia dalla parte di mezzogiorno, e se

ne venissero in Palermo. Intanto con la venuta dell'armata di Francia con novi rinforzi e bastimenti in Messina, si sta con gran timore che debba assalire la Scaletta, o Catania e Melazzo, dove il vicerè fa spedire all'infretta le fortificazioni, e si provede di tutto il dovuto bastimento.

A primo d' agosto. Ritornò in Messina l' armata di Francia dalle viste di Napoli, con la presa di 14 tartane piene di gran bastimenti, che s'erano partite da Trapani, come ho detto sopra.

Sabbato, 10 *d'agosto* 1675. La notte di s. Lorenzo partì da Palermo con tre galere per Napoli, a trovarsi carcerato ne' castelli, il marchese di Baiona ed il marchese del Viso suo padre; tutt'e due causa delle rovine di Sicilia. E con tutto ciò dal castello ci furono fatte gran salve di artigliarie, e dalle galere. E così s' è levata questa peste di Sicilia, e capi di tanti tradimenti, che con aver tanti denari in mano per li soldati a prender Messina, arricchirono se stessi e si tolsero dalle loro miserie e grandissime povertà. Così vanno le cose del re di Spagna, tradito da' suoi proprii Spagnoli. Onde in Madrid fu fatto questo Pasquino:

Se deve rogar a Dios que haga la paz con el rey de Espana con sus Espagnoles.

14 *d'agosto* 1675. Venne in Palermo il marchese Oran, tenente generale delle galere di Spagna, con una di esse galere da Melazzo, avendosi rotto una gamba in detta città nell'andar a cavallo (1).

Presa d' Augusta. — A dì .... d' agosto 1675. Venerdì

(1) Seguono nel ms. queste altre parole, ma cancellate di mano dello stesso Auria: *La galera l' istessa sera si pose dentro la nostra cala, sotto il bastione del castello, per paura di qualche machina de' nemici, per esser il molo vacuo d'altre galere.*

passato comparve nel golfo di Catania l'armata nemica di Francesi, da 60 vele in circa fra vascelli e galere; et il medesimo giorno da noi osservata, si trattenne sopra il molo d'Agosta. Sabbato poi matino seguente la videmo avvicinata in detta città d'Agosta; e quasi ad ore ... in circa di detto giorno, venendo con molta fiducia verso detta città et fortezza chiamata di Torre d'Avola, li furono da detta fortezza sparate due pezze con palle; quali a pena iunsero a detta armata, et non passando più oltre, la Reale di detta armata sparò un tiro, che fu segno di rinfresco. Ad ore poi 19, altra volta si mosse detta armata verso detta fortezza, dalla quale solamente si sparò sei colpi in circa, molto tardi uno dell'altro, e la maggior parte senza palla, da noi sottilmente osservati; et poi cessò. Entrando solo un solo vascello nel porto, sparando continuamente al bastione di detta città et alla medesima città, et seguendo altri due vascelli pure disparando, con poca opposizione del castello reale e forte, entrorno tutti in esso porto, et alberorno in dette fortezze immediatamente il stendardo di Francia. Et doppo aver dato diversi colpi di cannonate nell' aere (crediano per atterrire le genti), cessorno di sparare. Et la città si rese con tutte dette fortezze reali, come anco il castello, oggi in potere delli Francesi. L' indomane, che fu la domenica seguente, et lunedì, sbarcorno diversi Messinesi et Francesi in queste nostre marine e territorii, assassinando et derubando tutto quello et quanto potiano.

Sabbato, 17 *d'agosto*. L'armata di Francia occupò all'improviso la città d'Augusta, per intelligenza e tradimento degli Augustani, dando in mano de' nemici il castello e tutti gli altri forti esteriori, che non spararono contro detta armata se non poche artigliarie. E

così entrarono i Francesi nella città con gran fiducia, e s' impadronirono di essa. Perdita grandissima e deplorabile.

I Francesi presero gran quantità di fromento da detta città, con vinò ed altri bastimenti; e li mandarono in Messina con diverse tartane.

Dalla terra di Mililli fu levato il corso del fiume dell' Alcantara o Cantara, che provedea detta città d'Augusta; e li furono disfatti i molini.

— Lettera delli giurati d'Augusta *a* 18 *d'agosto* 1675, sottoscritta da Vincenzo Burgio suo secretario, alli giurati di Mililli, che per ordine del duca di Bivona faccino portare in Agosta erbe e frutti come prima, e che non levino il capo dell'acqua, che veniva al fiume della Cantara; altrimente li minaccia di bruciarli.

Mililli, *a* 21 *d'agosto* 1675. Lettera delli giurati di Augusta al prencipe di Campofranco.

Venerdì, 23 *d'agosto*. Vennero da Siracusa in Palermo dieci galere, dove sbarcarono tutti li soldati spagnoli per rinforzo di detta città di Siracusa, quasi titubante ed in sospetto di qualche tradimento. Le galere si partirono da Siracusa, perchè non stavano sicure vicine all'armata di Francia.

Rumori in Cefalù. — Mercordì, 28 *d'agosto* 1675. Mattino assai duecent'uomini della plebe con marinari venero nella piazza della città, dicendo alli giurati che volevano levare li pezzi d'artigliaria, che sono nel bastione della città alla marina, detto il Granaro, dove vi sono sei pezzi ben grossi con una mezza colombrina ed altri; e li volevano portare sopra il castello, dove si volevano ritirare e difendersi dall' armata di Francia, mettervi gran quantità di farina, empirvi la cisterna grande d'acqua. Se gli fece svanire quest'opi-

nione dalli giurati e dal vescovo. Dissero poi che non volevano i Messinesi nella città, che stavano col capitan d'arme di Cefalù, tenendolo per sospetto, per essere stato in Messina. Onde il detto capitano fu forzato mandarne sopra una feluca i detti suoi creati messinesi, ed esso capitano stette nascosto per sei ore. Di più volevano levar le chiavi delle porte di detta città, che erano in potere del capitano, e darle ad un giurato. Durò il tumulto sino al venerdì. L'origine del tumulto fu per opra d'un bordonaro (1), chiamato Ambrosio La Marita, che, venendo in Cefalù da Calatavuturo, sparse una bugia, che nella città di Termine si aveva trovato l'artigliaria inchiodata. Onde quel popolo tumultuante andò dove il vescovo, dicendoli che volevano fatti li consoli per ogni sorte di persone; onde il vescovo con li giurati li fece fare li consoli come volevano. E perchè restarono due Messinesi delli sudetti, furono feriti e poi carcerati; li quali furono fatti uscire dalli superiori di detta città, e li mandarono nel convento di s. Francesco, poco distante dalla città, dove andò il popolo tumultuante per ucciderli. Ma vi accorse il vescovo a mezza notte in seggia con molti preti e sacerdoti, e levò la furia del popolo; e li due Messinesi furono carcerati dal vescovo nel campanile della chiesa catredale. Il popolo poi fece ritirare tutti li gentiluomini, rinfacciandoli che favorivano i Messinesi: onde si ritirarono in detta chiesa per levar la furia. Il vescovo fece chiamare tutti li preti, che andassero armati con lui, insieme con li gentiluomini; e così girarono tutta

(1) *Bordonaro*, dal sic. *vurdunaru*, lo stesso che *mulattiere*. Negli editti di Diocleziano trovasi adoperato in lat. *bordonarius* nello stesso signif., da *bordo*, mulo.

la città e li bastioni tutto il sabbato, e domenica la sera con li mastri. Si scoprì che detti tumultuanti volevano con quelli pretesti saccheggiar le case de' più commodi della città. E però il vescovo con le genti sudette andarono guardando per tal fine: onde il popolo sedizioso si ritirò, e si carcerarono alcuni di esso.

Sabbato, 31 *d'agosto*. Vennero in Palermo tre galere da Napoli con 400 soldati alemanni per Melazzo, sotto la condotta del conte di Storembergh Massimiliano Lorenzo, colonnello generale de' seimila soldati alemanni mandati dall' imperatore, parte de' quali sono venuti in Sicilia diverse volte. Questi ultimamente han patito assai nel camino da Vienna al regno di Napoli, perchè la republica veneziana per la sua solita neutralità, o per altro effetto, ha impedito il passo a detti Alemanni per lo stato veneziano: tutto ad istanza ed istigazione de' Francesi, per levar gli aiuti a favor degli Spagnoli.

Partirono da Palermo li detti soldati alemanni col detto colonnello, con le predette tre galere, per Melazzo; e vi andò il signor D. Pietro Guerriero presidente del Consistorio.

Giovedì, 5 *di settembre* 1675. In Melazzo fu decapitato il procastellano spagnolo della fortezza di Torre d'Avola in Augusta, come ribello e traditore del re nostro signore, per avere avuto intelligenza coi Francesi, non avendo fatto la dovuta resistenza con l'artigliaria di detta fortezza reale all'armata di Francia, entrando nel porto d'Augusta.

Lunedì, 9 *di detto*. Arrivò in Napoli da Sardegna il signor marchese Delos Velez, vicerè di detta isola, per aver avuto ordine da S. M., che subito si partisse per Napoli. Dove giunto, e presentando gli ordini reali, il martedì seguente prese possessione di vicerè di quel

regno, levando da quell'officio il marchese d'Astorga, per averlo malamente amministrato con reclamore del popolo, e precisamente rubando gran somme di denari col pretesto d'occasione delle spese per li soccorsi della Sicilia. E questo è il quarto signore spagnolo traditore di Sua Maestà, essendo il primo D. Melchiore della Cova, generale de' vascelli di Spagna, che per denari non fece il debito contro i Messinesi, lasciando entrare in Messina il soccorso di Francia; il secondo il marchese del Viso, ed il terzo il marchese di Baiona suo figlio; tutti tinti della pece del ladroneccio.

Martedì, 17 *di settembre*. Uscirono dal porto d'Agosta settanta vele francesi per la costa di Levante; e mercordì mattina si ritrovorno di rimpetto a Siracusa, dove dimorarono tutto il giorno; e la notte si partirono verso Mezzogiorno.

Giovedì, 19 *di detto*, la sera. Si partirono dal porto di Agosta 24 galere di Francia, con una galeotta, quattro tartane ed un vascello; e la mattina si ritrovorno a vista della città di Catania, dieci miglia distante, ed andarono alla volta di Messina, però con mal tempo.

Sabbato, 21 *di detto*. Si videro a vista di Catania 25 vele francesi, cioè 16 vascelli, 10 di guerra e sei burlotti di foco, ed il resto tartane, che era il restante dell'armata di Francia, ch'era in Agosta. E seguirono il loro viaggio verso Messina.

Li nostri si sono fortificati in alcune case vicine di Agosta, con tutta la cavalleria, due reggimenti d'Alemanni ed alcune compagnie di Spagnoli, per impedire la vendemia ai nemici e farla fare alli nostri, che li spalleggiano; perchè li Francesi non han più di 30 e poco più cavalli.

D. Lazaro Aguirre, mastro di campo del terzo di

Sicilia, levò da Catania 400 Alemanni che vi erano. Onde detta città restò senza soldati, esposta all'invasione del nemico, non avendosi fortificato il convento de' Cappuccini, che per l'altezza del sito sovrasta e predomina detta città; come anco il convento di S. Maria di Nuova Luce, distante due miglia da detta città, a cui fa lo stesso pregiudizio come il primo.

Per lettera del detto D. Lazaro Aguirre, de' 23 *di settembre*, scrive, che partito dalla terra di Melilli presso d'Agosta *alli* 21 *di settembre*, incontrò un' imboscata della cavalleria francese in cinque squadroni, de' quali ne uccise dieci, e dodeci prigioni. De' nostri furono presi il capitan di cavalli D. Giuseppe Ensio e dodeci soldati; de' nemici restarono prigioni sette. Onde rincalzandoli sino alle porte d'Agosta, stava alla vista della città, per impedire la vendemia al nemico, ed assicurarla ai nostri. Il castello della Brucula lo tenia egli occupato, da cui possono venire feluche e portar bastimenti ai nostri soldati.

Lunedì, 23 *di detto*. Vi fu una piccola scaramuccia tra Francesi e Spagnoli ed altri de'nostri Siciliani al monasterio di S. Placido, dove li nostri nemici si ritirarono subito, non potendo resistere ai nostri.

Intanto con la presa d'Augusta, fatta dai Francesi, va crescendo il nostro male. Niuna utiltà da tante spese del regno per la calata delle genti siciliane contro i nemici, e solo per arricchire i comandanti freddezza nell'avanzarsi i nostri contro il poco numero de' nemici in Augusta; poca speranza di maggiori soccorsi da Spagna a favor nostro. Un solo ristoro consolava la Sicilia, perchè l'armi del re di Francia in Alsazia erano restate perditrici in gran numero, con la morte del marescial di Turena e d'altri qualificati capitani, dall'armi

vittoriose dell'imperatore, sotto la felice condotta del suo generale Montecucoli; aggiuntovi ancora un'altra perdita famosa pur de' Francesi alla sponda della Mosella, dove perdette un gran corpo d'esercito condotto dal maresciallo di Crequì, nel voler soccorrere la città di Treveri, pure disfatti dall'esercito imperiale. Onde con tali perdite de' nemici in quei paesi, sebben lontani a noi, si veniva a debilitare la forza del nemico in Sicilia, potendosi maggiormente accrescere se fosse stato vincitore.

Lettera falsa sopra la prigionia del re di Francia.

Tubo conseio de guerra el senor duca de Villaermosa, y resolvio de yr a buscar al rey de Francia a Charleroy. Y haviendo sabido Su Magestad Christianissima que mubiole el prencipe de Condè algunos muschataria, a porque no tenia sinò 3 mil cavallos, y haviendo venido dicho Condè con 4 mil mosqueteros, ocupole el rey una collina fuerte. Acometieron los nostros; y fue de modo que el duque de Villaermosa compensò la batalla por el querno derecho a el prencipe de Orange, y el duque de Lorena por el medio, con que le desajojaron al rey de dicha colina, y al prencipe de Orange aunque le mataron gente. No por esto dejò de pelear con gran valor; y el duque de Montalto general con la cavaleria, unido con el dicho Lorena, entraron por el medio; y conoçiendo el duque de Lorena al rey, que hiba desfrazado de soldado de cavallo, sele dicho al duque de Montalto; y siguiendole con mas quidado, le hizo priçionero al rey el dicho Montalto. Dissese que en esta batalla murio el prencipe de Condè; y su hijo le llevarono con un canonato el brazo de-

recho, y fue priçionero con los de mas cavalleros de exerquito enemigo. Los muertos seran .....; los heridos juntos con los priçioneros seran hasta mil, haviendo tomado una plaza llamada Amburg, que tenia el enemigo, ganada pocas dias antes con perdida de 6 mil Franceses; y aora le tienen sitiado otras tres plazas. — Settembre 1675.

Domenica mattino, 6 *d'ottobre* 1675. Comparvero a vista di Palermo li vascelli di Spagna, comandati dal suo generale signor prencipe di Monte Sarcio, li quali si mantennero sempre in alto mare, lontano dalla città, non sbarcando li soldati, ma solo alcuni capitani.

A 9 di detto. Il senato di Palermo inviò un regalo a detto signor generale di diverse cose.

La venuta di detti vascelli in questi nostri mari fu per impedire un soccorso di vascelli francesi, che stava per venire in Messina ed Agosta con soldatesca e vittovaglie.

Sabbato, 19 *di detto.* Partirono da Palermo cinque galere della squadra di Sicilia sotto il comando del suo governatore signor D. Ferdinando Moncada, duca di San Giovanni, per unirsi coi vascelli del signor prencipe di Monte Sarcio. E per lo stesso effetto si partiranno l'altre galere di Spagna e di Genova; benchè potessero partire, non correndo tempo tanto malo. Onde finalmente, doppo moltissimi reiterati ordini del vicerè, partirono sabbato 26 *d'ottobre*, per unirsi con l'armata del prencipe di Monte Sarcio.

— Doppo che si partì dalla città d'Agosta l'armata di Francia, vi lasciò da 1300 Francesi di gente brava, con un mastro di campo di cavalleria, due colonnelli di fanteria ed un marescial di campo, che governa a tutti. In oltre vi è molta artigliaria: onde ritirandosi

il nostro generale Aguirre, si giudicava che le partite de' nemici potevano depredare i vicini paesi. Per ora stanno in gran necessità di vittovaglie, non avendo altro che pane e vino novo; e vi sono molti ammalati. Ma però domenica la sera, 13 *d'ottobre*, vi arrivò una tartana di vittovaglie, et alli 14 *di detto* passò per Catania un'altra tartana con un vascello grosso dalla via di Messina. Li nemici in quelle parti d' Agosta corrono soli, e non vi è nessuno della nostra parte, che se gli opponga: onde si dona luogo alle giuste ed infinite mormorazioni contro i comandanti spagnoli, della loro tepidezza ed ingordigia per molte vie d'interesse, restando mal servito il nostro re.

A 25 *d' ottobre* 1675. Trovandosi nelle spiaggie di Calabria vicino Reggio il signor prencipe di Monte Sarcio con li suoi vascelli e sette galere, uscito da Melazzo tre giorni prima, passando per il Faro, dalla torre gli furono sparate molte cannonate. Onde a tanto ardire risposero contro di quella alcuni de' vascelli con molte cannonate: onde detta torre, per paura di non esser desolata, non sparò più. Onde stando i vascelli nel littorale di Calabria alla Catona, levandosi il vento favorevole ai vascelli francesi, di numero 18, ch'erano nel porto di Messina, uscirono sotto il comando di monsù Valbel all'incontro di quei di Monte Sarcio, i quali, per trovarsi sotto vento e con gran disavantaggio e pericolo, furono necessitati voltare e ritirarsi verso il Faro; dove parendo tempo opportuno di combattere, il Monte Sarcio fece sparare una cannonata per segno di disfida a battaglia. Ma i Francesi, ciò ricusando, voltarono, e si ritirarono nel porto di Messina; ed il Monte Sarcio se ne venne a vista di Melazzo al capo di Rasiculmo. Le nostre galere stavano nella spiaggia

di Messina; e la capitana di Napoli prese una tartana di Francesi, che veniva d'Agosta in Messina, carica di vino. Un'altra tartana pure di Francesi e carica di vino, che passava pure come quella in Messina, fu seguitata dalla capitana di Sicilia fin sotto le fortezze di essa città; dalle quali avendo molte cannonate, non la potè pigliare; onde, per il vento gagliardo che aveva, entrò in Messina. E perchè vi era avviso che venivano da Capo Passaro altri vascelli e tartane francesi per Messina, il Monte Sarcio ebbe ordine dal vicerè di uscirli all'incontro con le galere, e perdersi.

Domenica, 10 *di novembre* 1675. Venne in Palermo una galera, e portò il funesto avviso, che s'erano perduti alcuni vascelli di Monte Sarcio per una gran tempesta, stando alla spiaggia di Calabria, vicino Reggio; e che le galere avevano corso col mal tempo; cioè quelle di Spagna presero il porto di Siracusa, e quelle di Sicilia in Melazzo. Li vascelli perduti, cioè che andarono traverso nelle spiaggie di Calabria, furono sei con un burlotto di foco. Ma non perderono tutte le genti della soldatesca, nè meno tutti li busti de' vascelli, ricuperandosi l'artigliarie ed altre cose.

La perdita de' detti vascelli fu originata dall'ordine che diede il vicerè in Melazzo al detto prencipe di Monte Sarcio, che si partisse ed andasse a perdersi, per impedire il soccorso de' Francesi, che veniva in Agosta e in Messina con diversi vascelli. Ma perchè il tempo era malissimo a detto effetto per la tempesta del mare e de' venti, il Monte Sarcio ripugnò all'ordine del vicerè, protestandosi che la partenza era in pericolo a perdersi tutti i vascelli; e con tutto ciò si partì. Il tutto avvenne per l'invidia, che tengono tutti gli Spagnoli, di veder comandata l'armata de' vascelli da un Italiano;

per la quale, non curando di perdere il tutto, vollero anco far perder quelli, se ben pochi vascelli, per veder tolto il comando di mano all' Italiano. Onde per coonestar la lor mala intenzione, il vicerè in Melazzo fece prendere informazioni contro il Monte Sarcio., per iscaricar la perdita contro così fedele e valoroso ministro del re, il quale protestò il pericolo e quanto avvenne dell'evidente fortuna di mare. Si deve allo stesso ministro del re, che rappresenta la sua persona in Sicilia, che volle precipitare l'armata nella furia de' venti, per veder confuso e perso e soffocato lo stesso generale italiano, il quale per miracolo di Dio si salvò, e rimase con dieci vascelli, i quali corsero col mal tempo in varii mari. Ed il Monte Sarcio restò solo nel canale di Malta con il vascello più grande e veramente magnifico, detto la Capitana; e fu incontrato da sei vascelli nemici di Francia, i quali l'avrebbono abbordato, se non avessero avuto tutti il mare calmato. Onde questi non potevano dargli l'assalto, nè quel solo fuggirsene. Ma sopraggiungendo la notte col vento, prese il camino per la Sicilia dalla parte di mezzogiorno, e venne sopra la città di Sciacca, da dove scoprì gli altri tre vascelli, co' quali arrivò in Palermo. Altri due vascelli pervennero in Melazzo. Onde sono in tutto restati dieci, ma non ben conci, con aversi rotto alberi, antenne e simili cose.

Dicono che il vicerè in Melazzo fece chiamare un cavaliere spagnolo e nobilissimo di casa Gusman, e gli disse che dovesse dire come la perdita de' vascelli era stata per mala cura del Monte Sarcio. A cui rispose il cavaliere, ch'egli non era mai per fare così indegna azione, e molto più contro la verità, mentre il Monte Sarcio non solo non vi aveva avuto colpa, ma s'era protestato

ed in voce ed in scritto come non era tempo di partirsi l'armata per la mala qualità del tempo, e che lo stesso vicerè n'era stato colpevole, ordinandogli che con tutto ciò s'andasse a perdere. La stessa colpa veniva incaricata dal vicerè al signor D. Ferdinando Moncada, duca di San Giovanni, nobile palermitano, governatore delle galere di Sicilia, come che pure avesse fatto male a seguire il Monte Sarcio. Ma tutto ciò era ingiustizia e mala anteposizione, perchè pure questo signore aveva ripugnato all'ordine del vicerè, che si partisse, non essendo tempo opportuno anzi contrario; tanto più che poche ore prima era venuto ordine dalla regina al Monte Sarcio, che non entrasse a guerreggiar coi nemici, ma che subito se ne venisse in Palermo coi vascelli e con le galere nel molo di essa città, aspettandovi il signor D. Giovan d'Austria con l'armata degli Olandesi e vascelli di Biscaia.

Circa *li* 10 *o* 12 *di questo mese* passarono a vista di Catania 42 vele francesi tra vascelli e tartane, che uscirono d' Agosta ed andavano in Messina, dove per il mal tempo non poterono allora entrarvi.

A 16 *di novembre.* Morì in Leontino D. Lazzaro d'Aguirre, mastro di campo del terzo di Spagna di questo regno di Sicilia, dove soprastava all'esercito nostro; il quale fu ferito dai nemici nella difesa della Scaletta.

Venerdì, 22 *di novembre*, a dieci ore. Vennero in Palermo tre galere di Sicilia col principe di Poggio Reale ed il conte di Ragalmuto, partite da Melazzo. E portarono un altro tristissimo avviso, come domenica passata, 17 *di detto*, vi fu in Melazzo una gran borrasca con tuoni, uno de' quali diede al cannone della Corsia, ed apprendendo nella sua polvere, trovandosi chiuso, con grand'impeto fracassò la metà di detta ga-

lera, rompendo l'albero maggiore, con morte di quasi tutte le genti di sopra, salvandosi solo quelle che si gettarono a nuoto in mare. L'altro tuono diede sopra una delle galere di Genova, con morte di nove persone. Ed il terzo tuono diede al castello di Melazzo, rompendo il legno dello stendardo reale: cosa di grandissimo spavento. Che se il vicerè pochi giorni prima non fosse calato ad abitare a basso nella città per la tema d' altri tuoni passati, avrebbe patito pericolo e terrore. Sicchè il tutto si vede esser castigo di Dio, che doppo aver fatto naufragare i sudetti nostri vascelli, ora con quest'altro manifestò l'ira sua con fulminare a danno de' nostri. Onde si diminuiscono le nostre forze, e per contrario vanno crescendo quelle de' nemici Francesi in Messina ed Agosta, senz'alcun'offesa.

Venerdì, 22 *di novembre*. Presero possesso in Palermo li giudici novi della regia Gran Corte, e diedero il giuramento in mano del presidente della Gran Corte, D. Diego Juppulo. E furono li seguenti: D. Giovanni Rizzari e D. Antonio Paternò, catanesi; D. Giuseppe Vintimiglia, palermitano; D. Francesco Romeo, siracusano; D. Angelo la Rocca, mazarese, e D. Pompilio Ansalone, messinese. Ma entrò quest'ultimo come regnicolo, essendovi posto nella patente reale: *quia Messanenses ob rebellionem omnia privilegia amiserunt*. E questo fu fatto perchè s' era sempre portato a favor del re nostro signore.

Sabbato, 23 *di detto*. Presero possesso li tre giudici della regia corte pretoriana; cioè D. Giuseppe Lalimena, D. Nicolò Aronica e D. Vespasiano Lo Burgio.

Domenica, 24 *di novembre* 1675. Prese possesso di capitano di Palermo il signor D. Pietro Filingeri conte di Sittafari.

— In questo mese partì da Palermo il maestro ..... Boccadifoco, palermitano, dell'ordine de' Predicatori, fratello d'un giurato presente, mandato alla corte di Spagna dal senato di Palermo per le diverse cose importanti della città e per le presenti urgenze de' Francesi in Messina ed Agosta.

Lunedì, 25 *di detto.* Arrivarono a vista di Palermo dal capo dell'Arenella quattro vascelli col signor prencipe di Monte Sarcio; e la mattina seguente entrarono nel molo e salutarono lo stendardo reale del castello con lo sparo dell'artegliarie, e poi anco sbarcando in terra il prencipe generale de' vascelli.

— Il Castell'a mare di Palermo si ripara in molte parti nelle sue fortezze, ove sta l'artigliaria, da parte di mare.

Venerdì, 29 *di novembre* 1675. Arrivarono in Palermo tre vascelli della squadra di Monte Sarcio doppo aver corso con il mal tempo; ed un altro pure sta per entrare nel molo.

— Negli ultimi di novembre, nella terra di Sapunara, per tradimento delli abitanti ed opera del barone di Miccichè e d'un monaco frate carmelitano, furono chiamati i Messinesi e Francesi in detta terra, acclamando il re di Francia, con morte e presa d'alcuni del presidio. Il che intesosi in Melazzo, fu inviato dal vicerè un grosso de' nostri. Onde i ribelli messinesi e francesi fuggirono, e per ordine del vicerè la terra fu mesa a sacco ed a foco.

A 18 *di decembre.* Vennero in Palermo li due vascelli dell'armata di Spagna, che scampati dalla sopradetta tempesta pervennero in Melazzo.

A 21 *di decembre*, ad ore 18 in circa, poco più o meno, arrivarono a vista di Palermo nove vascelli o-

landesi, partiti da Napoli per unirsi con gli altri, che si stanno aspettando in soccorso de' nostri contro l'armata di Francia in Messina: cosa che allegrò tutti, per aversi molto tempo aspettato ed infinitamente desiderato. Ed il giorno seguente entrarono nel molo; e con quelli dell'armata di Spagna fecero il numero di 22.

Pochi giorni doppo si seppe che erano arrivati in Melazzo ventitrè vascelli pure olandesi, sotto il comando del generale Ruiter; il che fu *a* 20 *di decembre*. E fu molto ben ricevuto dal vicerè, visitato sino sopra il suo vascello; e gli regalò una catena d'oro.

Passano fra tanto gravi disgusti tra il vicerè col prencipe di Monte Sarcio, per li quali mal va il servizio di Sua Maestà.

Sabbato, 28 *di decembre*. Si partirono dal molo di Palermo li detti nove vascelli olandesi, per andar in Melazzo ad ordine del vicerè, il quale, per non veder in Palermo il prencipe di Monte Sarcio con tanti vascelli, per invidia gli levò tal onore. Di più esso vicerè si pigliò molti migliaia di scudi, che venivano da Napoli per sostento dell'armata di Spagna comandata dal detto prencipe di Monte Sarcio: onde esso era impossibilitato a non poter far le spese ordinarie per li vascelli. Ed anco il vicerè diede ordine al tribunale del Patrimonio in Palermo, che nè meno dassero il dovuto biscotto per detti vascelli. Onde il Monte Sarcio stava quasi ristretto nel molo di Palermo, senza poter operare cosa di profitto: poichè se lui aveva tutti i bastimenti, voleva uscire dal molo con li detti nove vascelli olandesi all'incontro di quei di Francia dalla parte di mezzogiorno; perchè si era saputo che quei di Francia, sapendo che i vascelli d'Olanda erano in Melazzo, subito si partirono da Messina ed andarono in Agosta,

forse come luogo più debole, o ritiraronsi in alto mare per non lasciarsi cogliere in quel porto. Sicchè per tal nemicizia ed emulazione del vicerè verso Monte Sarcio, impedendogli i progressi che poteva fare, i nemici godono e la guerra si prolonga.

A 30 di decembre. Venne in Palermo una feluca di Napoli, a dar avviso che da Tolone s'era partita l'armata di Francia per soccorrere Messina ed Agosta. Onde subito da Palermo si partecipò lo stesso avviso al vicerè in Melazzo.

— Galere di Spagna e di Genova in Palermo, venute da Melazzo (1).

(1) Segue nel volume appresso il compimento di queste *Memorie* inedite dell'Auria, dallo stesso ms. segn. Qq C 27, contenendo gli avvenimenti di Messina e della guerra con l'armata francese in Sicilia negli anni posteriori.

INDICE

Prefazione. . . . . pag. V.

Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia dal dì 8 gennaio del 1653 sino al 1674, composto dal dottor D. Vincenzo Auria palermitano, dai manoscritti della Biblioteca Comunale a' segni Qq C 64 *a*, e Qq C 64 *b*. . . . . pag. 1.

Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina dall'anno 1674 a' 30 dicembre del 1675, raccolte dal dottor D. Vincenzo Auria, e pubblicate da un suo ms. autografo della Biblioteca Comunale a' segni Qq C 27. . . . . pag. 213.

FINE DEL VOLUME QUINTO

BIBLIOTECA

STORICA E LETTERARIA

DI SICILIA

VOLUME SESTO

BIBLIOTECA

STORICA E LETTERARIA

DI SICILIA

VOLUME SESTO

Edizione di 275 esemplari

N. 85

DIARI

DELLA

CITTÀ DI PALERMO

DAL SECOLO XVI AL XIX

pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale

preceduti da prefazioni e corredati di note

per cura

DI GIOACCHINO DI MARZO

VOLUME VI

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

MDCCCLXX

(*Tipografia del Giornale di Sicilia*)

PREFAZIONE

Scrive il nostro Auria, quantunque accanito partigiano del governo di Spagna, *lo stabilimento dell'imperio in Sicilia fondarsi nella divisione e discordia tra Palermo e Messina, secondo la famosa sentenza: Divide et impera* (1). Questa divisione ebbe soprattutto origine dal non avere i nostri re destinato a' vicerè un luogo fisso di lor residenza nell'isola (2): onde le tre primarie città, come Palermo, Messina e Catania, poteano invitare i vicerè a stabilire in esse la sede del governo e della gran corte. Palermo però, che fin da' Normanni fu la culla ed il trono della monarchia siciliana, rientrò di fatto nel possesso delle sue antiche e riconosciute prerogative di metropoli, già per alcun tempo oscurate

(1) Auria, *Diario* ec., nel vol. V della pres. raccolta, pag. 187.

(2) Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*. Pal., 1816, lib. VI, cap. II, pag. 40 e seg.

ne' disordini dell'anarchia e sotto il violento dominio de' Chiaramonte. Ma poichè ciò non fu mai espressamente ordinato o sancito dall'autorità regia, nè alla residenza de' vicerè in Palermo fu dato alcun vigore di fermo diritto, ne avvenne che nelle due altre città, e poi principalmente in Messina, si accendesse quel vivo spirito di emulazione e di gelosia, che fu cagione di tanti danni all'intera isola, soprattutto per non poter essa giammai affrancarsi dal dominio spagnuolo. Messina in fatti, dopo l'infelice successo del parlamento di Taormina, dove volea in ogni conto sostenere il primato, mosse lo sdegno di Palermo e delle altre città, nè più mai desistè dal pensiero di sua preferenza. E Catania, per aver dato i natali ad alcuni de' re aragonesi, che quasi tutti in essa avean fermato lor sede, e per esser già tanto ingrandita e privilegiata dagli ultimi di quelli, spingeva gagliardamente le sue pretensioni a sollevarsi a capo del regno. Supplicaron perciò i Catanesi il re Alfonso nel 1432, che nella città loro risiedesse il governo co' tribunali: ma il re rispose, che non poteasi destinar luogo di stabile residenza al governo, al cui arbitrio doveasi anzi lasciarne la scelta, secondo le occasioni e i bisogni; e che pur contentavasi (ove non fosse da gravi ragioni impedito), che il vicerè dimorasse in Catania alcuna parte dell'anno. Indi i Messinesi nel 1440 impetraron dal medesimo Alfonso, che il vicerè o il maestro giustiziere, con tutta la gran corte *formata e non divisa*, dovesse, almanco una volta all'anno, visitare la lor città e suo distretto: e più arditamente que' di Catania, alla morte di Alfonso nel 1458, riuscirono ad ottenere, che il parlamento di Castrogiovanni supplicasse il successore Giovanni a destinar nella loro città la sede ordinaria della regia gran

corte; al che mostrò quel re di voler consentire. Dichiarò anzi egli più tardi, nel 1470, per le continue istanze de' Catanesi, che in quella dovessero d'allora in poi celebrarsi i parlamenti del regno. E così era un focolare continuo di gare e di gelosie fra le tre emule città; un tramestio di pretensioni e maneggi per avvantaggiarsi le une sull'altre; e soprattutto un sentimento d'invidia e di sdegno, in che si univano Messina e Catania, come nel 1462, per far che la corte lasciasse Palermo come sua stabil dimora.

Quivi nonpertanto rimaneva pur sempre la sede del governo, e in tutti i modi si sosteneva inalterata l'antica preminenza di capitale; talchè di oltre a quaranta parlamenti celebrati in que' tempi, sette ebber luogo in Messina, tre in Catania, uno in Castrogiovanni, e tutti gli altri in Palermo. Fu questa la più potente cagione, per cui principalmente i Messinesi non desistetter giammai dal contendere a' Palermitani l'autorità del dominio, e per cui tanto durò fra le due principali città dell'isola quella cieca e stolta rivalità vicendevole, che indebolì e divise la potenza del popolo siciliano, e raffermò la sicurezza e la forza del giogo straniero. Laonde fin dal tumultuoso parlamento del 1478 veggiamo i procuratori di Messina disputare acremente la precedenza a que' di Palermo, e Ludovico Bonfiglio messinese snudar la spada in piena assemblea per sostenere l'onor della patria: e veggiamo ad un tempo, siccome tratti in carcere per ordine del vicerè que' temerari procuratori, riuscissero poscia i Messinesi, per via dell'oro, a far rimuovere il vicerè stesso dal governo dell'isola per ordine della corte di Spagna, che traeva così da quelle gare guadagno e potenza. Parimente nell'anno 1514, facendo la città di Palermo chiedere al re dal parlamento,

che fosse a lei serbato il diritto della coniazione delle monete, i Messinesi raddoppiaron gli sdegni, stimando la zecca lor privilegio esclusivo; e non potendo trarne vendetta altrimenti, tumultuò quella plebe contro lo strategoto Giacomo Alliata, che non aveva altra colpa che quella di essere palermitano; ond'ebbe appena in sorte scampar con la fuga. Perilchè il re Ferdinando, con quella scaltrita politica, che tendeva a non disgustarsi alcun de' partiti e mantenervi continua esca di rivalità e di dissidi, negò del pari la zecca a Messina e a Palermo, e volle, per compiacer l'una e l'altra, che nuova zecca si fondasse nella città di Termini, in vicinanza della capitale, ma con ufiziali di quella di Messina, per non recar pregiudizio a' privilegi di essa. Laonde avvenne, che in sì aperta scissura delle due primarie città, e in così vivo e scambievol contrasto d'interessi e di brame, venne di molto a infiacchirsi in Sicilia quella unanimità di sentimento del popolo, per cui fu essa sovente forte e temuta. E ben tosto se ne ebbe prova dal fatto, allorchè espulso da Palermo a furia di popolo il vicerè Don Ugo Moncada, e plaudendo l'intera isola al ragionevole sdegno de' Palermitani contro l'esoso Spagnuolo, fu egli qual nuovo Verre sì accolto, acclamato e difeso in Messina, da far anco trascorrere in acre rimprovero pe' propri concittadini il grande e generoso animo del Maurolico (1). Nè ad altro essi intendevan con ciò, se non a mostrare al giovinetto re Carlo e alla corte, che contro a' furori di Palermo e a' perturbamenti di tutta l'isola,

(1) *Ecce Verres alter, quem repetundarum reum insula tota fecerat, a Mamertinis excipitur, fovetur, defenditur, atque incolumis transmittitur. Similis enim hic illi casus est, si antiqua recentibus conferre volumus.* Maurolic., *Sicanic. rer. comp.* Mess., 1716, lib. VI, pag. 209.

Messina sola sapesse rimanersi fedele, prestando asilo e difesa al perseguitato ministro; e che perciò a buon diritto meritasse ella sola venir dichiarata sede e capo del regno. Ma a tal dimanda, fatta espressamente da' Messinesi, rispondeasi dal re con dispaccio in frasi avviluppate ed oscure, che nulla dicevano, nulla concedeano o negavano, e fornivano a un tempo inesauribil materia a interpretazioni e a comenti; in guisa che co' più fini ed astuti artifizi di corte lasciavasi perenne fomite alle discordie ed alle ire intestine, di cui gli ultimi fatti avevan meglio insegnato al governo straniero ad apprezzare l' opportunità ed il vantaggio per l'assodamento del suo potere in Sicilia. Nè mai si acchetava Messina; nè rimaneva mai paga di ogni maniera di privilegi ed esenzioni ottenute; ed era pur sempre in lei vivo il pensiero del suo primato sull'isola. Per la qual cosa, mercè l' offerta di ben seicentomila scudi, allorchè il re Filippo II era in gravi strettezze di danaro per sopperire a' bisogni delle guerre, riuscì essa ad ottenere nel 1591, con altre importanti concessioni, quella che i vicerè co' tribunali facesser dimora in essa per la metà del lor triennale governo; il che, malgrado le opposizioni del parlamento, fu dal re stabilito. Ma benchè poscia un tal privilegio abbia avuto bensì conferma dal re Filippo III nel 1616, avvenne che i Messinesi non ne godesser giammai; laddove i vicerè, con vari e continui pretesti, evitavano andare a porre stanza in Messina, fermando in vece la lor sede in Palermo. Il che non è a dir come a quelli dolesse, e come lor fosse contro la rivale città perenne cagione di competenza e di sdegno, per cui non mai posavano dal richiamarsene vivamente alla corte, ottenendo pur nuova conferma dal re Filippo IV,

mercè nuova offerta di danaro e l' appoggio del principe Filiberto di Savoia, che fu tra' pochi vicerè a secondarne le brame. Ma succeduto al governo dell'isola il vicerè duca d'Alburquerque, e posta in Palermo stabilmente la sua residenza, ruggirono i Messinesi in veder di fatto svanire il privilegio, ch'era pur loro ingenti somme costato, e tentarono decisivamente un tal colpo, che avesse assicurato la loro indipendenza, e stabilito in parte il loro dominio. Laonde con oratori espressamente inviati alla corte di Spagna, offerendo al monarca un milione di scudi, chiesero la divisione della Sicilia in due grandi provincie, di una delle quali fosse capitale Palermo, e dell' altra Messina, assegnando a ciascheduna provincia un suo particolar vicerè, che fosse in tutto indipendente dall'altro. Però questa ferita fatale, che tentava farsi a Palermo, era ad un tempo l'inevitabil ruina del regno e come la distruzione del sentimento nazionale siciliano, che nell'antica capitale dell'isola ebbe perennemente il sùo centro. Perlochè non solo il senato della città, ma ben anco i deputati del regno, sostenuti dal vicerè stesso, fecer gagliarde rimostranze contro il pernicioso progetto de' Messinesi, esponendo i gravissimi danni, che avrebbe apportato non solo all'intera Sicilia, ma alla stessa corona. Al che rimesso dal re l'affare a risolversi dal parlamento, venia stabilito in esso, che in compenso del milione di scudi promesso al re da Messina, la nazione offerivagli un donativo straordinario di scudi trecentomila, ed altri duecentomila esibivane in particolar dono la città di Palermo, siccome capitale dell'isola, a condizione che si chiudesse in avvenire ogni adito a qualsiasi pretensione di dividere il regno, e che anche la grazia accordata a' Messinesi nel 1591, intorno alla residenza de' vicerè e

della corte in Messina per la metà del loro triennio, dovesse interpretarsi con la condizione appostavi dallo stesso Filippo II, cioè quando non convenisse fare altrimenti, e quando la detta residenza non ripugnasse al servizio del re o al pubblico bene, giusta la prudenza e l'arbitrio de' vicerè, che governassero in atto. E il re accettava le mentovate offerte; benchè non rigettasse la proposizione di Messina se non tre anni più tardi, nel 1633, mediante lo sborso di altri duecentocinquantamila scudi di donativo. Così il governo straniero traea pur sempre da quelle stolte gare il suo migliore vantaggio, allontanando dal pensiero de' Siciliani l'idea del servile avvilimento, in che eran caduti, e smugnendo incessantemente le sostanze della nazione.

Viepiù intanto si accendevan le ire fra le due emule città, che non lasciavan mai occasione di screditarsi e ferirsi a vicenda, fino a profanare il pacifico campo delle lettere con vituperi ed insulti scambievoli, sol propri da bordello o da trivio. Sopravvenivano i moti di Palermo e di gran parte del regno nel 1647; e i Messinesi, anzichè prender parte a' tumulti, offerivano l'opera loro a reprimerli, contrapponendo alla ribellione de' Palermitani il tranquillo e fedele contegno della lor patria, con la speranza di ambito compenso. Ma in quanto ad aver capitale Messina speravano e maneggiavansi indarno; poichè se molto importava al governo mantener sempre vivo il germe delle discordie, non però giammai gli convenne privar Palermo dell'antico suo dritto con l'opposizione ed il danno di tutto il resto dell'isola. Ne venne perciò, che gravi querele furono spinte da essi alla corte di Spagna contro il vicerè conte d'Ayala, che nella rivale città avea fermato stabilmente sua stanza. Onde attiratisi tutto lo sdegno del conte, e fatti segno ad

infinite vessazioni ed aggravi, non ebbero che a dibattersi fra disperati furori fino alla partenza di quello e alla venuta del Sermoneta, contrario questi per suoi privati interessi a Palermo, quanto a Messina propizio. Eppure nulla lor valse l' imbecille protezione di lui, nè l'infausta condiscendenza del re di accordar loro il privilegio, che tutte le sete, che si raccogliesser nel regno, non potessero estrarsi se non da quel porto. Perocchè riconosciuto ciò di nocumento gravissimo all'intera Sicilia, malgrado gl'impegni e le astuzie del vicerè e de' Messinesi, il maggior numero de' ministri del sacro consiglio negarono sanzione a quel privilegio, che non ebbe perciò alcun vigore. Laonde delusa in ogni tempo Messina nelle ambiziose sue mire; aspreggiata più volte da' vicerè, che sorgevano ad infrenarne i trascorsi e le pretensioni più ardite; divisa poscia ed insanguinata da fratricide lotte per le perfide arti dello strategoto dell'Oyo; ebbe in fine a convincersi, che nulla essa avea più da sperare dal governo di Spagna per ottener preminenza nel regno, e che unico spediente restavale scuoter per forza di armi il giogo straniero, sperando che la Sicilia avesse secondato i suoi sforzi, ponendosi essa a capo d'un general movimento dell'isola. Da ciò ebber luogo le congiure e i tumulti con intendimenti repubblicani nel 1672; l' aperta sollevazione e la cacciata degli Spagnuoli nel 1674; la richiesta del soccorso di Francia e la venuta delle armi francesi in Messina, con l'intento di ribellar tutta l'isola contro la Spagna; la dimanda de' Messinesi a Luigi XIV per istabilire con un re proprio l'indipendenza del regno di Sicilia; l'aspra e perenne resistenza de' Palermitani contro la fellonia messinese e in favor della Spagna; le sventure di una guerra accanita e terribile, con cui gli stranieri

si disputavano il possesso di questa terra infelice, involgendola nelle discordie e nel sangue; e finalmente l'inattesa partenza dell'armata di Francia e il vile abbandono di Messina alla violenta reazione spagnuola.

Or sì deplorabile istoria di siciliane sventure è quella che vien compresa in questo e nel precedente volume della nostra raccolta, col *Diario* e con le *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina dall'anno* 1674, scritte dall'Auria. Perlochè in questa prefazione ho stimato utile intrattenermi sulle cagioni che tenner fra loro per sì lungo tempo nemiche Palermo e Messina, e che impediron con ciò che la Sicilia avesse allor conseguito perfetta unità di sentimenti e di forze, per affrancarsi per sempre dal servaggio straniero. Nè altro più potente motivo può ritrovarsi al tristo successo di quella ribellione e della politica francese in Sicilia, se non l'essersi Palermo serbata fedele alla Spagna, tenendo in contegno con la sua autorità il regno tutto, che in ogni tempo lei riconobbe siccome centro e capo del sentimento nazionale dell'isola. Nè tanta fedeltà de' Palermitani è da stimar sincera e sentita in quel popolo, che non molti anni innanzi avea fatto impallidir gli Spagnuoli con tumulti e congiure da lor soffocate nel sangue: ma era in vece la fatal conseguenza di quella rivalità e di quell'odio da sì lungo tempo nutrito contro i Messinesi, e sempre dalle malvagie arti de' governanti aizzato e racceso; era il timore di perdere il primato nel regno, se riuscendo la ribellione a mutar governo nell'isola, non fosse per ottenere Messina di divenirne il capo e la sede, com'era stata capo e principio dell'ardua lotta; era finalmente la viva ripugnanza, che ancor durava in Palermo contro i Francesi fin da' tempi del Vespro, e per cui alla dichiarazione del Cristianis-

simo, di dare alla Sicilia un re proprio sotto la protezione di Francia, era perpetua risposta de' Palermitani il ricordar la tirannide dell'Angioino e la lor fedeltà inalterabile pe' re di Aragona.

In questo volume in fatti, che contiene svariate notizie degli avvenimenti di quella guerra e dello stato della Sicilia dal dì 2 di gennaio del 1676 a' 5 di maggio del 1685, vedesi principalmente qual grande operosità ed energia spiegasse Palermo a resistere, e come ivi fosse il centro principale degli apparecchi delle armi spagnuole, l'inesauribil sorgente di danaro e di forze, e soprattutto il sicuro appoggio di quella viva avversione a' Messinesi e alla Francia, che imponeva fedeltà per la Spagna su tutto il resto dell' isola, e limitava quasi alla sola Messina la ribellione e la guerra. Il che massimamente, e in tutta l'espressione dello spirito popolare, si mostra nella navale battaglia combattuta dinanzi Palermo il 2 giugno del 1676 fra le armate congiunte di Spagna e di Olanda contro quella di Francia; allorchè avendo i Francesi sconfitto e messo in fuga i nemici con gravissimo danno, null'altro loro restava che coronare l'impresa, occupando la città capitale, con cui l'intera Sicilia sarebbe agevolmente caduta. Ma a ciò fu argine insormontabile il coraggio del popolo palermitano, che non dando alcun luogo ad avvilimento e a terrore, ma intrepido in vece e concorde nel sentimento di difender la patria, strappò a viva forza le armi dal sospettoso e imbecille Lozano, ripose le artiglierie già da più tempo tolte da' suoi baluardi, e assunse un sì fiero contegno di ostinata e risoluta difesa, per cui i Francesi stimaron prendere il largo, senza por mano a raccogliere il maggior frutto dell'ottenuta vittoria.

Segue intanto il cronista a dar molti e importanti particolari di quella guerra, intorno agli armamenti e le fortificazioni di Palermo, a' maneggi de' Messinesi per sovvertire Catania, a' continui movimenti delle armate nemiche ed a' conflitti avvenuti in Messina, in Taormina, alla Scaletta, in Agosta e nel Milazzese, recando lettere, ragguagli e documenti di ogni maniera intorno a que' casi, fra cui in fine un'accurata relazione d'incerto Messinese sulla *Forma della partenza dell'armata francese dal porto di Messina* nel marzo del 1678. Ma sulla reazione spagnuola e il feroce governo del duca di Santo Stefano non si ha che molta scarsità di notizie, che mancano anzi quasi del tutto per l'intero anno 1679, seguendo poi vari disparati ragguagli su' gastighi inflitti in Palermo dal vicerè a' ministri della gran corte criminale nel 1680, su' sospetti ivi destati nel luglio dell'anno stesso dalla comparsa di sette vascelli di Francia, sopra una piena che devastò le campagne palermitane in gennaio del 1682, sull'eruzione dell'Etna del 1683, sulla statua in bronzo del re Carlo II mandata da Palermo in Messina nel 1684, e finalmente sulla morte ed i funerali della nuora del vicerè Benavides in aprile ed in maggio dell'anno seguente.

Ma per supplire in alcun modo alle lacune, che non di rado s'incontrano in tali *Memorie*, e per non lasciar bensì nell'obblio documenti di singolar pregio, che servono soprattutto a porre in maggior lume di storia gl'intendimenti di Messina, le astuzie francesi e l'ostinazione conservatrice di Palermo e della più parte dell'isola, stimo utile aggiungere una *Scrittura de' Messinesi a Ludovico XIV re di Francia, per ottenere un re proprio e non forastiero nella Sicilia*, e la *Risposta alli Siciliani dal parlamento di Francia*, con varie confutazioni e proteste contro di essa,

scritte in Palermo ed altrove con tutto il calore del tempo. Sono principalmente fra queste una *Risposta* del nostro Auria, e un'altra ben lunga, col titolo di *Disinganno veridico*, di Bernardino Masbel palermitano (1); cavata l'una da un codice miscellaneo segn. Qq E 31, e l'altra da quello segn. Qq E 21, che serbansi nella nostra Comunale. Seguono sullo stesso argomento una *Protesta del senato e popolo di Trapani*, una *Risposta* del senato di Palermo, e un'altra del medesimo tempo, ma d'ignoto autore; tutte e tre ricavate da un prezioso codice miscellaneo della Comunale anzidetta, a' segni Qq E 18, nel quale è una sì ampia materia di relazioni, lettere, atti, stampe originali ed ogni maniera di scritture e di documenti su quelle funeste vicende della Sicilia, da aver molto da profittarvi chi ami attingerne la storia da intatte sorgenti. Per la qual cosa (comunque una compiuta e ordinata pubblicazione di tal codice richieda tutte le cure di più speziale lavoro) ho giudicato in fine raccoglierne varie originali scritture, che aggiungon non poca luce sopra que' fatti, e servono in molti punti a supplire a' mancamenti delle *Memorie* dell'Auria. Tali sono un' *Infor-*

(1) Bernardino Masbel, originario da nobile stirpe catalana, ma nato in Palermo il 25 ottobre del 1618, acquistò gran nome in quel tempo nel foro palermitano; fu eletto da D. Giovanni d'Austria, nel 1651, avvocato fiscale nel foro dell'uditor generale dell' esercito; giudice inoltre de' Catalani ed Aragonesi dimoranti in Palermo; giudice di appello nel 1683, e della corte del senato nel 1684; e morì finalmente, nella grave età di 79 anni, a' 27 di ottobre del 1697. Di lui si ha alle stampe un *Discorso intorno ad alcune parole d'una inscrittione in un fonte di Palermo* (Ivi, 1651, in 4.°), ed una *Descrittione o relatione del governo di stato e guerra del regno di Sicilia* (Pal., 1694, in fol.). Ed altri suoi lavori manoscritti, oltre a quello che qui pubblichiamo col titolo di *Disinganno veridico*, sono accennati dal Mongitore nella *Biblioth. sic.* Pan., 1708, vol. I, pag. 105.

mazione delle cose di Messina, data dal signor D. Luìgi de l'Oijo al signor principe di Lignè, vicerè di Sicilia; alcune *Relazioni* de' casi di Messina agli 11 e 12 dicembre del 1672; altra da Milazzo a' 18 di luglio del 1674; una *Lettera di D. Gabriele Merelli da Messina a dì cinque d'agosto,* intorno all'ostinata difesa da lui sostenuta in quel palazzo reale; notizie da Milazzo, del 3 di ottobre, intorno all'ingresso di alcuni vascelli francesi nel porto di Messina; altre sul conflitto della Scaletta a' 29 di novembre; ragguagli di altri conflitti, trasmessi da Milazzo in data de' 14 giugno del 1675; una *Relazione della battaglia navale seguìta tra l'armata olandese sotto il general Ruiter, a favore del Re Catolico, contro quella di Francia, tra l'isole del mare di Sicilia, a dì* 8 *gennaio de'* 1676; un curioso e particolareggiato *Racconto del successo della battaglia navale a* 2 *di giugno* 1676 *in Palermo*; e finalmente un rarissimo documento a stampa, di quel tempo medesimo, col titolo di *Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina*, che è un inventario de' diplomi ed altre scritture, di che quella città fu spogliata, a' 9 di gennaio del 1679, per violenza e vendetta del governo spagnuolo. E soprattutto si scerne da tanta serie di deplorevoli casi, che da tali memorie si rendon vivi e come presenti al pensiero, quanto l'ingordigia, la prepotenza, l'astuzia e il tradimento degli stranieri abbian potuto a danno della Sicilia; la quale, scissa fra ire intestine e micidiali discordie, smunta dall'avidità insaziabile de' suoi padroni, disputata con sanguinose lotte dall'ambizion de' potenti, vide andar sempre a vuoto l'antica sua indipendenza e ribadir le catene del proprio servaggio.

GIOACCHINO DI MARZO.

MEMORIE VARIE DI SICILIA

NEL TEMPO DELLA RIBELLIONE DI MESSINA

dal 2 *gennaio del* 1676 *al* 5 *maggio del* 1685

DEL DOTTOR D. VINCENZO AURIA PALERMITANO

da' mss. segn. Qq C 27 e Qq C 64 *b*.

1676. Giovedì, 2 *di gennaro* 1676. Venne in Palermo una nave inglesa, partita da Inghilterra, con arenghe e baccalari. Portò avviso che aveva incontrato l'armata di Francia, consistente in 36 vele, che veniva in soccorso di Messina e d'Agosta.

Il seguente giorno fu scoperta la detta armata dalla torre di Monte Pellegrino; e i guardiani ne portarono avviso in Palermo al pretore, che l'avevano visto all'isola di Lustrica, lontana 60 miglia da Palermo. Onde il prencipe di Monte Sarcio strepitava e si condoleva infinitamente, che se lui avesse avuto i bastimenti necessarii per li suoi vascelli, avrebbe partito subito da Palermo, per unirsi con quei d'Olanda in Melazzo, ed impedire il detto soccorso di Francia per la parte dell'isole Eolie nel mar di Messina, dove si trattenevano per entrar nel Faro, aspettando l'occasione de' venti forti di tramontana o ponente e maestri. Di tutto questo male n'è causa il vicerè, che, come dissi, diede ordine se-

creto a D. Luigi dell'Oyo, conservator del regio Patrimonio, che non dasse biscotto, nè altri bastimenti ai vascelli comandati da Monte Sarcio. E con tutto ciò i maestri razionali del real Patrimonio, vedendo questo disordine nato da invidia e nemicizia tra il vicerè e Monte Sarcio, onde s'impediva il servizio di Sua Maestà, andavano dando al Monte Sarcio quanto voleva per bastimenti de' suoi vascelli.

Mercordì, 8 *di gennaro* 1676. Partì da Palermo il signor prencipe di Monte Sarcio con otto vascelli di Spagna da lui comandati, ed uno di foco; e s'incaminò verso l'isole attorno di Sicilia, dove aveva venuto avviso che erano li vascelli di Francia, alla sequela de' quali andavano li vascelli olandesi, giudicandosi che quei di Francia sfuggivano la battaglia, perchè il solo intento loro era di portar vittovaglie in Messina ed Agosta, e che voltavano per tal effetto il lor viaggio a girar l'isola per la parte di mezzogiorno, ed entrar con altri venti in Agosta, e poi in Messina. Onde il Monte Sarcio molto prudentemente veleggiò verso le dette isole, acciocchè dasse alla coda dell'armata nemica; giacchè stimava che gli Olandesi l' avessero seguitato appresso, e così venivano a metterla nel mezzo. Per maggior forza de' nostri ordinò il vicerè da Melazzo, che le quattro galee ch'erano nel molo di Palermo seguissero la detta armata di Spagna col Monte Sarcio, e che lasciassero d'andare in Napoli, come gli era stato ordinato alcuni giorni prima, a pigliar il marchese di Baiona, già reintegrato da Sua Maestà nel suo governo di general delle galere di Spagna, levatoli per le cause sopradette, e portarlo in Palermo. Onde le dette galere stavano in ordine questa sera fuori del molo di Palermo, per partirsi con li detti vascelli di Spagna col Monte Sarcio.

— La terra dello Ibiso, tenuta dai ribelli di Messina e da' Francesi, fu presa dai nostri sotto la condotta del signor D. Gaspar de Borgia, ch'era venuto pochi giorni prima in Melazzo con un terzo di Biscaglia. Questo fu castellano di Matagrifone, e come nemico de' Messinesi fu levato da quel posto: onde era molto obligato a fargli ogni danno.

Venerdì mattino, 10 *di gennaro* 1676. Venne in Palermo la capitana della squadra di Sicilia, per la gran borrasca sopragiunta con l'altre galere tra Alicudi e Filicudi, isole attorno Sicilia, seguendo i vascelli di Monte Sarcio (1).

Il sabbato seguente tornarono in Palermo le dette tre galere di Spagna, perchè non poterono per il mal tempo seguire li vascelli. In detto giorno arrivò qui una feluca, e riferì che l'Olandesi nell'isole di Alicudi e Filicudi avevano combattuto con l'armata di Francia, e che ne avevano bruciato due vascelli, e presone altri due: ma pare che non sia nova certa. Il certo è che l'Olandesi mostrarono il primo valore di combattere li vascelli di Francia; onde non li fecero entrare a soccorrer Messina, che sta in gran penuria.

(1) Segue nel ms. quest'altro brandello, ma cancellato di mano stessa dell'Auria: *E portò avviso che l'altre galere di Spagna presero il camino per Napoli, pigliando questa buona occasione per loro, d'andar a pigliare il loro spagnolo marchese di Baiona sopradetto: e ciò contro gli ordini di S. E., che dovevano seguir l'armata de' detti vascelli, i quali andavano per aggiuntarsi con quei d'Olanda a romper quelli di Francia. Ma perchè questa mattina il tempo è stato borrascosissimo e con grandissima pioggia, voltatosi ai ponenti e maestri, si giudica che poco profitto averan fatto gli Olandesi per detto effetto, essendo forse forzati di separarsi per la furia de' venti. Come ancora si stima, che con l'opportunità di detti venti di tramontana e maestro abbiano potuto entrare a piene vele alcuni de' vascelli di Francia nel canal di Messina, ed introdurci il soccorso di vittovaglie.*

A 16 *di gennaro* 1676. Venne in Palermo un vascello di Biscaglia, partito da Cartagena, in 15 giorni; e portò molte persone per la ciurma delle galere di Spagna. Altri vascelli pure di Biscaglia disse che per il mal tempo erano all'isole.

— In questi giorni venne avviso come l'armata degli Olandesi, sotto il comando del Ruiter, a favor nostro, andò ad incontrar l'armata nemica de' Francesi tra l'isole di Lipari e le Saline, con le galere di Sicilia, Spagna e de' particolari di Genova; e combattendosi dall'una e l'altra parte, quella de' Francesi n'ebbe la peggio, con aver andato a fondo due vascelli de' loro, e bruciatosi due burlotti di foco, senza far danno agli Olandesi. Onde i Francesi si posero in fuga, e non poterono entrare nel Faro di Messina per soccorrerla de' bastimenti tanto necessarii per loro. Onde il Ruiter restò vittorioso e verace di quel che disse e promise in Melazzo al vicerè, che lui guarderebbe il mare in modo, che non entrasse il soccorso in Messina. Ma perchè sopragiunse doppo una gran tempesta, tutte le due armate si divisero.

Carta del senor general Ruyter al excell.mo senor marques de Villafranca.

Muy noble y alto nacido senor.

Mi senor; V. E. habrà savido por otro camino como el dia 8 *del corriente hemos dado batalla ala muy poderosa armada de Francia, y que (mediante la divina clemençia) hemos tenido la dicha, que el enemigo aya çedido. Sobre lo que, y lo que enel muy poderoso consejo de guerra se hà tratado, el senor prinçipe de Montesarcho (iuntamente con*

esta) escrive a V. E., alo que me refiero; y ruego a Dios todo poderoso guarde V. E., y conserve en su santa protecion, y quedo:

Muy noble y alto naçido senor. — De V. E.

Muy afiçionado y pronto servidor
MIQUEL ADRIAN RUYTER.

En la capitana de Olanda la Concordia, velejando delante la ysla de Salinas, a 13 *de henero* 1676.

Il vicerè fa scrivere al prencipe di Monte Sarcio, per lettera mandatali da Milazzo del segretario del detto vicerè D. Petro di Castro, *a* 14 *di gennaro* 1676, che debba con ogni sforzo impedire che non entri in Messina nè in Agosta il soccorso di Francia, perchè con questo s' impossibilita la reduzione di Messina, e si mette in contingenza la perdita del regno, e s'avventura quel di Napoli, perdendosi tante spese per unir l'armata d'Olanda e la nostra; tanto più che i nostri si sono avanzati più vicini a Messina, e con risoluzione del vicerè d'avvicinarsi a Messina per vedere se quel popolo pigliasse risoluzione di rendersi, attesa la speranza dello stato miserabile di detta città; onde con entrarvi il soccorso, si perderebbe detta speranza: e però che procuri Monte Sarcio in ogni modo, che la detta armata di Francia non entri in Messina nè in Agosta.

— Per la giunta fatta nella capitana reale dal generale Michele Adriano Ruiter *a* 15 *di gennaro* 1676, di andarsene in Palermo, il Ruiter disse, che trovando i suoi vascelli maltrattati per la passata battaglia, non era servizio del re di Spagna, nè degli altri signori delli stati d'Olanda, sperare di incontrare i Francesi nel pa-

raggio di Lipari, nè in altro luogo, non potendo resistere alle forze nemiche, essendo molto debilitate quelle forze, con le quali si trovava il Ruiter. Onde bisognava andar a Palermo per conciar i vascelli, curar l'infermi e feriti, senza sperare che il nemico obligasse a questa ritirata con discredito, con la fuga; perchè perdendosi i nostri in altra battaglia per la forza del nemico, per la qualità de' loro vascelli e fiacchezza de' nostri, si impossibilitavano le forze reali di Spagna con perdita di tutta la Sicilia e di Napoli. Del che s'incaricò detto Ruiter darne avviso al vicerè. E replicando Monte Sarcio ad esortar detto Ruiter, che con tutte le dette contradizioni si procurasse andar in busca al nemico, che s'avea perso di vista, tutti li capi di dette armate dissero che non convenia, perchè disse Ruiter che non potea complire col suo desiderio, trovandosi co' suoi vascelli maltrattati, come anco in tempo d'inverno, come pure che tutta l'armata nostra non può resistere al nemico; anzi la nostra è necessitata di rifarsi e conciarsi, e curare gl'infermi e feriti. — Da quattro fogli di carta stampati dal Monte Sarcio, dedicati all'ill.^{mo} senato della città di Palermo.

25 *di gennaro* 1676. Vennero in Palermo due malissimi avvisi da Melazzo. Il primo, che avevano entrato in Messina 36 vascelli francesi, e furono quelli che cómbatterono con l'armata olandesa tra l'isole Liparee; onde non potendo entrar nel Faro per la detta parte, voltarono per la parte meridionale di Sicilia, e passato il capo Passaro, Siracusa ed Augusta, entrarono in Messina, portandovi alcuni bastimenti e poca soldatesca, perchè la detta armata di Francia molto poderosa venne a posta per combattere quella degli Olandesi. Il secondo avviso fu che il generale Ruiter con l'armata olandesa, asserendo

che già era passato il tempo a lui prefisso dai suoi superiori di dover assistere contro i Francesi per gli affari di Messina da poi che si partì da Cadiz, si fece a sentire che non poteva più star in Sicilia: onde si partì dal mar di Sicilia. Sbigottì il vicerè a tal cosa; onde fu in persona a pregarlo, che dovesse dimorarvi alcun'altri giorni, stante l'importanza della sua armata, che con la sola vista dava terrore ai nemici. Ma non ebbero effetto le sue preghiere, nè quelle del signor prencipe di Monte Sarcio, nè d'altri ministri mandati dal vicerè a questo effetto; poichè egli durissimo ed inflessibile si rese a così giuste preghiere. Solamente assentì che si trattenesse a Napoli, dove verrebbe fra breve l'altro secondo ordine de' suoi ministri d'Olanda, col quale sarebbe obligato a continuare la sua assistenza a favor del Re Catolico in Sicilia. In così gravissima urgenza il signor prencipe di Monte Sarcio fece un atto eroico, andando a rimettere ogni rancore che teneva col vicerè per l'occasione della tardanza delle vittovaglie de' suoi vascelli (1), dicendo che per servizio di Sua Maestà non era più tempo di mantener qualche dissapore. Onde s'offerì di restar egli in terra, servendo il re con fare sbarcar la soldatesca de' vascelli per far il dovuto progresso contro Messina, e che lo stesso vicerè uscisse anco in campagna a stringere la piazza con l'assedio e batterie ne' luoghi più opportuni. A questo però rispose il vicerè, che non poteva far tale deliberazione: ma bensì volle quattrocento soldati de' vascelli sbarcassero in Melazzo, per far quello che col consiglio si stimasse più facile e con-

(1) Dalle parole *In così gravissima urgenza* fin qui è cancellato nel ms. il periodo con linee a traverso. E vi si legge di mano dell'Auria nel margine: *Non si sà se fu ciò vero.*

veniente. Onde subito si partirono i vascelli sudetti alla volta di Palermo, sebbene in tempo borrascoso.

Giovedì, 30 *di gennaro*. Venne il signor prencipe di Monte Sarcio nel molo di Palermo con sette vascelli, ma non tutti in un tempo, perchè alcuni vennero un poco innanzi (1).

Col timore di queste male nove del numero de' Francesi cresciuti in Messina, subito si ripigliò la reparazione e fortificazione di Castell'a mare di Palermo in alcune parti di dentro, ma più di fuori, fabricandovi i parapetti sopra i baloardi per l'artigliaria. Ma dell'artegliaria de' bastioni della città non si vede nessun moto d'ordine del vicerè, nè meno in molti ripari necessarii delle muraglie antiche, che si dovrebbono in molte parti ridurre all'uso della fortificazione moderna.

Per più dolore, in così gravi bisogni della Sicilia, in questo tempo si verificò l'esclusiva della venuta del signor D. Giovan d' Austria, il quale essendo stato chiamato alla corte di Madrid, vi arrivò con disgusti tali per opera della regina, che sempre l'ha visto di mala voglia, onde ebbe ordine che si partisse subito dalla corte. E però si alienò egli affatto dalla volontà ed affetto che aveva di venire in Sicilia.

— Lettere del prencipe di Monte Sarcio stampate in Palermo in sua difesa, perchè non andò a battaglia contro l'armata di Francia.

Febraro, 1676. In questo mese si cominciò a verificare, che già il Ruiter, generale dell'armata olandesa, aveva avuto un altro ordine del prencipe d'Oranges,

(1) Seguono qui nel ms. queste altre parole, ma cancellate dal medesimo Auria: *Tre vascelli della stessa squadra andarono a Napoli per bastimenti.*

di ritornare di nuovo in Sicilia in servizio del re di Spagna contro i Francesi per altri sei mesi, e come si diceva sino a guerra finita. Onde dal vicerè di Napoli furono spedite alcune feluche, che andarono a ritrovar il detto Ruiter vicino l'isola di Corsica, per farlo consapevole del detto ordine degli stati d'Olanda. Onde subito voltò a Napoli, dove fu ricevuto dal vicerè con grandissimi onori ed accoglienze. E si ha divolgato che verrà fra pochi giorni in Sicilia.

In questo mese D. Gaspar Borgia uscì da Melazzo con molta gente per occupar il posto delli Cappuccini vecchi vicino Messina. Ma per aversi dilatato, e fatto consiglio dal vicerè, saputosi dai nemici, ebbe fine malo, perchè poco mancò a non esser preso, e trucidati i nostri dai Francesi. Il tutto per la timidità ed inesperienza del vicerè e mali ministri.

A dì 10 *di febraro.* Venne avviso dal gran maestro di Malta al vicerè in Melazzo, come in un luogo di detta isola vi era contaggio con morte d'alcuni pochi; ma che per la gran diligenza si sperava con l'aiuto di Dio dar tale rimedio, che s'estinguesse il male. Il vicerè mandò ordine per tutte le marine di Sicilia, che non ammettessero nessuna barca di Malta. Onde in Palermo, per bando del senato, dato alla stampa, si sospese il commercio di detta isola di Malta, dando ordine per tutto il littoralè di Palermo non lasciassero sbarcare nessun legno di Malta.

A dì 10 *di detto.* Si publicò bando, che per ordine di Sua Maestà, stante la fedeltà di Palermo nella ribellione di Messina, si dovesse far la zecca in essa città di Palermo di tutta la moneta solita per questo regno.

A dì 23 *di febraro* 1676. Arrivarono in Palermo li vascelli d'Olanda nel molo di Palermo, col loro gene-

rale Adriano Michele Ruiter. Onde quanto fu la tristezza dell'avviso per la sua partenza da Sicilia, abbandonandola nel maggior bisogno, tanto fu grande l'allegrezza del suo ritorno. Li detti vascelli sono di numero 29, ma diecesette di guerra, ed il resto di fragatine piccole. Il pretore andò a visitar il Ruiter sopra il suo vascello, facendoli grandi accoglienze.

Il prencipe di Monte Sarcio è chiamato alla corte di Spagna per dir a bocca le sue discolpe di alcune cose imputategli dal vicerè. Onde rinunzia il governo de' vascelli e delle galere.

Il real Patrimonio fece un presente al Ruiter di piatti d'argento, con drappi finissimi di seta.

Il pretore di Palermo mandava sempre al generale Ruiter la sua carrozza a sei mule sino al molo, dentro la quale egli veniva a passeggiar in Palermo.

A 25 di febraro 1676. Il Ruiter andò a render la visita al pretore nel suo palazzo; dove l' accolse con gran complimento, e nel baglio li fece batter la bandera dai nostri soldati, guardia del pretore; e li fece ancora sparare a tutti; e lo stesso si fece quando si partì il detto Ruiter.

Succede intanto in Palermo qualche poco inconveniente con gli Olandesi, de' più bassi però, nato dal soverchio vino che bevono. Onde come ubriachi sono vilipesi e scherniti dal popolo, come anco feriti, perchè così insensati cercano con le donne usar violenza per lascivo appetito. Sono per se stessi uomini barbari di natura, ed oltre essere eretici calvinisti, nulla curano anco della propria vita. Mangiano i nostri arangi per cose di gran gusto, essendone privi ne' loro paesi, e di molt'altre cose che non hanno.

Domenica, *primo di marzo* 1676. Avendo il pretore

di questa città di Palermo invitato a pranzo il general Ruiter nel palazzo pretoriano, vi venne egli con l'almirante ed altri comandanti de' vascelli al numero di sedeci; dove mangiarono in una lunga tavola nella stanza dove si tiene il senato, in cui vi furono dieci cavalieri de' nostri di Palermo, convitati dal pretore. E riuscì il banchetto molto sontuoso ed abbondantissimo d'ogni sorte di cibo più esquisito, ammirato da quei convitati. Ed il primo fece un brindisi il general Ruiter alla salute del signor duca di S. Lucia pretore, l'altro alla salute del vicerè, e poi di Sua Maestà; ed il pretore rispose alla salute di esso general Ruiter e de' signori stati d' Olanda. E questa mattina il pretore, a nome di tutta la città, mandò in presente al Ruiter nel molo sopra il suo vascello due graste grandi d'argento, due bacili d'argento ed uno spatino con la guardia tutta di corallo, in cui vi era posto a cavallo il re nostro signore Carlo secondo; che ascendono tutte cose alla valuta di ... (1).

Venendo il general Ruiter alla città, nel baglio del palazzo pretoriano si schieravano li soldati del pretore, e se li batteva bandera come sopra. E così anco in detto giorno, e pure al ritorno; imbarcandosi egli nella carrozza del pretore nel modo di sopra, e gli altri comandanti de' vascelli in altre carrozze, con le quali se ne tornarono al molo.

Avvisi da Melazzo. — *Negli ultimi di marzo* 1676. Il nostro esercito regio si partì da Melazzo con D. Gaspare di Borgia ed altri capi, per prendere qualche posto vantaggioso vicino di Messina. Ma furono assaliti dai Francesi, più con perdita de' nostri.

(1) Trovansi così de' puntini nel ms., e manca l'indicazione del valore.

Morì in Messina il suo arcivescovo già assai vecchio, il rev. padre D. Simone Caraffa, chierico regolare. E perciò si tenne sacro consiglio in Palermo di tutti i ministri, per l'elezione del vicario dell'arcivescovato di Messina, stante che il capitolo della sua catredale, doppo la morte del detto arcivescovo, fece l'elezione del suo vicario. Onde li nostri regii consiglieri determinarono, che il giudice della regia Monarchia monsignor Vigil potesse eligere un vicario per tutta la diocesi di Messina, per essere in potestà del re nostro signore, tolta la sola ribelle città di Messina con pochi casali. Onde il detto giudice della Monarchia elesse per vicario di quella diocesi il signor D. Fortunato Caraffa, fratello del sudetto defonto arcivescovo di Messina.

A dì 29 *di marzo* 1676, domenica delle Palme, fu la perdita de' nostri vicino Messina al convento di san Francesco di Paola; e fu per tal motivo. Li giorni innanzi il signor D. Gaspar de Borgia dicono aver avuto alcune lettere secrete di pochi Messinesi fedeli del re nostro signore, dicendoli che venisse con soldati vicino Messina, perchè essi pigliarebbono l'armi contro i Francesi, mal contenti del lor crudele governo. Onde il Borgia, partito da Melazzo con soldati a piede ed a cavallo, prese il monasterio del Salvatore de' Greci dell'ordine di San Basilio; ed il conte di Boccoy, nepote del principe di Lignè, acquistò il convento di s. Francesco di Paola; il che si fece essendo spalleggiati dai vascelli olandesi col general Ruiter, e da quelli di Spagna alla spiaggia vicina. Ma in breve tempo voltando il vento favorevole ai vascelli di Francia, cioè scirocco e levante, uscirono dal porto di Messina quattro di quelli, e sparando i loro cannoni con palle di moschetto per mare alle nostre genti, e sopragiungendo

dalla parte di terra i Francesi e Messinesi, circondando i nostri, ne uccisero più di duecento. Nel qual conflitto presero il detto signor conte di Bocchoy; e perchè fu ferito gravemente, poscia con barbara crudeltà da' Messinesi e Francesi fu ucciso; e gli troncarono la testa, portandola in lor trionfo per la città, dove poi dall'astuta volpe del duca di Bivonè gli fu data onorevole sepoltura. In questa nostra perdita vi concorse il tradimento de' terrazzani di Saponara, i quali, essendo prima giunti coi nostri, voltarono a favor de' Francesi e Messinesi, adoprando l'armi contro i nostri soldati.

— Traduzione da una lettera spagnola. — 3 *d'aprile* 1676.

Scrivono da Melazzo, che i nostri avendo occupato il posto di s. Francesco di Paola vicino Messina, accalorati dall'armate di vascelli e galere, e standosi fortificando in quello, non potendo mantenersi l' armate per causa delle correnti del Faro, furono obligate a prender bordo alla Catona. Vedendo i Francesi che i nostri vascelli furono forzati ritirarsi, sbarcarono le loro soldatesche incorporate con li rebelli. Accalorati da cinque vascelli, uscirono da Messina, combattendo il detto posto tenuto dai nostri, guerreggiando dal mattino sino a mezzogiorno, dove restarono morti cinquantacinque Alemanni, ed ottanta feriti, venti Spagnoli tra morti e feriti. Ed il conte di Buquoy essendo morto, e quasi tutti che morirono, furono combattendo con la spada alle mani, per averli mancato la munizione.

Il detto conte di Bochoy combattè molto valorosamente; e dai Francesi fu persuaso a ritirarsi. Ma non volendo ciò fare, fu ucciso, e con insolita crudeltà gli fu levata la testa e portata in Messina. N'ebbe gran cordoglio il duca di Vivonè, e lo pianse amaramente,

perchè era suo parente, et anco era nipote del prencipe di Lignè. Onde il Vivonè gli fece far in Messina sontuose esequie, avendo publicato di voler sapere chi gli avesse troncato la testa, per volerlo castigare severamente di una tanta barbarie.

Doppo aversi publicato la morte del conte Buquoy e d'altri, si ha saputo da un tamboro francese, che venne il mercordì passato, che sta preso in Messina, alloggiato dal duca di Vivona, il figlio del governator di Melazzo, e che de' Francesi ne morirono più di quattrocento, con minor perdita degli Alemanni, se l'ultima cassa di palle che portarono non avesse stato di palle di moschetto, non avendo capito ne' loro archibuggi. Però è certo che il detto conte Buquoy è morto.

Stando le nostre armate alla Grotta, la corrente del Faro portò un vascello molto vicino al castello del Salvatore, che giunto col bastione di Porta Reale, gli spararono molte cannonate. Ed avendoli venuto altri due vascelli in soccorso di quello, si difesero così bene, che si liberarono tutti, obligando il nemico a non spargli più.

Il mastro di campo generale marcia fra pochi giorni al Gibiso, e porterà con lui sino a seicento villani, che hanno venuto dai luoghi vicini, ed il complimento di due mila, che si sta aspettando, avendosi partito per questo effetto D. Giuseppe Sembron.

Un tambor francese, che ha venuto in Melazzo per l'oglio santo, dice che i quattro capitani dell'armata, creduti morti, furono fatti prigioni in Messina con molti altri.

— Da un'altra lettera volgare. — *A 7 d'aprile.* Il giovedì santo uscirono d'Augusta alcune barche e da circa 60 Augustanesi e due Messinesi; e sotto Santa Panagia, 4 miglia distante da Augusta, fecero un'imboscata e pre-

darono circa 40 persone tra Siracusani e Mililesi. Però li Siracusani li lasciorno andare, e li Mililesi se li portorno, et diceano che li volevano tagliare a pezzi. E poco mancò che non c'incampasse il padre Castelli teatino, fratello del vescovo di Patti, messinese, che è in campagna contro li Messinesi, e che passando fu avvisato da due picciotti, che penso che fûrno l'anime del Purgatorio, che se l'avessero avuto in potere, per far dispetto al fratello, l'averiano fatto pezzi pezzi. E come volse il cielo passò illeso.

A dì 19 *d'aprile* 1676. Fu preso in Palermo D. Scipione Diana, palermitano, figlio d'un mercante genovese, barone di Cefalà, per avere accompagnato il prencipe Valdina nella sua fuga da Palermo, e per essere suo amico e consapevole dell'interne inclinazioni del Valdina. Fu il Diana carcerato in Castell'a mare di Palermo, e poi con buona custodia portato nel castel di Melazzo nelle carceri secrete.

Martedì, 21 *d'aprile* 1676. Fu ne' mari di Catania la battaglia navale fierissima tra l'armata di Francia e quella d'Olanda sotto il comando del generale Adriano Michiele Ruiter. Il quale andò prima nel porto della città d' Augusta, e con molte cannonate offese il castello e le mura per tentar qualche sorpresa. Ma ben tosto uscirono dal porto di Messina 46 vascelli di Francia, per soccorrere Augusta e combatter l'armata d'Olanda e di Spagna (1). Del che avvisato il prudente Ruiter, per non lasciarsi stringere nel porto d'Augusta, subito uscì fuora, mettendosi in ordine alla battaglia

(1) In margine del ms. è la postilla seguente di mano stessa dell'Auria: *L'armata di Francia era di* 33 *vascelli di guerra,* 6 *di foco,* 2 *brigantini e* 5 *tartane.*

contro l'armata di Francia. Ed arrivato ne' mari sopra il capo di Santa Croce, 25 miglia lontano da Catania, s'attaccò una zuffa quanto valorosa tanto crudele tra Olandesi e Francesi; ma non già con tutti i vascelli di Spagna, perchè solamente di quelli ne combatterono tre o quattro, cioè il vascello di s. Bernardo, la Reale, quello comandato da D. Agostino Gusman, e l' altro dal capitano ..., cittadino palermitano; e tutti gli altri si posero bordeggiando in alto e da lontano, lasciando solamente gli Olandesi nel fiero conflitto. Onde ben presago di tal mancamento il Ruiter, volendo con gli occhi proprii vedere ed osservare se gli Spagnuoli tutti unitamente combattessero, salendo in un luogo alto sopra la poppa del suo vascello, e per dar ancora gli ordini dovuti alle sue genti della sua squadra, fu colpito da una cannonata nella coscia; dal qual gran colpo cadde, e trovandosi aperto un portello di tavolati, precipitando più a basso, si fece più danno della ferita, per la quale, gionto poi in Siracusa, fra pochi giorni morì. E così finì la sua vita un personaggio di tanto gran valore, e per tante esperienze celebrato: onde per noi si è fatta una gran perdita, e maggiormente perchè tutti gli Olandesi, per aver visto che quasi tutti i vascelli di Spagna non vollero combattere (mentre se ciò avesser fatto, avrebbono affatto sconquassata l' armata di Francia), restarono inviperiti contro gli Spagnoli. Dal che ne seguirono gli disordini e disgusti gravissimi tra gli uni e gli altri; e che più importa a noi, che la Sicilia sarà per l'avvenire sempre ne' pericoli dell'invasioni dell'armata di Francia. Con tutto ciò non è da tralasciare la lode che si deve agli Olandesi, i quali, benchè soli e di numero inferiori ai Francesi, e senza aver soldatesca, col solo cannone fecero gravissimi danni ai va-

scelli nemici, sì come ben si vide da ogn' uno andar sopra l'onde del mare moltissimi cadaveri di Francesi, e poppe ed altri legni de' loro vascelli, i quali furono necessitati andarsi a ricovrare e risarcirsi nel porto di Messina, dove fu gran pianto per la morte di molti Messinesi.

Battaglia dell'armata di Spagna e d'Olanda con la Francesa, cavata da una relazione d'un soldato spagnolo in detta armata.

Mercordì matino, *a* 22 *d'aprile* 1676, nel far del giorno, fora d'Augusta 20 miglia a mare, stando in bonaza, scoprirono sopra vento 33 vascelli di Francia, 6 di foco, 2 brigantini e 5 tartane. Avendosi miso un poco di vento, non ardirono appoggiar di sopra la nostra armata. Ad ore 17 calmò il vento, e poi misosi a mezzogiorno e scilocco, il nemico restò sotto vento, e li nostri appoggiarono di sopra vento, facendo forza di vele.

Le nostre galere rimorciarono la vanguardia, della quale era la capitana d' Olanda, la capitana nova di Spagna ed altri vascelli. Il nemico fece un cordone, e ne aspettava. Ad ore 19 arrivò la vanguardia, e s'attaccò la battaglia. Alla prima carica il nemico disalberò a due vascelli, cioè alla capitana vecchia di Olanda ed a San Bernardo di Spagna. Due galere rimorchiarono a detti due vascelli, facendoli uscire fora. Ad ore 20 arrivò la capitana di Spagna con l' altra squadra, che venia per rinforzo della battaglia. Ad ore 21 arrivò l'antiguardia, ch'era l'Almirante d'Olanda, e di Spagna. La capitana d'Olanda s'impegnò più dell'altri vascelli,

con la Reale nova, che venia di poppa di detta capitana d' Olanda, dove diede due cariche di moschettaria a tiro di pistola, per soccorrere detta capitana di Olanda; e così finì la battaglia ad una ora di notte. Ad ore 2 di notte calmò il vento. La nostra capitana accese il fanale di poppa; e tutta la notte si diede rimedio alle cannonate che aveano avuto.

Giovedì mattino, 23 *d' aprile*, si pose vento a levante. L'armata di Francia era sei miglia sopra vento della nostra; ma non ardì appoggiar di sopra, e la stettero aspettando sino ad ore 20. E venendo il vento fresco, con esso andarono in poppa nel porto di Siracusa ad ore 23.

La perdita delli nostri tra morti e feriti fu da duecento 60 uomini. Una palla levò mezzo piede al general Ruiter, e con la caduta che diede si ruppe l'altra gamba. Ma la verità è che il Ruiter salì sopra il più alto luogo della poppa per veder se li vascelli di Spagna combattevano tutti, e vide che in fatti solamente quattro ne combattevano; ed in detto luogo li venne una palla, che ci levò una gamba; e cadendo, trovò aperto un portello e si maltrattò assai. Onde venutoli febbre, morì fra pochi giorni in Siragusa, cioè giovedì 30 *d'aprile* ad ore 15.

Da Melazzo, *a* 27 *d'aprile* 1676. Dò parte a V. S. dell'avviso, ch'è venuto in questa, della zuffa fatta dal signor D. Diego Bragamonte, generale della cavalleria del nostro esercito, e d'altri officiali mandati a S. E. ed altri ministri. E dicino di questa conformità. Avendo il signor generale della cavalleria abbruggiato il casale di Calispera, e tagliato molte vigne, alberi di celsi, e dissipato tutti li molini, che gli ha ridotto a campagna rasa, li Francesi e

Messinesi, vedendo questo, uscêro di Messina al numero di 3 in 4 mila soldati, con il marchese di Bivonè suo vicerè, e li giurati, contro li nostri soldati. Il signor D. Diego Bragamonte, generale della nostra cavalleria, mise la prima frontiera di Savocoti, Fiumedinisesi, Roccalori et altri: ma l'avviso dice, che alla prima moschettaria del nemico voltâro, et il nemico investì con la nostra cavallaria. Ma Don Tomaso Cicinelli napolitano, mastro di campo dell'Alemanni, soccorse la nostra cavallaria. E doppo soggiunse il terzo dell'armata et il terzo di Lisboa; e l'altri villani, che avevano voltato, presero animo, chè tutti ridussero l'esercito nemico a voltare faccia. Ne furono uccisi molti delli nemici, e trenta prigionieri; e detto generale della cavalleria nostra li fa archibuggiare; e cinque capitani morti del nemico. Vi assicuro che il nemico con questa rotta non uscirà più di Messina. Delli vascelli nostri di Spagna e d'Olanda viene avvisato che investirono con l'armata di Francia da mezzogiorno sino a due ore di notte sopra Jaci; e la mattina seguente si allargarono l'un' armata dall'altra, con gran danno di quella di Francia; ma che il Ruiter, generale delli vascelli d'Olanda, sia stato colpito nel piede, e che abbia cascato di modo che si ha fracassato la gamba. — Melazzo, *a* 27 *d'aprile* 1676.

Melazo, 28 *de abril* 1676. — *Haviendo salido nuestra armada y la de Olanda en numero de* 29 *vageles de guerra, cinco de fuego y nuebe entre al magaçines y sanpinto con ocho galeras del puerto de Çaragosa, con cantidad de gente para hecchar en tierra, y apenas lo hubieron esecutado, quando bino aviso que la armada de Francia se descubria en numero de* 27 *vageles de guerra sien de fuego y otras embarcaçiones guarneçidas de villanos delas Furias y de*

marineros meçineses, por la falta que tinian delos suyos por causa delos que se han huido, y los que murieron en la vatalla pasada de .... Salio a incontrarla nuestra armada del puerto de Augusta. Se atacaron a quatro millas de Jache, tiniendo nuestra armada el vanlobiento a diez y nuebe horas, que durò hasta dos horas de noche; por cuya oscuridad se separaron. Y al dia siguiente, queriendo los nuestros bolber a continuar la vatalla, no la quisieron seguir los Françeses, ademas que tinian el vanlobento; pues se pusieron con las proas a alta mar. En Meçina se sabe por cierto no han buelto mas que cinco vageles, y que en aquella ciudad havian grandes llantos por causa delos muertos y mal heridos.

El general Ruiter salio herido con dos dedos menos en un piè, que le quitò un astillaço, y la otra pierna maltratada dela carda que dio, de que no hà hecho cama. Haviendo salido el general dela caballeria Don Diego Bracamonte, y el que gobierna la Escaleta, entrambos con la gente de todas aquellas fronteras, se arrimaron al Dromo, para quemar ... todos los arbitrios de la seda con los gusanos, y cortarles los arboles juntamente con los molinos: lo qual hiçieron con tanto valor, que haviendo querido defenderlo cantidad de Franceses y Meçineses, que salieron de Meçina, pues nuestra caballeria y ynfanteria cargò de tal data, que los hiço retirar hasta Meçina. Quedaron entre muertos y heridos 150, *y entre ellos dos comandantes franceses, y en Melazo un bandolero llamado Chico de Petro, ademas de trienta prisioneros, y otro comandante muerto por manos de general Bracamonte, despues de haver peleado con el un buen rato, quedando Bracamonte con los cavallos dela parte yzquerda, que matò le pistoletaço que le tirò.*

Los molinos cortados y rotos son 38, *assì mismo quemado el lugar San Estevan y otros dos.*

El maestre de campo Borja, que govierna el Ybiso y sus

fronteras, se dio la mano con Bracamonte, haviendo salido por el camino delas colinas a Bordonaro, Lardaria y Sanphilippe; y quemaron assì mismo dos destos lugares.

Al prencipe de Rosalini, secreto de Saragoça, ha hecho Su Magestad maestre del puesto de maestre raçional supernumerario, por el desembolso de doçe mil escudos, que ha dado para la assistençia delas armas.

Giovedì, 30 *d'aprile* 1676. In Palermo si buttò bando contro il prencipe di Valdina, ordinando a qualsivoglia persona, che sapendo tutti i suoi beni, denari e robbe dove fossero, dovesse rivelarle alla regia Gran Corte.

— In questo mese i nostri soldati a cavallo, sotto il comando di D. Diego Bragamonte, e i fanti col signor D. Giuseppe Lanza duca di Camastra, passarono presso Messina alla parte detta il Dromo, e tagliando gli alberi chiamati celsi o mori, delle cui foglie si nudriscono i vermi della seta, e guastando tutto il vicino contorno, diero foco al casale sotto nome di S. Stefano, e presero molti Francesi e Messinesi.

Maggio 1676. — Fu preso nella terra di Mezzoiuso, non molto lontana da Palermo, D. Gio. Battista Valdina, nepote del prencipe Valdina, figlio bastardo d'un zio del prencipe. Questo D. Gio. Battista seguiva il prencipe fuggito da Palermo nella terra di Misilmeri presso Palermo; e di là fuggì nella detta terra di Mezzoiuso, e si refuggiò nella chiesa, dalla quale fu preso e portato in Palermo, e carcerato nell'arcivescovato.

A dì 8 *di maggio* 1676. Vennero in Melazzo mille ed ottocento soldati, inviati dal signor prencipe di Ligni governator di Milano, col maestro di campo ..... Pallavicino, nobile genovese.

A dì 12 *di maggio*. Vennero nel molo di Palermo da

Melazzo dieci galere della squadra di Genova e Spagna, per aggiuntarsi con li vascelli d'Olanda e di Spagna, li quali s'erano partiti da Siracusa, per farsi a vedere in tutto il littorale di Sicilia da mezzogiorno sino a Trapani, e di là in Palermo, e da qui passar tutti con le dette galere, per impedire l'armata di Francia, ch'era arrivata ne' mari d'Italia, per entrar in soccorso di Messina, consistente in 24 galere con molti vascelli e galere, dove meglio potesse esser impedita dai nostri.

Giovedì, *a* 14 *di maggio*, giorno dell'Ascensione del Signore. Si partirono da Palermo tutte le sudette galere, e si unirono con li vascelli di Spagna e d'Olanda ne' mari di Mondello, non lungi da Palermo, dietro Monte Pellegrino, con pensiero e diceria che dovessero incaminarsi ad incontrar l'armata di Francia ne' mari di Toscana. Ma la notte seguente al detto giovedì tornarono tutte le dette galere nel molo di Palermo, con tutti li vascelli di Spagna e d'Olanda, con gran meraviglia di tutta la città di Palermo, aspettandosi che avessero andato all'incontro dell'armata nemica. L'evento contrario a questa speranza fu, che arrivate a vista degli Olandesi le nostre galere, salutandosi scambievolmente con molti tiri di cannone, e poi fatto consiglio da tutti i capi delle galere e vascelli di Spagna e d'Olanda, quasi tutti gli Spagnuoli furono di parere, che dovessero andar all'incontro dell'armata di Francia. Ma il comandante degli Olandesi, Giovanni Denhaen, che successe alla carica del Ruiter, non volle, mostrando che i suoi vascelli non potevano in quel punto andare a battaglia, per trovarsi con pochissima monizione di guerra ed altri bastimenti e vittovaglie, e molto più per essere i suoi vascelli in molte parti colpiti dalle cannonate nella passata zuffa con l'armata nemica ne' mari

di Catania, ed aver mancanza di vele, ed alberi rotti ed antenne. Aggiunse ancora il comandante olandese, che non aveva più sicurezza che gli Spagnoli avessero da combattere come dovevano, mentre nella passata battaglia non adoprarono l'armi secondo il loro obligo; onde lasciarono nel conflitto i soli vascelli d'Olanda, come ho detto sopra. Sicchè tornarono le galere nel molo di Palermo, e poi i vascelli d'Olanda, manifestamente vedendo tutto il popolo di Palermo i danni in più luoghi per le palle nemiche, e particolarmente in più di sette alberi troncati, e molte antenne e vele. Sicchè bisognarono con gran fatica mettere in terra gli alberi guasti, e poscia rimettere i novi, che in buona quantità si trovarono nel molo, mandati dalla gran vigilanza e providenzà del signor marchese delos Veles vicerè di Napoli.

Giovedì, 21 *di maggio* 1676. Con queste differenze e mancamenti de' vascelli di Spagna, e delle galere ancora, entrarono sicure in Messina 22 galere di Francia, due galeotte, molte tartane ed un vascello grosso. Ma prima v'erano già nel porto di Messina più di 40 vascelli grossi di combattere.

Doppo pochi giorni furono scoperti dal guardiano della torre di Monte Pellegrino 35 vascelli di Francia ne' mari dell'isola di Lustrica. E lo venne ad avvisare al pretore.

Fra tanto si dubitava e stavasi in gran sospetto e pericolo, che i vascelli di Francia potessero mandar qualche burlotto di foco ad incendiar l'armata di Spagna e d'Olanda nel molo di Palermo. Onde si stava con continue guardie così di giorno come di notte fuori del molo; e precisamente uscivano quattro galere per questo timore, stando poco lungi su la punta del molo, cominciando dal fine del giorno sino al seguente.

Sabbato, 30 *di maggio* (1). Le galere nel molo di Palermo rimorchiarono alcuni vascelli olandesi, portandoli fuori del detto molo in alto mare, a vista della città a porta Felice, verso il fiume Oreto, per far un cordone di detti vascelli con quelli di Spagna e pur con le galere, perchè in detto giorno furono scoperti dal torraro (2) di Monte Pellegrino li detti 35 vascelli di Francia, più vicino dall'isola di Lustrica in quà sopra il capo di Gallo verso Palermo. Il qual cordone sudetto fu fatto ad istanza del comandante de' vascelli olandesi, perchè temeva, che stando nel molo così i suoi vascelli come quei di Spagna e pur le galere, potevano essere più facilmente bruciati dai vascelli di foco francesi: onde gli parve d'uscire dal molo in quella forma di cordone, giudicando poter combattere e difendersi dai nemici vascelli di foco, come ancora d'impedire lo sbarco nella città, la quale, trovandosi priva in ogni parte delle sue proprie artigliarie, era esposta all'invasione de' nemici. Furono necessitati ad acconsentire a questo parere del comandante olandese tutti i capi spagnoli, per mitigare il mal concetto in cui stavano appo tutti gli Olandesi, per non aver tutti essi Spagnuoli combattuto nella battaglia sudetta con l'armata di Francia ne' mari d'Augusta e Catania; la quale apportò la dolorosa perdita del Ruiter.

A dì 31 *di maggio* 1676. Vennero in Palermo cinque galere della squadra di Napoli, col lor generale il pren-

(1) Nel margine del ms. si legge di mano stessa dell'Auria: *Domenica* 30 *di maggio. Principio del cordone de' vascelli d' Olanda e Spagna presso Palermo.* Ma più esatta è la data di *Sabbato* 30 *di maggio*, qual si legge nel testo, in corrispondenza alle altre date anteriori e seguenti.

(2) Da *turraru* in sic., guardia della torre, *torrigiano*.

cipe di Piombino, e subito si posero in ordinanza con quelle di Spagna, Genova e Sicilia, per partirsi la notte seguente e giuntarsi coi vascelli d'Olanda e di Spagna arrivati vicino Palermo a Mondello, dove dal real Patrimonio gli fu mandata buona quantità di pane, vino, legumi, biscotti ed altre vittovaglie e munizioni di guerra, per andare all'incontro dell'armata di Francia, ch'era ne' mari della Toscana. Li comandanti delle galere sono i seguenti: Il marchese di Baiona generale delle galere di Spagna, il prencipe di Piombino di quelle di Napoli, il duca di S. Giovanni delle nostre di Sicilia, e di quelle di Genova il luogotenente del duca di Tursi suo generale, già morto nell'anno passato.

— Per la morte di Ruiter, generale dell'armata d'Olanda, restò in suo luogo Jan Den Haens, nobile olandese. Mi fu dato il detto nome e cognome da un medico della stessa armata olandese, di sua mano propria.

— D. Antonio Urtado portoghese, cavalier di Malta, castellano di Palermo doppo la morte di D. Gabriel di Toledo castellano del detto castello (1).

(1) Seguono qui nel ms. alcuni spogli di vari opuscoli, che stamparonsi allora in Messina ed altrove, e da' quali l'Auria trascrive diversi periodi e brandelli, che più dimostrano lo spirito di rivolta de' Messinesi contro il governo spagnuolo e in favore di Francia. Comincian pertanto col *Titolo del libro scelerato*, qual si è: „ La Mamertina Colomba, discorso augurico con avvertimenti politici sugli „ accidenti occorsi nelle disaventure degli Spagnuoli fra le giuste „ mozioni di Messina, composto dal dottor D. Gio. Battista Romano Colonna, giudice del tribunale della regia gran corte straticoziale, regio locotenente nell'officio di Straticò, e cavaliero messinese; dedicato all'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca di „ Vivona, maresciale e pari di Francia, prencipe di Tonneciarente, „ e luogotenente del re Christianissimo nelle provincie etc. In Messina, nella stamperia dell'ill.mo et eccell.mo senato, per Matteo La „ Rocca, 1676. „ Un lungo brandello è poi copiato da quest'altro

Lettera di D. Giuseppe Patti catanese in Messina, cifrata, fatta capitare in Catania (1).

In risposta di moltissime mie lettere, che ho mandato dal primo di marzo sino adesso, ricevei l'unica

opuscolo, che venne alla luce in fine del primo, col titolo: „ La Si- „ cilia ammiratrice, orazione panegirica per la vittoria ottenuta nel- „ l'incendio dell' armata navale d' Olanda e Spagna nel molo della „ città di Palermo dall'ecc.^mo signore duca di Vivona, maresciale e „ pari di Francia, principe di Tonneciarente, vicerè di Sicilia, go- „ vernatore e luogotenente generale del Re Cristianissimo nelle „ provincie di Ciampagna e Brie, generalissimo delle galere di Fran- „ cia, e luogotenente generale dell'istessa Maestà nei mari e nell'ar- „ mate di Levante; composta dal dottor D. Gio. Battista Romano „ Colonna etc. In Messina, nella stamperia dell'ill.^mo ed ecc.^mo se- „ nato, per Matteo La Rocca, 1676. „ Seguono altri estratti dal li- bretto intitolato: „ Il Veridico Messinese, o sia succinta relatione „ di quanto è seguito nella città di Messina dal giorno della revo- „ lutione sino alla chiamata de' Francesi; dedicata all'ill.^mo et ecc.^mo „ signore e patrone colend.^mo il signor di Colbert, consigliere e se- „ gretario di stato di S. M. Christianissima, e sopraintendente ge- „ nerale delle finanze. In Reggio, per Prospero Vedotti. „ Si dà inoltre notizia d'un altro opuscolo: „ Il Siciliano Veridico, overo „ risposta e vera dimostratione del presente e sussequente stato alla „ città di Messina. Francofort, M. DC. LXXVI: „ ma nota il me- desimo Auria, che „ è veramente stampato in Venezia, e l'autore è „ un prete di Milazzo di cognome Boeri. „ Ed havvi finalmente un altro spoglio d'un libretto, che ha titolo: „ L'Incantesimo, ora- „ tione panegirica della Sacra Lettera scritta dalla Beata Vergine a' „ Messinesi, detta nel duomo dal m. r. p. Gioseppe Maria Costa della Compagnia di Gesù, messinese, a 3 di giugno 1676. In Mes- sina, nella stamperia dell' ill.^mo et ecc.^mo senato, per Matteo La Rocca, con licenza de' superiori, 1676. „ — Ma poichè tali spogli on sono che nude copie fatte sulle stampe, ho stimato qui tralaiarli, per non confonder l'ordine del Diario, potendo per altro i ttori avere in mano gli opuscoli allora pubblicati.

(1) In margine sta scritto di mano dell'Auria: *Copia de copia.*

portami da D. Francesco Naccari, significandomi per quella quanto sia grande il desiderio e la inclinazione del nostro popolo in volere acclamare al nostro Cristianissimo, che Dio guardi, e che ciò avrebbe fatto con la venuta dell'armata. Alla quale rispondo, che avendola portato all'ecc.mo signor duca di Vivona, luogotenente di Sua Maestà Cristianissima, e quello lettola, detto signore incominciò a ralegrarsi, dicendo infinitissime parole tutte piene di carità et affetto. Onde io riconoscendo con quanto affetto S. E. ricevè quella lettera, mi animai con suo ordine mandare a 29 d'aprile ad Antonino Lo Sciuto, *quondam* Matteo, della Via Grande, al quale significai il tutto, e sino adesso non ho avuto risposta. Ma perchè, o miei signori, già venne il tempo da noi tutti veri Catanesi desiderato, per tanto dò parte alle VV. SS., che ieri 26 di maggio fui chiamato da S. E., il quale, facendomi entrare dentro il suo gabinetto in presenza di molti cavalieri francesi e del consiglio di S. M., incominciò a publicare tutto quello aveami cooperato nel servire della lettera. Et alla fine volendo sapere S. E. che cosa volea fare per venire all'esecuzione del negozio, gli risposi che volea venire io di presenza. Detto signore non volse; ma mi comandò che dovesse mandare al sopradetto D. Francesco, acciò comunicasse il tutto. Sicchè sappiano le VV. SS., che l'armata è nel porto di Messina, cioè a dire 20 galere bene armate, 150 vele, 1000 cavalli bizzarri, 15 mila fanti, gente veramente tutta valorosa: che però se bramate il sollievo et accanzo (1) della nostra afflitta patria, schiavi del diavolo, e se volete

(1) *Accanzu* in sic., *utile, vantaggio,* dallo spagnuolo *alcanzar,* che fra' vari suoi significati ha quello di *ottenere, conseguire.*

avere quello che ho scritto più volte, senza aspettare altro alberassero stendardo francese o al castello o alle fortezze della città, e che si facesse acclamazione con un *Vivat* il re di Francia.

O Catanesi! E quando mostrarete il vostro natio valore? Siavi, o signori, vivo esempio Messina, che per non sopportare la tirannide spagnola si contentò, e con essa io, di mangiar erbe, benchè di quelle pure n'ebbe la scarsezza. Raccordatevi, o fratelli, delli beneficii ricevuti da' Messinesi in tempo delle nostre necessità occorsene in tempo del fuoco (1); chè non per altro dovemo tutti spargere il sangue, per mostrare la gratitudine di complimenti avuti. Onde altro non si deve fare se non che l'acclamazione. Che se ciò seguirà, affidati dalla grandezza di S. M. e di S. E., che Dio guardi, mi comprometto averne tutto quello desidera la nostra città, e tutto quello sarà di bisogno per il bene publico; et alle VV. SS. ci comprometto le più condecenti remunerazioni, nel caso che si farà, come spero, l'acclamazione, e tutto quanto sarà di bisogno.

Il nome di V. S. è notato come gli altri.

(1) Allude alla terribile eruzione dell'Etna, che cinse Catania ad occidente ne' primi giorni di aprile del 1669. Vedi *Descrizione dell'Etna*. Pal., 1818, pag. 101-110.

Successi infausti. — Zuffa navale in Palermo del martedì 2 di giugno dell' anno 1676, *giorno da segnarsi con pietra negra, come solevano gli antichi* (1):

Heu funesta dies, nigro signanda lapillo!
Non dabit his aetas fletibus ulla modum (2).

Resterà ne' futuri secoli un esempio quanto memorando, altretanto funesto e lagrimevole, che dovrà render guardigni e solleciti i governanti de' lor popoli ad aprir gli occhi agli assalti de' lor nemici. Già dai mesi d'aprile e maggio per certissimo s'era divolgato l'apparecchio dell'armata di Francia in numero assai considerabile di vascelli di guerra e di foco, ed altri legni carichi di vettovaglie, munizioni e soldatesche, insieme con ventiquattro galere, che da Tolone e Marseglia erano passate ne' mari d'Italia nel porto di Villafranca, per soccorrer la ribelle Messina.

Uno de' più gran danni che ha cagionato le sciagure della Sicilia nelle presenti emergenze, e più di mano in mano le va peggiorando, è stata la falsa fama che hanno sparso gli Spagnuoli, di spargere la debolezza dell'armi di Francia, che Dio volesse tali essere state come l'hanno dipinte in chiaroscuro; chè l'aura della verità l'ha mostrato con ramarico nostro tutte al contrario (3). Vascelli di poco numero e poca munizione;

(1) Sono cennate in margine del ms. le seguenti autorità, di mano stessa dell'Auria: Plin., *lib.* 7, *cap.* 40. Martial., *lib.* 8, *epigr.* 45, *lib.* 10, *epigr.* 38, *lib.* 12, *epigr.* 34. Thomas Farnabius, *ibi.*

(2) È accennato nel margine del ms. come autore de' versi: Joseph de Flores, *in Carmin.*, f. 116.

(3) Nel margine del ms. è qui la postilla seguente di mano stessa

galere quasi vuote di gente, e questa presa a forza; tosto che prese terreno in Cività vecchia ed altri luoghi vicini, già fuggita e dispersa: favole tutte, e dolci sì ma nocivi intingoli, per assaporar i palati de' Siciliani, e distornarli dall'apprensione concepita della potenza nemica, gonfia più dagl' infortunii della nostra armata, menomata dal naufragio nel mese di novembre 1675 nelle marine di Calabria sotto il prencipe di Monte Sarcio, che violentato dagli ordini del vicerè in tempo borrascoso, non voleva, perchè non doveva, uscir da Melazzo; e finalmente attristata ogni persona per l'infelice fine dell'ultima battaglia navale a 21 d'aprile 1676 tra la nostra e la nemica armata ne' mari di Jaci, uscita dalla città ribella d' Augusta, nella quale restò molto danneggiata quella degli Olandesi, che combatterono a favor nostro, e molto più con la morte seguita pochi giorni doppo in Siracusa del suo generale Adriano Michiele Ruiter, personaggio per l'esperienza e valore molto commendato e temuto: perdita per noi di grandissima conseguenza. Al che s' aggiungeva che in questa battaglia, se avessero come gli Olandesi combattuti tutti i vascelli di Spagna, toltine tre o quattro, s'avrebbe senza dubbio sconfitto tutta la nemica squadra. Onde da ciò ne nacquero i gravissimi sdegni degli Olandesi contro i comandanti spagnuoli, protestandosi non voler più guerreggiare, se prima ciò facessero gli Spagnoli nella vanguardia. Questo era lo stato veramente deplorabile della Sicilia. I capi de' vascelli e galere di Spagna eran caduti nella riputazione per mancanza di valore e copia d'interesse. Un vicerè

dell'Auria: *Arte antica de' prencipi di finger varie cose in tempi di guerra.* Girolamo Fraschetta nel *Seminario di stato*, cap. 102, n. 4.

senz' esperienza, tardissimo all'operare, non che timidissimo, stava quasi in onorato ritiro entro Melazzo, dove, e per la guardia della sua persona, e per quella d'una piazza tanto importante presso Messina, lentamente se ne stava in riposo. Di già più volte Messina era soccorsa di vettovaglie da' Francesi, or per via del Faro entrandovi senza resistenza, ed ora dalla parte di Capo Passaro con la stessa sicurezza. Or finalmente aspettandosi l'altro soccorso nemico, vi penetrò finalmente *a* 20 *di maggio* 1676, con ventiquattro galere e tartane proviste di viveri e soldati. Quindi ben tosto sopra pochi giorni unite queste coi vascelli, passarono il Faro, e si fecero a vedere poco distante, non senza timore di Melazzo e delle vicine città marittime: onde s'appressarono alla città di Termine, ed a sua vista presero due barche cariche di fromento.

Stavasi in tanto la nostra armata de' vascelli di Spagna del mare Oceano, con le galere della squadra di Spagna, di Napoli, di Sicilia e Genova, con le navi d'Olanda nel molo di Palermo, in gran pericolo di poter esser bruciata da qualche nemico burlotto di foco o da altra sorte di nave piccola, che sogliono di notte appiccar le camicie arteficiate di foco. Onde a questo effetto si facevano guardie straordinarie la notte, così per terra come per mare; onde uscivano fuori del molo alcune galere ben armate alla scoperta, per guardarsi di somiglianti barche incendiarie. Onde il luogotenente dell'armata d'Olanda Giovanni De Naen, ch'era in luogo del già morto Ruiter, andò a parlare e protestarsi col signor D. Francesco Branciforte duca di Santa Lucia, pretore di Palermo, del manifesto pericolo in cui si trovavano tutti i vascelli del molo, d' esser bruciati, con grandissimo danno e ruina non solo di esso molo,

ma di tutti gli edificii vicini. Ond'era di parere, che i vascelli così di Spagna come d'Olanda, insieme con le galere, dovessero uscir dal molo, e far di tutti un cordone dal molo, strada Colonna, sino di là del fiume Oreto. Rispose il pretore che ciò non stava in sua potestà, avendo solo il governo della città; ma che ben poteva rappresentar una tanta materia importante al generale de' vascelli di Spagna, signor Don Diego d' Iguarra, ed al signor marchese di Baiona, generale delle galere di Spagna. Subito andò il pretore al molo, mostrandogli la risoluzione del comandante olandese. Abbracciarono tutti il parere: onde cominciarono ad uscir a poco a poco i vascelli dal molo, secondo il proposto disegno. E perchè sabbato, 30 *di maggio*, si era vista l'armata di Francia da Palermo, ma lontano in alto mare tra l'isole d'Alicudi e Filicudi, membri dell'isole Eolie, fûrno con prestezza rimorchiati dalle galere tutti i vascelli di Spagna e d'Olanda, facendo nel detto luogo il proposto cordone. Ma questo fu malamente ordinato per più ragioni; prima perchè era in frontispicio dell'artigliaria di Castello a mare, onde non poteva offendere il nemico; secondo, perchè erano i nostri troppo vicini a terra, a segno tale che dovevano essere rincalzati dai nemici, che col vento favorevole greco e levante sempre gli erano superiori, e maggiormente ingombrandoli col fumo; terzo, perchè li baloardi della città, Trono, Vega e Spasimo, erano sguerniti della loro artegliaria: onde il nemico avea libero campo di vittoria con manifesto suo vantaggio. Pur tuttavia si ne-

1 al senato di Palermo mettere ai tre soli baloardi
itimi della città l'artegliarie, che inutilmente stavano
due bastioni del regio palazzo, postevi dall'anno
3 ne' rumori popolari, inalzati per reprimere un

primo furor del popolo, per bando d'ordine del cardinal Trivulzio, luogotenente e capitan generale di questo regno di Sicilia, stampato e publicato in Palermo a 26 di novembre 1648, ma con patto espresso che l'artegliaria si ritirasse dai baloardi della città in parte sicura, con lasciar le casse ai medesimi posti, per rivalersene sempre che occorrerà al servizio di Sua Maestà e di essa felicissima città.

Era tanto incredibile quanto giustissimo il risentimento di tutti i buoni cittadini di Palermo in vedere e soffrire una tanta iniquità verso una città, che con la sua costantissima ed impareggiabile fedeltà era così indegnamente premiata di quel sovrano suo merito di aver mantenuto col suo grave esempio tutto il regno di Sicilia alla corona reale, e mantenerlo tuttavia per l'avvenire; come ben lo manifesta la governatrice regina nelle sue lettere scritte al senato.

Stimavasi parimente una barbarie di stato, insegnata dai ministri dell'inferno, che tenendo disarmata la città capo del regno, publicata empiamente ma in secreto per indiffidente, dava grand'animo al nemico di pensare e fondar le sue speranze su questi dissapori del fedelissimo popolo palermitano, stimato per mal contento. Nè meno sconvenevole era lo stato della Sicilia, le di cui città maritime ed importanti erano ben guernite d'artegliarie e d'altre munizioni: onde essendo esse come membri d'un corpo quasi intiero ben armato, rimaneva Palermo, che n'è il capo, privo delle dovute sue armi. Sicchè restava la città felice, misera ed infelice vittima della rapina e vendetta de' Francesi, come prima causa e motrice del Vespro Siciliano dell'anno 1282.

Già son trascorsi vent'otto anni che Palermo è stato avvinto e legato in così duro servaggio contro il ser-

vizio del suo re e di se stesso. Moltissime occasioni si sono viste d'invasioni nemiche, e con apparecchi di guerre nel regno, sin dal governo del duca dell'Infantado, per l'armata di Francia condotta dal duca di Guisa sopra Trapani; e pure sempre si persisteva nella medesima ostinazione. E tralasciando le passate memorie, già nell'anno passato all'improviso si fè a vedere, nel giorno della festa della nostra compatriota s. Rosalia, l'armata di Francia, numerosa tra vascelli e galere, dietro Monte Pellegrino, poco distante da Palermo. Onde il pretore fu necessitato a dar l'armi al popolo, cioè moschetti ed archibuggi, con polvere, miccio e palle, che si tengono nell'armeria del senato, facendo la giusta istanza dell'artegliaria per servizio di Sua Maestà, trovandosi entro città gran numero di Messinesi, che tutti si stimano traditori. In cambio di così gran servizio, gli fu risposto dal vicerè con lettera tanto piccante e riprensiva, che il buon pretore n'ebbe a cadere gravemente infermo. Il tutto cagionava il vicerè, che per niuna esperienza e nessun sapere operava solo al tocco de' suoi mali ed indotti ministri: onde sempre negava al pretore così giusta esecuzione. Ma crescendo pur tuttavia i sospetti, scriveva sempre con parole ambigue, e tra il sì e 'l no come Tiberio. E questo senso così detestabile comunicava il vicerè all'arcivescovo di Palermo, fattura sua, il quale, con astuzia somigliante al suo direttore, vietava sempre al pretore la rimessa dell'artegliaria. Era l'arcivescovo un frate dell'ordine di s. Agostino, chiamato fra Giovanni Lozano, di bassa nascita e bassissima statura. Fu prima vescovo di Tropia nel regno di Napoli, e di là passò al vescovato di Mazara in Sicilia, dove attendendo solo a cumular denari, con questi, per opera del duca di Ferrandina, oggi vicerè, mentr'era

generale delle galere di Sicilia, fu fatto arcivescovo di Palermo; posto non per lui, essendo avvezzo a reggersi da personaggi di gran merito o di gran nobiltà, per esser ben visti dal popolo. Quivi campava quasi da povero frate, intento solo a cavar l'entrate dell'arcivescovato. Onde sempre con la man chiusa alle dovute elemosine, alieno dalle necessarie sollennità incaricateli dagli oblighi d'un buon arcivescovo, era in odio appresso il popolo: mentre ultimamente con vil maniera faceva fare il pane nel suo palazzo, e venderlo con suo guadagno, con perdita ed interesse del senato di Palermo. Vi s'accrebbe maggior odio verso lui per la commission che gli diede il vicerè, come suo favorito, di far una certa tassa di denari, data da alcuni facoltosi di Palermo; nella quale s'adoprò con tanto rigore e con sì mal modo di trattare, che per varie forzose maniere ed indegne riprensioni si rese assai più detestabile appo tutti, non osservando i precetti ecclesiastici, che i vescovi non si devono mescolare nelle cose de' secolari.

Adunque domenica, 31 *di maggio*, ad ora di vespro, venne avviso in Palermo come l'armata di Francia fu a vista della città di Termene, lontana da Palermo ventiquattro miglia, dove alcune galere presero due barche cariche di fromento dal caricatore di Termene; ed accostando più vicino essa città, furono bersagliate dall'artigliaria del castello.

Ad ore 22 si vide l'armata di Francia, ma di lontano da Palermo, tra l'isole d'Alicudi e Felicudi. Laonde s'affrettarono i vascelli d'Olanda ad uscir dal molo di Palermo, e rimorchiati prestamente dalle nostre galere, si posero presso porta Felice e strada Colonna, cominciando a far il cordone di essi vascelli, e così degli altri di Spagna. I vascelli di Francia intanto venivano

a poco a poco accostando più a vista di Palermo, e sparavano molte cannonate, ch'era segno di sfidare la nostra armata a battaglia, come si sentivano i colpi e se ne vedeva il fumo, ritrovandomi allora io sopra il baloardo del Trono, dov'erano concorse moltissime genti per la curiosità. Quindi si spedivano tutti quei nostri vascelli con gran sollecitudine, ch'erano nel molo a rimetter gli alberi nuovi, che gli furono rotti dai nemici nella passata zuffa sopra Jaci. Ma si perfezionò il cordone di tutti i vascelli di Spagna e d'Olanda con le galere, dal molo, strada Colonna, sin più oltre il fiume Oreto. Parve in questa maniera a prima vista tolto il pericolo di non esser bruciati dentro il molo dalle navi incendiarie. Ma non era in fatti così; perchè essendo troppo vicini a terra, si venivano a restringere in modo, che non potevano voltare i lati com'era di bisogno, anzi di più con essere rincalzati dal nemico, che tenea il vento a favore sopra de' nostri, come dissi più sopra: inconveniente nato dal parere del comandante d'Olanda, al quale furono forzati acconsentir quei di Spagna, così per mostrar il lor valore, come per rischiarar la nebbia della rampogna datagli dagli Olandesi, che fuggivano l'occasione del combattere.

Lunedì, *primo di giugno*, allo spuntar dell'alba, si scorgea a vista di Palermo, assai più vicina del giorno passato, tutta l'armata di Francia, consistente in quarantadue navi, delle quali ve n'erano trentacinque di guerra, tutte grosse e poderosissime, insieme con ventiquattro galere. Lunedì, molto ben mattino, si partirono dal molo di Palermo due galere della squadra di Napoli, col lor generale il signor prencipe di Piombino, e sbarcarono a Solanto 250 soldati spagnoli; e di là per terra passarono di rinforzo al castel di Termine,

dubitandosi assai di quel luogo. E per certo non fu senza valore, come non senza rischio, l'aver passato quelle due galee di Napoli in quel luogo, dove erano le galee di Francia; onde subito da Solanto tornarono in Palermo. Et ad ore 17 si vide un principio di battaglia, perchè s' accostarono dalla spiaggia dell' Acqua de' Corsari due galere di Francia, alle quali le sparò alcune cannonate la nostra galera Reale di Spagna ed un vascello olandese, ai quali pure risposero quei di Francia; e così seguirono diversi tiri di cannone dall'una e l'altra parte. E sparò ancora contro le galere di Francia la torre dell'Acqua de' Corsari, il forte della lanterna del molo e la fortezza di esso molo, che son tutte della città di Palermo; ma queste col presidio spagnolo.

Fu questa venuta del nemico fatta per due raggioni: la prima, per far la riconoscenza del mal sito, in cui stava la nostra armata, ed il numero e qualità di essa; e la seconda, per vedere ed accertarsi se ne' baloardi della città vi erano i pezzi d'artigliaria. Onde scorgendoli affatto privati di essi, si partirono più animosi, ben certi di non poter essere offesi dalla parte della città, nè meno dal real castello, perchè teneva a fronte tutta la nostra armata. Onde contenti dell'una e l'altra balordaggine de' ministri di Spagna, si tennero sicura nelle lor mani la futura vittoria. Quindi, riunendosi i nemici, fecero vela in alto, e con finta di partirsi ad altro camino, ingannâro i nostri, che non avessero voluto più seguir la battaglia. Sicchè di nuovo addormentati i nostri, persistevano in quella mala maniera d'aversi legato le mani col proprio mal composto cordone, e così ancora lasciando sguerniti della loro artigliaria i baloardi della città.

Poco prima della battaglia, alcune lancie de' nemici sbarcarono genti alla foce del fiume de' Ficarazzi, e vi fecero acqua per l' armata. Ed alcuni diedero foco a certi pagliari, in cui vi stanno i soldati a cavallo nelle solite guardie di notte; e le fiamme si dilatarono nelle vigne di .... Compagnone, ma non passarono avanti, solo con bruciarsi alcune viti.

Martedì seguente, 2 *di giugno*, giorno veramente marziale, ma funestissimo, ad ore quindeci o poco meno, cominciò la battaglia navale tra la nostra armata e la nemica di Francia. La quale s'accostò dalla parte della contrada dell' Aspra e de' Ficarazzi, e più vicino al fiume Oreto, dove non poteva essere offesa per la privazione dell' artigliaria ne' baloardi. Le prime cannonate de' nostri contro i Francesi furono tirate da tre gàlere, cioè da una reale galera della squadra di Spagna, l'altra di Napoli, e la terza di Sicilia, che stavano di vanguardia, seguendo pure lo stesso alcuni vascelli di Spagna e d'Olanda.

Il primo vantaggio de' nemici fu l' avere il vento greco e levante a favore, e sopra de' nostri. Onde il fumo delle loro artigliarie ingombrava a guisa di densa nebbia i nostri; onde si formò visibil figura d' inferno tra foco e fumo. Il secondo vantaggio de' Francesi era d'aver più numero di vascelli più grossi e poderosi, e più quantità di galere, e moltissime lancie e feluche, che invigilavano a favorire i loro legni. Onde i nemici assaltando fieramente i nostri, s'attaccò la zuffa con gran valore dall'una e l'altra parte; e sentendosi l'orribile ribombo de' cannoni, non mai inteso nella città in una guerra così crudele, atterriva tutti. Imperocchè non aveva mai la città nè visto nè inteso gli orribili colpi dell'artigliarie in battaglie, nè per mar nè

per terra, da poi che venne in Italia una tal'invenzione nella guerra tra Genovesi e Veneziani, che fu nell'anno 1365, secondo Nicolò Doglione nel suo *Teatro universale de' prencipi*, volume 2, fol. 231; o pur nell'anno 1391, come scrive il Sansovino nella sua *Cronologia del mondo*, e Polidoro Virgilio, *De rer. invent.*, lib. 2, cap. 20, e Genebrardo nella *Cronografia.*

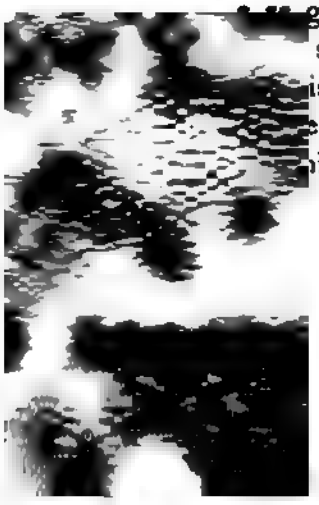
Il principale inganno e stratagemma del nemico fu d'aver fatto accostar in più luoghi dieci vascelli grossi, che parevano di guerra, ma erano per metter fuoco. Quindi ciò vedendo il signor D. Diego d'Iguarra, generale de' vascelli di Spagna, si spinse alquanto fuori col suo gran vascello della Reale, e con lo sparar molte cannonate da un solo lato, gettò a fondo due di quei vascelli incendiarii. Ma in questo fu colpito nella gamba d'una cannonata. Onde sparsosi ch'era già morto, con maraviglioso valore si fece portare in braccio per il vascello, dicendo ai soldati che non era niente, animandoli coraggiosamente a combattere. Ma poscia da un'altra cannonata fu pure colpito nell'altra gamba. Onde tutti si disanimarono per la perdita d'un capo così valoroso, e maggiormente perchè fu appicata alla poppa del vascello una camicia di fuochi artificiati, che subito cominciò ad ardere i fenestroni. Accorsero tosto alcuni a sì gran pericolo; e chiamando i marinari, che con accette venissero a tagliar i fenestroni accesi, non si trovò nessuno; perchè già sgomentati dal foco ed apprensione che il generale era morto, s'avevano gettato a mare, salvandosi a nuoto. Quindi il generale semivivo fu preso, e posto in una feluca per portarlo a terra. Ma gettandosi molte persone in quella per lo scampo della vita, la caricarono tanto che s'affondò; sicchè tutti s'annegarono. Onde fu preso in mare e portato al convento de' re-

verendi padri della Mercè al Molo, dove gli furono fatte degne essequie d'un personaggio così benemerito e per valore e per nascita nobile.

Da questo gran male ne venne un altro, perchè accostando la galera Padrona di Spagna e S. Giuseppe di Napoli con un altro vascello detto San Filippo di Spagna, per dar aiuto alla detta Reale, a cagion della strettezza del luogo, in cui erano rincalzati dai nemici, il foco diede anco così nelle due galere ed in quel vascello, che, per dar soccorso, tutti si bruciarono e perirono miseramente nel mare. Non si lasciava però il tiro de' cannoni per la parte de' nostri e de' nemici, che senza intermissione si facevano a sentire e vedere in un continuo e spaventoso tonare e fulminare.

Un vascello francese di foco bruciò la nave d'Olanda, chiamata la Montagna. La galera capitana di Napoli salvò miracolosamente la gran nave S. Giacomo di Spagna, rimorchiandola nel molo; e liberò anco la galera capitana di Spagna dal foco, che stava rimorchiando il galeone S. Bernardo di Spagna.

Accostarono tanto vicini i vascelli de' Francesi, che venner presso il molo ed alla cala. Onde tra vascelli e galere si venne ai colpi della moschettaria con carica spessissima, con gran mortalità. Ed un vascello francese tirò una cannonata con palle di moschetto alla cortina di Castell'a mare tra i due torrioni, dove assisteva il castellano a far sparar l'artigliarie con moltissima gente; [illegible] giungevano un poco più a segno, avrebbero fatto [illegible] stragge, essendo il castello dalla parte di mare [illegible] issimo e tutto scoperto, e di fabriche mezzo ro[illegible] dal tempo.



[illegible] gli ultimi giorni del suo imperio del mare quella [illegible] nave della Reale di Spagna, ch'era una cittadella

nuotante nel mare, magnifica per la grandezza e capacità, superba e ricca per la manifattura e spesa straordinaria, inespugnabile per la grossezza e struttura de' legnami, coi quali sprezzava, a guisa di saldissime muraglie, i numerosi colpi de' nemici; mentre ella sola bastava ad abbatter un' armata al tiro de' suoi cannoni, che tutti di bronzo e grossissimi ne avea ben cento e ...; ed anco era piena d'una scelta e poderosa milizia di mille e ... soldati, oltre la considerabile quantità de' marinari ed altri capi di guerra e d'artigliaria, che governavano così gran navilio. Finì la sua gloria a forza di incendio (che per altro non poteva terminarla), negli scogli di Castell'a mare, dove si salvò a nuoto buona parte delle genti, restando l'altra fatta preda del fuoco. E quivi divorata dall'accese fiamme de' suoi proprii legni, tra il fetore della pece e i globi densissimi del fumo, venendo finalmente il foco ad appiccarsi nella camera della polvere, che chiamano di Santa Barbara, diede uno scoppio così terribile, che cagionò un gran terremoto ne' vicini edificii. E disparando i gran cannoni, colpendo nelle case vicine del borgo di s. Lucia, alcune palle infocate di quelli accesero la polvere, che stava riposta nel casamento di ... Cordova, a fronte del luogo detto San Bastianello, e in alcune parti ruppe e conquassò quasi tutto. E gli stessi pezzi dell'artigliarie di essa, pur dall' interno fuoco accesi, colpirono altri luoghi vicini del borgo e della città, non senza timore del popolo non avvezzo in tali spaventi.

Tal fu l' infelice e lagrimevol fine della nave Reale di Spagna, che a guisa d' isola notante era con meraviglia riguardata, poco dissimile a quella gran nave del re Eete d'Egitto nella grandezza. E mentre di questa ne fu lacrimata la perdita per una tempesta descritta da

Massimo Tirio filosofo platonico, nel discorso trigesimo, questa di Spagna è pur degna di pianto dall'incendio disfatta.

Durava pur tuttavia la feroce battaglia tra vascelli e galere. E doppo che i nostri si sciolsero e divisero da quel mal ordinato cordone, e si ridussero nel molo, il regio castello, avendosi levato dinanzi agli occhi l'impedimento della nostra armata, con moltissimi tiri d'artigliaria percoteva i nemici, e con lor danno. Nè cessava pur di far lo stesso il forte del molo, e i baloardi del castello di esso molo: onde l'uno e l'altro furono percossi.

Intanto il fedel popolo palermitano, compassionando così grande rovina, arrabbiava ancora di sdegno, che tutta procedeva dall'ostinata e barbara iniquità d'aver proibito l'artigliarie ai bastioni della città; onde restava già preda del nemico già vincitore. Sicchè l'arcivescovo di Palermo, primaria cagione di tanto danno, convinto del suo gravissimo delitto, ordinò al sergento maggiore de' soldati spagnuoli, che dasse al pretore i pezzi di rtigliarie. Onde il popolo v'accorse pigliandone alani; e conducendoli per il Cassaro con le stesse casse rote per arrivarvi più presto, se ne ruppero alcuni er la strada. Sicchè poi rimettendoli sopra le carrozze e' buoi, e tirati pur dalle mule, li portarono e colcarono sopra il bastione del Trono e di Vega. Da ove subito sparando ai nemici vascelli e galere, ed ccorgendosi i nemici che già li baloardi della città, se en tardi, s'erano cominciati a guernire de' suoi canoni, si ritirarono dalla battaglia; perchè potevano, enza quello, se volevano, disfare tutta la nostra armata nel molo, senza lasciarne un segno.

Ma perchè nel maggior della zuffa alcune galere di

Francia si posero con la prua in terra tra la contrada delli Ficarazzi e spiaggia dell'Acqua de' Corsari, ed altre galere ai lidi della Pietra della Gaipa, Mustazzola e fiume Oreto, come se avessero avuto pensiero di sbarcar soldatesca in terra, a questo tutte le genti de' luoghi, giardini e possessioni l'abbandonarono, e se ne fuggirono alle vicine montagne. Ed alcune persone di quelle, venendo in Palermo, sparsero voce che i Francesi avevano già sbarcato in terra per assalir la città. S'accrebbe il credito di questa se ben falsa voce, dall'aver visto alcune lancie nemiche aver già sbarcato gente alla taverna presso il fiume Oreto, dove comprarono quanto v'era di cose di mangiare, e che alcune galere stavano pur con la prua in terra in atto di sbarco. Laonde le genti della porta de' Greci, e l'altre che erano ivi andate per la curiosità della zuffa, spargendo coi gridi che già il nemico era in terra, con lo spavento delle palle de' cannoni nemici, che davano per le vicine muraglie ed altre parti della città, se ne fuggirono alle proprie case, così gridando: *All'armi all'armi, figliuoli; che gli Spagnuoli n' hanno tradito e venduto ai Francesi.* Non è credibile lo spavento in cui si pose la città ad una voce così spaventosa, pensandosi che la numerosa grandezza e potenza del popolo palermitano era già esposta alla furia del nemico francese, che ad un primo scorrimento poteva saccheggiar le case più basse a sua libera volontà. Onde i gridi degli uomini e delle femine, mescolati coi pianti di queste, accrescevano maggiormente il terrore; tanto più che sempre si sentiva il fiero ribombo de' cannoni de' nostri come de' nemici. Onde il popolo, fieramente arrabbiato in vedersi privo dell'armi, correva in più torrenti di persone, ondeggiando e gridando, salvandosi e serrandosi nelle

case per la propria difesa, ed offesa de' nemici, a miglior modo che gli era possibile. E fu così spaventosa la detta falsa voce dell'entrata de' Francesi entro la città, e degli altri nella strada di s. Antonino, che pervenendo sino al real palazzo, i soldati spagnuoli si chiusero entro di esso, mettendosi alla difesa ne' baloardi.

L'arcivescovo, primaria causa di tanta ruina, spaventato dell'impensato e miserabil successo, mandò dal suo palazzo il capitan Don ... Mataplana, tenente dell'artigliaria del regno, per osservare e riferirci il motivo del popolo. Ma questo, giunto sino alle Quattro Cantoniere, e sentendo il gran lamento e grido del popolo, vociferando che del gran pericolo n'era cagione l'arcivescovo, e che le minaccie non cessavano contro di lui, tornò a riferirlo all'arcivescovo. Il quale, convinto della sua sceleraggine, subito mandò a dire al sergento maggiore degli Spagnoli , che dasse l'artegliaria al pretore. E così si diede principio a così giusta domanda; e nello stesso tempo il pretore fece dar l'armi a tutte sorti di persone, cioè moschetti ed archibuggi.

Si conducevano intanto alcuni pezzi d'artigliaria per il Cassaro, come dissi più sopra ; e questo però con grande allegrezza de' nostri cittadini. Ond' erano strascinati sino dai religiosi, e particolarmente Carmelitani, e della Santissima Trinità, e sacerdoti e preti secolari, prima per offender da' nostri baloardi i nemici, secondo per veder la patria rimessa nel suo primo stato, e per divina disposizione doppo molt'anni, contro la malizia de' superiori mal consigliati, restituita dell'armi sue, in sua propria difesa.

Nel maggior furore della battaglia, al terror delle cannonate, fuggirono i padri Carmelitani Scalzi di s. Teresa dal lor convento di Santo Erasmo, che giace sugli

scogli del mare. E per la medesima cosa gli stessi padri trasferirono le monache dello stesso loro ordine dal lor monasterio dentro la città, presso la porta de' Greci, e le portarono al lor primo monasterio, dove stavano, non lungi della porta di s. Agata (1).

Era concorsa gran moltitudine di popolo nel piano di s. Erasmo e sopra il bastione del Trono, di Vega e dello Spasimo, come anco nelle vicine muraglie ed altri luoghi eminenti, a veder la fierissima zuffa navale. Ma le palle de' cannoni de' Francesi colpendo tutti gli accennati luoghi, mentre tiravano contro i nostri, per la paura si ritirarono tutti entro la città, restando i più ostinati curiosi nell'ospedale di san Bartolomeo e nell'oratorio della compagnia della Carità, a fronte del regio Castell'a mare.

È vero però che alcuni vascelli presso il lido di s. Erasmo, forse parendogli che uscisse cavallaria dalla città, tirarono molti colpi d' artigliarie per tutto quel piano, strada di s. Antonino e compagnia della Pace, come io ben vidi ed osservai le palle de' cannoni in molte parti di quel contorno, trovandomi sopra la detta compagnia della Pace ne' luoghi più alti, dove oltre le palle vennero certi ferri di due palmi, con le palle

(1) Scrive il Mongitore de' Carmelitani scalzi o riformati, nelle aggiunte alla *Sicilia sacra* del Pirri (Pan., 1733, tom. I, pag. 302): *Anno* 1658, 10 *Nov., ecclesiam s. Erasimi prope urbis moenia obtinuere, ex tab. Martini Moscata; et ad eam tyrocinium translatum est. Hanc etiam ecclesiam Sac. Congregationis jussu reliquerunt.* Intanto il monastero di Carmelitane scalze di s. Teresa fu primamente fondato, nel 1629, nel sito dell'attuale conservatorio di s. Pietro. Ma le monache indi lo abbandonarono nel 1653, trasferendosi a un nuovo monastero eretto alla porta de' Greci, ove dopo la generale abolizione del 1866 si è stabilita una Casa di Lavoro.

piccole alle punte, artificiosamente fatte, che si chiamano *angiolini.*

Tra l'altre palle che caddero nella città, ve ne fu nel convento del Carmine, nel palazzo del prencipe di Casteltermine alla Bandera, nel palazzo d'Aiutami Cristo alla Fera vecchia, e più lontano sino al Noviziato de' padri Giesuiti e al palazzo di D. Bernardo Ciaccon fuori la Porta Nuova.

Prima che cominciasse la battaglia, i comandanti delle nostre galere e vascelli di Spagna, accorgendosi benchè tardamente del sito loro, in cui si trovavano con quel mal ordinato cordone troppo a terra, volevano uscir fuori in alto mare e pigliar il vento sopra i nemici. Ma l'inumana ostinazione del comandante de' vascelli d'Olanda rispose di no, perchè egli aveva ancora dentro del molo quattro de' suoi vascelli, che non avevano potuto rimetter gli alberi nuovi ed altre cose necessarie, che gli mancavano, come ancora che non gli parea bene il lasciar sola la città di Palermo, per essere sguernita d'artigliaria. Onde gli Spagnuoli, per dar questa se ben non dovuta sodisfazione agli Olandesi, furono necessitati combattere in quella forma così disordinata, che gli cagionò la rovina: poichè se i nostri al contrario fossero usciti fuori e avessero guadagnato il vento al nemico, non avrebbono stati riscalzati a terra e più danneggiati.

Durò la battaglia cinque in sei ore, cominciando ad ore quattordeci e mezza sino alle ore diecenove e mezza. Onde ritiratosi quei di Francia ai colpi delle prime artigliarie, che si posero all'infretta sopra i baloardi della città detti del Trono e di Vega, presero il camino col quale vennero, cioè dalla spiaggia dell'Aspra e delli Ficarazzi; e poscia si posero a vista di Palermo

fuor del tiro di cannone, in ordinanza, con suono di trombette; e la notte seguente tutti accesero i fanali per segno d'allegrezza come vittoriosi.

Bruciava intanto la gran Reale di Spagna, quasi immenso cadavere, non potendo estinguersi il suo vorace incendio entro l' onde del mare. Il simile si vedeva, con infinito dolore e cordoglio de' nostri, degli altri nostri vascelli e due galere, a vista e molto vicino di Palermo, cioè dalla porta de' Greci sino al castello.

La perdita nostra fu la seguente, cioè: la Reale di Spagna, il vascello Sant'Antonio, il vascello S. Filippo ed il vascello San Salvatore di Fiandra; due galere, cioè: la Padrona di Spagna e S. Giuseppe di Napoli; de' vascelli d'Olanda quattro, cioè: il Governo, nominato la Montagna di Pietra, la Concordia, la Pastora, ed un vascello di fuoco, che si bruciò senza danno de' nemici, per trovarsi troppo a terra.

Dell' armata di Francia si perderono sei vascelli di fuoco, che s'affondarono doppo che s'accesero a danno de' nostri. Quattro galere andarono traverso sopra gli scogli della chiesa di s. Erasmo, che con difficoltà e loro offesa furono poi liberate dalle loro galere. Morirono de' Francesi un numero assai considerabile dai colpi de' nostri vascelli, che senza cessar mai spararono sempre; poichè moltissimi cadaveri de' loro si trovarono alla spiaggia della contrada dell'Aspra e de' Ficarazzi, dove furono poi sepolti. Molt' altri se ne videro dietro il capo di Zafarana, tra il lido della tonnara di s. Elia e di Solanto. Ed alcuni cadaveri di nobili francesi, benchè col peso di grosse palle legate alle braccia ed a' piedi, per dover andar a fondo e non esser conosciuti, con tutto ciò dal mare con l' agitazione de' venti furono gettati alla spiaggia, e tra questi alcune femine di bello e gentil volto.

Della nostra armata sono restati nel molo 22 vascelli, cioè sette di Spagna e 14 d'Olanda, tutti di guerra, oltre le fragatine ed altre piccole navi di carico, che chiamano magaseni, pieni di provisioni di vittovaglie e di guerra.

Vascelli bruciati e persi di Spagna a 2 di giugno 1676: La Capitana Reale, Santo Antonio, Santo Filippo, Santo Salvatore di Fiandra. — Galere: La Padrona di Spagna, S. Giuseppe di Napoli. — Vascelli d'Olanda: Il Governo, nominato la Montagna di Pietra, la Concordia, la Pastora, un vascello di foco.

Cavalieri morti nella battaglia:

Il signor generale D. Diego d'Yguarra con tutti suoi servidori.

Il signor almirante D. Francesco Freyre.

Il mastro di campo D. Francesco Zunica, con suo fratello D. Antonio.

D. Luigi Zunica, secondogenito del duca di Miranda.

D. Giovanni Rocagliedo, cavalier di s. Giacomo.

Il segretario del signor generale.

Il capitan D. Pietro de Zevaglios, cavaliero d'Alcantara.

Il capitan dell'artegliaria D. Geronimo dela Torre.

Il viditore D. Antonio Angulo.

D. Giovanni Villaroel, cavalier di Malta.

Il capitan D. Giuseppe Cavarca, piloto maggiore di s. Giacomo.

D. Alonso Alencastro, figlio del duca d'Ivera, portoghese.

D. Andrea de Pes.

Il capitan di mare e di terra D. Andrea del Poz.

Il sergento maggiore del terzo di Napoli, Andrea di Bari.

Capitan D. Giovanni Antonio Bermudes.

Capitan D. Francesco de Luna, governatore di S. Filippo.

Capitan D. Francesco Armengol y Ponz.

Capitan D. Antonio Serrano, aiutante del tenente.

Il maggiordomo dell'artigliaria Paris Salsedo.

D. Giovanni Angulo.

D. Giovanni Villavincente.

Il m.ro Paris Ariondo.

Il capitan D. Francesco de Leon.

Separati di questi vi sono 62 cavalieri venturieri.

Morti num. 1200.

Nell'armata d'Olanda morì l'almirante, che la comandava in luogo del già defonto Ruiter, e il capitano della nave detta il Governo, con molti soldati e marinari (1).

Mercordì, 3 *di giugno* 1676. Continuò l'armata di Francia a star a vista di Palermo, ma lontana circa 20 miglia; e poi s'allontanò verso l'isole, e voltò per la parte dell'isola di Lustrica, sessanta miglia lontana da Palermo, dove fu vista che rattoppava le fessure de' colpi avuti dai nostri; e vi riposò due o tre giorni pel gran combattimento. Finalmente si partì dall'isola per l'Italia: onde poi venne avviso essere stata vista in Livorno; e di là partita, se ne andò in Tolone.

(1) Segue nel ms. un elenco de' *Vascelli della squadra d' Olanda destinata al Mediterraneo per l'anno* 1678, *fatta nell'Haya a* 23 *di novembre* 1677. Ma giova meglio riportarlo a suo luogo, per raddrizzare alquanto il filo cronologico, che di sovente il cronista trascura in questo volume, e che noi c'ingegniamo al possibile di stabilire. Segue inoltre qui stesso un informe schizzo a penna di mano dell'Auria, col titolo: *Disegno della battaglia dell' armata di Francia contro quella di Spagna ed Olanda a* 2 *di giugno* 1676.

Era intanto un gran compassionevole spettacolo il vedere andar attorno per la città tutte le genti de' vascelli e galere, scampate dall'incendio e dalla battaglia, salvatesi a nuoto, quasi nude e ferite. Ma furono con ammirabile pietà soccorse dall' immensa pietà de' Palermitani in varii conventi, e particolarmente de' reverendi padri Giesuiti, ed in altri monasterii di monache, dove furono coperte le loro nudità, e ristorate con buoni cibi e bevande.

Si seguitò in Palermo a collocare l'artigliarie nel baloardo del Trono, e di Vega: onde v'andarono di guardia gli arteggiani, e così in tutti li baloardi della città. Ed oggi dal senato di Palermo si buttò bando, che qualsivoglia persona andasse armata senza portar il ferraiolo. Indi riflettendo ai passati disordini, fu fatta istanza al senato di Palermo dal signor D. Antonio Urtado, portoghese, cavalier di Malta, castellano di Castell' a mare, che tutti gli edificii fatti dal guardiano del porto, alla Garita, si dovessero smantellare e gettar a terra, perchè con la loro altezza impedivano a sparar l'artegliaria del castello, in guisa tale che il nemico vi si pose di dietro, onde non poteva esser offeso. Sicchè subito v'andarono i maestri muratori, e cominciarono a dirupar tutte quelle case, e fra pochi giorni si gettarono a terra; e poi si disignò farvi una nuova fortificazione con artigliarie.

Si murò porta Felice dalla parte di dentro la città, con un muro di pietre grosse col suo terrapleno, temendosi che il nemico, gonfio della vittoria, potesse sbarcar la soldatesca dell'armata ed assalir la città.

Giovedì, 4 *di giugno*, giorno del *Corpus Domini*. Per occasione de' presenti pericoli non si fece in Palermo la solita e numerosissima processione per così degna

sollennità. L' arcivescovo publicò editto, che tutti i preti secolari potessero portar armi per la città. Venne egli (con tutto che sapesse il grand'odio contro la sua persona del popolo, per aver prima impedito l' artegliaria ne' bastioni) a dir la messa nella chiesa maggiore. Ma non uscì dalla porta grande del suo palazzo arcivescovale in seggetta, com'è solito, ma dalla porta piccola di ferro sotto il fenestrone di esso palazzo, a fronte della porta maggiore della chiesa catredale. Fu però osservato, che non vi andò nessuna persona a baciargli la mano, e molti sussurravano contro di lui.

Oggi, quasi ad ora di vespro, s'unirono alcuni della più bassa e vil plebe, e convocando altra simile gente, crescendo di numero, fecero un tumulto e si spinsero al palazzo dell' arcivescovo: ond' egli sbigottito se ne fuggì al regio palazzo. Chiamò prima in suo aiuto la guardia de' soldati spagnuoli, che sta alla casa del sergento maggiore, dalla parte del Papireto: ma i soldati gli risposero, che non potevano per obligo della milizia lasciar il lor posto assegnato, e che avevano ordine del sergento maggiore di non frammettersi nelle occasioni intraprese dal popolo, per non attaccarsi discordia ed omicidii con la nazione spagnuola.

Così si salvò l' arcivescovo nel modo accennato, uscendo dal suo palazzo occultamente dal suo giardino, e si refugiò nel regio palazzo. Ma quei tumultuanti, entrati nel palazzo arcivescovale, fecero aprir le carceri dal carcerario, uscendone tutti i prigionieri; e trovandovi fra questi Giuseppe lo Muto, messinese, valente del prencipe Valdina, l'uccisero, e gli posero la testa alla punta d'una spada. Questo fu quello che nell'anno passato uccise ad uno nel giorno del Giovedi Santo dentro la chiesa della Madonna de' Miracoli: onde per

giusto giudicio di Dio pagò la pena condegna del suo misfatto, essendo stato ammazzato nel giorno del *Corpus Domini*, e pure in luogo ecclesiastico, cioè nel palazzo arcivescovale (1). Doppo questo i tumultuanti entrarono nelle camere dell' arcivescovo per ucciderlo: ma non trovandolo, pigliarono il suo ritratto, e ponendolo sotto ai piedi, lo ridussero in pezzi, chiamandolo traditore del re. E vedendo un ritratto del re nostro signore Carlo secondo, lo levarono da quel luogo, dicendo che non era degno quel ritratto di Sua Maestà di stare in casa d'un suo traditore. Usciti poi dal palazzo, senza pigliar cosa nessuna, pigliato il ritratto del re, lo condussero per il Cassaro, gridando: *Viva re di Spagna.* Quindi poi giunti al piano de' Bologni, dove era fatto l'altare di legname de' padri Carmelitani di Santo Nicolicchia, come si suol fare per la processione del Santissimo, collocarono il ritratto del re con torcie accese sopra il detto altare, replicando sempre il *Viva al re di Spagna*, framezzandovi ancora: *Fuora Messinesi.* Altri di questi tumultuanti si spartirono, conducendo la testa del detto Giuseppe Muto affissa ad una spada, e strascinando per terra il suo cadavero.

Poco prima di questo disordine, avendo occorso un certo disparere con un Olandese ed un altro marinaro della nostr' armata di Spagna, il marinaro disparò una pestola contro l'Olandese, la quale colpì un altro quivi da presso. Onde l'Olandese, per concitar il popolo contro quel marinaro, disse che questo era Francese. Il che inteso dalle genti, subito gli levarono la testa, e la condussero per diversi luoghi della città, gridando sempre: *Viva re di Spagna. Moiano i Francesi e Messinesi ribelli.*

(1) Vedi anche Mongitore, *Sicilia ricercata.* Pal., 1742, tom. I, lib. I, cap. XL, pag. 119.

Calarono poi quei tumultuanti alle Quattro Cantoniere, portando il ritratto del re nel medesimo modo. Ma considerandosi dal pretore e capitano, che questa gente della vil marmaglia, sotto quel pretesto del *Viva il re*, non avendogli riuscito la morte dell'arcivescovo, in cui stimava sfogar tutto lo sdegno, poteva passar ad altri inconvenienti, s'adoperò per mezzo degli artigiani, che portassero e lasciassero quel ritratto nella chiesa de' reverendi padri del terz'Ordine di s. Francesco, detti della Misericordia; e così si fece. Ma essi, che avevano altri pensieri, calarono subito a bruciar e saccheggiar la casa di D. Carlo Valdina, fratello del prencipe Valdina, molto odiato in Palermo e stimato di genio francese, e fuggito già da Palermo pochi mesi sono. A questo subito si pose a cavallo il pretore, e correndovi, con grand'efficacia di parole e preghiere esortò quella marmaglia ad estinguer l'incendio, proponendoci prima, che la casa non era del Valdina, ma d'un nostro cittadino palermitano, onde il danno sarebbe stato di questo; e secondariamente, che dilatandosi il foco da quella casa a tutte l'altre vicine, s'avrebbono con irreparabile rovina dissipate. Onde convinto quel popolaccio da così giuste raggioni, si smorzò l'incendio; e restando le robbe, fece che nè meno le bruciassero, come volevano, ma che le dassero per elemosina ai poveri Olandesi, che, scampati dalle fiamme de' vascelli accesi, erano rimasti quasi nudi. Rimediatosi quest'inconveniente dalla magnanimità del pretore, ne sorse un altro; perchè voleva pur quella furibonda moltitudine bruciar la casa e la robba di D. Placido Daynotto, messinese, et avvocato fiscale della Gran Corte, che stava moribondo, poco distante da quella del Valdina. Quivi passando ancora il pretore, ed operando come prima con lo stesso valore

ed eguale persuasiva, liberò quella casa e dall'incendio e dal sacco. Temendosi ancora che quella stessa gente s'inoltrasse alla Vicaria a scarcerarvi i loro prigioni per varii ed enormi delitti, v' applicò pure il pretore un validissimo ostacolo, mandandovi per guardia una delle maestranze, che successivamente vi fece notte e giorno l'assistenza per alcune volte, ora una ed ora un'altra, finchè si prese per ottimo rimedio il mandar i più gravi e mediocri delinquenti nelle galere, in luogo di carcere; con che si levò l'occasione della frattura delle publiche carceri. E con lo stesso zelo pure molte maestranze andarono, a persuasione del pretore, in guardia del palazzo arcivescovale, stando di posto al parlatorio del monasterio dell'Abbatia Nuova, come anco in alcune piazze e posti più importanti e popolati della città, per non succedere altro tumulto.

Sabbato, 6 *di giugno* 1676 (1). Vennero in Palermo alcune compagnie di cavalli, cioè della terra di Partinico e d'altre città vicine di Palermo; le quali si ponevano di guardia di rinforzo alla marina della tonnara della Rinella ed altre parti più pericolose.

— Prendendo a poco a poco il suo giusto vigore la forza della giustizia, cercandosi i capi del passato tumulto, lo stesso consolo delli bucceri (2) ne portò egli stesso due al pretore, ed altri ne furono presi dai fiscali del capitano della città. Onde tutti furono portati carcerati nel regio palazzo.

— Il vicerè da Melazzo rispose alla lettera del senato, in cui ci scrisse il successo del martedì passato, gradendo infinitamente l' odio di tutto il popolo di Pa-

(1) Nel ms. si ha 1667, con evidente scorrezione di scrittura.
(2) *Vucceri* o *bucceri* in sic., *beccaio*.

lermo verso i Francesi nella battaglia passata, e lo stesso contro i ribelli Messinesi; e che li dispiacque aver troppo dilatato l'arcivescovo di Palermo il suo ordine datogli di dover far mettere l'artigliaria ne' baloardi della città in caso d'estremo bisogno, come infatti avvenne.

Ma perchè il vicerè teneva molt'affezione all'arcivescovo di Palermo, mandò subito da Melazzo il signor D. Pietro Napoli, cognato del sig. conte di San Marco pretor di Palermo, che cercasse ogni modo di fare che l'arcivescovo fosse di nuovo restituito e riportato col dovuto onore nel suo palazzo.

Lunedì, 8 *di giugno*. Si cominciò a smurar la porta di Vicari, che s'era cominciata a murare per li passati pericoli; e così ancora si smurò porta Felice. Onde il popolo cominciò a ripigliar la solita allegrezza.

Si posero buoni e grossi cannoni sopra il baloardo della fortezza del molo, perchè prima ve n'erano pochi e piccoli; e così pure nel forte della lanterna, e fuori di essa alla punta sopra le pietre del molo, per offendere i nemici nell'ingresso che potesser tentare. Onde come prima vi si stava con gran vigilanza, uscendo sempre due galere prima dell'occaso, ponendosi fuori del molo in guardia e scorta del mare.

Martedì, 9 *di giugno*. Prese possessione di pretor di Palermo il signor D. Vincenzo Filingeri, conte di San Marco, che lasciò il posto di vicario nella città di Siracusa, nel cui luogo v'andò il signor D. Giuseppe Lanza, duca di Camastra.

Lunedì, 15 *di giugno*. Il pretore fece chiamar tutti i consoli dell'artiggiani, e ringraziandoli dell'assistenza fatta per le guardie de' bastioni, li propose che non vi essendo più tal necessità, come anco per non gravarli di

spese e travaglio, aggiunse che solamente era bene entrar di guardia ne' due soli baloardi del Trono e di Vega, dove era posta l'artigliaria. Acconsentirono i consoli al parere del pretore; e così cominciarono la guardia a quei due baloardi, e la vanno seguitando, venendo ad ogni mastranza a toccar quest'officio ogni ventidue giorni una volta.

Mercordì, 17 *di giugno*. Si trovò affisso alla porticella della chiesa maggiore, sopra Tutti Santi (1), un cartello, che in sostanza diceva al pretore, che avesse cura di far mettere l'altra artigliaria, ch'era nel palazzo e nel castello, in tutti gli altri baloardi della città, per guardarci dai Francesi e dai Messinesi, occulti nemici dentro Palermo, minacciando danni nel futuro giorno della festa di s. Giovanni.

— Oggi si buttò bando, che qualsivoglia persona non potesse più portar per l'avvenire pistole, carabbine ed altre sorti d'armi di fuoco corte, acciocchè per qualche rissa non succedessero omicidii.

— Oggi si pigliò dal regio palazzo un gran pezzo d'artigliaria, e si portò nel baloardo di Vega: e ciò per dar sodisfazione al popolo, che li voleva tutti, per timore del sudetto cartello e d'un altro biglietto trovato nella carrozza del pretore.

Intanto tutto il popolo di Palermo esclamava privatamente, che si dovevano far uscir dalla città tutti i Messinesi, come primaria cagione di tante ruine, ed anco perchè non era bene far più abitar tal sorte di uo-

(1) Cimitero di Tutti Santi, o semplicemente *Tutti Santi*, si appellava ab antico la cripta sotterranea del nostro duomo, siccome ive l'Amato, *De principe templo panorm.* (Pan., 1728, lib. I, cap. V, p. 21 e seg.), e parimente il Casano, *Del sotterraneo della chiesa tedrale di Palermo* (Pal., 1849, pag. 4 e seg.).

mini traditori e ribelli del re dentro la città, avendo troppo nemici interni. Sicchè, per levar l'occasione che un giorno il popolo corresse all'armi per ucciderli, il pretore ed il capitano fecero a sentire ad alcuni titolati messinesi abitanti in Palermo, che si ritirassero in altre città. Che però subito se n' andò il prencipe di Tre Castagne, il prencipe di Maletta, il ..... (1) e D. Placido Lazzari.

— Venne in Palermo il conte di Sartirana, milanese, maestro di campo generale, per dover passar a Melazzo al comando di tutto il nostro esercito. È uomo poco men d'anni sessanta; e subito si sposò con la moglie che fu del già maestro di campo del terzo degli Spagnoli, pure signora di Milano, de' conti di Gattinara. Così prima d'andar ne' campi di Marte si legò in quei di Venere; non ben conveniente ai tempi di guerra. Venne pure con lui il maestro di campo ordinario del terzo degli Spagnoli in questo regno.

— Tra gli ultimi di questo mese di giugno alcune galere di Francia portarono nella città d'Augusta circa trecento soldati, che chiamano Dragoni. E nel passaggio presero il castel della Bruca, vicino a detta città, ch'era stato abbandonato dai nostri, o per dapocaggine, o perchè è posto angusto e di poca importanza; ma non però cosa poca; chè con quello s'assicurano i Francesi delle vigne attorno Augusta, onde non possano esser guastate dai nostri.

Presero anco i Francesi una torre del carricatore, chiamato l'Agnone, non molto lungi dalla città di Catania; e incominciarono a fabricarvi una fortezza, con disegno, secondo si giudicò, di passar a Lentini o

(1) Rimane in bianco nel ms. lo spazio del nome.

Carlentini. Onde subito da Melazzo passarono alcune compagnie di cavalli per rinforzo di Catania, ed altre in Lentini, acciò che impedissero il passaggio de' nemici per quelle parti.

Venne intanto lettera del vicerè al senato di Palermo, dandogli avviso come aveva scritto al signor marchese di Baiona, che l'artigliaria della perduta Reale di Spagna, già pescata in mare e ricuperata, la dovesse ripartire all'altra nuova Reale; e quella che restava la dovesse dare al senato di Palermo, per guernire tutti i suoi baloardi; e così ancora, che l'altri cannoni della stessa Reale, rotti nello sparare quando s'accese tutta la sua polvere, e quelli che, se non rotti, ma intieri, avevano pure sparato nell'acqua di mare, e s'erano per natura distemprati, onde s'erano resi inutili, si dovessero di nuovo fondere nella fondaria, e darsi ad esso senato di Palermo per la caggione sudetta. Ma il marchese di Baiona gli negò tutte cose, pigliando pretesto che non poteva dar la robba del re, come se la città di Palermo non fosse dello stesso re, e non fosse suo gran servizio il fortificarla per l' invasione de' nemici in così gravi pericoli. Erano tutte queste arti del vicerè e de' suoi ministri, che, dispiaciuti più d'aversi preso la città di Palermo quelle poche artigliarie collocate nelli due baloardi alla marina nel gran bisogno della passata battaglia, che della perdita e morte di tante persone de' nostri, andavano tergiversando gli ordini con iniquità inaudita; mentre erano più pronti quei pezzi d'artigliaria nel regio palazzo e castello, proprii della città, fatti a spese del popolo, che quelli sudetti della perduta Reale. Imperocchè gli Spagnoli non volevano che restassero sforniti i baloardi del palazzo. Laonde il senato di Palermo spediva quasi ogni giorno

corrieri a posta inviati al vicerè, mostrandoli con gran caldezza i lamenti e susurri, che correvano per tutta la città circa la rimessa dell'artigliarie per tutti i suoi bastioni; tanto più che i Francesi, già vincitori in aver bruciato i nostri vascelli alle mura di Palermo, s'erano portati in Tolone o Marsiglia, per unirsi con altri a caricarvi numero considerevole di soldatesca.

Pur tuttavia in altro non si badava in Palermo, che al solo punto di rimetter l'arcivescovo nel suo palazzo, per dar questo gran gusto al vicerè. Onde il pretore fece chiamar i consoli dell'arti, proponendoli un tanto affare convenevole all' onore di tutta la città verso la persona del prelato; e che però era dovere, che un giorno venissero i consoli con la carrozza del senato ad accompagnar l' arcivescovo al suo palazzo. Risposero i consoli, che essi riverivano il pastore; ma che facendo quell' azione d' andarvi sino a farvi quell'accompagnamento, si venivano a mostrar colpevoli, non avendo nè essi, nè nessun buono artiggiano o buona persona concorso a quell'azione della vil marmaglia della plebe in perseguitarlo e farlo fuggire al regio palazzo. Ma finalmente, superate queste difficoltà, nel giorno di s. Pietro e Paolo apostoli, 29 *di giugno*, concordata ogni cosa, il senato di Palermo, cioè pretore e giurati, in carrozza, andò nel regio palazzo, dove stava ritirato l'arcivescovo; e lo posero nel mezzo del pretore e giurato priolo, e lo portarono alla chiesa maggiore. Ma mentre era giunto nel piano del Palazzo affaccio il seminario, andarono alcuni consoli dell' arti ad accompagnar la carrozza del senato sino alla detta chiesa maggiore. Gli altri consoli stettero entro la stessa chiesa, parendogli esser soverchia dimostrazione, come fecer quei di sopra, ad uscirgli fuori. Entrò finalmente l'ar-

civescovo nella forma costumata, col senato e canonaci, ed assistè alla messa sollenne de' santi apostoli Pietro e Paolo. Prima di ciò si posero molti compagni armati con le scopette alle bocche delle strade vicine, per ostacolo di qualche opposizione, e molto più anco altri disposti pur con le stesse armi dentro la medesima chiesa. Ma per grazia di Dio non occorse niente di male, anzi sì come principiò, finì ancora con buon fine; perchè parve l'arcivescovo nell'esterno entrato con allegrezza, mentre egli con finto riso ostentava una gonfiezza di superbia, vedendosi ricevuto con pompa così apparente, e faceva larghe benedizioni, e con prontezza dava pur la mano ad essergli baciata. Tanto si fece a viva forza per compiacenza del vicerè suo diletto, e per la persona e dignità d'arcivescovo, come ancora per darsi ad intendere a tutti come il tentativo di quella indegna gente, che osò di commettere tanta sceleraggine nella sua sacrata persona, fu opera a persuasione del nemico universale, e della vil plebaccia.

Frater Don Joannes a Lozano,
archiepiscopus Panormi et mala fera. 2250.

ANAGRAMMA ARITMETICUM.

Fiant dies eius pauci, et episcopatum eius accipiat alter. 2250.

— *Negli ultimi di giugno*, s'avevano diverse persone, così de' signori, come de' gentil'uomini, ed altre mediocri, tornato a rimettere di portar il ferraiolo e levar le spade. Onde gli artiggiani se ne querelarono col pretore, dicendo che non stava bene che essi soli andassero per la città. Sodisfece alla giusta domanda il pretore; e per non commovere la città con rinovar di nuovo il già fatto bando, il fece a sentire privatamente

a molti, e così ancora adoprò il capitano: onde si lasciarono i ferraioli e si tornò a portar le spade.

A dì 4 di luglio 1676. La notte partì da Palermo con una feluca D. Gaspare Quaranta, capitano de' soldati a cavallo delle guardie di marina, mandato a Melazzo dal senato di Palermo, per sollecitare il vicerè a dar gli ordini dovuti circa le necessarie rimesse dell'artigliarie ne' baloardi della città, ed altre cose importanti per la difesa di essa nelle presenti urgenze.

— Li marinari e pescatori della porta de' Greci, doppo d'aver pescato ne' vascelli di Spagna e d'Olanda incendiati molte cose di prezzo, vicino la spiaggia di detta porta, scoprendo l'artigliarie sommerse, con grandissimo travaglio ne uscirono uno ben grosso, e lo portarono sopra il baloardo di Vega. E così vanno usando la simile diligenza per tirar gli altri pezzi d'artigliaria.

A dì 8 di luglio 1676. Venne avvisato per lettere di negozianti, particolarmente di Genova, a questi di Palermo, che li Francesi in Tolone stavano imbarcando circa ottomila soldati, per venire in Sicilia con l'armata.

— Vennero in Messina tredeci vascelli di Francia con molte tartane di vettovaglie e cavalli.

8 *di luglio* 1676. Si misero alcuni pezzi d'artigliaria di ferro (oh oh!), dati dal marchese di Baiona, nel baloardo dello Spasimo; ma con gran dissapore delli nostri buoni cittadini, vedendo la grande ostinazione delli comandanti spagnuoli, negando l'artigliarie proprie di Palermo nel regio palazzo e nel castello, e forzatamente dando i quasi inutili pezzi di ferro; mentre Palermo è retribuito e corrisposto in tal guisa dagli Spagnuoli, che in tanti anni ha dato al re di Spagna quasi infinita quantità d'oro e d'argento, ed ora da' suoi ministri l'è cambiata in vil ferro.

Oggi il pretore fece la visita a tutti i baloardi della città, col signor conte di Sartirana, maestro di campo generale, e signor D. Gabriele Merelli.

10 *di luglio* 1676. Si posero alcuni pezzi d'artigliaria, ma di ferro, nel baloardo di San Giorgio; che furono di quelli delli vascelli di Spagna bruciati e naufragati nel passato incendio.

Si cominciò a terraplenare il baloardo di porta Montalto, già vacuo in tanti e tanti anni passati per trascuraggine de' nostri. E così ancora si terraplena la muraglia tra detto baloardo e porta di Castro, pure senza terrapleno.

Sabbato, 11 *di luglio*. Venne in Palermo una galeotta di Messinesi, con una feluca, presa da un bergantino liparese. Delli quali Messinesi il vicerè in Melazzo ne fece appicare nove.

Questa notte ritornò da Melazzo in Palermo il maestro di campo del terzo di Sicilia, dove era andato pochi giorni innanzi, partitosi disgustato con parole ingiuriose passate col consultore del vicerè, che impedisce tutti li progressi della guerra ed acquisto di Messina, per interesse di grandissimi guadagni, siccome è publica fama.

— In questo tempo, per ragione di guerra, fu parere di molti periti, che si dovessero gettare a terra alcuni grandi edificii vicini della città di Palermo, per essere luoghi eminenti e di fabriche grosse, che potessero venire in mano de' nemici, e farvi batterie contro la città; cioè, il castello antichissimo de' Saracini detto la Zisa; il convento de' padri della Misericordia del terzo Ordine di s. Francesco, presso alla detta Zisa; il convento de' padri di s. Teresa, fuori e presso il palazzo reale; il convento de' padri di s. Francesco di Paola,

chiamato della Vittoria, nella strada di Monreale; il convento delli stessi padri di s. Francesco di Paola, fuori la porta di Carini; il convento de' frati Minori Osservanti Reformati nella chiesa di s. Antonino, fuori e vicinissimo alla porta di Vicari; il convento e chiesa di s. Erasmo de' padri di s. Teresa, con tutti gli edificii vicini delle taverne e case delle decime de' tonni alla foce del fiume Oreto; ed il borgo di s. Lucia.

Sabbato, 18 *di detto*. Alcuni giurati andarono attorno per li conventi della città, acciò dassero alcune campane delle loro chiese, per fonderne artigliarie per li presenti estremi bisogni.

In detta sera partì da Palermo con una galera il detto maestro di campo generale conte di Sartirana con la moglie, per andare in Melazzo. Si può dire, come accennai sopra, che questo cavaliere avesse venuto più per godere i dolci frutti di Venere, che quelli amari di Marte, e non di far l'officio di guerriero supremo, al quale è stato ordinato; tanto più che lui è in età grave e cadente. Così vanno gli ordini di Spagna tutti al rovescio, essendo bisogno in tai tempi di persone, che senza carico di mogli, non dico d'altro, debbano attendere agli esercizii militari, e non già a quelli della lascivia.

18 *di luglio* 1676. Dal senato di Palermo furono fatti quattro deputati, cioè il signor D. Giuseppe Landolina, D. Baldassaro Cannizzaro, signor D. Giuseppe la Voglia, e signor ...; li quali fecero intendere di casa in casa a diverse persone facoltose in Palermo, ed ancora agli avvocati, che ogn'uno dovesse far un soldato a cavallo ben armato, per metterne un numero di considerazione sotto i loro capitani, in guardia de' posti più importanti delle marine della città, per impedir lo sbarco ai nemici in caso che lo tentassero.

— Venne avviso da Melazzo, che si scoprì una congiura trattata dal visconte di Francavilla, per dar la sua terra ai Francesi. Onde se ne fuggì subito in Messina, perchè da Tauromina vi passò il signor conte di Prades, con genti a piedi ed a cavallo, in guardia della terra. Ed il vicerè vi spedì il dottor D. Antonio Paternò, giudice della Gran Corte della sede criminale, per incorporar la detta terra al dominio del re nostro signore.

El rey.

Magnificos, fieles y amados nuestros pretor y senado de mi feliz ciudad de Palermo. — El marques de Vilafranca me ha dado quenta del grande amor y affecto, que mostrò esta ciudad el dia primero de junio, con motibo de haverse descubierto en esta cercania la armada y galeras de Francia, continuandole muy particularmente el dia que combatteron las armadas con la del enemigo. Y haviendole devido particular gratitud por las affectuosas demonstraçiones desta ciudad, os dos las graçias que tan justamente merese vuestro affecto, hè encargado os hagais por vuestra parte las mas vivas espressiones a este publico, dela benignidad con que hè oydo y agradecido las demonstraçiones de su lealtà y fineza, que en esta (como en las demas occasiones) han continuado manifestando, y dando a conoçer el amor y fiel animo, con que respectan y applauden mi real nombre y dominio.

De Madrid, a 20 *de julio* 1676.

YO EL REY.

Vidit Denti r. *Vidit Torre r.*

Vidit Gaeta r. *Vidit Monge r.*

Exequutata a 26 *d'agosto seguiente.*

25 *di luglio* 1676. Vennero in Palermo con una barca dodeci pezzi d'artigliaria, ma di ferro, mandati dal vi-

cerè per guarnire i baloardi della città; ma con dispiacere di tutti, perchè sono di poco utile nelle battaglie. Così con ferro si paga il merito di Palermo, che ha dato tant'oro ed argento al re, per opera de' mali ministri, che lasciano sguerniti tutti i baloardi della città senza le dovute artigliarie, ed anco di fortificarsi in molte parti le muraglie, per l'antichità debilitate, ed in alcune parti senza terrapleno.

Questi pezzi di ferro furono sbarcati e gettati in terra alla fontana sotto la Garita; e non si posero nelli bastioni, quasi per disprezzo di cose indegne per Palermo.

A dì 26 di luglio. Vennero in Palermo da Napoli tre vascelli ben armati, con settecento soldati fatti dal vicerè di quel regno, per supplire in parte il numero della nostra armata. E portarono quantità notabile di polvere, palle e miccio in due tartane.

A dì 27 di luglio. Con una feluca venuta in Palermo da Napoli venne avviso, che morì pochi giorni innanzi Clemente decimo pontefice.

— Venne da Melazzo la resoluzione del vicerè al pretore di far in Palermo li capitani delli quarteri e delle professioni, cioè delle genti di penna, procuratori di corte e curiali sotto li loro capitani, e quattro capitani di cavalli da farsi come sopra. E furono il barone di Solanto, il barone del Puzzo, D. Giacomo Lanza e ... (1).

27 *di luglio* 1676. Si cominciò a fare un terrapleno attorno della lanterna del molo, con l'assistenza del-

(1) Rimane in bianco nel ms. lo spazio degli altri nomi. Ma segue poco appresso l'elenco di tutti; e in vece di D. *Giacomo* Lanza vi è mentovato D. *Giovanni* Lanza.

l'ingegnero della città Gaspare Guercio, e d'un senatore, buttando a mare le pietre grosse di Monte Pellegrino, che stando prima troppo in alto per la furia del mare, potevano offendere li nostri artiglieri con le palle delli nemici, stritolandole in schieggie. Onde nel detto contorno si fece piazza larga, ben assodata con le pietre sudette, ed altre dolci delle nostre pirriere (1) vicine, con terra, rena e calcina, acciochè sostenessero quantità di grossi cannoni, da riporsi in cerchio, secondo il sito del forte della lanterna, ch'è in forma rotonda. Ed in questa maniera di fortificazione si verrà a far gran danno all' armata nemica, se ardisse di volere entrar con vascelli incendiarii a bruciar la nostra nel molo, oltre l' artigliaria del castello del molo e di Castell' a mare, e delli due baloardi della città, del Trono e di Vega.

Mercordì, 29 *di luglio* 1676. Si cominciò a scavare il terreno nel piano fuori Castello a mare, dalla parte delli orti e della spiaggia detta il Sammuzzo, per farvi alcune fortificazioni di una mezza luna e muraglie per difesa di detto castello, e per offendere i nemici, che volessero danneggiare l'armata nostra dentro del molo, per li presenti sospetti ed avvisi del ritorno dell'armata di Francia, che si dice portar molti vascelli di foco; la quale si certifica esser già partita da Tolone per Sicilia.

Venerdì, 31 *di luglio*. Si buttò bando in Palermo per ordine del senato, che si mettessero in ordine le compagnie di tutte le nazioni commoranti nella città, cioè Genovesi, Milanesi, Fiorentini.

E così le genti di penna con li loro capitani; cioè,

(1) Da *pirriera* in sic., *cava di pietre*.

procuratori di corte, per lor capitano Salvatore Bucceri; scrivani col capitano loro, cioè Orazio Nicosia, promastro notaro della Gran Corte, e ....

— Capitani di cavalli fatti in Palermo nel mese di luglio 1676:

Barone di Solanto. Andò in Melazzo per scusarsi.
Barone del Pozzo.
D. ... Spatafora.
D. Giovanni Lanza (1).

Capitani di quarteri:

D. ... Bologna.
D. ... Gambacorta.
D. ... Bellacera, barone di Verbum Cao.

Capitani delle genti di penna:

Notar Leonardo di Miceli.
Francesco Libassi, mastro notaro della Monarchia.
Luisi Santo Canali.
... Baldanza,
Notar Vito Savona.
Orazio Nicosia, dell' attuarii etc.

— Armata di Francia entrata in Messina nel mese di luglio 1676:

Vascelli num. 30; galeri num. 24; burlotti di foco num. 15; brigantini e galeotti num. 10; feluchi armati a 16 rimi num. 10; tartani num. 15, carichi d' infantaria.

A 2 d'agosto 1676. Avendosi tenuto consiglio dai capi della nostra armata nel molo di questa città di Palermo, se dovessero uscir da quello prima che fossero assaliti in esso dall' armata di Francia, e ridursi nel

(1) Più sopra in un simile elenco si ha D. *Giacomo* Lanza, in vece di D. *Giovanni* Lanza.

porto di Siracusa o altro, si conchiuse non dover partirsi dal detto molo, per non lasciar sola questa città di Palermo, come che stava ben sicura per la fortificazione sudetta del recinto al forte della lanterna, come del castello e baloardi della città. Ma si aggiunse di più, che, per impedire l'ingresso de' nemici vascelli di foco e di guerra, si dovesse fare una cateha di grossi travi, framezzata d'ancore, che cominciasse dal molo e terminasse sopra Castell' a mare. Di più si cominciò alla Garita un nuovo muro o batteria, che seguiva l'antico, dove al tempo del duca d'Ossuna vi furono pezzi d'artigliaria, per offesa di qualunque nemico, ad impedirci l'ingresso alla cala. Onde con questa occasione, ingrandita l'antica fortificazione con la moderna, si viene a serrar l'entrata al nemico, a difendere più il castello ed il molo (1).

Per la grandezza de' presenti pericoli, non potendo più il vicerè e i suoi consiglieri dilatar la fortificazione di Palermo, mandò ordine al marchese di Baiona, generale della squadra di Spagna, che dasse al pretor di Palermo tutta quella quantità d'artigliaria che volesse per li baloardi della città, e che facesse quanto stimava opportuno alla total difesa della città.

Domenica, 2 *d'agosto*. Vennero in Palermo due vascelli mandati dal vicerè di Napoli, carichi di polvere e palle, per li vascelli di Spagna e galere di Napoli. Con che si vede ogni giorno la mirabile operazione del detto vicerè di Napoli, con la quale provede con denari, vittovaglie e munizioni le galere e vascelli di Spagna.

(1) Il ms. ha qui nel margine la data de' 3 *d'agosto*, di mano stessa dell'Auria.

Martedì, 4 *d'agosto*. Si cominciò a murar porta Felice con una nova fortificazione, lasciando la metà della porta aperta, per murar l'altra in tempo di bisogno.

Mercordì, 5 *d'agosto*. Venne in Palermo un vascello inglese, che portò polvere e palle alli vascelli olandesi. E ci diede un ordine delli Stati d'Olanda, che si dovessero partire dal molo di Palermo. Onde subito li due vascelli Capitana ed Almirante misero lo stendardo di partenza, che era tutto di colore turchino.

Giovedì, li detti vascelli d'Olanda si trovarono fuori del molo di Palermo, e s' incaminarono in alto mare, con gran meraviglia e perturbazione di tutto Palermo; mentre senz'altro ordine del vicerè si partirono, lasciando l'accordato d' assistere con l'armata di Spagna contro quella di Francia: onde si viene a diminuire la forza nostra in mare. Il tutto procede per la mala sodisfazione che hanno ricevuto gli Olandesi nell'operare degli Spagnoli, non volendo combattere col nemico sopra i mari d' Augusta e Catania, dove ne venne la morte del generale Ruiter; e la seconda volta con l'incendio de' loro vascelli sotto Palermo, perchè lasciarono disarmata la città; onde i vascelli e galere di Francia bruciarono le navi d'Olanda e di Spagna.

Si dice però che i vascelli olandesi s'abbiano partito per ricovrarsi in Napoli, e scamparsi dal pericolo di esser di nuovo bruciati nel molo di Palermo.

A dì 7 d'agosto 1676. Porta di s. Agata murata. E si murò la porta di Termine di questa città di Palermo, e quella di Vicari, con lasciar il passo per una carrozza.

Sabbato, *otto d'agosto*. Si buttò bando per ordine del vicerè, a relazione del senato di Palermo, che tutti i dottori di legge si dovessero andare ad arrollare in casa del dottor D. Paolo Perramuto, eletto capitano de' dot-

tori dal vicerè; e che tutte quelle persone che non hanno consolato, cioè librari, tabaccari, vetrari ed altri d'altre arti e professioni, andassero ad arrollarsi nelle case de' capitani del quartiere, eletti come sopra dal senato: e ciò sotto la pena della vita, fra termine di due giorni.

Si fecero dal senato di Palermo quattro deputati, che sono stati capitani della città, per dovere assistere in tutte le piazze della città, per non far mancare il pane o altra cosa di mangiare in caso che venisse l'armata nemica di Francia.

Domenica, 9 *di agosto*. Con feluca mandata dal vicerè di Sardegna in Palermo, diretta all'arcivescovo, venne avviso che l'armata di Francia era passata in quei mari, di 60 vele.

Lunedì, 10 *d'agosto*, giorno di s. Lorenzo. Cominciarono a calare in Palermo alcune compagnie di soldati a cavallo della milizia del regno. E la prima fu la bandera della città di Polizzi, col suo stendardo, numero 50; e la bandera di Caccamo col suo stendardo, num. 20.

10 *d'agosto* 1676. Il senato di Palermo scrisse al vicerè di Napoli, il signor marchese delos Veles, per alcune casse e rote d'artigliarie, acciocchè venissero in Palermo, ad effetto di metter diversi cannoni in varii luoghi più importanti della città, così per mare come per terra; benchè la città ne facesse fare alcune nella chiesa di s. Nicolò, contigua al convento di s. Francesco, e nel baloardo di s. Anna.

Mercordì, 12 *d'agosto*. Venne una compagnia di cavalli sotto lo stendardo della città di Coniglione, e di numero cinquanta. Ed appresso un'altra di ....

Si pescano diversi pezzi d' artigliarie di ferro delli vascelli d'Olanda e di Spagna, che furono bruciati dietro il castello, alla spiaggia detta il Sammuzzo, nella passata

battaglia; e se li piglia la nostra città di Palermo per li nostri bastioni. E questi si provano se siano buoni; alcuni delli quali crepano; ed altri, resistendo alla carica della polvere, paiono buoni.

Il senato di Palermo fece levare dalla torre dell'isola delle Femine un sagro reale, e lo fè trasportare in Palermo nel baloardo di Vega; ed in detta torre si mandò un pezzo di ferro. Lo stesso si dice che vuol fare dell'artigliaria della torre dell' Acqua de' Corsari, con la volontà delli deputati del regno.

14 *d'agosto*. Venne avviso in Palermo, che l'armata di Francia avesse assaltato quella d'Olanda, che si partì da Palermo pochi giorni innanzi, nel golfo di Salerno; mentre quella d'Olanda s'incaminava per Napoli o Livorno, o per assecurarsi dall'armata di Francia, o per andarsene a' suoi paesi d'Olanda.

Si va certificando che sia stato fatto vicerè di Sicilia il marchese di Castel Rodoriques, D. Anello Gusman, terzo genito del duca di Medina delas Torres, per levar da Sicilia il marchese di Villafranca, uomo timidissimo, che serrato in Melazzo, non ha adoprato cosa alcuna contro Messina nè Augusta, anzi consumato infiniti denari a suo utile, con morte e patimenti de' soldati.

A dì 16 *d'agosto* 1676. Arrivò in Messina l'armata di Francia con vascelli e galere in numero di .... (1).

19 *di detto*. Venne lettera del vicerè al senato di Palermo, avvisandoci che stasse avvertente di finire tutte le fortificazioni cominciate in mare per difesa della no-

(1) Manca nel ms. il numero di quei legni. Nè sembra che questo arrivo dell'armata francese in Messina sia lo stesso già riferito di sopra nel precedente luglio, dove si reca il numero de' vascelli, delle galere e dell'altre navi.

stra armata nel molo, perchè giudicava poter venire a tentar di bruciarla, come fece nelli due di giugno passato. Ora s' avvisa il dovuto provedimento al senato di Palermo, ora che il nemico è già in Sicilia, mentre l'acqua sta giunta alla gola per affogare i nostri. Con tutto ciò sta in ordine la catena già fatta d' alberi ed altri legni, per metterla alla bocca del molo sino al castello, con palascarmi e feluche, ad impedir l'ingresso de' vascelli incendiarii; e già è finita la fortificazione fatta dal senato di Palermo al contorno sotto la lanterna del molo, con sette pezzi di cannoni grossi, e molti altri simili sopra il forte d'essa lanterna, che sono in tutto ventidue. Così anco si va finendo la nova mezza luna, muraglie e fossate dietro il castello, per sua difesa, e pur del molo. E già è finita la fortificazione fatta dal senato di Palermo alla Garita, dove solo manca il lastricato per l'artigliaria.

Li senatori di Palermo col maestro notaro ebbero licenza dal vicerè di portar il bastonetto in mano (1), fatti aiutanti del pretore, che dal vicerè ebbe un nuovo officio di sergento maggiore di battaglia nella città di Palermo.

Venerdì, 21 *d'agosto*. Partì da Palermo una galera, e portò nella città di Termine duecento soldati spagnuoli, di rinforzo nel castello, e quantità di munizione di guerra.

Sabbato, 22 *d'agosto*. Venne a vista di Palermo una galera di Malta, partita da Napoli. E perchè l'isola di Malta era ancora nel sospetto della peste, non se le

(1) Seguono qui nel ms. queste altre parole, ma cancellate di mano stessa dell'Auria: *avendo la sopraintendenza della custodia di sette porte della città, che son restate aperte.*

diede prattica di entrar le sue genti in Palermo. Salutò con *tiro* di cannone la Reale di Spagna, ch'è nel molo, e poi il castello reale, ed appresso la città; e da tutti fu risalutata con tiri d' artigliaria. Onde andò a far acqua alla torre dell' Acqua de' Corsari, dove si mandarono genti a cavallo, per non fare sbarcar genti di detta galera. E si partì il giorno seguente.

A 22 di detto. Fu fatta iniunzione d'ordine del senato alli potegari di tutte le piazze di Palermo, che sotto pena della galera, in caso che succedesse qualche rumore nella città per causa dell'armata di Francia, non dovessero serrar le loro poteghe (1), ma tenerle aperte e vender le cose che hanno. E così doppo fu dato lo stesso ordine alli fornari, che attendessero a far pane nella detta occasione.

Mercordì, 26 *d'agosto* 1676. Venuto avviso in Palermo, che l'esercito imperiale nell'Alsazia aveva preso di mano dei Francesi la città di Filisburgo, le galere di Spagna, Napoli e Sicilia, con li vascelli, per l'allegrezza spararono l'artigliarie; e così fecero i due baloardi della città, del Trono e di Vega. Ma questa vittoria poi non si verificò.

Giovedì, 3 *di settembre*, vigilia di s. Rosalia. Venne avviso in Palermo, che in Trapani era arrivato il signor marchese di Castelrodoriques, vicerè novo di questo regno di Sicilia (2). Il senato di Palermo vi mandò D. Gaspano Quaranta con una feluca, per dar avviso quando si partiva da Trapani per Palermo.

(1) Da *putìga* o *putìa* in sic., *bottega*; e da *putigari* o *putiari*, bottegai.

(2) D. Aniello de Guzman, marchese di Castel Rodorico; del quale fra gli altri scrive il Di Blasi, *Storia cronol. de' vicerè di Sic.* Pal., 1843, lib. III, cap. XXXIII, pag. 406.

Veramente fu molto degnamente lodata la sollecitudine di questo signore, partendosi da Barcellona con due galere ed arrivando in Sicilia, secondo gli ordini de' ministri di Spagna, per assistere all' espugnazione di Messina e d'Agosta, giacchè il presente vicerè duca di Ferrandina è affatto inutile alla guerra, oltre il gran timore e codardia che ha: mentre non solo non è mai uscito in campagna contro i Messinesi e Francesi, ma serratosi nel castello di Melazzo, senza farsi vedere da nessuno, si è dato in preda degli avarissimi consiglieri, e providissimi a cumular denari per essi e per lui, lasciando in tali miserie i soldati, che la maggior parte si è morta di fame, e l'altra per disperazione se n'è fuggita. In somma, ben vedendo i supremi ministri della monarchia di Spagna la codardia ed inesperienza del duca di Ferrandina, gli hanno meritamente levato il governo di Sicilia e datolo al signor marchese di Castelrodoriques, giovane spiritoso, esercitato in guerra, ed attualmente essendo generale della cavalleria nello stato di Catalogna.

Venerdì, 4 *di settembre.* Si partirono quattro galere della squadra di Sicilia dal molo di Palermo, per andare in Trapani. Ma per il mal tempo di ponente e maestro con gran tempesta di mare, giunte a capo di Gallo, ritornarono nel detto molo.

Sabbato, 5 *di detto.* Continua il detto mal tempo; e con tutto ciò il detto novo vicerè, partitosi da Trapani, arrivò nel molo di Palermo ad ore 22, dove fu salutato con molte salve reali dall'artigliarie della fortezza e lanterna del molo, e dal castello, con li badi della città; ed allo sbarco altre volte.

- Fu appicato nella Scaletta (1) il dottor D. Antonino

1) L'Auria in prima avea scritto: *Fu strezzato in Melazzo;* ma cancellò e corresse come di sopra.

Pasquali, messinese, proauditore delle genti di guerra nelle parti di mezzogiorno verso Messina, per aversi scoperto traditore del re nostro signore, e tenere corrispondenza con li ribelli di Messina e duca di Vivonè, avvisandoci che il nostro generale della cavalleria Bragamonte voleva andar contro loro e bruciare la terra di Santo Stefano, ove stavano di guardia Messinesi e Francesi.

— In questo mese, ne' principii, si finirono di murare tutte le seguenti porte di Palermo, cioè: 1.° porta Felice, la metà sola, e l'altra restò aperta, con tener in ordine la pietra per murarla in tempo di bisogno; 2.° porta di Termine; 3.° porta di s. Agata; 4.° porta di Castro; 5.° porta d'Ossuna; 6.° porta di Macheda; 7.° porta della Calcina; 8.° porta delli Legni alla marina (1).

Si pose *circa li* 15 *di settembre* il primo pezzo fatto dal senato di Palermo nella fondarìa, e si collocò nel bastione del Trono, corr l'armi della città e nomi del pretore e senatori. È un gran pezzo grosso chiamato di batteria.

Sabbato, 12 *di settembre*. Fu preso e carcerato nel regio palazzo Andrea Simonelli di Livorno, negoziante in Palermo; e si giudica per cose gravissime di lesa maestà, per aver un fratello in Messina ed un altro in Francia.

— Il signor marchese di Castelrodoriques, sabbato 12

(1) La porta della Calcina era sulla Cala, aprendosi dalla parte della Fonderia; e restò chiusa nel 1684. La porta de' Legni è poi la stessa che quella di Carbone, tuttora esistente. Vedi MONGITORE, *Porte di Pal. al pres. esist.*, in aggiunta al GIARDINA, *Le ant. porte di Pal. non più esist.* Pal. 1732, cap. XIII, pag. 144, e cap. XII, pag. 141.

di detto, visitò le fortezze della città verso la tarda, cioè il baloardo di s. Giorgio, e l'altri sino a quello della Balata.

Il signor marchese di Castelrodoriques si risolse non poter pigliar possesso di vicerè in Palermo, per aver avuto risposta dal duca di Ferrandina vicerè da Melazzo, che lui non poteva lasciar questa piazza di Melazzo senza vicerè, per li pericoli presenti. Onde il detto marchese risolse andarvi per mare con quattro galere da Palermo, ed ivi pigliar possesso, e starvi in guardia di detta piazza di Melazzo. E per avere avuto avviso dal vicerè da Melazzo, che era arrivato in Messina un altro soccorso di vascelli di Francia per rinforzo di novo numero della loro armata, risolse partirsi domenica seguente: ma non lo fece, perchè fu avvisato dal duca di Ferrandina, che erano uscite da Messina dieci galere di Francia con vascelli, e s'erano posti tra l'isole di Lipari, per aver in mano il marchese di Castelrodoriques.

Ma intanto seguiva mal tempo. Onde le galere di Francia non poterono star nelle dette isole, nemmeno vicino Melazzo, per li venti di ponente, scirocco, mezzogiorno e libici.

13 *di settembre* 1676. Fu preso e carcerato nel castello D. Gerardo Bisignano, messinese, che stava in casa di monsignor Vigil, inquisitore e giudice della Monarchia, al quale teneva in casa, soccorrendolo di denari per esser fuggito da Messina. Ma come traditore, teneva in Palermo corrispondenza col duca di Vivonè in Messina ed altri Francesi e Messinesi ribelli. Onde dal signor marchese di Castelrodoriques fu gravemente ripreso il detto giudice della Monarchia, per tenere in sua casa e favorire un traditore del nostro

re. E però il detto giudice della Monarchia ne mandò dalla sua casa un altro sacerdote messinese, ch'era stato in Messina suo officiale del tribunale della regia Monarchia.

Sabbato (1), ad ore cinque di notte, partì da Palermo con sei galere il signor marchese di Castelrodoriques per Melazzo, e con buon tempo e vento prospero.

Sabbato seguente, doppo mezzogiorno, si voltò il tempo buono in cattivo con pioggia e tuoni.

Arrivò il detto signor marchese in Melazzo domenica seguente, *a* 20 *di settembre*, ad ore 14.

Martedì, *a* 22 *di detto*. Prese possessione in Melazzo il detto signor marchese di Castelrodoriques, di vicerè e capitan generale di questo regno di Sicilia.

Il duca di Ferrandina, mal'ombra per la Sicilia, lasciò il suo mal governo, serrato nel castel di Melazzo e carcerato di sua propria volontà e bassezza e viltà di animo.

In questo l'armata di Francia teneva in gran timore tutta la spiaggia da Messina sino a Siracusa, facendosi a vedere molto vicina a Catania: onde si pose tutta la città in arme di giorno e notte. Marciò da Melazzo il general della cavallaria con più di seicento cavalli e numero considerabile di soldatesca a piede, per impedire lo sbarco al nemico. Furono ripartiti alcuni cavalli e pedoni entro Catania, ed altri in Lentini e Carlolentini. Il novo vicerè, che portò seco da Palermo cinquecento soldati spagnoli con le galere, ne mandò in Tauromina; e passerà di presenza in Catania.

(1) Il cronista scrisse in prima *Sabbato;* ma poi cancellò e corresse *Venerdì;* e cancellò in fine di nuovo, e rifece *Sabbato*, siccome prima avea scritto.

Sabbato, 26 *di detto*. Si partì da Melazzo per Napoli il duca di Ferrandina.

Domenica, 27 *di detto*. Si partì da Melazzo il vicerè novo, signor marchese di Castelrodrigo, con soldatesca a piedi e a cavallo, per dover trasferirsi nel luogo più importante, in Catania, o altrove, stante aver venuto avviso che li Francesi avevano sbarcato in Augusta ottomila fanti e seicento cavalli, e che dato l' assalto di giorno e notte alla terra di Mililli, fu presa, non bene difesa dal presidio alemanno e spagnolo, anzi con intelligenza del governante, che lasciò di far fare la guardia de' suoi cavalli nella vicina campagna la notte precedente.

Scrisse il vicerè novo in Palermo alla viceregina, che restò in Castell' a mare, ed al pretore, che s'adoprassero con alcuni cavalieri di Palermo, acciò seguissero a cavallo e con gente armata il vicerè dove stimava più opportuno per difesa delle piazze vicine, per non far più dilatar il nemico.

A dì 30 *di settembre*. Per la presa di Mililli in poter de' Francesi, temendosi che non si dilatassero altrove e non facessero finta per poi passar in Melazzo, il senato di Palermo publicò un altro bando con pene arduissime, che ogni sorte di persona dovesse scriversi sotto li loro capitani de' quartieri. Onde se li diedero l' armi per uscire di guardia ai luoghi che l' assegnerà il pretore.

Domenica, 4 *d' ottobre*. Vennero vicino il molo di Palermo tre vascelli di Spagna con soldatesca. Ma dal pretore non se li diede prattica, perchè venivano da Cartagena, dove ci è la peste.

Ottobre 1676. Ne' primi di questo mese fu il primo a partirsi da Palermo il prencipe di Cutò per Catania,

come obligato al servizio militare, per l'ordine già publicato dal vicerè. Vi andò con esso pure D. Tomaso Galofaro, figlio del duca di Reubottone.

A dì 7 d'ottobre. Con improviso assalto dell' esercito francese fu presa la terra di Melilli, vicino d' Augusta, non senza intelligenza, come si disse, del comandante di detta terra.

Il prencipe di Cutò, che fu in Catania al servizio militare, fu carcerato strettamente in castello, e per cose gravi.

Doppo che i Francesi presero e saccheggiarono la terra di Melilli, dove trovarono robbe di molto prezzo e gran quantità di vettovaglie, s'incaminarono a tentar la stessa cosa nella terra vicina di Sciortino. Ma furono ributtati da quei terrazzani, uniti con quei della terra chiamata del Cassaro e della Ferla.

In Catania fu preso un creato o sia paggio di Don .... Paternò, catanese ribello, che i mesi passati se ne fuggì in Augusta ne' Francesi. E rivelò il detto paggio, che un certo Spagnolo, soldato del castello di Catania, voleva inchiodar l' artigliaria di esso castello; il quale stava per essere appicato.

Il vicerè fece cominciare un forte alla spiaggia di Lognina, tre miglia lontana da Catania, dove possono sbarcar i nemici per la volta di detta città. E pure il vicerè ha dato principio a far un altro forte dentro Catania, nel posto d' una torre antica chiamata di Don Lorenzo.

Nella città di Jaci si scoperse congiura d'alcuni contro il re nostro signore. Onde convinti del delitto, furono appicati per ordine del dottor D. Antonino Raiola, auditore delle genti di guerra in quelle parti.

Ottobre 1676. Mentre il vicerè in Catania attendeva

con gran sollecitudine a soccorrere le terre vicine di Melilli, acciochè non fossero nè occupate, nè depredate da' Francesi, a guisa d'un fulmine s'intese che la città di Tauromina, trenta miglia lontana da Messina, era stata occupata dai Francesi, benchè situata in un monte scosceso, e da molti precipizii dalla natura fortificato, mentre anco stava sotto il governo del signor D. Carlo Ventimiglia, conte di Prades (1). Avvenne questa perdita in questa seguente maniera, che non mai si poteva imaginare. Egli covò sotto finto zelo della dovuta fedeltà al re nostro signore il foco del tradimento; ed ebbe tant'ardire, che simulando d'esser vero amico, si partì da Tauromina ed andò a fare riverenza e baciar le mani al vicerè in Catania; e con quel finto bacio fu vero Giuda traditore del re. Dicono, che molti mesi innanzi, l'infelice memoria del duca di Ferrandina fu avvisato da Roma dall'ambasciator del nostro re, che si guardasse del conte di Prades, perchè i Francesi lo tenevano per la parte loro. E pure il Ferrandina non vi rimediò con levarlo dal governo di Tauromina; ma solamente partecipò questo abominevole mancamento del conte al novello vicerè signor marchese di Castelrodorigo. E questo neanco potè credere una tal fellonia in persona d'un tal uomo (2).

A dì 19 *d'ottobre* 1676. Con improviso assalto de' soldati francesi e dell'armata di mare fu presa la città di

(1) Il nome del Ventimiglia è cancellato nel ms., di mano dello stesso cronista.

(2) Segue qui appresso nel ms. un informe schizzo a penna di mano stessa dell'Auria, dove sono accennati vari luoghi di Taormina e de' suoi dintorni, come i conventi di *s. Francesco di Paola* e di *s. Domenico*, il *Tocco*, il *castello di Taormina*, il *Coliseo*, la *Mola*, *li Giardini* e l'*Agonia*.

Tauromina, essendovi in suo governo (1) D. Carlo XXmiglia, conte di Prades, governatore di quella piazza a nome del re nostro signore. Ma con eterno opprobrio di esso XXmiglia, traditamente la diede ai Francesi, con fare ributtare i fedeli Taurominesi, che volevano combattere a favor del nostro re (2). Ma assaliti da diversi posti dai Francesi, furono forzati cedere al nemico; il quale in questa presa manifestò la sua tirannica natura, depredando ogni cosa e non portando riguardo agli ecclesiastici e luoghi sacri, ributtando ancora l'arciprete della città, che portava il santissimo Sacramento alle mani. Afflisse tutti i buoni vassalli del re nostro signore la mala nova della perdita di Tauromina, per esser città posta sopra un monte fortissimo per natura e quasi inaccessibile: onde il nemico si andò dilatando nel costretto di Messina, rubando a suo talento.

Doppo pochi giorni della sudetta perdita di Tauromina, per lo scelerato tradimento del conte di Prades, che fu preso da' Francesi e carcerato in Messina (3), fu preso anco in Palermo D. Giuseppe XXmiglia, fratello del conte, giudice in atto della regia Gran Corte, e por-

(1) L'Auria avea scritto in prima : *per tradimento dell' infame D. Carlo* ec. Ma poi cancellò e sostituì: *essendovi in suo governo* ec.

(2) Dalle parole *Ma con eterno opprobrio* fin qui è cancellato nel ms. il periodo, di mano dello stesso cronista.

(3) L'Auria in prima avea scritto : *che se n'andò in Messina:* ma poi cancellò e corresse come di sopra. Anzi in un altro luogo, narrando con le stesse parole la perdita di Taormina, soggiunge del medesimo conte: *Il conte di Prades fu preso dai Francesi e carcerato in Messina; e di là passò alla corte di Spagna in Madrid, dichiarando i suoi discarichi per la sorpresa di Tauromina.* E la notizia di tal discolpa, appresa e registrata posteriormente dall'Auria, potè esser cagione ch'egli di poi cancellasse nel suo Diario le parole ingiuriose più volte ripetute contro il conte suddetto.

tato carcerato in Castell' a mare. E doppo di esso fu pure carcerato in detto castello D. Stefano Montaperto e D. Domenico Montaperto, fratelli, i quali doppo alcuni giorni furono mandati, con gran custodia e buon numero di cavalli, in Catania (1), dove si trovava il vicerè, in castello. E pochi giorni innanzi fu preso in Melazzo D. Simone Montaperto, barone della Carubba, fratello di detti Montaperti, dove dimorava con posto di tenente di maestro di campo, ed aveva servito nella Scaletta. E fu carcerato nel castello, ed in esso posto alla tortura, ma senza confessar niente, trattandosi di cose gravissime, e per intelligenza col duca di Bivonè in Messina, per quanto si disse.

Di più, subito che fu la perdita di Tauromina, fu preso e carcerato in Catania, dove si trovava, l'abbate Don .... XXmiglia, fratello del conte di Prades. Ed ivi fu posto alla tortura, ma senza confessar cosa nessuna, dicendo sempre che nè lui nè suo fratello D. Giuseppe non sapevano nulla del tradimento machinato dal conte lor fratello.

Sabbato, 24 *d'ottobre* 1676, la notte. Fu carcerato nel Castello a mare di Palermo il signor D. Giuseppe Ventimiglia, fratello del conte di Prades, essendo attualmente giudice della regia Gran Corte, perchè si disse che il detto conte di Prades diede in poter de' Franceesi Tauromina. In detto giorno fu carcerato ancora in Palermo D. Domenico Montaperto e D. Stefano Montaperto, fratelli, in Castell'a mare; ed il giorno seguente furono mandati nel castel di Termine (2) col detto

(1) Più appresso in vece si legge, che *furono mandati nel castel di Termine.*

(2) L'Auria in prima avea scritto *nel castel di Melazzo:* ma poi corresse *di Termine.* E poco di sopra si legge che *furono mandati in Catania.*

D. Giuseppe XXmiglia. Si ha sparso che vi sia stata congiura di far venire l'armata di Francia in Palermo il giorno de' sei di novembre, e con l'occasione d'entrar nel castello per dar la buon' ora per gli anni del re, prendere il detto castello con uccider gli Spagnoli e la viceregina.

Lunedì, 26 *di detto*. Uscì la compagnia d'un quartiero di Palermo col suo capitano Don .... Corvino, cioè di ogni sorte di persone non soggette a consolato d'artiggiani, del quartiero di ...., stante questi uscire sotto li loro consoli d'arti, ed altre persone di varii fori essere sotto li loro proprii capitani, come ho detto sopra per il bando già publicato. E così le genti del detto quartiero uscirono col detto lor capitano, con archibuggi alle prime fila, e le piche al fine, ed andarono di guardia alla nova fortezza della Garita; le quali non arrivarono al numero di 80, perchè le genti buone si scusarono essere arrollati a diversi fori, cioè del Santo Officio, della Doana e dell'Almirante; ed altri sotto simili sutterfugii: tutto per la mala disposizione del pretore, che non si applicò in questo con li dovuti rimedii di metter pena della vita alle persone, che non intervenivano armate con li loro capitani de' quarteri, assignati per il bando già publicato. Seguirono li giorni seguenti gli altri tre capitani de' detti quartieri, cioè D. Giuseppe Gambacorta del quartiero di Santa ...., Don .... Bellacera del quartiero di Santa .... e D. Francesco Bologna del quartiero di Santa .... E così poi l'altri seguenti giorni uscirono le genti di penna sotto li loro capitani, ed andarono di guardia alla nova fortezza della Garita.

— In questi giorni del mese d'ottobre fu strozzato nelle carceri del Sant' Officio un sacerdote chiamato

Don ....., cappellano della galera di Sicilia detta di S. Chiara, per averci trovato di sopra lettere del duca di Bivonè da Messina, con denari d'argento e d'oro dell'impronta di Francia.

Fu preso e carcerato in Castell' a mare D. Marzio Albergo, sacerdote, che fu figlio di Lorenzo Potomia, ribello nel tempo del cardinal Trivulzio.

Sabbato, 31 *d'ottobre*. Uscirono altre due mastranze di guardia per li bastioni della città, perchè prima ne uscivano due sole, per li presenti urgenze e sospetti de' nemici.

Sabbato sudetto. Partì da Palermo l'abbate Don .... XXmiglia, zio del marchese di Geraci, per Catania, al servizio militare, e con esso ancora D. Vincenzo La Farina, barone d'Aspromonte e marchese di Madonia, ed il marchese di Santa Croce.

Partì da Palermo il giudice della Monarchia, monsignor Vigil, inquisitore in questo regno di Sicilia, alla volta di Catania, chiamato dal vicerè. E si giudica essere per dissagrare alcuni sacerdoti e religiosi presi per causa di congiure contro il re nostro signore.

In detto giorno 31 *d'ottobre* 1676. Fu preso in Palermo un pittore, che stava alla cantonera affaccio la chiesa dell'Olivella, dalla parte della Madonna d'Itria del Carmine, perchè aveva fatto il ritratto del re di Francia, essendo d'inclinazione amico de' Francesi.

In Siracusa fu preso fra D. Luigi Settimo, siracusano, cavalier di Malta, con un altro canonico, per delitto di lesa maestà e per congiura a favor di Francia. Onde il tutto si operò per la diligenza del signor duca di Camastra, vicario generale in detta città di Siracusa, il quale mandò subito le dette persone in Catania al vicerè.

Nota come domenica, *primo di novembre*, li consoli degli artisti di Palermo si unirono nella chiesa di s. Francesco di Paola fuori di Palermo; e per le genti prese d'alcuni nobili sudetti, determinarono che uscissero altre quattro delle loro compagnie in guardia delli bastioni di terra, cioè della Balata, di porta di Carini e di porta di Mazara o Montalto. E così fecero il giorno seguente: tutto per aver inteso il mancamento di detti nobili; onde sono restati diffidenti da quelli.

Giovedì, 5 *di novembre*. Si misero trecento soldati spagnoli in Castell'a mare per rinforzo, stante la voce sparsa ed accertata, che nel giorno seguente avevano risoluto alcuni congiurati d'entrar nel castello con l'occasione di dar la buon'ora per gli anni del re nostro signore, che in quest'anno compisce quindeci anni (mentre nel castello è solito d'entrar molti nobili ed altre persone), uccidere gli Spagnoli e la viceregina, ed impossessarsi del castello; e poi con la venuta dell'armata di Francia introdurli dentro la città. Pazzie e vanità d'alcuni pochi; perchè la città tutta è fedelissima e ben armata, a segno tale, che ad un solo cenno era prontissima ad uccidere tutti quei che ardivano solamente nominar re di Francia in Palermo, per l'odio che vi portano tutti i cittadini, e per la fedeltà verso il nostro re naturale e padrone.

Venerdì, 6 *di novembre* 1676. In Palermo si gettò il tanto desiderato bando, per ordine del vicerè, a relazione del senato di Palermo, che avendosi visto e sperimentato il gran danno operato dai Messinesi, fatto in varie città di questo regno con moltissimi tradimenti, per ciò si ordinò a tutti i Messinesi, secolari ed ecclesiastici, uomini e donne, nobili e ignobili, di qualsivoglia stato e condizione che fossero, venuti da Mes-

sina in Palermo da dieci anni a questa parte, fra termine di otto giorni si dovessero partire da questa città di Palermo. Di più, che quelli Messinesi, li quali volessero andare ad abitar nelle città del regno, lo potessero fare, pur che le dette città fossero quattordici miglia lontane da mare: e che quelli che volessero andar fuori di questo regno, avessero a scriversi e farlo intendere all'officio dell'illustre pretore di Palermo, per darli il passaporto per partirsi dal nostro regno.

Domenica, 8 *di novembre*. Uscì la compagnia molto numerosa delli procuratori, col loro capitano Salvatore Bucceri; et andò alla guardia del novo forte della Garita, come gli altri sudetti delli quartieri, gente di penna ec., col foro del S. Officio, perchè nella detta Garita non vi andarono mai le mastranze.

A dì 13 *di detto*, la notte. Partirono da Palermo con tre tartane li cinquecento soldati spagnoli, che vennero con li tre vascelli da Cartagena, detti di sopra. Ed avendo fatto quasi la quarantena nel molo di Palermo per sospetto di peste in Cartagena, furono mandati in Melazzo con tre galere di Sicilia per guardia.

Sabbato, 14 *di novembre* 1676. Uscì la compagnia del foro dell'Almirante di questo regno, ben armati d'archibuggi e piche, col capitano .... lo Burgio, e nel fine il giudice del detto foro, dottor D. Sebastiano lo Burgio. Ed andò di guardia alla Garita, dove li giorni passati sempre entravano di guardia altre compagnie delle genti di penna e delli quarteri, come sopra, tolte le mastranze, che andavano di guardia alli bastioni, cioè del Trono, di Vega, dello Spasimo, di Montalto, della Balata e San Giorgi (1).

(1) Molta confusione si ha in tutta questa parte del ms. nell'ordine cronologico delle notizie; e perciò mi sono ingegnato ridurlo

Novembre 1676. In questo mese, *a dì* ...., fu la perdita della Scaletta, la quale, assaltata dall'armata fran-

alla meglio, rendendo più evidente la successione de' fatti. Seguono però qui due carte, di mano del medesimo Auria, ma che furono al certo aggiunte posteriormente al ms., senza badare a convenienza di luogo. Perocchè l'una contiene un elenco di tutti i capi dell'esercito siciliano e spagnuolo, cominciando dal capitan generale marchese di Baiona, mentr'era costui vicerè interino in Sicilia nel 1674; e l'altra reca alcuni curiosi particolari della rivolta di Messina, in data di agosto e settembre del medesimo anno. Laonde, non potendosi qui dar luogo a notizie di fatti avvenuti due anni innanzi, e che non hanno alcuna stretta relazione col Diario del 1676, ho stimato riportarle in nota qui appresso.

„ Capitan general el exc.^mo signor marchese di Bayona, vicerè di „ Sicilia.
„ Maestro di campo general D. Marco Antonio Gennaro di Na- „ poli.
„ General dela cavalleria D. Diego Bracamonte.
„ General dell'artellaria el colonel D. Francesco Franchett.
„ Tenente de maestro di campo general D. Roque Gomez de „ Mella.
„ El commendador D. Fra Martin Novariz.
„ Maestres de campo:
„ Principe di Palazzolo, fratello del principe di Stiglio.
„ Conte di Ragalmuto.
„ D. Francesco Alegrosa.
„ Prencipe di Poggio Reale.
„ Prencipe di Roccafiorita.
„ Duque de Camastra.
„ Conte di S. Marco.
„ Conte de Prades.
„ D. Carlo Valdina.
„ Sergientos mayores dos napolitanos, Marc'Antonio Passaro, Fran- „ cesco Lopes dele Cante.
„ Commissario general D. Pietro de Aguirre.
„ Capitanes de cavallos: D. Titta Palma y D. Blasco Coronado,

cese per mare, e da' soldati per terra, venne in lor potere.

„ D. Lodovico Spatafora Bianco, D. Federico Graffeo, D. Pietro Bel-
„ lacera, D. Tomaso Chaccon, D. Michele Requesens.

„ Aiutanti del sergente maggiore dell'infanteria: Ettore Infamai,
„ Pietro Vincenzo Anastasi.

„ Aiutanti della cavalleria: Alfieri Juan Mugnos, Gregorio Ros-
„ selli.

„ Principe di Poggio Reale; capitani: D. Blasco Gaetano, D. Do-
„ menico Boccadifoco, D. Martino Morso, D. Giuseppe Fardella,
„ D. Matteo Morso.

„ Prencipe di Roccaforita; capitani: D. Antonio Tichera, D. Gili-
„ berto di Bologna ....

„ Duca di Camastra; capitani: D. Cesare Lanza, D. Simone Mon-
„ taperto barone della Carrubba, D. Domenico Montaperto, D.
„ Ignazio Agliata e Lucchisi ....

„ Conte di S. Marco; capitani: D. Carlo Algaria, D. Vincenzo Fi-
„ lingeri, D. .... Villitri.

„ Conte di Prades; capitani: D. .... Virgilio ....

„ Conte di Ragalmuto; capitani: ....

„ Giovedì, 23 *d'agosto*. Da Palermo a mezz'ora di notte fu il primo
„ a partirsi con otto feluche uno delli maestri di campo, il prencipe
„ di Poggio Reale, e suoi cinque capitani del terzo che se li assegnerà
„ in Melazzo.

„ — Al padre ... Zuccarato, gesuita in Messina, per predicar la pace,
„ li fu tirata una scopettata, e morì. Il simile a cinque Capuccini.

„ — Strani motti che si dicono in Messina:

„ *Chi si fa, chi si fa?*
„ *O Franzisi o Mustafà.*

„ — Fu posta pinta un'impresa del molino, col motto:

„ *Cui iunci prima a lu mulinu macina.*

„ — Ultimi versi d'una canzona:

„ *E tandu Spagna vidirà Missina,*
„ *Quandu canta lu gaddu o luci luna.*

„ — Si dice che in Messina si sia inalzato stendardo del re di Francia.

— L'abbate Don .... Castelli, messinese, già eletto dal re nostro signore vescovo di Patti, che serviva militando la parte nostra de' regii, voltò al partito de' Francesi, non potendo degenerar da tutti gli altri rebelli di Messina.

— Con la perdita di Melilli, Tauromina e la Scaletta si diede per tutta la Sicilia non poco timore, vedendosi i nemici dilatare da Melilli nelle terre vicine, con rubare cose comestibili, da Tauromina e Scaletta allargandosi nel costretto e distretto di Messina, in modo tale che non venivano più a patire di vettovaglie, forzando i vicini terrazzani a contribuire quel che volevano, così per Messina, come per tutto il loro esercito ed armata.

Ma certo è, che essendosi trovato in Catania il nostro signor vicerè, per la sua sollecitudine riparò a non far inoltrare più innanzi il nemico. Onde si diede con gran fervore a fortificar Catania, molto debole nelle mura; ed in altri posti alzò nuovi ripari per difesa della

„ — Perdita d'alcune persone de' nostri regii al passo di San Rizzo, „ sotto la condotta del maestro di campo Marc'Antonio Gennaro e „ D. Vincenzo del Bosco: onde tornano a Melazzo.

„ — Resa del castel di Matagrifone in poter de' ribelli.

„ Domenica, 26 *d'agosto*. Il maestro di campo Gennaro torna contro „ Messina dalla parte di Torre di Faro per la marina.

„ Sabbato, *primo di settembre*. Partirono li due maestri di campo „ con loro capitani di cavalli, cioè il signor conte di S. Marco ed „ il signor duca di Camastra, con otto feluche, a 23 ore, per Mi- „ lazzo. Doppo di essi partì il signor conte di Prades, e l'ultimo fu „ il conte di Ragalmuto.

„ — Impresa per D. Federico Graffeo, capitano di fanti nell'eser- „ cito contro Messina: Uno scorpione, segno in cui soggiace Mes- „ sina; che per sua naturalezza sana le sue proprie ferite, col motto: „ *Suo vulnere sanat*. Fatta dal signor D. Giuseppe La Voglia. „

città, così per mare come per terra. E per la perdita di Tauromina il vicerè chiamò in Catania tutti i titolati del regno, a servir personalmente in tanto bisogno con li loro soldati a cavallo, per l'obligo del servizio militare. E però molti ne partirono a questo effetto da Palermo e da tutto il regno, dove concorsero con gran prontezza, portando seco i soldati a cavallo ben armati. Onde, con la presenza del vicerè e con tanta gente, s'impedì il corso della vittoria al nemico; poichè se ciò non fosse stato, è certissimo che si sarebbe perduta Catania, Lentini, Carlentini, per trovarsi con poca difesa; in modo tale, che l'aversi mantenuto in poter de' nostri regii, tutto si deve alla vigilanza e sollecitudine dell' ecc.^{mo} signor marchese di Castelrodorico, vicerè, che adoprandosi col valore e con la gioventù, rinforzò le sudette città, in modo che tolse l'ardire al nemico di non passar più oltre.

A dì 16 *di novembre*, in Palermo. Il signor D. Ottavio Corsetto, conte di Vill'alta, capitano della città, per ordine del vicerè, venuto da Catania alla viceregina, che stava in Castell' a mare, prese il dottor D. Giovanni Montalto, siragusano, D. .... Agati di Sciacca, D. Giuseppe Cicala, D. Giuseppe Gisino e 'l dottor Don .... E furono portati nella Vicarìa, e doppo poche ore trasferiti nella capitana della squadra di Napoli, sotto il comando del signor principe di Piombino.

A dì 8 *di decembre*, 1676. Partì da Palermo sopra un vascello inglese il segretario del vicerè, che lo mandò a Catania per andare alla corte di Spagna a sollecitar soccorsi per aiuto della Sicilia, per la perdita di Taomina e Scaletta, ed acciochè i nemici francesi con le miaccie d'altri loro tentativi non passassero più innanzi nelle future campagne. In detto vascello s'imbarcarono

i cavalli del duca di Ferrandina, che stavano nella stalla dell'arcivescovo di Palermo, ed anco le carrozze dello stesso duca, per portarli in Spagna; come anco la robba dell'arcivescovo di Palermo frate Giovanni Lozano, per portarla pure in Spagna, dove era stato fatto vescovo di Palenzia, rimosso dall'arcivescovato di Palermo, per l'oddio comune contro lui, per aver impedito e procrastinato molto a rimetter l'artigliaria ne' baloardi di Palermo; per il qual disordine ne avvenne l'incendio delli vascelli di Spagna e d'Olanda da quei di Francia, a vista della città, che con gran pianto sofferse una disgrazia inconsolabile, senza potersi soccorrere ed offendere il nemico, che trionfava solo sopra le nostre ruine.

Giovedì, 17 *di detto*. Partirono dal molo di Palermo sette vascelli della nostra armata di Spagna, per andar a Finale e caricar soldatesca per la Sicilia.

A dì 27 *di decembre* 1676. Partì da Palermo l'arcivescovo di essa città, sopra una galera di Sicilia, detta S. Chiara, per Napoli, per far di là passaggio in Spagna al vescovato di Palenzia, elettovi da S. M. per non poter più star in Palermo a ragion di buon governo, non essendo ben visto dal popolo, come causa della sudetta dolorosa disgrazia occorsa a 2 di giugno, per l'incendio de' vascelli di Spagna e d'Olanda per mano de' Francesi.

Decembre 1676. Nell'ultimi di questo mese s'incominciò a gettar terra dentro il bastione della porta di Carini di questa città di Palermo, per esser vacante; e vi si portava con un gran ponte di legname. E prima vi andò il clero e canonaci della chiesa maggiore di Palermo, e poi la nobiltà col vicerè (1).

(1) Il vicerè non era ancora in Palermo negli ultimi giorni del

Viglietto del re al signor marchese delos Velez, vicerè di Napoli, per la venuta del signor D. Giovanni d'Austria in Madrid.

El rey.

Ill.e marques delos Velez, mi primo. Considerando que las cosas universales dela Monarquia han llegado a terminos de necessidad ala mayor aplicaçion, para dar cobro executivo a ellas, hè resuelto, que para ayudar acudir de tan gran peso, venga a assistirme Don Juan mi ermano, por la gran satisfaçion que tengo de sus experiençias, zelo y amor a mi serbizio. De que hè querido advirtir os con correo exprexo, paraque os halleis entendido de ello y dela particular atençion con que estoy a todo lo que mira al alibio, conserbaçion y defensa de mis dominios y vassallos. — De Madrid, a 31 de Xbre del 1676.

YO EL REY.

Diario dell'anno 1677.

Gennaro, *a dì* 5. Arrivò l'ecc.^{mo} signor marchese di Castelrodrigo, vicerè di questo regno di Sicilia, in Palermo. Et *a* 9 *di detto* fece il solito giuramento d'osservar i privilegi e consuetudini della città, sabbato 9 *di detto*, nella chiesa maggiore, ad ora una e mezza di notte.

Giovedì, 21 *di gennaro*. L'ecc.^{mo} signor vicerè venne nella chiesa maggiore con tutti i tribunali e senato, nella forma solita degli altri vicerè; intese la messa sollenne,

dicembre del 1676; e notasi in seguito, che vi arrivò a' 5 di gennaio del 1677, e andò al bastione di porta Carini a' 27 dello stesso mese.

e si cantò il *Te Deum laudamus* per la creazione del pontefice Innoccenzo undecimo, Benedetto Odescalchi da Como, a 21 di settembre dell'anno passato, forse come vassallo nazionario dello stato di Milano, benemerito della monarchia di Spagna. E si fece salva reale dell'artigliaria del regio castello e baloardi della città, con luminarie (1).

Mercordì, 27 *di gennaro* 1677. L'ecc.mo signor vicerè venne ad ore 21 a gettar terra nel bastione di porta di Carini, con tutti i signori titolati. E poi seguirono a far lo stesso il capitolo e clero della Maggiore, i preti secolari secondo l'ordine delle parocchie, e poi tutti i religiosi sino ai Teatini e Giesuiti.

A dì 30 *di detto*. Partì da Palermo per Napoli il marchese di Baiona, con una galera di Spagna.

A dì 6 *di febraro*. Furono scoperti dalle torri vicine di Palermo alcuni vascelli nemici. Onde il signor vicerè nella stessa notte andò a visitar tutti li baloardi della città.

A 12 *di detto*. Fu preso in Palermo D. Giovanni Tarascon, piacentino, che gli anni passati era stato ricevitore della religione di Malta, e carcerato in Ca-

(1) Segue in questo luogo del ms. quest'altra notizia, ma cancellata dallo stesso Auria: „ Domenica, 24 *di detto*. L' eccellentissimo „ signor vicerè venne alla chiesa maggiore con tutti i tribunali e „ senato di Palermo, nella forma solita de' vicerè; e si cantò il *Te* „ *Deum laudamus* per il matrimonio del re nostro signore Carlo II „ con la nipote dell'imperatore, figlia del conte d'Ispruch. „ È noto per altro che il re Carlo II celebrò le sue prime nozze nel 1680 con Maria Luigia Borbone, figlia di Filippo duca d' Orleans, fratello di Luigi XIV re di Francia; ed indi, dopo la morte di essa, sposò Maria Anna di Neoburgo nel 1690. Vedi le aggiunte del Mongitore alla *Chronologia regum Siciliae*, che precede la *Sicilia sacra* del Pirri (Pan., 1733, tom. I, pag. LXX).

stell'a mare, per esser molto amico del prencipe Valdina, acciò rivelasse i suoi denari.

A dì 15 *di febraro* 1677. Arrivò in Palermo un funesto avviso, che due grossi vascelli dell' armata di Spagna, partiti con altri da Finale con gran numero di soldati, che inviava in Sicilia il governatore di Milano, s'erano perduti all' isola di Monte Cristo nella spiaggia di Toscana, con la morte di molti. Ma però il resto di detti vascelli venne felicemente in Palermo, col rimanente degli altri soldati, Borgognoni e Milanesi, sotto diversi capi di guerra dello stato di Milano, gente molto esperta e bene stante.

In questo tempo si disse che il signor D. Giovanni d'Austria, figlio naturale della maestà del re già morto Filippo IV, fosse stato chiamato dal re nostro signore Carlo secondo, per aiutarlo col suo consiglio nel maneggio della monarchia in tanti gravissimi bisogni, e che già fosse arrivato alla corte di Madrid, con gran contento della nobiltà e popolo, sperandosi grandissimi beneficii a tutti i vassalli di Sua Maestà, per l'ottime direzioni del buon governo universale in tutti i regni della corona. Il che si fece con gran fatica de' grandi di Spagna quasi tutti, pregando S. M. per la detta chiamata del signor D. Giovanni, levando il total comando che tenea D. Ferdinando Valenzuola, sollevato a così grande altezza dalla sola fortuna.

Giovedì, 11 *di marzo* 1677, ad ore 23. Si fece la giustizia di Luigi Martines, soldato del terzo degli Spagnoli di questo regno, nativo di Valenza, che nella ribellione di Messina passò a servire i Francesi. Onde fu posto ad un palo a fronte dell'angolo della chiesa della Madonna de' Miracoli; e ferito da quattro moschettate tirateli dai soldati spagnoli, finì la vita con questa

pena esemplare. Ebbe l'assistenza de' fratelli della compagnia delli Bianchi, conforme il solito costume. E nel piano della Marina, in faccia del luogo del supplicio, si fece squadrone della fanteria spagnuola, calata da palazzo a quest'effetto.

Sabbato, a *dì* 10 *d'aprile* 1677. In Palermo, nella chiesa maggiore, si cantò il *Te Deum laudamus*, con la presenza del vicerè, senato e consiglio, per la venuta del signor D. Giovanni d'Austria alla corte di Spagna, per assistere al governo della monarchia del re Carlo secondo nostro signore, da lui chiamato a quest'effetto. Si fece salva reale dell'artigliaria di Castell'a mare e de' bastioni della città, e si buttò bando, che per tre notti seguenti si dovessero far luminarie. E con molta raggione; perchè subito che arrivò in Madrid il signor D. Gio. d'Austria, fece carcerare D. Ferdinando Valenzuola, uomo indegno per nascita, che s' era impadronito del governo di tutta la monarchia di Spagna, per l'aura favorevole che teneva della regina; con che le cose della monarchia andavano a rovina. Di più il signor D. Giovanni fece carcerare l' almirante di Castiglia, aderente del detto Valenzuola, ed altri signori di Spagna, che se l'intendevano seco: onde si sparsero avvisi molti mali di cospirazioni tra di loro concertate per loro interessi particolari e danni universali della monarchia di Spagna. Onde si diede ordine alla regina, che si partisse da Madrid, e si ritirasse in un monasterio, o qualche città, essendo essa stato la causa di tanti danni, di voler per affetti sollevar al governo di tanta gran monarchia un uomo così basso, che fu in Palermo paggio del duca dell'Infantado, essendo vicerè di Sicilia. Sicchè al fine dovendo cadere da tal comando questa persona, molti signori di Spagna s'adoperarono che il re

chiamasse in Madrid il signor D. Giovanni d'Austria, acciochè entrasse al governo della monarchia, trovandosi il re giovanetto. E così si fece, entrandovi a 23 *di gennaro* con applauso universale del popolo, per beneficio della corona. Onde subito furono carcerati gli amici e fautori del Valenzuola, ed altri ancora disterrati da Madrid; nè meno si permise alla regina di visitar il re prima della sua partenza dalla corte. Uscì pure decreto del re, annullando tutte le mercedi fatte nel tempo del Valenzuola, privando d'officio tutti gli amici e seguaci di lui, per sospetti gravissimi, che il tempo anderà discoprendo. Sicchè meritamente s' è fatta questa publica allegrezza in riguardo al ben publico, e precisamente de' soccorsi che si sperano dell'armata, acciochè si levino affatto i Francesi dai luoghi che hanno occupato in Sicilia, e ritorni ogni cosa alla dovuta obbedienza del re Carlo secondo nostro signore.

Venerdì santo, 16 *d'aprile* 1677, ad ore due di notte. Assai funesta fu in Palermo l'immatura morte del vicerè signor marchese di Castelroderico, che infatti fu dolorosa, così per l'età, che non era più di trentacinque anni, nel miglior fiore degli anni, essendo amabilissimo al suo bello aspetto, gratissimo per la sua natural gentilezza e cortesia; come anco per esser morto nel breve tempo d'una infermità di tre soli giorni innanzi; e per fine perchè s' era renduto glorioso per la sua velocità ne' presenti bisogni: precisamente che, subito che venne in Sicilia, dimorò poco in Palermo e fu in Catania, dove scoprendosi il tradimento del conte di Prades (1) in Tauromina, con darla a' Francesi, è certissimo che con

(1) Nel ms. queste ultime parole son cancellate di mano dello stesso cronista.

la sua presenza e valore, dove adunò molta soldatesca, fece così, che il nemico non passò più innanzi; chè in altro modo si sarebbe perduta Catania e forse Siracusa. Ed ora finalmente, invigilando alle cose del regno, provedeva d'ogni rinforzo Catania, Lentini e Carlentini, e così pure Melazzo: onde fra breve si dovea partir da Palermo, o per Catania, o Melazzo, per accorrere dove più fosse il bisogno contro i tentativi de' Francesi nella futura campagna. Stando dunque in così buone disposizioni per beneficio del regno, il Signore dispose di lui. Prima di morire lasciò la signora viceregina sua moglie, D. Leonora de Moura e Gusman, marchesa di Castelrodrigo, contessa di Lumiares, duchessa di Nocera, con potestà di governar il regno nelle cose politiche, ed il signor .... marchese di Gartirana (1), maestro di campo generale, ch'era in Melazzo, nelle cose militari (2). E perchè si aprì il piego secreto di Sua Maestà, come si dovesse fare in caso di morte del vicerè, si vide che era sustituito il signor cardinal Porto Carrero, che si trovava in Roma; e si spedirono feluche a posta al signor vicerè di Napoli per partecipargli l'avviso, come ancora l'istesso al signor principe di Ligni, governator di Milano, fatto dal re nostro signore vicario generale in Italia per venire in Sicilia, come s'era sparso alcuni giorni prima.

(1) L'Auria in prima avea scritto *Sartirana*, che poi cancellò e corrèsse *Santo Martino;* e cancellò in fine e sostituì *Gartirana*. Ma nella sua *Hist. cronol. delli signori vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 164) lo appella *D. Francesco Gattinara, marchese di San Martino, ch'è una terra presso Pavia, nello stato di Milano*, siccome han pure il Caruso e il Di Blasi. Eppur di sopra e in appresso, nel pres. Diario, lo stesso Auria lo chiama più volte *marchese di Sartirana*.

(2) Postilla in margine del ms.: *Ma questa disposizione di governo fu reprobata da Sua Maestà*. Vedi Di Blasi, *Storia cronol. de' vicerè di Sic.* Pal., 1842, lib. III, cap. XXXIII, pag. 409.

Accelerò la morte al nostro vicerè la gran melanconia, che sentì per le novità della corte di Spagna con la venuta del signor D. Giovan d'Austria, il quale, e con disterri e carceri di molti signori di Spagna, aveva cominciato a dare gli opportuni rimedii ai disordini nella monarchia di Spagna sotto il grave dominio del detto Ferdinando Valenzuola e suoi seguaci. Frai quali si disse che uno de' carcerati era stato il duca di Medina delas Torres, fratello del nostro vicerè marchese di Castelroderico, ambidue aderenti del Valenzuola. Onde il nostro vicerè, avute così male nove del fratello, temeva la sua propria caduta dal governo di Sicilia, e forse di più.

Prima che morisse, ad istanza del castellano di Castell'a mare di Palermo, diede ordine che alcuni carcerati nel detto castello fossero trasportati in un castello di Napoli, scrivendone precisamente al vicerè. Onde subito furono levati dal detto castello, forse perchè il castellano ne temeva, per esser nobili e facili ad aver aderenti. Ma in fatti non v'era tal motivo; sicchè furono posti sopra una galera di Spagna per portarli in Napoli; ma per il mal tempo non si potè fare. Erano questi i seguenti:

D. Simone Montaperto, barone della Carrubba, che in Catania sostenne la tortura; e non vi si potè per altro provar cosa nessuna contro di lui nelle cose che gli furono imputate, d'aver avuto intelligenza col conte di Prades in Tauromina, o col prencipe Valdina, che in questi tempi si dice esser passato a Tolon di Francia (1): onde in Palermo dai ministri regii s'aveva co-

(1) Le parole *col conte di Prades*, con quel che segue fin qui, son cancellate nel ms. dallo stesso Auria.

minciato a venderli le robbe, come vero rebello del re nostro signore.

D. Stefano Montaperto e D. Domenico Montaperto, che presi in Palermo, e portati in Catania mentre vi resideva il vicerè, per confidenti del prencipe Valdina, pure contro d' ambidue non s' era provato niente in questa materia.

L'abbate D. Cesare Ventimiglia, fratello del traditore conte di Prades (1), che in Catania aveva sostenuto la tortura; ma non se gli era provato aver avuto scienza delle cose del conte suo fratello.

Il prencipe di Cutò Don .... Filingeri, preso anco in Catania, quando vi andò per assistere col vicerè nel servizio militare, pure come amico del detto prencipe Valdina, e per aver sotto mano mandato a vender fromenti ai Messinesi.

Don .... Gallego, marchese di S. Agata, come amico del detto Valdina.

D. Giuseppe Ventimiglia, come fratello del conte di Prades.

Don .... Gioeni, duca d' Angiò, come cognato del conte di Prades. Ma questo restò in Palermo nel castello.

D. Gio. Battista Valdina, figlio bastardo di un zio del prencipe Valdina.

Partirono finalmente, venerdì, 23 *d'aprile*, da Palermo, sopra una galera di Spagna, per Napoli; ed in essa stettero con ferri ai piedi ed alle mani.

(1) Le parole *traditore conte di Prades* veggonsi cancellate nel ms.

Copia de carta que el serenissimo senor D. Juan escrivio al senado de Mesina en Madrid a 19 de abril de 1677 (1).

En la sensible consideracion de las muchas calamidades que esta ciudad padece, tiene con migo gran parte la viva memoria, que conservo, de haver asistido en ella, quando en el feliz estado de su debida obedienzia a nuestro monarcha era embidiada de otras muchas de Italia; y mi afecto compadece sus males al paso que desea verla libre dellos, que sin duda sucederà, si reducida al conocimiento de su obligacion, recurre V. S. a la summa piedad de Su Mag., en que mis reverentes ruegos no dudo podrian aiudar mucho, si (sacudiendo el pesado jugo que le oprime) facilitare con sus operaciones la util interposicion de ellos, y de mis instancias a beneficio de V. S. A esto se prefieren mi proposicion y voluntad, en creencia de que haviendo se la devido Yo a V. S. en aquel tiempo, la tendrà aora presente para fiar de mis officios; lo que tanto importa al verdadero interes de sus maiores conveniencias. Asi lo espero, deseando que V. S. se restituia a sus antiguas felicidades, en que holgare cooperar como lo experimentarà, si me diere justos motivos, paraque en su nombre pueda implorar la clemencia de Su Magestad, remitiendome en todo lo dicho al marques de Castel Rodrigo, virrey y capitan general de esse reyno. Nuestro Senor prospere a V. S. en servicio de nuestro rey y senor natural, como Yo su mas apasionado deseo.

Mano propria.

Repito y ratifico a V. S. de mi mano lo que acabo de

(1) Questa copia di *carta* o lettera di D. Giovanni d' Austria si trova inserita nel ms. dell' Auria in un foglio a stampa di quel tempo.

decirle de la agena, asegurandola, que tengo a essa ciudad en lo mas fino de la memoria, y de lo que ha padecido y padece en lo mas tierno del corazon.

Giovedì, 22 *d'aprile* 1677. Il signor marchese di Geraci si partì da Palermo per assistere nel posto della città di Termine, come generale della cavalleria del servizio militare.

E così anco la viceregina ordinò al signor D. Giulio Pignatelli, che andasse al suo posto di Trapani come vicario generale. Si mandarono denari in Melazzo al signor maestro di campo, per compartirli alla soldatesca. E tutte queste prevenzioni si fecero perchè pochi giorni innanzi apparvero a vista di Trapani, ma da lontano, 36 tra vascelli grossi, polacche, tartane ed altre simili imbarcazioni di Francia, che preso il camino per la parte di mezzogiorno nella Sicilia, s'inoltrarono per approdare in Augusta, e di là in Messina.

Giovedì, 29 *d'aprile* 1677. Vennero in Palermo cinque galere di Genova, non della republica, ma dello stato di Milano, con seicento soldati milanesi e borgognoni, che furono di quei, i quali coi vascelli di Spagna naufragarono all'isole di Monte Cristo nelle marine di Toscana, come dissi nelli mesi passati. Li detti soldati vennero sotto il loro generale signor ....., nepote del signor prencipe di Lignè, governator di Milano, che da quello stato questi ed altri soldati ha inviato in soccorso della Sicilia.

5 di maggio. Nelli primi di maggio il signor marchese di Sartirana (1), maestro di campo generale, luogotenente in questo regno per le cose di guerra, come sopra,

(1) Vedi la nota 1 a pag. 97 del pres. volume.

scrisse da Melazzo al senato di Palermo, che stasse con vigilanza per l'armata di Francia entrata in Messina con due mila Svizzeri, e per l'altro resto che stava per partire da Tolone con altri vascelli di guerra e di foco; tutta di gran considerazione.

Per questi sospetti de' nemici (1), sbarcarono alcuni pezzi d'artigliaria, mettendoli nella lanterna, per esserne stati levati alcuni dalli vascelli quando andarono in Genova a pigliar li soldati calati da Milano. E ciò fanno per non essere assaliti da qualche improviso accidente dai vascelli francesi. Anzi dicono che si ha cominciato a far di nuovo, come si fece l'anno passato, la catena di grossi legnami, per ponerla dal molo sino a Castello a mare, per impedir l'ingresso.

Giovedì, 13 *di maggio* 1677. Arrivò ad ore tre di notte l'eminentissimo signor cardinal Porto Carrero nel molo di Palermo con tre galere, partito da Gaeta (2). Prese possessione di luogotenente e capitan generale di questo regno di Sicilia per Sua Maestà, come per cedula reale, per la morte del marchese di Castelrodorico. Attese ben subito ai bisogni delle forze nostre, e dubitandosi dell'invasione de' nemici a Melazzo, vi mandò cinquecento soldati tra Spagnoli e Milanesi e Borgognoni, con cinque galere. Mandò a chiamare il marchese di Sartirana, che venisse da Melazzo in Palermo, per le rapine che vi faceva la moglie insaziabile in mille maniere nelle cose di vittovaglie e cariche militari per denari: onde era venuta in tanto grand'odio appo i

(1) Seguono nel ms. queste altre parole: *si cominciarono a spalmare li nostri vascelli di Spagna nel nostro molo di Palermo, e* ec.: ma son cancellate di mano del medesimo Auria.

(2) Postilla in margine del ms.: *Eminentissimo principe cardinal D. Lodovico Fernandes Porto Carrero, Boccanegra, Mendoza e Luna etc.*

Milazzesi, che reclamando e mormorando gravissimamente, dava motivo di rumori.

Venerdì, 21 *di maggio* 1677. In Palermo, per ordine dell'eminentissimo signor cardinal Portocarrero, a relazione del senato, si buttò bando, che qualsivoglia persona, sotto gravi pene di denari e di carceri, dovesse ne' suoi giorni stabiliti uscire alla guardia coi loro capitani de' quartieri, de' fori, nazioni e maestranze ne' loro posti.

Sabbato, 22 *di maggio*. Partirono da Palermo quattro compagnie di cavalli, Valloni, Borgognoni e Milanesi, sotto il comando di monsù del Bue, commissario generale, con suoi carriaggi di zappe e pale. Furono di numero circa trecento, poco più o meno; e per ordine del vicerè s'incaminarono per andare in Catania.

Venne in Palermo da Melazzo il marchese di Sartirana (1), maestro di campo generale, già lasciato governatore nelle cose militari, e chiamato dal signor cardinale, per li reclamori dell' estorsioni da lui e dalla moglie fatte in Melazzo. Però venuto in Palermo, non volle visitare il cardinale, dicendo, ma senza ragione, che lui doveva esser visitato da quello. Onde si stette ritirato in casa, quasi da se stesso carcerato.

A 26 *di maggio* 1677. Venne avviso che in Civitavecchia vi erano dieci galere di Francia, con alcuni vascelli e tartane, dove aspettavano l'altre dieci da Messina, per unirsi insieme e venir tutte in Messina. Onde per ciò non potè partire la signora marchesa di Castelrodorigo, ch'era in Castell'a mare, per andar in Napoli. Il signor cardinal Porto Carrero ordinò, che quindeci galere s'allistessero subito nel molo di Palermo, e par-

(1) Vedi la nota 1 a pag. 97 del pres. volume.

tissero per andar all'incontro delle dieci di Francia. Ma i marinari delle galere s'esentarono, e parte si misero sopra le chiese (1), dicendo non potere nè dover partire da Palermo senz'esser pagati delle loro paghe, che si li devono dal re. Onde non v'essendo il denaro, si restarono oziose nel molo a bever e mangiare, senza frutto, quasi inchiodate nell'acque, con gran rimprovero di tutti; e molto più perchè alcune galere e bergantini di Trapani avevano fatto gran prese di tartane francesi cariche di bastimenti per Messina. E così pure in tal malo stato, anzi peggiore, era quello delli dodeci vascelli di Spagna nel molo di Palermo, più d'un anno che non erano conciati, nè spalmati, e dal solito verde lippo (2) del mare infangati; la soldatesca mal vestita e nell'ozio marcita, per mancamento di denari.

In questi giorni comparve nella piana di Palermo gran quantità di grilli d'insolita grandezza, venuta da diversi luoghi di Sicilia, con danno dell'erbe e de' frutti.

Lunedì, 31 *di maggio* 1677. Vennero in Palermo cinque tartane da Napoli, mandate dal suo vicerè, cariche di palle, meccio e polvere, con chiova, tavole e legni, per conciare li vascelli di Spagna nel molo di Palermo. E per più faciltà vi mandò ancora quaranta maestri calafati, a risarcire i luoghi guasti e corrosi de' vascelli, che già più d'un anno fa ne avevano bisogno di tal necessario riparo. Onde nel molo cominciarono a scaricare tutta l'artigliaria in terra, ed altre robbe, e si voltarono a costato, riconsando quel che bisognava.

Copia delle gazzette stampate. — Argentina, 17 *di*

(1) Intendi che presero asilo nelle chiese, per non essere a forza costretti.

(2) *Lippu* in sic., *muschio, alga.*

giugno 1677. Doppo d'aver mandato le lettere dell'ordinario alla posta, arriva a monsignor de Vich, residente di Francia in questa città, l'avviso, come anche a questo magistrato con una staffetta, della vittoria avuta dal signor duca di Lorena contro il maresciallo di Crequì, ed il soccorso venutoli da Fiandra, con morte di otto mila Francesi restati sul campo; però senza particolarità. Si crede persa la Lorena per la Francia, che sarà grande la costernazione per tutto il regno. Questa nova l'hanno portato le lettere d'Argentina al signor conte Casati, ambasciatore di Sua Maestà appresso li Svizzeri, quale spedì un corriero al signor governator di Milano; e da S. E. è stato scritto al signor marchese del Carpio, con l'ordinario di Milano venuto a Roma. Ed il simile dicono in voce i corrieri francesi, venuti con l'ordinario di Leone, benchè abbiano avuto ordine di non publicarlo.

Il signor cardinal Pio scrive il seguente con lettere di Roma, *a dì* 30 *di giugno* (1): „ Le due camere di „ parlamento di Londra si erano dichiarate di non dare „ un denaro al re, se prima non averia sottoscritto „ la lega contro la Francia; e sottoscritto che l'abbia, „ non solo saranno pronte le seicento mila lire sterline, „ ma quanto aveva ciascuno in particolare, e che le ne „ daranno tutte le sicurezze sappia bramare. Aveva il „ re preso tempo a rispondere; e presto sentiremo o „ lo scioglimento del parlamento, o la lega fatta. „

Con un'altra delli 2 *di giugno* del medesimo, il parlamento d'Inghilterra fu aggiornato per li 26 di giugno, doppo d'aver fatto il re un'altissima parlata, che non

(1) Pare sia logicamente da correggere *a dì* 30 *di maggio*, in corrispondenza alle date seguenti.

averebbe mai permesso fosse levato dalla sua corona l'autorità della pace e della guerra, e delle leghe. Tutto il popolo stava alborottato (1), gridando publicamente si scacciassero li Francesi da Londra. Ed assicurano che con il seguente averanno buone nove.

Giugno 1677. — In questi primi giorni del mese di giugno venne in Augusta ed in Messina la nova armata di Francia, consistente in cento vele, ma di 28 vascelli di guerra ed altri burlotti di foco, con polacche e tartane cariche di bastimenti, munizioni di guerre e soldati a piede e cavalli. Con detti vascelli non vennero le galere di Francia, perchè dodeci erano in Messina, restate dall'estate sino al passato inverno. L'altre dieci galere di Francia stavano nel porto di Cività vecchia, o per aspettar l'altra soldatesca, o perchè erano mal guarnite di ciurma.

Per questo novo soccorso di Francia si sospettò di qualche pericolo alla nostra armata di galere e vascelli nel molo di Palermo, di qualche burlotto o lancia con fuochi artificiati. E però nel detto molo si stava con gran vigilanza; e verso la tarda usciva dal molo, un poco fuori di esso, una galera, che vi stava di guardia tutta la notte sino all'alba.

A dì 17 *di giugno.* Si misero undeci pezzi d'artigliaria nella nova mezza luna fatta dietro il castello dalla parte detta il Sammuzzo; quali pezzi si pigliorno dall'armata reale; e detto posto fu dato in guardia alli soldati spagnoli. Questo guarda ed offende da qualche nemico ten-

(1) Voce venuta dalla lingua spagnuola; *agitato*, *commosso.* Onde anche il Redi adoperò *alboretto* sust., in signif. di *agitazione* (*Cons.* I. 242).

tativo tutta la bocca del molo, e più oltre il mare di tramontana e greco e levante. A tante batterie contro i nemici s'aggiunse quest'altra: poichè la prima è il castello e fortezza del molo; la 2.ª la lanterna del molo; la 3.ª la mezza luna sotto detta lanterna; la 4.ª il castello in molte parti de' suoi baloardi; 5.ª il baloardo della città, detto di s. Giorgio; 6.ª la nova fortezza della città, detta la Garita; 7.ª il baloardo della città, detto il Trono; 8.ª il baloardo della città, detto di Vega; 9.ª il baloardo della città, detto lo Spasimo.

Venerdì, 18 *di giugno* 1677. Vennero in Palermo da Napoli li seguenti, che furono carcerati nella Vicarìa di detta città; cioè: Il dottor D. Giovanni Montalto, il dottor D. Giuseppe Gisino, D. Giuseppe Cicala, D. .... d'Agate.

Furono scarcerati dalla detta Vicarìa di Napoli per avviso della vedova marchesa di Castelroderigo, viceregina di questo regno, mandato al vicerè di Napoli, che li potesse far scarcerare per venire in Palermo, dove si dovevano presentare innanzi la giunta d' alcuni ministri del re, per ricevere altri ordini dove avevano di andare fuor di Palermo. I detti ministri sono D. Pietro Oliveri presidente del real Patrimonio, D. Pietro Guerreri presidente del Consistorio, D. Antonino Ciafaglione avvocato fiscale della regia Gran Corte, ed il consultore del vicerè. E poi il detto Montalto fu mandato in Monreale, il dottor Gisino nella terra di Carini, il Cicala libero in Palermo, ed il detto d' Agate in Calatafimi sua patria.

— Dalli primi di questo mese di giugno, i Francesi, giunti coi Messinesi, così a piede come a cavallo, si portarono da Tauromina nella piana di Mascari vicino di Jaci, con intento di passar a Catania. Ma non po-

terono passare innanzi, per l'opposizione e risistenza del nostro esercito, ch' era compartito in diversi posti più rilievanti tra quei contorni; onde dall'una e l'altra parte si fecero alcune scaramuccie. Ma finalmente, circa li 20 *di detto mese*, si ritirò l'esercito francese in Messina; perchè quell' uscita fu per dar calore ad una congiura tramata in Catania da due persone chiamate .... Pappalardo, native del casale della Pedara, de' casali vicino di Catania; le quali tenevano secreta intelligenza coi Francesi, di framettersi in un certo giorno in modo tale con le genti di detti casali, sotto finta d'assaltare i Francesi, ma in vero di uccidere i soldati nostri; e con questo dover sopragiungere l'armata di Francia sopra Catania, ed assaltar la città. Scoprissi questo tradimento in Malta; e ne fu avvisato il signor Bragamonte, che prendendo una certa barca venuta da Malta in Catania, piena d'armi e polvere, ed avendo avuto ancora le lettere dirette alli detti di Pappalardo, furono presi e, come dicono, portati in Palermo, per pigliar informazione di tutto il già machinato tradimento. Il quale scoperto nel modo sudetto, e già svanito per divin volere, i Francesi, disanimati delle loro machine abbattute, e seco anco i ribelli di Messina, si ritirarono nel loro asilo, così in Tauromina come in Messina, stante le loro poche forze; poichè per la buona disposizione del signor D. Gio. d' Austria nelle cose della monarchia, ha mandato gran numero di soldatesca nello stato di Rossiglione contro i Francesi, per divertere le loro genti a non passar in Sicilia, con attaccar la città di Coliure in detto contato, dove i nostri hanno fatto molti progressi sotto il comando del signor conte di Monterei.

A dì 27 *di giugno*, domenica. Vennero in Palermo

sette vascelli, quattro di Spagna della provincia di Biscaglia, col governatore D. Ferdinando Carriglio, e tre di Olanda, noleggiati dalli nostri, per portar due mila soldati spagnoli di sbarco, per la presente guerra di Sicilia. Quali tre vascelli d'Olanda dicono che non restano in Sicilia, ma si partiranno per unirsi con l'altri vascelli olandesi, che hanno da venire in più numero in Sicilia. E tre giorni innanzi venne la posta di Spagna, portando avviso che il signor cardinal Porto Carrero ha da continuare nel governo di questo regno (1).

Venne con detti vascelli in Palermo il signor duca di Barnevilla, governatore dell'armi di terra, ed anco il maestro di campo del terzo ordinario dell'infanteria spagnuola di questo regno.

Lunedì, 28 *di detto*, ad ore 18 in circa. Venne il torraro di Sferracavallo e di Monte Pellegrino, e portò avviso in Palermo al pretore, avere scoperto dodeci vascelli ed altre tante galere di Francia. I vascelli col vento di ponente e maestro arrivarono subito a vista di Palermo, ma in alto mare. Vi fu mandata a riconoscerli una galeotta di Lipari, sotto il comando di patrone Cesare ....; il quale avvicinatosi un poco, tanto più s'andava inoltrando, perchè un vascello, che più s'accostava verso Palermo, era con lo stendardo d'Olanda; onde la galeotta stimava esser tale. Ma perchè essa sparò un colpo al detto vascello, questo rispose con sei cannonate alla detta galeotta: ma non ne fu offesa; bensì subito fuggì in terra e si salvò nella cala, dandone grazie a Dio. Uno di detti vascelli di Francia

(1) L'Auria aveva in prima qui aggiunto nel ms.: *e che il signor prencipe di Parma verrà luogotenente generale dell'armata di Spagna:* ma poi cancellò queste parole di sua stessa mano.

s'accostò più degli altri vicino Palermo, ma fuor del tiro del cannone, per osservare li vascelli di Spagna nel molo di Palermo, così il numero, come il modo come stavano, forse per riferire ai loro comandanti francesi il lor occulto disegno, forse di machinato incendio. Ma il vero è che detti vascelli francesi poco mancò che non incontrassero i detti vascelli, che vennero in Palermo il giorno passato; poichè o l'averebbono vinto, per esser i nemici di maggior numero con dodeci galere, o veramente assai maltrattato. Si dia grazie al Signore ed alla Immacolata Signora, che l'ha liberato di questo evidente pericolo; mentre i Francesi sopragiunsero in Palermo sopra ventiquattr'ore, anzi meno, nell'istesso camino, ammirando tutti la vigilanza e prestezza del nemico nelle sue azioni.

In detto giorno di lunedì si pose subito la catena di grosse travi, legata di corde e catene di ferro, dalla punta della lanterna del molo verso il Borgo, per impedire l'entrata ed imboccatura del detto molo a qualche burlotto di foco.

Il pretore di questa città di Palermo subito mandò molti artiglieri per tutti li bastioni della città, provedendoli di polvere e palle in gran quantità.

Alcuni vascelli di Spagna si misero col lato delli cannoni rivolti sopra della detta catena, all'incontro di qualche vascello nemico. E le galere, ch'erano di num. 17, delle squadre di Spagna, Sicilia, Napoli, Genova e Sardegna, si posero come prima con le prue alla bocca del molo, standò con le poppe dalla parte di terra, cioè dal lido dell'arsenale e della fontana delli Quattro Venti (1).

(1) Intorno a questa fonte non più esistente vedi il vol. I di questi *Diari*, pag. 278, nota 3.

Bensì nella città non vi fu rumore nessuno, perchè non si seppe l'arrivo di detti vascelli francesi così subito; mentre giunsero per trovar li detti di Spagna venuti la domenica passata, cioè un giorno doppo; ed un solo vascello francese, come ho detto, s'arrischiò più degli altri ad osservare se erano entrati nel molo. Li bastioni della città erano ben provisti d'artigliaria, e custoditi dalle solite guardie delle mastranze.

Giovedì, *primo di luglio*. Questa mattina comparvero alcuni vascelli di Francia a vista di Palermo, ma in alto mare, dalla parte del capo della Rinella; e stettero sino a 16 in 17 ore, e poi presero il camino verso l'isola di Lustrica, dove s'hanno trattenuto pochi giorni sono. Onde tanto più s'accresce il sospetto del loro occulto disegno d'incendiare la nostra armata nel molo, benchè con loro evidentissimo danno, per tante batterie della città, come dissi.

Il signor D. Ferdinando Carriglio, marchese di Villafiel (1), fu di parere e costante volontà d'uscir con alcuni vascelli e con le diecessette galere, ch'erano dentro il molo, all'incontro de'vascelli di Francia. Ma in questo nacque disparere, perchè non volle farlo il marchese d'Orano, che come generale delle due galere di Sardegna comandava tutte l'altre, asserendo e proponendo per pretesto ciò, che forse era per freddissimo timore, che non era bene d'arrischiar e i vascelli e le galere in una pericolosa battaglia, mentre la nostra armata stava fra breve aspettando i vascelli d'Olanda, e con quelli per ingrossarsi di più gran numero. Onde si passò a nessuna novità: tanto più che si levò l'occa-

(1) L'Auria avea prima scritto *Pegnafiel;* e poi cancellò e corresse *Villafiel.*

sione; mentre i vascelli francesi, doppo d'avere stato circa dieci o dodeci giorni vicino Palermo, ma non a vista, dalla parte di Monte Pellegrino, si partirono per li mari di Trapani.

Giovedì, 8 *di luglio* 1677. Nella chiesa maggiore di questa città di Palermo si cantò il *Te Deum laudamus*, con la presenza dell'eminentissimo signor cardinal Porto Carrero, senato, tribunali e nobiltà, per la vittoria riportata dal duca di Lorena con l'occisione di sei mila Francesi, ed altrettanti prigionieri, ed acquisto del loro bagaglio ed artigliarie (1).

Partirono da Palermo quattro galere, e portarono seicento soldati, e li sbarcarono nella città di Termine, acciochè di là poi s'incaminassero per terra ed andassero parte di rinforzo in Catania, e parte in Siracusa. E subito le dette galere, sbarcate le genti in Termine, se ne tornarono in Palermo. Non poterono andar in Melazzo a sbarcar detti soldati, per paura de' vascelli e galere di Francia.

A 14 *di luglio*, vigilia dell' Invenzione della nostra compatriota s. Rosalia. Si fece per la sua festività un sontuosissimo e ricchissimo apparato nella chiesa maggiore; e la notte vi fu la cavalcata della nobiltà, tribunali e senato, ed all'ultimo l'eminentissimo signor cardinal Porto Carrero, nel mezzo del prencipe di Paceco e del prencipe d'Aragona, pretore.

A 16 *di luglio* 1677. Vennero da Napoli in Palermo quattro tartane cariche di bastimenti e munizioni di guerra, con duecento soldati montanti a cavallo, ma

(1) Dalle parole *per la vittoria* fin qui è una cancellatura nel ms., con una linea a traverso; e parimente in una postilla nel margine, che dice: *Vittoria del duca di Lorena.*

senza i cavalli, de' quali devono provedersi in questo regno.

Lunedì, 19 *di luglio*. Vennero in Palermo più di settanta soldati francesi, fuggiti da Tauromina e malamente vestiti, per mancamento di vittovaglie: onde per disperazione uccisero il loro capitano, e se ne fuggirono da quel posto. Onde si vede ben chiaro che i Francesi patiscono notabilmente ne' loro luoghi occupati, per mancamento di pane ed altre cose necessarie.

Vennero in Messina 21 galera di Francia con 36 vascelli di guerra. Doppo pochi giorni l'armata di Francia veleggiò a vista di Catania e Siracusa per qualche occulto disegno. Fu preso il principe di Buccheri, messinese di casa Morra, che dicono aver avuto intelligenza coi Francesi, di venir con ottocento uomini, fingendo in aiuto nostro, a Lentini, ma per unirsi coi Francesi ed assaltar Leontini e Carlentini. Onde essendo stato scoperto il tradimento, fu preso da buon numero di cavalleria, e carcerato nel castello di Catania.

Partirono da Palermo due compagnie di cavalli e di fanteria, ed andarono per terra in Giorgenti in guardia del suo carricatore e di quella spiaggia, dove resideva il signor prencipe di Poggio Reale, mastro di campo; stante che l'armata di Francia andava volteggiando per quelle marine, e poi fu a vista di Castelvetrano, e sbarcarono molti Francesi, saccheggiando e depredando in quelle marine. Ma poi sopragiunti dai nostri, furono fugati.

Partirono ancora da Palermo due galere con soldatesca e munizione di guerra per Melazzo.

Nel castello della città di Mazzara fu preso un soldato o caposquadra delli Spagnoli, per esser stato visto aver fatto certe fumate ai vascelli di Francia, ch'erano

a vista di detta città; onde diede gran sospetto d'aver con quel segno dato la chiamata ai nemici. Il detto Spagnolo fu portato carcerato in Trapani, per ordine del signor D. Giulio Pignatelli, vicario generale in detta città.

A dì 29. Vennero in Palermo li cinque vascelli olandesi, che andavano in corso; e furono in Trapani, dove stettero alcuni giorni; ma non ebbero prattica, perchè avevano Turchi e robbe loro prese in Barbaria. In Palermo ebbero licenza dal senato di conciare un loro vascello, che stava in pericolo d'affondarsi. Si pose nel molo, con guardie di non sbarcar nessuno; e si conciava nelle parti di detto vascello.

In questo mese venne ordine di Spagna all'eminentissimo signor cardinal Portocarrero, che D. Luigi dell'Oyo, conservatore del real Patrimonio, partisse da Sicilia e si presentasse alla corte di Spagna, dove riceverà gli ordini da darsi e le incariche impostegli, come si crede, per esser stato primo motore delli rumori di Messina, esasperando quel popolo mentr'era straticò, e maggiormente quando si mise a cavallo con alcuni suoi aderenti a far bruciare alcune case de' Messinesi; e di più, come anco si crede, che il detto dell' Oyo giuntamente impedì acciò non si mettesse l'artigliaria ne' bastioni di Palermo; onde per tal mancamento fu dai Francesi bruciata quasi tutta l'armata di Spagna a vista di Palermo, con tanta gran perdita e mortalità di gente. — Ebbe pure ordine di Spagna il consultore di S. E., che andasse in Madrid.

A dì 12 *d'agosto* 1677. Si cominciò a smurare quella metà di porta Felice, che si murò l'anno passato per timor dell'armata di Francia. Onde ora, essendo la città ben munita d'artigliarie e di continue guardie, non si temeva tanto quanto nell'anno passato.

Il prencipe di Buccheri, messinese, di casa Morra, fu preso nelle parti vicino Catania, perchè si disse che mandava fromento sotto mano in Augusta. Venne poi in Palermo, e fu carcerato in Castell'a mare; ma si diceva che non aveva fatto quel delitto.

Lunedì, 23 *di detto*. Partì da Palermo il sudetto signor D. Luigi dell' Oyo per la corte di Spagna, secondo gli ordini di Sua Maestà.

Doppo alcuni giorni partì da Palermo il consultore del vicerè duca di Ferrandina, chiamato alla corte di Spagna per ordine di Sua Maestà, incaricato di molte cose nella sua amministrazione dell'officio in Melazzo e principalmente ne' maneggi del denaro per le soldatesche.

— Il duca di Camastra, in Siragusa, con monsù del Buè, diedero foco alle vigne della città d'Augusta, per levar ai Francesi l'occasione di far il vino.

Circa li 20 *d'agosto*, si partirono da Messina vent'una galera di Francia, e sbarcarono soldatesca alle marine di Melazzo, e si schierarono a segno di volere accostare alla città. Ma giungendovi il nostro esercito, furono ributtati i Francesi e ribelli di Messina con gran perdita di loro, e fu ferito gravemente D. ... Averna, messinese, che si trovò capo de' suoi Messinesi, con sua vergogna. Le galere di Francia accostarono tanto vicino Melazzo, che li Melazzesi si posero in rumore e sospetto di tradimento nella città. Ma il castello reale ed altri baloardi della nova fortificazione spararono moltissime cannonate alle galere, di modo tale, che le fecero subito ritirare con mortalità delle loro genti. E particolarmeı.te la Reale delle dette galere di Francia, con un'altra che accostò più vicina, ebbero danno così notabile, che bisognarono essere rimorchiate da otto galere,

e portate in Messina con loro nocumento e vergogna; poichè non era possibile ai Francesi e Messinesi tentar l'impresa di Melazzo, fortificata con molti baloardi e batterie, e monita di gran numero di soldati.

Nemmeno per terra i Francesi avevano tante forze d'assaltar Melazzo, poichè, come dissi, dal nostro esercito subito furono ributtati. Anzi si ha visto che cresce più l'odio di tutti i Siciliani contro i Francesi, avendo corso con grand'animo in soccorso di Melazzo. E particolarmente dalla terra di Pizzo di Gotto uscirono molti uomini armati, capo de' quali fu un religioso de' Minori Osservanti Riformati, che portava lo stendardo della Madonna della Vittoria.

Relazione di Gio. Domenico Cociola (1).

In Melazzo, *a* 21 *d'agosto* 1677. — Le spie venute da Messina fôro veridice. Dovia venire l'armata di Francia in questa città a 20 corrente: ma per lo maistrale vennero a 21 al Capo (2) a ore 21, a tempo quando il sole entrò in Vergine et uxì il Leone. Si tratennero tutta la notte seguente a San Blasi, lontano cinque miglia di mare et 8 di terra; et questa matina, 22 agosto, si mesero l'una doppo l'altra et arrivaro in terra per linea diretta verso levanti, nella spiaggia affaccio il

(1) Questa e la seguente relazione son copiate di mano dell'Auria, e da lui stesso inserite nel ms. del suo Diario. Sono però di un dettato assai volgare, e spesso così confuso ed oscuro, da non poter deciferarsene il senso: ma giovan molto per le notizie di quei fatti, date da testimoni oculari.

(2) Intendi al capo di Milazzo.

bastionello, a tiro di cannone, come li groi (1). Pareano quasi in terra ad ore 14; e incominciò Milazo con cannoni, e par che tremava il mondo. La prima salva nulla fece, sol buttarli acqua dentro. Alla seconda salva, *ordine suo* ogni bastione a due galere, colpero alla seconda della manguardia (2); et l'arrivò una balla (3) di s. Francesco di Paola (4) dall'arbore in suso, et due galere l'accostaro: si giudica gran danno. La terza alli remiggi; dicono poco danno: ma attenda appresso a suo ordine. Quale galere sonno (5) in tutte con una pollacca e galiotta 21, e due feluche longhe; ogni galera con lo suo schifo, che andavano attorno. Et durò tal battaglia ore tre, con tre salve ferine; et s'accostaro tanto in terra, lontano tre miglia, che la capitana arrivò per esser fori del cannone; et fu rimorchiata dall'altre galere. Et guardavano la gente di terra con il cannone, et volevano smantellar la piana, con 200 cavalli et cinquecento pedoni; ma, per li garagoli (6) facevano, pareano milioni; che da terra vennero con bagagli, quali repostati sotto del cannone, *etiam* le scecche (7) facevano comparir cavalli. Calati dal Gibbiso, lontani 12 miglia, s'accamparo nel Parco, sopra li molini, appresso li canni. Et la gente di terra nelle galere spararo uno archibugio; cosa mai intesa: e se fosse stata la nostra armata con tal silenzio, non averia entrato.

(1) Intendi come sogliono andar disposte le schiere delle gru.

(2) Idiotismo in vece di *vanguardia*.

(3) Idiotismo siciliano in vece di *palla*.

(4) Intendi dal sito del convento di s. Francesco di Paola in Milazzo.

(5) Idiotismo siciliano, da *sunnu*, sono, plur.

(6) Lo stesso che *garagolli*, *caracolli*, *volteggiamenti*, e qui *mosse di guerra*.

(7) Intendi *gli asini*; da *scecca* in sic., *asino*.

Questa città, e tutto il nostro esercito e paisani, tutta brava, par che se la volessero sbranare di rabbia, senza exceptione di persona. Questa città tutta brava; li capitani di quarteri a suo posto ben guardigni, che con Marte potiano contendere. Se avessi penna et tempo di poter scrivere, scriverei il governo, accortezza et valore del signor sergente maggiore di battaglia, che da monocolo divenne Argo et Briareo, con tutti signori comandanti; et è stato tale con l'ubbidienza necessaria dell'exercito, citatini et paisani. Accenno l'ubidire, ben guardando li castelli, dalla fantaria spagnola bravamente valorosa; mentre in quelli assistevano sopra l'artiglieri; che era il maggior servizio poteano fare; chè in questo caso dal cannone ogni vittoria si attendea, per non avere vele paragone.

Ma se avessero state qui le galeotte, credo non averiano accostato a sbarcar le soldatesche, che fecero campo nel Parco con li citati cavalli. Et doppo la ferina battaglia diedero fundo, et fecero tenda l'una appo l'altra alla ripa, per tre miglia lontano delli bastioni; che erano come grue l'una appo l'altre, con le feluche longhe et schifi. Et la meraviglia è il vedere il signor auditore a cavallo, con vinti (1) compagni paisani et di queste frontere, con dui pistoli et la durundana, con tutta la comitiva dell'audienza, con tutta la corte formata d'essa audienza; e non so dire se erano cacati di sotto, o pure estrenui (2) guerrieri. Et sino a ore 22 la cavallaria era squatrunata fori, comandata dalla bizzarria di capitan Caccio del Brigo di Garraffa, e dalla positura spagnola, con tutti altri comandanti et estrenui

(1) Idiotismo siciliano in vece di *venti*.
(2) Idiotismo in vece di *strenui*.

guerreri, che appunto mi pullula la lettura delli libri delli Reali (1), che io avendo letto et ora visto, son for di me.

Dal Castro Reale il signor Borgia tiene 1000 omini per sua custodia, nelli quali si fece muta l'altro giorno; et s'inviò una compagnia di Corsi, che si viddero marciare con loro sacchi et belice (2), molti bizzarri, et 40 cavalli con tutti paisani della frontera. Nello istesso tempo, d'ordine delli signori comandanti, si mêse foco a tutta la frontera; et di notte parea giorno con lo reflusso del mare, et *precise* fori del cannone, dalla testa sino alla cuda delle galere, galiotta, polacca, feluche longhe et schifi, che passavano un miglio. Era armato il bastione di Ferrandina, et qui restavano: ma quello s'incomincierà non si fornisce nulla. Et pareano con il foco un milione di vele accampate; et da per tutta questa città si vedeano, et più la rabbia crexea a' paisani. Et per non confundersi, la cità diede ordine per publico bando, pena ec., che nessuno uxisse nè a portar robba alla terra, nè alla città murata. Al contrario il signor Borgia diede ordine che in questa frontera tutta la robba o altri si portassero a Milazo o allo Castro, dove vi sonno tesori di mobili, senza timore di furti, che rigorosamente si castigano per un lazzo (3); oltre che ad ogni cantonera vi è la ronda di notte e giorno. Prego Iddio refrischi (4), per levarmi da questo inferno, benchè del tutto abbonda. Ma all'ospidale vi sonno 100 ammalati, e crescono; et per la città pochi morti.

(1) Intendi il libro de' *Reali di Francia.*

(2) Idiotismo siciliano in vece di *valigie.*

(3) Intendi *anco per furto di un laccio.*

(4) Vale propriamente *rinfreschi*, verbo; e deesi intendere usato per metafora; *migliori la situazione.*

Or questa scomunica mancava a' Messinesi, esser incendiarii; chè tutti li sarmenti nelle vigne del Parco e tre case brugiaro quella notte di 21, per quanto tira il cannone, et sbiligiaro (1) le moline; bensì nulla dell'attratto toccaro (2).

Questa matina, 22 d'agosto, vennero resi d'Augusta 19 Francesi. Et una compagnia con bandera spompata se ne fuggia, et fu scoverta; et li seguitarono con scopettate nella piana; et non pottero scappare. Quali cuntano le miserie del vivere, et dell' offesi in quella et nella cità di Messina si fanno, che assordiscono a chi li sente. Doppo ad ore 21 la galera appresso l'antiguardia verso la terra sparò 4 cannoni senza balla, e di llà ad un pezzo la terza fece lo stesso, tutte con bandere di guerra. Ad ore 23, essendo la soldatesca accampata nel Parco con pedoni, incominciaro a sonare li tamburi tutte le galere, nè quella notte accesero candele; et ad ore 2 di notte si partero dalla spiaggia, dove erano da circa un miglio fora delle canne, ma nella ripa quanto pottero in terra accostare. Il mare si fece come una tavola; et andaro due miglia verso il capo di Rasiculmo, et restò la cavallaria nello Parco, et fecero fochi grandi, et ad ore 7 di notte si partero. Et sotto la Rocca et Venetico uxero 300 paisani, et si dice fecero la testa d' un Messinese et un capitan di cavallo, et 30 soldati per terra; et anco nelli canniti si trovaro feriti dui Francesi. Et uno di cavallo con soi armi venne in questa città, et si vendio l'armi et cavallo 20 pezzi d'otto. Et quello novo Argo Brigareo non dormì con la truppa di comandanti. Et questa matina,

(1) Idiotismo in vece di *svaligiarono*.
(2) *Attrattu* in sic., *materiale*, sost.

23 *d'agosto*, non compare nessuna vela. Non lascio dire che dallo Parco, per tutta la spiaggia a fronte questa cità, sino alla voltata di quello Capo, si fecero fochi grandissimi, chè semo stufati, et era come giorno; et sino a questo punto sono ore 11. Et lo stesso governo ha fatto il signor Borgia nello Castro e soi casali, con l'aggiuto di novi reformati et aiutanti, seu tenenti, mandatili dal signor governatore. Et intendeano cingerli con 1000 fanti foritani (1), avendo visto che li paisani et interessati, meno di 100, l'ammazaro 3 cavalli, et un soldato morto, et molti feriti, senza perdita di nessuno di nostri per la prattica per guardarsi la vita.

Nelle dette galere di Franza, oltre molti rimi rotti (2), fu una galera, che viddimo che si accostao altre due per reaverla; et poi si vidde alla banda, atteso tal perdita, se ne andaro vituperosamente, vistosi senza aver sparato un archibuxio (3). Ieri ad ore 20 vennero genti dicendo che nelle vigne vi era molto sangue. Et uno nelle canne (4) con scopetta longa non si volse rendere, et s'imboscò; et sono andati con cani; et si giudica che questa notte passata se n'andò per lo Gibbiso. Ad ore sette di notte andaro la cavallaria et pedoni per terra, et

(1) Pare sia da intender *di fuori del paese*, contrari di *paesani*.

(2) Intendi *remi spezzati*.

(3) Oscuro è questo periodo, e certo vi mancan parole per potersene ben decidere il senso. Sembra del resto che qui si parli della galera sopra cennata (pag. 117), che fu colpita da una palla dal convento di s. Francesco di Paola, e al cui soccorso erano andate altre due galere di Francia. Anche di sopra il nostro Auria accenna che la Reale e un'altra galea francese ebbero danno così notabile, che fu d'uopo venissero rimorchiate da otto altre galere e portate in Messina (pag. 115).

(4) Intendi *ne' canneti*.

le galere con vele. La matina 23 *di detto* non parsero se non tre galere, se non sopra Rasiculmo, che aspettavano li denari si mandavano da Palermo. — Semo securi, sendo in Patti. Questa matina, 24 *di detto*, si ha inteso che solo una rasola (1) di vigne vindignaro (2), et alcune cose potabili et commestibili (3). Venne una barca alla larga del Xiglio (4), et portò nova che questa matina videro entrare dicinove galere nello Faro, et che due galere portavano in mezzo una galera, et altre due un'altra. Si dice che due cavaleri di casa Gregorio, messinesi, erano li condutteri nel Parco, dove aveano una gran possessione, et in quella mangiaro et reposaro, et che diceano aspettavano altra gente per pigliar Melazo alla venuta delli vascelli. Ma ora credo che s' averanno purgato di questo umore piccante; e con l'aggiuto d'Iddio speramo, che, venendo l'armata, ogni cosa si resolvirà. Parvero in questa portati dal Parco certi guastellotti (5) quanto due grana, dentro quasi di caniglia (6), et di fora con la faccia dilicata; et spezzandosi dentro, erano muffuti, et verdi, et giarni (7), et puzzavano come peste. Da questi signori comandanti si hanno provisto di munizioni et anco di vettovagli la

(1) In tutta la parte orientale della Sicilia gli agricoltori chiamano propriamente *rasula* un viale, che s'apre negli orti, giardini, pometi, o verzieri. E *rasula di vigne* o di altra cultura appellano uno spazio piantato a vigne, o in qualsiasi altra maniera coltivato, che sta compreso fra due viali.

(2) Idiotismo siciliano in vece che *vendemmiarono*.

(3) Sottintendi *tolsero*, *saccheggiarono*.

(4) *Sciglio* o *Scilla*, uno de' due famosi scogli all' entrar dello stretto di Messina, rimpetto all'altro di Cariddi.

(5) Intendi *pagnotte*, dal sic. *guastedda*.

(6) *Canigghia* in sic., *crusca*.

(7) Intendi *muffati fino a dar nel verde e nel giallo*.

frontera, per abilitarli alla battaglia; et vengono tanti incarnati, che tanti Ettori parono con le scopette in mano.

Heri matino, 26 *di detto*, venne dal Castro il signor Borgia in questa cità; et posò in casa del signor sorgento magiore di battaglia; et la sera se n'andò.

Li fatti eroici delle terrazane di Monforti et Sanpero, referiti dal sacerdote D. Nunzio Alico di San Pero.

Il giorno delli 22 corrente (1) vennero le galere di Francia già cennate (2). Questi terrazzani s'armaro contra lo Francese quando calava della fiumara di Saponara, et all'incontro della parte superiore, in numero 300; e se più scopette teniano, potiano fare il numero 500. Et m'hanno pregato scrivessi al signor presidente per mandarci 300 pezzi di bocche di foco; chè a chi manca le pagheranno a S. Gio. (3), al prezzo vorrà la sua benignità; giacchè s'ebbe a provedere quel castello di moyane et pezzotti (4), chè non ci era nulla, con la guarnizione tiene et assistenza di paisani, e tutte persone dell' uno e l' altro sesso, chi con buttavanti,

(1) Sottintendi *agosto*.

(2) Nel ms. manca il verbo, ed ho stimato supplirvi *vennero*. Sembra poi che pur manchi qualche cosa a principio di questa particolare narrazione; laddove qui le galere di Francia diconsi *già cennate*, ed è perciò a credere che siane stato parola in qualche precedente brandello, che non fu copiato dall'Auria.

(3) Così ha il ms.; e par sia da leggere *a S. Giovanni:* ma non è chiaro cosa si debba intendere.

(4) *Moiane*, piccoli pezzi di artiglieria, che pur dicevansi *sagri*. *Pezzotti*, lo stesso che piccoli pezzi nel significato medesimo.

spita, runche amanicate (1), et il meno con... (2); che non ardì il nemico passare nel territorio. Ma lo dubio tenea che delli colli chiamati Lunbardello et Rossimanno, dove è la fossa della neve, si scoprì esservi con Savocoti ed altri delle Furie il sacrilego canonico Castelli con più di 300 paisani cennati, che li diedero occasione maggiormente defendersi. Et giunti con l'altri paisani Sapunaroti, ni presero setti, tre vivi et 4 morti, tra li quali vi era il muzzo di Averna (3), che riferì esser ferito l'Averna nella coxia, et Cicco di Petro nella bocca, da una pistolata datali da un comandante francese, che non tenendo munizione si ritirava nelle colle (4). Et campa come Carmino con 100 omini con le Furie (5); et si spera, o morto o no, non farà più copia di se. Aspettavano forse che s'aggiuntassero con l'altri, et andare ad impedire il ritorno delle colle superiore. Et per guardia di Melazzo non li fu permesso con raggione dalli signori comandanti. Ma la festa fu, che avendoli fatto laxiare alcuni bagagli, si trovò il biscotto caniglia, con la faccia bianca come se fosse allattato, ma dentro fracido, moffuto et puzzolente, che dicono esser il motivo del loro retorno. Oggi 27, stanno più armati che porcispine; et le moglie incoraggiano al marito et figli di più tosto morir vittoriosi, che ricchi disonorati, come Messinesi; et li vanno dappresso con pane, vino et acqua per le

(1) *Buttavanti* in sic., *verrettone*, *spuntone*. *Spita* in sic., *spiedi*. *Runchi ammanicati* in sic., *ronche fornite di manico*.

(2) Trovansi qui puntini nel ms. dell'Auria, per non aver egli certo saputo leggere qualche parola nel ms. originale.

(3) *Muzzu* in sic., *mozzo*, *stallone*, *famiglio da cavallo*.

(4) Da *codda*, sost. fem., in dialetto messinese, *colle*, *collina*.

(5) Pare s'abbia da intendere (se pur non v' ha sbaglio di scrittura), ch' ei viveva con ciò che gli apprestavano i villaggi circostanti a Messina, detti comunemente le *Furie*. Ma non è chiaro poi chi fosse quel *Carmino*, pur qui mentovato.

colle. Per conformità di quanto dico, questi signori comandanti quello sanno demandari alli abitatori in esse; e la frontera li somministra le conseguenze statute, quale manutenzione desiano (1). Et oggi nelle colline di Fiumi di Nisi attendono forse tal canonico uxisse, proponendo il loco da dove ponno colpirlo; et ogni villico chi è ingegniero, chi pedoto et chi guerrero, con giubilo non inteso, sol pane, vino et munizione somministrandosi; et non ardiranno arrivare (2). In Messina si publicò aver sacchiato (3) lo burgo di Melazzo; et per non poterle portare, restaro le spoglie seu sacche (4).. Però da Venetico s'intese che li mastri d'axia (5) consavano le due galere colpite da S. Francesco di Paola in Melazo, protettor di questa città; nè mai credo sopporterà che questa cità sia calpestata da scomunicati et eretici.

Lunedì, 30 *d'agosto*. Vennero in Palermo cinque galere della squadra di Napoli, con quattro tartane, piene di bastimenti e munizioni. Portarono duecentocinquanta soldati albanesi, non mai visti in Sicilia, vestiti tutti di rosso, molto bene addobbati, con berrette rosse, lunghe, riversate, sotto il comando de' loro capitani ed alfieri, che portano le loro ginette e venabli (6) come gli altri.

(1) A voler far da indovini, pare sia qui da intendere, che dal canto loro i comandanti sapevan chiedere il loro bisogno agli abitatori delle colline, mentre dalla frontiera lor si somministravano le provvisioni statuite pel miglior loro sostentamento.

(2) Sottintendi *i nemici*.

(3) Idiotismo siciliano in vece di *saccheggiato*.

(4) Intendi la roba del saccheggio.

(5) *Mastru d'ascia* in sic., *falegname, legnaiuolo*.

(6) *Gineta*, voce spagnuola, in italiano *corsesca*, cioè un'arme in

— Subito che i Francesi si partirono, come dissi, da Melazzo, con danno avuto nelle due loro galere, vinti dalla vergogna, si portarono con sedeci galere e con molti vascelli, e sbarcarono le loro soldatesche, giunte coi Messinesi, nella piana di Mascari; e col cannone delle galere spalleggiando i loro, presero qualche quantità di bestiami, e poi si diedero a saccheggiar quel poco che vi trovarono nel littorale, e a dar il sacco al detto casale di Mascali.

Indi con altre genti diedero molto timore alla città di Catania, principiandovi quasi un assedio, mettendo a terra il lor campo al luogo detto l' Agnone, dieci miglia lontano dalla città, e pure dalla parte di Lognina, tre miglia distante, e così pure avvicinandosi a Jaci. Ma la gran diligenza del valoroso marchese di Brandevilla non lasciò tant' oltre passar il nemico; onde si andò ritirando.

— In questo mese venne in Palermo una scrittura stampata, d'una lunga lettera in lingua spagnola di Don Carlo Vintimiglia, conte di Prades, al re nostro signore, nella quale mostra con molte ragioni, che egli fu innoccentissimo nella sorpresa di Tauromina, e che non vi pose dolo, non potendo con la poca gente, che aveva in detta città, resistere all' improviso assalto dei Francesi. È stato in questa sua proposta sostenuto da due suoi fratelli Teatini nella corte di Spagna, uno de' quali era amicissimo del signor D. Gio. D' Austria, e l' altro a quest' effetto si partì da Palermo per la difesa dell' onor fraterno (1).

asta, con ferro in cima a foggia di mandorla, ch' era insegna de' capitani di fanteria. *Venablo*, voce parimente spagnuola, e propriamente una spezie di spiedo, ch'era insegna degli alfieri.

(1) Questa notizia intorno al conte di Prades fu aggiunta posteriormente dall'Auria in margine del suo ms.

In questi frangenti la città di Catania si trovava scarsissima d'armi, di polvere, palle e miccio. Onde da Palermo, per ordine e disposizione del real Patrimonio, si mandò in Catania buona quantità di detta provisione, ma tutta per terra con mule e cavalli, perchè non potevano passar per il mar di Messina tra i ribelli e nemici.

Il signor di Brandeville, col nostro esercito e con il soccorso generale della milizia di Sicilia, accorse in aiuto di Catania, Lentini e Carlolentini, per esser quest'ultima fortezza di gran rilievo per la conservazione della Sicilia, fatta già per tal' effetto dall' imperator Carlo V.

Alcune galere di Francia accostarono vicine alle mura di Siragusa, per scandagliare il fondo del mare, forse con intento d'entrarvi i vascelli. Ma dal castello della città con alcune cannonate furono notabilmente colpite, e precisamente due, una nell'albero e l'altra nel trinchetto; onde così maltrattate, e con mortalità d'alcuni sopra dette galere, se n'andarono a ritirarsi e racconciarsi in Augusta.

— Già va stringendosi e verificandosi la resoluzione del signor D. Ferdinando Carriglio, governatore di tutti i vascelli di Spagna, di voler partirsi da Palermo con ventidue galere, per soccorrere Catania, Lentini e Carlolentini, come anco di combatter le galere di Francia, trovandole scompagnate dai vascelli. Imperochè pareva una gran vergogna, moltiplicata dalla mala sodisfazione di tutti i Siciliani, che già in tre anni e mesi della ribellione di Messina non si aveva da essi fatto nessuna fazione contro i Francesi; ma stavano oziosi ed a diporto in Palermo, consumandosi senza frutto i denari del re. E perchè la partenza delle nostre galere era

difficoltata dal mancamento de' denari, l' eminentissimo signor cardinal Porto Carrero fece fare in Palermo una tassa o donativo particolare a tutti i signori titolati; e si raccolsero trentamila scudi, dando anco la sua parte il senato di Palermo per la somma di scudi quattromila, che in tutto furono trentacinquemila scudi. E tutto il denaro si compartì alla soldatesca e genti delle galere; per rinforzo delle quali il signor Carriglio prese molti soldati spagnoli de' vascelli, e li fece mettere sopra le galere con archibuggi e moschetti; e vi si posero gran quantità d'artificii di foco. S'imbarcò anco nelle galere da circa dodeci pezzi d'artigliaria di quelli dell'armata di Spagna, o per darne parte a Siragusa, che ne aveva necessità, o per qualche impresa di sbarcar all' assedio e batteria d'Augusta, portando anco a quest'effetto più di due mila soldati di sbarco, oltre la sua solita guarnizione e presidio delle galere.

Vi fu per questa partenza delle nostre galere una gran repugnanza fatta dal marchese d'Orano, generale delle due galere di Sardegna, che non vi si voleva imbarcare, per non esser soggetto al comandamento del Carriglio, o per timor della morte nella battaglia, e col pretesto de' vascelli francesi, ch'erano di più numero de' nostri, cioè 36 di guerra con burlotti di foco. Li nostri vascelli si stavano ancora riconciando nel molo di Palermo, ed erano in tutto di num. 17; onde non potevano uscire, e pure ch'erano assai inferiori di numero ai nemici.

Dicono che nell' armata di Francia vi sono alcune tartane, che portano certi artificii d'olio tanto puzzolente, che col fumo sforzano a fuggire le persone vicine. E si crede esser quello che riferisce il Fioravante ne' suoi *Secreti* del libro quinto, cap. 80.

17 *di settembre* 1677. Superate già le sudette difficoltà della partenza delle nostre galere, finalmente il venerdì 17 di settembre si posero quasi tutte, di num. 21, fuori del molo di Palermo, per dover partire la notte seguente. Ma non le fu permesso dal tempo, che si rivolse a vento, con segni di futura tempesta, per li lampi e tuoni che si vedeano da parte di levante al tramontar del sole.

L'eminentissimo signor cardinal Portocarrero andò da palazzo sino al molo, e visitò il signor Carriglio, che stava alla casa di capitan Pino, collaterale dell'arsanale. E s'imbarcarono insieme in una feluca; ed all'imbarco spararono tutte le capitane, cioè di Spagna, di Napoli, di Sicilia e di Genova; e stettero sopra la capitana di Spagna quasi una mezz' ora. E poi licenziatosi il cardinale, disbarcò in terra; ed al disbarco spararono di nuovo tutte le dette capitane.

Sabbato, 18 *di settembre* 1677, a mezzogiorno. Arrivò in Palermo il marchese di Baiona, partito da Napoli con una galera; e come generale delle galere di Spagna doverà comandar tutta la squadra delle galere. E la partenza non si potè fare, stante anco esser il tempo ventoso e con qualche pioggietta.

Continuò il mal tempo; per cui le galere non possono partire: ma poi s'andò migliorando. Ma la tardanza s' attribuiva universalmente al marchese di Baiona, che meglio stimando il proprio riposo e la sfugita del pericolo, contro il disservizio di Sua Maestà, permetteva che tanto numero di galere si stasse radicato nel molo di Palermo senza frutto. Onde le mormorazioni e l'imprecazioni di tutti contro di lui e suoi seguaci erano infinite.

Domenica, 3 *d' ottobre* 1677. Finalmente le galere ad

ore 22 si disposero alla partenza nel molo di Palermo, avendo la Reale di Spagna sparato un cannone del tiro. Ed uscirono quindeci galere fuori del molo, ed ultimamente, ad ore otto della notte seguente, si partirono da questa città, di numero 22, per Melazzo, dove arrivarono martedì ad ore sedeci.

Venerdì, ad ore 21 in circa, comparvero le dette nostre galere a vista di Palermo, dodeci miglia fuori; e mandarono due feluche in Palermo a Sua Eminenza, dandoci parte del loro arrivo in Melazzo, e partenza da essa città; la quale fu in breve tempo, perchè avendovi stato quasi un giorno, vi sbarcarono all'infretta la compagnia delli soldati albanesi, e due di alemanni, con alcuna quantità di polvere, palle ed altre munizioni di guerra. Ma subito ebbero avviso dalle feluche e galeotte che portarono, avere scoperto che venivano all'incontro de' nostri diecenove galere di Francia con dodeci vascelli di guerra e quattro burlotti di foco. Onde le nostre galere partirono subito da Melazzo, e s'inviarono verso Palermo, dove furono viste come sopra si è detto; e di là la stessa notte, ad ore due e mezza, si partirono per la costa di mezzogiorno, e volteggiâr la Sicilia per portarsi in Siracusa, e portarvi alcuni pezzi d'artigliaria, de' quali ne mancava in essa città, ed altre monizioni di guerra.

Sabbato, 9 *d'attobre* 1677. Vennero in Palermo in lettica due cavalieri catanesi, ben legati, con guardia di soldati a cavallo, con un capo spagnolo, mandati dal maestro di campo D. Dego Bragamonte da Catania, per averli scoperto che tenevano intelligenza coi Francesi: onde alcun'altri Catanesi, intendendo la presa di quelli, se ne fuggirono. Si dice che il detto di Bragamonte molto ha che ha scoperto gli animi di non pochi

Catanesi inclinati ai Francesi, e che a tal'effetto abbiano venuto vicino Jaci e Mascari li giorni passati, per obligare il detto Bragamonte ad uscir con le nostre genti contro i Francesi, e che detti Catanesi avessero fatto istanza al Bragamonte d'uscir dalla città per far fronte al nemico; ma che l'intento loro era in quel punto di chiamare i Francesi ed introdurli nella città. Di che ben consapevole il Bragamonte del loro occulto intendimento, non volle mai uscir da Catania, e con tal prudenza venne in cognizione de'capi di tal tradimento; onde fece pigliar li due sudetti, e gli altri avvisati si posero in fuga.

Venuti li due Catanesi in Palermo con buona custodia fuori la porta di S. Antonino, mandarono l'avviso a Sua Eminenza; e con l'ordine avuto li posero in due seggette serrate, e li portarono carcerati in Castell'a mare. Dicono che uno sia di cognome Gioeni, e l'altro di Paternò, delle nobili famiglie di Catania.

Martedì, 12 *d'ottobre* 1677. Dalla torre di Monte Pellegrino si scoprirono alcuni vascelli francesi ne' nostri mari vicini. Onde il signor D. Ferdinando Carriglio fece subito allestire otto de' nostri vascelli per uscirgli all'incontro, per accompagnar due vascelli di Spagna, che venivano da Napoli, contro de' quali si giudicava aver passato quei de' nemici.

— Ordine dato alli torrari per li fani in Palermo, 1677 (1).

Di mezzogiorno: — Tanti fani saranno quante vele sono, al numero di 10.

(1) Quest'ordine, dato a' guardiani delle torri (*torrari*), determina il numero de' fuochi di segnale (*fani*), secondo il numero e la direzione delle navi nemiche ne' mari di Palermo.

Se passeranno il numero di 10, insino alli 20, faranno fani 3 et un foco fermo.

Se passeranno più delli 20, si faranno 5 fani e due fochi fermi.

Di tramontana: — Se saranno insino al numero di 10 vele, si faranno fani 10 et un foco fermo.

Se saranno più di 10 insino a 20, si faranno 4 fani e tre fochi fermi.

Se passeranno più delli 20, si faranno 7 fani e due fochi fermi.

Mercordì, 13 *di detto*. Calarono dal quartiero delli Spagnuoli di Palermo quattro compagnie de' migliori soldati, e s'imbarcarono sopra li vascelli per la partenza sopradetta.

Altri però dicevano che il Carriglio voleva uscir da Palermo con detti vascelli, ed unirsi con le nostre 22 galere, ch'erano all'isola della Favognana, per impedire un certo novo soccorso di vascelli e tartane de' Francesi da introdursi in Messina. Ma con tutto ciò non potevasi far la mossa per un forte vento ponente e maestro.

Venerdì, 15 *di detto*. Nella notte vi fu un malissimo tempo e con grandissima pioggia. E perchè il signor Carriglio, imbarcato sopra la nave detta San Carlo, si trovò fuori del molo, non potè con tutte l'ancore resistere all'impeto del vento; onde fu forzato correre col mal tempo dove lo portasse. Sicchè si stette molti giorni in Palermo con ramarico, non sapendosi dove fosse trasportato; e molto ancora si venne in sospetto d'aver potuto venire in poter de' vascelli francesi, che s'erano scoperti ne' mari vicini di Palermo tra l'isola di Lustrica, e più appressati a vista della torre di Monte Pellegrino. Andarono sopra la detta nave del Carriglio

alcuni cavalieri venturieri, cioè D. Federico Sabbia, D. Bernardo Ciaccon di Palermo ed altri, con D. Placido Lazzari messinese.

Finalmente domenica, 17 *d'ottobre*, doppo mangiare, comparve a vista di Palermo, lungi più di trenta miglia dalla parte di Monte Pellegrino, il sopra desiderato vascello del signor Carriglio. Onde subito si posero alla vela dal molo di Palermo cinque vascelli, ed altri tre che si stavano spedendo, e presero il camino di seguitare il detto vascello del Carriglio, che s'inoltrò dalla parte di capo di Gallo alla larga, mostrando che li sudetti vascelli lo dovevano seguitare per quel camino. Onde si diceva che s'andavano ad unire con le nostre 23 galere, che erano all'isola della Favognana; acciochè, tutti insieme combattendo, dovessero impedire un novo soccorso di vascelli e tartane francesi, che venivano per Messina.

Finalmente martedì, 19 *di detto*, ritornarono in Palermo le dette 23 galere dalla Favognana, dove patirono molto a mantenersi dalla furia de' venti passati, ed alcune poche pericolarono alla Colombara di Trapani. E così da questa parte svanirono per nostra disaventura i buoni pensieri de' nostri, e particolarmente del gran Carriglio, il quale se non fosse stato impedito dalla sudetta venuta del Baiona a partirsi con le galere, avrebbe giunto a tempo d' impedire il detto soccorso de' nemici. Il tutto cagionò l' emulazione e l' invidia negli stessi ministri, contro il servizio del re.

In questo venne avviso che il signor Carriglio, trasportato dal gran temporale, era già in Melazzo, dove per impratichezza de' piloti all'entrare diede nell'arena con grave pericolo; ma essendo stato aggiutato dalli nostri bregantini, galeotte e feluche, restò salvo.

A dì 21 *di detto*. Arrivarono in Palermo li detti nostri sette vascelli partiti da Palermo, avendo scorso nell'isole vicine al mar di Sicilia. E non iscoprendo nessun vascello nemico, se ne tornarono in Palermo.

Lunedì, 25 *d'ottobre* 1677. Venne in Palermo il signor D. Diego Bragamonte, generale della cavalleria, da Catania, con tre compagnie di cavalli, ch'entrarono da porta Felice al real palazzo. Andò a posare nel palazzo chiamato di Silvera, due miglia lontano da Palermo, nella strada di Monreale. Di questo soggetto si sono sparse alcune cose (ma non si sa il vero), che abbia avuto disgusti gravissimi col senato di Catania, e l'uno e l'altro macchiandosi di poca fede verso il servizio del re. Il partirsi quel comandante dalla detta città pare essere stato ordine di Sua Maestà, per buon consiglio del signor D. Giovan d'Austria, essendo il detto Bragamonte fattura del già caduto Valenzuola alla corte di Spagna. Il certo è che il Bragamonte s'è partito da Catania con moltissima quantità di denari, cavati col comando del general della cavallaria. Così è andato e va in malora il servizio del nostro re in questa guerra; poichè i suoi ministri, doppo d'essersi ben arricchiti coi loro soldi ed altri mal presi avanzi, con varii pretesti lasciano i loro posti.

Lunedì, *primo di novembre* 1677, giorno di Tutti i Santi. Arrivò il signor Carriglio in Palermo col suo disperso vascello. E veramente si deve dire avervi giunto miracolosamente in salvo per miracolo di tutti i santi: tanto più che giunto vicino a Palermo, per imprattichezza de' piloti, gli parve che la torre dell'Acqua de' Corsali era il molo di Palermo. Onde avvicinati alla detta torre, ed avvisati del gran pericolo in cui stavano di perdersi ne' scogli, miracolosamente s'inviarono al

molo, e v'entrarono con gran forza. Fu così grande il pericolo, che si diedero per già perduti; e fecero a sentire al signor Carriglio che si salvasse sopra la lancia del vascello. Ma lui rispose che a ciò fare era l'ultimo; ma che in terra non averia lasciato di castigar con pena di morte la poca cura de' piloti.

— In questi giorni di novembre venne avviso che l'eminentissimo signor cardinal Porto Carrero, per ordine di Sua Maestà, era stato fatto luogotenente dell'armata del re.

Novembre 1677. Con la fuga d'alcuni soldati francesi da Messina in Melazzo, si certifica li gravissimi patimenti, che sono in detta città, di carne, pane, vino etc., e molto più perchè in quest' anno la raccolta di fromento è stata in Sicilia e per tutta Europa molto scarsa.

Si ebbe avviso in Palermo, per la fuga delli detti soldati francesi, come negli ultimi del passato mese d'ottobre si partì da Messina il duca di Bivonè, già finito il suo governo, per andar alla sua corte di Francia (1). Dicono che i Messinesi restarono di lui mal sodisfatti, imputandoli che per sua dapocaggine non prese Catania e Milazzo, ed anco Palermo, nel giorno della battaglia incendiaria nelli 2 di giugno dell' anno passato.

Dicono che in luogo del detto Bivonè entrò al governo di Messina, mandato dal re di Francia, il conte di Montalbano.

(1) Questo periodo, dalle parole *Si ebbe avviso* fin qui, è cancellato nel ms. con linee a traverso, di mano dello stesso Auria. Perocchè erronea è la notizia della partenza del duca di Vivonne negli ultimi giorni di ottobre del 1677, non avendo egli lasciato il governo in Messina se non nel febbraio del 1678, alla venuta del duca della Fogliada.

Dicono che nel governo del detto di Bivonè, essendo stata divolgata la sudetta lettera del signor D. Gio. d'Austria alla città di Messina, stampata secretamente in Palermo, fu subito appicato (1).

Dicono che l'abbate Castelli, messinese, ribello del re nostro signore come sopra, abbia voltato a favor del nostro re, e fatto congiura d'uccidere quattrocento soldati a cavallo, chiamati Dragoni, sotto lo stendardo del re di Francia in Messina; e scoperto questo disegno, sia stato carcerato, e nella stessa carcere fatto morir secretamente dal duca di Bivonè.

Giovedì, *XI di novembre*, giorno di s. Martino. Si partì da Palermo con una galera il marchese di Baiona, con il detto di Bragamonte, per Napoli.

Venerdì, 12 *di detto*, giorno della gloriosa vergine e martire s. Ninfa, nostra cittadina palermitana. Fu visto improvisamente nel molo di Palermo bruciarsi un vascello dell'armata di Spagna, con gran spavento di tutti gli altri ed anco delle galere, che si posero in gran timore e confusione di esser tutti bruciati per occulto tradimento. Fu preso un Spagnolo dalli nostri palermitani tagliatori di pietre vicino il molo, che noi chiamiamo *pirriatori;* e fu portato al pretore nel suo palazzo, perchè videro fuggire il detto Spagnolo, e credevano che egli avesse posto foco al detto vascello. Onde si temeva di qualche gran tradimento per incendiar tutta l'armata: tanto più che il giorno precedente erano stati visti passar a vista di Palermo al-

(1) Manca qualche cosa in questo periodo, che non accenna affatto chi fu appiccato. Ed ebbe ad esser certo un cotale, che divolgò in Messina la lettera suddetta, riportata di sopra con la data de' 19 di aprile del 1677.

cuni vascelli di Francia, che poi si disse aver cercato di sbarcar gente a Capo Passaro, all' Alicata e nelle marine di Giorgenti, per far qualche rubamento di bestiami e fromenti. Ma dalle nostre soldatesche furono ributtati.

Venerdì, 19 *di novembre* 1677. Venne avviso da Spagna in Palermo, che il signor cardinal Porto Carrero, vicerè di questo regno, era stato eletto arcivescovo di Toledo, per la morte del cardinal d' Aragona. Onde nella corte di Spagna era stato in consulta per novo vicerè di questo regno il signor duca di Medina Sidonia.

Venne anche avviso che era morto in Madrid D. Vincenzo Denti, reggente in detta corte per la Sicilia come Siciliano, ed anco D. Emanuel Monche, reggente in detta corte per la Spagna come Spagnolo. Questo fu in Sicilia inquisitore e giudice della Monarchia.

In questo mese venne in Palermo il maestro di campo generale Don .... (1).

Vascelli della squadra d'Olanda, destinata al Mediterraneo per l'anno 1678, *fatta nell'Haya a* 23 *di novembre* 1677.

Il vicealmirante di Zelanda Cornelio Evertrea (2), comandante Olanda. Capitana ha per guardia di marinaria. . . . . guardie 420. artigliaria 82.

(1) Rimane così in bianco nel ms. lo spazio del nome. E questo maestro di campo, succeduto al marchese di Sartirana, fu D. Pietro Alda, siccome nota il Caruso, *Mem. ist. di Sic.* (Pal., 1745, parte III, vol. II, lib. VIII, pag. 223).

(2) Questo cognome non è chiaro nel ms.

Vicealmirante de Frisia. Almiranta ha per guardia.	400.	artigliaria	76.
La Cometa, in governo d'Angelo Ruyter	400.	artigliaria	72.
Le Sette Provincie.	400.	artigliaria	86.
Il Prencipe	400.	artigliaria	76.
Grande d'Olanda	300.	artigliaria	74.
Calan Oogh, o Olo de Chalan.	375.	artigliaria	72.
Vitrecht	350.	artigliaria	68.
Lo Assenar.	280.	artigliaria	66.
L'Armi de Munich	300.	artigliaria	66.
L'Armi de Hueldies.	300.	artigliaria	66.
La Provincia d'Aytrecht. . .	300.	artigliaria	60.
L'Armi de Dort	220.	artigliaria	54.
Zelanda	215.	artigliaria	50.
El Juppiter.	220.	artigliaria	50.
Olanda el Norte, guardie di persone	215.	artigliaria	44.
Schater o Capo de Thesoro.	215.	artigliaria	44.
De Grande Vogel o la Grulla.	215.	artigliaria	44.
Numero di persone	5525.	N. d'art.	1150.

Fragate legere:

La Fama, num. di persone.	40.	artigliaria	16.
Duan	40.	artigliaria	12.
De Goejo Villa de Celanda.	40.	artigliaria	12.
De Monte Hacen o el Galopia	36.	artigliaria	10.
De Roos o la Rossa	36.	artigliaria	10.
Quartel al naze.	48.	artigliaria	12.

Fragate di provisioni:

Quartel de Nimega	65.	artigliaria	26.

De Viterass, o Teleblanco, o Bolsa.	46.	artigliaria	18.
		artillaria	1266.

Navios de fuego:

Roterdam	22.
El monte Etna	22.
El Salvador	22.
Barca de Lehe.	28.
El monte Vesuvio	20.
De Case o el Gaso.	20.
	6000.

Sabbato, 4 *di decembre* 1677. Si partì da Palermo il marchese d'Orani, generale delle due galere di Sardegna, per andare ad isvernare in detta isola. Ed ebbe tale licenza dall' eminentissimo signor cardinal Portocarrero (ed è suo cognato), contro la volontà del Carriglio. Ma fatto già non molto camino, fu forzato ritornare in Palermo dal vento troppo violento di mezzogiorno e scirocco. Partì poi sabbato la notte *a dì XI di detto.*

— Il signor D. Giulio Pignatelli, vicario generale di Trapani, ottenne licenza di partirsi per Napoli, a pigliar possesso del ducato di Monteleone, per la morte del duca di Terranova suo nipote. In luogo del detto Pignatello andò in Trapani con la stessa carica il signor Don ... Morso, nobile palermitano, prencipe di Poggio Reale, ch'era vicario generale in Giorgento. Ed

in suo luogo vi andò il signor Don ... Carretto, nobile palermitano, conte di Ragalmuto, ch'era vicario generale in Noto. E qui andovvi con la stessa carica il signor Don ... Statella, marchese di Spaccaforno.

— Si publicò bando in Palermo, che qualsivoglia persona potesse liberamente far ogni imbarcazione armata, per andar contro i corsali messinesi e francesi, che danneggiano tutti i mari di Sicilia, senza obligo di pagar i soliti diritti all'almirante di Sicilia. Se questo bando si fosse fatto due anni a dietro, molti armamenti si sarebbono fatti in varie città di Sicilia contro i corsali di Messina giunti coi Francesi.

— Il conte di Prades, già sopra detto, si partì da Messina per Roma (1), ad ordine di Sua Maestà, per dar conto delle cose sue nella sorpresa di Taurmina al suo ambasciatore in Roma, siccome l'ha publicato egli in più d'un suo scritto stampato.

— Venne avviso in Palermo, che all'otto del mese presente i Francesi e Messinesi assaltarono un novo fortino fatto dai nostri vicino la terra del Gibiso, e con quattromila e seicento cavalli disloggiarono i nostri soldati dal detto fortino, e lo smantellarono, con mortalità dell'una e l'altra parte.

Giovedì, 23 *di decembre* 1677, in Palermo. Calarono dal quartiero delli Spagnoli otto compagnie di soldati, e per il Cassaro andarono al molo, comandati da Don Duarte Correa, maestro di campo del terzo della fanteria di Sicilia. E s'imbarcarono sopra sei galere, e con essi anco altri soldati delli vascelli dell'armata, per arrivar in Melazzo e starvi di presidio, e per altre oc-

(1) L'Auria in prima avea scritto *per la corte di Spagna.* Ma poi cancellò e corresse *per Roma.*

correnze, stante l'avviso certissimo che venne, essere stato pigliato dalli nostri il castello della Mola, che soprastà a Tauromina. Al soccorso delle genti in detta Mola si partì il signor duca di Bernavilla da Melazzo, e da Catania il duca di Canzano con fanti e cavalli. E perchè in Melazzo restò poca soldatesca di presidio in una piazza tanto importante, s'inviarono li sudetti soldati da Palermo con le dette galere con gran prestezza, ben provedute di vittovaglie e munizioni di guerra.

Partirono le dette galere da Palermo venerdì 24 *di detto mese di decembre*, vigilia del santissimo Natale di Cristo signor nostro.

Dicono che la sorpresa della detta terra della Mola fu per opera de' nostri Siciliani, e particolarmente di alcuni della stessa terra della Mola, che per lungo trattato avuto con un tal di .... Paulino, siciliano, capitano di molte genti di quelle terre vicine, e di un prete chiamato D. Francesco Campagna, che poi fu fatto canonaco di Palermo, cognominato Tornamola, fecero entrare a poco a poco alcune persone nella Mola, con la scusa di portare a vendere il pane della terra di Francavilla, per esser molto ben fatto. E quando delli venditori del pane n'entravano sei o pure otto il giorno, sempre ne restavano due nella terra, e l'altri uscivano per disingannare li Francesi, sin a tanto che ne restarono nascosti più di cinquanta. E ciò fatto, fu avvisato del tutto il detto di Paulino, il quale entrò con duecent' uomini ben armati in tempo di notte nella Mola, per certa parte d'un muro, le di cui pietre erano state sfrabicate a posta dai nostri, e riposte sole le pietre in secco; onde ad un minimo moto furono fatte cadere, e fecero apertura ai nostri, solo uccidendo

tre o quattro delle guardie francesi, senza sparare. Con questa presa della Mola si spera che doverà cadere alle mani de' nostri la città di Tauromina, perchè la Mola sovrasta alla città a tiro di moschetto, e tanto più che i nostri trovarono sopra la Mola cinque pezzi d'artigliaria, con li quali cominciarono a batter Tauromina, per disloggiarvi i Francesi da un nido così forte e di grand'avantaggio ai Francesi e Messinesi rebelli.

D. Luigi Salsedo, governatore della Mola, da ivi con alcune batterie offende la città di Tauromina, per onde i Francesi hanno abandonato l'abitazione del borgo di detta città, e si sono ritirati nella città, per non essere offesi dal cannone della Mola.

Con tutto ciò i nemici soccorsero Tauromina, e vi portarono alcuni cannoni, con li quali han fatto danno alle case e castello della Mola. Ma per opera de' nostri (questo fu nel seguente mese di gennaro) si hanno fatto molti ripari, alzando le mura vecchie con pietre e terrapieni; e di più hanno cominciato un bastione alla porta del castello della Mola.

In questo tempo molti Francesi fuggono da Tauromina per mancanza di vettovaglia, e passano in Melazzo e di là in Palermo; e se li danno denari.

1678. — *A dì* 16 *di gennaro* 1678, domenica seconda doppo l'Epifania. L'ill.mo D. Giacomo Palafox et Cardona, arcivescovo di Palermo, consecrò per arcivescovo di Toledo l'emin.mo signor cardinal Lodovico Porto Carrero, vicerè e capitan generale in questo regno di Sicilia, in virtù del breve apostolico del pontefice Innoccenzo XI, dato in Roma a 18 di decembre 1677, con l'assistenza dell'ill.mo signor D. Giovanni di Roano e Corrionero, arcivescovo di Monreale, e dell'ill.mo si-

gnor D. Francesco Arata, palermitano, vescovo di Lipari, dentro la sacristia della chiesa di s. Antonio di Padova de' padri Minori Osservanti Reformati, pochi passi fuori la porta di Palermo detta di Vicari. I canonaci assistenti col detto arcivescovo consecrante di Palermo, della sua chiesa maggiore, furono l'abbate D. Geronimo Rampolla, vicario di esso arcivescovo, il canonico D. Giuseppe Basile, il canonico D. Giuseppe Rao, a lato di detto arcivescovo. I canonaci di detta chiesa maggior di Palermo, che furono assistenti coll'arcivescovo di Monreale, furono il canonico D. Alessandro Noto ed il canonico D. Francesco Libassi. I canonaci assistenti col detto vescovo di Lipari furono D. Giuseppe Bartolotta e D. Giovan Vela. Con l'emin.^{mo} signor cardinal Porto Carrero i canonaci assistenti furono D. Tomaso Barone, arcidiacono di detta chiesa di Palermo, ed il canonico ed abbate D. Sebastiano Cepolla. Fu diretta la funzione da D. Pietro Vitale, maestro di ceremonie dell'arcivescovo di Palermo. Assisterono per cantori li vivandieri della chiesa maggior di Palermo, i seguenti: D. Onofrio Gaspa, D. Giuseppe la Rosa, D. Giuseppe Vinticento, D. Giovanni Giuliana, D. Giuseppe Aversa, D. Luigi Vassallo, D. Giuseppe d'Alessandro, D. Pietro Pallotta. V'intervennero li clerici del seminario di Palermo.

Lettera di Milazzo.

Melazo, 18 *di febraro* 1678.

Doppo aver scritto e serrato le lettere, fui dal signor duca di Barneville, e mi disse aver già li Francesi la-

sciato Taurmina e portatosi li cannoni. Lo Ibiso l'abbandoneranno quanto prima, e faranno andar per l'aria il fortino fatto da' Francesi, e si ritiriranno in Messina ed Agosta, e consigniranno dopo la piazza di Messina ed Agosta all'Inglese, per aver così ordinato re di Francia.

Essendo stato martedì con detto signor duca, fra l'altri ragionamenti mi disse, che il novo vicerè francese (1), in sbarcare che fece, non volse ricevere il senato di Messina, dicendo: *Che senato, che senato? Io son senato, e son il tutto; e quando voglio il senato lo mando a chiamare.* E si mise in seggia solo, e si partì per la Mola, dove ebbe la rotta con mortalità di 600 uomini. E prima di partirsi consignò le fortezze e posti di Messina alli Messinesi; tutto per far l'impresa contro la Mola (2).

Fu grande allegrezza per la venuta delle tre galere in questa città di Melazzo con le 500 salme di fromento, perchè non v'era pane se non per un giorno solo, e così in tutte le terre vicine della frontera.

La Mola ha patito nelle case e chiese per le cannonate de' nemici.

Forma della partenza dell'armata francese dal porto di Messina, scritta da incerto Messinese.

All'arrivo che fece nella città di Messina il duca della Fogliada, marescial di Francia, per esercitar la

(1) Il maresciallo francese d'Ambusson duca della Fogliada, sottentrato al duca di Vivonne in Messina.

(2) Tutto questo brano di lettera, dal principio fin qui, è cancellato nel ms. con linee a traverso, e principalmente a principio

carica di vicerè in luogo del duca di Bivonè, diede nel bel principio segni evidentissimi di voler fare un buon governo, esercitando con gran zelo la giustizia. Visitò tutti li posti, tanto quelli della città di Taurmina, quanto quelli del casal di Ibiso, dando segni evidentissimi nelle sue operazioni di far novi acquisti di piazze ed allargarsi di sito, vantandosi di non voler operare nella forma del suo predecessore, che teneva armata sì poderosa nel porto senz'aver da quella profitto veruno; ma che era stato mandato dal suo re per far novi acquisti e far conoscere al mondo, che se i Galli poteano far tremar per sua natural inchinazione i Leoni, ben avrebbe saputo con suoi canti rendersi tributarie l'aquile reali. E resosi creduli i Messinesi, esso a sua bella posta andava sguarnendo li castelli con far calar i cannoni, che vi erano situati, et altre demostrazioni, che diedero occasione al popolo di Messina a dubitar di novi accidenti, che l'obligò a ricorrere al senato, esclamando che il vedersi avanti l'occhi sguarnir le fortezze erano indicii certi dell'ultima lor rovina. Intimorito il senato de' subitanei ricorsi de' popoli, si portorno dal vicerè, rappresentandoli i sentimenti de' popoli per veder novità poco favorevoli alla difesa di loro e della città, ed obbligarono il vicerè di far desistere dall'incominciato ..... (1) dentro la città, quali erano stati levati dal castello. E per colorir le sue bugie con verità mascherate di tradimento, diede a credere al popolo, che, per far progressi di nove piazze

dove nel margine sta scritto di mano dello stesso Auria: *Non fu vero; favola.* E nel seguente brandello, non compreso nella cancellatura, si legge in margine: *Vere.*

(1) In questo luogo del ms. è una macchia, che non lascia più leggere alcune poche parole.

del regno, li facessero di mestiere di molta soldatesca, dichiarandosi che volea far imbarcar tutta la soldatesca, che tenea tanto dentro come fuori Messina, e lasciar in quei presidii i proprii Messinesi, di cui tanto fidava, una volta che volontariamente avevano chiamato la protezione del suo re, richiedendoli medesimamente da tre mila tra Messinesi e di quelle Furie e casali: domande evidentissime, che fecero Messina secura nel cuor di quei popoli, che li Francesi erano disposti di abandonarli con colore di prometterli avanti le vittorie. Diede principio ai suoi disegni con far abandonar Taurmina, con aver fatto buttar a terra le porte di quella, e demolir li castelli, e ritiratosi alla Forza (1). Accortosi i Savogoti dell'andamenti francesi, si disuniro da' Francesi et invigilarono per la difesa, caso che li Francesi si fossero mossi contro di loro, per far qualche invasione. E dubitando medesimamente i Francesi de' paesani, l'obligò a far ritiro alla Scaletta, con aver lasciato alla custodia D. Bernardo Cafaro con molti Messinesi ed alcuni Francesi: e così fecero all'Ibiso, dove vi lasciorno di guarnizione da 50 soldati. Et avendo cominciato a far sguarnir la città di posto in posto, consegnò medesimamente alla custodia de' Messinesi tanto le porte della città, quanto i bastioni e castelli di fuori. Solamente dava ad intendere che lasciava presidiati di numero 100 soldati i due castelli, quello del Santo Salvatore e quello di Matagrifone; e fatta imbarcar la cavalleria, la mandò alla città d'Augusta. Volse

[illegible] asali da 25 para di buoi e 50 mule, a' quali protarì 10 il giorno alli padroni de' paricchi (2), e 6

Forza d'Agrò, terricciuola della provincia di Messina, a 5 miglia oca.

Paricchia in sic., coppia di due buoi da lavoro; *paio*.

alli padroni delle mule; quali medesimamente fece a tutti imbarcare e li mandò alla città d'Augusta; e dopo fece imbarcare la soldatesca, fra' quali vi s'imbarcavano ogni sorte di mastranze e negozianti francesi. Et accortosi il popolo di ciò, ebbe di nuovo ricorso al senato, qual di novo si portò dal vicerè; dal quale li fu rappresentato che il popolo titubava per veder tante novità, e che s'accorsero che ne dovea seguir la partenza e l'abandono di quelle piazze. A questo il vicerè fece buttar bando, che chi non era soldato dovesse disbarcare sotto pena della vita. Ma per aver la volontà così inclinata alla partenza, non si eseguì tal bando; e solamente fece disbarcare due negozianti, monsù Porrò e Cicinelli, per dar qualche colore alle speranze vane del popolo; perchè poi di notte fece rimbarcare.

Venendo poi la notte del lunedì, 14 *del presente mese di marzo* 1678, s'imbarcarono quantità di casate fra nobili e cittadini, le più riguardevoli della città, con loro robbe e famiglie. E perchè li popoli stavano attendendo l'esito, ed il martedì matino 15 *detto* alcuni de' popoli si condussero dal senato, et alcuni andavano gridando per la città che di già il popolo era perso, ciò obligò di nuovo il senato a portarsi dal vicerè, quale era imbarcato, e da quello ebbero poca udienza. Et avendo quasi tutto il popolo corso alla banca per intender il fatto, fûrno costretti li giurati di mandarsi a chiamar monsù Monbello, acciò dovesse far rimediare a tali inconvenienti, e non lasciar il popolo solo. Detto di Monbello con false promesse li rispose, che averebbe fatto disbarcare da 500 soldati per guardia di quelle porte e bastioni, et esso sarebbe restato al governo di essi. Passato il martedì, non si vide disbarco di soldati, nè niuna delle promissioni fatteli dal Monbello.

E li giurati, intimoriti che la furia populare non avesse sfogato contro di loro la rabbia e datoli in preda alle fiamme, fecero mandar polvere, balle e miccio per li bastioni della città. La notte poi del martedì, li giurati medesimi s'imbarcarono con tutte loro famiglie et averi; et si suppone che de' Messinesi s'imbarcarono più di 2 mila persone, e condussero per più di 2 milioni di facoltà. Et il mercordì nel far del giorno si viddero molte navi di guerra, galere e tartane in ordine alla vela; e si publicò l'imbarcazione di essi giurati e la città restata in abandono.

A queste novità atterriti i popoli, et alcuni di loro vistosi sciolti de' legami de' Francesi, cominciarono a gridar a viva voce: *Viva viva il re di Spagna Carlo secondo, nostro legitimo e vero padrone amoroso, che Dio guardi.* Et alzando il suo ritratto, lo conducevano per la città assieme con molte figure dell'imagine della Vergine della sagrata Lettera, nostra protettrice, ancorchè nel porto vi fossero parte delle navi di guerra, galere e molte tartane, e particolarmente una galeotta, che stava aspettando li soldati del castello di Matagrifone; dal quale, mentre si stavano imbarcando, fu intesa detta acclamazione de' popoli, e per grazia del Signore non successe danno. Se li Francesi avessero fatto risoluzione di sbarcare, ne potea succedere gran danno fra' popoli medesimi, fra' quali ve n'erano mal contenti: e fatto vela, se n'andarono a far fatti loro. E perchè la città restò in abandono senza governo, fûro portati a forza nella banca il reverendo D. Benedetto Dini, canonico e vicario generale, assieme con altri canonaci, da' quali fu incominciato a governare. Et quelli, di subito spedite felughe per la città di Riggio, mandorno a chiamare al baron di Burbò (1), governator di quella piazza,

(1) *Conte Teodoro Barbò, milanese,* scrive lo stesso Auria nella sua

acciò venisse da parte del nostro re Carlo secondo: e questo seguì mentre l'armata era verso la lanterna. E parimente li mandorno persone a Melazzo per chiamare a S. E.; e parte di quelli andorno alla città di Rametta, chè là vi era il colonnello dell'Alemanni, che in meno d'un quarto si trovorno in Messina. E col detto conte Borbò vi venne il vescovo di Squillace, che si trovava in Regio; e fûrno ricevuti con grande applauso, come fosse stata la propria persona del re, piangendo tutti d'allegrezza, con averci fatto far la salva reale di tutti li castelli e bastioni, e tutto il popolo appresso acclamando e gridando: *Viva viva il re di Spagna, nostro padrone amoroso*. Portossi il vescovo prima alla matrice (1), dove vi era esposto il santissimo Sacramento ed il capello della Vergine Maria ed altre reliquie. E dopo tutti insieme si ragunorno alle banche; e diede principio al novo governo il conte Borbò, dal quale si emanò bando, che a nome di Sua Maestà Cattolica si assicurava la vita, l'onore e la robba al popolo messinese, così ai presenti come all'assenti. E si elessero i novi giurati; e furono D. Giuseppe Fleres et Andrea Lamberto, tutti due restati in berretta, populani; et un altro populano fu Giuseppe Giardina, che fu quello che tenea più voci; e da parte de' nobili furono eletti D. Cola Maria Averna, D. Francesco Merullo marchese di Condagusta, e D. Vincenzo Bottone (2), li quali venivano appresso

Hist. cronol. delli vicerè di Sic. (Pal., 1697, pag. 166); *Conte Borbon*, il Gallo negli *Annali di Messina* (Ivi, 1804, tom. III, pag. 451); *Conte di Barnabò*, il Di Blasi nella *Storia cronol. dei vicerè di Sic.* (Pal., 1842, lib. III, cap. XXXV, pag. 412). E quest'ultima sembra la più corretta lezione.

(1) *Matrici* in sic., *maggior chiesa, duomo*.

(2) D. Francesco *Marullo*, D. Vincenzo *Bettone* e D. Niccolò Maria *Avarna* ha in vece il Gallo ne' suoi *Annali di Messina*. Ivi, 1804, tom. III, lib. V, pag. 451.

con più voci. Et in un istante si vidde per le boteghe della città robba comestibile et altre vettovaglie a bon prezzo.

Il giovedì matino entrò il signor duca di Brandevil, governator generale dell'armi catoliche in questo regno, con la condotta di 3 mila soldati d'ogni nazione. Et entrorno con tutta modestia, che più non si potea desiderare. E di subito andò a riconoscer tutti li posti, et quelli monizionati tutti di bone soldatesche; e per grazia del Signore si fece con grandissima quiete.

Il senato si partì in carrozza per andar ad incontrare il signor governatore dell'armi. E fu ricevuto nel convento di Santa Maria di Giesù, lontano dalla città 3 miglia, con il concorso di tutto il popolo, che a piena voce gridavano: *Viva viva il re di Spagna*. Et entrato dopo nella città, si fecero le solite salve reali; e doppo si passò alla madre chiesa, acclamato da tutti li popoli, che a viva voce ringraziavano il Signore e la beatissima Vergine della Lettra, che l'avevano liberati dalla tirannide francese e da Messinesi inemici della corona di Spagna.

Sabbato poi, giorno dedicato al glorioso patriarca s. Giuseppe, dal signor duca governator generale fu buttato bando da parte del re nostro signore, assicurando le vite e la robba a tutti quelli che al presente si retrovano nella città e suoi borghi e casali, obedienti a Sua Catolica Maestà: di più, che ogn'uno debba rivelare chi tiene o sapesse che tiene robbe de' Francesi, o di Messinesi, di quelli che partirono con loro, tanto mobili come stabili, fra il termine di giorni otto; e particolarmente ordini alli notari, che dassero nota di tutti l'atti.

Si campa in Messina con grandissima abondanza, en-

trandoci tanto dal regno come di fuori robbe e vettovaglie.

Qui vi erano molti de' comandanti francesi eretici, che leggevano publicamente l'eresia. Perlochè a Dio non piacque che da tal maladetta gente s'infettasse questa città.

Aprile 1678. Passati già i timori della guerra, *a 5 d'aprile* si cominciò a smurare la porta di Termine in questa città di Palermo, già murata per li passati pericoli. E si trovò smurata il giovedì santo, per dar commodità alle persone di uscir da quella a comprar castrati alla fiera di essi, presso il ponte del fiume Oreto. E poi di mano in mano s'hanno smurato l'altre porte, cioè quella di s. Agata e della porta di Castro.

Sabbato, 16 *d'aprile* 1678, in Palermo. Le guardie, che si facevano dalle maestranze in tutti li bastioni della città, si licenziarono, per lettere di S. E. venute da Messina al pretore, che ne fece viva istanza, per dar la quiete alla città e levarla dal suono de' bellici tamburi, che andavano per le strade. Ed il pretore, verso vent'ore, con la sua propria presenza andò a dar licenza alle dette guardie, facendo quest'onore a detti artigiani, ringraziandoli della loro usata assistenza e vigilanza d'aver custodito tutti i detti bastioni di giorno e di notte in servizio di Sua Maestà e della patria. E così da quattro bastioni principali della città, ove stavano le bandiere di quelli, uscirono le maestranze, e se n'andarono alle loro case, cioè dal bastione della Balata, di porta Mont'alto, e del Trono, e di Vega. Restò in ogni bastione un artigliero per custodia dell'artigliaria, salariato dalla città, e di casa in esso bastione, come si soleva fare anticamente.

Il pretore pochi giorni prima si chiamò d' uno in uno tutti i consoli delle maestranze, ch'erano in atto di capitani; e significandoli il gusto di S. E., che si ritirassero le sudette guardie, essi tutti uniformi furono obedientissimi al cenno del vicerè, e notizia datagli dal pretore; prontissimi in ciò, siccome fecero a pigliarne la guardia dal giorno della battaglia de' Francesi alli 2 di giugno, un anno e mesi sono, con l'incendio dell'armata di Spagna e d' Olanda, in cui accorsero alla difesa della città disarmata, in servizio del re.

Dalle gazzette stampate in Napoli nel 1678.

Turino, 16 *d'aprile.* — Hanno publicato i Francesi alcuni fogli, delle ragioni che gli hanno mossi ad abbandonar Messina, mostrando che era buona pezza che avevano fatto questa risoluzione, ma fosse differita per gli offizii di madama di Montspan, favorita del re e sorella di Vivone, che non aveva voluto suffrire questa macchia d'abbandonarla in una forma così impropria, doppo d'averla così lungamente sostenuta.

Parigi, 13 *d'aprile.* — Un convoglio di guerra, spedito in diligenza dal Fogliada, arrivò domenica, con esatta relazione al re di tutto ciò ch'era passato nell'abbandono della Sicilia. Con la stessa occasione s'è inteso l'arrivo del detto Fogliada in Provenza con li vascelli, molte provisioni da bocca e da guerra, denaro contante, e tutte le truppe, che sono 7 mila uomini, e quasi 4 mila Messinesi. Ora si scopre che quando il medesimo Fogliada fu spedito in Sicilia, portava gli ordini del re per abbandonare Messina e tutti gli altri

posti tenuti dall'armi di Francia; il che è stato eseguito con gran destrezza ed ottima condotta.

La corte, che fin d'allora prevedeva la rottura dell'Inghilterra infallibile, e conoscendo che nelle congiunture presenti era troppo difficile ed incommodo ad assistere ai ribelli di Sicilia, fece risoluzione di abbandonarli, ed unire tutte le sue forze per servirsene più utilmente contro tanti nemici confederati: e con le galere si guarderanno le coste della Provenza, e teneranno il mare verso la Catalogna. Una parte delle truppe, che sono ritornate da Sicilia, marchieranno in Catalogna, ed il resto verso le coste di Guienna e di Baiona, ove presentemente si fanno nuove leve de' dragoni, per opporsi a sbarchi e corsi che li nemici potessero intraprendere. Tutti li vascelli da guerra, che sono venuti da Messina, passeranno nell'Oceano, per unirsi agli altri, che sono a Brest et altri porti.

Gazzette stampate in Napoli. — 5 *d'aprile* 1678. Augusta saccheggiata dai Francesi, e fatto saltar li due forti ed il castello della medesima, con aversi portato li cannoni di bronzo, e crepati quelli di ferro.

— Tre navi da corso di Flessinga presero ne' mari di Sardegna un petacchio francese, pieno dell'artigliaria di bronzo e robbe imbarcate in Messina, per trasportarle in Francia.

— Presa di Gant in Fiandra dall'armi del Cristianissimo.

Napoli, 13 *d'aprile* 1678. Doppo la presa di Gant, i Francesi s'inviarono verso Ipri per l'assedio, dato all'armi a Bruges, dove non vi sono gran milizie.

Napoli, 20 *d'aprile* 1678. Cinque galere per Finale.

— *Te Deum laudamus* in Milano *a* 6 *d'aprile*, per l'abbandono de' Francesi in Messina.

— Dell'armata di Francia partita da Messina non si

sa cosa sicura, e si sta attendendo con curiosità il passaggio alla volta di Francia.

— Non molto lontano di Genova una campana d'una chiesa del Servo, luogo della riviera di Ponente, situato tra Alossio e Diano, si dice abbia sonato da se stessa per molte ore; ed il vescovo d'Albenga, nella di cui diocesi è posto, n'ha formato processo.

— Nel giorno di s. Giuseppe, sopra le montagne chiamate le Lange, alquante miglia sopra Savona, è piovuto, sopra la neve bianca che v'era, quantità di neve rossa o sia sanguigna, dalla quale spremuta usciva parimente l'acqua dello stesso colore (1).

Perchè il Re Cristianissimo abbandonò così vilmente Messina, colpa ne fu il duca di Vivonè; perchè volendo il re per l'acquisto della Sicilia coronare il prencipe di Condè, il Vivonè per mezzo della sorella tentò frastornare il re di tal proposito, e attesi i suoi serviggi, coronare il nepote, che vuol dire figlio naturale dell'istesso re. — Dal manoscritto della *Tortura della penna* delle cose de' Messinesi, fatto in Roma.

— Giurati di Messina fatti da S. E. vicerè Gonsaga (2): D. Nicolò Maria Averna, D. Antonio Ansalone

(1) Ebbi già occasione di notare, nel primo volume di questi *Diari* (pag. 8), come il fenomeno di simili pioggie può considerarsi prodotto o da una grande quantità di piccoli insetti rossi, o da alcune polveri minerali sollevate dal vento e disperse nell'atmosfera, o da certi vegetabili denominati *Uredo nivalis*, *Lepraria kermesina* ec., o da simiglianti sostanze, che, trovandosi vaganti per l'aria, vengono trascinate con la pioggia alla superficie terrestre.

(2) Vincenzo Gonzaga, de' duchi di Mantova, principe del sacro romano impero, del supremo consiglio d'Italia, e tenente generale di mare nell'armata reale di Spagna, fu eletto vicerè di Sicilia dal

secreto di Messina, D. Vincenzo Ruffo; Diego di Messina, Tadeo Lucchisi e Bernardo Raymondo, popolani; tesorero, Domenico Bottone; deputati del peculio: D. Pietro Marino, Antonio Zuccarato; magaseneri: D. Francesco Bonifacio, Antonino Nastasi.

Ihus.

Die vigesimo primo maij 1678.

D. Alexander Filingeri princeps Cutò, D. Joannes Joenio et Cardona dux de Angiò, D. Joseph Gallego marchio Sanctæ Agathæ, D. Simon, D. Stephanus et D. Dominicus Montaperto, excarcerentur, eorumque nomina et cognomina deleantur ab oculis, una cum rubricis informationum, repertoriis et sequestris etc.

Oliveri. Jurato. Romeo.

Ex actis tribunalis Adiunctæ status, loco M. R. C., extractum est hoc praesens instrumentum.

D. Gaspar Agnelli, pro magistro not. (1).

re Carlo II a 28 di novembre del 1677. Venne in Palermo a' 3 di marzo del 1678, ed a' 5 dello stesso mese assunse nel duomo il possesso della sua carica. Si affrettò poi a partir per Messina, dopo che fu sgombrata de' Francesi; e vi pervenne con le galee a' 25 del mese suddetto. Vedi Di Blasi, *Storia cronol. de' vicerè di Sic.* Pal. 1842, lib. III, cap. XXXV, pag. 412-414.

(1) Costoro, di cui l'Auria qui reca l'atto di liberazione, eran tutti parenti o affidati di D. Carlo Ventimiglia conte di Prades; e furon presi quando al detto conte fu imputata la perdita di Taormina, che avvenne a' 19 di ottobre del 1676. Della lor prigionia è notizia nel presente Diario nell'ottobre e novembre del medesimo anno, dove si narra la caduta di quella città, e nell'aprile del 1677, quando alla morte del vicerè marchese di Castelrodrigo furono trasportati in Napoli per maggior cautela, e chiusi colà in un castello. Venivano poi scarcerati nel 1678, quando il suddetto conte avea già riuscito a chiarire la propria innocenza.

Negli ultimi di luglio 1678. Comparvero in Italia ventisei galere di Francia, e s'andavano trattenendo in Cività vecchia e Livorno. Vi si sopragiunsero poi dodeci vascelli, che stavano volteggiando ne' mari di Genova e Corsica. Finalmente entrarono le dette 26 galere nel porto di Genova, dove non furono salutate, come pretendevano, dalle fortezze della republica. Onde uscendo dal porto, scaricarono moltissime cannonate ai palazzi ed al borgo di S. Remo; e poscia sbarcando alcuni soldati francesi alla riviera, forse per dar sacco ad un altro borgo detto S. Pier d'Arena, furono dai paesani uccisi a cannonate e moschettate. Onde da queste ostilità si cominciò a sospettar di qualche principio di guerra; poichè le galere e vascelli francesi non si movevano da quei mari vicini, quasi in assedio. La republica cominciò ad armarsi e per terra e per mare.

Messina, 2 *d'agosto* 1678. Scrivono da Messina esser venuto da Spagna dal re nostro signore l'indulto generale, perdonando moltissimi ribelli messinesi fuggiti coi Francesi. Ma non si promulgò, per l'opposizione d'alcuni ministri, che furono di voto contrario, non doversi promulgare, scrivendo il loro parere alla corte di Spagna. Ed in detto indulto vi erano eccettuati non esser degni di perdono questi seguenti Messinesi, cioè: D. Tomaso Cafaro e suo figlio primogenito, D. Giuseppe Gotto, Carlo Laganà, D. Giuseppe Marchese, chiamato *il tiranno del bastione dell'Andria*, dove faceva uccidere moltissime persone, D. Giacomo Averna, il marchese di Gallidoro, il baron di Cattafi, D. Giuseppe Balsamo, D. Pietro Faraone, D. Filippo Cicala, D. Gio. Battista Romano, istoriografo e cronista della Camera, e del senato prencipe.

È stato preso D. Bartolo Smorto, genero del detto

D. Giuseppe Marchese, per aver avuto lettere di Francia da un marinaro messinese. È stato subito carcerato in castello.

In detto mese d'agosto. In Messina arrivarono dieci mastri messinesi, che dissero esser partiti da Roma. Ma non fu vero, perchè non portavano passaporto; e però si giudicò esser partiti da Francia, per far qualche ordigno in Messina. Onde il vicerè subito li fece carcerare in luoghi segreti.

Il canonico Castelli, messinese, che prima fu Spagnolo e poi Francese, finalmente è stato scarcerato dal vicerè, e posto in libertà.

Fu preso in Messina D. Giuseppe Zanghì, messinese, che veniva da Genova, dove tenne prattica coi Francesi, per operar male in Messina. Onde dal vicerè fu fatto carcerare nel castello di Jaci Aquilea.

Fu data una mina per levar i fondamenti della fortezza di Torre Vittoria in Messina, per ordine di S. E., per levarla affatto: ma non sortì, svaporando per altra parte senza effetto. Ma si raddoppierà con più quantità di polvere, acciochè resti smantellata.

In Ragusa, republica di Dalmazia, fu tirata una carabbinata da un Spagnolo a Carlo Laganà, essendo in un luogo poco distante da detta città: ma non fu colpito. Onde il detto Spagnolo fu preso dai ministri.

Settembre 1678. In Messina fu preso Alberto Cilio, messinese, che veniva da Francia occultamente, ed in Messina fu conosciuto essere stato nelle ribellioni. Fu carcerato per ordine del vicerè, e fu posto alla tortura: ma per esser cose molto secrete, non si sono manifestate. Il detto di Cilio sarà condannato a morte.

Fu carcerato un padre Minorita, che veniva dal Rossiglione per spia di Francia. Per ordine del giudice

della Monarchia fu esiliato da tutti i regni di Sua Maestà.

Fu carcerato D. Cesare Marchese, padre di D. Giuseppe, che fu chiamato *il tiranno di Messina.*

Venerdì la notte, 16 *di settembre* 1678. Partì da Palermo l'armata reale di Spagna, consistente in 20 vascelli, inclusavi la Reale, con alcuni burlotti di fuoco, comandata dal signor D. Ferdinando Carriglio, marchese di Villafiel. Dissero che doveva andar in Sardegna, per pigliarvi biscotti ed altri bastimenti.

Sabbato, 17 *di detto.* Venne avviso da Napoli, che il detto Carriglio era stato fatto vicerè di Sardegna, e che il vicerè presente di essa Sardegna, signor conte di Santo Stefano, era stato fatto vicerè di Sicilia, dove doveva subito trovarsi per urgenti servizii di Sua Maestà, levato il governo presente di essa Sicilia al signor D. Vincenzo Gonzaga, perchè in sei mesi si era portato con soverchia freddezza in non castigar li ribelli di Messina, anzi trattarli con gran dolcezza, contro i loro demeriti in una loro tanto orribile fellonia contro il re nostro signore.

Doppo due o tre giorni venne pure avviso, che alcuni ministri del re in questo regno di Sicilia erano stati deposti dai loro offizii. E prima di tutti Pietro Oliveri, già eletto regente in Spagna per la Sicilia, dovesse andar in Napoli ed ivi fermarsi, ubidendo agli ordini che ivi trovava di Sua Maestà.

Il prencipe di Cundrò, messinese, maestro razionale del real Patrimonio, privato d'ufficio, e che non possa più star in Messina.

D. Francesco Romeo, siracusano, maestro razionale del regio Patrimonio, che non possa più intervenire nella gionta sopra i beni confiscati de' ribelli di Messina.

D. Antonino Giurato, siciliano, avvocato fiscale del regio Patrimonio, che non possa intervenire in detta gionta.

Giuseppe di Sciacca, palermitano, procurator fiscale del regio Patrimonio, che non possa intervenire in detta gionta.

Sono ancora venuti molti ordini per lo total raffrenamento di Messina: e prima, come dicono, esser mandato dalla corte del re nostro signore un gran personaggio sperimentato nelle cose di guerra, con titolo di maestro di campo generale e governator generale dell'armi in tutto questo regno di Sicilia, che debba risedere in Messina con un terzo fisso di tremila soldati, per freno del suo popolo: che sia abolito il nome di Stradicò di Messina: che non si faccino più di due giudici ordinarii in essa città, ma siciliani, e non più messinesi: che sia abolito il nome di Senato ed il titolo di *nobile* ed *esemplare* alla città di Messina: che non possino più i Messinesi vestir alla francese con le giamberghe e pilucche (1), cioè capelli lunghi posticci: che saranno fatti tre giudici della corte di Messina, non più con titolo di *straticoziale*, e che non siano più messinesi, ma siciliani.

Si sta dirupando Torre Vittoria, che fu della città di Messina, per esser contro i castelli reali. Il borgo di Terranova servirà per servizio e quarterio della soldatesca spagnola. Onde i cittadini vanno lasciando l'abitazione di quello, e si ritirano dentro la città.

Fu preso un Messinese, che stava nel palazzo dell'inquisitori in Palermo, per ordine del vicerè, mandato al capitano di Palermo; e fu carcerato alla Vicarìa.

(1) *Giammerga* o *giamberga* in sic., sorte di casacca. *Pilucca* in sic., *parrucca*.

Da Messina venne carcerato in Palermo nel Castell'a mare D. ... Marchese, messinese.

In Messina, *negli ultimi di settembre*, si decapitò D. Bartolomeo Smorto, messinese, genero di D. Giuseppe Marchese, il gran tiranno di Messina. Del quale sudetto Smorto ho scritto sopra.

Furono mandati in galera in vita alcuni Messinesi, per aver tenuto prattica coi Francesi doppo la reduzione di Messina; ed altri stanno per esser afforcati e decapitati.

— Bando del senato di Palermo per la restituzione dell'armi, cioè archibusi e moschetti, acciò si portino al palazzo del Pretore; quali si pigliò il popolo per la difesa della città e servizio di Sua Maestà contro i Francesi alli 2 di giugno 1676, per l'armata di Francia in Palermo, e battaglia con incendio di molti vascelli d'Olanda e Spagna.

Settembre 1678. Circa li 7 *di detto* vennero a Mondello le galere di Malta per il mal tempo. Ma non entrarono nel molo di Palermo, perchè li fu ordinato dal pretore di non sbarcare, stante portarvi molti Francesi. Due sole galere vennero vicino la cala ed il molo, salutando la Reale di Spagna ed il castello reale. E si partirono il giorno seguente con l'altre galere, ch'erano a Mondello.

Domenica, *XI di detto*. Ritornarono in Palermo li vascelli dell'armata di Spagna, che avevano andato in Melazzo per pigliar la soldatesca e portarla in Catalogna. Portarono il signor duca di Barnevilla, fatto vicerè di Catalogna.

Giovedì, 15 *di detto*. La detta armata di Spagna fece salva reale per la vittoria avuta contro i Francesi in Fiandra per il soccorso di Mons.

Venerdì, 16 *di detto*. La notte seguente si partì da Palermo la detta armata di Spagna di 22 vascelli, inclusi tre burlotti di foco. Lasciarono due altri vascelli con un burlotto di foco, per portar gli ammalati ed altre cose di detta armata.

Mercordì, 28 *di detto*. Si partì da Palermo Pietro Oliveri, siciliano di Randazzo, fatto reggente di Spagna, con ordine che andasse a Napoli, dove dovea ricevere ordini da quel vicerè di non passar in Spagna, e restar preso per comandamento di Sua Maestà, per molte gravi incariche fattegli.

Ottobre 1678. Tre vascelli d' Inghilterra sbarcarono molti Messinesi a Rasiculmo, vicino Torre di Faro. E senza licenza occultamente entrarono in Messina; delli quali solo fu preso un sacerdote di cognome Scacciamarca, e fu carcerato e posto ai tormenti, per dir da dove veniva, e con quante persone, ed a che fine.

Si hanno cominciato a fabricar due bastioni al palazzo de' vicerè in Messina, che guardano Strada Nova; e con palaccioni (1) si ha cominciato una muraglia per difesa del detto palazzo. Di più con mura hanno serrato il quartiero di Terranova, per abitazione de' soldati. Il castel di Matagrifone si ha pure chiuso ed unito con la muraglia della città, per non esservi communicazione col detto castello. La fortezza di Torre Vittoria è già smantellata.

Fu preso monsù Bonetti e monsù Daniele, francesi, occultati nel convento de' padri di Monte Santo, due miglia lontano da Messina; i quali restarono in detto

(1) Da *palacciuni* in sic., legno ritondo e lungo, che serve per lo più di sostegno; *palo*. Sembra però che qui sia usato più propriamente in senso di *palafitta*.

luogo per mal' intento ed intelligenza coi Messinesi ribelli, doppo che i Francesi abbandonarono Messina; e tenevano secreta corrispondenza da Messina a Francia. Fu cercato in detto convento un prete messinese, chiamato D. Francesco d' Alesi, di mal'animo contro la nazione spagnola: ma non si trovò.

Il signor D. Gasparo Borgia, generale dell'artigliaria, andò al governo d'Augusta, con la sopraintendenza da Capo Passaro sino a Taurmina.

Fu carcerato in Messina D. Placido d'Alesi, messinese, nascosto in luoghi remoti fuori di Messina circa due miglia, nel convento de'padri Teresiani scalzi, detti di Monte Santo. Questo fu uno de' più gran ribelli di Messina, che intervenne con gran furia alla chiamata de' Francesi.

Fu preso in Messina il dottor medico Domenico Cartella, messinese, per aver sparlato male contro la nazione spagnola, nemico capitale di essa.

D. Gaspare Borgia, governator d' Augusta, pochi giorni doppo fece sfrattar da detta città molti Messinesi ribelli ed Augustani refugiati in detta città.

Messina, 16 *d'ottobre* 1678. Per biglietto di secretaria si ordinò al prencipe di Cundrò, che non dovesse più ingerirsi, nè entrare in parte ove si discuteranno materie contingenti alla città di Messina e Messinesi. La causa non si è manifestata per detto viglietto; ma si crede implicitamente essere capo di sospezione. Per un altro viglietto s'ordinò alla regia Gran Corte criminale, che dovesse minutamente rivedere le incorporazioni e le scorporazioni fatte in tempo del signor Oliveri, dovendo ammettere le legitime; e quelle che non saranno riconosciute per tali, si dovessero di novo incorporare (1).

(1) *Incorporazione* dicevasi il prender possesso o fare incorporo di

Per altro viglietto si ordinò al tribunale del Patrimonio, che per l'avvenire non dovessero dare più alla città di Messina il titolo di *nobile et esemplare*, ordinandosi similmente a tutti li notari di detta città e casali distrittuali, che osservassero lo stesso *sub poena nullitatis actorum*. S. E. assignò alli giurati di Messina onze 6, togliendoli totalmente l'amministrazione, quale resta in potere del Patrimonio. Li sono risegnati quantità di salarii, che assorbivano grosse somme per salarii. S' intendono anco compresi quelli della musica, studii, pavonazzi (1), bidelli, mazzeri, secretarii, arcivarii e molt'altri offizii di città. Pare che l'operazioni del prencipe siano più sensate di prima, quantunque vi fosse stata l'eccitazione di Spagna. Si è fatto computo e si ha veduto con l' esperienza, che da sei mesi in quà si sono partite da questa città fuori del regno ottocento casate di mastranze, e giornalmente se ne partono furtivamente et in palese, in particolare dopo la giustizia del miserando D. Bartolo Smorto.

Si comincia a caricare nel Faro legname, pietre, calcine ed ogni attratto di fabricare, avendo stabilito il consiglio di guerra, che ivi si dovesse eriggere un buon forte, circondato di trincere d'intorno, con sue impavesate (2); e se potrà riuscire, procureranno di circonvallarlo d'acque del mare.

qualsiasi altrui proprietà a beneficio del fisco, equivalendo allo stesso che *confiscare*. *Scorporazione* al contrario appellavasi lo svincolare dal fisco le proprietà medesime in favor de' privati.

(1) Pare che per questa voce *pavonazzi* debbansi intendere alcuni ufiziali inferiori del municipin di Messina, che avevan probabilmente un tal nome dalle loro divise di color paonazzo. Ma non se ne ha contezza da' nostri Vocabolari.

(2) Con questa voce par sieno da intendere i ripari delle trincere, da *pavese*, arme antica difensiva. Manca però del tutto a' Vocabolari.

Il quartiere di Terranova già si designò per la regia corte per essere abitato dalle infanterie, non già più da paesani. Nella facciata prima della porta principale del cortile del sacro regio palazzo si è fabricata una muraglia di palmi dodeci in circa di latitudine. Di longhezza comincia dal cantone che si va nelli carceri, sino all'altra, che è dove si entra in providenda. Nel mezzo resta una porta di palaccioni, che s'apre e chiude a disposizione delli soldati, che colà dimorano a corpo di guardia; ed ogni qualunque persona bisogna ch'entrasse da quella per negoziare con S. E. La prima scarpa di detta muraglia è fatta di grossi e longhi palaccioni. Nello stesso filo del cantone del palazzo, che tira verso la marina, pure si fabrica là consimile muraglia con suoi palaccioni di frontespicio, e nel mezzo la porta con sue chiudende di palaccioni, larga l'una e l'altra quanto possono entrare le carrozze commodamente; e la notte si chiudono con l'assistenze delle guardie d'ogn'una. D'intorno al castello di Matagrifone si sono precipitate molte case, per fabricare un gagliardo pedamento (1), sopra del quale si è fatta una contrascarpa al detto castello; quale accompagnata col sito e con l'antico fondamento, pare cosa degna d'ammirazione. Et in questa maniera si è resa fortissima la torre, che si dice del Ponze de Leon, collocata in quella parte d'onde li tumultuanti ordirono la mina. Le falde ambedue sono fatte a schiene; la longhezza è da circa sedeci canne e pochi palmi. Adesso si collocano con quantità di machine l'artegliarie, le casse, le ruote e tutte le necessarie monizioni.

È capitata da Napoli una tartana grossa, carica di

(1) *Pidamentu* in sic., *fondamento*, *base*.

legnami, zappe, pale, ferramenti d'ogni specie, bombe, granate e cose simili, quali si sono ripostati nelli magazeni di Terranova. Si precipita tuttavia la fortezza di detta Torre Vittoria, la quale offese notabilmente a Matagrifone e facilitò la resa di quello in potere dèl senato. Si demolisce parimente il castelluzzo della marina, detto il Bastionello; e sino adesso si è precipitata una cantonera, perchè la corte si serve di mastranze di Palermo per rovinare, e de' Messinesi a fabricare a Matagrifone. Per tal causa si gódono belle scene; e le detrazioni e sparlate, che si fanno tuttavia, non sono cose da non scriversi. Ogni Messinese Malvizzo, il quale guarda dirupare le fortezze della città, manda sospiri di foco, move lentamente il capo, e lagrima con gli occhi e col core li privileggi.

Dopo la morte del miserando D. Bartolo Smorto (1), li più pingui e grossi Malvizzi si sono ritirati nelli casali e casini della città, e buona parte in conventi e monasterii e casini di detta; ed in queste parti ciarlano e dicono quello che li somministra la loro depravata intenzione. Entrarono qui in cappella il Gilio e l'occisore del Paternò.

Invenzione capricciosa di bell'ingegno contro i Messinesi.

Unum ex capitulis in exceptionibus praesentis in M. R. C., ad instantiam D. Bartholomei Smorto. — Messanae, die .... 1678.

Non omittam dicere quod isti testes Farisei sunt de illa stirpe Fariseorum, qui Christum agnum innocentem accusa-

(1) Vedi sopra il pres. volume a pag. 156 e 160.

verunt, et falsum testimonium perhiberunt, ut eum crucifigerent. Et quia ipsorum testimonium tum fuit factum coram pravis judicibus, ideo eorum intentio effectum habuit. Sed quia ad præsens deposuerunt coram judicibus integerrimis, Christifidelibus et sapientissimis, merito excipiens ipse non solum sperat absolutionem a prædicta indebita prosequutione; sed etiam, uti falso deponentes et ad vindictam, sint secundum jura puniti, ut juris est, et die sua melius (1).

Ultimi d' ottobre 1678. Seguitano i Messinesi d'ogni condizione a partirsi da Messina, per timore della vita, all'avviso che verrà il futuro vicerè spagnolo, avendo avuto molto propizio e favorevole il Gonzaga italiano, e così anco per non veder la loro patria disarmata di artigliarie ne' loro baloardi, e molto più già rovinata la lor fortezza di Torre Vittoria, ed anco cominciato a smantellarsi il lor Bastionello alla marina, ch'era contro il real castello del Salvatore, alla cui demolizione, per mal'artificio de' fabri delle lor Furie, ne morirono tre o quattro, cadendo una cantonera di quello sopra di essi.

Fu preso e carcerato in Messina Anastasio Alibrando, messinese, che veniva da Francia, e per mal fine. Di più ritornando in Messina una tartana con molti Mes-

(1) Non può pienamente intendersi il senso di questa curiosa latina scrittura, non avendosi alcuna contezza de' particolari del processo, per cui fu condannato al supplizio questo Bartolomeo Smorto in Messina. Si vede però chiaro com'essa sia un finto articolo dell'atto di difesa di lui, dov'egli taccia di Farisei i Messinesi, perchè dopo il ristabilimento del governo spagnuolo presero a deporre a suo carico nel giudizio che si trattava contro di lui in quella corte: ond'egli invoca l'integrità de' giudici per la propria assoluzione e la condanna de' suoi calunniatori.

sinesi, che si partivano da detta città per la sudetta causa, costretti dalla tempesta, furono revisti dai ministri regii; e vi trovarono molte lettere di gran sospetto, scritte in Francia ed a' nemici della nostra nazione spagnola.

Tutte l'artigliarie del baloardo di Porta Reale e del bastione di Messina si posero nel castel del Salvatore e di Matagrifone. E doppo che entrò in detti castelli reali gran quantità di polve e palle, si fece una gran salva di cannonate dai soldati e ministri di detti castelli, in segno del possesso avuto di dette artegliarie contro ogni insulto de' ribelli messinesi.

Siegue ancora il vicerè a mostrarsi tutto messinese; poichè li giorni passati venne ordine del re nostro signore, che in tutti gli atti, lettere e scritture da farsi per l'avvenire non si mettesse nè si dasse più il titolo di *nobile ed esemplare* alla città di Messina, come indegna di tali non meritati encomii. E così fu mandato il detto ordine di S. M. dal tribunale del real Patrimonio a tutti gli officiali inferiori. Il che sentito dai giurati di Messina, andarono a querelarsi di ciò col vicerè, il quale subito, pronto alle loro dimande, comandò che fosse restituito il detto titolo alla città di Messina in tutte le scritture. Tanto opera la cieca passione, e molto più ne' ministri italiani, che non solo non curano, ma sprezzano e non obbediscono gli ordini reali. Onde il vicerè Gonzaga è venuto in grande odio appresso i ministri spagnoli; e si sta con più gran desiderio aspettando la venuta del novo vicerè spagnolo da Sardegna al governo di questo regno di Sicilia, per levar da esso il mal visto Gonzaga.

— In Messina venne a notizia de' ministri regii esservi arrivato un marinaro messinese, che, nascostamente

venuto da Francia, portò molte lettere a diversi Messinesi, e particolarmente alle monache de' monasterii, mandate da' Francesi. Fu ritrovato dai ministri; e fuggendo fuori della città, gli furono tirate molte scopettate, e restò a terra quasi morto. Ma per non venire in man della giustizia, e per non scoprirsi le sue lettere a chi furono date, e da chi mandate, si diede morte con le proprie mani. Gran fatto da mettersi in Valerio Massimo, nel numero di quei che morivano per la patria.

Da Messina se ne fuggirono tre nobili Messinesi dal convento o monasterio basiliano del Salvatore.

In Catania fu preso e fatto prigione un Messinese di cognome Campagna, che veniva da Francia per Messina.

In Messina sono stati presi alcuni Messinesi, nelle di cui case vi si trovarono molti libri ereticali contro la fede catolica; chè furono discepoli di monsù Stuppa francese, il quale deggeva in Messina dogmi ereticali e l'arte della magia.

Si dice che il re di Francia abbia mandato ordine in Marsiglia, che sfrattassero tutti i Messinesi refugiati in detta città, per sospetto, che, per farsi amici del re nostro di Spagna, potessero bruciar l'armata francesa in detta città.

Martedì, vigilia di s. Andrea, 29 *di novembre* 1678. Venne in Palermo il vicerè novo di questo regno, l'eccellentissimo signor D. Francesco Benavides, conte di S. Stefano e marchese delas Navas, partito da Sardegna, dove era stato vicerè. Essendo sopra le galere vicino il molo, vi andò ambasciatore a nome del senato il signor principe di Mezzogiuso ed il signor prencipe di Carini. Sbarcò circa ore 17 ed entrò nel real Ca-

stello a mare, fatta la salva dalle galere, castello, fortezza e lanterna del molo, e dalli baloardi di tutta la città. Venne senza patente reale del suo governo di Sicilia; e stimando che fosse ne' dispacci di Sua Maestà venuti in Messina al Gonzaga, mandò una persona a posta per averla: ma cercati quelli, non si trovò. Onde il signor Gonzaga tenne sacro consiglio di tutti i ministri, se si poteva dar il possesso di vicerè al detto signore, mentre per altri avvisi costava essere stato fatto dal re nostro signore, e da altre lettere reali, nelle quali si leggeva nel soprascritto: *All' illustre marchese di Santo Stefano, vicerè e capitan generale nel regno di Sicilia.* Ma quasi tutti furono di parere, che per quelle non se li poteva dare il possesso senza la patente reale, tolto il solo Ramondetta, che fu di voto contrario.

Con tutto ciò il Gonzaga volle far un'azione eroica e generosa, ed ordinò che a suo nome si facesse un atto, nel quale dichiarò, che ben sapendo egli come il signor conte di S. Stefano era già stato eletto da Sua Maestà per suo vicerè del regno di Sicilia, come costava per molte lettere ed avvisi, benchè non fosse ancor venuta la patente reale, se gli dovesse dar subito la possessione del governo. In virtù del quale atto la prese nella chiesa maggiore di questa città di Palermo, per mano del signor conte Filingeri, luogotenente del protonotaro, nella forma solita degli altri vicerè suoi predecessori, domenica *XI di decembre.*

Pochi giorni doppo che questo signor vicerè prese possessione, e passato ad abitar nel real palazzo, subito cominciò il governo con gran rigore; poichè consigliato dal presidente Joppulo, condannò in galera per tutto il tempo della lor vita alcuni uomini facinorosi prosequiti (1) da varii enormi delitti. E per non esservi

(1) *Prosequiri* o *proseguiri* in sic., perseguitare altrui criminalmente

dilazione al castigo o con preghiere o altre cose, li fece arrappare (1), cioè radere la barba e mostacci, e tagliarli tutti i capelli nello stesso regio palazzo. E legati sopra mule, condotti per il Cassaro, a vista ed esempio di tutto il popolo, furono portati in galera con non poca ammirazione di tutti.

Fece innanzi publicare un bando, che nessuna persona potesse portar per la città di Palermo qualsivoglia sorte d'armi di foco e ferro di ogni sorte, sotto pena della vita. Ed il medesimo bando fece publicare per tutte le città del regno.

Lunedì la notte, 26 *di decembre*. Facendosi in palazzo un festino, dagli Spagnoli chiamato *sarao* (con un ballo, che comincia il vicerè con la viceregina, tenendo in mano una torcia accesa; e questa si consegna ad un titolato e titolata del nostro regno, tra i primi prencipi e prencipesse marito e mogli più antichi, li quali vi si trovano presenti), occorse un disparere e pretenzione contraria al volere del prencipe di Roccafiorita; onde nacque disgusto col prencipe di Paceco, maestro o capo del ballo: dal che quel di Roccafiorita, per via di D. Vincenzo del Bosco prencipe di Belvedere, mandò a disfidare al detto prencipe di Paceco. E perchè il capitano della città, marchese della Roccella, pretendeva aver la torcia della viceregina, come alcune volte s'era osservato, e però trasportandosi in alcune parole di risentimento, fu subito la stessa notte, per ordine del vicerè, fatto carcerare in Castello a mare della città, e pure alli sudetti prencipi di Paceco, Roccafiorita e Belvedere,

per via del foro e del giudice. E qui *proseguiti* ha propriamente il senso d'*imputati*.

(1) Dallo spagnuolo *rapar*, radere.

con ordine a viglietto di esso vicerè, che quel di Belvedere andasse preso nel castello della Colombara di Trapani, quel di Roccafiorita nel castello dell'isola di Favognana, e quel di Paceco nel castello di Termine. Durante la carcerazione del detto capitano della città, facea l'officio il pretore di essa città, come s'è costumato in simili casi. Ma durò due giorni; perchè fu scarcerato per ordine del vicerè, acciò non restasse la città mancante d'un suo tale necessario ministro della giustizia. In tal guisa questo signor vicerè ha intimorito il popolo di Palermo, per dar lo stesso esempio, come dal capo, a tutte l'altre città di Sicilia.

30 *di decembre*, venerdì. Si sparse diceria che il vicerè si dovea partir da Palermo con le galere subito, benchè con malissimo tempo di borrasche, venti e pioggie, e condursi in Messina: onde non si credeva. Con tutto ciò si vide esser vero; poichè con tutto il tempo così cattivo e tempestoso, a mezz'ora di notte s'imbarcò alla Garita col solito ponticello. Ma perchè peggiorò il mal tempo, acciochè non corresse manifesto rischio, si ritirò al molo, dove stette tutta la notte sopra la galera, e parte del giorno sino ad ore venti del sabbato seguente, nel quale fu forzato ritirarsi in palazzo; e così fece per molti giorni, durando il mal tempo. Onde perchè si volle partire in quella notte borrascosa, diede gran sospetto e quasi verificò una diceria che si sparse, essere occorsa in Messina una certa disobedienza dei giurati, non volendo che gli sbirri portassero per la città le lor verghe, mentre il Gonzaga aveva deposto l'officio di vicerè, per l'avviso che il signor conte di S. Stefano avevane preso possessione in Palermo.

1679. *A dì* 20 *di febraro*. Arrivò il vicerè in Catania,

e ci levò il bussolo della mastra giuratoria, cioè che non potessero più farsi li giurati e patrizio da essi Catanesi, ma dal vicerè. E ci fece li giurati novi.

Mandò pure ordine alla città di Caltagirone, che non facessero più li giurati al loro bussolo, ma per il vicerè, che ci fece li giurati novi.

— Capitano di Siracusa, D. Vincenzo la Valle, per tre anni, con onze cento per anno per suo mantenimento.

Giurati: D. Pietro Arizzi, D. Vincenzo Bonanno, D. Filippo Platamone, D. Vincenzo Diamante. Giurati popolani: D. Lorenzo Corso, Carlo di Felici.

Cavalieri carcerati: D. Ottavio Scimenes, deposto di capitano della città e mandato prigione in Palermo, come si dice; D. Benedetto Scimenes, figlio di detto D. Ottavio, mandato carcerato, si dice, in Melazzo; D. Giuseppe Bonanno, mandato carcerato in Napoli; D. Francesco Landolina, nella carcera di cammara fatta in Adernò seu Paternò.

S. E. fu in Agosta, e vi dimorò tre giorni, e carcerò due gentiluomini di casa Tristaino.

S. E. fece due giurati, stante che non vollero pigliar possesso. S. E. si partì d'Agosta domenica ad ore 15, e circa li 18 fu in Siragusa. Dirupò questa matina il bossolo, e fece prigioni quantità di cavalieri. — Marzo 1679. 5 *di marzo* (1).

(1) È a lamentar che scarsissime sono in questo *Diario* le notizie dell'anno 1679, dov'era più particolarmente a discorrer degli atti del feroce governo del Benavides. Per la qual cosa nel ms. son vari fogli in bianco, dove il cronista si riserbava certo a colmare questa lacuna, a cui dipoi non pose più mano, avendo in vece pubblicato i fatti raccolti di quell'anno e di quel governo nella sua *Hist. cronol. delli signori vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 168 e seg.). — Facciamo intanto notare che le seguenti notizie, a cominciar dall'anno 1680,

1680. Fulmine improviso contro i ministri regii. — *A* 14 *di giugno* 1680 (1). Stando il vicerè in Messina per seguir la fortezza poco fa designata presso il castello del Salvatore contro i sospetti delle nemiche invasioni, venne da lui ordine del seguente esilio, o disterro, da questa città di Palermo in varie parti, ai seguenti regii ministri. E primieramente a D. Diego Joppolo, presidente della giustizia, che fra pochi giorni dovesse conferirsi in Messina; a D. Giovanni Rizzari, catanese, avvocato fiscale della regia Corte, a far lo stesso d'andare in Messina; D. Giovan Battista Nicosia, catanese, giudice della detta regia Gran Corte criminale, che vada al castello di Tusa; D. Ignazio Ingastone, catanese, giudice della detta Gran Corte criminale, alla città di Cefalù (e privati d'officio e delle toghe sino ad altro ordine del vicerè, il quale provide altre persone ai loro offizii); D. Teodoro Virgilio e D. ... di Gerardo, procuratori fiscali della Gran Corte, disterrati all'isola di Lipari; e D. Duarte Correa, maestro di campo generale della soldatesca spagnuola in Palermo, mandato alla città di Giorgenti.

La causa d'un tanto esemplare e non mai visto castigo fu perchè nel mese passato fu preso un soldato spagnolo con altri siciliani, perchè commettevano molti furti così dentro come vicino di Palermo. E furono pi-

son ricavate dalla fine dell'altro volume ms. segnato Qq C 64 *b* nella Biblioteca Comunale di Palermo; laddove nel ms. segnato Qq C 27, già interamente a stampa nel pres. volume, non rimangono del *Diario* se non pochissime altre notizie, soprattutto del 1684, le quali riporteremo appresso a lor luogo.

(1) Chiaramente si legge tal data nel ms. Ma in margine di esso, in questa e nelle due altre facce seguenti, dov'è descritto il presente caso, è in vece la data de' 4 *di giugno* 1680.

gliati da .... Casanova, spagnolo, ch'esercita un officio chiamato il capitan di campagna, ad ordine de' signori vicerè; il quale commise il primo errore di portar il detto soldato spagnolo alla Gran Corte criminale, dove subito la matina seguente fu condannato diece anni in galera, con l'altri ladri siciliani, ad essere frustati ed azzottati (1) per la città.

Si risentirono acerbissimamente tutti li Spagnuoli di tal publica vergogna fatta al soldato spagnolo. Onde la presero e se ne dolsero grandemente come se fosse fatta a tutta la loro nazione. Onde ne scrissero più lettere al vicerè in Messina, il quale, assecondando alle loro giuste domande, diede subito il sudetto ordine, che il presidente della giustizia e li due giudici criminali, e loro fiscali, fossero stramandati (2) da Palermo, come s'è detto sopra. Anzi a D. Giovanni Sandoval, capitano della compagnia de' soldati spagnoli, in cui era prima ascritto il detto reo, fu levata anco per ordine del vicerè la carica di capitano di quella compagnia. Fu subito obedito il comandamento del vicerè (3). Solo il presidente Joppolo, assalito da così grave percossa e soprapreso da febre, restò in Palermo, pronto anco a far come gli altri, benchè appreso per fintamente infermo da molti. Ma perchè dilatava molto la sua partenza, si conobbe veramente che tutte l'infermità erano

Dallo spagnuolo *açotar*, frustare.

Da *stramannari* in sic., *relegare, confinare.*

In margine del ms. è la seguente postilla di mano dello stesso *D. Gio. Rizzari andò subito in Messina, dove non fu ripreso cerè. Ma gli disse che aveva bisogno di lui in detta città.* Del ri, nobile giureconsulto catanese, fa menzione il Mongitore ppendice I alla sua *Bibliotb. Sicula* (Pan., 1714, tom. II in ›ag. 24).

finte. Laonde il vicerè gl'inviò alcuni ordini, acciò obbedendo andasse in Messina: ma non valsero a niente. E parendo veramente dispregio della persona viceregia, per obligarlo più, comandò che una compagnia di soldati spagnoli da Palermo andasse di guardia alla tonnara di Solanto, di cui n'era padrone l'istesso presidente Joppolo, con obligo che pagasse al capitano, alfiere e soldati di detta compagnia onze cinquanta il giorno. Si mosse subito il Joppolo da questo interesse, e fra due giorni si partì da Palermo, e se n'andò in Messina, dove compì con la sua obligazione, obbedendo i dovuti ordini del vicerè; il quale doppo pochi giorni lo tramandò nella città di Cefalù, stante l'ordine venuto da Sua Maestà, che il visitatore generale del regno, signor reggente D. Pietro Valero, prendesse l'informazioni sopra tutte le cose di esso Joppolo. Onde per comandamento del detto visitator generale tutti i più stretti parenti del Joppolo ebbero iniunzione di partirsi da Palermo. E così fu obedito dai seguenti, cioè: il duca di S. Antonino, maestro razionale del real Patrimonio, figlio dello stesso Joppolo; il duca di Sinagra, il barone di Santa Venera, il duca di Osada, il prencipe di Bonfornello, il prencipe Lanza, il barone di Grotta Cauda, ed altri.

Nel mese di luglio tornò in Palermo il maestro di campo da Giorgenti, per biglietto del vicerè, molto infermo, avendo avuto in Giorgenti una febre maligna, che lo ridusse quasi a morte, e per la gravezza della quale fece testamento. Ma riebbe la salute.

Venerdì, 26 *di luglio* 1680, giorno della gloriosa sant'Anna. Vennero improvisamente a vista di Palermo sette vascelli dell'armata di Francia. Accostarono circa ore venti molto vicino della città, quasi a tiro di mo-

schetto, e si fermarono senza gettar l'ancore alla vista di porta Felice. Quattro di essi erano grossi, con la capitana ed almirante; l'altri tre mediocri e piccoli; e dissero che uno di essi pareva esser di fuoco. Portavano due barche di vettovaglie, due bergantini di ventiquattro remi, e due feluche; e si vide esser forniti di soldatesca, concorrendo moltissime genti alla marina per la curiosità. Pochi giorni prima furono a vista di Napoli, dove da quel signor vicerè li fu concesso che sbarcassero solamente i capitani o comandanti di essi vascelli, ma non già i soldati, per non succeder qualche disordine: ma nel vero, perchè stimò bene quel signor vicerè non dar commercio dentro Napoli ai Francesi, se ben pochi, stante il sospetto che si teneva di tutta l'armata di Francia ne' mari d'Italia. E con tutto ciò il vicerè mandò alcuni regali e rinfreschi ai comandanti di detti vascelli. Ma essi non corrisposero a tante cortesie, poichè non salutarono con le loro artigliarie gli stendardi del re nostro signore, inalzati ne' regii castelli di Napoli, e negarono questo dovuto ossequio e riverenza al nostro meritissimo Re Catolico, perchè si diceva che il loro re di Francia aveva comandato a tutti i generali ed altri comandanti delle sue galere e vascelli, che non dovessero salutar in niun luogo nessuna fortezza o città reale di qualsivoglia re o signore particolare. Anzi con maggior superbia gli ordinava, che qualsivoglia castello reale dovesse salutare i suoi stendardi delle sue galere o vascelli; e ciò contro ogni costume di buona creanza, che il forastiero, arrivato in città d'altri, ha obligo di salutar l'insegne di quel signore dove perviene.

Venuti adunque a vista di Palermo li sudetti sette vascelli francesi, usarono anco questo mal termine di

non voler salutare lo stendardo reale inalberato al nostro Castell'a mare, nè meno quello delle nostre galere di Sicilia, che stavano dentro nel molo. E prima uscirono verso porta Felice per esser salutate: onde subito tornarono dentro il molo, e si posero in armi a forma di battaglia con le prue voltate fuori..

Il nostro pretore, con la consulta che si tenne innanzi la signora viceregina nel real palazzo, concesse ai detti vascelli che potessero sbarcar solamente i loro comandanti, e pigliarsi tutto quel che volessero di vittovaglie, frutti, neve ed altri rinfreschi, quali ci furono mandati dal consolo della loro nazione francese, residente in Palermo. Ebbero la prattica, che ci fu data pure dal pretore, avendo essi mandato nella cala un bergantino di 24 remi alla casa della sanità a Santa Maria di Piedegrotta; onde i marinari di quello sbarcarono a far acqua alle fontane di porta Felice. Sbarcarono anco tre capitani de' vascelli francesi, e si posero nelle seggie di loeri (1), e passeggiarono tutta strada Colonna sino al bastione presso il piano di Santo Erasmo. Molto prima però, alla vista lontana de'vascelli, il nostro pretore fece provedere di polvere e palle tutti i bastioni della città, e particolarmente quelli di mare, ordinando agli artiglieri caricare con palle, acciò si trovassero pronti ad ogni occasione: poichè i Francesi, benchè durasse la pace tra le due corone, sono però stimati amici finti. Si mantennero i vascelli molto vicino della città, benchè senza dar fondo e quasi fermati; e poi presero il camino verso il capo di Bongerbino, diece miglia lontano da Palermo; e poi verso la sera ritornarono verso la città dalla parte del capo della Rinella.

(1) Intendi *portantine di affitto*, giacchè *loeri* in siciliano vale lo stesso che *affitto*, come appunto in francese *louer*.

— Le cinque galere della nostra squadra di Sicilia, comandate dal generale signor prencipe di Monte Sarcio, stavano già in ordine per partire verso Messina, per gli ordini molto reiterati, che avevano ricevuto dal nostro signor vicerè da Messina, ad effetto di portar alcuni pezzi d'artigliaria, la maggior parte di ferro, e tre solo di bronzo, presi dai bastioni del regio palazzo, e quelli condurli subito nella città d'Augusta, che ne aveva molto bisogno, stante il timore dell' armata di Francia, che si diceva venir in Italia. E però il vicerè alcuni giorni prima aveva mandato alcune genti dal lavoro della nova cittadella cominciata in Messina, per far alcune muraglie ed altre fabriche necessarie in detta città d'Augusta in caso d'invasione. Laonde le nostre galere, per eseguir gli ordini di S. E. in così grave ed urgente necessità, e per levar l'occasione di qualche disturbo e rumore coi vascelli di Francia circa il saluto sopradetto degli stendardi reali, si partirono da Palermo nella stessa notte seguente del venerdì per Messina, dove giunsero.

Il sabbato seguente stettero li vascelli verso il capo di Bongerbino ed alle spiaggie maritime della contrada detta l'Aspra.

La domenica seguente, di giorno, sparò la capitana de' detti vascelli un pezzo d'artigliaria, segno di partenza; e poi fecero una fumata, e presero il viaggio a capo di Gallo verso ponente. E poi furono visti all'isola delle Femine; e doppo alcuni giorni arrivarono a vista della città di Trapani.

Gazzette di Napoli, 24 *di settembre* 1680. — Era stato ordinato dal re, che s'estinguano tutti li posti di castellani di Messina, e che siano tutti li castelli governati dal signor conte di Lovigny, governatore dell'armi

di quella città, con facoltà di poter sostituire un suo luogotenente per ciascun castello. E aveva parimente ordinato la Maestà Sua, che si formi un'Audienza in Messina all'uso delle provincie di questo regno, avendo perciò destinati tre soggetti per auditori, con il suo fiscale.

1681. Mercordì, 15 *di gennaro*. Fu in Palermo una pioggia grande ed insolita.

Giovedì, 16 *di detto*, ad ore quindeci. Fu un'altra pioggia in Palermo, ma dilluviosa per la grandissima quantità. Onde in un subito il fiume Oreto ingrossò in tal guisa, che uscendo dal suo solito letto e traboccando dalle sue antiche rive, con furibondo orgoglio uscì scorrendo fuori di modo, che guastò gli orti e i giardini, portando seco e sradicando gli alberi ben grossi, non le piccole e leggiere canne. Atterrì i molinari ne' lor molini, fuggendo per salvar la vita; demolendo ed atterrando affatto alcuni di quei molini, come furon quei del .... (1). Poscia vagando devastò pure gli orti alla ripa del ponte dell'Ammiraglio, guastando il vicino giardino del prencipe di Poggio Reale, al presente pretore di questa nostra città di Palermo, ed indi demolendo un grosso sebben basso muro, che serve per argine a non trapassar dalla parte sinistra, a fronte della piccola chiesa di san Michele, alla sponda di esso fiume (2) ed alla di lui scarpata. Ivi però trapassando gli archi grandissimi del ponte dell'Ammiraglio, pren-

(1) Questi puntini sono nel ms., e doveva il cronista supplirvi i nomi de' molini.

(2) Di quest'antica chiesuola, ora non più esistente, fa menzione fra gli altri il cav. Gaspare Palermo, nella *Guida istruttiva per Palermo* (Ivi, 1858, giorn. V, pag. 790).

dendo forse più superbia, che la sua potenza fosse arrestata ed impedita dai ponti inarcati al suo passaggio, si slargò in tal guisa, che non contento d'inondare i vicini campi, tutti li spogliò de' loro verdi erbaggi, alberi e cardoni. E nell'istesso modo da un lato empiendo il vicino pantano, e dall'altro lato alcuni giardinetti, arrivò sino ai limiti, deformando le terre in modo, che non vi lasciò vestigio d'erba o pianta: sinchè scaricando la sua furia nel mare, finalmente la terminò con rodere quasi con immenso dente una mezza parte della scarpata, che porge la salita al suo proprio ponte al mare, che chiamasi la Foggia o Foce d'Oreto.

Ma più da vicino alla città, ingrossando altri torrenti dall'alte rupi e scoscese di Monreale per la stessa pioggia, scorrendo sino al fiume che si genera da tali inondazioni di maltempo, chiamato della Sabuscia (1), incaminandosi dalla parte del giardino di s. Maria della Speranza (2), e finalmente dentro l'antico letto, o Fosso chiamato della Galofara, del fiumetto già divertito nel

(1) Chiamavasi anche *della Sabucia* l'antico fiume o torrente di Palermo, che fu detto da' Musulmani *Ainnizar*, da' Normanni *Kemonius* dall'antica contrada *Kemonia*, che attraversava, e indi comunemente *Cannizzaro* o *fiume di Maltempo*.

(2) Intorno a questa chiesa scrive il Mongitore nella sua opera del *Palermo divoto di Maria* (Ivi, 1719, tom. I, pag. 663): „ Valerio Rosso, „ nella sua *Breve descrizione delle chiese di Palermo*, che manoscritta „ conservo originale, fatta nel 1590, rende ragione d'una chiesa fuori „ le mura della città, intitolata a S. Maria la Speranza, fabbricata „ per li miracoli per mezzo d'una immagine della Vergine operati. „ *S. Maria la Speranza*, scrive egli; *questa chiesetta è lontana dalla* „ *Porta di Termine per più di mezzo miglio, la quale è modernamente* „ *fabricata per alcuni miracoli, che have dimostrato la gloriosa Ver-* „ *gine*. „ Ma non accenna dove ne sia stato precisamente il sito.

fiume Oreto son più che cent'anni, se ne corse in grandissima quantità, deformando campi e giardini. E atterrando alcune sebben piccole mura, entrò nella fossata sotto la porta di Castro a man destra, ed indi alla fossata del muro e bastione vicino; ed empiendola, trovando l'esito già fatto nelle nove fossate o condotti tagliati profondamente con gran spesa dal senato nell'anno 1666, quando avvenne l'altra inondazione, e trovando il passo al ponte in archi voltato alla porta di Montalto, passò nell'altri seguenti condotti fatti per detta occasione, e così successivamente, per l'altro ponte ed archi della porta di s. Agata e suoi condotti sopradetti, alla fossa del bastione di s. Antonino. E di là sboccando e sottomettendosi a passar sotto il ponte antico di esso, s'inoltrò per l'altri simili condotti della muraglia vicina sino all'ultimo ponte di porta di Termene, ed indi a mare senza far nessun danno, perchè la sua furia era già raffrenata nell'incavate fosse delle pietre, in cui inceppato, non potè dilatarsi all'offesa delle vicine contrade.

Ma dall'altro lato della città, che guarda la tramontana, cosa non mai vista nè intesa, fu essa assalita da grandissima quantità di pioggia, che scesa da Bocca di Falco, dalle colline di Montecuccio, Baida, Scala di Carini e Billiemi, formò diversi impetuosi e grossi torrenti, i quali allagarono tutte le vicine contrade, con danno di seminati, alberi e piante. E perchè si trovò guasto il condotto antico della detta Bocca di Falco, si incaminò per la parte detta Passo di Rigano, e di là al castello della Zisa, ed indi s'inoltrò per le fossate del bastione di s. Giuliano alla porta di Carini, fossate del bastione della porta di Macheda, e finalmente alle fossate del bastione della porta di s. Giorgio, dove

trapassò alle fossate del bastione del Castello a mare, a tal segno che diede che temere al castellano. Onde subito, per ordine del real Patrimonio, con l'assistenza del capomastro del regno, fu in breve tempo fatta una fossata, con tagliar la viva pietra a modo di spazioso condotto, acciochè l'acqua scaricasse al mar vicino, senza danneggiar le mura e gli edificii del regio castello, e precisamente la porta secreta e ponte di essa nello stesso luogo; poichè l'aere intorbidato e tempestoso minacciava altra pioggia simile a quella passata. Ma per grazia di Dio ed intercessione de' nostri santi compatrioti, non vi fu occasione del temuto pericolo, non avendo mai occorso che la città fosse stata assalita nell'una e l'altra parte.

Napoli, 3 *di giugno* 1681. Gazzette stampate. — Giovedì mattina arrivarono a vista di questa città li 7 vascelli francesi partiti ultimamente da Tolone, e mandarno una lancia a terra con un officiale a dimandar la prattica. E nel mentre un deputato alla Sanità mandò a darne parte al signor sopraintendente, detto officiale, dato nella furia, si volse partire, senza aspettare la licenza della prattica, che sopraggiunta nello stesso tempo, li fu spedita con il console della lor nazione. Ma detti vascelli non volsero più venire a terra, ma si allargarono; et in vendetta di aver fatto indugiare quel loro officiale per breve tempo a terra, hanno preso due nostre tartane, una di Gaeta, che carica di legname passava da Castell'a mare a Palermo, della quale si salvarono le genti a terra, et un'altra della costa, con tutta la gente che vi era sopra. All'arrivo del signor vicerè, sendo stato ragguagliato del successo, ha fatto carcerare il deputato alla Sanità, perchè non accelerò la prattica

alla sudetta lancia; e pare che abbia fatto intendere alli Francesi, che quando non restituiscano le nostre tartane, S. E. ne farà sequestrare altre due di lor nazione, che sono in questo porto, o piglierà altre resoluzioni.

1682. Venerdì, 31 *di luglio*, giorno di s. Ignazio (1). Dovendo il vicerè assistere alla messa col senato e consiglio, come si suole, nella Casa Professa del Giesù, ed essendo apparecchiato il solio viceregio per detta funzione, ad ore 15 venne avviso al vicerè conte di Santo Stefano, che il marchese di Solera suo figlio era gionto in Trapani con la nova sua sposa, figlia del signor duca di Medina Celi, privato del re nostro signore. Onde il vicerè non potè venire in detta sollennità della messa di s. Ignazio, perchè doppo pranzo, verso ore diecenove, s'imbarcò sopra la galera capitana et andò ad incontrare la novella sposa del sudetto suo figlio, giudicando che le due galere di Sicilia, con le quali veniva la sposa del figliuolo, erano vicine di Palermo. Arrivato però verso l'isola delle Femine, o poco più, venti miglia lontano da Palermo, e non vedendo venir le dette due galere, il vicerè verso il tramontar del sole se ne tornò in Palermo. E nell'istesso punto fu avvisato secretamente da un maestro razionale del real Patrimonio, che le predette due galere in Trapani dalli deputati della sanità non avevano avuto prattica di sbarcar nella città, perchè erano stati certificati da due capitani di due vascelli genovesi, che in alcune marine

(1) Il ms. ha 31 *d'agosto* con evidentissimo errore, per cui non ho indugiato a correggere 31 *di luglio*, ch' è appunto il dì della festa di s. Ignazio. E altronde la data de' 6 *d'agosto*, che segue non guari appresso nel ms. medesimo, dimostra necessaria tale correzione.

di Spagna, da dove venivano le dette due galere, vi erano non pochi sospetti di mal contaggioso. Per la qual ragione, i deputati della città di Trapani fecero a sentire al detto marchese di Solera, che facesse una fede scritta, e sottoscritta da lui medesimo, onde testificasse come da tutti quei luoghi delle spiaggie del mar di Spagna, da' quali egli s'era partito, non vi fosse nessun sospetto di peste. Non volle il marchese far questa sifatta fede, dicendo che bastava solamente la sua parola: onde diede ai ministri di Trapani maggior sospetto di male.

Diede non poco pensiero, anzi molta tristezza, questo avviso al vicerè, che sperava fra breve veder da vicino in Palermo la sposa del figlio, come signora di gran nobiltà e figlia del privato del re, speranza agli avanzamenti della sua casa.

Si mosse perciò in Palermo un gran bisbiglio del pericolo in cui si stava, e precisamente perch'era venuto da Trapani in Palermo con una feluca il segretario del marchese di Solera, con robba ed alcune altre persone del consultore del vicerè: onde si fecero subito uscir da Palermo, il di cui popolo stava alterato, che la potenza ed affetto del vicerè verso il figlio vincerebbe ogni cosa. Ma all'incontro la sua somma integrità e prudenza prevalse ad ogni amor paterno. Sicchè il vicerè spedì feluca con persona a posta, e fu un giurato presente del senato di Palermo, D. Francesco Benavides, ordinando al figlio che facesse quella fede, che gli fu richiesta dai ministri della città di Trapani. Ma questa non potè aver effetto, perchè si stimava di peggio, cioè che veramente que' luoghi maritimi di Spagna, toccati dalle galere col marchese di Solera, erano non sol sospetti, ma infetti di mal contaggioso. E parve

esser ciò vero, perchè col consiglio di molti si trattò il luogo dove potesse venire il marchese con le galere a far la quarantana, come si suole in simili casi; e discussa la materia così grave ed importantissima, ora vicino al molo di Palermo, a Solanto ed altre parti simili, si deliberò che andasse a far la quarantana alle Case Pinte, poco distante da Messina.

Fu vero ed evidente miracolo di Dio, ad intercessione della Madonna di Trapani e di s. Rosalia, che quasi nello stesso punto che giunsero le dette due galere in Trapani, v'erano i sudetti due vascelli genovesi, le genti de' quali avvertirono gli officiali di Trapani, che nelle spiaggie e porti maritimi della Spagna v'era gran sospetto di peste: onde si mossero a non concederli la prattica. Imperochè se le galere venivano direttamente in Palermo, dove non s'era avuta quella notizia delle cose infauste de' mari di Spagna, sarebbono entrate tutte le genti col vicerè entro la città, posta in grandissimo pericolo d'infezione.

La città di Trapani subito mandò al vicerè il signor D. Mario Sieripepoli, cavalier trapanese di s. Giovanni Gerusalemmitano, narrando a bocca più distintamente il successo e le raggioni, che mossero i ministri di Trapani all'impedimento sopranarrato alle galere col marchese di Solera. Rese S. E. le grazie del tutto al cavaliere, lodando la vigilanza degli officiali, che avevano eseguito gli ordini reali stabiliti nelle loro istruzioni.

In Palermo con tutto ciò somministrava il timore al popolo la gravezza dell' imminente pericolo, e cresceà maggiormente per la solita incertezza delle cose, che sempre si vanno alterando e magnificando secondo il vario capriccio degli uomini. Onde non mancò qualcuno più audace e soverchio arrogante, che traboccò

ne' cartelli. Uno più stravagante fu visto alle forche nel piano della Marina, dove si ritrovò una scala con un cartoccio che diceva *Charitas*, o in volgare *Carità*, et una lettera F puntata. Un altro incognito fu visto affissato alla porta del consultore del vicerè, con la parola *Giustizia*. L'uno e l'altro, benchè fatti da persone plebee, diedero motivo al vicerè e suoi ministri di sollecitar ad ogni modo che le galere andassero in Messina a far la quarantena.

Mandò il vicerè una galera di Sicilia con molte cose di vettovaglie e rinfreschi al marchese suo figlio e sua signora sposa. E perchè la gente delle due predette galere sospette stasse in miglior modo, diede ordine che si ripartisse nella sudetta galera, onde stassero più larghe le genti e con maggior commodità, stante il gran caldo dell'està corrente.

Giovedì, 6 *d'agosto* 1682. In Palermo si disse per vero, che le due sudette galere col marchese di Solera, insieme con l'altra inviataci di rinfreschi e bastimenti, passarono la notte passata a circa sei ore di notte a vista di Monte Pellegrino, salutando con tiri d'artigliaria la statua della gloriosa s. Rosalia. E poi furono viste tutte le tre galere in alto mare sopra Palermo, per la via di Messina.

1683. Mercordì, 28 *d'aprile*. Stravaganza insolita ed apprensione vera, ma vana, occorse in Palermo verso ore 18, perchè s'intesero più ribombi d'artigliarie da vicino verso Solanto e Termine. Fu creduto esser per una zuffa di caravelle turchesche contro una galera nostra di Sicilia. Si mosse per tutta la città questo bisbiglio, e accorse alcun popolo alla marina; e spinto da buon zelo, compativa il pericolo in cui si trovava la galera combattuta, mentre allo spesso s'udivano replicati colpi di cannonate.

Fu bisogno che subito s'allestissero e partissero due galere dal molo, la Capitana e la Patrona. E guernite di soldatesca spagnola, si spinsero e col remo e con la vela verso il capo di Bongerbino. E quivi giunta prima la Capitana, ammainò la vela, e con la scorta dell'uomo alla sommità dell'albero, ben riguardando tutta la riviera di Solanto e città di Termene, non fu osservato nè visto alcun vascello, che con altro fosse a battaglia; oltre che furono ben certificate di questa negativa da alcune feluche e barche, che nello stesso tempo venivano da Termene a Palermo. Onde ambedue le galere tornarono al molo.

Cresceva però il sospetto, perchè nella medesima ora non cessava la ripercossa de' colpi, che sembravano esser di cannoni, come di nemica battaglia, allo scoppio che bene spesso si faceva a sentire sempre in un luogo medesimo. Durò dunque un dubio così stravagante ed insolito per tutto quel giorno.

Il giovedì seguente venne seco a luce un'altra novità; e questa fu che i colpi già descritti di sopra non erano veramente prodotti d'artigliarie, ma bensì originati da nova apertura della famosa montagna di Madonia, non molto lungi da Palermo, per esser a linea diritta situata a vista di Mongibello; la quale, come solita ad esser carica di neve a guisa di Mongibello, era anco divenuta emula o imitatrice di lui nel produrre (non so se dell'intutto vero) e manifestare incendii, all'uscita de' quali s'erano fatti a sentire con lo strepito a modo di cannonate. Parve ciò quasi incredibile a prima vista; e fu poscia considerato, se vero fosse stato, un prodigio di gran considerazione e non minore spavento. Ed infatti la notte seguente rischiarò l'occulto velo della verità, perchè diede a divedere da lungi l'arsiccio splen-

dore del foco. Ma perchè parve quasi da vicino e presso della nominata montagna di Madonia, dalla stessa fu pubblicato da alcuni novamente uscito aver l'origine; e ciò perchè Mongibello sta a vista di Palermo nella sola sua cima coperta di neve, verso quella di Madonia, dilatandosi nell'aria accesa la vampa etnea verso quella parte infocata. Ma svanito ciò, si conobbe l'errore onde questa diceria nacque, dalla ben fondata riflessione d'alcuni periti, che considerando un sì fatto ribombo, dissero e publicarono esser cagionato dai soliti tremuoti che fa Mongibello, forieri del suo incendio, e tramandarsi quel fremito dall'aria già percossa. E questo pure a chi non ha cognizione filosofica o notizia istorica non sodisfece; nè pure appagò la mente a concedere tal verità, perchè si stimava non poter ciò avvenire per la lunga distanza che v'è tra Palermo ed Etna.

Rinovando io adunque alla mia memoria un somigliante ma passato successo, ben lo rinvenni ricorrendo all'oracolo delle nostre istorie siciliane Tomaso Fazello, il quale narra, che nell'anno 1537 terribile non men che dannoso fu l'incendio di Mongibello, perchè agli esalamenti di quei primi sotterranei vapori risonò strepitosamente tutta la Sicilia per lo spazio di dodeci giorni; imperochè s'intesero così grandi e così spessi i rimbombi, che sembrarono a guisa di quei scoppii, che scaricate soglion far l'artigliarie; e più gravi s'udirono non solamente nella città di Catania e sue vicine campagne, ma ancora nella città di Palermo, Trapani, Marsala, Sciacca ed Agrigento, e pure in tutta la Sicilia. Ecco le parole del citato Fazello (1): *Anno nam-*

(1) In margine del ms. è la citazione seguente: THOMAS FAZELLUS, dec. 1, lib. 2, cap. 4; *De Aetna*, fol. 61.

que salutis 1537, *Cal. maij, Sicilia tota diebus ferme duodecim tonare coepit; crebriqua sonitus ac ingentes, quales ex tormentarum bellicorum ictibus audi solent, et graviores quoque, non solum Catanae et vicinis agris, sed Panormi quoque, Drepani, Lilybaei, Soccae, Agrigenti et totâ prope insulâ sunt auditi.* Sicchè non v'è più da dubitare, che quel rumore occorso ora, che si faceva a sentire, era cagionato dalle scosse degl' interni vapori di Mongibello, che, facendo violenza a loro stessi nell'uscita, somigliavano quasi i colpi dell'artigliarie, nel modo descritto dal Fazello nell'anno del millecinquecentotrentasette, nel quale scriveva. Descrive lo stesso evento l'abbate Maurolico nel medesimo anno predetto, nella sua *Istoria di Sicilia*, lib. VI, fol. 205: *Idem annus* 1537 *insignis fuit aetneo incendio. Nam* 20 *martij terrae tremor fuit primum exhalantis vaporis indicium. Inde ad medium maij mensis ex cratere montis tanta vis cineris subnigricantis erupit, ut loca centum passuum millibus remota cooperuerit. Strepebat ignis, non solum favillas, sed lapides etiam eructans. Fragor vero, quasi tenitrui continuati murmur, Messanae atque Panormi audiebatur.*

Siegue pure la stessa narrazione D. Pietro Carrera nel primo volume dell'*Istorie di Catania*, lib. II, cap. II, fog. 160, e nella sua *Descrizione di Mongibello*, lib. II, cap. XIX, fog. 120. Anzi Antonio Filoteo, pur Siciliano ed accuratissimo descrittore delle cose di Mongibello, nella di lui *Topografia*, stampata in Venezia nell'anno 1591, riferendo similmente quel foco dell'anno sudetto del 1537, nel quale come testimonio di vista egli scrisse, testifica che quello strepito del monte fu così grande ed orrendo, che quasi assordì le genti, atterrando molti edificii della Sicilia. E particolarmente nella città di Corleone, lontana da Mongibello da circa cento miglia,

caddero non poche case. Odansi le parole del Filoteo: *Adeo Sicilia tota intremuit, Aetnaque intonuit, ut Siculorum quisque, ingenti obtusus strepitu, paene surdesceret, plurimaque insulae aedificia corruerent; inter quae Corlionis oppidi* (Coniglione *vulgo*), *ab Aetna millia circiter centena passuum distantis, non modica pars in ruinam secessit manifestam.* Eppure Corleone è lontano da Palermo non più di miglia 25, e con tutto ciò patì le scosse del terremoto per la violenza de' sotterranei vapori di Mongibello, communicati da quello per li meati della terra. Imperochè l'antiche tradizioni della naturalezza di Sicilia lasciarono ai posteri, che il suo terreno sia così fragile e delicato, anzi così penetrabile per mezzo delle sue caverne e concavità, che porga l' ingresso ai fiati de' venti. Onde vi si genera il foco, per certa forza che ha di nudrirlo l'istessa natura del suolo, essendo che si dice, che nell'interno produce il solfo ed il bitume: onde con sifatti misti opera in modo, che quello spirito o vapore, combattendo col foco, allo spesso in molti luoghi esce o in fiamme, o in vapori, o in fumo. Di qui avviene che il monte Etna per molti secoli fa durabile il suo incendio; e dove per li spiragli delle spelonche il vento commove quelle parti, si fanno le moli dell'arena o polvi. Il tutto è discorso di Trogo Pompeo, antichissimo scrittore, che fu ristretto in compendio da Giustino istorico, nel libro quarto, con le seguenti parole: *Siciliam .... Est autem ipsa terra tenuis ac fragilis, et cavernis quibusdam fistulisque ita penetrabilis, ut ventorum tota ferme flatibus pateat, nec non et ignibus generandis, nutriendisque, soli ipsius naturalis vis. Quippe intrinsecus stratum sulphure et bitumine traditur: quae res facit, ut spiritu cum igne inter interiora luctante, frequenter et compluribus locis nunc flam-*

mas, nunc vaporem, nunc fumum eructet. Inde denique Aetnae montis per tot saecula durat incendium; et ubi acrior per spiramenta cavernarum ventus incubuit, arenarum moles egeruntur. Quindi è che la Sicilia abbonda di molti bagni salubri, perchè nascono dall'acque bollenti e sulfuree: come son quei di Termene, ventiquattro miglia lontano da Palermo, e l'altre poco lungi in quelli chiamati del castello di Cefalà, e nel lato meridionale gli altri di Sciacca, e verso ponente, non troppo discosti dalla città d'Alcamo, quelli che scaturiscono nel contorno alcamitano, oggi detti volgarmente *il Gorgo*, che bolle continuamente nella stessa guisa che faceva ne' tempi antichi, per testimonianza de' vetusti autori, che lo comprendevano col solo nome dell'Acque calde Segestane. Onde Solino, al capo XI della sua *Polistoria*, chiamò quel predetto luogo (poco distante dal paese d'Alcamo, e lontano da Palermo 32 miglia presso Castell' a mare del golfo, secondo il Fazello, loc. cit. cap. III) col nome d' Herbeso, notandolo di quella sua nativa e focosa affluenza: *Apud Segestanos Herbesus in medio flumine subita extuatione fervescit.* Aggiungi il colle vulcanio vicino della città d'Agrigento, che spirava foco, secondo il sopralodato autore Giulio Solino, e Fazello, dec. 1, lib. 1, cap. 5, fol. 22 (1).

E chiara cosa è che la Sicilia soggiace alle scosse di Mongibello, e così sempre fu dagli antichi con le prove de' successi osservato. I poeti, sotto i finti velami delle favole, manifestarono queste verità. Imperochè fu da essi apprestata nel monte Etna la fucina di Vulcano,

(1) In margine del ms. sono inoltre allegati i seguenti: Raphael Volaterranus *in Philologia, lib.* 27; Strabo, *De balneis siculis, lib.* 6; Diodorus Siculus, *lib.* 4, *cap.* 2, *de Hercule.*

Dio del foco, là dove fabricava coi suoi Ciclopi e fabri, Sterope, Bronte e Piramone, fulmini a Giove (1).

Relazione scritta dalla terra di Santa Lucia, vicina di Mongibello, ad 11 *di maggio* 1683.

Domenica, 25 *del caduto*, s'udirono doppo pranzo alcuni ribombi, quali essendo molto sordi e rari, non si potè discernere d'onde venissero; e però furono creduti per allora esser colpi di cannoni, senza che vi si fosse fatta altra avvertenza o considerazione. La sera però, già tramontato il sole, scorgendosi dalla bocca di Mongibello uscire in gran copia fiamme e fumo, con mandar di quando in quando ribombo, si venne a correggere l'opinione antecedente, ed affermare essere stati quei strepiti cagionati dal medesimo monte. Il lundie mattino, essendo comparso il cielo nuvoloso e piovoso, e tutto il monte pure avvolto fra nubi, non potè discernersi quel che vomitasse dalla bocca. Ma i ribombi, quali seguivano con la medesima rarità e lentezza, davano il lume, il quale la sera si faceva in mezzo alle nuvole, benchè cieco, a vedere. Durò questa oscurezza d'aria tutto il martedì seguente; ed essendosi doppo la sera del medesimo giorno disgombrata, si vidde dalla

(1) Seguono qui riportate nel ms. innumerevoli testimonianze di autori di ogni maniera intorno a' fuochi dell' Etna, come Pindaro, Virgilio, Orazio, Lucano, Ovidio, Oppiano, Claudiano, Petronio, Lucrezio, Servio, Aulo Gellio, Eliano, Dante, Guarini e molti altri. Ma ho stimato inutile recare sì lunga serie di citazioni, che non hanno attinenza alcuna allo scopo de' nostri *Diari*.

bocca di Mongibello uscire in più abbondanza fiamme e fumo densissimo, con lanciar nel mezzo alcuni sassi infocati, i quali, spiccandosi in alto da 30 e 40 palmi, venivano doppo a cadere vicino la bocca del medesimo monte, e rotolavano per le falde, sinchè raffreddatisi e perdendo il lustro, non si lasciavano più vedere. Si osservò questo lanciar di pietre il mercordì e giovedì la sera: e benchè nel giorno per la luce del sole non si vedesse che solamente il fumo, devesi nondimeno credere che sempre facesse l'istesso. In questi due giorni furono i ribombi così spessi e gagliardi, che sto per dire non essere stati simili quei che udimmo negli anni trascorsi, quando Mongibello, vuotandosi quasi direi dalle fondamenta, apportò a' popoli convicini così lagrimevoli perdite e memorande rovine. In questo tempo medesimo vi fu più d' una persona, la quale osservò, che quando muggiva il monte, coi ribombi si scotevano in questa terra le porte e le fenestre, e qualche volta le mura delle case; e nella terra della Pedara tremava da per tutto il suolo.

Il venerdì mattino non erano così frequenti e gagliardi i muggiti di Mongibello. Anzi vicino al mezzo giorno fece da un' ora in circa un poco di pausa; e doppo facendo i medesimi strepiti, durarono quasi tutto il venerdì la notte. La mattina seguente, essendo cessati affatto i ribombi, cessò parimente il fumo, e si vidde l'aria rischiarata; poichè mentre durarono queste esalazioni di fumo, sempre per la parte del levante si mantenne caliginosa ed oscura, per la copia del fumo che vi portava il ponente, quale sempre soffiò in quei giorni. E perchè dalla bocca del monte usciva meschiata col fumo qualche quantità d'arena, questa, trasportata dal vento medesimo in quelle parti di Jaci, dicesi aver

cagionato qualche detrimento, benchè pochissimo, alla fronda (1). Quel che fra tanti accidenti recò a me non tanta maraviglia quanto curiosità, fu quel che avvenne il giovedì mattino, un'ora doppo la nascita del sole, quando, essendosi udito un grandissimo ribombo, viddesi dalla bocca di Mongibello spiccare in alto un cerchio di fumo, appunto come suole avvenire alle volte quando si sparano i mortaletti; il quale trasportato dal vento, se vogliamo credere al giudizio degli occhi, da un miglio in circa per la parte di levante, dimorò puoco men che mezz'ora a dileguarsi.

Or tutti questi avvenimenti di Mongibello, li quali han fatto andare in rivolta cotesta città, sono appresso di noi per le tante volte, che da due anni a questa parte (benchè mai con tanta veemenza sono accaduti), quando succedono, puoco si curano e molto meno s'apprendono. Anzi l'abbiamo per prognostici di buona fortuna, perchè ci pare che Mongibello, esalando dalla bocca così spesso questa puoca materia, non abbia un giorno da vomitarla tutta insieme, con far qualche apertura da' fianchi ed apportarci le solite rovine ed esterminii. Pensieri suggeritici più tosto dal desiderio, che dettati dalla ragione; mentre vogliamo presagire da' tremuoti e scotimenti la fermezza della nostra buona fortuna, e dalla fluidezza del fumo la durazione del nostro stato.

(1) Intendi la fronda de' gelsi, per l'allevamento de' filugelli.

Lettera del re Carlo II, che richiama in Ispagna il principe di Montesarcio (1).

El rey.

Illustre principe de Montesarcho, fiel y amado nuestro, de mi consejo de guerra, mi capitan general de la esquadra de galeras del reyno di Sicilia. El conocimiento y satisfaçion con que me hallo de vuestras largas experiençias, adquiridas por vuestras aplicaçiones, y lo mucho que haveis servido en mar y tierra, me han dado justo motivo à desear valerme de ellas mas immediatamente, assi en mi consejo de guerra, como en mis juntas de armadas y galeras, para la mejor direccion de las materias que dependen de estos tribunales, donde puede ser de tanto util à mi serviçio vuestra asistençia y dictame. Sobre cuyos presupuestos, he resuelto encargaros y mandaros (como lo hago con toda preçision) dispongais luego vuestro viage para encaminaros sin tardanza à esta corte, donde atenderè, como es justo, à lo que fuere de vuestra mayor satisfaçion y conveniençia. Y en esta suposiçion he resuelto tambien que se os nombre sucesor en el empleo de essas galeras. — De Madrid, a 21 de mayo 1683.

YO EL REY.

D. Manuel Francisco de Lira.

1684. *Mese di maggio* (2). Ridotta già Messina all'obbedienza del re nostro signore Carlo seçondo doppo

(1) Questa lettera è in un foglio a stampa inserito nel ms. del *Diario*, a' segni Qq C 64 *b*.

(2) Le seguenti notizie intorno alla statua in bronzo del re Carlo II, fusa in Palermo e poi mandata in Messina, sono le ultime del ms. segnato Qq C 27, nella nostra Biblioteca Comunale.

la ritirata de' Francesi; levate l'armi ai cittadini e l'artegliarie ai baloardi; spianato il bastione che stava all'incontro del real castello del Santissimo Salvatore; desolato il palazzo senatorio, dove si tennero gli esecrandi congressi dai giurati e gl'infami consigli de' lor seguaci, e donde uscirono l'esecuzioni dell'ostilità contro la nazione spagnola e de' suoi vassalli in molti campeggiamenti, proclamato il nome e la protezione del re di Francia, e negato l'uno e l'altra al vero e leggittimo dominio del re di Spagna; restava che si alzasse nel medesimo luogo del contumace palazzo, infame asilo della perpetrata ed effettuata ribellione, un eterno simulacro del re signore. Questo già son due anni che si cominciò in Palermo nella regia fonderia; e come opera di gran fatica e spesa non ordinaria, si ricercò che si dasse ai più esquisiti maestri di quest'arte (1). Tanto ordinò il signor D. Giovanni Retana, conservatore di Sua Maestà in questo regno di Sicilia. Quindi, doppo diversi disegni e varie osservazioni fatte al vivo dal naturale nella positura del cavallo, che si vide e si conobbe dai periti cavalieri nel maneggiar destrieri, si fece il primo abbozzo in cera, poscia in creta, ed indi in metallo.

— Tabella scritta nella piramide, dove sta collocata la statua del re nostro signore nella città di Messina:

CAROLO SECUNDO INVICTO
HISPANIARUM ET SICILIAE REGI

Illustrissimus et excellentissimus D. Franciscus De Benavides, de Avila et Corellas, comes s. Stephani, prorex et capitaneus generalis

Prope divinae augustissimi regis clementiae inhaerens, ne

(1) Lo stesso Auria, nella sua *Hist. cronol. delli signori vicerè di*

dirutis, ut par erat, tot rebellium aedibus, publicus civitatis deformaretur aspectus, unam tantummodo domum senatoriam, in qua periuri ac perfidi Messanae rectores, coactis malignantium conciliis, ruptis totius debitae fidelitatis habenis, foedissimas inierunt coniurationes, Catholicum Imperium conantes demoliri, et tandem Francorum dominio (1) *capita submittentes, sibi ac patriae exitium decrevere, solo æquari, aratro subigi, ac sale conspergi iussit; nec non ut inde depicta eiusdem regis effigies, publicae veneration exposita, nefario fuerat ausu sublata, inibi aeviterna restitueretur, aeneam ex ære campanae, quae a proxima turri rebelles ad immania quaeque flagitia saepe numero convocarat, conflatam restauravit. Anno Domini millesimo sexcentesimo octuagesimo.*

Nota come la detta iscrizione si fece in Messina per ordine del vicerè conte di Santo Stefano, e fu composta da diversi. Ma però la statua del re si fece in Palermo nella fondaria, e di là fu portata in Messina nell'anno 1684.

— Altra simile iscrizione alla sopradetta, fatta dal canonico Libassi:

CAROLO II
HISPANIARUM AC SICILIAE REGE.

Post edomitam messanensis perfidiae temeritatem, Gallosque tandem male suscepti patrocinii pertaesos, ac sceleris consortium aversantes, disce iam, Zancla superstes, Hispani

Sic. (Pal., 1697, pag. 178), nota che tale statua *fu ridotta finalmente alla sua ammirabile perfezione per opera e studio dell'ingegnoso artefice Giacomo Serpotta, palermitano, e di D. Gaspare Romano pur di Palermo.*

(1) *Francorum patrocinio*, o *protectione*, si ha in altre due copie dell'iscrizione medesima, che sono nel ms.

Imperii lenitatem. Ne omnium dirutis rebellium aedibus tota paene civitas vastaretur, unâ pro cunctis aequatâ solo ac sale conspersâ senatoriâ domo, nefariorum coetuum hospitâ, damnato ad ignem proximâ e turri ære campano, publico nimirum ore, convocandis tumultibus reo, sed iam, purgatâ ignominiâ, in augustissimum hoc simulacrum meliori sorte conflato, rei reorumque infamiam diu fidelius locuturo, perenne hoc monumentum posteris exponi curavit D. Franciscus Benavides, Avila et Corellas, comes S. Stephani, prorex. Anno salutis MDCLXXX.

Giovedì, 4 *di maggio* 1684. Uscì dalla fondaria del real Patrimonio in questa città di Palermo la statua di bronzo del re nostro signore Carlo secondo, tutto armato, sedendo sopra un cavallo rampante. E di là fu portato alla vicina porta di mare, detta volgarmente della Calcina (1). E subito che apparve fuori di essa porta, se gli fece una salva reale dall'artigliaria di Castell' a mare, dalli due bastioni della città, chiamati del Trono e di Vega, come anco dal fortino della lanterna del molo e dal forte di esso.

Sabbato, *a 6 di detto*. Fu la statua posta sopra una barca, quale fu con argani tirata in terra. Ed in essa fu collocata con una gran machina di legnami a guisa di castello, con gli stromenti di legno fatti a torchio,

(1) Della porta della Calcina scrive il Mongitore (sotto lo pseudonimo di Lipario Triziano) nelle sue aggiunte al GIARDINA, *Le ant. porte di Pal. non più esist.* (Pal., 1732, pag. 144): *Da questa porta, che è di rimpetto dalla parte della città alla fonderia, uscì la statua di Carlo II, re di Spagna e di Sicilia, di bronzo, in detta fonderia formata, rappresentando il re a cavallo, a 4 maggio* 1684, *per trasferirsi in Messina, per collocarsi nel piano ove era il palazzo de' giurati, destrutto dopo la nota ribellione: e d'allora in poi si è tenuta chiusa.*

li quali sospesero in alto la statua e la posero nella barca, vicino alla poppa. E subito che vi fu ascesa, gli fu fatta la seconda salva reale dal castello e bastioni della città e del molo, dove fu portata in due schifi.

E finalmente lunedì, 8 *di detto mese*, verso la tarda, dal molo fu rimorchiata dalla capitana della nostra squadra di Sicilia a vista di porta Felice, accompagnata da due altre galere mandate a tal fine dal vicerè, ch' era in Messina. E quivi giunta, gli fu fatta la salva per la partenza da questa città di Palermo verso Messina, dal castello e baloardi della città e molo. E poscia voltate le galere con la prua verso Monte Pellegrino, fecero con li cannoni un saluto a s. Rosalia, acciò felicemente guidasse la statua in Messina, per la quale seguirono il viaggio. E dovevasi porre la statua sopra il suo zoccolo, già inalzato dal vicerè due anni sono, con l'iscrizione incisa in esso, nel piano dove fu il palazzo del senato della città, già desolato per ordine del re, per aversi in esso tenuto gl' infami congressi della ribellione contro la maestà del re Carlo secondo, nostro signore, con la chiamata dell'armata del re di Francia, a cui a nome di tutto il popolo prestarono l'indegno giuramento di fedeltà.

È la detta statua tutta in un pezzo, fatta di bronzo; e con ammirabile artificio rappresenta il nostro re Carlo secondo, tutto vestito d'armi, col suo toson d'oro al collo, e sopra di esso la croatta, tenendo alla destra il baston di comando ed alla sinistra il freno, che lo regge sedente sopra un feroce cavallo, con le zampe rampanti in alto, con le sue gambe coperte di stivali sino al piede, che con lo sprone sta dentro le staffe; essendo il destriero coperto d'una sella freggiata di varii delicati intagli, e sua coperta anco di dietro adornata

di diverse figure di persone incatenate, trofei di spoglie nemiche, e così di scudi, corazze, lancie e bandiere legate insieme.

Fu fatta da alcuni maestri palermitani con arte veramente di somma lode (1), che meritò l'applauso universale. Fu di peso nel metallo di centosessanta cantara. Quel che più s'ammirava nell'opera di essa era che stava quasi in aria sospesa una machina così ponderosa, col cavallo che solamente teneva in terra affissi i due piedi di dietro, e la coda distesa ed attorcigliata in diversi giri trameschiati, ma tutti formati in quella stessa maniera che mostra un cavallo nella sua natural positura, allora che egli, sostenendo sul dorso un personaggio, in tal atto affrenato, suole alzarsi con le zampe sdegnoso in aria. — Si pose in Messina la detta statua del re a 26 di maggio (2).

— Ecclissi del sole vista in Palermo, mercordì, 12 *di luglio* 1684 (3).

Era stata descritta dagli astrologi così spaventosa l'ecclissi del sole a 12 di luglio di quest'anno 1684, che asserendo essi doversi oscurare tutto il corpo so-

(1) Poco di sopra ho recato in nota, sull'autorità stessa dell'Auria, i nomi degli artefici di tale statua, che riuscì una delle più importanti opere dell'arte siciliana nel secolo XVII: ond'è altamente a dolersi, che sia stata a' dì nostri distrutta ne' furori del 1848.

(2) Qui ha fine il ms. del *Diario* dell' Auria, che serbasi nella Biblioteca Comunale a' segni Qq C 27. E non altro rimane a pubblicare da esso che alcune brevi risposte a un'opera di Giovan Battista Romano Colonna, messinese, le quali han luogo in questo volume in fine al *Diario*.

(3) Le seguenti notizie di questa ecclissi solare e della morte di D. Teresa La Cerda, marchesa di Solera, son tolte dalla fine dell'altro ms. dello stesso Auria, esistente nella Comunale suddetta a' segni Qq C 64 *b*.

lare per l'interposizione della luna, da cominciarsi ad ore 20 e mezza sino alle ventitrè, cagionò in Palermo e per tutta la Sicilia a tutte sorti di persone un grave terrore; imperochè si moltiplicava con l'aggiunta d'impetuosi terremoti e dilluvii d'acque. Quindi dal devoto popolo palermitano si fecer digiuni, solo in pane ed acqua, con frequentissime confessioni e comunioni per tutte le chiese, e con più gran numero il sudetto giorno del mercordì. Onde stetter le genti rinserrate in casa per evitar i maligni influssi dell'ecclissato sole, e pochi uscirono per la città; e particolarmente poche carrozze si videro per le strade, e particolarmente nel Cassaro.

Apparve prima l'accennato giorno con la solita serenità, che apporta il mese di luglio: ma circa l'ore 13 e seguenti s'incominciò ad intorbidare alquanto. Crebbero le nebbie, ma non già oscure, bensì un poco languide e tinte di pallore tra il mezzo bianco e foschetto, dall'ore 17, in guisa che non appariva tutta intiera la faccia del sole coi suoi fulgidi raggi. S' intorbidò più l'aria ad ore 18 et 19, con poco vento, ma coi raggi solari. Ad ore 20 crebbero più le nebbie foschette, senza i rai; e poi ad ore 20 ed un quarto si vide la decantata ecclissi, interponendosi la luna al sole. Ma lo privò non totalmente della sua luce, come avevano vanamente minacciato gli astrologi; imperochè restò una gran parte del sole lucente, a forma d'una luna nova di tre o quattro giorni e poco più, come io lo vidi e l'osservai col cartone perforato da un piccolo buco.

1685. Mercordì, 25 *d'aprile*. Aveva intorbidato il sereno stato del vicerè in Palermo, pochi mesi innanzi, la morte d' un suo figlio, sebben di pochi anni. Ma molto più l'annerì d'oscura caligine l'altra funestissima

morte dell'ill.ma signora D. Teresa la Cerda, figlia dell'ecc.mo signor duca di Medina Celi, che nella corte del re nostro signore reggeva la monarchia con la privanza. Fu questa signora congionta in matrimonio col signor D. ... Benavides, marchese di Solera, figlio dell'ecc.mo signor conte di S. Stefano, vicerè di questo regno di Sicilia. Onde partitosi da Palermo lo sposo, già son poco men che due anni, e conferitosi alla real corte di Madrid, portò in Palermo la sposa con la dovuta splendidezza dovuta ad una tal signora, ch'era anco ammirabile per la bellezza e nell'età più fiorita della sua prima gioventù. Ed accolta in Palermo da tutta la nobiltà, si celebrarono le nozze con pompe festive, e con particolare allegrezza de' giochi del toro nella piazza del regio palazzo. Ma poco durando le mondane contentezze per la natural vicenda delle cose terrene, che ben tosto nelle scene del riso sa mutar quelle del pianto, quasi nella maggiore speranza dell'accrescimento di bramata prole, venne interrotta, anzi dell'intutto funestata da una insolita indisposizione, che fuor d'ogni aspettazione s'apprese nella giovanetta sposa, la quale, accresciuta di giorno in giorno, diede in manifesto pericolo della sua vita. Imperochè nulla giovarono i più esquisiti medicamenti apprestatile dai migliori medici di Palermo, storditi dall'occulta condizione del morbo. Onde doppo diverse consulte disperarono di poter darle il desiderato soccorso, che si doveva alla sconsolata donzella; la quale finalmente, ricevendo con mirabile costanza e pietà cristiana i sacramenti della chiesa, rendè l'anima al sovran creatore, martedì la notte, *a 24 d'aprile.*

S'apparecchiarono l'esequie nella real cappella di s. Pietro nel regio palazzo, che tutta s'oscurò di negri panni,

alzandosi nel mezzo un tumolo, dove posar doveva il suo cadavere. Onde prima, la mattina del seguente mercordì, 25 *d'aprile*, giorno di s. Marco, sonarono a martorio con suono luttuoso le campane della chiesa maggiore, cioè quella detta la Guzza, e la Ninfa, e quindi poi tutte le chiese parochiali e delle religioni e monasterii. Si vestirono a lutto tutti i nobili, la maggior parte de' quali andò in palazzo a dare il doloroso pesame (1) al vicerè. Fu esposto il cadavere dell'estinta signora nel suo appartamento del palazzo, ch'era alla parte sinistra, guardante il piano a fronte del teatro, ove sta drizzata la statua di bronzo del re Filippo quarto. Fu adornata la stanza di ricchissimi drappi di colore; e quivi s'alzarono tre altari, con candele e torchi accesi, vicini al cadavero, ch'era posto alquanto alto da terra in una trabacca fregiata d' oro con un bel cortenaggio, e sopra di esso un tosello, dove nel mezzo era la defonta in una cassa distesa, ed ella con le lunghe treccie scarmigliate, con un velo in faccia.

Ad un'ora di notte uscì dalla real cappella di s. Pietro il suo capitolo e clero, a cui precedevano dieci paggi del vicerè, tutti ingramagliati, con torchi accesi, ed appresso un clerico, che portava la croce. Indi alcuni sacerdoti con loro soppelliccie (2), che sono cappellani d'onore di detta cappella; ed appresso di essi li correndati e i canonaci, ed al fine il ciantro ed un canonaco, nel mezzo de' quali v'era il signor giudice della Monarchia. In questa forma salirono ed entrarono nella stanza sudetta del cadavero, dove il giudice della Monarchia

(1) *Dar pesame*, espressione spagnuola, che vale condolersi con uno della sua disgrazia.

(2) *Surpiddizza* o *suppiddizza* in sic., dal lat. *superpellicium*, cotta.

diedele l'acqua benedetta; e nella medesima maniera uscirono dalla detta stanza e ritornarono per la chiesa di s. Pietro. E seguì la defonta signora, posta nella detta cassa, coperta d'una coltre di color eremisino, portata d'alcune persone sotto la coltra; le quattro punte della quale portavano quattro signori titolati, cioè il prencipe di Valguarnera, il conte di S. Marco, il prencipe di Villafranca ed il prencipe di Roccafiorita, tutti vestiti di gramaglia, con le teste coperte di cappuccio.

Seguirono molti signori e titolati al numero più di quaranta, pure con gramaglie, cappucci e berrette in testa; e poscia i senatori, alla spalla de' quali andava un signor titolato pur con gramaglie; e prima il capitano con un titolato alla spalla, anco con gramaglie; e finalmente il vicerè, nel mezzo del prencipe di Pietraperzia a man dritta, ed alla sinistra il prencipe di Sant'Anna pretore, tutti con gramaglie e cappucci nel capo. Ed in tal guisa entrarono nella chiesa di s. Pietro, dove si cantò alla morta il primo notturno dell'officio de' defonti dai musici ordinarii della real cappella di s. Pietro.

Il giorno seguente e per tutta la novena sempre in detta cappella vi si cantò pur dai musici e si celebrò la messa di requie per la defonta. E venerdì, 4 *di maggio*, che fu l'ultimo giorno della novena, vi disse la messa sollenne il signor giudice della Monarchia: ma non vi intervenne il signor vicerè coi tribunali, come si fece nel primo giorno sopradetto. Fu apparata la stessa chiesa di s. Pietro tutta di negri panni con passamani d'argento; ed innanzi l'altare maggiore si alzò un tumolo di color bianco; e per la nave della chiesa vi si posero diverse imprese e iscrizioni in lode della defonta marchesa. E recitò un'elegante orazione funerale

il rev. padre Gio. Pellegrino La Torre, modanese, della Compagnia di Giesù, predicator ben celebrato in quest'anno nella Casa Professa di questa città di Palermo.

Sabbato, 5 *dello stesso mese di maggio*. Nel salone del colleggio della Compagnia di Giesù recitò una bella orazione funebre per la morte della marchesa il padre Ignazio Del Vio, palermitano, maestro d'umanità nel detto colleggio, con invito d'alcuni nobili e diversi religiosi.

RISPOSTE DEL DOTTOR D. VINCENZO AURIA PALERMITANO *all'opera intitolata Della congiura dei ministri del re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina; racconto istorico del dottor D. Gio. Battista Romano e Colonna, cavaliere messinese. In Messina*, 1676-77, parti tre, in 8.° (1).

È menzogna grande che la città di Palermo, nella battaglia dell'armata di Francia con quella di Spagna

(1) Verso il fine del ms. dell'Auria, segn. Qq C 27, si frappone alle notizie del *Diario* come un lungo indice delle materie contenute nelle tre parti di detta opera del messinese Romano Colonna, contro cui l'Auria scaglia le municipali sue ire, ed al cui nome appone in una postilla l'epiteto di *doppio mostro di Scilla e di Cariddi*. Vi pose egli a principio il titolo di *Compendio del libro delle Ribellioni di Messina, con alcune risposte mie, di D. Vincenzo Auria;* ed havvi aggiunto in fine, di mano del Mongitore, un *Rollo de' Messinesi ribelli, da che la città si diede al re di Francia, cavato dall'istoria del Romano.* Ma poichè un tale indice, fatto per privato studio, non è al certo cosa di tal rilievo da dover qui pubblicarsi, stimo soltanto utile il porre in luce le poche risposte in esso inserite dall'Auria, le quali contengono alcuni altri particolari della battaglia combattuta nel mare di Palermo dalle armate di Francia, Spagna ed Olanda il dì 2 di giugno del 1676.

e d'Olanda a 2 di giugno dell'anno 1676, ebbe danno ne' palazzi della marina, come scrive il falso scrittor messinese a fog. 312. E così pure narra un'altra mentita, che i Palermitani fuggirono avviliti e raminghi per le campagne, lasciando disertata la patria; poichè si ritirarono per le palle, che venivano al lido del mare, così dai vascelli francesi, come dai vascelli olandesi bruciati; e se ne vennero dentro la città ad armarsi per la difesa contro qualche tradimento de' Messinesi ch'erano in Palermo, potendo unirsi coi Francesi. Rimesero infatti alcuni pezzi d'artigliaria sopra il bastione di Vega, e sparando ai vascelli nemici più vicino, li colpirono e li fecero allontanare. De' Palermitani nessuno fuggì nelle campagne; anzi dai giardini e luoghi passarono nella città, e la resero più popolata; perchè stando nelle pianure, entro le case e palazzi, non erano sicuri delle scorrarie, che potevano fare i Francesi allo sbarco, giunti con l'affamati Messinesi, nemici naturali de' Palermitani, a saturarsi de' frutti che stavano ne' giardini, non che ad empirsi la testa de' vini gagliardi; mentre stavano poco men che digiuni, cibati di fetidi biscotti ed acque putrefatte ne' vascelli e nelle galere, la maggior parte al remo, come schiavi de' Francesi.

Mentisce di più il falsario Messinese, che i Palermitani abbiano ucciso e cacciato alcuni Messinesi, perchè siccome è vero che ciò non si fece, così è verissimo che dovevano fare, per estinguere le vite de' ribelli del nostro re, che sempre come traditori potevano tradire la città di Palermo, ma con loro manifesto pericolo, serrati in una città così numerosa di popolo, e per conseguenza formidabile ai suoi nemici occulti. Ma il pensiero de' Francesi fu solo di bruciar tutta l'ar-

mata di Spagna e d' Olanda, non già per offender la città. E se ottennero l'intento, non fu per valore; ma trovando le nostre squadre attaccate l' une all' altre a cordone per difesa della città, ed assalendole in così fatto legame col tradimento del foco, a cui non v'ha resistenza umana, gli fu facile l'impresa, perchè ebbe luogo la violenza con le fiamme, e seco la viltà e la vergogna, giunta all'empietà, che non poteva ai soli colpi delle cannonate de' nostri vascelli e delle galere aver la dovuta resistenza. Nella zuffa restarono bruciati sette vascelli oltre la Reale, quattro di Spagna dell'Oceano, tre d'Olanda, la galera Patrona di Spagna ed una di Napoli, detta San Giuseppe.

Oltre ciò la città non aveva artigliarie ne' suoi bastioni, che erano nel real palazzo tenute dai ministri regii in caso a loro ben visto, per tardanza e spratticchezza dell'arcivescovo di Palermo. Onde gli animosi e fedeli cittadini li tornarono a ripigliare, e guarnirono li baloardi d'artigliarie, come testifica il falsario Messinese a fog. 34. Onde da ciò si vede chiaramente, che i Francesi non vinsero per loro medesimi, ma per la forza de' burlotti di foco. Anzi vidi io stesso, che l'ultimo burlotto de' Francesi venne sino dentro la cala di Palermo entro la Garita, per incendiar quattro galere, che ivi s'erano refugiate. Ma non potendo accostarsi a quelle per la distanza (chè non seppero, o non poterono ben drizzarlo), fu affondato da un tiro di cannone del castello; onde bruciò se stesso e finì alla spiaggia della chiesa di Nostra Signora di Piedegrotta. Non si temè mai della fedele costanza de' Palermitani nella mente de' ministri spagnoli, ma di gran numero di ribelli Messinesi, ch'erano in Palermo. E le parole di Gerardo Calemburgo, comandante olandese, nella

lettera scritta al marchese delos Veles, di non so qual malatia de' cittadini, è sfacciata mentita del perfido Messinese, come gli altri suoi cittadini son soliti inventar false lettere, come i lor falsi privilegii.

A fog. 339 dice lo scelerato Messinese, che Maria Vergine nella battaglia a vista di Palermo favorì i Francesi, che, bramando il vento Greco, subito l'ottennero. Adunque la B. Vergine santissima, tutta pietà, fu causa di tante occisioni di Cristiani. L' empietà è del perfido Messinese, che attribuisce alla piissima Vergine una tanta e barbara biastemia.

Poco numero di perdite de' Francesi dice a fog. 340. Ma il falsario Zancleo lo diminuisce per adulazione. I corpi morti de' Francesi gettati a mare furono assai nelle spiaggie dell'Acqua de' Corsari, della Bacarìa e dell'Aspra, trovandosi anco alcune donne di bello aspetto, che si credettero esser puttane. Onde per ordine del nostro senato vi furono mandate persone a darli sepoltura; e quelli vicini della città furon sepelliti nel luogo presso il convento de' padri Reformati di s. Antonino, detto il Zimmiterio (1). Alcuni furon trovati involti e cuciti entro coltri e panni; onde parvero essere stati cadaveri di personaggi nobili e di comando sopra l'armata. E da Livorno in Palermo venner gli avvisi da genti veridiche della gran mortalità sopra l'armata di Francia, e danno grandissimo ne' suoi va-

(1) *Zimmiteriu* nel volgare siciliano vale lo stesso che *cimitero*. È così appellavasi un luogo, in vicinanza dell'attuale stazione della ferrovia, il quale servì prima di sepoltura per gli appestati nel contagio del 1625, e dove fu poi fabbricata una chiesuola di Nostra Donna della Pietà, siccome scrive il Mongitore nel suo ms. delle *Chiese della campagna di Palermo* (fog. 243), esistente nella Biblioteca Comunale, a' segni Qq E 10.

scelli e galere. E tale lo convince la verità, perchè in più ore di continoata battaglia sempre si spararono infinite cannonate dall'una e l'altra parte, cioè da' Francesi, Spagnoli ed Olandesi. E poichè il falsario Messinese rende sprattico il mare nel molo di Palermo ai gallici nocchieri per non averlo mai solcato, la prattichezza e salvatichezza, non che astuta invidia, è del Ciclopo di Messina, che fa i marinari francesi periti nelle navigazioni, ma per lui ignoranti del mar di Palermo, come se fosse nell'isole disperse: quando essi allo spesso l'han veduto e pratticato coi loro vascelli pieni di mercanzie, e particolarmente il Valbel, con un vascello pochi anni prima venuto in Palermo, come semplice ed ordinario capitan di un vascello.

Un vascello francese, fracassato dalle cannonate, si annegò in mare un miglio e mezzo lontano da Palermo, a vista della chiesa di s. Erasmo, sopra il lido marittimo. I cannoni del quale furono presi dai pescatori della nostra porta de' Greci, e portati entro la città. E due altri vascelli francesi pure disfatti si sommersero nel mare della torre di Mondello, dodeci miglia lontana da Palermo, come ben furono osservati dalle guardie ed uomini di quelle popolate contrade.

SCRITTURA DE' MESSINESI A LUDOVICO XIV RE DI FRANCIA, *per ottenere un re proprio e non forastiero nella Sicilia* (1)

L'avviso della vittoria delle armi del re Cristianissimo, comandate dal Turena, quanto rallegra i Messinesi per la venerazione che hanno a V. M. Cristianissima, tanto l'afflige il considerare che i loro nemici spagnoli saranno per necessità costretti ad applicare l'animo a quella pace, che, in ricompensa di altre piazze e provincie, li può produrre la restituzione di Messina, la quale già riconoscono di non potere in altro modo ricuperare.

Questa considerazione, la quale sinora è stata potentissima a trattenere molte città della Sicilia nell'abborrita obedienza delli Spagnoli, averà maggior forza ora che la pace si decanta vicina. Et i ministri della corona Cattolica non hanno altra strada per conservare li regni di Sicilia e Napoli, se non insinuare

(1) Dal codice miscellaneo Qq E 132, nella Biblioteca Comunale di Palermo.

che si cangerà in schiavitudine, se seguiranno l'esempio de' Messinesi, ogni volta che ritornino per li trattati di pace sotto la corona di Spagna, quali publicheranno prossimi. E i Siciliani, ridotti quasi in miseria per le gran spese della guerra, non hanno quasi più mezzi per rispondere a tali persuasioni, essendo certo che li Spagnoli non fanno e hanno fatto mai guerra nè in Milano, nè in Fiandra, se non con spogliare del denaro e delle forze i regni di Napoli e Sicilia. Onde si stima necessario a confermare e confortare Messina, la quale a lungo andare non potrà difendersi dalle frodi delli Spagnoli, et animare l' altri Siciliani e Napolitani ad approfittarsi di sì bella congentura, operando in modo, che rimangano assicurati dalle mani delli Spagnoli, li quali, avendo esercitate sì barbare fierezze contro la città di Napoli, ritornata dopo l' ultime rivoluzioni alla loro obedienza, hanno pur troppo autenticato il concetto, che si ha della loro crudeltà, cioè che non osservano mai quel perdono, che promettono.

Tal sicurezza non si può avere, se non col mandare prontamente in Messina un gran prencipe, il quale, facendo la propria causa, cauteli ancora quella del popolo: mostrandoci l'esperienza de' successi passati, che li Catalani, governati dalla Francia in modo di provincia dipendente da quella corona, furono oppressi dalli Spagnoli; ove per lo contrario li Portoghesi, che avevano un re particolare, con l'aiuto della Francia si sono con tanta lor gloria sostentati.

Pare che osti a questa proposizione di darsi un re alla Sicilia il considerare, che di tutte le città di quel regno sola Messina sarebbe pronta ad acclamarlo e riceverlo. Ma ciò non osta, perchè l'unica caparra per co-

ronarsi re di Sicilia è l'impatronirsi di Messina, il di cui porto è la chiave e il sostegno del regno. Pure se paresse a V. M. ardita cosa per ora mandarvi un prencipe col titolo di re, basterebbe che questo assumesse almeno adesso la prerogativa di duca di Messina; e così, con l'accettazione e consenso del senato e popolo messinese, si farebbe legitimo padrone di questa città. Indi dilatandosi con la protezione et aiuto della M. V., si accrescerebbe con lo stato anco la dignità, come successe al Guiscardi Normando, che dal titolo di conte passò a quello di duca, e poscia a quello di re.

Lo stabilimento di prencipe sovrano in Messina cagionerebbe ottime conseguenze. I Messinesi, assicurati così di non essere abbandonati nè in guerra, nè in pace, crescerebbero di animo, e liberi dal timore di ritornare sotto l' odiata dominazione spagnola, goderebbero di vedere impiegata la nobiltà negli eserciti e corte del proprio padrone, e la cittadinanza nel trafico marittimo; il quale, per la situazione e capacità di quel porto, il più vasto e commodo del Mediterraneo, tirerebbe a se con il beneficio della scala franca, che li Spagnoli non hanno mai voluto concedere, il commercio e le ricchezze di tutta l' Europa. Dal che la plebe, occupata per lo più nella raccolta e lavoro delle sete, ricaverebbe lo spaccio e le commutazioni delle sue manifatture; con che verrebbe sempre di vantaggio ad effettuare li proprii interessi et affezionarsi al proprio padrone, comparando il bene presente al male passato.

Gli altri popoli della Sicilia, vedendo alzata la base della felicità nello stabilimento di questo prencipe, non saranno sì sciocchi et insensati che non voglino sotto il suo imperio migliorare le loro condizioni; sebbene a tutte l'altre città dell'isola hanno fatto grande impressione la

lentezza, con la quale l'armi di V. M. sono venute al soccorso di Messina, e molto più il timore accennato, che, facendosi la pace, potrebbero di nuovo tornare sotto il giogo castigliano.

È ancora indubitato, che molte di esse, particolarmente Palermo, non si curano recedere dalla Spagna, quando la mutazione di stato debba cadere in casa forastiera e dalla Sicilia remota. Ma per il contrario, trattandosi di scuotere il giogo forastiero, e di godere nel possesso d'un re quelle prerogative, che la maggior parte d'Italia gode, concorreranno tutte ad incontrare quel sovrano lor principe o re, che in Messina averà gettati i fondamenti del regno.

Tra li tre ordini, che compongono il parlamento e li stati di Sicilia, potentissimo è quello delli baroni, a' quali è infeudata la maggior parte dell'isola. Questi come malamente sentivano che si parlasse di republica, così avidamente anelano di avere un re, nel cui attual servizio possano conseguire quelle prerogative e quei posti, che la corte e l'esercito regio sogliono dispensare a soggetti nobili: nel che sono stati sempre defraudati dalla Spagna, non essendovi memoria, che veruno de' Siciliani abbia avuta fortuna in Madrid, quando per altra parte tutte le ricchezze maggiori della Sicilia, e per via di confiscazioni e di matrimonii, si sono fatte cadere nelli Spagnoli, come si vede in casa dell'almirante di Castiglia et in tante altre. Anzi se qualche Siciliano ha preteso di correre la sua lancia, gli è convenuto rinegare la sua patria a fine di abilitare li suoi posteri, trapiantati in Spagna, a' gradi di quella monarchia. Così è seguito delli duchi di Montalto e di Terranova: per lo che il baronaggio di Sicilia vivamente desidera un re proprio in casa sua. Così, stante che le mutazioni di stato non suc-

cedono di ordinario senza sconvolgimento delle cose pubbliche e delle convenienze private, abborrisce comunemente di trapassare dal dominio spagnolo alla suggezione di altri forastieri. Onde per questo capo conviene, che senza dilazione si stabilisca in Messina un prencipe, al quale sarà facile guadagnarsi gli animi de' baroni siciliani.

Il grado ecclesiastico, benchè tenga il primo luogo, non si considera se non per fare il secondo parlamento nell'isola; e brama nondimeno non meno un re proprio, non tanto per il bon governo di quelle chiese, e per rimediare ai molti scandali nel clero, introdotti dalla dispotica autorità, che vi si è arrogata la Spagna nello spirituale con il pretesto di quella scismatica monarchia, ma insieme per non vedere più dissipate le migliori sostanze del regno, mediante l'abuso di conferire a forastieri quasi tutte le abbadie, che sono ricchissime; salva alli nazionali l'alternativa per le sole cattedrali, quando ad essi toccano di esorbitanti pensioni, senza che possino mai concorrere a quella di Palermo, la quale, per decreto irrevocabile del consiglio di Madrid, vien sempre governata da Spagnoli; come se li Siciliani fossero indegni et inabili per la prima prelatura del loro paese. Le grandi entrate della ricchissima chiesa di Monreale, detrattane a perpetuità una piccola congrua per l'arcivescovo, costituiscono uno de' migliori e più certi assegnamenti per impinguare l'appannaggio delli cadetti d'Austria. E così uscendo fuori dell'isola il denaro più liquido, resta l'erario ecclesiastico in angustia di una scandalosa povertà, non essendovi paese, com'è notorio, dove li vescovadi et abbadie, che si usurpano li forastieri, siano più pingui, e dove le cure et i canonicati siano così tenui e miserabili. Dal che siegue,

che sì come poco a quel clero importa il sottrarsi, senza evidenza di miglioramento, dal giogo della Spagna, per sottomettersi ad altra dominazione straniera, così farebbe ogni sforzo a promovere lo stabilimento d' un prencipe re, il quale per suo interesse e per beneficio de' sudditi fosse per provedere i titoli e le pensioni ecclesiastiche nelli soli nazionali, per li quali sono state instituite e fondate dalli loro maggiori, come si prattica in tutte le parti del Cristianesimo.

Al terzo stato della plebe e negozianti più che ad ogni altro comple di avere un re, sì per la ragione detta di sopra di non estrarsi denaro dal regno (dal che deriva la principal povertà del regno, cavandosene ogni anno rilevantissime somme, la minor parte delle quali entra nell'erario regio, mentre la maggior parte se la dividono il vicerè, suoi ministri, confinanzieri et assentisti), come ancora per dilatare il trafico, che li Spagnoli con tiranica politica sempre procurano di sminuire, non avendo mai voluto permettere in Sicilia, che li privilegii de' porti franchi e del commercio libero si prattichino nelle città marittime, come sogliono permettere anco li eretici e Turchi a beneficio et utile de' loro sudditi. Quindi procede, che quella isola, la quale altre volte era il granaio della republica romana, ora raccoglie a pena tanti frumenti, che bastino al suo provedimento, e dove per la fertilità del terreno (il quale produce sì gran copia di seta, di manna, di zuccaro in tal modo, che pare la natura abbia versato li tesori di sua beneficenza in tale isola) si vive oggi nelle strettezze di una oppressione tanto più deplorabile, che li Spagnoli, a dispetto del cielo e del clima, hanno voluto esterminarla, per maggiormente frenare quella povera nazione.

È credibile che un altro monarca, a cui toccasse go-

vernare la Sicilia, si degnarebbe con la stessa clemenza, con che si sarebbe indotto di liberarla dalla tirannide, di provedere che più non cadesse in tanta miseria: ma il tutto sta in poterlo persuadere ad un popolo, che per odiosa memoria di vecchia antipatia temerà sempre di essere esposto al castigo della vendetta. Oltre che, siccome lo sperare in progresso di tempo grandissimi beneficii dalla regia benignità di prìncipe forastiero (il quale, ridotta la Sicilia in provincia, fosse costretto a governarla col mezzo del suo ministro) sarebbe pure effetto di troppa confidenza, così non vi resta luogo di dubitare, che un re proprio, i di cui figli e descendenti imbeveranno col latte la lingua, il genio e costumi del paese, e' non sia, e per ragione d'interesse suo et affetto verso li sudditi, per empire tutte le parti, alle quali per regola di buon governo non potrebbe contravenire senza discapito del ben pubblico e della sua particolare convenienza.

Posto questo fondamento, che i Siciliani (il che si intende anco de' Napolitani) non siano per seguire l'esempio di Messina prima che lo stabilimento di un prencipe in questa (escluso il timore del male, che sovrasterebbe irreparabile, di tornare, facendosi la pace, sotto il giogo delli Spagnoli) gli assicuri di dover godere il beneficio di avere un re proprio in casa loro, pare che la M. V. non debba con minor studio applicare a darglielo, che si trattasse di unire quel regno alla sua corona.

Primo, perchè non avendo la M. V. nelle sue guerre altro scopo che di assicurare la pace e tranquillità de'suoi sudditi (il che non può conseguire per le ragioni ben note, senza estenuare la potenza delli Austriaci), non pare che oggi si offera mezzo più facile di conseguire un intento

così giusto per ragione del suo fine, che il levare alla Spagna i regni di Napoli e di Sicilia, da'quali cavando la corte di Madrid li aiuti più facili et effettivi per la sussistenza delle sue armate in Milano et in Fiandra, verrà per conseguente a perdere la Fiandra e Milano, quando con il denaro di Sicilia e di Napoli non potrà provedere alla conservazione di quei dominii.

Secondo, perchè dalla perdita di questi due regni, in conseguenza di che va quella di Milano e Fiandra, la potenza del re Cattolico viene non solamente a restringersi quanto alla sua estensione, ma anco a diminuire notabilmente di quel gran credito, che ha goduto sin'ora per ragione de' suoi stati in Italia e de' Paesi Bassi, li quali l'hanno resa tremenda a Roma e considerabile in Germania et in Francia. Onde seguirà, che ristretti li Castigliani di là delli Pirenei a concorrere con soli Portoghesi, la corona di Francia, libera da ogni competenza et accresciuta di grandezza e di gloria, darà legge all'Italia et all'Alemagna.

Terzo, perchè se il re Cristianissimo vole applicare l'animo ad acquistare per se la Sicilia e Napoli, lasciate a parte le considerazioni ponderate di sopra intorno alla renitenza, che forse s'incontrarebbe negli animi di quei nazionali, potrà anche succedere che in progresso di tempo da questi si sentino novità pregiudiciali al servizio di S. M.; oltre che le republiche e l'altri prencipi d'Italia, come non possono dissimulare il timore, il quale cagiona in essi la semplice gelosia di un impegno, che sin ora si suppone non avere altro oggetto che di fare diversione all'armi austriache, così anco saranno astretti di collegarsi con la Spagna, quando scoprono altro fine nelle intenzioni di Sua Maestà. Ove per lo contrario, se la destinazione di un sovrano in

Messina mostrerà loro la strada aperta di escludere li stranieri, saranno pronti ad unirsi seco per aiutarlo a salire sul trono, o almeno non si opporranno alli suoi avanzamenti: con che la M. S. non solo eviterà di esporsi al cimento di nove inimicizie e di gravissime spese, ma anco assoderà il punto principale di cacciare li suoi avversarii d'Italia; il che bastò a Carlo Magno, il quale, considerati l'inconvenienti di sottoporla alla corona di Francia, stimò più espediente di darne a suo figlio Bernardo l'investitura.

Quarto, perchè facendosi la guerra in Italia con l'aiuto della Francia a nome e per conto del novo prencipe di Messina, potrà il re Cristianissimo, sempre vi troverà li suoi vantaggi, far la pace con li Spagnoli; nel mentre restando questi senza l'assistenza della Germania e di Olanda imbrigliati in una guerra, la quale per ragione della lontananza e per molti altri rispetti sarà più dispendiosa e difficile di quella di Portogallo, verranno ad indebolirsi di forze, di denaro e di credito a segno tale, che l'acquisto delli Paesi Bassi e del ducato di Milano non incontrerà più alcuna resistenza, quando la M. S. giudicherà il tempo a proposito per applicare all' impresa di quelli stati.

Quinto finalmente, perchè dandosi il caso della conclusione della pace con restituirsi la città di Messina alla Spagna (il che verisimilmente succederà, mentre non si provederà alla pronta destinazione di un prencipe, che potrà continuare a conto proprio la guerra), è certo che la Francia verrà sempre a precludersi l'adito di fare alcuno acquisto in Italia; ove per tal rispetto si renderebbe troppo grave alli presenti et odiosa a' posteri la memoria di avere abbandonato alla rabbia implacabile degli Spagnoli un popolo, che con tanta sincerità

e rassegnazione si è posto nelle mani di S. M. Cristianissima, e che con vigore et intrepidezza maravigliosa ha superati gli assalti della fame e del ferro, rigettando le proposizioni dell'indulto e le promesse del perdono, per non mancare alla fede giurata alla M. V. Onde per questo capo ancora, del riguardo all'onor proprio di re et all'interesse della Francia, pare che con anticipato provedimento si debbano applicare quei mezzi, che si riputeranno più adequati per cautelare li Messinesi di non avere da ritornare mai sotto la signoria spagnola; con riflettere insieme alla necessità di riparare in una congiuntura sì opportuna quelle notabili omissioni avvenute nella minorità del re a Parigi et a Roma, per mera colpa di qualche ministro avido, verso il duca di Castelnovo e di tanti altri Napolitani, i quali, cacciati dalla patria per lo desiderio auto d'introdurvi la Francia, si andarono raminghi per il mondo con sommo contento delli Spagnoli, i quali su la ruina di essi fondarono d'allora la maggiore speranza di conservare la Sicilia e Napoli, credendo adesso fermamente, che altri non possono esporsi con un esempio sì funesto ad un cimento tanto pericoloso. Ma la notizia, sparsa da per tutto, della reale generosità e clemenza del gran Luigi, farà conoscere quanto s' ingannano quelli, che con temerario paragone vogliono bilanciare le circospezioni del tempo presente alle trascuraggini degli anni passati. E la M. S. Cristianissima, salvando Messina, più per beneficio di quel popolo, che per proprio interesse, mostrerà che questo non ha oggetto più preciso in tutte le sue operazioni, che di proteggere e favorire quelli, che ricorrono con fiducia al suo magnanimo patrocinio.

Stabilito il punto della convenienza e ragioni, che

devono persuadere il re Cristianissimo di volgere le sue applicazioni alla città di Messina, e di provedere alla salvezza et indennità di essa con dargli prestamente un prencipe, resta di esaminare qual potrà essere più capace a questo grado. Di che lasciasi tutta la riflessione alla singolar prudenza di Sua Maestà, come anco di ponderare se più compla di abilitare un solo al possesso di due regni, o pure di beneficare due prencipi con separare quelle corone; intorno a che ci sarebbe molto che dire, secondo l'importanza della materia, la quale non può essere più grave. Chè per appagare l'albagia e la vanità di quelle nazioni conviene che assolutamente il prencipe sia di sangue reale, affabile e popolare; che, per difenderli dalle oppressioni de' nemici, sia valoroso et accreditato nelle armi; che, per cautelare di non ricadere in breve sotto il dominio di forestieri, abbia assicurata la descendenza; che, per potere resistere alla forza delli Spagnoli in caso che si facci la pace, abbia del proprio di poter contribuire alla spesa della guerra, o almeno possa far capitale degli aiuti di altre persone interessate alla sua conservazione; che sia di genio confacevóle all'umore e costume d'Italia, affezionato alla religione cattolica, al culto delle chiese et al decoro della sua corte; et insieme quanto più sia possibile abbia la somiglianza col re Cristianissimo presente, le di cui virtù formano l'idea del maggior re che ha oggi la Cristianità.

RISPOSTA ALLI SICILIANI DAL PARLAMENTO DI FRANCIA.

Lo stato deplorabile, nel quale si trovava l'anno passato la città di Messina sull'orlo di ricadere più crudelmente che mai sotto il giogo, che le violenze delli Spagnoli li avevano già reso intolerabile; il ricorso, che questa celebre città fece alla protezione del re, e la compassione ch'eccitò nell'animo di S. M. Cristianissima la considerazione di un gran popolo, il quale dopo li rigori di una lunga fame stava sul punto di perire per mezzo de' castighi, che li erano preparati; portorno in Sua Maestà un effetto più tosto di generosità, che d'interesse di una importante diversione contro la Spagna, a non abbandonare tanti innocenti oppressi, a' quali non restava alcuna speranza di salute che nella sola clemenza della M. S.

I vascelli ch'Ella fece armare in Provenza recarono doppio soccorso a Messina, dove fecero cessare, con l'introduzione di viveri che vi portarono, il maggiore delli mali che la opprimeva, e con segnalata vittoria resero alla città la libertà del porto, serrato da sì gran tempo dalle forze marittime delli Spagnoli. Questi segnalatissimi beneficii inspirarono alli Messinesi la gratitudine dovuta al loro liberatore: onde crederono di non gliela potere dimostrare meglio, che con sceglierlo per loro

signore e padrone, e per poter far cosa più vantaggiosa per loro medesimi, assicurarsi per sempre la protezione della Francia, già sperimentata da loro così potente e favorevole. Supplicarono perciò S. M. di riceverli nel numero delli suoi sudditi; et Ella si compiacque di accettarli, stante il loro giuramento di fedeltà, che li prestarono con applauso di tutto quel popolo.

Potrebbe S. M. per questo solo titolo, e per le ragioni sì giuste e sì antiche, ch'Ella ha sopra il regno delle Due Sicilie, riunire alla sua corona non solamente la città di Messina, ma ancora l'altre piazze di quell'isola, e tutte quelle che il desiderio della loro libertà invitasse a scuotere il giogo delli Spagnoli.

Ma perchè la M. S. ha avuto minor mira di dilatare li suoi limiti in questa occasione, che di soccorrere li popoli, i quali aveano implorata la sua assistenza, vuole però con la presente far palese:

Che S. M. non ha ricevuto li Messinesi con altro fine quando se li sono dati, se non per restituirli in qualche modo a sè medesimi, come farà pure delle altre città di Sicilia, le quali vorranno seguitare l'esempio di Messina.

Che il suo disegno non è stato di farli vivere sotto quelle leggi, che, riunendoli alla sua corona, potrebbero parere a' Siciliani sempre straniere: ma che all'esempio de' suoi predecessori, i quali per due volte hanno dato i re a Napoli et alla Sicilia in due rami della casa reale di Francia, la sua intenzione è di dare ora a quest'isola un sovrano originario dello stesso suo sangue regio; al quale S. M. rimetterà tutte le ragioni, le quali competono sopra detto regno alla Francia, e tutte l'altre, che il consenso de' popoli ha di già differite o potrebbe differire per l'avvenire alla M. S.

Che questo prencipe piglierà li costumi e le leggi del suo nuovo stato, e che ristabilirà appresso de' Siciliani un trono, che i loro antenati hanno veduto con dispiacere trasportato in Aragona et in Castiglia.

Che di tutto ciò, che S. M. ha potuto desiderare in Sicilia fin ora, si riserverà solamente il peso di assodare e stabilire maggiormente la potenza di questo regno e la felicità delli suoi popoli con l'alleanza e protezione certa della Francia.

Questo è quello che la M. S. ha voluto dichiarare col mezzo della presente, e far conoscere all' Europa tutta quanto poco abbia considerato l'utile suo particolare nell' assistenza data ai Siciliani, mentre, senza volere aggiungere niente alla propria corona, pensa solamente d'inalzare un'altra, il nome della quale è stato sempre così grande in Italia et in tutto il mondo.

Data in Versaglies, li 11 ottobre 1675.

LOUIS.

Arnauld de Pomponne.

RISPOSTA DEL DOTTOR D. VINCENZO AURIA PALERMITANO

a una dichiarazione del re di Francia, sopra un suo nuovo ed indegno tentativo nella Sicilia nel tempo della ribellione di Messina (1).

Vola su le ali della fama un foglio stampato, contenente i motivi, da' quali mostrasi un'apparente giustificazione, per la quale il re di Francia ha soccorso la città di Messina, ribellatasi al re Catolico suo legitimo padrone, con l'aggiunta d'un'altra nuova opinione, che tiene quel re di voler mandare in Sicilia dalla sua real casa di Francia un nuovo re che la governi. Stimasi per molte ragioni quel foglio, sì come cieco ed incerto del luogo della stampa, come a rossore celato, non cosa vista nè saputa da quel re, nè da' suoi veri ministri, ma che tutto sia inventato dagli stessi Messinesi, o dai ministri che donano calore agli stessi infelici Messinesi; i quali benchè si veggano assistiti da sì fatti soccorsi di Francia, pur van pensando, che i Francesi con la sola Messina, e con l'altra lor seguace città d'Augusta, non possono a lungo tempo nè man-

(1) Dall'autografo dello stesso Auria, esistente in un codice miscellaneo della Biblioteca Comunale a' segni Qq E 31.

tenersi nella Sicilia in quei due porti, nè dilatarsi fra terra, ma solo ondeggiar nell'acque di quei mari. Onde, bramando compagni ai lor tradimenti, vann' ostentando queste tacite potenze ed allettamenti, per veder colti alle reti quegli altri, come essi ben si scorgono non dico allacciati, ma in tutte le parti avvinti di forti e smisurate catene, che nel primo ingresso sotto specie di soccorsi vi han posto gli astuti Francesi. Si convince assai chiaro che così fatta scrittura sia dell' intutto fattura de' proprii allucinati Messinesi, perchè quasi nel bel principio entra in quell'affettato encomio della lor città, in quei due nuovi titoli o epiteti, chiamandola *celebre* ed *antica;* essendo ella celebre solo ed antica per infinite fellonie, così antiche come moderne, contro i suoi veraci signori. E se si riguarda alla sua antichità, mirasi nel terso specchio delle carte istoriche dell'antichissimo Tucidide, al sesto, il quale concede a Messina la origine da ladroni (*Zanclam initio praedones tenuerunt*).

Passa poi il foglio a rappresentare, che quel re siasi mosso a soccorrer Messina perchè si trovava nello stato deplorabile di ricader nella vendetta degli Spagnuoli, stando in punto di perire, astretta da una lunga fame. Deliberò dunque il re di soccorrer Messina; e se questo lo fece per levarla dalla fame, avrebbe fatto una opera della misericordia e da re più che Cristianissimo. Ma se poi v'introdusse le sue milizie, i suoi governanti e i suoi ministri, dunque lo fece non per liberarla del castigo, che meritava dagli Spagnuoli per la sua fellonia, ma per soggiogarla al suo impero.

Non è ben vulgato il comune adagio: *Quod tibi non vis alteri ne feceris?* (1). Poichè se nella ribellione di Mar-

(1) *Adag. Gloss. inst. de Just. et Jure;* Tobias, *cap.* 4; Isocrat. *ad Nicoclem.*

siglia contro il re Cristianissimo un altro re avesse dato aiuto a quei popoli, chiamato avrebbe il re di Francia giusto un tal soccorso? Certo che no; richiedendo la giustizia che ogni prencipe deve castigar i suoi vassalli secondo meritano i lor delitti, nè vi si frammetta in tal caso altro prencipe. E quanto sia detestabile che un prencipe favorisca e difenda i ribelli d'un altro prencipe, lo potevano e possono imparare i Francesi dal lor maestro Pietro Mattei, di cui va divolgato il seguente insegnamento: „ Il prencipe non „ deve mai pigliar la protezione di un popolo ru- „ bello (1). „ Or venghiamo alla compassione che si descrive dello stato deplorabile di Messina. E che sia stato tale non può negarsi: ma deplorato solo da qualche gran servo di Dio in veder precipitata una città entro un profondo abisso di crudeltà, di carnificine e di stragi, non mai pratticate verso i suoi proprii figli, agitate da pochi potenti, a guisa di tante furie uscite dal baratro infernale (giacchè il nome di Furie è il nome generale delle sue vicine abitazioni), per vendicar le parzialità e le divisioni di quei cittadini fedeli, che favorivano il partito del re. Deplorato assai più, scorgendosi Messina maggiormente scorrere senza freno per la licenza; chè col pretesto di prender l'armi, non pochi religiosi, uscendo a campo libero fuor de' lor chiostri, divenner capi della ribellione, sino a comandar le squadre militari, uccidendo a man salva e commettendo infiniti sacrilegii ed enormi delitti. Ma per fine non deplorato da chi ora ha preso riso, e contento d'avervi posto il pesante giogo sopra il collo della città col nuovo e violento imperio.

(1) Ne' *Fiori politici* cavati dall'opere di Pietro Mattei, nel fine delle *Osservazioni di stato sopra la vita di Villeroy.*

Il dir poi che in quel tempo era intolerabile ai Messinesi lo stato per le violenze degli Spagnuoli, è manifesta bugia e vera falsità. Le violenze fur tutte opere de' Messinesi contro il regio straticò; nè da questo a quelli si usò violenza tale, che potesse sollevar quel popolo ad obligarlo di sottrarsi dal dominio della monarchia di Spagna. Come adunque intolerabile si era lo stato de' Messinesi, e giustamente doveva chiamarsi orribile e detestabile? E non godeva Messina nel governo degli Spagnuoli una palpabile specie di stato libero a forma quasi di republica, come gli scrittori messinesi si vantavano ne' loro libri stampati? Diasi dunque una occhiata a quel tempo passato col presente, nel quale sotto l'odor nocivo de' gigli d'oro si vede priva delle sue proprie fortezze, che con tanta estrema gelosia custodiva; mentre, soggiacendo forzatamente agli ordini del re di Francia, fu violentata a darle in potere de' comandanti e soldati francesi; laddove sotto gli Spagnuoli le teneva, ed in tal guisa, che molte a colpo retto sovrastavano ed abbattevano i regii castelli, sì da mare che da terra. Andava sempre gonfia Messina del dominio spagnuolo, mortificando ed abbassando in varie guise i regii ministri. Gli ordini reali o vilipesi, o sinistramente interpetrati, e sino alle regie dogane arrestate. I vicerè, toltine pochi, non obbediti; i contropriviłegii allegati; Messina sempre franca, sempre esente sino nel distretto e costretto. Da qui gli spessi ed ostinati tumulti contro la real Maestà. Onde la pazienza e flemma spagnuola con soverchia dissimulazione lasciava impuniti i delitti; onde in tante numerose ribellioni o con nessun castigo, o con pene leggiere si terminavano le sceleraggini; sicchè Messina sperimentò sempre l' aquila austriaca senza i fulmini de' meritati castighi. Or questo adunque era lo

stato deplorabile di Messina? Intolerabile in vero all'incontro era nella mente dei vicerè governanti, che quasi a man legata mal volentieri sopportavano tante licenze ed importunità de' Messinesi. Pur tuttavia intolerabile dipinge il Messinese il suo stato, e seco vuol coonestar l'impresa del re di Francia, che astretta dalla fame Messina, implorando il pane e la difesa da quel re, egli sotto sì specioso mantello, più per sua generosità, che per interesse d'una importante diversione contro la Spagna, non volle abbandonar tant'innocenti oppressi. Mi meraviglio che qui s'anteponghino gl'interessi mondani agli oblighi cristiani, essendo stato meglio lo specificarsi averlo fatto per osservanza di buon cristiano, l'esecuzione del primo precetto dell'opere della misericordia: *Pascere esurientem:* ma non corre tal tempo. Sotto sì bel colore della generosità si cela il vero dell'importante diversione contro la Spagna; perchè si rinovano allo spesso le sentenze di quei principi (intendasi solo de'tristi), che troppo avidi dell'altrui corone, hanno a memoria l'empio detto di Cesare, tolto dai versi di Euripide: *Nam si violandum est ius, regnandi gratia violandum est; aliis rebus pietatem colas* (1). Onde il Boccalino, statista verace, disse in brevi parole, che ogni operazione de' principi è interesse.

Prese adunque il re così bella occasione non per effetto di generosità, ma per interesse d'una importante diversione contro la Spagna, come l'aveva già pronta nel contado di Rossiglione, dove era gravemente incalzato dagli eserciti del nostro re Catolico: che però tutta la squadra delle galere fu forzata lasciar le riviere di Catalogna e venir volando in Sicilia; sicchè in un

(1) Euripides, apud Cicer. *De Offic.* Manutius, in *Apophtegm. de Jul. Cæsare*, lib. IV, f. 305.

subito ottenne il bramato intento della sua diversione. Or a così ingiuste imprese invigilano coloro, che aiutano i ribelli degli altrui prencipi e re, mentre ora col sutterfugio della diversione si è passato, doppo l'aver sottomesso Messina, a cercar con tradimenti d'occupar tutta la Sicilia. Ed invano sudano gl'ingegni de' pietosi scrittori a publicar i cristiani precetti, che a quella sorte di gente non si deve prestar soccorso nessuno, come dissi sopra con l'autorità del Mattei, scrittor francese. A cui vi aggiungo un altro, ma italiano, cioè l'erudito padre D. Valeriano Castiglione, monaco cassinese, che da buon religioso avvertì, che siccome è lode d'un prencipe il castigar i suoi ribelli, così è biasimo il prender a protegger gli altrui. Onde ne porge gli esempii, che ciò non fecer mai i Lucchesi, nè meno i Veneziani; anzi apporta che Francesco primo, re di Francia, licenziò il cardinal Polo, perchè da Enrico ottavo, inglese, gli era stata intimata la guerra (1). Ed il medesimo re, benchè nemico dell'imperator Carlo V, ricusò l'offerta de' ribelli Gantesi. E basta ancora che a tal fine furono biasmati i Romani a mover la guerra in Sicilia per soccorrere i Mamertini, popoli ingiusti ed indegni di esser soccorsi (da cui han l'origine i presenti Messinesi), sol mossi dall'interesse di stato. Onde conchiude il Frachetta: *Et i medesimi Romani fecero ingiustamente a soccorrere i Mamertini, popoli iniqui, et che trattavano causa iniqua* (2).

(1) V. Castiglione nel suo *Statista regnante*, ragione 41.

(2) V. Polibio, lib. 1, e Girolamo Frachetta nel suo *Prencipe*, lib. 1, cap. 22, f. 137, e lib. 2, cap. 3, f. 157, e lib. 1, cap. 20, f. 130.

DISINGANNO VERIDICO DEL SIGNOR D. BERNARDINO MASBEL,

contro la dichiarazione della Maestà Cristianissima, trasmessa a' suoi ministri, per participare a tutti i potentati d'Italia la risoluzione d'inviare un re della sua real casa di Francia nella Sicilia (1).

PROPOSTA A

dei Manifesto di Francia.

Lo stato deplorabile, nel quale si trovava l'anno passato la città di Messina, su l'orlo di ricadere più crudelmente che mai sotto un giogo, che le violenze de' Spagnuoli l'avevano di già reso intolerabile.

RISPOSTA A.

Se tutte le città più celebri de' regni d'Europa fossero state stimate, gratificate e sì privilegiate da' lor regi e padroni come sempre fu la città di Messina dalla maggior parte de' re di questo regno di Sicilia, et ultimamente dai monarchi della Spagna D. Filippo II, III e IV, sin col pregiudizio dell'altre città convassalle dell'istesso regno, e non senza grave detrimento di

(1) Dal codice miscellaneo della Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq E 21.

Palermo, reggia e metropoli di esso, si potrian vantare d'esser molto felici e contente. Dicanlo gl'istessi Messinesi, che tanto l'han publicato ne' loro annali. E se loro stessi, nella presente inaudita nè mai riferita da nessun autore così formale ribellione, si son ridotti ad uno stato veramente deplorabile, a che ora si pubblica per tale, dovendosi chiamar detestabile? Poichè non hanno avuto dal re padrone una minima causa, nè pure un' asprezza dai suoi ministri supremi. Però fa di mestiere che il mondo sappia questa essere stata materia già disposta sin dalli principii del mese di marzo dell'istess'anno 1674, con trattati aggiustati in Roma tra l'ambasciadore di Francia et alcuni cavalieri messinesi, banditi da questo regno et ivi refugiati, i quali, con intelligenze di molti nobili di Messina dispiaciuti per cause giustissime dall'ecc.^{mo} signor principe di Lignè, vicerè che fu di questo regno, stavano alla veletta delle occasioni. Et incontratele per la partenza di quel vigilante e valoroso signore, e con lui di tutte le squadre delle galere d' Italia, guernite di soldatesca per i bisogni del real servizio in Catalogna, subito diedero principio alla ribellione, con far pigliar le armi a quel popolo tutto, commosso ed ingannato sotto la guida de' lor giurati, che assistiti da molti nobili cominciarono tutte l'azioni d'ostilità più barbare che possonsi riferire, tanto contro la persona del regio strategò, che per timore si rinserrò nel palaggio, sproveduto non dico d'ogni sorte di difesa, ma de' viveri necessarii di quel giorno; quanto ancora col combattere i regii castelli, all'ora bisognosi non solo di bastimenti e munizioni di guerra, ma di tutti li pertrecci (1)necessarii per

(1) Dalla voce spagnuola *pertrechos*, munizioni o strumenti da guerra.

mantenersi pochi giorni, e con sì poco numero di soldati, che furon necessitati a rendersi a patti non osservati. Si diedero poi a commetter delitti tali e crudeltà sì tiranniche e diaboliche, che non so se la penna che si è posta a scriverle possa arrivare a raccontare poca parte. Se doppo non gli sia riuscito il conoscere lo stato deplorabile, che loro istessi per mezzo della sceleraggine di tanti misfatti in una sì barbara ribellione si fabbricarono, non so se il loro avvedimento l' abbia dato luogo a ravvedersi, se forse l'aversi precipitato in un abbisso di tanti eccessi non sia stato per ostinarsi più nel male e disperar del perdono, che sempre sin dal principio rigettarono; cossì quello offertogli dall'ecc.mo signor marchese di Bayona, vicerè di questo regno, che a tal'effetto sopra una sola gondola vi andò; come anco li trattati inviatigli ad offerire con persone religiose e col marchese di Santa Caterina, inviato dall'ecc.mo signor marchese d' Astorga, vicerè di Napoli: a' quali essi non solamente non riceverono con la costumata urbanità, ma violando il *jus gentium* con soggetti sì riguardevoli, e per le parti personali, come per quelle di legati e Feciali, li fecero buttare in oscurissime prigioni, facendoli desiderare un pezzo di pane per il vivere cotidiano. Or che questo venga nominato per caso deplorabile, il mondo tutto ne sia giudice. E l'ecc.mo signor duca di Ferrandina, nuovo vicerè di questo regno, volendo eseguire gli ordini della real clemenza e della sua propria avvedutezza e pietà, subito che approdò in Melazzo con 24 galee, oltre 20 galeoni di Spagna, ch'eran due mesi prima ivi capitati, non volse intraprendere verun atto di ostilità, se prima con reiterate promesse d'indulti gli offerisse un perdono generalissimo, senza eccezione di persone, facendoli consapevoli del desiderio,

che tenea della quiete e pace di quella città. Al quale invito, pieno di sicurezza e benignità, corrisposero con una negativa di barbara ostinazione, cagionata dall'impegni de' trattati stabiliti co' Francesi e dalle aspettative de' lor soccorsi ausiliarii; a tal segno, che ridotti già senza pane di nessun modo nelle feste della santissima Natività di Giesù Cristo, quando si deve abbracciar la pace che fu pubblicata dagli angeli a tutto il mondo, quei perfidi si risolsero morir più tosto di fame che accettar perdono; e non avendo con che sostentarsi, le persone di grado mangiavano carne di poche mule, che l'erano restate, e gli altri con la plebe erbe e cibi sordidissimi. Questo dunque fu lo stato che si declama per deplorabile, che loro stessi si causarono, e non furono astretti a patirlo dagli Spagnoli, come si accenna nel manifesto. L'orlo poi di ricadere sul giogo intolerabile de' Spagnoli, sul quale malamente si dice che avrebbon ricaduto con abbracciar il perdono tante volte offertoli, potevano sfuggirlo; poichè non fu mai immaginato da' Spagnoli di non osservarlo, come l'esperienza l'ha dimostrato ne' tempi moderni in altri regni del suo dominio, dove si vive con tanta pace ed oblivione delle cose passate, delle quali non par che ve ne resti la memoria. E non si rende chiara più che il sole la real clemenza, mentre che mai nelle regie lettere circolari, cosi in quelle alli potentati d' Italia, come in quelle alli signori titoli e città di questo regno, non chiamò *ribellione* questa di Messina, ma solamente nominolla *accidente* o *incidente*, non attribuendo nemmen la colpa alla città in genere, ma ad alcuni pochi capi ingannatori di quei poveri popoli? Et il medesimo stile pratticarono li ecc.^{mi} signori marchese di Bayona e duca di Ferrandina, vicerè, i quali potendo, come si dispone

per tutte le leggi, far dichiarare quella città ribelle in genere, essi molto pietosi nol permisero. Anzi contro gli stessi capi particolari potendo il tribunal della regia Gran Corte (in virtù del capitolo del regno del re Martino, e per quello che si dispone per la prammatica promulgata d'ordine dell' imperator Carlo V nell'anno 1521, pubblicata in Bormes, e dal padre Molina nel trattato *De primogeniis Hispaniarum*, riferita per legge universale contro i rubelli di tutti i suoi regni), nol fecero: ma solamente col formar processo non necessario, stante la notorietà, citati formalmente li delinquenti, si procedette all'incorporazione de' lor beni; e ciò per tenere aperta la porta del pentimento, e venire ad abbracciar un perdono meritevole al ravvedimento, per essere il re nostro signore un vero padre, che desia il racquisto d'un figlio disperso. Però eglino s' avantaggiarono a commetter delitti sì atroci, che, ricusando il perdono, non diedero luogo al pentimento.

PROPOSTA B.

Il ricorso che questa celebre ed antica città fece alla protezione del re, e la compassione ch' eccitò nell'animo di Sua Maestà la considerazione di un gran popolo, qual doppo i rigori d'una lunga fame stava sul punto di perire per mezzo de' castighi, che gli erano preparati, portarono Sua Maestà, per un effetto più tosto di generosità, che per interesse di un'importante diversione contro la Spagna, a non abbandonar tanti innocenti oppressi, a' quali non restava alcuna speranza di salute, che nella sola clemenza della Maestà Sua.

RISPOSTA B.

Se il re Cristianissimo fosse stato consapevole delle azioni dell'antica e moderna Messina verso i suoi re e padroni, forse in vece della protezione, che gli dimandarono i Messinesi, l'averebbe giustamente cambiata in una repulsa con la negativa de' soccorsi. Però per essere stata una vera diversione, cadutali tanto in acconcio, l'abbracciò per solo interesse di stato; poichè per divertire l'armi della monarchia di Spagna, così terrestri come maritime, col rinforzo di 50 e più vascelli olandesi capitati nelli mari di Barcellona e comandati dal general Tromp, per attaccare vigorosamente il vicino contado di Rossiglione (onde se ne sperava in breve il racquisto sino con lo stesso Perpignano), altro non desiando, ebbe l'intento, necessitando l'armi di Spagna a passar ad intimorir Messina. Laonde non si può publicar per generosità d'animo, ma di mero e real diversivo. Poichè, per esser vero effetto di generosità d'animo, si dovea aver ricorso alla giustizia della causa; e con le di lui riflessioni avrebbe giustificato l'assistenza, che gl'inviò; con che venne ad esser liberato dall'armi spagnole nel Rossiglione. Sicchè malamente impegnossi nel soccorrer Messina, ribellata al suo legitimo re sotto pretesti ingiustissimi, cagionati da un'irragionevole furor di Messinesi, formato nella loro rappresentazione, con averli proposto imminenti castighi, innocenza ed oppressioni, quali non dovevansi da un re prudente e generoso esser così facilmente credute. E per ciò ne resta chiaro, che non sia stata compassione, nè generosità d'animo, ma solamente una congiuntura per una diversione incontrata con sommo suo gusto.

PROPOSTA C.

I vascelli che ella fece armare in Provenza recorno doppio soccorso a Messina, dove fecero cessare con l'introduzione de' viveri, che vi apportorno, i maggiori di tutti i mali, che l'opprimevano, e con segnalata vittoria resero alla città la libertà del porto, serrato da sì gran tempo dalle forze marittime de' Spagnuoli.

RISPOSTA C.

Se li vascelli francesi recorno la vita a' Messinesi co' loro soccorsi, non possi così francamente giudicare, come si asserisce; essendo che è manifesto a tutti, che siano state le vittovaglie di tanta mala qualità, così di formenti guasti, come di carni e pesci salati, che più tosto quei poveri se ne morirono la maggior parte per le pubbliche strade, rendendosene per sì gran numero incapaci le sepulture di dentro, a segno tale che furon forzati a sepellirli nelle fosse, che cavarono nel braccio di San Raineri fuor della città. E se all'ora gli fu reso libero quel porto, puossi ben certo attribuire alle favorevoli congiunture de' tempi et ai contrarii venti di quel voraginoso ed incostante canale, e non al valore de' Francesi. E con quanto lor perdita, sangue e maltrattamento de' lor vascelli gli abbia sortito il successo delli 12 di febraro passato, se ne ricorderanno per molti tempi; e le arene del Faro, che ricoprirono più di due mila cadaveri francesi, ne fanno chiara testimonianza. De' feriti poi e morti nel combattimento che ebbero con l'armata di Spagna, assistita da un supremo valore dell' ecc.mo sig. D. Melchior dela Cueva, per

esser successo pubblico ne tralascio il racconto. Doverono bensì i Messinesi ed anco i Francesi render grazie al cielo d'aversi voltato il vento così a loro propizio, in guisa di poter scampare dagli artigli dell'aquila spagnuola, e porsi a guisa di galli l'ali sopra le vele per fuggir l'ultimo loro esterminio. Onde se da ciò ne risultò l'avere entrato in Messina, si dia il vanto alla sola fortuna, che par che abbia stato tanto favorevole a' Messinesi, i quali non devono andar gonfii nè per questi, nè per altri accidenti, che a lor paiono propizii. Poichè, per quello ne scrisse un gran Francese nell'istoria del ministero del cardinal Ruccelliù, nel lib. 2, a fog. 104, nella *Politica reminiscenza*, i Messinesi ne devono temere l'esito a loro infelicissimo, in queste parole: „ Quid-
„ quid fortuna rebellibus blandiatur, nullo tamen nisi
„ sinistro successu fruuntur. Docuit experientia id cri-
„ minis fere nunquam effugere poenam, quod caelum
„ eos in exemplum statuere soleat. Rectissime com-
„ pares eos excelsis montibus, qui caelo minitari vi-
„ dentur exerto cacumine, et magnâ nubium copiâ so-
„ lem offuscare; quos tamen diei oculus, fulminibus
„ inde compactis, in poenam temeritatis confringit. „

PROPOSTA D.

„ *Questi segnalatissimi benefizii inspirarono a' Messinesi la gratitudine dovuta al lor liberatore: onde crederono di non gliela poter meglio dimostrare, che con sceglierlo per lor signore e padrone, e non poter far cosa più vantaggiosa per loro medesimi, che d' assicurarsi per sempre la protezione della Francia, già da loro sperimentata così favorevole e potente.*

RISPOSTA D.

Segnalatissimi furono i benefizii che ne cavorno i Francesi, non solamente per quelli della loro corona per una così potente diversione sortitali, ma per i particolari negozianti, che si fecero ricchissimi, avendo saccheggiato onoratamente le robbe e i denari di quella città. Poichè essendo arrivate in quel porto le lor navi ausiliarie e credute ristoratrici della fame de' moribondi Messinesi, su l'istesse si cominciò a far il mercato delle lor vittovaglie, vendendosi il putrido e fetente formento a ragione di trentacinque scudi la salma; un pezzo di cacio malissimo, o un pezzo di carne salata, che puzzava, si cambiava per una libra di seta; e tutto il resto ad un per cento; in guisa tale, che non avendo quei miseri Messinesi più moneta, una mila di biscotto si cambiava per quella valuta che gl'istessi Francesi diedero a lor prò con tirannico prezzo, oltre misura trascendente il valore delle supellettili di Messina, trasportandole con gran giubilo in Tolone e Marsiglia. Nulla dico poi che il pane si sia cominciato e continuato a far privativamente ne' forni del palagio del luogotenente del re di Francia; e con qual peso e guadagno, e di qual qualità si sia, gli stessi Messinesi il sanno. E se per questi soccorsi han cessato, non dico li maggiori, ma i minori di tutti i mali, e se questo sia stato un aggiuto, che abbia aperto la sicurezza del porto di Messina, a segno che possonsi introdurre in quella miserabile città di Messina i necessarii viveri, il mondo ne sia giudice; e lo dicano li stessi Francesi, che ben sanno quanti per mancanza di pane ne abbian restati morti in quei cimiterii, e quanti ne siano ritornati in Pro-

venza su le galee e vascelli semivivi. Le relazioni venute di colà il testificano. La gratitudine poi, che conobbero i Messinesi doversi al lor liberatore, e la ricompensa di sceglierlo per lor signore, col non poter far cosa più vantaggiosa per loro medesimi, che aver per sempre la di lui protezione, predicata falsamente da loro come sperimentata così potente e favorevole, è stata in guisa tale, che non puossi chiamare, per quello s'ha detto di sopra, che una totale desolazione d'una città, come era quella di Messina; la quale, al credere di molti, han castigato più rigorosamente li Francesi, che non potevano, come ne dubitavano i Messinesi, farlo gli Spagnuoli. E se la loro elezione gli sia sortita buona e vantaggiosa per la protezione di Francia, da loro sperimentata, come dicono i Francesi, dimostrano evidentemente tutto il contrario le loro azioni, essendo che su l'istesso punto che approdorno i Francesi in Messina co' lor desiati soccorsi, prima di dar rimedio a quel popolo moribondo per la fame che pativa, volsero consegnati nelle loro forze non solamente i regii castelli, ma anco i proprii baloardi tutti della stessa città, con ramarico di tutti i buoni cittadini. Laonde i Messinesi, che prima vantavano una libertà invidiata da tutte le città suddite di qualsisia corona, con un governo misto tra il democratico ed aristocratico, senza pagar cosa alcuna di gabella al re padrone, ora han permesso con tanta loro tracotanza d'esser da' Francesi ridotti a sì dura servitù e schiavitudine; il che ad altro non s'attribuisce, che ad un forzato impegno, alla necessità ed alla disperazione, anzi ad un orrendo effetto della loro crudele ostinazione, non avendo accettato il perdono, delli tanti che gli furon offerti. Onde nell'interno mal contenti, si mirano precipitati in un abbisso di mi-

serie non mai intese, ben potendone essi prevederne questa e peggiore riuscita: poichè il consegnare le proprie fortezze in potere di prencipi e soldati ausiliarii e prepotenti è un mettersi sotto un giogo insopportabile di servitù, come riferisce con varii esempii d'istoria Giorgio Ritero, ne' suoi *Assiomi politici*, nel capo 248. Giovanni Bodino, *De republ.*, lib. 5, cap. 6, Cristofaro Forstnerio, nelle *Note politiche a Tacito*, nel lib. 6, fol. 447, e Giovanni Chokier, nel suo *Tesoro politico*, nel cap. 11 del lib. 2, ne discorrono diffusamente. Onde di questa tal qualità son l'aggiuti e i soccorsi così favorevoli e potenti, che decantano tanto a lor prò i Francesi d'oggidì in Messina.

PROPOSTA E.

Supplicorno perciò a Sua Maestà di riceverli nel numero de' suoi sudditi; et ella si compiacque d'accettare ad istanza loro il giuramento di fedeltà, che gli prestarono con general applauso di quel popolo tutto.

RISPOSTA E.

Della supplica che porsero i Messinesi, rubelli del monarca delle Spagne e lor legitimo re e padrone, dovea la Maestà Cristianissima farne esaminar pria la sussistenza, i motivi, le cause e i pretesti; chè forse giudico, che tutti i suoi ministri cristiani, e zelanti del timor di Dio e del bene della sua corona, li avrebbon rappresentato, che sarebbe stato atto di vera generosità e di giustizia il farli un decreto di *non convenit*; essendo che viene questo punto discorso dai più fini politici e statisti, se ad un re conviene aggiutare (termine differente

di quello di riceverli per sudditi) i vassalli ribellati d'altro re; e tutti risolvono che si debba rigettare tal indegna petizione, per esser la causa motiva così commune e generale et importantissima di tener infrenata con quest'esempio l'obedienza de' proprii sudditi. E siccome è lodevole il prencipe che castiga i suoi sudditi ribelli, come si legge nella Sacra Scrittura, che Core, Datan et Abiron, capi di ribelli contro Moisè et Aron, furon da Dio castigati col sommergerli vivi nella terra, et i seguaci nel foco; et il popolo ostinato, di nuovo ribellatosi contro l'istesso legislatore, fu castigato con la strage di quattordicimila e settecento; così appo gl' istorici tra gli altri si legge, che Germanico tra ferro e foco punì cinquantamila, Agricola col castigo degli Ardovici, Ferdinando II con la morte di diecimila rubelli, et il Cristianissimo Luigi XIII di Francia i Roccellesi già da lungo tempo ribelli, e l'istesso contro Montalbano et Aure di Gratia. E Lodovico XIV, regnante, nella minore età sua non castigò i Burdellesi? E firmata la pace de' Pirenei, non abbassò l'orgoglio de' Marsegliesi, con ismantellarli le muraglie e fabricarli due cittadelle, per raffrenare la di loro alterigia? Essendo dell' istessa maniera gran biasmo ai prencipi generosi il proteggere e soccorrere i ribelli d'un altro re, non può tal mancamento, secondo il prova Don Valeriano Castiglione nel suo *Statista regnante*, nella *ragione di stato* 41, se non cagionare gravissimi danni a chi non l'osserva. Poichè i Lucchesi, minacciati dal conte Guido Novello, cacciaron via i Guelfi già ricevuti, doppo che furon cacciati da Fiorenza da Manfredo re di Napoli; et i Veneziani, per non alienarsi dal re di Francia, gli diedero il cardinal Ascanio. Il re di Francia Francesco primo licenziò dal suo regno il cardinal Polo, per non

disgustarsi ad Enrico VIII, re d' Inghilterra. E ne' tempi nostri il re Carlo II d' Inghilterra non fu mandato via dalla Francia per non dispiacere ad un Cromvello, rubello e tiranno di quel regno? L'istesso prattico Francesco primo, re di Francia, con aver negato ai Gantesi, ribelli di Carlo V, la protezione e i soccorsi. Nella stessa maniera Enrico III ispedì con la negativa l'ambasciadori de' Stati Uniti di Fiandra, rubelli del re Filippo II, lor signore. Il pontefice Urbano settimo quanto adoprossi nel dissuadere al duca d'Alanzone della protezione de' Fiamenghi, ribelli dell'istesso lor padrone? Quel prencipe, che s'intrica a difendere gli altrui ribelli, apre il camino col mal esempio ai proprii sudditi, ai quali non mancano mai pretesti, benchè falsi, per cozzare al pari co' lor padroni; et allettati con la speranza di ritrovar protettori, si giudicano render sicura la loro ribellione. Questo, per esser interesse universale, è legge fondamentale di tutti li principati, come quella che tanto importa per l'esempio consecutivo di mantenere in obedienza i proprii vassalli; e devesi stimar sacrosanta et inviolabile per la pacifica conservazione de' proprii stati. Così insegnano non solo i politici, ma i più rigidi statisti, de' quali non è capace questa scrittura d'addurne le citazioni. Solamente non tralascio quello che ne sentì il re Carlo primo d' Inghilterra, socero del conte Palatino, eletto dai ribelli di Ferdinando II alla corona di Boemia, facendo scrivere dal conte di Bucquingan, suo privato, al conte di Gondomar, nell'anno 1620, fra l'altre queste parole, riferite da Patrizio Armacano nel *Marte Francese:*

„ Que los mismos Turcos y infieles alaban que se
„ obedezcan los reyes y superiores temporales, y que
„ era exemplar peligroso para todos los reyes christianos

„ si aprobassen este repentino passo de un reyno hecho
„ por la sola authoridad y voluntad dela plebe; y aun-
„ que el es monarcha por legitima sucession de he-
„ rençia (intende per il re d'Inghilterra), no se puede
„ imaginar el danno que este exemplar haria, si una
„ vez hechasse rayzes. „

Scorse il re d'Inghilterra e sentì così sanamente questo punto di stato, benchè così stretto in affinità e religione col Palatino. Che doveva operare un re Cristianissimo, il di cui padre Luigi XIII, nell'istessa occasione e nel medesimo anno, inviò i suoi sentimenti per mezzo del duca di Angulemme, suo ambasciatore, al congresso de' protestanti giuntati in Ulma, quasi con protestarsi, come lo riferisce l'istesso Armacano, in questo tenore?

„ Que el negotio no era menos que robar la corona
„ a un rey que la posseya (intende per l'imperadore
„ Ferdinando II, re legitimo di Boemia); que este es el
„ tope de todos de donde pende la paz de Alemania,
„ y que con este caso se abre la puerta al enemigo iu-
„ rado dela fee cristiana. Que se devia mirar caso tan
„ grave muy despassionadamente, quien era el aggres-
„ sor, y quien era la fuente y origen de tantos dannos.
„ Que se devia reparar el motin y origen dessos mo-
„ vimientos, no con los ojos turbados y apassiona-
„ dos, si no muy llenos de equitad y razon benigna.
„ Porque aunque podrian deçir que el Palatino fue
„ llamado para rey de Boemia, sin pretenderlo el,
„ ni acordarse dello, no por esso dejava de tener el
„ imperador justo titulo del reyno, y mucha razon de
„ buscar remedio a tantos trabajos, como le apretaban,
„ pagando al Palatino en la misma moneda, haçiendole
„ el mal que le havia hecho. Que en la sola voluntad
„ del Palatino estubo aceptar o repudiar la corona, como

„ la havian repudiado otros; y que devia considerar que „ el mismo Gabor principe de Transilvania havia andado „ mas modesto. „

Però è di mestiere riflettere, che questi sensi sì giusti furon proprii di Luigi XIII il *giusto*, e quattr'anni innanzi che entrasse nel supremo ministerio il cardinal Rucceliù (1): e questo sia di passo. Or essendo questa una ragion di stato tanta regolare, come lo dice Ugone Grozio, *De jure belli*, lib. primo, cap. 21, *de causis belli pro aliis suscipiendis*, conchiude che si devono rigettare le petizioni in una limitazione, che apporta in queste parole: *Sed haec omnia locum habent ubi vere delinquunt subditi. Adde etiam ubi dubia est causa.* Quest'autore è francese e moderno, la di cui opera è dedicata al re Luigi XIII (2). E benchè il signor di Silon, nel suo *Ministro di Stato*, discorra in un de' capi della sua opera se il re Luigi XIII in buona conscienza abbia potuto pigliar la protezione de' Catalani, allora ribelli del re Filippo IV, e tra il discorso dice, che generalmente parlando non puossi negare, che non sia lecito a' principi; però con una distinzione da lui apportata par che vogli sciorre la difficoltà e conciliar l'opinioni. „ Essendo, dice egli, il prencipe in pace con quello, i „ di cui sudditi ribellati ne dimandano la protezione, „ et in questo caso non si deve se non adoprar la negativa. Ma quando si è fra due prencipi accesa la „ guerra, e si sono infiammati a tal segno, che procu- „ rano scambievolmente rovinarsi l'un e l'altro, la dif- „ ficoltà si raddolcisce. „ Non dice egli però *non ha luogo*,

(1) Idiotismo più volte ripetuto in vece di *Richelieu*.

(2) Dalle parole *conchiude che si devono rigettare le petizioni* fin qui, è nel codice una cancellatura di antica mano.

ma *si raddolcisce*. Ma questa così da lui distinta opinione del citato scrittor francese, in tal modo fu da lui formalizzata, palliando quella protezione, che fu contradetta da tutti i buoni Francesi, e solamente promossa dal cardinal Rucceliù, come lo riferisce Luca Assarini nel libro secondo delle *Rivoluzioni di Catalogna*, in queste parole: „ Tutte queste considerazioni adunque, e molte „ altre, cagionavano che il re di Francia andasse molto „ renitente in accettar quel principato. Ma vincendo „ alla perfine le ragioni in contrario, dopo quasi due „ mesi di sospensione d'animo, risolvè mercè i con- „ sigli del cardinal duca d'accettarlo. „ Nell'istessa conformità pure lo racconta Gio. Battista Birago nel primo libro della *Sollevazione di Catalogna*, così dicendo: „ Dal- „ l'altro canto il re di Francia, a persuasione del car- „ dinal Ruchelìù, già risoluto d'accettare la dedizione „ de' Catalani, non ostante molte ragioni, che milita- „ vano acciò non accettasse questa provincia ec. „ Il che tutto sta fondato nella base della prudenza e ragione ben giusta d'un cristiano regnante, di non dar così mal esempio a' suoi vassalli, che, ribellandosi da lui, possano da altro esser protetti e difesi con l'armi. Onde ricordo qui, che se al re Cristianissimo Luigi XIII avveniva, che il re Filippo IV, in vece di soccorrerlo con 70 galeoni di guerra, comandati dal valore di D. Fiderico di Toledo, marchese di Baldueça, per l'assedio posto alla Roccella, nido di ribelli della corona di Francia, l'avesse inviato per soccorso de' Roccellesi con ordine d' unirsi con quella del re d' Inghilterra, credo che sin adesso ne sentirebbe la Francia i dolori d'una gran piaga mortale. E pure poteva parere ben fatto, mentre in quel medesimo tempo già i Francesi sostenevano la protezione del novo duca di Mantova, di-

sobediente agli ordini di Cesare, incaricati al governator di Milano Don Gonsalvo di Cordova. E però questa poco benigna azione non fu abbracciata dal re Filippo IV, così per vera generosità dell'animo suo, come per operar da fratello: dal che totalmente ne venne la vittoria con l'acquisto della Roccella. Quindi ingratamente gli Spagnuoli immediatamente ne furono controcambiati, con aver il re di Francia calato ai confini del Piemonte, ove col rendersi padrone di Susa, liberò Casale dall' assedio postovi dal detto D. Gonsalvo. In quanto poi al giuramento di fedeltà, fatto da Messina al re di Francia, non è luogo di questa scrittura il veder che ne dicano i giureconsulti e i politici; se una città vassalla d'un prencipe possa da per se stessa giurar fedeltà ad altro prencipe. Mi par solo citar qui quel che ne dice Ugone Grozio, *De jure belli*, lib. 1, cap. 4. E Giovanni Avenar, nella *Questione Nomopolitica* 114, riferisce la formola di Tito Livio, lib. 28 dell'*Istoria Romana*, che riguarda la persona di quel principe, che accetta la dedizione; e tra le cose più sostanziali domanda questa: *Estne populus in tua potestate?* E se questa spergiura azione da tutto quel popolo sia stata applaudita così generalmente come si dipinge, per esser cosa chiara, la tralascio per ora, essendovi molto che dire in contrario.

PROPOSTA F.

Potrebbe Sua Maestà, per questo novo titolo, e per le ragioni sì giuste et antiche che ella ha sopra il regno delle Due Sicilie, riunire alla sua corona non solamente la città di Messina, ma anco le altre piazze, che Sua Maestà possiede nell'isola, e tutte quelle, che il desiderio della lor libertà invitasse a scuotere il giogo degli Spagnoli.

RISPOSTA F.

Se il re di Francia pretende farsi giuste le ragioni per mezzo di questo novo titolo, non so se gli riuscirà così facilmente, come da troppo creduli gli è stato troppo agevole a crederlo. E se ricorre a' suoi titoli, che chiama antichi, sono in questo punto più antichi ed anteriori di lui i serenissimi re austriachi ne' titoli di Sicilia e Napoli, perchè essi li possedono come discendenti dai Normanni, Svevi, Aragonesi e Castigliani, come è notissimo per l'istorie; confermati in ciò per tante paci stabilite e giurate fra le due corone, come per le prescrizioni immemorabili e possessioni continuate per spazio di poco meno di seicent'anni, che oggi tiene e manterrà per sempre il nostro re e signore Carlo II e tutta la sua posterità. Questo intendo per il nostro regno di Sicilia; poichè il poco tempo, che fu in potere di Carlo d'Angiò tiranneggiato da' Francesi, si può e deve chiamar *interregno*. Però se per aver alcun dritto sopra alcun de' regni di Europa bastassero i soli titoli, benchè veri e sussistenti, senza la possessione, credo che pochi regnanti possederebbono con buona conscienza quello che è d'altri; e la maggior parte de' prencipi e re grandi sarebbono condennati alla restituzione. Onde chi ne vuol vedere più distinto discorso ricorra a quello che ne scrive Patrizio Armacano, al primo libro, nella questione 43 del suo *Marte Francese;* poichè se si volessero addurre in questi pochi fogli le ragioni delle pretensioni e le risposte, si formarebbono volumi. Per quel poi che appartiene al regno di Napoli, si tralascia, per aver dottamente risposto molti autorevoli scrittori, ed ultimamente quel che s'ha risposto ad una

altra scrittura stampata in Parigi a' 25 d'ottobre, e fatta correr da' Francesi in quella città, impresso in Napoli dagli eletti di quella fedelissima città, sotto li 3 del corrente mese di dicembre 1675. E se da parte de' Francesi non v'assistono altre ragioni che sognate pretenzioni, avrebbon potuto tralasciar tanta briga, perchè il lusingar il re Cristianissimo con la speranza che si allettino i Siciliani ad acclamarlo et invitarlo per lor signore, è pura chimera e vanità. E benchè la Sicilia, che per tanti secoli sempre ha goduto una tranquilla pace, fosse stata l'anno passato soprapresa da un repentino turbine di guerra introdotta da' Messinesi, e ne sentisse i disaggi per l'apprensione; alla vista però delle numerose armate di legni di Francia, non si sbigottì, anzi con estremo valore le fece sempre navigar lontane dalli nostri porti e spiaggie. E non è forse molto da stimarsi, che una sola guarnigione d'una torre, fortificata allora d'alcuni ripari di terra e fascine (questa si è la Scaletta, dieci sole miglia distante da Messina dalla parte di scirocco), abbia stato bastante di non potersi i Francesi uniti coi ribelli allargare per un palmo di terra più innanti, con aver quella valorosa soldatesca siciliana, comandata dalli signori maestri di campo D. Giuseppe Lanza duca di Camastra e D. Pietro Morso prencipe di Poggio Reale, ambidue palermitani, cacciatoli via molte volte, ed anco dal posto del monasterio di San Placido, sei miglia lontano da Messina, nol potendo quei felloni nè mantenere, avendolo fortificato, nè ricuperare dopo molti assalti che gli diedero, sempre con lor gran perdite fuggendo? Nè meno ebbero miglior fortuna per le parti di greco e tramontana, non avendo possuto impadronirsi d' alcuni villaggi a lor vicini, che nomansi Furie. E per aver tentato la notte delli

13 di giugno di sorprendere la città di Milazzo, ov'era l'ecc.mo vicerè signor duca di Ferrandina, credendola sproveduta, ne sortì così infelice l'impresa, che ne piangono sin adesso i Francesi ed i ribelli i lor morti e prigioni fatti in quella campagna; nè più doppo s'han posto a stuzzicar i nostri. L'aver poi i Francesi avuto fortuna di essersi introdotti nella città d'Agosta, fu perchè in quella non vi erano che 100 soldati tra Spagnuoli e Calabresi di presidio; e degli abitatori, gente più da campagna e da marina, nelle marine comparivano da 1400 in circa, che potevano portare, non dico maneggiar armi. Or di questi parte furon corrotti da alcuni Messinesi ivi commoranti, e parte intimoriti al comparir di più di 50 vascelli e 24 galere francesi. Onde tutti si avvilirono, per esser quella città aperta senza muraglie, e per esser posto infortificabile, ma solamente custodita da un forte chiamato d'Avola, che sta per difesa della bocca del porto, il di cui capo spagnolo, non soldato, nemmeno li fece disparare un tiro di cannone, per secreta intelligenza: onde senza resistenza alcuna entrarono i nemici come in casa sua. Et il castellano del castello, situato nel collo della peninsola, essendo stato pietoso ma trascurato, si commosse a ricever le donne e genti della città per ricovrarsi; e mentre stava ammettendoli sul ponte abbassato, venne ucciso da una moschettata; il che cagionò subito la resa di quel castello con poca fortificazione. Quindi pure seguirono il suo esempio i due forti minori, situati nel porto istesso, rendendosi patroni in conseguenza i Francesi di tutta quella città. Questo si è il valoroso progresso che han possuto vantarsi aver fatto in Sicilia, e non d'altre piazze, come si sognano nella scrittura proposta. E fu gran codardia o fiacchezza de' Francesi non aver avuto ardire di forzare veruno di

tanti luoghi e terre aperte vicine. Ma rinserratisi in Agosta, doppo aver saccheggiato quella campagna sottoposta al cannone della loro armata, ivi dentro, più in forma di assediati che altro, se ne passa all'altra vita numero considerabile per la penuria de' viveri. Or se i Francesi non hanno altra speranza di trapiantar in Sicilia i loro gigli, che questi vanissimi presupposti ed aerei allettamenti, presto ne saran chiariti. E che daddovero si scordarono i Francesi la continuata e viva memoria, che ne mantengono sempre fresca i Siciliani, a lor tramandata dagli antichi padri, delle violenze, barbarie, sfrenata libidine e tirannide insopportabile praticata da' Francesi ne' secoli trascorsi, non più che 17 anni? Poichè non vi ha lettura più grata all'orecchie sin dei dozzenali, che li racconti di quell'armonioso Vespro Siciliano, a tal segno che si son sempre ristampati i libri di quell'istoria memorabile. E per prova di ciò tralascio quello ne raccontano Ramon Montaner e Bernardo D'Esclot, catalani, ed istorici di veduta, come anco Geronimo Zurita, aragonese, scrittor di somma autorità, degl' italiani il Villani, il Collenuccio, il Costo, il Summonte, e de' siciliani Bartolomeo di Nicastro, Pietro Speziale, l'abbate Maurolico ed il Bonfiglio, messinesi, ed ultimamente il Mugnos e l'Inveges. Ma solamente m'importa d'inserire qui la bolla di Clemente IV, francese, che volse investire della Sicilia Carlo d'Angiò; il quale, avvertendolo molt'anni prima, di remediar tanti eccessi tirannici de' suoi Francesi, ed il crudel giogo che provavano i Siciliani, con zelo di pontefice santo così declama:

„ Clemens episcopus, servus servorum Dei, Carolo
„ regi Siciliae illustri.

„ Frequenter ante tuae considerationis oculos ponen-

„ tes, nunc verbo, nunc literis statum miserabilem regni
„ tui, sperabamus quod ad reformationem illius, quod
„ amare deplorat et conqueritur se ministrorum tuorum
„ non solum deformari malitia, verum etiam penitus
„ dissipari, opportunum provisionis remedium adhibe-
„ res, tuæ in hoc et subditorum tuorum indemnitati
„ providens; et nihilominus periculis, in quae iidem tui
„ ac regnum praefatum quasi scienter ingerunt, pruden-
„ ter occurrere. Cum autem scias adhuc huiusmodi non
„ cessasse malitiam, sed eam invalescere potius valido-
„ rum clamorum frequentia invalescentium iugiter, et op-
„ pressionum, quas inibi quotidie tui officiales inculcant
„ et aggravant, evidentia manifestet; nec nostra tuam
„ excellentiam cessabit instantia, quominus te ad solidi-
„ tatem status tui, quam in his specialiter quaerimus,
„ et ipsius regni ordinatio verisimiliter pollicetur, et
„ ad relevandas eiusdem regni pressuras, prout no-
„ strum decet officium invitemus. Verum si forte ideo
„ minus in his, vana relatione quorumlibet, aut æmu-
„ lorum suggestionibus, forsitan arbitraris, regiae se-
„ renitati consulimus, et sacro consilio suademus, ac
„ nihilhominus tuae utilitatis obtentu, magnificentiam
„ tuam requirimus et hortamur, quatenus si a religioso
„ viro A. de Rupe, domorum ordinis militiae Templi
„ Hierosolymitani praeceptore in Francia, quem nuper
„ venientem de regno praedicto, potuit in multis ocu-
„ lata fides, in pluribus verò fama communis, ne in-
„ famiam dicamus, instruere, quemque non dubitas tuae
„ prosperitatis et famae zelatorem, de horribili deso-
„ latione regni eiusdem diligentius perconteris. Miramur
„ quidem, si tuis saepe non insonet auribus quantus
„ est ibi afflictorum gemitus, ululatus et clamor; quot
„ et quanta ecclesiae et personarum ecclesiasticarum gra-

„ vamina; quot oppressiones, non solum solutarum, sed
„ etiam coniugatarum et virginum; quot pauperum spo-
„ liationes ; quot divitum concussiones ; quot calum-
„ niae omnium; quot postremo depraedationes undique
„ ac rapinae! Profecto, fili, haec nimis periculose dis-
„ simulas; nec sine multa indecentia et tui detrimento
„ nominis pateris, praedictos officiales et familiares eo-
„ rum in praefatos tuos subditos sic lasciviendo sae-
„ vire , ut eis abundantibus de subditorum ipsorum
„ iniuriis, tu per ipsos, tuis fraudatis iuribus, et odio-
„ sus reddaris omnibus, et propter ipsorum excessus,
„ ea etiam in sua interdum convertentium commoda,
„ quae in tuam deberent utilitatem cedere, non solum
„ uraris infamia, sed et paupertatis incommoditate pre-
„ maris. Ubi verò nunc ille cosentinus archiepiscopus,
„ qui de compassione ad incolas regni Siciliae, iugo, ut
„ dicebat, pharaonicae servitutis oppressos, quaesito co-
„ lore de animarum zelo, titulo usurpato, non dubi-
„ tavit sub vitae discrimine, sub yariis mortis even-
„ tibus, mundi lustrare climata, et eiusdem regni ne-
„ gotio excitare Franciam lacrymis , monere suspiriis,
„ et gemitibus commovere. Tunc quidem defensorem
„ gentis tuae quaerebat eminus; et tunc etiam peculiari
„ tuo proposito, ad defensionem eo minus positus, non
„ assurgis contra eum, qui regis vices et regni guber-
„ nacula quamquam usurpator agebat. Laborare vide-
„ baris intrepidus; et nunc lates contra latrunculos etc. „

E qual genere di schiavitudine non patirono i Siciliani, per il poco tempo che furono non dico governati , ma tiranneggiati da' Francesi ? Legga chi vuole questa verità nel nostro istorico fra Tomaso Fazello, nella seconda deca del libro ottavo, ed altri quasi infiniti scrittori, che narrano gli eccessi de' Francesi in

Sicilia; onde con meritata crudeltà furono con la morte puniti. Ben sanno tutti i Siciliani, che i re di Francia, nel giuramento che prestano nella assunzione del lor governo, tra i primi articoli quello giurano di vendicarsi de' Siciliani. E chi non vuol mai cambiare un governo felicissimo e sì cattolico come quello del nostro monarca e legitimo re di Sicilia, che ci regge con amor più da padre che da prencipe, non con giogo crudelissimo francese, che sarebbe più insopportabile del primo già sperimentato?

PROPOSTA G.

Ma perchè la Maestà Sua ha avuto minor mira di dilatare i suoi limiti, che di soccorrere i popoli che avevano implorata la sua assistenza, vuole però far palese con la presente, che ella non ha ricevuti i Messinesi quando gli si sono dati, che per restituirli in qualche modo a loro medesimi, come farà pure dell'altre città di Sicilia, che vorranno seguitare l'esempio di Messina.

RISPOSTA G.

Veramente il tenore di questo parlare par che sia più da religioso Osservante, che da statista. Questo vi è però di buono, che tutto il mondo ne conosce l'interno del vero, e l'Italia in particolare, con suo molto interesse, in ogni tempo. Qui ora non si parla con popoli inetti, semplici et ignoranti, ma coi sagacissimi Siciliani, che sono delicatissimi e perspicacissimi, a segno che intendono e comprendono non solo le parole che proferisce l'altrui bocca, ma pure il senso; ed essi ancora quasi parlano coi segni e gesti del corpo, coi quali si corrispondono, intendendosi senza parlare. Or

chi non conosce l'abbigliamento delle parole proposte di sopra, tutte piene d'amore e colme di carità? Vi si insinua un soave allettamento ai Siciliani, di restituirli a loro medesimi, cioè volendoli far godere una gran libertà. Sopra che deve sapere il mondo, che in tutta la cristianità non si ritrova esser nazione o città più franche che queste di Sicilia, dalle quali il re di Spagna padrone non ne cava di suo dritto altro che quello delle regalie, delle quali è considerabile quello delle secrezie, ch'è la doana, ove si pagan le ragioni dell'immissioni et estrazioni delle mercanzie de' forastieri, essendone franchi i regnicoli; e queste, unite con l'altre, non sono bastanti a pagarne il mantenimento d' una squadra di galee, un terzo di fanteria spagnola, le guarnigioni delle fortezze regie et i salarii de' ministri; e quello che ogni tre anni, di consenso d'un parlamento generale, voluntariamente si contribuisce, con avvertire che la città di Messina, in riguardo ai suoi pretensi privilegii, e la città d'Agosta, per sue reali concessioni, hanno stato sempre franche ed esenti di questa contribuzione. E non è altro che una conferma di tutti i dazii antichi; e s'applica pure alle spese sudette: onde al re nostro signore non entra nè pure un quatrino. Le gabelle poi, poste così in Palermo, come in Messina ed in altre città del regno, sono per conto di esse città particolari, esatte per conto proprio, per sodisfazione delli capitali, che i lor cittadini ed altri sborzarono per le necessità del publico; e non vi entra in conto alcuno il Patrimonio regio. E se alcuna volta il nostro re si è valuto d'alcun aggiuto del regno per suoi bisogni, questo si ha cavato col vendersi o assignare alli partitanti parte del suo regio demanio, o con il prezzo d'offizii vendibili, o alcune volte, quando nel regno vi è abbondanza e

vi sono richieste di fuori, con il dritto dell'estrazioni de' formenti ed altre vittovaglie, che sono di regalia sua, senza che mai la Sicilia sia stata taglieggiata nè angariata. Onde se in Francia si vive con tanta franchezza e libertà, il mondo il sa; poichè altro non s'intende, che le gabelle e taglie ivi sono sì strane, di tanto numero e sì angariose, che sono insopportabili ed innumerabili, che non si possono tutte a parte riferire. Così afferma Gasparo Clochio, *De ærario*, lib. 7, cap. 7, *de ærario regis Galliæ*, fol. 83, dicendo: „ Aucta „ postea in eum numerorum tributa fuerunt, ut no- „ mina ipsa vix inveniantur, quibus ea exprimi pos- „ sint. „ E cita sopra ciò il lor Pietro Mattei nelle sue *Historie di Francia*, lib. 2, narraz. 3. Le somme poi, che si esiggono forzatamente in Francia da quel clero e religiosi, si rendono così gravi ed odiose, che non può dirsi più. Se poi le ribellioni, le sceleraggini, le crudeltadi e le barbarie commesse dai Messinesi siano esemplari da seguitarsi dall'altre città, lo rimetto non dico al discorso e ragion di stato di tutti i regi e prencipi cristiani, ma a quei prencipi più barbari, che possonsi trovare nell'universo. Onde se il re di Francia gli avesse negato l'assistenza, i Messinesi ravveduti si avrebbono umiliato a ricever da' Spagnoli un perdono, de' tanti che gli furono offerti, e l'istesso re avrebbe lasciato al mondo un esempio di vero Cristianissimo.

PROPOSTA H.

Che il suo disegno non è stato di farli vivere sotto quelle leggi, che riunendoli alla sua corona potrebbono parere a' Siciliani sempre straniere; ma che all' esempio de' suoi predecessori, che per due volte han dato i re a Napoli et alla

Sicilia in due rami della casa reale di Francia, la sua intenzione è di dar a quest'isola un sovrano originario dello istesso suo regio sangue; al quale Sua Maestà rimetterà tutte le ragioni, che competono sopra detto regno alla Francia, e tutte l'altre, che il consenso de' popoli ha già differite, o potesse differire per l'avvenire alla Maestà Sua.

RISPOSTA H.

Or devesi esaminare questo disegno intendono fare nel regno di Sicilia i Francesi, che a lor modo già figurano parte soggiogato dalle loro armi ed il resto sbigottito: onde ne vuol concedere il dominio ad altro prencipe della sua real casa di Francia. Veramente è ridicola l'invenzione del cervello di colui, che si ha preso briga di publicar questa scrittura sotto nome del re Cristianissimo, che in tal modo il fa parlare. Poichè per quello che han scritto modernamente i Francesi tutti, et in particolare Bassiano Arroio in una delle sue *Questioni*, a fogli 100, dice che non si possa alienare nessun regno o provincia annessa alla corona di Francia, con queste parole, tradotte da Patrizio Armacano nel prologo del suo *Marte Francese*, impugnando queste ed altre simili proposizioni: „ Que el imperio „ està inseparabilmente annexo a la corona de Francia, „ y que todos los, que lo ritienen parte del, son injustos „ usurpadores, que le han violentemente arrebatado y „ robado a Francia; y todo el y lo annexo se ha de „ cobrar con las armas de los Françeses. „ E quello che intende dell'imperio e sue codiacenze, devesi ogni uno maravigliare per la superba loro ambizione. „ Con- „ tenia el imperio (siegue il citato Arroio) las Francias, „ toda Italia desde Abspurg a la Calavria inferior, A-

„ Iemania, Ungria, Polonia, Russia, Prussia, Livonia, „ Lituania, Moscovia, Esclavonia, Podolia, Alba Rus- „ sia, Valacchia. „ E per la parte di Spagna „ abraçava „ los montes Pireneos del Hebro assì a Françia, que „ contiene el contado de Cataluna. „ Et a fogli 83, 93 et 98 dice: „ Que el imperador, los rejes de Espana, „ Hungaria y Polonia, los duques de Moscovia, Ba- „ biera y Lorena, y todos los principes de Italia, y „ todas las ciudades imperiales en consciençia todos „ estan obligados a restituir al rey de Francia lo que „ posseen, y los Françeses a cobrarlo por las armas. „ E per complimento della sua forsennata dottrina empiamente soggiunge: „ A esto tocan las confederaçiones „ con infieles, que son estratagemas, con que enflaque- „ çidas las fuerzas de los enemigos, puedan cobrar mas „ facilmente lo injustamente usurpado. „ E per quello dicono poi Giacomo Cassano, il presidente Giovanne Buchet e Marc'Antonio Domenico, autori francesi dell'istessa tinta, rapportati et impugnati da Gio. Giacomo Clifetio, *in suis Vindiciis Hispaniæ*, nel principio si vede l'istesso fine di sopra riferito, in queste parole: „ Ut „ hodierni belli incendio praeluceret, binam praecipue „ facem praetenditur; quarum altera, asserunt Ludo- „ vicum decimum tertium, regem Franciæ, a Carolo „ Magno imperatore per Ugonem Capetum genus du- „ cere; proindeque quidquid juris uspiam ad amplis- „ simum Caroli imperium Ugo habuisset, idem omnino „ eidem Ludovico competere. Alteram bello facem prae- „ tulerunt, legem salicam, ob quam apud Francos solis „ dumtaxat masculis regia hæreditas defertur, et quaevis „ regii dominii distractio prohibetur: unde nemini injuriam facturum regem Franciae, si jure suo utendo vin- „ dicias ageret, omniumque jam inde a Caroli Magni

„ temporibus augustissimi imperatoris coronae decessis-
„ sent. „ Da queste vanissime proposizioni ne tirano i Francesi una conseguenza appo loro indispensabile, che essendo forse questo regno di dritto et *jus* della corona di Francia, tanto per i titoli e pretenzioni antiche, che essi sognano, quanto per aver stato giurato adesso il Cristianissimo per re dai perfidi Messinesi et Augustanesi, non può di nessun modo dar lui altro re del suo sangue alle città da lui possedute, nè rimetterli le ragioni, che vanamente millantano; e se facesse tal trasmissione, sarebbe *ipso jure* nulla. Dunque devesi supporre per certo esser il tutto inganno, per mantenere in piedi l'ostinazione de' Messinesi con allettarli in sì speciose proferte. Che poi le leggi di Francia siano in Sicilia intolerabili, lo confessiamo non solo per l'esperienza di 400 anni sono da' nostri antichi Siciliani, ma per naturalezza de' paesi diversi; perchè dice Cicerone: *Mores dispares disparia studia sequuntur*. E che quel re prometta darci un principe del suo sangue francese, e questo sia per mutarsi de' suoi violenti costumi, è una chimera; essendo chiarissimo il detto di Livio, dec. 4, lib. 7: *Nec terra mutata, mutavit genus aut mores.* Però solamente soggiungo, che tutto ciò è un fondar castelli in aria, dovendo pensar i Francesi, che la monarchia di Spagna non lascerà mai la cominciata impresa di cacciarli totalmente da Messina e da Agosta; come ancora, che i soli Siciliani ne' passati secoli furono bastanti, sotto il dominio del re Fiderico II di Sicilia, a difendersi dall'armate del re di Francia, del re di Napoli e da quella del re Giacomo d'Aragona, benchè fratello del re Fiderico, unito con l'armi pure del pontefice; i quali vennero più volte per riducere i Siciliani a ritornare sotto la servitù insopportabile di

Carlo d'Angiò. E secondo le presenti contingenze saranno sempre pronti a rintonar mille Vespri.

PROPOSTA I.

Che questo prencipe piglierà i costumi e leggi del suo novo stato, e che ristabilirà appresso de' Siciliani un trono, che i loro antenati han veduto con dispiacere trasportato in Aragona e Castiglia: che di tutto ciò, che Sua Maestà ha potuto desiderare sin'ora in Sicilia, si riserberà solamente il peso di assodare e stabilire maggiormente la potenza di questo regno e la felicità de' suoi popoli, con l' allianza e protezione sempre certa della Francia. Questo è quello che la Maestà Sua ha voluto dichiarare per mezzo della presente, e far conoscere all'Europa tutta quanto poco abbia considerato l'utile suo particolare nell'assistenza data a' Siciliani, mentre, senza voler aggiungere niente alla propria corona, pensa solamente d'inalzar un'altra, il di cui nome è stato sempre così grande in Italia et in tutto il mondo. — Data a Versalles, li 11 *d'ottobre* 1675. — *Segnata:* Louis. *Arnauld de Pomponne.*

RISPOSTA I.

Che la volpe lasci le sue astuzie e pigli la mansuetudine dell'agnello, e che il lupo tramuti il vizio in virtù, son cose per natura impossibili. Onde lo stesso è che un Francese si trasformi nella buona e mite natura del Siciliano; poichè *naturalia sanguinis sunt immutabilia.* E per prova di ciò, tralasciando molti esempii, solamente ricordo quello del duca d'Alanzone Francesco di Valois, fratello d'Enrico III re di Francia, che il diede agli stati di Fiandra nell'anno 1581 per lor si-

gnore; il quale, conferitosi in Anversa, fu ivi acclamato e giurato per duca di Brabanzia e conte di Fiandra, sotto le leggi che li pattitarono. Ma non volendo osservarle il novo duca, per farsi libero padrone ed assoluto signor di quei stati, tramò co' suoi Francesi di trucidar tutti i capi fiamenghi e sorprendere Anversa, con impadronirsene a forza d'armi; come lo pose in prattica nell'anno 1583. Ma non li sortì; benchè il prencipe d'Oranges, suo principal promotore, n'abbia restato senza i denti della sua bocca, fattigli cadere da un'archibugiata, che li fu sparata per ucciderlo, restandone castigata quella parte, con la quale aveva sopra tutti gli altri acclamato l'Alanzone; come il tutto largamente riferisce il padre Famiano Strada nel lib. 5.° della deca 2ª. dell' *Istoria di Fiandra.* Il voler poi ristabilire in Sicilia un trono, che i loro antenati han veduto con dispiacere trasportato in Aragona e Castiglia, questo si è una falsità evidente ed un sogno manifesto. E quando mai a' Siciliani et ai loro antenati li dispiacque il trono, che loro istessi giustamente inalzarono agli Aragonesi, legitimi successori della corona di Sicilia, de' quali oggidì n'è il nostro re e signore, il glorioso Carlo II, monarca delle Spagne, successore de' Castigliani? Et in che modo e per qual causa fosse avvenuto questo dispiacere ai Siciliani non si legge in veruna istoria; mentre che la maggior parte de' titolati e baroni di Sicilia tutti sono o discendenti de' Castigliani, d'Aragonesi e Catalani, e dell' istesso sangue molti delle famiglie nobili di questo regno. Anzi tutti gli altri sono così spagnolati, che sì nel vestire, come nell'idioma, non si distinguono dai naturali Spagnoli. Se poi consideriamo il governo, per essere stato sempre sperimentato così giusto, ed accettato ai regnicoli, che l'han goduto

felicemente per tanti secoli, non ci resta più che desiderare. E speriamo che asseconderà propizio il cielo ad abbassar la superbia de' Messinesi, or che la Sicilia ebbe fortuna d'esser governata dall'ecc.mo signor D. Fiderico di Toledo, duca di Ferrandina e marchese di Villafranca, conseguendo egli da Dio quell'istessa special fortuna della sua nobil casa Toledo, conculcatrice di non pochi ribelli; come sortì al duca d'Alba sotto Carlo V, contro il duca di Sassonia e langravio d'Assia in Germania, e contro il prencipe d'Oranges et altri capi e città di Fiandra ribelli di Filippo II, et indi in Portogallo vincendo l'intruso Don Antonio. E sì come l'invitto Don Garsia di Toledo, vicerè di questo regno, che sedò un gran tumulto di Messina, con la pena del suo capo Raimondo Trimarchi; e l'istesso, che liberando Malta dal grave assedio de' Turchi, fu la vera iride, che apportò la pace e sicurezza alla Sicilia; come pure seguì sotto l'insegne di quell'altro Don Fiderico, marchese di Valdueza, che liberò il Brasile dalla tirannia de' ribelli di Filippo IV, dal quale pure fu inviato con poderosa armata di 70 galeoni in aggiuto di Luigi XIII, mentre stava assediando la Roccella, ribelle di quel re; così adesso l' istesso ecc.mo signor duca vicerè sottrarrà questo regno dall' invasione dell'armi di Francia; mentre anco egli stesso nel suo governo del regno di Napoli adoprò sì la sua diligenza, che con la prigionia di alcuni ribelli di Sardegna, ove pullulavano alcuni moti di sedizioni, fu primaria cagione di restituirla et assodarla nella sua pristina quiete et obedienza al re nostro signore. — Il peso e la spesa, che solamente si riserba il Cristianissimo, per assodare e stabilire la potenza di questo regno con l' allianza e protezione della Francia, sarà senza dubbio come quella che pu-

blicò Enrico II nell'anno 1552, che a tutte passate s'impadronì di Metz, Tul e Verdun, città franche et imperiali, assoggettandole alla sua tirannia, sotto pretesto della guerra contro Carlo V imperatore; per la quale si publicava protettore dell'imperio, come lo dice Mambrino Roseo nel quinto libro dell'*Istorie del mondo*. E l'istesso seguì nell'anno 1581 sotto Enrico III con la città di Cambrai, che si volse porre sotto l'ombra della sua protezione, come lo riferisce Famiano Strada nel 4°. libro della decade 2ª. dell'*Istoria di Fiandra*, e Giovanni Chokier nel *Tesoro Politico*, nel cap. 11 del lib. 2°., ove cita a Renato Choppino, *De demanio Franciae*. Questa è stata sempre e sarà l'allianza e protezione de' Francesi, le di cui dichiarazioni ed altro dell'istessa consonanza conosce molto bene la Sicilia e l'Europa tutta, che l'hanno sperimentato con lor gran rammarico. Et essendo stata questa corona di Sicilia, che oggi adorna fra l'altre le tempia del monarca delle Spagne, sì fidelissima e sempre obedientissima sua vassalla, non ha per sua grandezza e felicità altro che desiderare, che sviscerarsi il suo sangue per eternarne la sua regia discendenza, che con questo solo umilissimo desiderio sarà sempre celebrata per grande in Italia, et esemplare per tutto il mondo. — In Palermo, 15 dicembre 1675 (1).

(1) Nelle bozze che paiono l'autografo, e sono nello stesso cod. Qq E 21, la data, ora cancellata per la copia che se ne faceva, era: *In Monreale, a* 25 *di decembre* 1675: ma sì l'una che l'altra data sono di carattere dello stesso Masbel. Il quale nulla a que' suoi tempi seppe intendere della indipendenza od autonomia delle nazioni; e se gode de' Vespri contro i Francesi, non sa capire che non era più siciliana, come fu sulla testa di Pietro e di Federigo di Aragona, la corona che era sulla testa di Carlo II. Infelice scrittore, il Masbel non fu più felice politico ed apologista della Casa di Spagna.

PROTESTA DEL SENATO E POPOLO DI TRAPANI *contro alcune stampe sparse in Sicilia in favore di Francia* (1).

Pare cosa probabile che il disseminatore per la Sicilia di certe stampe sia qualcuno di quei disperati e caparbii, i quali col terrore delle mal chiamate spade di Francia tengono in catena i voleri degli altri docili, che rimangono in Messina, verso il loro legitimo padrone: e ciò a fine di tentar d'accomunare ad altri, e con la compagnia rendere o men sensibile, o più famoso il proprio precipizio. Contro la fallacia degli allettamenti, di che cotali stampe con artificiosa soavità sono asperse, bastantemente han risposto i signori eletti della gran città di Napoli (2). Solo qui, per quel che a noi Trapanesi spetta, manifestiamo, che non si scorge ragionevole motivo perchè sino in Trapani costui ne abbia fatto pur penetrare alcune poche copie,

(1) Da una stampa originale, senz'alcun titolo, esistente a fog. 197 e seg. di un codice miscellaneo della Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq E 18.

(2) La risposta della città di Napoli trovasi anche a stampa a fog. 179 e seg. dello stesso cod. Qq E 18, in data de' 3 dicembre 1675.

se non si fusse gabbato dalla passata corrispondenza tra quella e questa città. Ma il suo turbolento umore gli annebbiò il discorso, nè gli lasciò considerare, che il nodo di tale amicizia altro non era, se non quello della comune fede al nostro naturale prencipe e signore; e che così da antico tempo aggroppato, e forse sin dall'anno 407, quando Messina e Siracusa con galee, e Trapani con grossa nave di frumento, soccorsero unitamente il comune imperatore Arcadio, assediato da' ribelli in Tessalonica; ora tal nodo affatto si ruppe nell'istante che gl'inobbedienti ruppero la fede. Questa città, che professa servire di cuore senza curare d'ostentare il servizio, se avesse potuto prevedere che costui doveva nel suo torbido cervello tal'ombra di vanità rispetto a Trapani concepire, averia publicato per tutto, affinchè pure a lui ne pervenisse la notizia, le lettere che questo senato fin dal principio dell'inobbedienza de' Messinesi scrisse al signor marchese di Baiona, allora vicerè, e poscia all'eccellentissimo signor marchese di Villafranca, che di presente governa, passate quasi tutte per mani dell'illustre marchese D. Giulio Pignatelli, vicario generale, qui degente, e di continuo da tutta la nobiltà assistito per il real servizio. Perchè in esse il disseminatore averebbe con sua doglia et a suo disinganno visto le replicate offerte degli averi, del sangue e delle vite nostre per il medesimo reale servizio e per la perpetua fede dovuta alla Cattolica Maestà del re D. Carlo d'Austria, nostro signore, che Dio sempre ci guardi. Et a più plenario chiarimento di chi mal s'è ingegnato di qui spargere il loglio, averia ancora publicate l'altre carte scritte alle medesime Maestà del re signor nostro e della serenissima regina Marianna nostra signora, nelle quali con sincerissima divozione e con isviscerato

affetto contestammo alle Maestà loro, che l' ubbidire e servire alla loro regia corona sia proprio nostro bene, e che da' nostri antenati, successivamente da' padri in figli, noi tutti Trapanesi scendiamo impastati di questo senso e verità, che la Cattolica loro è la più santa e dolce monarchia di tutto il cristianesimo: e dobbiamo aggiungere ancora benefica, perchè, oltre l'antiche prerogative a questa città per la perpetua et invitta fedeltà sua concesse, ora di fresco Sua Maestà s'è degnata comprovarle con sua regia concessione quella del titolo di *senato*. Sicchè tal uomo, quanto è da se, non solo c'istigarebbe a fellonia, ma ancora ad ingratitudine: colpa sì abbominevole, che le leggi umane, non trovandovi castigo condecente, lo lasciarono in cura alle vendette di Dio. Ma se si scusa che non ebbe notizia de' nostri fedelissimi sensi, contenuti in lettere missive, scusar non si può di non sapere il contenuto nell'istorie, che van per le mani di tutti. Troppo è noto il Vespro Siciliano, concertato con Giovanni di Procida da Palmiero Abbati, primario Trapanese, il quale poi fu il continuo Acate del nostro re Pietro d'Aragona primo; e che il mare di Trapani ancora ritiene il nome del *Mal consеglio* contro i gravosi Francesi, i quali con le loro irrequiete violenze, ingorde oppressioni et intolerabili dissolutezze obligarono l' isola tutta a quel memorabile risentimento di non lasciarne in vita pur uno. Di che sin oggi ogni nazione ne parla con applauso e giudizio universale, che i Siciliani oprarono bene; e sino un re stesso di Francia, che fu il Cristianissimo Luigi, padre del regnante, affermò per giusta tal pena patita da' suoi, poscia che, motivato in conversazione da un pari di pensare alla Sicilia, rispose: *Il pensiero è inopportuno, perchè gli Spagnoli colà non han fatto i peccati che fecero i*

nostri. Devono per tanto i Francesi da tutte le città della Sicilia aspettare uguale la ripulsa; giacchè niuna vorrà mettersi di nuovo nelle mani degli oppressori, e fidarsi alla discrezione degli stessi offesi, che sempre coveranno rendere il cambio al primo, per cautelarsi dal secondo Vespro o compieta. Dal che si chiarisce l'inconsiderata furia de' Messinesi, che pel timore del caldo di qualche giusta punizione all' inobbedienza, corsero spontaneamente a mettersi in seno la brace della vendetta, coperta ora di placida cenere; dalla quale se per altri o per se stessi non si ritirassero, un dì si troveriano improvisamente scottati, atteso massime il susurro udito d'innanzi, che il re nemico presente, se le cose nel mondo gli riuscissero tutte a suo disegno, vorrebbe far la Sicilia pura colonia di Francesi; il che vuol dire la pariglia del Vespro, cioè voler non lasciar in Sicilia vivo un Siciliano, siccome i Siciliani non vi lasciarono vivo un Francese: nè è susurro dissonante dalla sua bellicosa natura. Ma noi, lasciando a ciascuna dell'altre città il pensiero del proprio obligo et onore, in che per il reale servizio ci contentiamo che ci possano vantaggiare, e per comune aumento d'animosità rimettendo pur a ciascuna la considerazione del vecchio e continuo fatto de' Francesi, ch'essi per lontani paesi partono molti, e poi nel suo per lo più tornano pochi e talvolta niuno; per quel che a Trapani anche dopo il Vespro appartiene, aggiungiamo, che abbondano ancora i nostri cittadini degli arpagoni, con che, assediati dal re Roberto in persona, pescarono dalle muraglie il più robusto della Francia Galeazzo, nè vollero a qualunque prezzo d'oro restituirne il cadavere, portandosi così intrepidi e costanti nella resistenza, che il re nemico, chiaritosi di non poter cavare da' Trapanesi

per se frutto veruno, e nè anco con pagarlo un corpo morto, dissanimossi e sciolse l'assedio. Noi viventi siamo compaginati degli stessi nerbi e forniti degli stessi cuori de' nostri maggiori. I costumi naturali, rispettivamente al genio di ciascuna gente, sono perpetui, e durano con gli uomini e quanto gli uomini stessi. Nè i Francesi lasceran mai d'essere insopportabili, nè gli Spagnuoli di perseverare ragionevoli e pii, nè i Trapanesi di persistere invitti et immutabili nella cattolica fede et in quella dovuta e giurata al suo Cattolico signore; giacchè l'una e l'altra conviene protestare contro nazione intrisa di varie sette. Et ad onore dell'una e dell'altra per ora espongono questo foglio, e nel bisogno di propugnarlo esponeranno i petti.

A 15 di gennaio 1676. Il senato, nobiltà e popolo trapanese:

D. Diego Osorio Alarcon, senatore.
D. Giacomo Sieri Pepoli, senatore.
D. Annibale Fardella, senatore.
D. Stefano Fardella, senatore.
D. Antonio Cipponeri, sindico.
Dottor Giacomo Scafili, secretario.
Pietro Burgio, regio mastro notaro.

RISPOSTA

che l'illustrissimo senato della felice città di Palermo, essendo pretore D. Francesco Branciforti duca di Santa Lucia, e D. Matteo Lucchese, D. Baldassare Filingeri, D. Andrea dela Sonza, D. Filippo Boccadifoco, D. Carlo Gascone e D. Francesco Rosselli, senatori, fa ad una dichiarazione fatta in Francia (1).

Non potendo la Francia annidarsi nella Sicilia col vigor dell'arme, perchè trovò sempre invincibile la fede de' Siciliani verso dell'austriaco suo nume e padrone, e pronta altresì in ogni tempo la forza per resistere a tutti suoi attentati, arma la penna di caratteri, cercando d'incantare con gl'inganni delle parole, mentre scuopre et è chiarita, che non ha potuto, nè può, nè le resta speranza di farlo con la spada.

Onde con dichiarazione, che si dice impressa in Versailles negli 11 d'ottobre trascorso 1675, chiamando deplorabile lo stato de' Messinesi, perchè stavano per cadere sotto del giusto castigo del loro re, ottenne verso loro pietà, soccorso e liberazione. E non si accorge, che siccome non fu mai città ch'avesse goduto segni

(1) Da una stampa originale esistente a fog. 99 e seg. del mentovato codice miscellaneo della Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq E 18.

maggiori d'amore e di pietà dal re nostro signore, cosi non poteva temere di male, che non tornasse subito e meglio in bene. Poche teste fantastiche, imbevute degl'inganni francesi, poterono prima concipere disperazione per i loro falli, e appresso ottenebrar negli animi quel lume maraviglioso, che risplende nel governo reale, cioè la clemenza; e pochi cervelli torbidi procurarono di pescar tra le sozzure delle nuovità miglior fortuna; ma ritrovarono le disgrazie sotto le millanterie delle promesse, quand'erano assueti a godere sotto della giustizia del loro signore e sovrano una sincerissima pace.

Non era lecito alla Francia, nel punto stesso che la maestà del re nostro signore cercava con paterne e profittevoli regole di stato di sedare in Messina li tumulti popolari, nati da intrinseci interessi di particolari, sovvertir gli animi loro con inganni, per introdurre nelle loro viscere il pestifero fiato della fellonia e della ribellione.

Crede ella, che ostentando li pretesti di sollevar gli oppressi, che saranno chiamati, come furono, machine per alienare gli altrui vassalli, non si diranno inganni, che diedero agli occhi de' Messinesi le traveggole, per non veder gli artificii de' Francesi, quali, fingendo compassione, oprarono per farli cadere sotto della loro ingorda dominazione?

Ha la Francia quel medesimo titolo di vantar sollievo a Messina? C'ebbe ragione di violar ad una reina vedova et ad un re pupillo la pace? E viene con istromenti militari nella Sicilia, portando eccidii e guastamenti, ma cercando d'ingannare come venisse per liberatrice.

Quindi, chiamando segnalata vittoria una introduzione di pochi viveri in Messina, sèguita più con l'a-

iuto di quel perfido Faro e follia della fortuna e degli accidenti, che col proprio valore; propala infiniti beneficii a Messina; e da essi è originata la risoluzione de' Messinesi a sceglier il re di Francia per loro re e signore.

Riuscì alla Francia, è vero, d'impossessarsi per mezzo de' suoi inganni di quella mal consigliata città, anzi di entrar chiamata da' disleali, che chiedevano solamente assistenza. Ma non riuscì alla città di ricevere gli effetti delle millantate promesse da' Francesi; poichè in vece di restar liberi, a qual pretesto implorarono li soccorsi, furono posti in durissime catene; e Messina, città ornata di rare prerogative et onori sotto del suo natural e Cattolico re, divenne schiava della dorainazione francese, suddita alle loro violenze, immersa tra libidini e sordidezze proprie del loro clima e costume, delle quali persevera fin'oggi e durerà eterna la memoria in questo regno, per averle in un sol Vespro punito con memorabile risoluzione et eccidio.

È stata spogliata Messina delle sue ricchezze; nè si vede in essa altro che miseria. Li suoi magistrati, che fiorivano sotto dell' auttorità benigna del suo re, ora divennero ridicoli ministri delle passioni de' Francesi. L'arti, che fino nelle remote regioni dell'Europa e fuori erano rinomate, per le manofatture e lavori di seta specialmente, ora disprezzate per portar gli artisti il moschetto a' loro tiranni, non tengono più esercizio nè nome, resi venali e mendicanti di una panella sordida di fracido grano.

Sono li Messinesi privati dell'arme, esclusi dalle conferenze, impediti di conversare come uomini, senza esser loro lecito di parlare, anzi di far moto; statue animate, immobili alle percosse, insensibili alle calamità, e solo immersi tra amarissimi pianti e lagrime.

Fin li vasi sacri li Messinesi liquefecero, per fonderne denaro e saziar l'avarizia de' Francesi; e fatto un fascio delle cose umane e divine, la Chiesa già pare divenuta un disprezzo, e la religione sagrosanta schiava e profanata con le loro opere e disegni; allentato del tutto il freno al senso, anzi cacciata la santissima Inquisizione, come se fosse concessa piena libertà alle coscienze.

E quando mai in Messina si viddero tante forche, tanti patiboli, tanti lacci? non essendo passato giorno senza esserne di quei miserissimi cittadini sacrificati a centinara per volta alla lor paura, o pensieri di trarne sicurezza.

E quando in altro tempo in Messina si è vissuto con una rea panella d'orzo il giorno, o con un'oncia di seme di lino per ogni bocca? Li viveri introdotti venderono a quei affamati a prezzi esorbitanti, col costringerli a farne compra tenendo danaro, o a dare preziosi mobili con disuguale ma necessario baratto. E cessando l'uno o gli altri, non curarono più li caritativi Francesi se quei cittadini avessero perito per la fame, come migliaia chiusero gli occhi, e l'ostinazione con la morte, deplorando d'aver cambiato gli onori in ludibrii, le ricchezze in miserie, la dolcezza del governo in ischiavitudine formale, il contento in sciagure, perdendo anco con le case l'avere, i figli e le vite, o col ferro, o con le forche, quando non l'avessero perduto con la fame.

Ma questi sono gli ordinarii trattamenti, che fa la Francia a chi riceve nella sua protezione; e conosciuti per tutto il mondo, le rendono odiosa la dominazione, e tutti procurano tenersela lontana. E se avviene per la variazione della sorte, che in alcune parti la sua forza prevaglia, sono incessanti le fatiche per scuoter quel du-

rissimo giogo, essendo anco l'Italia divenuta un orrido cemiterio di quanti Francesi mai vi vennero con l'arme, o per condurre ad altri soccorso, o per effettuar i proprii dissegni.

Verità son queste fisse ne' cuori de' Siciliani, che non si possono svellere per tutti gli artificii et inganni che ordissero li nemici. E quali progressi han potuto eglino fare in Sicilia con l'arme, se tutti furono orditi da tradimenti? Quali acquisti poterono loro riuscire con tante e sì millantate promissioni, minaccie et inganni? Nè a Melazzo furono secondo loro le trame, avendo preso la marchia incontinenti, mentre videro vane l'opre de' traditori.

E veleggiando con la loro armata nelle vicinanze di Palermo, non si accorsero dell'intrepida risoluzione della nobiltà e popolo palermitano, che si armarono per castigar loro attentati, abbracciando li suoi fidelissimi cittadini come desideratissima l'occasione di mostrar al suo padrone la fede e lealtà, e per aggiungere una memorabile compieta al famoso Vespro, in che molte migliaia di Francesi restarono per virtù, forza, disposizione e valore de' Palermitani trucidati? Onde scorgendo a pena comparse che sparute le vele, e sdegnando tener l'arme contro chi non ardiva cimentarsi, scinsero le spade, per ripigliarle quando sia il bisogno di cacciar i nemici.

Come dunque la Francia ostenta dominio nella Sicilia, e giusti titoli per riunire alla sua corona Messina et altri luoghi, che volessero seguitare l'essempio della sua fellonia, se questo medesimo essempio della avarizia e crudeltà, che in essa han sperimentato li Siciliani, deve persuaderli a viver felici sotto della dolcissima dominazione di Spagna, e mantenersi fidelissimi

vassalli del re nostro signore col valore fino alla morte, usando ogni coraggio per tener lontani li Francesi, anco da' lor pensieri, non che dalla vista e comando?

Nè occorre vantare di aver dato due re alle Sicilie del regio suo sangue. Poichè avendo così permesso gli accidenti di quei tempi, lo sa quel di Napoli quai strapazzi e quali sciagure ha ricevuto dall'uno; e come non potè sì fieri trattamenti soffrire, così non lasciò opera per sottrarsene, conforme felicemente li successe. E lo sa questo di Sicilia, se nel tempo dell'altro intruso si udirono li pianti degli afflitti, le violazioni delle chiese e l'oppressione degli ecclesiastici, il disprezzo della pudicità nelle donne, gli urli de' poveri, le ingiurie degli opulenti e le calamità d'ogni sfera di persone, e se furono permesse e dissimulate da quello illegitimo re, postergando li clamori e lamenti degli angustiati regnicoli, anzi le riprensioni dell'istesso papa Clemente IV, di nazione francese, che confessò non aver potuto niun altro pontefice ricever maggiori querele per tutti li tiranni e per li Saraceni stessi, che la Sicilia oppressero. Eccone le parole:

CLEMENS *episcopus* etc. (1).

Credono dunque li Francesi, che siano venuti meno per il corso del tempo li ricordi ne' Siciliani di tanti eccidii, di tante rovine, che suole la loro dominazione produrre? O s'imaginano, che non stanno in tutta la Sicilia le memorie anco fresche, per le quali si fugge non solo il dominio, ma ogni contratto, ogni amicizia con essi? Come rende tutti contenti e sicurissimi il

(1) Segue la stessa lettera di papa Clemente IV al re Carlo, che trovasi dianzi pubblicata nel *Disinganno veridico* del Masbel, a pag. 253 e seg. del pres. volume. E fu primamente riportata da Gerolimo Surita nell' *Indice delle cose d'Aragona*.

viver sotto una sì grande e sì giusta monarchia, che per quattro secoli l'ha preservati da ogni disturbo di guerra con una floridissima pace.

Che titoli poscia vanta la Francia, e che ragioni sopra la Sicilia, derivanti da una intrusione d'illegitimo re, doppo quattro secoli che fortunatamente e per giustizia ne fu in possesso la serenissima casa d' Aragona, e poscia la invittissima austriaca regnante? Ammirerà tutto il mondo come si voglia cedere da' Francesi li diritti che non tengono, le ragioni che mai han possedute. E viepiù renderà ridicole le sue proferte di dar un re del suo sangue, come se a lui toccasse togliere i regni altrui e darli a' suoi congionti. Et infinitamente più cagioneranno le risa quei suppositi, che fa la Francia, di diritto nel gusto de' Siciliani d'averlo per re, quando, oltre della ribelle Messina e della perfidia di pochi d'Agosta, non tiene ella sicurezza che di esser abborrita e di aver tutti li Siciliani per suoi perpetui e giurati nemici.

Passa poi a prometter lunga protezione ed allianza alla Sicilia, assicurando per mezzo di essa eterna felicità ai Siciliani; e non si ricorda che il re stesso di Francia, con tutto che sia così stretto del regio austriaco sangue, non fa che cavare pretesti di romper la pace a Spagna, non volendo giuramenti di contratti, nè giovando doppii accasamenti tra ambe le corone, e tanti vincoli di parentele, poco rilevando le angustie, che seco porta la guerra. Anzi nel più vivo della pace due volte assalì la Fiandra e li paesi della Spagna, portando l'arme ingiuste contro un re innoccente, e pupillo, e suo nipote, che servirono di causa anco a' Turchi di difesa alle volte, benchè barbari e tiranni; traendo solo li Francesi pretesti di far con essi aderire principi e stati stra-

nieri, per invidia della grandezza dell'austriaca casa, qual quanto possiede ha per titoli di sincera giustizia e d'impareggiabile onore, e nulla della violenza, o per aver dato orecchio agli altrui vassalli, o per aver procurato di spogliar alcun principe o stato; contenta solo di quanto il cielo le ha destinato in vassallaggio, e grata all'Altissimo, che al suo dominio ha fatto nascer i mondi, per radicare in essi la fede cattolica, per far professare al vicario di Cristo l'obedienza, e per racquistar milioni d'anime confuse tra gli errori del gentilesimo e di altre nefarie sette, con infinità di fatiche, dispendii et operarii, che rendono accette a Dio l'opere, e glorioso il suo nome al mondo.

Sono poi li potentati d'Italia ben certi, che l'animo francese di sovvertir li Messinesi fu per divertimento dell'arme spagnuole dal giusto racquisto del Rossiglione, in cui erano queste profondamente inoltrate, e dall'altre piazze della Borgogna e dell'imperio, dove li principi collegati vi hanno acquistato celebri vittorie. E non ignorano, che le promesse della Francia sono tutte fallacie per ingannar li meno cauti, droghe amare di dissegni perniciosi, coverti coll'oro specioso della carità, compassione e disinteresse, per turbar la quiete et occupar l'altrui.

Anzi tengono perfetta notizia, che la Francia intenda addormentarli con queste espressioni di carità, per non porre l'occhio a' loro scettri, per non considerar quanto importi loro tener i Francesi lontani dall'Italia, mentre in compagnia degli Spagnuoli non solo godono certissima pace, ma tengono sicurezza di non venir loro violata giammai. Si ricordano anco della loro legge salica, e come per essa ne uscì il re Francesco da tutti gli oblighi e contratti, che avea stipulato alla

Spagna per la sua liberazione, quando fu fatto prigione sotto Pavia; e come a nessuno altro principe hanno osservato nè patti, nè giuramenti, nè convenzione o capitolati.

Onde benchè appresso tutti queste siano verità assai palesi, e che da niuno si potrà aver credito a tali dichiarazioni della Francia, o farsi alcuna benchè minima impressione, tocca nulladimeno alla città fidelissima di Palermo in tal congiuntura, per se stessa e per il regno tutto, del quale è capo e trono de' serenissimi regi, manifestar con questa risposta quella che è propria e sta pronta di fare sempre con l'arme in servigio del suo natural signore.

Sono ormai quattrocent'anni, che Palermo e la Sicilia si riposa sotto del pio, giusto e soave dominio d'Aragona e di Castiglia, nel quale quanto è stata grande la vigilanza di governar eroicamente i vassalli, tanto fu et è eccessivo l'amore e fedeltà, che i loro vassalli han portato e conserveranno alla loro invitta e cattolica corona. Sotto della loro signoria non si vede che essaltata la chiesa, che venerati gli ecclesiastici, che promossa la religione. E procurarono eglino, che in tanti secoli la Sicilia non soffrisse punto di pregiudicio nella sua quiete, ricevendo con gratitudine li sussidii, che furono volontarii, per mantener le giuste difese contro le mosse e guerre de' nemici et emoli della loro monarchia. Usarono ogni zelo, acciò ogn' uno de' vas salli godesse de' suoi beni sicuramente; che non fossero pratticati trattamenti cattivi da' ministri, in guisa oprando la giustizia e la clemenza, che li secoli d'oro sembrarono tra questo sì dolce e tranquillo governo. E qual re nell'universo promette et osserva per nulle le sue risoluzioni e rescritti al proprio regno, città e

vassalli, quando fossero punto alla giustizia avversi, o alle prerogative de' suoi sudditi contrarii? O qual altro principe lascia alla decisione de' suoi giudici le proprie pretendenze, con dichiarazione famosa e degna di scriversi a caratteri d'oro, che si sentano contro lui le sentenze quando vertissero tra dubii le cause?

Et oh si avesse saputo approfittare la mal guidata Messina, e non avesse ricevuto nella sua fernetica mente parosismi di febre tra quei flussi pazzi del Faro, come non avrebbe abbracciato gl'incanti delle Sirene francesi, nè, per domandar pazzamente soccorso, caduto sotto il giogo della loro intolerabile schiavitudine! Sa ben essa quante volte irritò con li suoi eccessi contrarii alle massime di stato la pietà reale de' suoi re e signori, obligando anco li governanti a dissimular con la partenza i loro eccessi, per non prorompere a' meritati castighi contro di essa, procedendo con lenitivi, più tosto per addolcire la loro natural ferocia, che con tagli, ch'erano necessarii per recidere cotal pernicioso essempio nella regia loro monarchia.

Dunque qual stato deplorabile era quello de' Messinesi, quando, involta tra le felicità di tanti secoli, avea più tosto causa et obligo di celebrar la soavità di tal governo, il perdono di tanti eccessi?

Onde per tanti riscontri, e per tali prove di bontà cattolica e di sovraumana clemenza, aggiunto il debito immenso all'amore sviscerato del senato della felice città di Palermo, dichiara per se, per la sua lealissima nobiltà e fidelissimi cittadini, e per tutta la Sicilia, come capo, et a tutti fa palese in risposta dell'accennata dichiarazione de' Francesi, che pria si sepelirà tra le rovine e spargerà l'ultima goccia del suo sangue, sacrificando li suoi figli, le case, li poderi e le sostanze, che punto,

nè anco col pensiero, pregiudicar alla lealtà, che serba e deve al suo invittissimo monarca Carlo II (che Dio conservi per lunghissimo corso d'anni, con felicitar la sua regia monarchia e fidelissimi vassalli), mentre si pregia e gloria di viver vassalla ad un re, ch'è l'idea degli altri regi; che dà le norme di perfetto governo a tutti principi; che sa usar meglio delle virtù eroiche, e meno soffrir gli errori de' suoi ministri; sotto del cui dominio e de' serenissimi suoi progenitori, la Sicilia mirabilmente ha fiorito, doventando un'altra Spagna. Cotanto restano ambedue unite per ragione di retta obedienza al loro giusto re e signore, così ammedesimate per sangue, congionte con accasamenti, con ufficii e con amicizie reciproche, e, quel che importa più, col vincolo indissolubile della religione cattolica e della pietà cristiana, mantenuta illibata dalla Maestà Sua con la profusione de' tesori e con tutte l'arme della sua real monarchia, e però protette dall'onnipotenza divina, sotto del cui braccio non prevaleranno nè forze nemiche, nè inganni di rapaci, nè machine di traditori.

Palermo, li 18 marzo 1676.

IL SENATO DELLA FELICE E FIDELISSIMA
CITTÁ DI PALERMO.
D. Gioseppe Sitaiolo e Gianguercio M. N.

RISPONDE

alla dichiarazione antescritta, che come semente infruttuosa un autore francese pretende seminare nella nobile terra di Sicilia (1).

Sollevata con artificiosa machina l' essemplare Messina; sedotta con industria dall'ambizione predominante negli animi sediziosi d'alcuni particolari, che, volendo sublimarsi sopra d' ogn' altro, resteranno oppressi ed inferiori a tutti, fabricando i suoi elevati pensieri nelle ruine di tanto nobile edifizio; commosso il fedelissimo popolo contro se stesso con ardenti motivi d'interiore vendetta; implacabile la sete del suo proprio sangue; agitato dalli sproni di numerosi omicidii; ruppero il dolce freno della catolica giustizia, e passando da un precipizio all'altro, venne all' ultimo gettandosi nelle

(1) Quest'altra risposta, col riferito titolo, trovasi anche in due stampe di quel tempo, in una delle quali è in lingua spagnuola, e nell'altra in italiano, come qui è riportata. Son esse inserite con altre preziose stampe originali a' fogli 152-154 del cennato codice miscellaneo della Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq E 18. E precede in entrambe a stampa la *Dichiaratione* anzidetta nell'una e nell'altra favella.

braccia del suo maggiore nemico, invocando in suo auxilio la Francia con titolo di protettrice delle sue colpe, e violando il trono regio del suo re naturale, adulterando la sua sacra reverenza, il suo dominio, il suo impero, mancando alla fedeltà dell'obedienza e alla riverente umana adorazione; e possero in suo loco un idolo, nell'ara di cui con finto culto e superstiziosa venerazione sacrificarono l'onore, la vita, l'avere, la livertà; e sotto il giogo di una misera schiavitù piange adesso questo popolo de Israele la sua captività d'Egitto.

Per tre legitimi titoli di naturale e legale successione ricaderono nella corona d' Aragona e Castiglia le Sicilie, decretate dalla divina providenza, confirmati e stabiliti nel supremo consistoro dell'armi; e quasi da cinque secoli gli possedono, reggendoli e governandoli con amore paterno, con le regole d'ogni più fina giustizia, con li dogmi catolici e con li soavi legami di una sovrana monarchia. E se tutti gli vassalli di questi regni con grazie singolari dalla reale munificenza rimunerati si trovano, con maggior vantaggio Messina, nobilitata con onori, privileggii, immunità, prerogative, che con l' antica sua fedeltà meritorno dalla real clemenza di Sua Maestà in ricompensa di tanti servizii, che se oggidì non gli cancella, gli macchia almeno col suo delirio, senza la chiara luce de' suoi delitti, sollecitati dalla simulazione de' suoi fautori, per ridurli in stato, che l'aprehensione propria (che è il volante dell' orologgio del mondo) facia lor considerarsi privati della grazia, indegni d'ogni indulto, che la nativa, generosa, imperiale e reale, sangue austriaco, porta sempre seco, e mai niega a' suoi vassalli a se soggetti, mentre venghino a' suoi reali piedi, o con umile re-

conoscimento, o, quello che è più, dal furore delle sue armi ridotti; essendo vivo essempio tante provinzie dalla sua vasta monarchia alterate per astuzia della Francia, e dalle sue forze protette.

Non sono duoi, come la dichiarazione francese dice, ma tre furono li titoli che Francia acquistò per soggiogare le Sicilie; la ferocia tirannica di Carlo d'Angiò; la morte violenta d'una leggitima regina; il sangue dell' infelice Corradino. Questi sono li dritti, o autore francese, che va sofisticando l'arte tua in voce di dichiarazione confusa in brevi linee; questi, che la Francia può cedere in grazia a quel finto re, che propone la tua baldanza; questi, tanto indegni di ritenerli, quanto di rinunziarli; questi, che la stessa Maestà Cristianissima vorrebbe che si scancellassero dall' istorie, e tu gli rinuovi nella memoria del mondo.

Le leggi e i costumi domestici, che mantenerà e piglierà il sovrano, che offerisci di dare alle Sicilie, saranno disarmare li popoli, violar l'onore, spogliarli del loro patrimonio, porli al giogo d'una tiranna schiavitù; e saranno le stesse, che con gloria di questo regno celebra e canta il suo Vespro: perchè nè il Francese muta i suoi corrotti costumi, che come colpa originale nascono insieme inseparabili col proprio sangue, nè la bizzarria siciliana e suo delicato punto lo permette.

Porre un re francese, che con suoi tanti lodevoli costumi gli domini, potrebbe disprezzarsi, rimettendoti all' istoria dell' Osso, con la quale l' imperatore Sigismundo rispose al re di Francia Luiggi undecimo, quando gli propose la conquista e divisione della Borgogna, essendo signore di quella, possedendola il gran duca Carlo il Bravo. Però conviene meravigliarne della fantasia dell'autore, simulazione della sua penna e l'arte

ingegnosa della introduzione d'una sperimentata tirannia. Ne è nuovo nelli ministri di Francia il valersi di queste invenzioni, lusingando con tali idee li popoli, per condurli con la dura catena de' suoi vizii nella misera servitù, ch'oggi patisce Messina. Quando il re di Francia pretese usurpare i vassalli dell'altro, che non si valse di questi sofistici mezzi? Ma quando furono adempiti? E se patti giurati da re a re fra la potenza di Spagna e Francia si rompono per un re Francesco, che prigioniero di guerra in Castiglia, fu posto in libertà; capitoli d'un matrimonio, confirmati con replicati giuramenti per un re Cristianissimo Luiggi, che oggi regna, e possi regnare per secoli, sono violati nella minorità d'un re Catolico, occupando il Brabante contro la legge naturale, civile e positiva di quella successione; qual fede, qual parola di re di Francia a suddito sarà osservata? Con qual legame si potrà mai fermare?

L'inclemenza degli elementi, la ferocia del Faro, contraposta alle costanti, valorose armi di Spagna, con felicità hanno potuto dar l'entrata alli deboli aggiuti di Francia, e far porre il piede nella terra, che calcano con orrore di se stessa, poichè gli admette come amici, inimici, che gli mantiene la sua necessità, e gli permette l'ingiusto dubbio della grazia.

Con poderoso esercito uscì di Francia in persona il re Carlo ottavo, con animo risoluto di coronarsi in Napoli. Con tanta felicità penetrò campeggiando l'Italia, che tutti, amici e nemici, gli diedero il passo, tutti nelle sue terre alloggiamento. Roma gli aprì la porta per le sue muraglie, venendo a terra venti braccia di quelle naturalmente, per la parte dove il re avea da fare ed in arma fece la sua entrata; accidente meraviglioso, che essendo le muraglie vecchie, deboli, rovinate, gli pie-

tosi e lusinghieri lo attribuirono a miracolo. Uscì da Roma pomposamente arrogante; ed essendo il re D. Alfonso valoroso e disciplinato nella scuola militare, renunziò il regno a D. Ferdinando suo figliuolo, di picciola età; ed oppressi gli animi da panico timore, fu in suo potere d'occupar senza sangue la gran città di Napoli. Coronose in Napoli, alimentando il suo feroce spirito con li fini d'una ambiziosa codizia (1). Però disponendosi Spagna all'opposizione, risvegliandosi, quasi che dormisse, veda l'autore francese con qual passo se ne ritornò Carlo in Francia, nell'opinione di molti vinto, nella di tutti e nella sua ancora rotto e rovinato, salvando la sua persona la bravura del suo cavallo. E sempre si è visto, che li re, che nelle provincie altrui seminano guerre, racogliono dissinganni, ritornano alla sua patria pentiti se sono volontarie, e castigati se sono tiranniche: essendosi questo esperimentato più volte nell'invasione che la Francia ha fatto all'Italia, dove per l'ordinario gli è successo entrare con felicità e sortire con bergognoso pentimento, essendo questa una terra, nella quale non spuntano i suoi fiori, nè pigliano radice li gigli d'oro delle sue armi.

Non posso, perchè conduce a questo intento, o autore francese, o misera Messina, non posso di non farti memoria del successo della burlata Fiorenza, alla quale l'istesso Carlo nella riferta giornata occupò, per mezzo del popolo amotinato contro Pietro di Medici, che sortì fuggendo, e fu il suo ricchissimo palazzo saccheggiato. Gli offerse Carlo la sua protezione; e con giuramento, che fece sopra l'altare della chiesa maggiore di s. Gio-

(1) *Codicia* o *cobdicia*, voce spagnuola, che vale *cupidigia*, *avidità*, *avarizia*.

vanni, gli promisse di porla in livertà e di restituirgli le sue piazze. Quelli in cambio, e per caparra di fedeltà, l'idolatrarono, ponendo in loco de' suoi fiori de lis rossi quelli d'oro in campo azzurro di Francia. E mancando Carlo alla religione del sacramento e patto giurato, nè gli diede la livertà, nè gli restituì le piazze. Questa è la fede, che osserva Francia, essendo il suo rito e la sua antica legge di successione di romperla. Questi sono li sovrani che forma; questi li re che inalza.

O re Luiggi, che nella minorità d'un re Catolico hai violato la pace giurata, ed occupato il suo real patrimonio con violenze d'armi! Già il novello leone adempì il primo termine della sua felice ettà; già mostrerà i suoi generosi artigli. Già l'austriaca imperial aquila impugna il suo scettro; già mostra la sua generosa fronte e la magnanima forza de' suoi grifi; già stende le sue ali. Aquila defenderà i suoi nidi; leone le sue campagne; e con la guida del sol divino vincerà la tua arroganzia e rumperà i fini della Francia. Conoscerai se è re delle Sicilie; se in quelle poni sovrani; se contro la sua monarchia pôi sollevare e patrocinare i suoi vassalli. Li tuoi, che con felicità hanno passato quest'acque, rotti e dispersi ritorneranno a ripassarle, o con quello di suoi antenati averanno il sepolcro, non sodisfatti di quelli della Fiandra e dell'Alsacia.

O desolata Messina, che posta in cattena piangi la tua livertà, per la disordinata ambizione d'ingrandirla; dove se nasconde quel valore, quell'odio, quell'onore, col quale primo rompesti il giogo tiranno della Francia, e doppo ti difendesti dal furore e potenza di Carlo d'Angiò con eterna fama? Hai inanzi gli occhi la spada di Toledo e la sua pietà. La punta di quella ti minaccia; le viscere di questa ti chiamano, ti admettono, t'abbracciano.

Con suprema potestà ti può restituire al natale di tua fedeltà, con tal purità, come se in questo tempo nessuna macchia avessi contratto. Godi dell'occasione, stirpando questa poca semente della Francia, poichè con questa azione eroica rinuovi le antiche, coroni la tua fama, e della clemenza del tuo Catolico re assicuri la grazia.

O invitte e gloriose Sicilie; non intendo provocarvi, nè animarvi, poichè gli essempii antichi hanno manifestato, e li presenti confermano il vostro valore. Bagnate le mani nel sangue francese. La fedeltà naturale, che nella vostra nasce, non muore, nè manca nelli sepolcri. La liveralità nello spendere, dissipando in questa guerra li patrimonii et l'antiquissime case, per castigare le tiranne armi francesi, che turbano il vostro riposo, e con vana fantasia vi minacciano. L'amore de' figliuoli, con il quale venerate la reciproca volontà del padre, e per la stessa vi stima la Maestà Catolica del vostro re naturale. Però ben intendo offerirvi la sua reale gratitudine, la sua remunerazione a' vostri segnalati servigii, inmemoravili nella sua reale clemenza e nelle istorie de' secoli.

O tu, astuto autore francese, che con infamia confessi il delitto contra tutto il dritto divino e positivo, convertendo in dichiarata protezione de' vassalli altrui quello che potresti coprire con onesto diversivo. O tu, che inutilmente con la penna espargi la semente corrotta nella terra, dove solo la lealtà prevale. Si sei letterato, gli usurpatori detentano, non possedono gli regni. Si soldato, l'arte della penna non è da guerriero, ma da cortegiano. E si sei più che cristianissimo cristiano, con limitata luce della fede, con moderato conoscimento della religione, con notizia benchè picciola delle divine ed umane istorie, troverai verificato, che Dio conferisce e mantiene gli imperii e gli scettri, e che gl'idoli non tolgono i re, nè fanno i re.

SCRITTURE ORIGINALI

SULLA RIBELLIONE DI MESSINA

cavate da un codice miscellaneo

DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO

a' segni Qq E 18.

INFORMAZIONE DELLE COSE DI MESSINA, *data dal signor D.* LUIGI DE L'OIJO *all'ecc.mo signor prencipe di Lignè, vicerè di Sicilia* (1).

La santà mente di V. E. deve essere à pièno informata come per il passato si trattava la giurisdizione reale, e parimente dell'andamenti e qualità delle persone comprese nel bando; acciò, considerando il tutto con il suo sovrano intendimento, vadi disponendo quello sarà maggior gloria di Dio, servizio di Sua Maestà e perpetua quiete di questo publico.

Sappia intanto V. E., che in questa città vi era una unione chiamata volgarmente *la setta*, capi della quale erano D. Diego e D. Pietro Faragone, fratelli, Sipione Moleti, D. Filippo Cicala; e con questo stavano collegati D. Carlo Riitano, D. Antonino Riitano e

(1) Di questa *Informazione* inedita si hanno due copie mss., la prima delle quali è di mano dell'Auria, a fog. 44-61 del cennato codice miscellaneo segn. Qq E 18, nella Biblioteca Comunale. — Abbiamo intanto stimato utile aggiungere qui in fine questa ed altre scritture sugli avvenimenti di Messina in quegli anni, ad illustrazione de' fatti narrati dall' Auria in questo e nel precedente volume del suo *Diario*.

Furnari, al presente giurato; D. Pietro e D. Placido Marino, figli del *quondam* D. Costantino, Paolo Moleti, D. Giuseppe Balsamo barone di Cattafi, Gio. Leonardo Celi, Carlo Laganà, Giuseppe Calabrò e D. Francesco di Giovanni, ultimamente unito per il desiderio d'ascendere alla giurazìa. Stavano questi subordinati alla disciplina e consiglio di Gio. Alfonso Borrelli, con il quale prima si discorreva et esaminava il disattino (1), che si commetteva, e poscia ben digesto si proponeva. Onde per questo dal signor D. Giovanni, allora vicerè, fu detto di Borrello disterrato da questo regno.

Si guidavano questi ne' loro governi, per eternare i loro nomi alla giurazìa nei loro casi, con un solo principio d'abbattere la giurisdizione reale, mantenere sempre lontani li vicerè, appartando l'animi dall'affetto del suo re, quali sempre han tenuto, come l'ha sperimentato il straticò dal giorno ch'entrò qui; e se alcune volte han faltato (2), sono stati ingannati e sedutti da questa mastra giuratoria, dalla quale depende tutto lo che si opera.

S'inviavano in questi regii archivii infinità d'ordini contro la retta amministrazione e decoro della giustizia; ed è vertà imaginabile, che quelle sentenze s'eseguivano, e quelle liti nelli tribunali passavano innante, che da loro si permettevano, non avendo li ministri del re arbitrio nessuno, in riguardo della superiorità del senato, il quale con la maggior faciltà ignominiosamente li maltrattava. Si pratticava l'istesso nella regia dogana, con grave e considerabile discapito delli regii diritti. Però ne saccavano (3) loro tra tanti disordini le sue

(1) Da *desatino*, voce spagnuola, *pazzia*, *furia*, *temerità*, *inconsiderazione*.

(2) Da *faltar*, voce spagnuola, *fallare*, *mancare*.

(3) Da *sacar*, voce spagnuola, *cavare*.

convenienze, mentre, mortificando la giustizia, ed aggravando li poveri vassalli di Sua Maestà, difendevano il suo aderente: all'aggravii de' quali altro ricorso non si dava, che quello nel giudizio universale al tribunale di Dio.

Si spendeva annualmente la somma di onze 30 mila in circa; quale denaro buona parte si consumava, mantenendo contenti a loro divozione i capi d'ogni strada, quali stavano bene addottrinati d'ogni loro operato, facendoli comprendere al rovescio l'azioni che facevano, per via di preti ciarlatori, come sono D. Pietro Foti, D. Placido Camarda, D. Gio. Battista Lamardella, D. Filippo Safares ed altri, i quali, non avendo chi ci facesse a sentire il rigore della giustizia, vociferando per tutte le strade in disservizio di Sua Maestà, sono stati causa di questi disordini. E ciò necessita di preciso et inescusabile riparo.

E per discorrere con qualche individualità delle qualità di queste persone comprese nel bando, ho stimato ponerli in notizia alcune loro operazioni, che per non rendermi tedioso restringo a pochi anni a questa parte.

Nell'anno 1662, D. Pietro Faragone e Carlo Laganà laqueorno (1) in publico spettacolo con quattro tratti di corda a Mario Parisi, allora capitan d'armi del conte d'Ayala, solamente per avere eseguito un suo ordine nell'esazione delle regie gabelle, avendolo doppo trattenuto per molti e molti mesi carcerato. Restrinsero per via d'atto di contraprivilegio l'osservanza e disposizione delli capitoli del regno circa il modo d'essere sindicati, necessitando i signori vicerè ad inviar sindicatori messi-

(1) *Laqueari* in sic. ant., dal lat. *laqueo*, valeva propriamente *torturare col canape*.

nesi tra il termine di mesi sei, per avere a sua posta la liberatoria, non potendo il sindicatore operare cosa alcuna, essendo messinese. Ed in effetto da molti anni a questa parte non si mandava più, avendo superato lo che desideravano.

Nell'anno 1666, Sipione Moleti, Gio. Leonardo Celi, D. Costantino Marino e Giuseppe Calabrò, con la consulta delli Faragoni ed altri settarii, spogliorno a Sua Maestà, con quel modo scandaloso, che il mondo vidde et osservò, delle sue doane.

Nel medesimo anno, D. Francesco di Giovanne e D. Giuseppe Calabrò, per via d'atto di contraprivilegio, levarono dalla piazza di Messina, facendo incapaci di offizii, a D. Francesco Bertolo, messinese *per ductionem uxoris*, per avere esso di Bertolo, come giudice straticoziale, deciso una causa contra detto di Giovanne, e, come avvocato, difeso una lite contro detto di Calabrò.

Nell'anno seguente, avendo Sua Maestà fatto grazia d'un abito di s. Giacomo al detto D. Francesco di Giovanne, in riguardo d'un servizio fattoli allora che si levorno le doane, non solamente non lo volse gradire, però publicamente sdegnandolo, diceva, che quell'abito li sembrava segnale di condennato dal Santo Offizio, e che l'avrebbe dimostrato traditore della sua patria.

Nell'anno 1667, D. Giuseppe Balsamo, barone di Cattafi, e D. Gaspare Gasparino, confirmorno, con un nuovo atto di contraprivilegio *ad instantiam sindaci*, l'abolizione della doana: quale disordine fu peggiore del primo.

In quest'anno, D. Paolo Balsamo, fratello di detto barone, con gente armata, nel piano della matrice chiesa, sotto la casa di D. Sipione Migliorino, et in sua presenza, allora giudice della corte straticoziale, mortificò

al dottor D. Gio. Battista Pallavicino, facendolo maltrattare per via di legnate. E perchè detto D. Paolo Balsamo era fratello del giurato, e cognato di D. Giuseppe Giurba, allora avvocato fiscale, il tutto si sopì.

Nell'anno 1668, D. Filippo Cicala, D. Pietro e D. Diego Faragone, Sipione Moleti, D. Costantino di Marino con soi figli e parenti machinarono diabolicamente la partenza, del modo che per tutto si sa, del giudice della Monarchia, inviato dal signor duca d'Alburquerque, allora vicerè, senza volerlo intendere, sodducendo ed ingannando apertamente con mille falsìe l'animi de' popoli.

Nel medesimo tempo s'allegò contraprivilegio l'intima di Sua Maestà, diretta a Sipione Moleti e D. Costantino di Marino, che il duca d'Alburquerque fece consignare alli medesimi per mano dell'avvocato fiscale della corte straticoziale di quel tempo; per la quale si ordinava, che dovessero conferire *ad audiendum verbum regium*. E non solamente non obbedirono, ma publicamente castigorno detto avvocato fiscale, per avere eseguito l'ordine del vicerè e di Sua Maestà. Ed in effetto li tolsero la lettura, che tenea nelli studii publici; e ritrovandosi allora priore del collegio delli giuristi, lo privarono di tale offizio detti di Marino e Moleti, con precedere un atto di contraprivilegio contra detta intima; e continuavano a passeggiare senza nessun timore, in reguardo all'autorità e forza del senato, che li difendeva.

Nel medesimo tempo, Giuseppe Calabrò impedìo l'esecuzione d'una sentenza contra certi condennati di casa di Blandamonti, a remigare sopra le regie galere, sotto vani e falsi pretesti. E perchè non vi era potenza che li potesse resistere, il tutto superò.

Sipione Moleti e D. Diego Faragone procurarono a viva forza levar dall' intutto la tascia della doana, parlando svelatamente, che volevano serrar la porta della regia doana, allegando una decisione di contraprivilegio, fatta nell'anno 1593, et asserendo, che mentre le galere di questo regno, per il mantenimento delle quali s'esigge la tassa, non soccorrevano l' isola annualmente, non avea obligo la città far pagare detti diritti.

Nell'anno seguente, Giuseppe Calabrò allegò contro privilegio la condanna fatta dalla regia Gran Corte, nel sindicato in tempo del duca di Sermoneta, contro Carlo Laganà, condennato per dieci anni restasse escluso di esser giurato; et immediatamente fu eletto. Il medesimo Calabrò laqueò con quattro tratti di corda due servienti della corte straticoziale, per aver eseguito un ordine di detto tribunale contro di Giuseppe Sergi suo amico. Allegorono ancora contra privilegio una decisione fatta nelle regie dogane contra Antonio Pertuso, condennato a pagare il contrabando; e ne restò libero.

Nell'anno 1670, D. Giuseppe Balsamo barone di Cattafi, D. Pietro Faragone, Gio. Leonardo Celi e Carlo Laganà, con modo imperioso, assoluto ed independente, vestirono la toga, che li regii consiliarii vestono, portandola cotidianamente essi e suoi successori.

Questi stessi carcerarono con rigorosissime carceri per spazio di molti e molti mesi ad Antonino Morsano ed altri, perchè, mossi di puro zelo, parlavano in servizio di Sua Maestà, desiderando che si restituissero le usurpate doane, per godere la grazia del prencipe.

Li stessi nel medesimo anno carcerâro, con publico obrobrio e manifesto vituperio della reale iurisdizione, cinque uomini della galera di questo regno. Desiderarono carcerare il medesimo capitano, tutti per far represaglia,

volendo per forza un buonavoglia messinese, di casa di detto di Laganà, sotto pretesto di essere contro privilegio, quando, oltre la contraria osservanza, il privilegio solamente dice, che non siano forzati li Messinesi andare a guerra, servendosi di queste parole: *Non cogantur Messanenses inviti ire ad bellum.*

Li stessi nel medesimo anno carcerarono ignominiosamente, portandosi scapigliati e attaccati per le strate, con il nome di marrani, a ... (1), tinente e soldati del castello di Matagrifone, a complacenza di Gio. Ancona, gabelloto della carne, dando generale ordine, che tutti li soldati di detto castello si prendessero.

D. Pietro Faragone e Carlo Laganà, nell'istesso anno, con quantità di gente assaltarono a D. Cristofaro Massa, regio percettore, che stava posato nel convento di s. Geronimo, per far quello fecero a Mario Parisi, il quale per essere stato prevenuto, riuscì vano il loro desiderio.

Li detti, nel medesimo anno, con la loro suprema autorità, elessero ad Antonino La Ficarra, capitano di notte del senato, associandolo con 40 uomini armati, per valersene per esecuzione de' loro indiscreti ordini. Constituirono a D. Leonardo Fleres, Gio. di Giuseppe Calabrò, perpetuo e generale revisore di tutte le lettere, ordinazioni, rescritti ed altre cose regie, viceregie, come di qualsivoglia tribunale, con espresso e penale ordine in tutti i regii archivii, che non si registrasse cosa veruna senza la visa di detto di Fleres. E così oggi in presenza del prencipe temerariamente si costuma, di modo che si venne a formare un tribunale superiore a tutti;

(1) In ambe le copie mss. di questa *Informazione* rimangono in bianco i nomi de' carcerati.

giacchè dal *bene stat* di Fleres dipende l'esecuzione alle lettere di S. M. e delli supremi tribunali di questo regno; conforme si vidde nella remissione di Domenico Cagliostro, bandito facinoroso, il quale dovendosi consignare al regno di Napoli, per essere severamente castigato, d'ordine di V. E., ad istanza del signor D. Pietro d'Aragona, allora vicerè dl quel regno, non fu possibile potersi persuadere il detto di Fleres; et oggi questo bandito resta in queste carceri impunito delli suoi delitti. Nè tampoco volse mettere la sua vista alle lettere delegatorie di V. E. per via del real Patrimonio, per procedersi contro il fisco della doana, nè a quelle contra Carlo Galteri. E si potrebbono adducere più e più casi, che per non essere infadoso (1) si tralasciano.

Nel medesimo anno, li detti di Faragone, Celi e Laganà allegarono contra privilegio a D. Francesco Bertolo, per avere detto di Bertolo, rondando, preso un pavonazzo, serviente delli giurati, con un soffione (2) senza provisione; il quale, non ostante d'aversi pigliato le debite informazioni, fu subito scarcerato. E se detto atto di contraprivilegio non ebbe esecuzione, fu perchè li popoli corsero alla banca, esclamando ch'era atto d'ingiustizia; e restò detto atto firmato da cinque giurati.

Allegarono, ad instanza et instigazione di D. Vincenzo e fra D. Giovanni di Giovanni, contro privilegio tutti l'attitati fatti e da farsi nel tribunale della Regia Monarchia, nel litigio vertente tra soro Teresa Ganci, supposita del principe di Monforte, et il reverendo D. Placito di Giovanni, al presente regio cappellano, che come

(1) Da *enfadoso*, voce spagnuola, *noioso*, *fastidioso*.

(2) Da *zuffiuni* o *suffiuni* in sic., spezie d'arme da fuoco, e propriamente un archibuso più grande e grosso del consueto.

tale è subordinato al detto tribunale, come giudice competente di tutti li esenti.

Avendosi condennato dalla corte straticoziale uno delli quaranta soldati, che avea il senato, per suo capriccio, intendendo non poter esser riconosciuto dalla corte straticoziale, inviò Carlo Laganà ambasciata al straticò, in nome di tutto il senato, per via di D. Stefano Longobardo, allora giudice, che se non l'escarcerava, avrebbono loro proceduto in quel modo che solevano.

Nell'anno 1672, essendo giurati D. Carlo di Gregorio, Antonino Bottone, D. Gaspare Gasparino, Silvestro Fenga, D. Carlo Reitano e Pietro Patti, fu così barbaro et iniquo questo governo, che non si commesse azione, per la quale non si provocasse l'ira di Dio alla vendetta. Poichè stavano tutti intenti alla suppeditazione della reale giurisdizione, al mortificare i buoni vassalli di S. M., et alla totale distruzione di questo publico; anzi conoscendo, che il governo del straticò non fora stato a sua sodisfazione, avendosi guidato diversamente dalli suoi predecessori, non solamente i lucri illiciti, che ad altri se li davano, però ancora i soliti e permessi, per non mai dipendere dal senato. Onde maggiormente spiccò il zelo della sua giustizia, procedendo contra tutti senza eccezione di persona: cosa mai pratticata in questi tempi. E veramente fu providenza del cielo; mentre i furti, che si commettevano, giungevano a tal segno, che li negozianti stavano per andarsene da questa città per le cotidiane e publiche composizioni; e si vidde che li giurati e ministri entrarono nelle case delli facoltosi moribondi, e con violenza li prendevano la loro azienda; azione, che nemmeno tra barbari si pratica. E vedendo il senato, che il publico conservava al straticò un affetto indivisibile, nato in ri-

guardo alla cristianità, con la quale lo governava, dando con larga mano lo che poteva a' poveri, castigando severamente i delinquenti, estirpando il delitto del veneno, che aveva buttato sì formidabil radice, condennando a morte molto numero di scelerati (di modo che ridusse questa città a segno di quietudine e di nessuno scandalo), procurarono sempre d'incontrarsi con detto straticò, e presero il pretesto della carcerazione, che volsero si facesse a Carlo Calcagni, locotenente nell'officio del corriero maggiore; mentre, oltre la carcerazione, volevano che il straticò lo laqueasse con tratti di corda in publico spettacolo, solo per non aver trattenuto la staffetta di fora regno; il che essendo contra l'ordine di un sì fatto tribunale, parse notabile delitto.

Carcerarono immediatamente D. Geronimo Baglio, Giovanni Arnò, Diego Salvatore ed altri, perchè, volendo che si restituissero le usurpate doane a Sua Maestà, parlavano in beneficio della reale giurisdizione e del straticò.

D. Carlo Riitano, volendo con modo incivile l'esecuzione d'un contratto contro un cavaliero, ebbe ardire di dire in faccia a D. Stefano Longobardo, giudice della corte straticoziale, che se non l'avesse ubidito, l'avrebbe carcerato, repetendo il medesimo al straticò.

D. Gaspare Gasparino, ad onta della giustizia, quasi volendosi vendicare, carcerò a Domenico Cicala, portero della corte straticoziale, facendolo lui presenzialmente strascinare legato e scapigliato, per avere iniunto a D. Luca Cocchiglia, per ordine della corte straticoziale. E ciò sortì perchè si trovava parente del prencipe di s. Pietro, cognato di detto Gasparino.

Irritò ancora l'ira di Dio il successo di Catarina Patti, sorella di Pietro Patti giurato; la quale, avendo

andato a confessarsi in s. Geronimo de' padri Domenicani con il maestro Pisano, e non potendo con giusto motivo ricevere da quello l'assoluzione, oltre d'aver mortificato detto confessore con pubbliche ignominie, ritornandosene in casa, fece che dal fratello e dall'altri suoi colleghi s'inviasse ordine al superiore, per via di D. Carlo Musarra, secretario della città, che, complendo così al servizio di Sua Maestà, sfrattasse in quel medesimo istante detto padre maestro Pisano dalla provincia.

Nella negoziazione formentaria si deportarono in modo, che sdegnarono l'animi di tutti, e, quello che più importa, la giustizia di Dio; mentre con modo violento prendevano il formento non suo, senza volerli pagare il prezzo, e si vantavano di questa bella usanza di procedere. Et ultimamente, ad onta dell'ordine di V. E., e contra ogni forma di procedere e di dovere, armarono cinque vascelli, assoldando sopra essi gente armata della più facinorosa del paese, ponendovi l'artegliaria della città, assignando parimente titolo di comandanti generali, tenenti generali, capitani, sergenti ed altri, e toccando tamburi per la città. Questi vascelli stavano sotto il comando di D. Francesco di Giovanni e di Carlo Laganà, i quali, avendo il titolo di comandanti generali, portavano li bastoni di comando e le giannettine, guidando di suo ordine ed assoluta autorità i banditi e discorsori di campagna, i quali, associando li comandanti publicamente per questa città, portavano li pistoli e li stilletti alla cintura, con manifesto e deplorabile vituperio della giustizia. S'imbarcarono essi comandanti, associati dal senato e quasi da tutta la nobiltà, facendosi per tutti i bastioni della città salve reali. Tenevano ordine di sparare a qualsivoglia

navile; alla prima senza balla, acciò da quello se li prestasse obedienza a riconoscere le merci; e nel caso che ciò non li veniva concesso, sparassero con balla, trattandoli come nemici, con atti ostili.

E per aver con più facilità la preda, formarono nella punta del Faro un fortino, ben guarnito con artigliaria e gente armata e stipendiata di sopra, sotto il comando di D. Vincenzo Merulla e Giuseppe Calabrò; i quali, tenendo parimente il titolo di comandante, portavano il baston di comando. A questo fortino aveva necessità ogni navile, al semplice tiro di cannone, abbassare le vele, ed alla sua feluga lasciarsi riconoscere.

Giunsero alla fine le lagrime di tanti poveri offesi al tribunale di Dio. Onde usando la divina giustizia de' suoi flagelli, fece che il popolo conoscesse, che quanto si operava da loro era in disservizio di Dio, di Sua Maestà e di questa loro povera patria; giacchè osservavano che li giurati consumavano tanti migliara di scudi senza nessun proveccio, anzi sdegnavano l'animi delle persone, che li potevano somministrare in queste penurie qualche aggiuto.

Risolse una volta questa gente farne demostrazione publica, e diede principio al fatto sortito nelli 23 di marzo da Giuseppe Martinez; il quale publicamente per le piazze, con una mezza spada in mano, animando la mastranza a serrare le poteghe, li persuadeva ad andare alla banca, gridando sempre *Viva il re*, volendo giustizia. Il quale, avendo giunto nella casa della città, vedendosi senza seguito, fuggì con aver ferito a D. Giuseppe Spatafora.

Venne la sera di detto giorno Antonio Bottone nel palazzo, e dovendo con umil modo implorare dal straticò aggiuto, publicamente procurò irritarlo con modo

scandaloso. Si diedero nulla di meno dalla corte straticoziale l'ordini opportuni, e non avendosi potuto aver per le mani il Martines, si presero le dovute informazioni e li bandi. Anzi s'averebbe divenuto ad imposizione di taglione, se non l'avessero impedito li giurati, con ambasciata seria, per via di Simone Garibaldi, procurator fiscale della corte straticoziale.

Da questo principio avendosi posti li giurati su le vigilie, procurarono atterrire i popoli per via di gente armata, stabilendo quattro deputati, che furono D. Francesco di Giovanni, D. Giuseppe Balsamo, Carlo Laganà e Giuseppe Calabrò, i quali, rondando notte e giorno con quantità di gente armata, senza ordine di superiori, credendo abbattere i popoli, l'inasperirono maggiormente; di modo che nelli 30 di marzo fecero un grosso di gente, e procurarono reprimere la violenza, che li veniva fatta; et immediatamente attaccarono foco alla casa di Silvestro Fenga, e di mano in mano a quelle dell'altri. Il che venendo all'orecchio del straticò e corte straticoziale, per via di D. Tomaso di Gregorio et altri cavalieri, a loro instanza s'avviarono alla volta della banca, disponendo prima la custodia delle carceri. Et incontrando già tutto il popolo unito, che con rabbia indicibile correva per le strade, non fu possibile stradarsi a piedi; di modo che, persuaso da detti cavalieri, et altri, che si retrovarono nel piano di s. Maria, si risolse montare a cavallo insieme con tutta la corte straticoziale. Et in effetto li riuscì, mentre ridusse li popoli ad acclamare *Viva il re*, e che si rimettesse ogni cosa al servizio del patrone.

Volevano questi dare il governo assoluto al straticò, che con prudenza lo recusò, et ordinò si chiamassero li sei giurati, che restorno in berretta, alli quali se li

diede l'amministrazione della giurazìa. Fu alla fine forzato di salire in banca con li giudici straticoziali et avvocato fiscale; dove convocando tutti li consoli della mastranza, ebbero i ministri di Sua Maestà fortuna di formare quelli capitoli ben noti a V. E., che tanto riguardano l' interesse di Sua Maestà, il decoro della giurisdizione reale et il beneficio di questo publico. E non potendo soffrire quelli della mastra giuratoria e loro aderenti, che la sua autorità venisse oppressa, e vi avessero una volta posto mano li ministri del re, stando in possessione di non esser mai castigati, incominciarono a machinare contra il straticò, e si valsero del pretesto, che li voleva prendere li bastioni della città, e si voleva guarnire di Spagnoli. Onde deliberarono far quattro deputati, D. Francesco di Giovanni, D. Giuseppe Balsamo, Carlo Laganà e Giuseppe Calabrò, a fine di armar gente con paga, e trattenerli in detti baloardi, per valersene poi a loro arbitrio contro detto straticò, come se ne volessero valere; e poi spargevano che dette prevenzioni solamente si facevano acciò non li venissero presi dalli Spagnoli. Passarono a mettere guardie al numero di mille persone in circa, dare il nome, et a carcerare li ministri del straticò; il quale, odendo questo, convocò li consoli della mastranza; li fece a conoscere, che tutte erano false proposizioni della parte nemica; e per certificarsi quanto stava alieno di detta pretenzione di bastioni, ordinò che se li guardassero, ma non con gente stipendiata, mentre l'assoldare con paga solo compete al re. Piacque la proposizione. Andarono alla banca, e mostrarono li giurati d'acquetarsi.

Però non s'appagâro i mali intenzionati; e la notte machinarono, facendo conventicoli et unioni nella casa

di Laganà e Faraone et altre parti, con l'assistenza delli quattro deputati di tutta quasi la mastra giuratoria, e parte della nobiltà.

La matina del mercordì santo, verso ore 12 in circa, venne al straticò D. Antonino Ruffo da parte del senato, confirmandoli l'accommodo, e che avrebbono andato unitamente alla funzione della madre chiesa. Gradì il straticò l'imbasciata, e li passò officio di rendimento di grazie. E mentre stava licenziandolo, s'intese il tocco della campana grande; a qual novità restando ambidue attoniti, e dimandando il straticò a che fine sonava, rispose il Ruffo non saperlo, e li giunse, che se il straticò non sapesse il suo naturale, sarria l'obligo trattenerlo.

Giunse in questo al palazzo voce, che nel piano della Matrice si trovavano tutti li capi della mastra giuratoria, con gran quantità di gente armata, che già toccavano la campana, vociferando: *Fora Spagnoli*, *fora il straticò*, *fora il tiranno*; e che scorrevano per le strade per far serrar le poteghe. Ratificò immediatamente, correndo al palazzo, il medesimo avviso D. Pompilio Anzalone, avvocato fiscale di questo. Non si turbò punto il straticò, continuando a star nella chiesa, dove intendeva la messa, rispondendo all'avvocato fiscale, che Dio e San Micheli aggiuteranno la partita della giustizia.

Avrebbono complito il suo desiderio questi mali intenzionati, se avessero tenuto seguito di gente; chè sebbene si può credere in tutto essere stati da sei mila, la maggior parte stava per contradire e per curiosità. I capi però della fazione contraria, che più spiccavano contro il re e suoi ministri, erano il barone di Cattafi, Gio. Leonardo Celi, li Faraoni, Giuseppe Calabrò,

D. Francesco di Giovanne e Carlo Laganà, saccando li giurati dalla madre chiesa, portandoli alla banca, come li portarono.

E perchè Dio non lascia mai di difendere la giustizia di quaggiù, oprò che, sdegnata di tale infamia la gente, buttasse voce affatto contraria, che diceva: *Viva Dio, viva Sua Maestà, e che i boni ministri del re saranno difesi dal cielo e dagli uomini.* E tuttochè maltrattati, più s' animavano; di modo che, avendo D. Tomaso Porco gridato *Viva Dio e la nobiltà*, gli diedero con affetto veramente esemplare una mentita, gridando: *Viva Dio e Sua Maestà.* E tra questi ebbe fortuna maggiormente segnalarsi Antonino Belluto e .... Chirchiriddi. E benchè il Porco l'avesse ferito, restarono premiati dal straticò, avendoli dato in riguardo di sì gran servizio due tosoni d'oro con sue medaglie, impronte del re e regina, che Dio guardi. Le quali ferite diedero giusto motivo d'apprendere il popolo, che la nobiltà lo volesse distrudere e tagliare a pezzi. Onde, gridando tutti *Viva Dio e Sua Maestà*, s'instradarono al palazzo; e crescendo tuttavia il numero di dodici mila in circa, tra' quali vi erano quasi tutti i capi della mastranza, et ivi ritrovâro solamente il straticò et avvocato fiscale nella chiesa di detto palazzo; dove con replicate e vive instanze lo stringevano a montare a cavallo. E ricalcitrando, salì sopra e si pose nel balcone con un falso-letto bianco, dandoli motivo di quiete. Però non fu possibile rasserenarli; e stretto a discendere, l'obligorno a cavalcare con la spada alle mani, e con lui D. Pompilio Ansalone avvocato fiscale, ed un giudice straticoziale, che ivi si trovò presente. Doppo giunse D. Francesco Cirino, quando stava terminando il fuoco nella casa di D. Francesco di Giovanne, chiamato dal straticò, che

di già si aveva retirato nel castello di Matagrifone. Intanto gridava il popolo: *Vadano a foco et a sangue questi nemici di Sua Maestà.* E procurarono che il straticò tirasse il suo camino verso la banca, che saria stato occasione di grandissima stragge. Onde con prudenza li distornò; e prendendo diversa strada, stando nell'oratorio di s. Filippo Neri, diedero le genti, che andavano innanti, foco alla casa di Carlo Laganà, uno de' più principali autori di questa infame machina.

E vaglia il vero, si avrebbono inoltrato a segno di brugiare tutte le case de' nobili, avendo in meno spazio di un'ora posto le frasche a più d'ottanta parti, se il straticò con suoi ministri non avessero reparato. Lo tolerò bensì in sei case solamente, che furono quelle di Francesco di Giovanne, D. Giuseppe Balsamo barone di Cattafi, Sipione e Paolo Moleti, D. Pietro Marino, figlio di D. Costantino, e delli due Faraoni (e alla casa di questi Faraoni nemmeno vi giunse il straticò), tutti inimici declarati al real servizio, sostentatori della maldetta setta, e principali machinatori di questa congiura, non potendosi ad un popolo unito, irritato ed offeso negar tutto che dimanda. E se doppo non avesse fatto il camino della marina con buona arte, per non esservi porticati (1), non s'avrebbe fermato più l'incendio.

Ritornato dunque il straticò, et essendo al seminario, s'incontrò con il santissimo Sacramento. E immediatamente scavalcando, posò a piedi del sacerdote la spada, e strettamente pregò le genti, che in grazia di quel Signore liberassero la casa di Giuseppe Calabrò e D. Filippo Cicala, verso de' quali s'incaminavano con riso-

(1) *Purticatu*, in dialetto messinese, dicesi l'uscio di qualsiasi casa o palagio.

luzione di metterli foco. I quali persuasi, voltarono il camino verso il palazzo, dove lasciarono il straticò, dal quale furono pregati che si ritornassero alle loro case, conforme sortì; di modo che la sera di detto giorno furono li giurati con il straticò nella madre chiesa a recitare l'offizio delle *tenebre*, come se mai li avesse accaduto cosa veruna.

A questo si ha da giungere un fatto veramente portentoso; già che l'ira di Dio contro questi scelerati giunse sino alla città di Riggio, dove avendosi refugiato quell'indegno e mal vassallo di Sua Maestà, D. Tomaso Porco, che buttò la prima voce *Viva la nobiltà*, accidentalmente si attaccò alla sua casa foco, dove con tutta la sua robba restò abbruggiato ed incenerito un figlio che teneva.

Si deve dunque concludere, che queste due azioni delli 30 di marzo e 13 di aprile accaderono, cioè, la prima in oddio delli giurati, per aversi deportato sì tirannicamente senza timor di Dio; e la seconda in difesa del re, suoi ministri e sua real giurisdizione, la quale sempre resterà abbattuta, finchè non si leverà dalle mani del senato l'abbuso maldetto di poter mortificare li ministri del re. Ed in questo più d'ogni altro si deve usar speciale attenzione, essendo il punto più principale.

Si ha finalmente da riflettere, che se l'occasione presente si perde, e li ministri del re non se ne valgono, difficilmente si può incontrare altra volta somigliante fortuna, quale per lo spazio di tanti e tanti anni s'ha sospirato procurare d'avere, e mai si ottenne. E ben si può credere lo che ha successo esser opra più divina che umana.

E bene ancora s'intenda, che alle persone, che con tanta finezza saccarono al re dall'impegno che teneva di ga-

stigare questi ribaldi, conforme era necessario ed a tutti ben noto, se li dimostri qualche segno d'affetto e gratitudine, con castigare ancora li inimici del real nome. Et è verità innegabile, che succedendo altro caso, non darebbono più voci a favore di Sua Maestà, et ogni cosa tornerà allo stato di prima, e forse peggiore, non potendosi manutenere le città e li regni senza premiare chi serve, e castigare chi malamente opra; dottrina poco stilata in questa città. E però non deve recarsi a maraviglia se questi inimici del re tanto s'affannano e querelano della demonstrazione fatta contro di loro, non avendo mai conosciuto che volesse dire castigo.

RELAZIONE DEL SUCCESSO IN MESSINA *a dì* 11 *di decembre* 1672 (1).

Si è da sapere che la cappella reale (2) qui in Messina è nella chiesa di s. Geronimo delli padri Domenicani, dove li giurati hanno un loro banco, il panno del quale non solo era dietro le spalle, però si estendeva tanto in terra, che li giurati posavano li piedi sopra detto panno. Parve al conseglio non toccarli, per essere solo conveniente al prencipe; e perciò dicono (ma io non lo so), che S. E., giorni quindici sono, lo dissimulò, e mandò doppo ordine al senato, che lo reducessero nella forma dovuta, cioè per dietro le spalle et assèttito (3), con levare quello superfluo sino a terra e sotto li piedi. *Evenit* che domenica, 11 stante, preparandosi il solio per S. E. e ministri, vedendo Gonsales, mastro

(1) Da una copia di mano dell'Auria a fog. 74 e seg. del codice miscellaneo segn. Qq E 18.

(2) Dicesi *cappella reale* in Sicilia l'assistenza che fa in chiesa dall'alto del regio trono il rappresentante del re, mentre si celebra la messa cantata o altra solennità, giusta il privilegio dell' Apostolica Legazia, proprio della monarchia siciliana.

(3) *Assèttitu* in sic., *sedile*.

di cerimonie, che li ministri del senato accomodavano detto banco con il panno con quella non dovuta superfluità per insino a terra, ordinò se ci levasse. Et in questo, quantunque non vi fosse in detta chiesa nè S. E. nè il senato, vi erano alcuni ministri regii, che al solito attendevano la persona di S. E. *Evenit* che al cennato ordine del detto di Gonsales *valde clamaverunt* D. Vincenzio Cavatore di Gio. Battista, suo cognato Crisafulli, un tal di Scoppa tessitore di seta et altri. Et disse detto di Cavatore: *Che facciamo? Ora è tempo.* In questo restò il panno con la pretesa pompa. E come infatti fu preso dall' algosini di Tomaso Rigio fiscale, et li ministri fecero prendere a detto di Cavatore e suo cognato Crisafulli, fuori della chiesa, che andavano balbuttiando e convocando. Il Scoppa si prese nella chiesa medesima per ordine di D. Carlo La Lumia, ch'era restato in luoco del protonotaro, per mano d'un suo agozzino, chiamato Luisi Fucari. E reprendendolo il spettabile di Daynotto, detto di Scoppa li respose temerariamente, che lui et non esso era traditore della patria, e che se moriva, moriva contento per la patria. In questo successe un grande alborotto (1). E fu avvisato S. E.; il quale valorosamente, da gran soldato, intrepidamente abassò dal palazzo alla detta cappella, non ostante che alcuni consigliavano non dovere abassare. Et abassò con la prencipessa e tutti tre figli, e ritrovò in detta chiesa il senato, il quale fece tremare; e con mala cara (2) e con parole ordinò se gli togliesse tutto il panno, *etiam* di dietro le spalle, che poscia a prieghi de' ministri permise detto panno dietro

(1) *Alboroto*, voce spagnuola, *fracasso, rumore, scompiglio.*
(2) *Cara*, voce spagnuola, *faccia, sembianza, cera.*

le spalle *tantum:* ma poi fu levato con le punte delle laparde dalli Tedeschi di S. E. In questo, crescendo la buglia (1), uscirno cinque compagnie di Spagnoli, pigliando le bocche delle strade, e squadronandosi nel piano; e fûrno prese altre quattro persone. S. E. intrepidamente, con animo grande, in soglio, fornì la funzione, e volse la predica. E perchè al spettabile di La Lumia parve lunga la predica, cennò a S. E. se gustava mandasse ordine al predicatore d'abreviarla; e S. E. rispose di no, e che poteva predicare tutta la giornata; animo di gran prencipe suo pari, di gran soldato come è. E scese dal solio intrepidamente gioviale al suo solito, e se ne andò in palazzo, dove alla prencipessa figlia, turbata dell'antedetto, ci venne un dismaio (2). S. E. non volse mangiare; e fece che li ministri della gionta restassero in palazzo con la Gran Corte civile e criminale. Incominciò ad esaminare la materia, e si servì per commissario di D. Francesco Perez, officiale della segretaria. E prese l'informazioni, si diede al detto di Cavatore il termine di una ora; e condannato a morte, ad ore quattro di notte se ci diede la corda come cadavero; il quale confessò, e durò detta confessione sino ad ore sette di notte. Si consignò alli Giesuiti ad ore diece e mezza; e ci diedero garrotte (3). Morto già, si presero otto botti, e sopra di esse alcune tavole, che li pigliorno dal tavolato del corpo di guardia delli soldati, che si accommodò alla Strada Nova, sotto il seminario, vicino detta chiesa di s. Geronimo; nel quale tavolato, senza panni, torcie,

(1) *Bulla de gente*, in lingua spagnuola, *calca, folla, moltitudine di gente.*

(2) *Desmayo*, voce spagnuola, *svenimento, sfinimento.*

(3) *Dar garrote*, in lingua spagnuola, *strangolare, strozzare.*

nè altra pompa, il verduco (1) portò detto cadavero morto ad ore 11, e si ci tagliò la testa; e l'accommodò sopra certa boffettina. Con che al far del giorno parve detta testa con il busto in detto tavolato, dove stette per insino ad ore 22 del giorno.

Dicono (che io non il so), che nella tortura confessò che vi era una congiura di ammazzare (che Dio ne liberi) l'invitto ecc.mo, degno d'ogni gloria, nostro signor prencipe Lignè, con tutti ministri e Spagnoli; e si dovea fare ad 8 stante, giorno della Concezione Santissima, in san Francesco, dove si tenne cappella; e non avendo ivi sortito, si dovea fare detta domenica, 11 stante, in detta chiesa di san Geronimo. A Scoppa tessitore se li disse l'istessa notte dal signor Pietro Oliveri, fatto assessore in causa dall'arcivescovo: *Non gaudeat;* per acclamazione di tutti ministri e vescovo. Si torturò; non confessò; e ad ore 22 si afforcò in publico, con lo stendardo, in detta Strada Nova, dove era il tavolato di detto Cavatore; chè si tolse il cadavero, e si sepellì a san Giovanni di Decollati con la testa. E mentre era detto di Scoppa già afforcato, un sbirro con il cavallo urtò con un pittore, il quale parlò a voci alte contro il sbirro. Et in questo, volendo li sbirri prendere a detto pittore, come lo presero nella buglia, si sparse parola che avevano fatto discappare allo Scoppa; e le genti tutte fuggivano di quà e di llà. Arrivò detta sinistra parola in palazzo, dove io mi trovava con S. E., spettabile auditor generale, spettabile di Ramondetta e Oliveri. Al che l'infanteria prese l'armi e incominciava a squadronarsi; e S. E. di un subito, valorosamente, senza turbarsi, nè aspettare altro, scese con sua spada, chero-

(1) *Verdugo*, voce spagnuola, *boia, carnefice*.

bina (1) e pistoli per montare a cavallo. Et essendo tutti noi con esso in mezzo al baglio di palazzo, venne il marchese Lanza e sorgente maggiore a dire che non vi era niente; e così ritornò S. E. alle sue stanze, dove sopraggiunsero il signor consultore, spettabile di Assenso e fiscale Gerardi. Si stette nella conversazione per un poco, e si ritirò a leggere lettere di Spagna, che aveano poche ore prima venute, e s'intese la toga perpetua di Oliveri: ma io non intesi si è mastro razionale, o avvocato fiscale, nè nova di altra toga. S'intese dalla bocca di S. E., che in publico disse, che dimani vi sarà un altro delli detti pigliati giustiziato. Giudico sia Crisafulli, cognato del detto Cavatore. Cui sarà l'aggiungerò in questo foglio. Et a V. S. bacio le mani. — Messina, 12 *di decembre* 1672, ore cinque di notte.

Al detto pittore li sbirri lo portorno innanti S. E., mentre erano nel baglio a basso; e si vidde che non avea colpa. E benchè andò carcerato, giudico che s'è vero è uscito, o uscirà diman mattina, perchè solamente dissero che parlò contro la persona del sbirro, ma non come sbirro. Per essere cosa publica, stimo si appurirà facile.

Doppo questo successo, avendo la giustizia pigliato il dovuto vigore, per ordine di S. E. furono mandati in varii castelli carcerati li giurati, che levarono la quarta dogana del re in Messina, cioè Scipione Moleti nel castello di Palermo, ... Calabrò in Siracusa .....

— Da Messina siamo avvisati, che il vicerè, il primo di gennaro 1673, andò alla chiesa di s. Nicolò detto

(1) Intendi *carabina*.

de' Gentiluomini, per la solita funzione del buon capo d'anno. Ma vi furono soldatesche spagnole d'archibuggieri e moschettieri, come anco delle genti di galera, tutte armate, e con fiscali ed algozirii, per guardia di S. E. E nella cappella di detta chiesa fu preso il maggiordomo della casa del *quondam* D. Vincenzo Cavatore, al quale fu levata la testa, come si è detto nella retroscritta relazione.

Da Messina, sotto li 12 *di decembre* 1672, *vien avvisato quel che siegue dal signor D. Pietro Napoli* (1).

Essendo accaduto un successo considerabile, glie l'ho partecipato, come pretendendo questo senato, nella concorrenza delle funzioni di chiesa, tener nel suo banco da sotto li piedi il velluto o panno, d'alcuni giorni a questa parte (che nessuno tribunale lo tiene, e da tempo in quà se l'avia usurpato), avvisato di questo S. E., ordinò si levasse. E non desistendo li giurati dalla pretensione avuta, risolse S. E., che senza li sia pregiudizio, non innovasser cosa, perchè, sempre che facessero costare che l'appartiene, gli lo concederà. Publicato questo, alcuni nobili e popoli mal contenti, sotto pretesto che se li levano i loro privilegii, girono tramando come potessero manifestare il loro dannato cuore, facendo giunta di gente; come in effetto adesso si è saputo che voleano declarargli. S. E. fu al Collegio il giorno di s. Francesco Xaverio; et non attrevendosi (2), lo determinarno fare il giorno della Concezione in s. Francesco; che nem-

(1) Da una copia di mano dell'Auria a fog. 80 e seg. del cennato codice miscellaneo a' segni Qq E 18.

(2) *Atreverse*, in lingua spagnuola, *rischiarsi*, *ardire*.

meno l' eseguirno. Domenica, 11 del corrente, nella chiesa di s. Geronimo, vicino palazzo, dove intervenne S. E. con tutti dell'avento, con li tribunali, accudia (1) molta gente armata del bando, per vedere come si componia il banco, dove si retrovavano li ministri, aspettando a S. E. E non mettendosi alla sua forma solita, di subito saltò un figlio d'un tessitore, chiamato Antonino Scoppa, al banco, con un pugnale alla mano, dicendo: *Come ni levano li nostri privilegii?* E con le sue mani componendolo, iratamente disse: *Io sono qui. Non si perda nessuno d'animo. Oggi è il nostro giorno.* A cui con molto valore lo prese il giudice Brunaccini per il petto, e lo diede al capitan della Gran Corte. Al medesimo punto D. Placido Daynotto li cominciò a dire: *Ah perro forfante traditore.* Egli rispose: *Tu sei il traditore della patria, e tu il forfante. Io ben so che non posso scappare e che ho da morire: ma morirò glorioso per difendere la mia patria.* Con che lo levorno carcerato. E fu avvisato S. E. di questo, a tempo che con mia signora la principessa e signori figli stava già in carrozza per andar alla chiesa: come in effetto subito vi fu. Et all'entrar in quella, non mancò chi l'avvisò, che in qualle buglia aveano posto il panno, conforme la pretensione delli giurati: onde con molto valore ordinò si levasse tutto, come seguì. Dalla quale resoluzione molti dissero *serra serra*, uscendo dalla chiesa. Chè prevenuti li fiscali et algozirii, presero a D. Vincenzo Cavatore, che disse: *Messinesi, ora è tempo; non mi lasciate solo;* chè così restò. E da D. Gio. Battista Crisafulli cavaliere (2) un

(1) Da *acudir*, voce spagnuola, *andare, assistere, lasciarsi vedere in un luogo.*

(2) Pare che qui si sottintenda *fu preso.*

suo schiavo et un altro. Al quale grido di *serra serra*, trovandomi io nel piano, e che vedea correre la gente a truppa dalla chiesa, credendo s'avea perso il respetto a S. E., e che fosse motivo d'armi e spada, correndo me n'andai con la mia nuda in mano, la quale, per non vederla nessuno, me la posi subito al fianco, per accudire con la persona di S. E., il quale trovai con molto valore. Il quale disse molto in colera alli giurati: *Non mi hanno bene esperimentato. Io li taglierò le teste. Ben dovete saper che io sono il prencipe di Lignè, e gli lo farò conoscere*; repetendo queste et altre simili parole più volte. Li cinque giurati, che si trovorno, risposero con molta umiltà, dicendo: *Signore, quietasi V. E., che il senato non tiene colpa; et il panno pongasi come comanda sino al ginocchio, e come ordina V. E.* Et vedendo non passava avante il grido, volse la faccia all'altare maggiore per fare la funzione; et doppo molte preghiere e persuasione delli ministri, ordinò si mettesse il panno nella forma solita, senza far più novità. Intese S. E. il sermone e la messa con buona quiete; e per amor dell'agiutante, durante la funzione, pose una manica di moschettaria dalla porta della chiesa verso palazzo. Et ancorchè questa diligenza fu da alcuni imputata per fiacchezza, a me è parso diversamente, per la moltitudine di genti vi erano a vista; li quali chi sa si avessero attrevito (1) per la prevenzione fatta. Finita la messa, repeterono li giurati le loro scuse, e s'offersero seguirlo; alli quali rispose dicendo: *Io non ho bisogno di più seguito che di essere il prencipe di Lignè.* Andato in palazzo, doppo aver visto alcuni pochi cavalieri, si ritirò con li mi-

(1) *Atrevido*, voce spagnuola, *ardito, rischiato;* donde *attrivita* in sic., nel significato medesimo.

nistri. Et aggiustando quello si dovea fare delli presi, non si potè da subito determinare di quello di Scoppa, se gode o non gode chiesa, per darli sodisfazione all'arcivescovo, ancora che la maggior parte de' ministri lo stima delitto di *crimen læsæ maiestatis in primo capite*; come già si è dichiarato di non godere, a cui di ora in ora si sta d'appicare. A quel di Cavatore si diede un'ora di termino. Onde convinto da'testimonii, e per li pistoli che ci trovâro, lo condennâro a decapitarsi, come seguì nella carcere la medesima notte della domenica, avendosi posto il corpo e la testa sopra una botte nella strada grande, nella cantonera del seminario; di che tutto il vulgo lauda la giustizia si è fatta. E perchè si è conosciuto esser negozio molto premeditato, prima di giustificarlo lo tormentorno *tanquam cadaver*, per chiamar gli altri; chè s'intende aver fatta una larga confessione d'ogni genere di gente. E per maneggiarli con più secretezza, la Gran Corte non si valse di commissarii, nè del suo maestro notaro: ma l'officio d'essi nello scrivere lo fece Francesco Perez, officiale di secretaria; ch'è quanto sino adesso se li può dar raguaglio a V. S. delle cose successe, attendendosi a far diligenza d'altri che son carcerati, che sono D. Gio. Battista Crisafulli, Giuseppe Crisafulli, schiavo del detto, preso con un coltello, messinese, e condennato in galera per anni dieci; Vittorio Reitano e Placido Reitano, fratelli, maestri tesitori; Placido Cuccia, frandinaro (1); a' quali facilmente non lascerà alcun altro di seguir di essi giustizia. S. E. mi ha reso grazie larghissime per avermi visto con così buon animo deportarmi, ad essere stato il primo de'

(1) Incerto è il significato di questa voce; e pare sia da intender *frangiaio*.

soldati ad esponer la vita in servizio di S. M. al suo lato. Del tutto grazia sia al Signore.

La mia venuta da questi motivi mi viene impedita, a causa che io non sarò in tempi tali, che conosco il dovere della mia reputazione, per dimandar licenza; con tutto ciò che da S. E. mi fu detto la propria mattina, prima di succedere il caso, che prima assai delle feste mi dava licenza per venirmele a farle alla mia casa. E perchè ho scritto a lungo, et ho avuto la mala nottata, mi farà V. S. favore farne partecipe della presente relazione, per via di copia, così al signor principe di Carini, come al signor conte di s. Marco, per non potere io scrivere più; chè mi sovrasta un dolor di testa.

Devo soggiungere a V. S., che mentre si faceva giustizia del detto di Scoppa, un cavallo d' un agozino cominciò a calpestare e retirarsi sopra la gente; chè vi era gran moltitudine nel piano del palazzo. In questo la gente si ritirò, fuggendo in dietro; e non si sapendo la causa vera, si stimò rivoluzione di popolo. Il che arrivato all'orecchio di S. E., scese con due pistoli in mano sino al corpo di guardia, gridando che cosa vi era: e li fu detto non esservi niente, come si era conosciuto. In questo, trovandomi io in galera, ho visto correre per la marina un grandissimo popolo. E feci fare logia e mettere a tutti in arme, e le moiane a suo luogo cariche. E venuto a me ancora l' avviso che non vi fu niente, ma solo la causa ho detto, feci ricettare (1). Ogni cosa in suo avviso.

(1) *Ricettare*, adoperato qui impropriamente in signif. di *rassettare*.

In Melazzo, mercordì 18 *di luglio* 1674 (1).

Venerdì, 13 *corrente*, partì S. E. (2) da Palermo ad ore 21 in circa, con venti favorevoli, in una gondola associata da poche feluche e speronare, che portavano li signori ministri.

Ad ore due di notte, partì la tartana con la compagnia del capitano D. Vincenzo lo Bosco, dove andarono imbarcati alcuni officiali della cassa della tesoreria, e pure una fragatina armata, et altra tartana, con la compagnia del capitan Giovanni Vacca.

Verso ore cinque di notte del medesimo venerdì, rinfrescossi il vento, a segno che la tartana e fragatina parevano più tosto volar per l'aria, che solcar l'onde. Infuriossi il vento, ancorchè prospero; ed il mare si scompose di modo, che l'onde entravano nella tartana, e li soldati che in essa erano, con la quantità dell'acqua li cascò addosso, credevansi più tosto esser nel mare, che nella barca. Onde alcuni di essi, che stavano dormendo, cominciarono ad aggiutarsi con mano e con piedi ad effetto di salvare a nuoto la vita; e dopo passato il colpo dell'acqua, si spinsero in piedi, e per un quarto d'ora restarono insensati come statue di marmo.

Sarebbe lungo se si volessero raccontare li strani colpi del mare. Onde tralasciandoli per brevità, dico che la tartana del Bosco e la fragatina arrivarono in

(1) Copia di mano dell'Auria a fog. 90 e seg. del cennato codice miscellaneo segn. Qq E 18.

(2) In margine del ms. si legge di mano stessa dell'Auria: *Marchese di Baiona*; vicerè allora in Sicilia.

questa sabbato ad ore 18, avendosi un viaggio di 160 miglia fatto in 16 ore.

S. E. e signori ministri si restarono in Cefalù, non potendo resistere con le loro imbarcazioni alla furia de' venti. E capitò in questa, domenica ad ore 14 in circa; e l'istesso giorno arrivarono pure il signor D. Giovanni Ramondetta, signor duca Spatafora, signor consultore e signor giudice della Monarchia. Laonde S. E. con detti pochi ministri deliberò partirsi per Messina; e lunedì 16 presente, ad ore 6 in 7, partissi per Messina, avendo la domenica antecedente, ad ore 2 di notte, mandato in detta città le due tartane cariche di polvere e soldati. Arrivarono a s. Agata, scaro di Messina, vicino Torre di Faro, detto giorno lunedì ad ore 18, essendo da 30 felughe, ligutelli (1) e speronare. E trovammo dati fundo in detto luogo le tartane.

Si trattenne S. E. per alcune ore. E uscirono dal castello del Salvatore, che vennero ad incontrarci, 4 felughe, alle quali il baloardo della città, s. Giorgio, disparò quattro cannonate con palla, senza però farli nocumento alcuno. E fra l'altri in dette felughe vennero, vi furono li signori prencipe di Maletto e D. Fortunato Garraffa, nepote di monsignor arcivescovo, che alla lunghezza delle loro barbe si conosceva l'afflizione in che stavano a la volontaria carcerazione pativano nel castello.

Dalla città di Messina uscì una sola feluga, portando due Domenicani, due Teatini e due Giesuiti, che si accostarono alla gondola di S. E., dicendoli da parte della città, che potevano veramente entrare. E

(1) Da *lauteddu* in sic., dim. di *laùtu*, picciola nave fatta a guisa di vascelletto, forse così appellata dal lat. *linter*, barchetta.

dopo aversene ritornato detti padri alla città, vennero solamente nella medesima feluca li Domenicani, e passato poco spazio di tempo, 4 padri Benedettini, che assicurarono a S. E. libera l'entrata. Onde avendo lasciato le tartane vicino la Grotta, si partì S. E. con le felughe per entrar nel porto, essendovi nella sua gondola tutti detti signori ministri, signor prencipe dello Sciglio, signor D. Fortunato Garraffa e signor prencipe di Maletto, fuorchè il signor duca di Spadafora, che veniva nella sua feluga.

Arrivati vicino al monasterio del Salvatore delli Greci, il baloardo di Porta Reale fece due fumate; stimo per avvisar qualche cosa all' altri baloardi. Seguivamo con S. E. il camino; et essendo poco vicini di s. Francesco di Paola, disparò Porta Reale una cannonata con palla, che diede due piche innanti la gondola di S. E.; per lo che la gondola e tutte le felughe, voltando, cominciassimo a fuggire alla volta della Calabria. Però S. E. ordinò che seguissimo il camino per Messina: onde tutti ritornammo al viaggio, avendo forse stimato, che la cannonata con palla avesse seguito per errore, o per poca polvere, che per l'ingordigia de' bombardieri fosse nella pezza. Essendo nello stesso luogo, vicino s. Francesco di Paola, l'istessa Porta Reale disparò altra cannonata senza palla, che ci assicurò ad entrar più dentro. Però poco dopo cominciò a disparare con palle, procurando metterci in fondo: per lo che a voga forte cominciassimo a fuggire. Le palle de' cannoni ora ci cascavano innanti; ora ci passavano di sopra, a segno che ci viddimo morti; avendo dopo et il castello di Porta Reale, et il baloardo di porta Cannizzari, e quello di s. Giorgio cominciato unitamente a seguirci con cannonate; e fra l' altre ve ne furono

alcune, che l'empirono di palle piccole, per colpirci con più faciltà. Ma mediante la protezione della sacratissima e gloriosa s. Rosalia, arrivammo finalmente nelle spiaggie della Calabria, sempre seguiti da spessi tiri di cannoni, ove si tenne un lungo consiglio. Dopo seguimmo il nostro viaggio spiaggia spiaggia.

Il raccontar poi il timore, che ci posero li fani, che facevano le torri della Calabria, il suono delle brogne (1) e li corsi de' guardiani, si tralascia per brevità. E solamente cenno, che un capo d'acqua (2), che ci sopragiunse, ci portava a viva forza nel porto di Messina: onde confusi tutti, a voga forte ritornammo altra volta vicino la spiaggia; però ci avevamo per il capo d'acqua tutti rotti et imbestiti l'un con l'altro. Si fece a sentire alli guardiani della Calabria, che era con noi il signor prencipe dello Sciglio: per lo che fummo più sicuri.

Doppo questo, S. E. con alcune felughe andò alla volta del Paradiso (3); ove essendosi avvicinato, cominciarono le genti, che erano in terra, a salutarlo con buone scopettate, quando il giorno non si aveva visto in quelle spiaggie gente veruna. Perilchè fu forzato ritornarsene altra volta nella Calabria; et ivi si diede fondo vicino alcune tartane napolitane, che aspettavano si avesse voltato la rema (4). Stettimo da due ore a riposo; dopo le quali,

(1) *Brogna* in sic., spezie di conca marina, il di cui guscio serve di corno a' villani, da cui mandano un suono strepitoso.

(2) Intendi *un colpo di corrente.*

(3) Nome di un villaggio in vicinanza di Messina, nella via che conduce al Faro.

(4) I Messinesi chiamano la corrente dello stretto di Messina col greco nome di *rema.* Vedi la *Memoria sui fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina dell'abate Domenico* Sciná, nelle *Memorie su la Sicilia* raccolte da Guglielmo Capozzo (Pal., 1840, vol. I, pag. 65-70).

avendosi visto quattro vele, che parevano venir a imbestirci, e dubitandoci di qualche inganno, ci posimo in bisbiglio, e accostammo alla terra per ritirarci in qualche montagna. Però fummo assicurati che seguivano il loro viaggio. Perilchè dimorammo altra ora; e voltata la rema, posimo camino per Torre di Faro; ove giunti, S. E. ordinò si portasse allo Sciglio. Arrivati in quelle spiaggie con un poco di vento fresco, che allora si aveva levato, ci trattennimo un pezzo; e restato il prencipe di essa città, ordinò S. E. che si facesse camino per Melazzo. Però essendo il vento assai rinforzato, ci viddimo in mezzo al Faro quasi persi; et il mare batteva nell'orlo delle felughe, che alzandosi quattro dita, ci averebbe a tutti sommerso. Arrivammo alla fine, dopo molti voti e preghiere fatte a' santi, a Torre di Faro, ove non intesimo più le cannonate, che per tutta la notte intiera avevamo udito, che disparavano li baloardi di Messina.

Si stimò, per esser passati Torre di Faro, aver cessato li pericoli. Ma si conobbe aver allora principiato; poichè avendosi infuriato il vento scirocco et il mare medesimo, stavamo invocando i santi per non sommergerci di momento in momento. Si voleva prender terra; ma nell'Acqua de' Ladroni vi erano genti, che con tiri d'archibugiate ci obligavano ad allontanarci, e contentarci morir più tosto con una sola morte, allontanandoci al mare, che con due tiri dal foco e dall'acque, avvicinandoci a terra.

Alle spiaggie del Gibiso vi erano pure genti armate; chè per esser fatto giorno li scoprivamo. Onde mai ci viddimo sicuri, se non entrati nelle marine di Melazzo, ove pure ci viddimo in una tranquilla calma. E ben posso assicurare, che in detta notte furono tutti li quattro ele-

menti congiurati a' nostri danni: poichè l'acqua ci minacciava sommergerne ; l'aria a tutta forza procurava farne travoltar sotto l'onde; la terra ci cacciava nel mare, nè ci lasciava avvicinare; et il foco ci faceva veder in ogni momento la morte per le bone scopettate e cannonate, che ci seguivano.

Ieri, 17 corrente, vennero li signori Malacrida e Finocchiaro; et ier sera capitò il prencipe di Cundrò, che aveva inviato la città di Messina a S. E. in Palermo; e per la notizia ebbe, che si trovava in questa, arrivato a Cefalù, se ne ritornò. Parlò buona pezza con S. E., e dicono averli promesso che avrebbe lui aggiustato ogni cosa. A mio parere, è assai difficile. Et ier sera medesima si partì per Messina; et è arrivato questa mattina il signor presidente Agliata e signor protonotaro.

Lettera di Don Gabriele Merelli, da Messina a dì cinque d'agosto 1674 (1).

Una de' 22 del trascorso è la seconda lettera che mi capitò di V. S. Ill.ma; e sono stato con tanta ansietà, che da che mi partii da Melazzo, non avendo sentito nova nè da V. S. Ill.ma, nè di casa, scrissi da palazzo, dove mi ero trasferito d'ordine di S. E., e li raccontai li pericoli passati. Però per ripigliarne l'istoria, e proseguirla sino alla presente giornata, dico a V. S. Ill.ma, che alli 24 del passato partimmo da

(1) Da una copia di mano dell'Auria a fog. 108-113 del codice miscellaneo segn. Qq E 18.

Melazzo con tre galere alla volta di Reggio, con ordine di sbarcare la notte ottant'uomini al castello del Salvatore, con un capitano, che fu Nicolò Sala, ed io, ad effetto di passar subito in soccorso del palazzo. Non si potè eseguire la medesima notte con le feluche, per non permettere il tempo, che le galere ne comboglias-sero (1) a tiro del cannone del Salvatore; e questo per dubio che altre feluche armate de' Messinesi non ne assaltassero nel camino senza la loro spalla. Ma doppo due notti, fecimo partenza sopra 22 feluche, nelle quali erano divisi li soldati, monizioni di vivere e di guerra; et a salvamento giunsimo al Salvatore ad ore 6 in 7 di notte ; benchè li marinari , avendo errato il camino , ne passassero sotto li baloardi della città, chiamati di s. Giorgio e Don Blasco, a tiro di carabina: ma Dio volse che non ci scoprissero. Il giorno ne trattennimo nel detto castello del Salvatore, dove continuamente fummo battuti dalla città col cannone; e reciprocamente rispostoci dal nostro, non vi fu di danno fuorchè un figliolo delle nostre feluche, ferito in una gamba da quattro o cinque schieggie, che d'un colpo di cannonata saltorno dall'orlo d'una di esse, ed altri due feriti sopra il baloardo. La notte seguente s'inviorno, ad un'ora doppo la caduta del sole, due feluche cariche di bastimenti alla volta di palazzo; quali passorno felicemente. E verso le 3 ore di notte c'imbarcammo sopra altre due il capitano Sala ed io, con trent'uomini e sette marinari per feluca, che stavamo, come può considerare, uno sopra l'altro ; et una feluca che avesse uscito al nostro incontro con due soli uomini armati , ne potevano fare tutti in pezzi , non essendo possibile nè prender armi, nè adoprarle.

(1) Da *cummiggbiari* in sic., *coprire*, dal lat. *convolvere*.

Appena ci eramo discostati dal Salvatore, che cominciorno a gridare: *alla feluca*, *alla feluca*. Onde in un momento ci incominciorno a salutare con moschettate, accompagnandoci continuamente così per tutto il viaggio, tramischiandovi spesse cannonate: onde il castello, per divertire, incominciò anch'egli a giocar col cannone contro li baloardi. E durò questa musica sino che arrivammo in fronte del palazzo, dove con quattro cannonate fummo salutati dal baloardo di s. Giorgio e da quello del Cannizzaro, con cannoni che stavano appuntati e carichi di palle di moschetto e ferraglia. Una fu assai aggiustata, poichè parte passò sopra delle nostre teste, e parte diede sotto la feluca, e ne gettò tanta copia di acque, che io ed altri due, che fummo gli ultimi a sbarcare, ci trovammo annegati dalla medesima. Onde non fu però danno veruno, come nessun'altra sera antecedente; osservandosi per cosa notabile, in 28 giorni di continuato assedio, et in ogni notte passando feluche fra tante cannonate e moschettate, non esser morto se non che uno, e nessun ferito. Entrai alla fine in palazzo del signor marchese di Crispano, e mi parve di vedere l'ospidale de' convalescenti, mentre tutti et il medesimo marchese erano con le barbe di 24 giorni, pallidi, magri e deboli dalle vigilie e patimenti, non dandosi in palazzo che sei oncie di biscotto a testa et un poco di grano bollito, un gotto di certo vino, che li soldati lo gettavano, ed acqua pessima di pozzi salimastri. Se li consegnorno li pieghi di S. E. in corpo di guardia, dove vegliammo tutta la notte senza serrar occhio. La mattina doppo dormivamo un par d'ore e meno a vicenda, che era tutto il riposo che si pigliava tra notte e giorno, o sopra una sedia, o sopra una tavola, e qualche volta, ma di raro, sopra materazzo.

Lette le lettere di S. E., appena ci eramo sentati (1), che una cannonata, che sparò il baloardo di Cannizzaro, dando nell'angolo della porta del corpo di guardia, ruppe li tavoloni di tavoliglia; passò sopra la testa del marchese di Crispano, al governatore di Riggio et a me, e diede nella seconda porta e passolla pure, e fu così giusta, che se nel medesimo sito ci trovavamo in piedi, era sbrigato il negozio. Si diedero doppo i segni con certi lumi al castello, che eramo arrivati; e doppo due ore, avendosi risposto alle lettere di S. E., si rimandorno le feluche, che non ebbero intoppo nessuno sino al Salvatore, dal quale ne fu anche risposto con due fumate, che erano li pieghi per Melazzo arrivati in securo. La mattina fui condotto a riveder tutti li posti, che s'aveano occupati, e trovai un gran recinto, che dovea guardarsi, e la gente in poco numero, con tutto il soccorso venuto meco per poterlo ben guarnire. Et incominciai a riconoscere l'impossibilità, già presupposta innanti, d'entrarvi e di poterlo difendere per lungo tempo; poichè a' posti, dove almeno vi sarebbono stati bisogno cinquant'uomini, non si potevano lasciare che sei o otto; e sopra tutto la mancanza d'ogni instrumento. Mi disperava, riducendosi il petreccio (2) di guerra a due cannoni di ferro, che s'avevano preso innanzi la marina, un pezzetto della scola e quattro smirigli sopra cavalletti; mentre contro il palazzo eranvi piantate nove batterie di cannoni reali in num. di 28 in 30 pezzi, che quando incominciavano a disparare, durava la batteria per un par d'ore. Le zappe e pale che tenevamo erano circa dieci, et un palo di ferro

(1) Da *sentarse*, voce spagnuola, *sedere*.
(2) *Pertrechos*, in lingua spagnuola, *munizioni e strumenti da guerra*.

rotto; il terreno durissimo da far trinciere e scavar terra; e non vi era un chiodo, per valersi di certe tavole, che si trovorno nell'arsenale, per fare cassoni et empirli di terra. In ogni caso feci riparare, come meglio potei in mancanza d'ogni cosa, tutte le parti, et osservai al signor marchese, che nè per foco nè per assalto avrebbimo mai cesso il posto; ma che alle mine non si trovava pronto rimedio senza instrumenti. Diedi una lista per farli venire, e s'inviò a Reggio et a Melazzo; ma giunsero sei giorni doppo la sera, e sono stati presi da' Messinesi.

Eramo nel palazzo il marchese come vicario generale; suo cugino D. Rocco; un vecchietto di valore e soldato, a chi S. E. aveva mandato patente di sergento maggiore di tutta la gente, che colà dentro entrasse; il sargiento maggiore governator di Reggio, chiamato Simonetto Rosso, napolitano, uomo di gran valore, et in mio tempo capitan d'infanteria nel mio terzo, che valorosamente s'avea portato alla difesa di Pavia; capitan Sala, che venne meco, e capitan Bosch, il paggio che fu del signor prencipe di Lignè, ritrovatolo ivi dentro. Ma doppo che giunsi io, il signor marchese in tutta la disposizione della difesa mi lasciò operare a me solamente, e nessuno mi fece grazia d'offendersene; e perchè ne mancava, come ho detto, ogni instrumento, quanto speculava mi si rendea difficultosissimo a porlo in esecuzione. Ordinai certi instrumenti contro il foco, fatti di canne d'archibugi e mezzi barrili, che ne servirono eccellentemente. Certi bomboli (1) di terra li feci servire

(1) *Bùmmalu* in sic., vaso di creta cotta col collo stretto, *orcio;* diverso dalla *bombola* di Toscana e de' Vocabolari, ch'è una sorta di vaso di vetro da tener vino e simili.

in luoco di granate e pignate artificiate. Le tarime di sotto li toselli (1) l'adoprai per cassoni pieni di terra; e perchè non vi era un chiodo, cominciai a far disfare tavolati, tetti e quanto si potè trovare, per cavarne li chiodi vecchi; e tutte queste opere si facevano con due soli martelli, che ci trovammo. Per la mancanza di palle, che ne soprarrivò, s'avea fatto una fossa in terra, dove si ponevano i pani di piombo e si disfacevano a forza di gran foco, che di sopra vi s'accendeva. Doppo con certi altri instrumenti se ne formavano verghe, et a forza di martello si riducevano in quatretti. Mentre si stava in questi travagli, m'avvisarono le sentinelle il terzo giorno, che aveano sentito picare (2) nella muraglia dalla parte della cavallerizza. Fui a riconoscere, e trovai che stavan minando: onde feci al momento cavar due pozzi con grandissima difficoltà per la sodezza del terreno, ad effetto d'incontrar la mina, sventarla e guadagnarla. Ma avendo arrivato in faccia al punto dove picavano, non potei passar avanti, dovendosi penetrare i fondamenti della muraglia, di grossezza di palmi sedeci, e non aver pali di ferro, fuorchè uno rotto e senza punta. Si tentò con questo di far qualche apertura; ma in mezza giornata non si potè avanzare che un palmo. Onde per tutti gli accidenti, che ne potessero occorrere, feci con ogni prestezza far un trincierone di cerchi e terra nel mezzo della cavallerizza. Aprii alcune tronere (3) nella muraglia opposita, dove posi la pezzetta della scola e due smerigli con alquanti moschettieri, che avrebbono

(1) *Tarima*, voce spagnuola, *predella di legno;* e *dosel*, nella lingua medesima, *baldacchino, sotto il quale sta il principe.*

(2) Intendi qui *percotere con picconi.*

(3) *Trunera* in sic., *cannoniera*, ossia quell'apertura, donde si carica da' forti il cannone.

difeso eccellentemente il pozzo, se talvolta la mina s'avesse intentato l'avanzo. Delle tarime ridotte a cassoni feci un' altra trinciera innanzi la porta, che entra nel cortile; et avanti la porta del corpo di guardia, che dà nel medesimo, formai una mezza luna con fianchi di fasci di cerchi; e le parti superiori feci guarnire di pietre, aprendo tronere in diversi lati, e disponendo la gente a suoi posti, con gli ordini opportuni, che nel caso fossero di soverchio caricati, s'avessero a retirare a' secondi posti, e da lì a' terzi e quarti. E stava il tutto così ben concertato, che se, volata la mina, avessero seguitato l'assalto, era impossibile l'avanzarsi senza perdita di mezza Messina. Stava aspettando, fatto questo, che la notte con la solita feluca mi capitassero li pali, granate e certi mortari da speziali, con altre cose che avea richiesto per incontrar con loro nella mina: ma non vennero. Onde risolsi di far sortita, et attaccar foco alla casa contigua in faccia della porta di detta cavallerizza, da dove supposi, come era in effetto, che avessero incominciato la cava. Si trasportò con prestezza un pezzo d'artegliaria di ferro al trincierone già nominato; et aperta la porta, si uscì et attaccò foco in tre parti alla sudetta casa, con certe frascine (1) impiciate et alcuni mazzi di sulfaroli (2), che per buona fortuna trovammo nell' arsenale. Accesesi in un momento, e si svegliò tutta la città, seguendo per due ore una tempesta di moschettate da entrambe le parti. E perchè per la parte di dentro occorse numero di gente per smorzarlo, cominciai a far giocare il cannone del trincierone, così per disloggiarla, come per far tanta

(1) Intendi *rami di frassino.*
(2) Intendi qui *zolfanelli.*

breccia in faccia della nostra porta, che fosse bastante potervi saltar dentro la casa. Ma la pezza, portando poca palla, non mi partoriva l'effetto che desiderava, e vi sarebbe stato bisogno di più tempo e di quantità di tiri per aprire adito bastante. Onde si risolse lasciar consumar dal foco una porta, che era poco distante dalla nostra, per di là avanzar dentro: ma loro, con gran valore, certo tra la tempesta delle moschettate che piovevano, andavano ponendo tavole, attappandola (1). Fui di parere che si sortisse un' altra volta e si guadagnasse per forza: ma al sargento maggiore non piacque, per esser occupati tutti li posti di lato dalle genti della città. Onde si cessò di tirar col cannone del trincierone, e si serrò la porta, senza che avessero avuto ardire d'avanzarsi, non ostante che si fosse tenuta aperta per due ore continue; e ne rimettemmo a quel beneficio, che solamente averebbe possuto partorire il foco, che andava serpendo, sperando che mentre essi non attendevano a smorzarlo, avessero cessato dal lavoro della mina. Però la nostra gente, stanca del travaglio del giorno e della notte passata e delli giorni antecedenti, non volea più travagliare, nè con le preghiere, nè con le minaccie. Aggiungasi, che li Messinesi, avendo tirato la notte una catena in mare in faccia del palazzo, che principiava dalla ripa vicino al seminario e terminava al lazzaretto, con una trinciera anche di tavole e terra, fatta nel medesimo tempo sotto il fianco del baloardo di s. Giorgio, ci avevano serrato la ritirata per terra et il tragitto della feluca per mare, di sorte che si rendeva impossibile l'esser tentata da noi in qualsivoglia caso disperato, senza un certissimo pe-

(1) *Attappari* in sic., *turare;* da *tappu,* turaccio o stoppacciolo.

ricolo di rimanerci la maggior parte estinti. Aveva tutto ciò fatto tale impressione ne' soldati, che e per questo, e per l'altre cose accennate, entrò un terror panico quasi universale nella milizia, di sorte che cominciò a disperar la difesa, particolarmente essendo stato chiamato in molti posti, dove avvertivano che si sentiva picar nelle muraglie. Fui a riconoscere con le solite diligenze, e fuor che nella parte della tesoreria, non trovai cosa di verisimile. Ordinai però li soliti pozzi, che erano quelli che si potevano fare con le sole zappe e pale che tenevamo, et animai, per quanto fu possibile, la soldatesca, lasciando solamente le semplici sentinelle alle parti che dubitava potessero volarsi; però con tanto terrore universale, che cominciò un certo mormorio nella milizia, che non sapeva troppo di buono. In questo si toccò arma per due parti; poichè dal posto in fronte di Santa Croce uscirono due, che con fascine volsero attaccar fuoco a quel quartiero guardato da' nostri. Ma appena acceso con gli strumenti che ho detto, fu smorzato, e li due uccisi, tra i quali un cavalerotto molto animoso, chiamato D. Francesco Corogna, il quale dal medesimo fuoco, che se li attaccò alle vesti, doppo caduto fu quasi consumato. Contro l'arsenale uscì armato di tutto punto con arme bianche per brugiar la galera; ma colpito d'archibugiata in una spalla, e passatoli l'armi, fu forzato ritirarsi. In questo tumulto et arma generale per tutte le parti, circa ore sedici, diedero foco alla mina dalla parte della cavallerizza, che con grandissimo strepito sollevò tutta la facciata in aria, acconsentendo (1) le volte di sopra e di sotto del salone. E ricadendo doppo con grandissima rovina, restò tutta la cavallerizza di-

(1) *Accunsintìri*, in sic., in questo signif., *far crepolare, indebolire.*

scoperta alle moschettate, che tiravano da diverse case da attorno, le quali furono in un momento occupate da infinite bocche di fuoco. Innanzi che potessimo riconoscere in che forma era restata la breccia, si tardò quasi mezzo quarto d'ora, perchè il fumo e la polvere elevata dalle rovine occupava di molto la vista ed impediva la respirazione, che fu impossibile far avanzare le genti alla sommità della medesima prima di detto tempo. Chè doppo animosamente occupata da' nostri, e fatto di mazzi di cerchi formar un mal parapetto all'improviso, per fin che meglio ci coprissimo, s'incominciò una fiera scaramuzza con la gente delle case contigue, dove si fermorno, non avendo ardire d'avanzarsi al guadagno della breccia, come era di ragione. Avanti che ci potessimo ben coprire, ne restorno feriti parecchi; e mentre io assisteva quivi, ebbi dieci o dodeci archibugiate, le cui balle di risalto mi toccorno nella vita, senza farmi danno considerabile, fuorchè tre, due delle quali, toccatomi nel polso dritto, me lo tennero addolorato per tre in quattro giorni, ed una, frisciando (1) sopra la medesima man dritta, mi ferì leggiermente; ma già s'è saldata. In questa terribile baruffa, dove la polvere, il fumo e le continue archibugiate ci levavano la vista et il sentire, fui chiamato al trincierone nel mezzo della cavallerizza, dove da un angolo di certo tetto d'in faccia tiravano così giusto, che avevano ferito malamente tre o quattro. E mentre stava dando riparo a questa parte con grandissimo mio pericolo, avendomi ucciso in un momento al mio lato tre soldati, e feritone altri quattro, fui chiamato

(1) Da *sfriciari* in sic., non colpire di netto, ma toccare appena radendo; *radere, rasentare.*

alla parte di sopra del salone, dove si ritrovava un corpo di gente, che alla caduta della muraglia restò bersaglio dell' archibugiate. Onde fattala ritirare immantinente, cominciai dalla parte di dentro a sporger cerchi, e ne formai una trinciera, che feci subito guarnire, opponendola alli tiratori delle case d' incontro. E mentre stava con un mazzo di cerchi in mano per alzar meglio la detta trinciera, venne una cannonata dalla batteria posta in Santa Chiara, che, rompendo la muraglia, e dando la balla nel mio mazzo di cerchi, mi gettò in terra e sepellì di rovine, di modo che tutti mi stimorno per morto; particolarmente che si sollevò tanta polvere, che mi nascose agli occhi di tutti; nè io per una *Ave Maria* potei veder nessuno. Qualche pietra nei fianchi e nella testa mi fece picciole contusioni, ma, grazie a Dio, senz'altro male. E passò così vicina la balla dal mio capo, secondo si riconobbe dal buco fatto nella muraglia, che fu miracolo non mi togliesse il fiato, come successe due giorni innanzi ad un soldato, che nel medesimo posto fu ucciso di cannonata senza ritrovarsi ferito in parte veruna, giudicandosi che o la paura, o quel che ho detto, gli avessero cagionato la morte. In questo tempo il signor marchese, governatore di Reggio, e sargento maggiore D. Rocco, assistevano con le spade in mano intrepidamente e con gran valore da tutte le parti, mentre le nuove batterie tiravano continuamente contro il palazzo, et il castello del Salvatore, per aggiutarne come poteva, rispondeva con incessanti tiri. Alla fine, doppo due ore, allentossi stracca la gente dalla fatica, vigilia antecedente, e patimenti passati; et ebbe luogo di migliorar le ritirate prevenute et formarne delle nuove. Ma la milizia, come dico, fiacca di forze, atterrita dal passato, e più timo-

rosa del futuro, giudicandosi inabile di poter resistere a nuove mine, cominciò a mormorare altamente, a non voler accorrere più ai suoi posti, et a rifiutar di prender più zappa in mano; e mi ridusse a segno, che scompostomi contro un soldato, che parlava di soverchio, stava per darli una coltellata: ma il signor marchese m'impedì, e pensò con la dolcezza di sue parole di persuaderli. Ma quanto si videro più pregare, tanto più s'ostinorno, dicendo assolutamente che non potevano più, e mill'altre impertinenze; e principiò un tumulto da alcuni soldati, che ne obligò a tirarne a consulta, mentre si vedevano i volti d'ognuno assai minaccevoli, e si conoscea che già avevano perso il rispetto e l'ubidienza a' suoi capi. Or intanto che si stava consultando, crescette in modo il mormorio, che ne viddimo persi; e nel medesimo tempo molti soldati temerarii si lanciorno nel corpo di guardia ad aprire la porta, che dà al mare, levandone più di dodeci travi, con che si teneva serrata; sicchè fu necessario accorrervi con le spade alla mano, e parte per forza, e parte con buone parole, s'obligarono a ritirarsi. Con che vedendoci noi assediati e stretti di fuori, con una breccia aperta, doppo aver sostenuto ventidue giorni d'assedio, con buona parte della milizia ostinata a non voler più combattere, et in dubio che tentassero qualche insulto contro le medesime nostre persone, dalla parte di dentro ritrovammo da circa cento carcerati, che si facevano travagliare ai repari per forza, et il numero de' soldati non esser più che duecentotrenta. Onde risolse il signor marchese, forzato da tanti appretti (1), col parere degli altri, far chiamata. Et essendo ordinario, secondo il stile militare, farla per la

(1) Da *aprieto*, voce spagnuola, *pericolo*, *frangente*.

parte della breccia, già mi ero inviato di suo ordine col tamburo a quella volta, quando venne un soldato del posto di Santa Croce a riferire, che dalla gente della città era stata fatta da quella parte. Onde voltai col tamburo verso là: ma avendo fatto toccar tre volte, non mi fu risposto se non che con archibugiate. Sgridai il soldato, non ritrovandolo vertatiero, quando dissero che si sentiva toccar tamburo all'arsenale. Passai a questo posto, et avendo fatto far chiamata, ne salutarono nel medesimo modo con moschettate; sicchè riconobbi che il tutto era stato bugia et invenzione delli soldati, che si volevano rendere. Come che questi signori Messinesi non s'intendono di milizia, non riconoscevano che il toccar della cassa in quella forma era segno di voler parlamentare. Onde presi per espediente di far cacciar fuori alcune piche con fazzoletti bianchi, e dar voce che s'intendeva abboccarsi col capo di quel posto. Ma non avendone tampoco risposta, fui forzato a ritornarmene per chiamar d'altra parte.

Intanto la soldatesca mi guardava con certa fierezza, mentre passavo, che mi metteva rabbia. Riferito al signor marchese quanto si era passato, e tuttavia mormorando la gente, per darli sodisfazione, si cacciò di prigione un monaco Trinetario, di casa Barrile, et un sacerdote musico del detto marchese, li quali, con cotte e stole, e certi bastoncelli con fazzoletti bianchi, attacati a modo di banderole, in abiti sacerdotali e venerabili, si fecero uscire per il portello del corpo di guardia per la parte di mare, a chieder al senato persona con chi potessimo parlamentare. Uscirono, come dico, ma non tornarono più; poichè il monaco si restò con loro, e il sacerdote musico fu trattenuto, e corse pericolo di esser strozzato, stentandosi doppo parecchi giorni per

recuperarlo. In questo mentre avvisarono dall'arsenale, che avevano veramente chiamato e parlato con i soldati nostri per le troniere, dimandando il loro capitano per negoziare. E ritrovandosi in quel posto soldati di Nicolò Sala, fu questi dal marchese mandatovi, e così uscì alla marina, dividendosi il camino col signor D. Gio. Battista Lazzari, comandante nel posto di San Carlo. Si trattò la materia: ma eran tante le difficoltà, che s'incontravano, che s'andò e tornò diverse volte senza conclusione. Onde, verso la sera, il marchese volse che mi accompagnassi col detto Sala; e ritrovandosi in San Carlo uno de' giurati, Antonio Chinigò, passammo sotto la parola a parlargli. Discordavamo nelle convenzioni, volendo loro che li lasciassimo li Merli in loro potere, che uscissimo a due a due senz' armi, e che prima che toccasse l'*Ave Maria*, che era assai prossima, ne trovassimo fuori di palazzo. Se gli rispose ad alcune proposizioni con destrezza, parte con l'impossibilità dell'esecuzioni, e parte facendoli a conoscere, che alla nostra reputazione non conveniva eseguirle, ed all'altre resolutamente, che non eramo per farle, protestandoli avvertissero a non pretender cose, in che un corpo di valorosa milizia, che aveva difeso una semplice casa per vent'otto giorni contro un tanto popolo armato, avesse da lasciarli un pelo di riputazione; chè in questo eramo resoluti morir più tosto cento volte, che venire ad accordio nessuno, che non fosse onorato; e che una volta si fossero esasperati gli animi col negargli patti ragionevoli, potea ben succedere, che morissimo tutti, ma non senza danno considerabile della lor parte. Si mostrò animo quanto si potè; ma Dio sa come stavamo, sapendo il disordine che tenevamo dentro. Si disciolse in fine il trattato in sonar l'*Ave Maria*,

e si ruppe la tregua, non volendo eglino continuarla la notte, per ripigliar doppo la mattina l'accordo. Al tornare, giudichi V. S. Ill.ma con che occhio ne rimirò l'alterata soldatesca, alla quale non vi fu ragione che la potesse persuadere; e con grandissima difficoltà si fecero andare alcuni alla guardia de' posti. Assicuro V. S. Ill.ma che le nostre vite l'avrebbimo date per assai buon prezzo: tanto era il pericolo in che ci ritrovavamo. Vegliammo tutta la notte, senza serrar occhio; poichè suscitandosi d'improviso il foco nella casa in fronte della cavallerizza, alla quale, come ho detto, l'avevamo attaccato la notte precedente, furono tante le fiamme che si elevorno, che non sapevamo che pensare. Giudicammo che glielo avessero attaccato loro per divertirne da questa parte, et assaltarne nel medesimo tempo dall'altre; ma egli da per se si era riacceso con le rovine della mina, per li travi ed altri legni, che tuttavia covavano il foco dell'innanti notte.

La mattina doppo tornai col tamburo a far chiamata dalla parte medesima di s. Carlo; ma in cambio di rispondere con un altro, come se gli avea significato il giorno antecedente, mi tirorno cinque archibugiate, che fu miracolo a non m'offendere, avendo un gentiluomo, che oggi è qui mio amico, chiamato Giuseppe Scimone, due volte presomi di mira, come mi ha detto. Si chiamò a bocca; ma risposero che non volevano più accordo, nè volsero chiamar mai al sudetto signor D. Gio. Battista Lazzari. Alla fine me ne ritornai; e nel passar per li posti, stava la soldatesca mirandomi et altamente parlando, che più s'aspettava?, che avrebbono aperte le porte, e minacciando sempre. Onde mi parve rispondergli con dolcezza, che avessero pazienza, che tutti correvamo il medesimo pericolo, e che si trattava della sicurezza

commune. Fra questo, credo fu avvisato il detto signor Lazzari, che si fece a sentire al posto; onde tornorno a chiamarmi. Io però non volsi ritornarvi, essendo assai alterato; e così andò il capitan Sala, al quale io diedi li capitoli che aveva formato, che contenevano li patti, che volevano; li quali alla fine, doppo averli riformati nella maniera che vanno inclusi, si concluse l'accordo, poco differente di quanto aveva in quella brevità di tempo potuto distendere; e non potendo copiarli, non mando con gli acclusi, che sono quelli che furono sottoscritti. E passammo per ostaggi nel medesimo tempo, io in poter del signor Gio. Battista Lazzari in San Carlo, et uno cavaliere chiamato D. Antonino Barna nel castello del Salvatore, dove tuttavia ci trovamo e tratterremo, finchè si dia intiero complimento alla detta capitolazione. Volsero di più del capitolato, che si abbandonasse da' nostri la Lanterna, che poco innanzi aveva fatto occupare il castellano, e che se li restituissero li giudici straticoziali, cioè Ostos, Lucchisi e Natoli; a che si acconsentì al marchese, scrivendone al detto castellano, il quale, per li appretti in che si trovavano, condescese a quanto li fu richiesto, obligando i giudici a ritornare (che oggi si ritrovano carcerati, cioè Natoli all'Albergaria et Ostos in casa) e ritirando la gente della Lanterna.

A 3 d'agosto, doppo ad ore 22, cominciò ad uscire l'infanteria in ordinanza, con suoi tamburi battenti, corde accese, balle in bocca etc. Andava innanti il sargento maggiore D. Rocco, con un capitáno d'infanteria, che fu Sala, seguìti dalla metà della nostra soldatesca. Veniva doppo il marchese, il governatore di Reggio e li Merli, tutti a piedi, accompagnati dal detto Lazzari, da D. Carlo Castelli e da altri cavalieri, che andorno

con loro per fin vicino al convento della Madonna della Grazia; e sopra alcune tavole, con un matarazzo sotto, andava D. Giovanni Stagno, che la mattina avea caduto da un tetto, et era restato così mal concio, che fu necessario porlo dentro un castro (1). Conducevasi appresso un pezzotto d'artegliaria, e quattro smerigli, che erano li pezzi che si trovavano di S. M. dentro il palazzo, con i quali, e con due cannoni di ferro, che si erano presi alla marina, avevamo fatto credere che fossimo assai ben forniti d'artegliaria; tanta era la prestezza, con la quale la trasportavamo da un posto ad un altro, rispondendo sempre con quattro tiri ad ogni uno, che ne veniva disparato contro. E per ultimo serrava la retroguardia l'altra metà delle bocche di foco in ordinanza. Il senato con gran galanteria diede ordine, pena della vita, a chi avesse parlato o detto cosa alcuna a detti Merli o a' soldati; sicchè il tutto passò senza verun disordine. In passando salutò il marchese, e gli altri al senato et a molti cavalieri, che erano in mia compagnia, in una loggetta del posto di s. Carlo, dove era stato io ricevuto con molta cortesia, e generale e particolare. Finita questa funzione, mi consegnò il senato al detto signor Gio. Battista Lazzari, che qui mi ha continuamente trattato e tratta con somma gentilezza, e saluta a V. S. Ill.ma caramente.

L'indomane, che furono 4 del corrente, si passò la robba restata in palazzo per mare, et i cavalli e muli per terra al Salvatore. Et alli 5 del detto, diede l'assalto la gente di Messina al castello di Castellazzo, dove non vi essendo di presidio se non che dodeci Spagnoli, fu in breve tempo preso, essendo stati li primi, che

(1) Pare sia da intendere *incastro*, fatto probabilmente di materassi e cuscini.

montorno con le scale, due schiavi di D. Giacomo Averna, et il terzo et quarto il detto D. Giacomo e suo fratello, che toccò una moschettata nell'elmo. Il signor marchese di Crispano, doppo quattro giorni di dimora nel Salvatore, se ne passò a Reggio, e da lì a Melazzo, chiamato da S. E. Onde, per non esser restata persona legitima con chi trattare, mi sono state fatte molte instanze dal senato per finire questo negozio; et han passato molti viglietti tra il castellano del Salvatore, me et il detto senato, e si sta aspettando risposta da S. E. o dal signor marchese, per potere gli ostaggi passare a' suoi partiti. Molt'altre particolarità non mi è permesso avvisarle, dovendo questa lettera passare al Salvatore, per essere inviata a Melazzo, e di là a Palermo.

Tutti questi signori giurati e cavalieri mi usano somma cortesia, benchè da alcuni giorni a questa parte m'abbiano ristretto in una camera con guardie, per essere così trattato l' altro ostaggio nel Salvatore, come dicono, dove non si può a meno, per esser quella piazza di gelosia, e detto cavaliere fra breve doversi restituire in Messina. Tra questo mentre ha taciuto l'artegliaria, non avendosi disparato contro del Salvatore, nè da questo contro la città, per trovarsi là dentro l' infanteria, con la quale si ha capitolato. Delle cose universali, e di quello potrà succedere in tanto moto, non so che mi giudicare. Preghiamo solo Iddio, che per la salute e quiete di questo regno si compiaccia aprir la mente degli uomini, per trovarvi ripiego e smorzar l'incendio, che se dura, consumerà assolutamente questa miserabile isola.

Morirono il giorno della breccia diece uomini, cioè cinque sepelliti dalle rovine, quattro de' quali erano di

sentinella e si mutavano per il pericolo ogn'ora, et uno, che era andato a parlar con loro; il resto di moschettate, et altri sedeci feriti; e se stavamo poco mezzo quarto d'ora avanti, vi restava io pure, essendo entrato nei pozzi per sentire se picavano più. Prigioni ne sono restati quaranta de' nostri, che mentre si capitolava se ne scorserò per la breccia e furon presi; et un corpo di vent'uomini aprì la porta, dove stavano al posto di Santa Croce, e ne passò da loro. Sono però ben trattati, dandoli da mangiare nell'Albergarìa. L'odio è generale con li Merli. Con la nazione però e con i soldati usano cortesia, e si dichiarano non avervi rancore, sapendo che sono necessitati per obligo a combatterli contro. Hanno appicato de' Merli a quest'ora vicino al numero di settanta, et a quanti gliene capitano nelle mani gli fanno il medesimo gioco. Queste notizie V. S. Ill.ma le parteciperà prima col signor sargento maggiore, e, se a lui pare, potrà comunicarle agli amici da mia parte, scusandomi con loro se non scrivo particolarmente ad ogn'uno.

Soccorso di Francia in Messina (1).

Da Melazzo, 3 *d'ottobre* 1674. — Pochi giorni sono entrarono in Messina sette vascelli e tre tartane francesi, quali si trattengono alla Grotta per liberarsi dal cannone del Salvatore. Furono ricevuti dalli Messinesi con sommo giubilo; però non potterono concretare li suoi disegni, atteso che dalli Francesi si pretesero su-

(1) Copia di mano dell'Auria a fog. 125 del cennato codice miscellaneo segn. Qq E 18.

bito li castelli per ponere presidio di loro soldati. Però li Messinesi non volsero condescendere, offerendoli solamente il castello del Salvatore e centomila scudi l'anno per ragione di tributo, con che dal re di Francia se li permettesse farsi republica, e restare nella sua devozione e sotto il suo patrocinio. Resposero li Francesi, che loro offerivano quello che non avevano, come era il detto castello del Salvatore. Però a questo dissero che darebbero un assalto generale per prenderlo, come in effetto con l'aggiuto di molti Francesi lo tentorno lunedì passato. Ed aggiuntandosi un grosso numero, più di 4000, la maggior parte parrini (1) e religiosi, stette quell'invitto castellano attendendo con sì animoso coraggio, che li detti Messinesi e Francesi non si lo scordano più. Poichè essendo accostati vicino al castello a colpo scoperto, furono ricevuti da sei cannoni parati di palle di moschetto, restando morti un gran numero, che forse saran più di mille; attesochè il castellano scrive a S. E., che con li cadaveri può fare molte trinciere. Doppo non si è saputo cosa alcuna: bensì oggi si vidde che li detti vascelli uscivano dal Faro, seguitando il camino verso ponente; con che si giudica, che pensando a' fatti loro, si abbiano risoluto andarsene.

In questo punto sono arrivati due vascelli della nostra armata, che smarritisi dall'altra vicino la Sardegna, s'incaminarono a questa volta, non avendo notizia dell'altri; che certo ha parso una gran disgrazia non aver capitato a tempo di retrovare questi vascelli francesi. — Milazzo, 3 d'ottobre 1674.

(1) *Parrinu* in sic., *prete*.

Relazione di quanto have occorso nella terra della Scaletta, presidiata dei nostri contro i rebelli Messinesi, giovedì matina, 29 del corrente mese di novembre 1674 (1).

Lunedì prossimo, li rebelli, fatti baldanzosi per avere preso una collina superiore alla Scaletta, e postovi un cannone, fecero gran stragge de' nostri. Il martedì prossimo, occuporno le terre d'Itàla, Alì e Mandanici, di modo tale che posero in mezzo alla Scaletta, intendendo per giovedì darli l'assalto generale per impadronirsene. Vedendo questo, D. Giuseppe Sembron, stimando che perdendo quella piazza era perdere il tutto, e dar campo alli rebelli d'avanzarsi per il camino di Francavilla e scorrere per tutto il Valdemone o Valdinoto, deliberò andare all'armata reale, già posta alla fossa di s. Giovanni in Calabria, per domandare agiuto al signor D. Melchiore La Cova, generale di essa: dove arrivato, rappresentò l'imminente pericolo, pregandolo di volerli dare quattrocento uomini di quella scelti, per soccorso di quella. Il signor D. Melchiore li negò la domanda, dicendo non voler mettere in arrischio la sua gente fiorita, essendo certo di perderla in quel conflitto senza speranza d'avanzarsi in niente, dubitando essere sopragiunto da vascelli francesi, e nell'occorrenza trovarsi con poca gente. Replicò in questo il Sembron, che non vi era pericolo, e si poteva soccorrere la piazza, con speranza d'avanzarsi con tale gente, essendo soldati veterani, atti all'armi, e non come i paesani inesperti, assicurando, che se le genti pericolavano, esso metteva la

(1) Copia di mano dell'Auria a fog. 133 e seg. dell'anzidetto codice miscellaneo a' segni Qq E 18.

vita. Questo sentendo il signor D. Melchiore, disse che gli l'averebbe dato; però se vi fosse pericolo di perderli, l'averebbe appicato. Si contentò il Sembron, dicendoli che l'avrebbe fatto fare in pezzi quando questo avesse occorso. Per onde il signor D. Melchiore, avendo fatto chiamare le due galere di Napoli, ch'erano a Riggio, ordinò che sopra esse si mettessero l'uomini più scelti dell'armata reale, come seguì, aggiungendovi ad esse S. E. cinque vascelli con il suo almirante; e volse anche lui avventurare la sua persona. Per onde, fatto vela due ore innante il giorno, con temporale rotto di scilocchi e levante, arrivorno sotto la Scaletta. Vedendo quantità di fochi all'intorno, di sopra e di sotto, non sapendo s'eran d'amici o di rebelli, s'espose il Sembron d'abboccarsi in terra e prender lingua. Sceso, ritrovò che un sol posto avevano li nostri, e tutti l'altri erano di nemici; e ritornando a bordo, riferì quel tanto aveva visto. Il che inteso dal signor D. Melchiore, tenuto consulta, deliberò mettere le due galere alle bocche delle fiumare, che circondano la Scaletta, e tutti ad un tempo li vascelli ad ordine l'uno doppo l'altro, e fece sparare l'artegliaria. Si viddero per mezzo l'alberi di celsi et oliveti volar l'uomini come mosche. La torre, che soprastava alla Scaletta, fortificata da' rebelli con due cannoni, sparò alle galere, e non li colpì solo che la scala d'una; e le galere e vascelli, sparando l'artegliaria e cannoni di corsia, spianorno la torre, e con essa si posero in fuga li rebelli, pigliando il salvo per quelle colline. Visto Sembron sbarattato il campo, sbarcò con otto schifi e quattordici feluche e lancie, con la soldatesca delle galere e vascelli, al numero di 400; e doppo essi smontò il signor D. Melchiore, pigliando la costa di sopra. Uscirno li nostri della Scaletta, seguendo li rebelli fug-

gitivi, e li posero in mezzo. Il monasterio di s. Placido, già fatto fortezza de' rebelli di presidio, e munito d'artegliaria, ritrovandolo in abbandono, li soldati lo posero a sacco, ritrovandovi molto argento, moneta, olio, vino, fuorchè pane e formento, rubando il tutto, sino alli ferramenti e campane della chiesa. Et dopo fatta gran festa, diedero foco alla fortezza con altri due casali convicini. S'impadronirono di cinque pezzi di cannoni, di molti sagri, moiane et altri instrumenti di foco; et seguendo vittorioso il corso, s'inviorno verso il Dromo (1). Spedì subito il signor D. Melchiore l'istesso Sembron a S. E., dandoli parte di tutto ciò; et arrivato questa notte passata, ha riferito l'antedetto. S. E. l'onorò e l'abbracciò con darli un abbraccio et un bagio; lo declarò libero di tutte prosecuzioni, e li fece grazia d'una compagnia di cavalli. Questa matina, in ringraziamento di grazie, nella matrice, si è esposto il santissimo Sacramento con una sollenne messa; et oggi S. E. ha ricevuto la buon'ora, e col consiglio, nobiltà e ministri intervenne alla chiesa, dove con suono di trombe e sparo di cannoni si cantò un sollenne *Te Deum*.

Oggi venerdì, 30 di novembre, sono fuggiti da Messina cinque de' nostri, che erano soldati ivi prigioni, e son venuti qui, raccontando la stragge seguìta di molti centinaia d' uomini. Dicono che nella città non vi è più pane, e che per oggi e dimani s'impastava la caniglia (2); per domenica e lunedì una pitanza di riso, e martedì sarebbono all'inferno o in paradiso. Le genti

(1) Nome di una bella via suburbana a mezzodì di Messina, fiancheggiata di deliziose casine e villaggi, come quelli di s. Clemente, Gazzi, Contesse, Pistunina e Tremisteri.

(2) Da *canigghia* in sic., *crusca*.

basse moiono per le strade di fame. Raccontò un sagrestano della parrocchia di s. Antonio, venuto con questi, che d'otto giorni a questa parte ne aveva sotterrato da 30 et 40 il giorno. Con questo noi siamo in speranza d'entrare in Messina l'entrante settimana.

Avendo i regii gettato a terra il forte nel monasterio di s. Placido, dove i ribelli avevano alzato l'artegliaria, lasciarono quello e passarono ai casali vicino vicino, e particolarmente a quel di s. Stefano e di s. Cosimo, saccheggiando e brugiando il paese. Ma i ribelli messinesi per altra strada sorpresero il detto monasterio di s. Placido, ritirandosi di nuovo in quel forte, benchè rovinato. Ma sopragiunti dai regii, fattasi una fiera battaglia, ne restarono perditori i nemici, de' quali furono tagliate le teste al numero di trentatrè, ed alcuni presi de' nobili, ed altre persone di conto, oltre de' moltissimi uccisi.

Con questa vittoria del monasterio di s. Placido, e soccorso della Scaletta, si è scoperto, che per questi passi entrava in Messina il fromento dalla piana di Catania, e come si dice, venduto a sei o sette onze la salma dal vescovo e dal vicario di Catania ed altre persone ricche del paese vicino, vinte dalla potenza del denaro.

1675, *a* 14 *di giugno, in Melazzo* (1).

Martedì matina, 11 di questo, si viddero uscire dal Faro cinque navi, tre di esse grosse e due piccole, con

(1) Copia di mano dell' Auria a fog. 172 e seg. del mentovato codice miscellaneo segn. Qq E 18.

una galeotta, con il tempo a segno di grecali. E nello stesso tempo fecero da qui vela alla volta di Palermo li tre vascelli maiorchini, doppo d'aver sbarcato li 400 Alemanni con le munizioni da guerra, portati da Napoli. E la loro partenza fu per andare a combogliare le due navi et otto barche, che con altretanti Alemanni et una grossa compagnia di cavalli, usciti da Napoli con esse, erano andate verso Palermo, in conformità de' loro ordini. Prima di condursi qui verso la sera le sudette navi e galeotta, si seppe che erano francesi, e che avevano dato fondo in una punta dell'isola di Vulcano. Il giorno seguente, verso le 17 ore, venne avviso esser calati dalle montagne quasi inaccessibili, che soprastanno alli casali di s. Stefano, Pezzoli et altri, chiamati il passo del Sambuco e di Nostra Signora del Crispio, quantità grande di Francesi e Messinesi con cavalleria, e che doppo qualche scaramuccia, con morte di Francesi, si erano impossessati di parte della terra di Monforte, qualche diece miglia di qui lontano, ritirandosi il presidio nel castello, loco fortissimo per natura. Dato il sacco a quella parte di terra, cominciarono a calare verso la Rocca, et alla notte alloggiarono al basso in quelli giardini. Trovavasi l'istessa matina uscito il maestro di campo generale Ravanal, per visitare li posti di questa parte; e di qui se li mandarono subito alcune compagnie di cavalli con qualche fanteria del terzo del principe di Poggio Reale, che anche esso uscì, e di altri, et 100 Alemanni. Ma per non arrischiare la gente in luoghi imprattici con l'incertezza del numero del nemico, alla sera si ritirorno in città, mandandosi alla notte corridori, per sapere spiare ciò andava seguendo. E fra gli altri il tenente de' Borgognoni avvisò, che venivano a questa volta alla matina del giovedì, quando nell'istesso

tempo si viddero, sei galere, con tre barche che rimorchiavano, che, prodeggiando il vento fresco, con gran travaglio tiravano allo ridotto di questo capo, per dove subito si spedì della soldatesca a piedi et a cavallo, seguitata dal maestro di campo. Ma poco doppo lasciata colà della fanteria, bisognò accorrere dalla parte della piana, attesochè già l'inimico si lasciava vedere dalla spiaggia poco meno d'un miglio e mezzo lontano. Per il che le due galere, che qui sole si trovano della squadra di Genova, e sono s. Francesco di Paola e Santa Maria, sarpâro il Ferro et il capo. Passarono per occhio, e accorsero in tutta diligenza a quella parte, e con buone cannonate li fecero ritirare indietro; e non senza qualche mortalità de' nemici continuorno, sinchè ritiratisi in una campagna chiamata il Porco, alquanto più lontani e coverti dagli alberi, vi si fermarono. Le galere poi, doppo d'avere riposato due o tre ore in luogo di non poter essere offese dal moschetto, sarpâro il Ferro, e si lasciorno condurre a secco con le tre barche verso la spiaggia, più in quà dalla Rocca, dove diedero fondo, salutate dal nostro cannone, benchè senza lor danno.

Fra questo mezzo S. E. si pose a cavallo con molti signori, e si fecero uscire da 300 fanti, che si sono posti in luogo più avantaggiato, che si sia stato possibile, spalleggiati da più compagnie di cavalli, ripartiti in molte truppe. E nella piazza ve ne stanno sempre due con due squadroni di fanteria, per servirsene al bisogno.

S. E. poi si ritirò a consulta con capi di guerra nel convento di s. Francesco di Paola, nel mentre che la sua robba e quella de' ministri s'andava portando in città murata, nella quale tutt'ieri si ritirò quasi tutto

il popolo con le loro supellettili. E nella chiesa, che veramente è grande, non si può dire quanto vi è.

La resulta della consulta, e d'altre che si saranno e prima e poi fatte, non si sa cosa per certo. Tuttavolta mi pare assai probabile ciò che ho inteso: che il tenente generale Franchè lasci munite le piazze di s. Placido e Scaletta alla meglio, e che il resto delle genti e cavalli venghi da questa parte, e prendendo le genti di tutti i presidii, e massime del Gibbiso, perchè è grosso, procuri di mettere in mezzo l'inimico: che si sia spedito a Riggio, perchè da colà alla meglio trasportino alla Scaletta tutta quella gente si potrà, con lettere per Napoli d'apprettare (1) tutta o parte della armata: che si sia spedito in Palermo per le galere, essendo una vergogna, che, doppo di tanto tempo che sono pronte, non siino partite, quando queste due galere di particolari, che sono state l'ultime ad andarsi al .... (2), è stato necessario ritornino per le prime, come se non fossero come l'altre.

Il numero dell' inimico non si sa di certo; e per quanto alcuni l'inalzano sino a 5000, la verità è ch'è da 200 in più cavalli e 2000 in cinquecento fanti; benchè per la più voce chiara si vedono, e, massime con il cannocchiale, non paiono tanti; e sono ripartiti in tre squadroni con sei bandiere per ogn'uno.

Ieri si seppe che erano stracchi ed ubbriachi con li vini gagliardi e buoni, che han trovato nelle cantine. Ma la causa di non averli sorpresi in tale stato sarà stata legitima a mio credere, benchè qui la confusione

(1) *Apprittari* in sic., *affrettare*, *pressare*, dallo spagnuolo *apretar*, costringere.

(2) Rimane una parola in bianco nel ms.

sia grande in tutto, con mancamento di gran cose necessarie, grani assai pochi e farine, e pochi molini a mano, e nemmeno legname per far palizzate, come sarebbono necessarissime.

Li cinque vascèlli, che erano a Vulcano, ieri bordeggiavano verso l'isole; e questa matina se ne vennero qui tre bordeggiando, e a quelli s'ha tirato qualche cannonata. Ieri alcuni di Pizzo di Gotto ammazzarono due Francesi e ne presero tre, con un Messinese, che tre giorni sono si dice era qui, a cui trovarono due pistole. E questo fu mezzo maltrattato dal popolo nel portarlo in castello con li Francesi, che tutti riferirono che il numero della gente è conforme al raccontato. Et oggi si dice che siino trovati molti uccisi; e per verità, essendo venuti nel vero tempo della seta, i villani, vedendosi rovinati, si faranno, potendo, la vendetta; e si dice che si siino dispersi, andandovi in truppe verso quelle terre convicine.

Due delli sudetti vascelli sono andati a dar fondo in mezzo delle galere, dalle quali si sono veduti andar battelli in terra; benchè averanno potuto far poco di bene in terra, essendo colà il mare molto grosso. L'altro poi, doppo molto bordeggiare, ha tirato verso le galere a tiro di cannone; perilchè si sono tirati molti tiri senza far colpo; e poi doppo, per essere stato gran pezzo con le galere, è ritornato alla vela in alto mare, e li schifi sono andati in terra con una barca, dove han sbarcato robba et imbarcato bestiame, per quello si ha potuto vedere.

S. E. è andato in chiesa, dove ha ordinato che ogn'uno se ne ritorni in casa (come è andato e va seguendo), e comandato si scrivano tutte le persone per il ripartimento del pane con ordine. Poi s'ha posto a cavallo

con seguito di ministri et altri signori, et è andato insino passato li magazzeni, che sono fuori della città, ove s'ha fatto un gran ricinto di botti piene di terra, restando sempre fuori una compagnia di cavalli, e dentro un bonissimo numero d'officiali. Et hanno ordinato che si gettino a terra tutti li magazzeni, come di già s'ha dato a principio.

Doppo pranzo s'è veduta una gran scaramuccia di cavallaria; poichè avvicinatosi da 100 cavalli nemici, vi è stato qualche contrasto, con morte più di loro che de' nostri; poichè li nostri sono stati due morti, due mortalmente feriti, et alcuni leggiermente; e de' nemici li morti sono stati 14, oltre che la galeotta e galere con cannoni hanno fatto gran mortalità. Ora s'intende che Santa Lucia si sia resa ai nemici.

A 15 *detto.* Questa notte passata le sei galere francesi andarono al capo, ove diedero fondo. Una di esse, che era più vicina, fu salutata d'archibugiate; e vi era arrivata una compagnia di cavalli.

Per avere un governatore nella città più esperimentato in guerra viva, S. E. ha deposto onorevolmente il governatore Sandoval, et ha sustituito in suo luogo il castellano di Matagrifone.

Il campo nemico continua nel solito posto, e s'imbarca alla spiaggia gran quantità di bestiame. S'è detto, che benchè Santa Lucia s'è resa, che poi l'abbiano saccheggiata: ma non si verifica. Sono gionte tre feluche da Palermo cariche di polvere, col figlio del veditor generale Ciaccon, che, gionto a Palermo, passò a miglior vita. Alla Rocca si sono radunati D. Lazzaro d'Aghir, il prencipe Valdina, et il conte di Racalmuto, e Don ... di Giovanni. Al Castro vi è il capitan Sembron con altri mille; e s'attendono l'aggiuti dal general Franchè dalla Scaletta, per poi darli sopra da più parti.

Le cose vanno più con ordine. Ogn'uno s'è ritirato a sua casa, fuorchè la corte e ministri. Si scrivono le genti per il ripartimento del pane. Si ritira in città vecchia quanto si può di viveri, e si continuano a gettare a terra li magaseni fuori della città, e fortificare dove è bisogno.

Relazzione della battaglia navale seguìta tra l' armata olandese sotto il generale Ruiter, a favore del Re Catolico, contro quella di Francia, tra l'isole del mare di Sicilia (1).

Doppo la presa dell' Ibiso, seguìta a 2 di gennaro 1676, il general Ruiter con sua armata dimorò sempre verso Stromboli e Lipari, volteggiando in quell'acque per imboccare il Faro, quando il tempo l'avesse permesso. Et avendo dimorato nelli bordi, li fu spedito da S. E. una feluca, dandoli avviso dell' armata di Francia, che era stata discoperta da Lipari. Fece forza di vele in cerca di essa il giorno de' 5 di gennaro con 9 galere, tre della squadra di Napoli, e la Patrona di Sicilia, e cinque della squadra de' particolari; e tutto quel giorno non si discoperse vela. Ultimamente con le galere ritornammo a Melazzo; et ad ore 10 della notte seguente fecimo vela di novo con le galere, e ci ritrovammo con l' armata di Olanda ad ore 17 del giorno seguente, che si contò li 6. Navigammo tutto quel giorno sino ad Alicudi senza discoprire niente, e con le galere ritornammo a Lipari.

(1) Da una copia di mano dell'Auria a fog. 187 del cennato codice miscellaneo della Biblioteca Comunale a' segni Qq E 18.

Ad ore 10 di notte fecimo partenza, e ne ritornammo con l'armata olandesa ad ore 18, e discoprimmo l'armata di Francia, che era di numero 29 vascelli, cioè 26 d'alto bordo, e due pollacche et una tartana. Navigammo tutto quel giorno in caccia di essa, et ad ore 21 fummo quasi a tiro di cannone. La capitana d'Olanda sparò un pezzo ed alberò bandera bianca, che significava consiglio, come ne seguì, che tutte le lancie de' vascelli andorno a bordo di detta capitana; e per esser troppo l'ora tarda, e per ritrovarsi li meglio vascelli indietro, quel giorno non seguì novità alcuna. Alla sera, anzi ad ora una di notte, l'armata d'Olanda accese li fanali, et quella di Francia fece il medesimo, et navigorno tutta quella notte insieme con la prora a ponente. Anzi a mezza notte si mêse il vento a segno di libeccio, e misero la prora ambe le armate per maestro. Tutta quella notte si sentì disparare ogni mezz' ora una cannonata tanto da una parte che dall' altra. Le galere si mantennero con li vascelli sino ad ore 11 di notte; e per essersi rinfrescato il vento, fûrno forzate a lasciar l'armate, per pigliar porto anzi verso Lipari; e lasciorno ambe l'armate lontano di Alicudi miglia 10 per maestro.

Avvicinato che fu il giorno, che si contò 8 del corrente, il vento non rinfrescò, anzi dette in tranquillità; e ritrovandoci con le galere miglia 15 lontano dalle Saline, essendo ore 16, sentimmo un fiero attacco di battaglia; e durò il fumo di cannonate sino ad ore 24 di notte. Et all'arrivo che fecimo alla capitana d'Olanda, subito s'inviorno 4 galere della squadra di particolari, per soccorrere l'Almirante; et all'arrivo al detto, cominciassimo a cannoneggiare cinque vascelli di Francia, che erano appresso dell'Almirante, anzi erano in fuga e seguivano l'altri vascelli. Durò l'attacco di dette galere

poco, per essersi avvicinate le ore 24. Li vascelli di Francia misero in poppa, et quelli d'Olanda appresso, et accesero li fanali ambe le armate; et ad ore 8 di notte l'armata di Francia smorzò li fanali, che aveva acceso, e misero la prora per maestro. Però l'armata di Olanda non li perse mai di vista; chè la matina si discoprirono miglia 20 sotto vento per tramontana. Il danno che seguì il giorno a dietro fu che l'Olandesi gittorno due vascelli di Francia da guerra grossissimi in fondo, et abbrugiorno di cannonate due burlotti di fuoco. Di quella d'Olanda restò una fragata sottile di guerra, di 50 pezzi, maltrattata assai, poichè si ritrovò molto impegnata con il nemico, e niente di meno fu dalla galera Santa Maria, della squadra de' particolari, rimorchiata verso Palermo. Et il giorno seguente de' 9, ad ore 16, se n'andò detta fragata a fondo; e vero è che la galera salvò tutta la gente in numero di 280, e non fu de' morti in detta fragata che solo 10 uomini. L'altri vascelli non mancorno d'aver nelle vele molte cannonate, come anche nelli loro bordi, et qualche pennone rotto. Però allo spuntar di detto giorno si ritrovorno tutti accomodati.

Ad ore 15, si discoperse il prencipe di Monte Sarcio con 9 vascelli; e fu spedita una galera de' particolari incontro di esso, che se fusse arrivato 24 ore avanti, senza dubio l'armata di Francia restava più maltrattata di quello è stata, come anche se il Ruiter avesse attaccato la battaglia sopra vento. Ma per non curarsi del nemico, et per aver notizia che il nemico avea solo 10 vascelli di guerra, et che altri erano carichi di bastimento, per questo attaccò la battaglia sotto vento, et restò non poco ingannato; chè li vascelli di Francia erano carichi di gente, et erano più vascelli poderosi

di lui. La vittoria basta che fece mettere il nemico in fuga. Con le galere ci lasciassimo dell'armata ad ore 17, et lasciammo detta armata olandesa miglia 25 lontana da Alicudi per maestro e tramontana; et aveva la francese sotto vento miglia 20 per tramontana. Arrivammo a Lipari ad ore 8 di notte con grand'acqua di cielo, e dimorammo tutto quel giorno a Lipari. Si discopersero 13 vascelli di Francia, che erano usciti da Messina; e stimiamo per certo non siino anche potuto unirsi con l'altri. Il prencipe di Monte Sarcio si unì con l'armata di Olanda il giorno delli 9 del corrente, ad ore 23; e sono oggidì 29 vascelli di guerra, et 6 burlotti, e 4 pitacchi d'aviso. Quelli di Francia, Iddio voglia, non si uniscono per altro, e resteranno 28 vascelli di guerra et 10 burlotti, incluse le sue pollacche e tartana; et ancora non sono entrati nel Faro, nè meno entreranno, perchè hanno il Ruiter, che li giungerà.

RACCONTO DEL SUCCESSO DELLA BATTAGLIA NAVALE, *a 2 di giugno* 1676 *in Palermo* (1).

SILVIO FIORENTINO E CELIDONIO VENEZIANO.

Silvio. Ben venuto, signor Celidonio. Io appunto stava aspettando V. S. costì, per raccontarci un successo poco fa contatomi da un gentiluomo, che capitò due giorni sono, et adesso adesso si ha partito. Se V. S. è sbrigato e mi dà licenza, lo racconterò.

Celidonio. Di buon gusto. Anzi gli ne rendo le grazie, perchè ora ho da scrivere in Venezia, e non ho cosa di novo, e mi servirò del suo racconto. Ma ditemi per cortesia dove fu?

Silvio. Nella città di Palermo.

Celidonio. Sì sì. Saran cose circa li disordini di Messina et l'armata spagnola e francese. Di grazia incominciate.

Silvio. Abbiate da sapere, che da Messina si partì l'armata francese per venire a ritrovare l'armata spagnola

(1) Da una scrittura contemporanea d'ignota mano a fog. 232-5 in fine del mentovato codice miscellaneo segn. Qq E 18.

in Palermo e fare tra loro battaglia. Laonde sabato, 30 di maggio prossimo passato, venne nella città di Termine, dove il castello incominciò molto gagliardamente a giocare il cannone. Loro, vedendo non poter sortire cosa di sostanzia, con le lance diedero gran quantità di uomini in terra, per depredare quella piana: bensì puoco danno sortì. Onde ritirati di novo in mare, fecero vela per la città di Palermo, e domenica, 31 detto, si fecero vedere alla vista della città, lontani da 20 miglia al mare. Lunedì doppo, primo di giugno, si andavano più avicinando alla città. Onde fatto consiglio l'armata spagnola, determinâro, secondo il consiglio del generale olandese, lasciare la disposizione di detta armata al detto generale olandese: onde quello dispose la detta armata a modo di cordone, cioè due vascelli et una galera, conforme qui per questa figura curiosamente si può riconoscere (1). Or avendo il Francese osservato molte circostanze, quali per loro facevano, il martedì, 2 del detto mese, giorno delli santi martiri Marcellino, Pietro et Erasmo, ad ore 15 in circa, attaccò la battaglia, avendo il vento propizio; e durò 4 ore continue, e fu tale orribile, che il populo palermitano, con quasi tutta la nobiltà, che stava a vista, giudicando non esser così fiera, se non era con velocità a fuggire, per le palle in quelle muraglie che battevano, si averia sentito maggior danno. Onde crescendo il vento,

(1) Havvi nel ms. un informe schizzo a penna, che rappresenta la posizione delle armate nel mare di Palermo. E vi si legge di dietro: *Battaglia tra Francesi e Spagnoli nella marina di Palermo, in fronte Porta Felice, a tiro di cannone, a 2 di giugno* 1676, *quale durò 4 bore continue. Martedì incominciò a* 15 *bore, e finì a* 19 *il giorno di s. Erasimo.*

quale era contrario all'armata spagnola, portava verso loro il fumo. Non dico della neglia (1), quale ancora accresceva il travaglio; chè non potendo scoprire l'inimico, sentiva grandissimo tormento. Al contrario l'inimico, con il vento favorevole, giocava il cannone e mandava borlotti di fuoco, stante non essere scoperto per il fumo, dal vento portato a suo favore. Nulla di meno erano così orribili li cannoni dell'una et altra parte, che piovevano le palle come gragnoli. Il Francese teneva il vento a suo favore; e doppo osservò bene, che dove incominciò la battaria contro gli Spagnoli, non poteva esser offeso da' bastioni o baloardi della città (benchè la zuffa fosse seguìta a tiro di cannone della città), stante sopra li detti bastioni non esser nessuno pezzo d'artegliaria; chè se vi fosse stato solo due pezzi, non averia successo così disastroso il caso a danno de' Spagnoli, avendo perso quattro loro vascelli, cioè s. Salvatore di Fiandra, s. Filippo di Spagna, la capitana reale di Spagna et s. Antonino di Spagna. L' Olandesi perderono due loro vascelli, ma ordinarii, e finalmente due galere, cioè s. Giuseppi di Napoli e la Padrona di Spagna; bensì non per il cannone, ma tutti abbruggiati dal fuoco. Finita la battaglia, che fu a 19 ore, il populo, che tutto stava sbigottito et atterrito per la perdita di loro, e dubitava non si facesse disbarco di soldatesca in terra, come ancora che gridava, che, per non mettere nelli bastioni l'artegliaria, Sua Maestà avea perso l'armata con il pianto di tante anime, ricorse al pretore, che voleva l'artegliaria tuttavia nei bastioni, e la mastranza l'arme, per difender la loro città in

(1) *Neggbia* in sic., *nebbia*.

servizio di S. M. Il pretore, come cavagliero prudentissimo et accorto, avendo previsto quest'occasione, ne avea fatto con il senato consiglio alla presenza di monsignor arcivescovo, il quale sempre in questo venne assai tenace. E facendo più volte istanza (come ancora accompagnâro li signori inquisitori), mai fu possibile inducerlo a dar licenza di calare detta artegliaria alli bastioni. Et l'inimico si burlava contro li Spagnoli con il cannone, facendoli grandissimo danno.

Finalmente il pretore, non potendo resistere al popolo, si fece la sua protesta insieme con il sorgente maggiore delli Spagnoli; nè meno il signor arcivescovo volse venire a questo: ma ripigliò dicendo, che si averia contentato darcela la detta artegliaria, con che la cura fosse della soldatesca spagnola. Il pretore coraggiosamente rispose: *In questo V. S. Ill.ma mi perdona, stante questo esser modo di far tumultuare la città contro li Spagnoli, perchè la cura è delli cittadini. Più presto lasciamo.* E così non si venne a nulla. Vista doppo la perdita e riconosciuto il disordine, che il popolo gridava contro il pretore, lui disse che andassero dal prelato per quest'ordine. Onde, *non valens aliud agere,* fu necessitato concedere detta licenza dell'artegliaria et dare l'armi al populo. Onde a 3 detto si buttò bando, che tanto secolari, come sacerdoti e clerici, avessero da lasciare li ferrioli e portare l'armi in servizio di Dio e S. M. e della città, con ordine ancora del senato, che si murasse la porta Felice dalla parte della città. E gioveddì, a 4 detto, non si puote fare la sollennità della processione del santissimo Sacramento, conforme il costume di detta città, per le cose occorse; e si sperava farse la sera la sola esposizione con la mera processione per la chiesa. Ma il demonio,

inimico della pace e seminatore delle zizanie, pose nelle orecchie della plebazza tutto il sopradetto consiglio della artegliaria alli bastioni et l'arme alla mastranza; che l'arcivescovo era stato quello che non voleva concedere detta licenza, nè meno l'armi al populo, e fosse stato causa di tanta mortalità di persone e perdita dell'armata, e pericolo che li Francesi avessero entrato; perchè se non era per il castello reale, che giocava fortemente l'artegliaria, non ristava cuda (1) della spagnola armata; bensì impediva assai la casa del guardiano del porto, e fu ancora causa di gran danno; chè il detto castello reale averia fatto scansare tanta ruina. Incominciorno detta plebe a dire, che detto arcivescovo era francese, et altre ingiurie e villanie: onde dissero che ci volevano levare la testa come ribello. Ci fu riferito tutto questo a detto signor arcivescovo; et esso diede ordine, che serrassero il portone e solo lasciassero aperto il portello; e stavasi dentro, e di quando in quando affacciava al balcone. Le donne erano tanto ostinate contro detto arcivescovo, che publicamente lo biastemavano, amminazandoci (2) la morte, peggiori dell'omini. Una donna ebbe a dire: *Ci voglio andare con scusa di baciarci la mano, e doppo con l'altra tirarci un cortello nelli ficati;* altri, strascinarlo di manera, che non si poteva arriparare. Et egli sordo; talchè venne alla chiesa ad assistere alla messa: ma non venne in seggia, nè uscì dal suo portico, ma dalla porta ferrata sotto l'archi, nel mezzo de' canonaci e vivanderi. Il doppo mangiare, mentre stava senza pensiero, alla sorgita (3)

(1) *Cuda* in sic., *coda*, e qui in signif. di menoma parte.
(2) Da *amminazzari* in sic., *minacciare*.
(3) Intendi *al levarsi, all'alzarsi*.

di dormire, ecco che viene un populo con l'armi nel palazzo arcivescovale, e portava una testa alla canna, asserendo che era di Francese, gridando: *Viva re di Spagna e morano li tradituri. Dali a stu monacu fraticello, chi si voli fari omo di guerra, e dici che è Spagnolu, ma è Fransisi, e ha fatto tanto danno. Dali dali ad illu.* Come volse il Signore, lui si ammucciò (1) a basso, e mandò chiamando al sorgento maggiore con soldati spagnoli. Quello non volse venire, dicendo che il populo voltasse contro li Spagnoli e si facesse peggiore, et l'inimico era dietro le porte. Per fine uscì dalla porta del giardino, et nel mezzo di quattro persone, in altro abito, scampò la vita, entrando nel palazzo reale. Il populazzo andava tuttavia cercandolo insino dentro il seminario; e non potendolo ritrovare, pigliâro il ritratto suo a colpi di stiletto, spati e lapardi (2), e doppo si lo posero sotto i piedi. Ci pigliâro due ritratti di Sua Maestà, dicendoci che non era digno di tenerli, stante averlo tradito; bensì non ci rubbâro cosa alcuna. La gente della casa cui potte salvarsi si salvò. Una femina ebbe una pistolata nel braccio. Li stafferi, videndo venire la buglia delli genti, subito si livâro la librìa (3) e la gettâro sopra le case, restando in tila, e gridavano con l'altri. Scendendo doppo nel cortile, aprirono le carcere, e ritrovando carcerato ad uno Gioseppi Muto, quale era valenti del signor Valdina, senza refuggio ci tagliâro la testa nella scala del palazzo, nè meno lo lasciâro confessare: benchè questo uomo, l'anno passato, nella

(1) Da *ammucciarisi* in sic., *nascondersi, celarsi.*
(2) *Laparda* in sic., *alabarda.*
(3) Da *livrìa* in sic., *livrea.*

chiesa delli Miracoli, essendo esposto il santissimo Sacramento per le 40 ore, giorno di giovidì santo, alla presenza di Dio e tanti cristiani, sopra il medesimo altare tirò una pistolata e due stillitati ad un altro, e l'uccise; e Dio ci permise a lui medesimo, che nella chiesa fosse ucciso.

Avendo fatto questo coloro, con la testa tutta piena di sangue, et il corpo strascinato per un piede nudo, lo portâro a basso. E perchè in detto baglio arcivescovale si trovava a caso un monaco della ss. Trinità, palermitano, et, avendo compassione, diceva che non usassero tanta crudeltà, lo presero, gridando: *Dali a iddu ch' è Missinisi.* E poco scampau che lu portâro como Giesu attaccatu al pretore; et lui diceva che era Palermitano, e così scappò. Andâro al piano della Marina, e misero quelli due testi alle forche; e doppo andâro alla casa di Valdina e la volevano abruggiare. Onde venne il signor pretore et il padrone della casa, con dire: *Figlioli, voi date la penitenza a me.* Et il signor pretore disse: *Qui si fa danno ad un quartero.* Onde, benchè avessero incominciato a dar foco, cessâro; e pigliando la robba, il signor pretore disse: *Figlioli, meglio diamola all' Olandesi, che sono poveri e feriti in servizio di Sua Maestà e nostro.* E così si contentâro; e l'Olandesi fecero il spoglio. Non contenti di tutto ciò, andavano gridando per tutto con l'armi a mani: *Viva re di Spagna, e dali a li Missinisi.* Onde quelli giudico aversi posto vivi nelle sepulture, per scampare la furia. Et erano redotti, che quanto dicevano *Questo è Messenesi*, l'uccidevano. Onde posero un terrore, che tutti serravano le porte e si spaventavano; tanto erano imbreachi (1). Talchè passando a cavallo all'infretta per

(1) Idiotismo siciliano in vece di *ubbriachi.*

il piano del Palazzo il fratello del marchese di Geraci, ad uno di quella plebazza ci scappò dicendo: *Dali ad iddu che è Francesi*; e poco mancò che non l'uccisero, perchè tra quella buglia era un staffero d'un cavalero, e disse: *Fermati*, *che è il fratello del signor marchese di Geraci.* E così fu liberato.

Il presidente Joppolo sempre si stette fermato in casa; e la moglie la pose con figli nel monastero di santa Chiara. Ognuno procurava conservarsi e la vita e qualche cosella, perchè non sapevano dove andassero a terminare le cose; tanto erano pigliate aspere. Andavano per le case buscando li poveri Messinesi, e fu providenza del Signore che non successe altro più peggio. Tutto è stato castigo del Signore per li peccati.

Voglio solo dire, che mi era trascorso, il spettacolo che si vidde di quelli poveretti scappati dalla battaglia, che venivano nudi, senza cammisa, altri senza brazzo, altri senza mano, altri con un piede, portati da altri tutti pieni di sangue; altri bruggiati, storditi, afflitti, che parse un vero dilluvio di fuoco. Le palle nella città furono dapertutto, avendo arrivato insino alla casa di Giaccon, e uccisero una mula; nel piano del Carmine, nell'Olivella, nella cuppula (1) delli Teatini. Non dico il danno delle case vicino alla marina; e restò uno morto, non di cascati, ma passati delli palli (2). In somma sono per ora raccolte 40 palle, e altre conservate in una Santissima Vergine, che no-

(1) Intendi *cupola.*

(2) Intendi: *e restò un uomo ucciso, non colpito dalla caduta delle palle, ma nel violento passaggio di esse.*

vamente fa grazie nella schina delli Librari (1), nella vanella (2) di Vintimiglia, detta Nostra Signora del Cassaro. L'ospitale di s. Bartolomeo è pieno delli feriti; e si va con li carruzzuni a prendere dalle spiaggie li mòrti, il cui numero non si sa; e dicono per ora da due mila persone.

Li fusti tanto delli vasselli, come galere, sono tutti imborrati (3) nelle rocche in fronte la porta Felice, e in quelle di s. Erasmo; nel quale loco furono dal nemico abbruggiati con burlotti di fuoco.

Ripiglio il successo, e dico, che nel medesimo giorno del giovedì, quando la plebazza fece tanta pazzia, subito il signor pretore, accompagnato da tutti cavalieri, cavalcarono, conforme ancora il signor capitano; e dividendosi li quarteri, sedarono quella frenesia del populazzo. Et così parve una tempesta grande di gragnoli, ma pericolosa, et un foco inestinguibile. Ma Dio benedetto con la sua carità subito lo fece cessare. Onde si diede mano alla giustizia, con accompagnare la mastranza a prendere quella gentaglia; e sinora si è fatta una buona caccia. Domenica 7, il castellano fece a sentire al real Patrimonio, che voleva smantellata la casa del guardiano del porto, stante esser impedimento al castello; come in fatti si pratticò. Il Patrimonio rispose che voleva darne avviso a S. E.

(1) *Schina* in sic. val propriamente *schiena*; e par certo che qui debba intendersi *dietro*, ossia nella parte posteriore di un'antica via de' Librai, mentovata più volte nelle scritture di quel tempo, la quale sboccava nel luogo, che tuttavia serba il nome di Madonna del Cassaro.

(2) Da *vanedda* in sic., *stradetta*, *viuzza*.

(3) Da *'mburrari* o *'mmurrari* in sic., *arrenare*, *dare in secco;* proprio delle navi.

Il castillano fece appuntare 4 pezzi verso detta casa, e doppo mandò di novo alli signori patrimoniali, dicendo che il servizio di S. M. patisce pericolo, et altre ragioni relevanti, o la facessero loro, o l'averia egli fatto con il cannone. Onde subito risolsero fare eseguire il tutto.

Si fece la processione dell'ottava del Santissimo, *more solito* dell'ottava, accompagnata dal capitolo et clero, e anco li preti della città, li religiosi, e la sola compagnia del santissimo Sacramento della catedrale. Il Santissimo lo portò il ciantro. Intervenne il senato; e dietro era accompagnato da una compagnia di cavalli al numero di 60, a forma di Borgognoni. Il pretore in questa funzione era D. Giuseppe Filingeri, conti di San Marco.

TESTIMONIO DEL DESPOJO DE LOS PRIVILEGIOS DE MECINA,

que se hizo por Don Rodrigo de Quintana, siendo consultor de Sicilia, en IX de enero M. DC. LXXIX (1).

MESSANAE, DIE NONO IANUARII 1679.

... excellentiss. et excellentiss. dominum COMITEM S. STEPHANI, *in hoc Siciliæ regno prorege, illustri D. Roderico Antonio de Quintana, consultori praefatae E. S., vigore viglietti tenoris sequentis:*

„ Esta manana se han traido de orden mia a este
„ real palacio, por el maestro notario de esta ciudad Don

(1) Scrive il Di Blasi nella sua *Storia cronol. dei vicerè di Sic.* (Pal. 1842, lib. III, cap. XXXVI, pag. 414): „ Il colpo più fatale, che „ allora soffrissero i Messinesi, fu appunto quello di vedersi spo- „ gliati di tutti i privilegi, i di cui originali credevano di possedere. „ Sotto la torre del campanile della cattedrale stava conservato l'ar- „ chivio della città. Il consultore Quintana, d'ordine del conte di „ Santo Stefano, andò a visitarlo alla presenza de' più cospicui mi- „ nistri. Vi trovò molte casse ripiene di cartepecore scritte in an- „ tichi caratteri. Inoltre in alcune cassette erano i privilegi, col nome „ di quel re o imperatore, che li avea concessi. Perchè questi mo-

„ Vicente Chancholo, cinco libros, en que estan copiados
„ los privilegios della, que estavan en sù poder, y asi
„ mismo se me han entregado por el sù dicho las llaves

„ numenti col continuo maneggiarsi non si guastassero, e per comodo „ ancora di coloro, che non sapevano leggere gli antichi caratteri, „ eranvi in cinque volumi a parte tutte le copie dei medesimi. Vi „ si trovò ancora una sella, e il baston del comando dell'augusto Carlo „ V, e finalmente l'intera raccolra di manoscritti greci, che il senato „ comprato avea dal celebre Costantino Lascari. „ E della perdita di sì preziosa raccolta altamente si duole il Longo nel suo *Chronicon Siculum*, in appendice all'opera del Maurolico (Mess., 1716, pag. 290): *Unum in hoc dolent siculae literæ et messanensis academia deplorat, quod æquo rigidior proregiæ iussionis executor, quæsita authographa colligens, simul cum privilegiorum capsulis, asportavit bibliothecam codicum mss. carta pergamena, quam urbs in thesaurum servabat, relictam a clarissimo viro Constantino Lascari, græcarum literarum in Italia restauratore, qui post Orientis imperii occasum, græcas literas Messanæ publice docuit, habuitque auditores clarissimum cardinalem Petrum Bembo, Faraonium, aliosque. Hæc bibliotheca, discedente Messana prorege, Panormum delata, ad multos annos in regio palatio sub oblivione delituit; donec sub duce Ussedæ prorege, Lucius Espinosa, a Secretis, cognitum thesaurum proregi detulit, qui suis libris adiunctum Matritum asportavit, jacetque hodie, ut fertur, in Regia. Quo mœroris, quo vecordiæ fascino devincti Siculi, sub id temporis neminem habuerint, qui adverteret, nescio. Comes S. Stephani, et ipse justus, comperto errore, libenter urbi libros reddidisset, vel Panormi publicae alicui bibliothecae donum addixisset, et beneficentiae monumentum.* — Di questo vandalico atto non è intanto alcuna menzione nelle *Memorie* dell'Auria, per esservi un'interruzione per quasi tutto l'anno 1679. Per la qual cosa stimo qui utile inserire (da una rarissima stampa di quell'epoca, di cui si ha un esemplare in fine del cennato codice miscellaneo segnato Qq E 18) un importante documento, il quale contiene l'inventario de' diplomi e delle scritture trovate allora in quell'archivio messinese: e benchè non sia in esso alcuna particolare contezza de' manoscritti greci del Lascari, par certo che dovevano miseramente contenersi in que' *molti cassoni*, cennati nel documento medesimo, *dove si ritrovarono conservate gran quantità di cartepecore, scritte di lettere e caratteri antichi, senza ordine e regola veruna, quali furono riposte dentro 23 sacchi grandi.*

„ del archivo, donde estan los privilegios originales,
„ que, segun entiendo, estan en la primera camera de
„ la torre de la yglesia mayor, las quales son onze,
„ y estan dentro de una bolsa de damasco carmesin,
„ en que se incluye una, que separadamente de las
„ otras tenia, y me ha entregado el canonigo Don Phe-
„ lipe Latino, como V. S. sabe, haviendose hallado pre-
„ sente a todo. Y aunque por el delito de felonia y
„ lesa magestad, que esta ciudad cometio desde el dia
„ 7 de iulio de 1674, quedò privada de todos sus ho-
„ nores y privilegios; y yo tengo ya mandado a los
„ tribunales, a quien toca que se tenga asi entendido,
„ y que se execute muy especialmente en lo que mira
„ alas franquezas, y exempçiones de gabelas, y derechos
„ reales, que es lo que bastara para que se entendiesen
„ real y phisicamente abolidos y derogados; todavia,
„ haçiendo reflexion a que estos privilegios y su con-
„ texto, aunque de proposito siempre mal entendidos,
„ ha sido la basa sobre que ha estrivado el gran cu-
„ mulo de exorbitançias y irreverençias, que a tan gran
„ costa de su decoro ha esperimentado la magestad del
„ rey nuestro senor, y quierendo que de una vez que-
„ de borrado de la memoria de las gentes asta el menor
„ supuesto de tales privilegios, he resuelto, que abso-
„ luta y totalmente se quiten los originales del ar-
„ chivo, donde estan guardados en la torre de la yglesia
„ mayor de esta ciudad. Y por la confianza que tengo
„ de la persona de V. S., y de l'amor y zelo con que
„ se aplica a lo que es del real servicio, me ha pare-
„ zido ordinarle, como lo hago, que baya personal-
„ mente con la asistençia de los ministros, que le pa-
„ rezieren necesarios, y haga sacar quantos privilegios
„ y papeles allì se hallaren, y que se conduzgana

„ este real palacio, y se harà la diligencia a la ora de
„ la mayor publicidad, para que sea notoria., y se e-
„ scusen motivos de nuevos enganos en el pueblo. Todo
„ lo executara V. S. en la mejor forma, que le dictare
„ su prudençia. Guarde Dios a V. S. muchos anos.
„ Meçina, 9 de Enero 1679.

„ EL CONDE DE SAN ESTEVAN. „

Et volens dictus illustr. consultor statim et incontinenti se conformem reddere, et omnia superius sibi commissa per praefatam E. S. exequutioni mandare, sic se habuit ut infra sequitur:

Primieramente detto illustr. consultore richiese a me infrascritto D. D. Francesco Zappulla, secretario referendario decano per Sua Maestà in questo regno, che dovessi assisterli, acciò di tutto l'infrascritto operato ne facessi publica e manifesta attestazione, come per il presente atto attesto e faccio fede, *qualiter me praesente, ac etiam omnibus aliis inferius nominandis*, ad ore 22 in circa, in tempo che nella piazza di Santa Maria, matrice di detta città, vi era gran numero di persone e cavalieri, detto illustr. consultore fece aprire la stanza sotto il campanile della sudetta matrice chiesa, dove stavano conservati li privileggi di essa; et entrato detto illustr. consultore con quattro eletti al governo di detta città, che prima si chiamavano giurati, cioè D. Nicolò Maria Averna, D. Antonino Anzalone, Gio. Battista Raymondo, Thedeo Lucchese, et il maestro notaro di essa città D. Vincenzo Cianciolo, et il sacerdote D. Filippo Latino, canonico terziario e maestro di cerimonie di detta matrice chiesa, come prattico delle serrature di quella stanza, il quale pure tenea in suo

potere una delle chiavi di detto archivio; e doppo entrate le sopranominate persone, sopravennero ancora, d'ordine di detto illustr. consultore, il spett. D. D. Sebastiano Gesino, giudice della R. G. C. criminale, il spett. D. D. Antonino Giurato, giudice della R. G. C. civile et avvocato fiscale della G. C. et del real Patrimonio, e D. Thomaso Riggio procurator fiscale di essa G. C.; innanti alli quali avendo detto illustr. consultore fatto richiesta, così alli sudetti eletti, come al detto D. Filippo Latino, se dentro detta stanza et archivio vi fossero cose concernenti alla Sacra Lettera della B. V., che detti Messinesi suppongono avere in lor potere (tutto per atto di dovuta riverenza), risposero *unanimiter* che non vi era cosa nessuna di sacro. Et allora detto illustr. consultore con le sue medesime mani aprì molti cassoni, dove si ritrovarono conservate gran quantità di cartepecore, scritte di lettere e caratteri antichi, senza ordine e regola veruna, quali furono riposte, d'ordine di detto illustr. consultore, in presenza di me e l'altri sopranominati ministri, dentro 23 sacchi grandi. Si ritrovarono di più una sella con suo guarnimento, et un bastone di comando della felicissima et invittissima memoria del signor imperator Carlo quinto, con due vasi di rame et un candeliere antico con tre pietre incastrate al piede, pure di rame, due stendardi di damasco cremesino, dentro due cassettine, con l'armi del re nostro signore, quali dissero li sudetti eletti aver servito al tempo della coronazione della felice memoria di Filippo quarto e di quella del re nostro signore Carlo secondo: e li medesimi stendardi detto illustr. consultore li consegnò alli sudetti quattro eletti, per doverli conservare. Si ritrovò di più, in fronte della porta di detta stanza, un armario seu

scrigno con le sue porte, sopra delle quali vi erano scolpite le seguenti parole:

Exemplaria diplomata imperatorum, regum, rerumque publicarum aeterni nominis, sub quorum dominio Mamertini vixere, et in quorum fidem recepti fuere, Philippo Austrio rege, Piscarioque prorege, ut hic reponerentur curarunt Don Hieronymus Romanus, Joannes Franciscus Balsamus, Nicolaus Mazza, Marianus Donatus, Nicolaus Antonius Gothus et Antonius Regitanus P. C. MDLXVII.

GRAN MERCE A MESSINA.

Qual sudetto armario seu scrigno fu dal medesimo illustr. consultore aperto, dove si viddero molte cassette con le sue inscrizioni fuori, et alcuni privileggi dentro, nella forma che siegue:

Nella cassetta tit. *Ludovici R.* s'è ritrovato un bauletto foderato di velluto cremesino con guarnizione di argento, et un solo privileggio dentro.

Nella cassetta tit. *Joannæ Normannæ R.* si trovarono quattro privileggi.

Nella cassetta tit. *Mariæ R.* cinque privileggi.

Nella cassetta tit. *Martini et Mariæ R.* undeci privileggi con un mazzo di scritture.

Nella cassetta tit. *Petri Aragoniæ Tertii R.* tre privileggi.

Nella cassetta tit. *Fiderici Tertii R.* sei privileggi.

Nella cassetta tit. *Jacobi Infantis* due privileggi.

Nella cassetta tit. *Jacobi R.* tre privileggi con un mazzo di scritture.

Nella cassetta tit. *Federici Infantis R.* due privileggi.

Nella cassetta tit. *Petri Secundi R.* tre privileggi.

Nella cassetta tit. *Enrici Imper.* un privileggio.

Nella cassetta tit. *Constantiæ Normannæ Imp.* due privileggi.

Nella cassetta tit. *Federici Primi Imp.* niente.

Nella cassetta tit. *Manfredi R.* tre privileggi.

Nella cassetta tit. *Caroli Andegavensis R.* quattro privileggi.

Nella cassetta tit. *Guillelmi Primi R.* un privileggio.

Nella cassetta tit. *Guillelmi Secundi R.* un privileggio.

Nella cassetta tit. *Normanni R.* un privileggio, con l'istoria della ricuperazione di Sicilia (1).

Nella cassetta tit. *Arcadij Paleodici Imp.* un privileggio.

Nella cassetta tit. *S. P. Q. R.* si è trovata una lettera de' cinque maggio 1608, del marchese di Viglena, vicerè che fu di questo regno, e un breve del sommo pontefice Paulo V.

Li sopradetti privileggi si posero separatamente tutti in un cassone, e detto cassone dentro un sacco, quale con altri ventitrè sacchi di sopra riferiti si mandarono in diverse volte con sette bastasi, d'ordine del detto illustr. consultore, al palazzo di S. E., e furono tutti consignati al sudetto eccellentissimo signor vicerè.

Di più, di sotto di detto scrigno, si ritrovarono inchiodate e ben custodite altre cassette, con l'iscrizioni e privileggi dentro, nella forma seguente:

Nella cassetta tit. *Ferdinandi R. Catolici.* si sono ritrovati tredici privileggi.

Nella cassetta tit. *Alfonsi R.* diecisette privileggi in cartapecora, et un mazzo di capitoli e scritture originali.

(1) Pare al Di Blasi che qui debba intendersi della *Brevis historia liberationis Messanae a Sarracenorum iugo per comitem Rogerium Normannum factae anno MLX*, primieramente pubblicata dal Baluzio nel tom. IV delle sue *Miscellanee*, e poscia dal Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. VI, pag. 613-626.

Nella cassetta tit. *Joannæ et Caroli Austrij Imp.* sedici privileggi, et un mazzo d'undeci scritture seu privileggi di carta ordinaria.

Nella cassetta tit. *Joannis R.* nove privileggi in cartapecora, e venticinque in carta ordinaria.

Nella cassetta tit. *Ferdinandi P. R.* tre privileggi in cartapecora, e num. 21 in carta ordinaria, e quattro mazzi di scritture.

Nella cassetta tit. *Philippi R.* si ritrovò un contratto del 1591, con una approbazione di S. M., fatto tra la città di Messina et Ottavio de Marini e Nicolò d'Oria, sopra l'assento di 500000 scudi, che doveva pagare la detta città di Messina a S. M., et altre scritture concernenti al medesimo unitamente.

Nella cassetta senza tit. si sono ritrovati quindeci bilanci della Tavola di Messina involumati, et altri dieciotto sciolti.

Nell'altra cassetta, pure senza tit., si è ritrovata una aggregazione del preposito generale de' padri Chierici Regolari per Messina.

Un'altra cassetta vuota.

Un altro involto di capitoli esposti al re nostro signore, con due memoriali dentro, rubricati dal segretario Vargas.

Un altro piego di lettere di S. M. del 1595.

Un altro piego di diverse scritture e lettere di S. M., concernenti a materie di gabelle.

Un altro piego di lettere di S. M. del 1562.

Un privileggio del 1559, in che S. M. concede alla città di Messina, che tutte le cause feudali si conoşcano in prima istanza dalli suoi giudici ordinarii, con un sigillo d'argento.

Un altro del 1559, in che S. M. concede alla città

di Messina, che uno delli tre giudici del tribunale del Concistoro abbia da esser Messinese, con sigillo anco d'argento.

Un altro del medesimo anno, in che S. M. concede alla città di Messina, che possi portare innanti due mazzieri, con il suo sigillo d'argento.

Un altro del 1591, confermando S. M. una capitulazione fatta tra il conte d'Alva, vicerè in questo regno, con la città di Messina, purchè s'avessero levate alcune gabelle, per un serviggio di 500000 scudi, con sigillo di landa (1).

Un altro del 1616, in che S. M. concede alla città di Messina alcune grazie, per un serviggio di 180000 scudi, con sigillo di landa.

Un altro del 1622, in che S. M. concede alla città di Messina alcune grazie, per un serviggio di 150000 scudi, con il sigillo di rame.

Un altro del 1601, in che S. M. concede alla città di Messina alcune grazie, che dimandò in parlamento estraordinario del 1599, con sigillo di landa.

Un altro del 1591, in che si conferma la sudetta capitulazione per S. M., con alcune altre grazie, per il detto donativo di 500000 scudi dalla città di Messina, con sigillo di landa.

Una lettera di S. M. del 1605, in che dà risposta ad un'altra della città di Messina, nella quale se li mandarono alcune reliquie di s. Placido e compagni.

Un'altra lettera di S. M. del 1600, per la quale ringrazia alla città di Messina d'un servizio de' 50000 scudi.

Una lettera originale del duca di Macheda, data in

(1) Da *lanna* in sic. *latta*.

Palermo alli 14 agosto del 1600, nella quale si includono alcune risoluzioni di S. M. delli 7 giugno del medesimo anno.

Un'altra lettera di S. M. del 1611, in che S. M. comanda che li giurati, giudici et altri officiali di Messina, che erano prigioni per aversi opposto all'elezione del straticò, fatta per il cardinal d'Oria nel marchese di Sortino, fossero scarcerati e restituiti al pristino esercizio del loro officio.

Un contratto originale sopra la residenza della corte in Messina per dieciotto mesi continui d'ogni triennio, sottoscritto dal serenissimo signor D. Giovanni sotto il dì due ottobre 1649.

Una scrittura in forma di privileggio del 1663, sopra l'estrazione della seta dal porto di Messina, con sigillo d'argento.

E tutti detti privileggi furono posti dentro sei cassette, e furono mandati come sopra per il detto illustr. consultore a palazzo, e consignati al detto signor vicerè.

Reservandosi detto illustr. consultore, quando S. E. così comandasse, di far riconoscere dette cartepecore e privileggi in tempo più opportuno e con più matura attenzione; avendosi pure stabilito et ordinato da detto illustr. consultore, che la porta di detta stanza, dove stavano conservati li sudetti privileggi, si tenesse aperta a tutte l'ore, acciò fosse manifesto a qualsivoglia persona, che in detta stanza non vi erano più privileggi di detta città; come in effetto la lasciò aperta, portandosi seco le chiavi, acciò non si potesse serrare.

Quae omnia peracta fuere, me præsente, ac omnibus aliis superius enunciatis, de ordine illustr. consultoris (et hæc

est pura veritas), ut omnibus in futurum innotesceret quomodo fuerit processum in prædictis. Et ad perpetuam rei memoriam. Unde etc.

DON RODRIGO ANTONIO DE QUINTANA, *consultore.*

Io D. Francesco Zappulla, secretario referendario decano per S. M. in questo regno, confirmo, faccio fede et attesto quanto di sopra, etc.

Ex registro actorum Regiæ Secretariæ extracta est præsens copia. — Coll. salva.

U. J. D. D. Vincentius Zappulla, secretarius referendarius pro S. C. M. in hoc regno.

Ex registro Regiae Secretariæ extracta est præsens copia per me Antoninum de Gregorio.

Die decimo Ianuarii 1679.

Fuit provisum et mandatum de ordine ill. et excellentiss. Dom. Comitis S. Stephani, proregis in hoc Siciliæ regno, quod stante executione facta ab illustr. D. Roderico Antonio de Quintana, consultore E. S., commissionis sibi datæ, pro ut in superiori actu narratum est, et infrascripto viglietto responsivo a dicto illustr. consultore misso ad E. S. clare legitur, cuius tenor talis est, ut sequitur, etc.

„ EXCELLENTISSIMO SENOR.

„ Senor. En execucion de lo que V. E. se sirve de
„ mandarme en villette de hoi, firmado de su mano,
„ he despojado el archivo, que sirvio de custodia a los

„ privilegios de Meçina; y no haviendo dejado en el el
„ menor papel, todos los invio con este al palaçio de
„ V. E., en veynte y quatro terçios, y a manos de V. E.
„ el adjunto testimonio autentico de la diligençia iudicial,
„ que en esta materia se ha hecho. Y haviendo ordenado
„ que las puertas queden abiertas, y que no se çierren
„ asta precisa orden de V. E., para informar mayor-
„ mente del publico despojo, doy a V. E. repetidas
„ norabuenas por el buen dia, que en el a dado al mayor
„ servicio de Su Magestad. La Divina guarde la excel-
„ lentissima persona de V. E. — Meçina, y Henero 9
„ del 1679. „

D. RODRIGO ANTONIO DE QUINTANA.

Excellentissimo senor conde
de San Estevan.

Quod utique claves ianuarum et scrineorum, in quibus tuebantur supradicta privilegia, in totum undecim, quæ sunt positæ intus crumenam sericam, remaneant in posse dicti illustris consultoris, ad effectum illas detinendi usque ad novum ordinem E. S. Unde etc.

Ex registro Regiae Secretariae extracta est præsens copia. Coll. salva.

U. J. D. D. Vincentius Zappulla, secret. referendarius pro S. C. M. in hoc regno.

Ex reg. actorum Regiæ Secr. extracta est præsens copia per me Antoninum de Gregorio, de offic.

INDICE

Prefazione. . . . . pag. V.

Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina, dal 2 gennaio del 1676 al 5 maggio del 1685, del dottor D. Vincenzo Auria palermitano, da' mss. segn. Qq C 27 e Qq C 64 *b*. . . . . „ 1.

Risposte del dottor D. Vincenzo Auria all'opera intitolata *Della congiura dei ministri del re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina; racconto istorico del dottor D. Gio. Battista Romano e Colonna, cavaliere messinese. In Messina*, 1676-77, parti tre in 8.° . . . . . „ 207.

Scrittura de' Messinesi a Ludovico XIV re di Francia, per ottenere un re proprio e non forastiero nella Sicilia „ 213.

Risposta alli Siciliani dal parlamento di Francia. . „ 224.

Risposta del dottor D. Vincenzo Auria ad una dichiarazione del re di Francia, sopra un suo nuovo ed indegno tentativo nella Sicilia nel tempo della ribellione di Messina. . . . . „ 227.

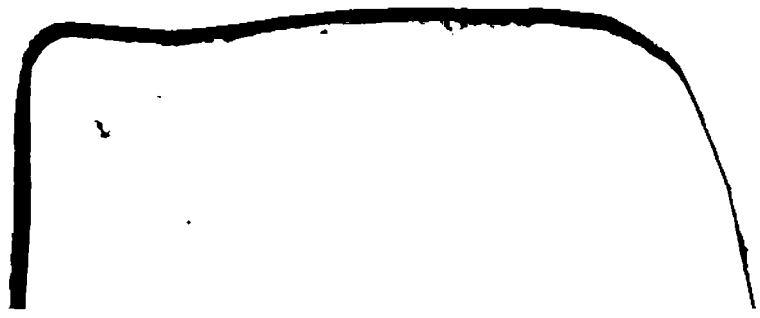
Disinganno veridico del signor D. Bernardino Masbel contro la dichiarazione della Maestà Cristianissima trasmessa a' suoi ministri, per participare a tutti i potentati d'Italia la risoluzione d'inviare un re della sua real casa di Francia nella Sicilia. . . . . „ 233.

Protesta del senato e popolo di Trapani contro alcune stampe sparse in Sicilia in favore di Francia. . . . „ 267.

Risposta, che l'illustrissimo senato della felice città di Palermo fa ad una dichiarazione fatta in Francia. . . . „ 273.

Risponde alla dichiarazione antescritta, che come semente infruttuosa un autore francese pretende seminare nella nobile terra di Sicilia. . . . . „ 284.

Scritture originali sulla ribellione di Messina, cavate da un codice miscellaneo della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 18. . . . . „ 291.

Informazione delle cose di Messina, data dal signor D. Luigi de l'Oijo all'ecc.mo signor prencipe di Lignè, vicerè di Sicilia. . . . . pag. 293.
Relazione del successo in Messina a dì 11 di decembre 1672. . . . . „ 313.
Altra relazione, de' 12 dicembre 1672, del signor D. Pietro Napoli. . . . . „ 318.
Notizie da Milazzo, a dì 18 di luglio 1674. . . . . „ 323.
Lettera di D. Gabriele Merelli, da Messina, a dì 5 d'agosto 1674. . . . . „ 328.
Soccorso di Francia in Messina; notizie da Milazzo a 3 d'ottobre 1674 . . . . . „ 346.
Relazione di quanto have occorso nella terra della Scaletta, presidiata dai nostri contro i ribelli Messinesi, giovedì mattina, 29 del corrente mese di novembre 1674. . . . „ 348.
Notizie da Milazzo, a dì 14 giugno 1675. . . . . „ 351.
Relazione della battaglia navale seguìta tra l'armata olandese sotto il generale Ruiter, a favore del Re Catolico, contro quella di Francia, tra l'isole del mare di Sicilia. . . . „ 357.
Racconto del successo della battaglia navale, a 2 di giugno 1676 in Palermo. . . . . „ 361.
Testimonio del despojo de los privilegios de Meçina, que se hizo por Don Rodrigo de Quintana, siendo consultor de Sicilia, en IX de enero M. DC. LXXIX. . . . . „ 371.

FINE DEL VOLUME SESTO.